ANNO XLIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XIX. — 1° OTTOBRE 1898

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1898

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

IL BLOCCO NELLA STORIA E NEL DIRITTO

I.

Il blocco è un'operazione legittima di guerra e consiste nell'impedire al nemico ogni comunicazione per la via di mare.

Nella odierna guerra ispano-americana esso ha avuto la più larga applicazione, ed è stato seguito sovente volte dai bombardamenti, che molti vorrebbero banditi come contrari alla civiltà ed ai sentimenti umanitari.

Il blocco nell'antichità aveva solo importanza militare, non importanza per effetti giuridici; ma anche la prima era assai limitata, poichè la natura delle flotte dei tempi antichi rendeva assai difficile mantenere il blocco stretto ed inviolabile come si può mantenere oggi.

Quanto agli effetti giuridici, è da notare che la guerra interrompeva immediatamente qualunque ragione commerciale tra i nemici, ed il belligerante aveva il diritto di impedire agli stati neutrali qualunque commercio coll'altro stato belligerante.

Nel medio evo le cose si mantennero allo stesso stato; all'epoca delle distruzioni, delle barbarie e feudalismi, bastava lo scoppiare della guerra per interrompere qualunque comunicazione commerciale non solo tra gli stati belligeranti, ma anche con gli amici e con le nazioni neutrali: e ce lo provano i trattati del 1304 e del 1314 fra l'Inghilterra e la Francia. I Principi appena dichiarata la guerra emanavano proclami, che interdivano alle navi di apportare materiali da guerra al nemico, non solo, ma proibivano ogni relazione commerciale di qualunque genere. Così il blocco riusciva

assolutamente inutile, bastando la parola autoritaria di uno dei belligeranti, che le leggi di quei tempi decretavano sacra.

Al tempo delle Crociate, i Papi, sotto pena di scomunica, vietarono a tutta la Cristianità di apportare soccorsi ai Saraceni. L'Inghilterra trovandosi in guerra con la Scozia nel 1315 e 1337 dichiarò che avrebbe distrutto tutti gli stabilimenti delle nazioni che avessero apportato soccorso agli Scozzesi.

Così pure nel 1346 contro la Francia, in cui il re Eduardo III proclamò che sarebbe stata presa ed incendiata qualunque nave straniera avesse approdato in un porto della Francia.

In tal modo il blocco veniva implicitamente esteso alle potenze neutrali, obbligate a non aver più rapporti commerciali con gli stati belligeranti, e questi avevano ampia libertà di commettere abusi di ogni sorta a danno dei neutrali, mascherandoli col nome di diritto di guerra. Tali abusi divennero veramente deplorevoli, nel tempo in cui i progressi della navigazione resero più facili e più sviluppate le relazioni commerciali tra i popoli.

Queste le pratiche di guerra nel xv secolo; nei trattati che allora si stipulavano era di prammatica la sanzione del divieto ai neutrali di portare merci o qualunque altra cosa agli Stati che erano in guerra, e la confisca della proprietà nemica trovata sopra un bastimento neutrale. Gli stessi governi che protestavano contro i rigori di queste leggi quando erano neutrali, erano quelli che maggiormente le applicavano allorchè divenivano combattenti.

Ma prima della invenzione delle armi da fuoco avvenuta nello scorcio del secolo XIV, gli Stati non possedevano che piccole navi senza artiglieria, ed il blocco riusciva perciò infruttuoso; esso esisteva, ma confuso e limitato, e potevasi ritenere nè più nè meno che una applicazione senza confini del contrabbando di guerra.

Con tale nome si designavano le armi, munizioni da guerra, viveri, danaro e generalmente tutto ciò che poteva giovare allo stato bloccato.

Col perfezionarsi però delle armi da fuoco e lo sviluppo della coscienza dei diritti dei popoli neutrali, il blocco fu riconosciuto come operazione di guerra, imperocchè era il solo, nonchè unico mezzo come impedire qualunque comunicazione dello stato belligerante con i popoli neutrali.

È però nel secolo XVI e nel successivo XVII in ogni trattato si usava enumerare gli oggetti che componevano il contrabbando di guerra, usando la formola, secondo cui il commercio degli altri oggetti era libero « Sol con le piazze assediate, bloccate od investite ».

Quantunque riconosciuta e risentita l'immensa utilità dei blocchi, essi potevano ritenersi semplici intimazioni o minacce; poichè lo stato belligerante non metteva all'uscita del porto nemico delle navi ad impedirne lo accesso e l'uscita; ma si contentava farne la proclamazione, affinchè i popoli neutrali interrompessero qualunque commercio con lo stato belligerante.

È facile arguire quali gravi danni derivassero da tale inconsulto modo di tenere bloccato il paese nemico; si convenne quindi determinare meglio in che dovesse consistere questo blocco come operazione di guerra, e quali rapporti dovesse interrompere il paese bloccato con i neutrali. A ciò si conformarono l'Olanda e la Svezia nel 1667, l'Olanda e l'Inghilterra nel 1674 e si ebbero diversi trattati.

Notevole differenza si riscontra tra i trattati del secolo XVI e quelli del secolo XVII; imperocchè i primi ammettevano la confisca della proprietà nemica trovata sotto bandiera neutrale, e miravano a vietare il traffico delle merci non di contrabbando; i secondi pur mirando a questo stesso scopo, decretavano la libertà della merce nemica sotto bandiera neutrale. V'è di più. In alcuni trattati si prescrivevano le condizioni del blocco effettivo, mentre in sostanza non si manteneva che fittizio; in altri si dichiarava esplicitamente il blocco fittizio. Così la convenzione 24 settembre 1631 tra la Francia ed il Marocco e il trattato di Vitheal tra l'Inghilterra e gli Stati Generali del 22 agosto 1689. Nella prima, prevedendo il caso che i Marocchini si ribellassero al loro

sovrano, si dichiarava che i sudditi di S. M. Cristianissimo avrebbero potuto impedire e vietare che Inglesi o altri avessero portato armi e commerciato coi sudditi ribelli dell'imperatore del Marocco. Nella seconda le due potenze s'impegnavano far sequestrare quelle navi, le cui vele rivolte verso i porti del Re Cristianissimo, avessero sospetto di voler commerciare coi sudditi di detto Sovrano: lo stesso trattamento avrebbero tutte le navi neutrali, trovate in qualsiasi punto con derrate e merci dirette per la Francia.

Nella guerra d'indipendenza degli Stati Generali contro il dominio spagnuolo, il blocco fu dichiarato ed ordinato con quattro decreti successivi, annunziando alle diverse potenze essere chiusi al commercio tutti i porti di Fiandra, senza, s'intende, vi fosse bisogno di navi per tale operazione militare. Venivano confiscate le navi che uscivano dai porti bloccati non solo, ma altresì quelle che per passare troppo vicino alla costa potevano lontanamente far supporre aver intelligenza col nemico; si confiscavano le navi incontrate anche in siti lontani, purchè nelle carte di bordo si trovasse la prova di essere state caricate in uno dei porti della Fiandra; e se ne sequestrava il carico.

Nella guerra mossa dall'Olanda alleata all'Inghilterra contro la Francia, alla fine del secolo XVII, venne proclamato il blocco a tutta la costa della Francia; e si mantenne l'assunto, e più d'una nave di stato neutrale fu catturata e menata in Inghilterra, dove dal tribunale di guerra venne condannata come di buona preda per violazione di blocco.

Risultano chiari i danni derivanti dal blocco fittizio per le potenze tanto belligeranti quanto neutrali; veniva interdetto il commercio non solo ad un porto, ad una parte parte della costa, ma a tutto il paese, ad un'intera estensione di territorio, ledendo gli interessi commerciali di ogni nazionalità.

E però gli stati neutrali volendo garantirsi contro siffatti abusi ed atti di prepotenza, reclamarono e protestarono.

La Svezia e la Danimarca d'accordo, procedettero a rappressaglie per ottenere favorevole esito ai loro reclami; e

questo fu il primo accordo, che un secolo dopo doveva far capo nella istituzione della neutralità armata. Sventuratamente per il momento, ogni protesta, ogni reclamo fu vano, e nozioni confuse e indeterminate in materia di blocco si riscontrano ancora nel secolo XVIII. I trattati non fissavano alcun limite pel blocco; era raro, quasi unico che qualche trattato contenesse le pratiche e condizioni del blocco, poichè le Potenze, appena dichiarata l'apertura delle ostilità si credevano nel diritto di emanare proclami; tutti i porti nemici si tenevano bloccati senza che tale dichiarazione fosse preceduta o seguita dallo invio di navi destinate a mantenere tale misura di guerra. Da ciò risulta che nel XVIII secolo, il blocco si riduceva ad una semplice nota diplomatica, in seguito alla quale si dovevano ritenere interrotte le comunicazioni commerciali del belligerante, senza tener conto se un dato porto od una data parte dello stato belligerante fosse bloccata da navi da guerra.

Questa prepotenza inaudita di far valere i propri diritti di belligerante, e con una semplice nota diplomatica interrompere qualunque pratica commerciale con estese coste nemiche, onde esercitare più comodamente il diritto di cattura, sollevò proteste, specie contro l'Inghilterra, che per essere la più forte potenza marittima, spingeva fino agli ultimi limiti gli inconvenienti del blocco fittizio. E al finire del XVIII secolo si stabilì una convenzione, con cui per la legittimità del blocco si esigeva una eccezionale autorità. Così in taluni trattati si stabiliva esplicitamente se il blocco doveva essere reale o fittizio; in altri si indicava il numero delle navi che dovevano mantenere effettivamente il blocco.

Nel trattato del 1742 tra la Francia e la Danimarca, si dichiarava che nessun porto doveva ritenersi bloccato se l'entrata non fosse stata chiusa almeno da due navi da parte del mare, e da una batteria di cannoni da parte di terra. Ma anche questo era poco. E i governi delle potenze neutrali, visto che a quasi nulla approdavano i loro reclami contro gli abusi dei belligeranti, si unirono per promuovere un'azione diplomatica collettiva, che mirasse a tutelare il

rispetto alle leggi di diritto marittimo, più conformi agli effetti giuridici del blocco stesso; e così sorsero le leghe armate, le quali prescrivevano che il blocco per essere obbligatorio doveva essere effettivo.

Questo sistema che definiva i principî della lega neutrale armata, segna un punto essenziale nella storia del diritto internazionale marittimo. E con le basi e le leggi delle leghe armate si ebbe il principio della grande riforma che doveva avere il suo completo svolgimento nell'avvenire.

Con la guerra della rivoluzione francese ritornarono gli abusi che nel nome del diritto della guerra s'erano commessi nei secoli XVII e XVIII. Furono disconosciute le norme degli stati neutrali, e si ricorse al blocco fittizio come quello che aveva conseguenze immediate e più rovinose pel commercio.

Le applicazioni di quest'operazione militare non erano basate su nessuna teoria del diritto internazionale; e scoppiata la guerra con la Francia, nel periodo della rivoluzione, il governo Inglese ordinò la cattura di tutte le navi neutrali dirette a qualsiasi porto della Francia. La sola Danimarca e di poi anche la Svezia, si levarono a protestare contro quest'atto d'ingiustizia, e stabilirono tra loro degli accordi in cui si rinnovarono le convenzioni della neutralità armata. Gli Stati Uniti convennero in seguito con la Spagna « che le merci neutrali potessero essere trasportate li-« beramente nei porti nemici, purchè questi non fossero as-« sediati, bloccati od investiti realmente. »

Per distruggere tale coalizione, l'Inghilterra mosse guerra alle potenze che avevano firmato l'atto della neutralità armata; e dopo l'attacco contro Copenaghen, conchiuse colla Prussia un trattato in cui non si determinava il numero di navi necessarie al blocco, e si dava così origine al blocco per crociera.

A questo trattato ben presto aderirono la Danimarca e la Svezia; con tutto ciò l'Inghilterra riaffermava le basi del sistema del blocco fittizio; e con l'ordinanza del 16 maggio 1806 dichiarava bloccati tutti i porti, tutte le coste, tutti i fiumi dall'Elba fino a Brest.

Una misura così dannosa non poteva non muovere l'indignazione della Francia; e Napoleone I proclamava a rappressaglia il blocco continentale, impedendo a chiunque ogni azione di commercio e di comunicazione coll'Inghilterra.

L'Inghilterra dal suo canto rispose applicando più largamente il sistema del blocco fittizio; ma avvedutasi che ciò tornava a suo danno, poichè allontanava la navigazione neutrale dai porti brittannici, cercò di temperare gli effetti disastrosi, precisando meglio i limiti entro i quali il blocco generale contro la Francia ed i paesi aggregati doveva estendersi. Dopo il 1815 le potenze andarono ristabilendo le relazioni marittime, e le norme dei trattati trovarono una vasta e seria applicazione nella pratica. Tuttavia il blocco fittizio non mancò d'esempi di applicazioni, e il Perù ed il Chili potettero interdire reciprocamente l'accesso nei loro porti alle navi straniere; e nell'insurrezione di Barcellona nel 1842, fu sottoposta al blocco una lunga estensione di coste.

L'Inghilterra che fino a quel tempo s'era mantenuta fedele alle antiche regole del diritto marittimo, scoppiata la guerra tra la Russia e le tre potenze alleate, Inghilterra, Francia e Turchia, cui ben presto univasi anche la Sardegna, per necessità d'alleanza cedette; ma riunitisi i rappresentanti delle potenze al congresso di Parigi, si stabilì che i blocchi per essere obbligatori, dovrebbero essere mantenuti da una forza effettiva e sufficiente, affine di realmente e materialmente impedire l'adito al litorale nemico.

La definizione data nel 1856 non è molto precisa, perchè non si esclude il blocco per crociera; anzi la dichiarazione del 16 aprile dello stesso anno lo autorizza; giacchè nè si richiede che le navi stazionino permanentemente in tanta prossimità del porto da mettere in pericolo le navi che volessero passare il cordone di blocco; nè si richiede che le navi si dispongano in cerchio intorno al porto bloccato, in maniera che venga meno ogni speranza o probabilità di forzare il cordone eludendo la vigilanza degli interessati.

Allo scoppio dell'insurrezione degli Stati del Sud contro il governo degli Stati Uniti, fu ordinato da principio il

blocco per crociera che venne modificato in seguito per insufficienza di navi.

La Spagna nel 1865 dichiarava tutta la costa del Chilì in stato di blocco; ma in seguito a serie rimostranze della Francia, lo imitò in effetto a sei porti; nella guerra tra la Germania e la Francia, al principio del 1870, si dichiarò che le due potenze si sarebbero attenute esclusivamente alle norme del Congresso di Parigi del 1856.

L'Italia durante la guerra contro l'Abissinia, stabilì il blocco per crociera lungo tutta la costa del mar Rosso.

II.

Abbiamo già definito che il blocco consiste nell'impedire al nemico ogni comunicazione per via di mare. Suo scopo precipuo però è quello di costringere le città ad arrendersi per fame, e si distingue dall'assedio perchè questo si opera dalla parte di terra; per cui una medesima città ben può trovarsi contemporaneamente assediata e bloccata.

Quanto al fondamento giuridico di questa operazione militare, diverse sono le opinioni degli scrittori; queste però si possono raggruppare in due differenti categorie; l'una del diritto di conquista, l'altra della necessità, e servono, direi quasi, di *sub-stratum* a due scuole assai tra loro diverse, ma che poi arrivano alla stessa conclusione.

Il blocco dev'essere reale ed effettivo, ed è perciò logico e naturale che la linea d'ingresso del porto debba essere sufficientemente difesa e guardata.

Ma dovrà esso essere applicato solo alle piazze fortificate? Disparità grandissima esiste tra gli intenditori in materia; noi però azzardiamo l'opinione che il blocco possa eziandio estendersi ai porti di commercio non fortificati, se il belligerante intende che anche in questo punto le comunicazioni sieno rotte, affinchè più presto il nemico si decida a concludere la pace.

Può applicarsi così al mare come alle foci dei fiumi, e prova ne sia la crociera messa alle foci del Danubio nella guerra

russo-turca del 1877, e franco-inglese-turca contro la Russia nel 1854. Però gli stretti ed i canali che si annoverano come via di comunicazione, non possono patire il blocco, giacchè se così non fosse, sarebbe danneggiato non solo il commercio del nemico, ma eziandio quello dei neutrali; e ciò con trattato speciale detto di Santo Stefano venne sancito nel 3 marzo 1878.

Perchè il blocco sia legittimo è necessario che venga pubblicamente notificato; due son le maniere per le quali questa notificazione può avvenire; la prima è soltanto diplomatica e vien fatta dal governo ed annunziata con circolare scritta ai governi neutrali, coi quali si è in rapporti diplomatici, precisando la zona nautica che dovrà essere investita. La seconda è speciale; è fatta cioè dal comandante dell'armata bloccante a quella che vuol sorpassare la linea di crociera. La notificazione generale e quella speciale mirano a due scopi differenti, poichè l'una può sussistere senza che l'altra vi sia; secondo taluni basta la notificazione generale per la conoscenza del blocco; secondo altri si richiede la notificazione speciale. Questo sistema può dirsi italiano perchè è sancito nell'ordinanza italiana del 20 giugno 1866, ed in una serie di convenzioni tra l'Italia e Stati stranieri.

Nel 1800 non si considerava come violatrice di blocco quella nave che si dirigeva verso un porto bloccato nella ignoranza di tale misura di guerra; ma sibbene se lo tentasse dopo averne avuto avviso. Anche la giurisprudenza americana prescrive la notificazione speciale.

In tale senso si uniforma il trattato tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra nel 1794, e l'ordinanza svedese del 12 aprile 1808. Anche il sistema prussiano si assomiglia a quello dianzi esposto, poichè il tentativo di rompere il blocco non dev'essere imputato ad una nave neutrale eccettochè essa abbia conoscenza del blocco. Tale conoscenza deve desumersi dalle carte di bordo, dove dev'essere menzionata la notificazione del blocco speciale. Altri regolamenti contengono eguali disposizioni come pure il danese.

In generale il sistema adoperato richiede la notificazione speciale, quando essa è prescritta dai trattati e dai regolamenti nazionali, e quando le circostanze indicano che la nave neutrale arrivando alla linea del blocco non conosceva la esistenza di esso; ma sarebbe più scentifico e più razionale.

Stabilire che una nave accusata di violazione di blocco sia messa in libertà allorchè il comandante di essa dichiari di non aver ricevuta la notificazione particolare, ma venga ritenuta quando sia stata fatta la notificazione speciale.

Gli scrittori di diritto internazionale sono varî nei pareri; alcuni accettano il sistema italiano; altri il prussiano. Il diritto convenzionale italiano stabilisce l'obbligatorietà della notificazione speciale con questa clausola: « Un blocco non « è di diritto riconosciuto da un bastimento che si dirige verso « un porto bloccato, se non dopo che la notificazione speciale « sia stata inscritta sulle sue carte di bordo da uno dei ba- « stimenti da guerra bloccanti »; e però esso è conforme alle norme che la scienza esige.

Nel trattato tra la Sardegna e la repubblica della Nuova Granata è stabilito che i cittadini in ogni caso potranno continuare il loro libero commercio in una delle regioni che sono in guerra, tranne le città che siano effettivamente bloccate. In nessun caso un bastimento mercantile di una delle due regioni potrà essere sequestrato o catturato, senza che prima il comandante dell'armata non gli abbia significato l'esistenza del blocco con la formula dovuta.

Consimile trattato fu stipulato tra la Sardegna ed il Chilì; anzi ad evitare ogni specie di dubbio, doveansi ritener città bloccate quelle che erano attaccate da una forza possibile di impedire qualunque commercio coi neutrali.

Nel trattato tra l'Italia e il Nicaragua 6 marzo 1868 è disposto che il blocco dev'essere effettivo e dichiarato per essere obbligatorio; quindi in nessun caso la nave potrà essere sequestrata senza la solita formola.

Dello stesso tenore sono gli altri trattati stipulati fra l'Italia e la repubblica di Honduras, Messico, Stati Uniti e

repubblica dell'Uraguay, salvo modificazioni poco rilevanti che noi per amor di brevità tralasciamo.

La violazione di blocco risulta tanto dal tentativo di penetrare nel porto, che dal tentativo di uscirne. Due possono essere gli estremi: l'intenzione conoscendo il divieto, e gli atti di esecuzione.

Qui ci facciamo lecita una domanda: È giusto ed umanitario il sequestro d'una nave mercantile per causa di violazione di blocco?

Sì, quando quello sia operato secondo le norme del diritto internazionale, quando cioè avvenga per parte di chi sia a tanto autorizzato con formole legali sancite nei trattati; quando rompendo il blocco la nave dà segni manifesti d'impedire un'operazione militare.

Perciò è necessario che la nave sia sorpresa in fragranza o immediatamente dopo aver compiuta la violazione, o quando uscita dal porto continuasse il viaggio di ritorno.

La confisca della nave sequestrata non ha luogo se non in seguito ad un formale giudizio che sarà fatto innanzi al tribunale dello stato belligerante la cui nave ha operato il sequestro. Il blocco dura finchè dura l'investimento; quando questo è cessato s'intende che anche quello è finito. Lo stato belligerante ha eziandio il così detto diritto di visita, cioè fermare le navi mercantili in alto mare per assicurarsi se portano oggetti di contrabbando. Due sono gli scopi di questo diritto: primo constatare la nazionalità della nave fermata; secondo assicurarsi della qualità del prodotto neutro. Il belligerante ricerca ancora se la nave fermata abbia contrabbando di guerra, se si diriga verso un porto bloccato o ne esca, se tenga oggetti pertinenti al nemico.

Durante la guerra si può dichiarare qualche porto chiuso ed impedirne lo accesso alle navi neutrali come avvenne al principio della guerra franco-germanica, per cui il comandante dell'armata tedesca sul Baltico dichiarò chiuso il porto di Kiel.

Nella sessione tenutasi a Torino il 1882 per regolare le disposizioni concernenti il blocco si stabilì che:

1° Il blocco dichiarato e notificato è effettivo quando esiste un pericolo imminente per l'entrata e l'uscita del porto bloccato;

2° La dichiarazione del blocco deve determinare i limiti di longitudine e latitudine, il momento preciso in cui esso incomincia, il termine che può essere accordato alle navi mercantili per scaricare, ricaricare ed uscire dal porto;

3° Il comandante del blocco deve notificare la dichiarazione alle autorità ed ai consoli del luogo bloccato.

4° Se le navi bloccanti si allontanano dalla loro stazione per motivi che non sia il cattivo tempo, il blocco è considerato come tolto, e deve venire novellamente dichiarato e notificato.

5° È vietato alle navi mercantili di entrare ed uscire dai porti.

6° È permesso alle navi mercantili di entrare per causa di cattivo tempo nel porto bloccato dopo la constatazione e l'assicurazione della persistenza della forza maggiore.

7° Se risulta che una nave mercantile non ha avuto conoscenza del blocco dichiarato ed effettivo di un dato porto, il comandante del blocco ne darà conoscenza alla medesima, ne scriverà l'avviso nelle carte di bordo e la inviterà ad allontanarsi, e dirigere il suo viaggio verso un porto non bloccato.

8° Si ammette l'ignoranza del blocco quando breve è il termine della sua dichiarazione perchè la nave era già in viaggio.

9° La nave mercantile sarà sequestrata per violazione di blocco, quando avrà tentato per forza o per inganno di penetrare nel porto, o se dopo essere stata respinta una prima volta, ritorni.

10° Nè il fatto che una nave di commercio è diretta verso un porto bloccato, nè il semplice noleggio, nè la sola destinazione della nave per un dato porto giustificano il sequestro per violazione di blocco.

III.

Il blocco pacifico consiste nella chiusura di porti o stretti a navi di un altro paese senza che vi sia stato di guerra dichiarato, e ciò per impedire relazioni commerciali marittime.

In tal caso le potenze non interessate possono protestare contro simigliante misura.

La storia ci serve di guida:

Nel 1827 Francia, Inghilterra e Russia bloccarono la costa greco-turca senza veruna dichiarazione di guerra; e il medesimo operò la Francia nel 1814 contro l'isola di Formosa.

Intanto se il blocco è di per sè un atto di guerra, pure l'adoperarlo in tempo di pace è legittimo, giacchè è cosa ottima l'esperimento di alcuni mezzi coercitivi in date circostanze Quindi s'inferisce che o bisogna negare la legittimità a tutti gli atti coercitivi in guerra, ed in tal caso il blocco pacifico non potrà giustificarsi; o si vuol riconoscere tra la pace e la guerra una via di mezzo, ed in questa ipotesi dovrà dirsi che il blocco pacifico è un atto coercitivo sì, capace però di riparare un'ingiuria di uno Stato, evitando il dramma funesto della guerra. Il congresso di Parigi del 1856 ha definito il blocco, ma non ha inteso di risolvere la questione sulla legittimità o meno del blocco pacifico; ond'è che la potenza che a tanto si è decisa, dovrà limitarsi soltanto al sequestro, non alla confisca delle navi neutrali.

* *

Siamo i primi a convenire che per un gran pezzo ancora la subbietta materia rimarrà argomento teorico di interminabili discussioni.

Ma siccome i tempi volgono propizii a distruggere i pregiudizi sentimentali che si hanno verso la guerra; così il

concetto di questa sarà tanto più alla praticità moderna, quanto più, e in tutti i suoi organismi ed in tutte le sue conseguenze, spirerà quel soffio di giustizia umana che aiuta a tollerar tutto — anche le amarezze, viatico inseparabile nelle vicissitudini della vita — sia quella degli individui, sia quella delle nazioni.

Ha scritto il signor Alfonso di La Martine:

« Spesso la guerra è un flagello; ma più sovente è una « necessità inalienabile dai fati. Non si arriverà mai nè per « mare, nè per terra a sopprimerla. Bisogna accontentarsi a « ridurla. E sarà tutto di guadagnato. »

Confessiamo che per essere un poeta — e specialmente il poeta delle *Armonie* — il solitario nevrotico, cui l'Italia non ha ancora perdonato la infelicità d'una sciaguratissima frase — non ha poi tutti i torti — quando tocca al problema delle armi in azione!

Napoli, lì 7 luglio 1898.

ETTORE BELTRAMI
maggiore d'artiglieria.

OPERAZIONI MILITARI
ATTRAVERSO A REGIONI DESERTE

Continuazione. — Vedi dispensa XVIII

§ 4. — *Avanscoperta.*

Servizi che può rendere l'avanscoperta — Necessità di formare corpi speciali di cavalleria — Difficoltà quasi insuperabili opposte in certe regioni dalla scarsità di risorse locali e dal difetto d'acqua.

Gli esempi di avanscoperta fanno assoluto difetto nella storia delle operazioni in regioni deserte; non è possibile quindi che fare delle deduzioni teoriche.

Dato che il nemico è estremamente mobile, non ha linee di comunicazioni e non ha generalmente un piano meditato di guerra, i servizi che l'avanscoperta può rendere nelle regioni deserte sono senza dubbio assai inferiori a quelli che rende in Europa; tuttavia, poichè il nemico non ha cavalleria organizzata da contrapporre utilmente alla nostra, un forte reparto indipendente di quest'arma avrebbe campo libero ai colpi più arditi e riuscirebbe facilmente a terrorizzare il paese.

Ma anche questo è ideale: nella pratica le difficoltà che incontra una cavalleria indipendente appaiono insormontabili.

La mancanza di strade, e più la mancanza di carte, rendono difficilissimo l'orientamento di operazioni celeri e lontane: la conoscenza sola del paese può soccorrere in tali

circostanze, ma la conoscenza piena, sicura, minuta che soltanto l'indigeno possiede. E d'altra parte occorrono cavalli che resistano al clima delle regioni in cui si deve operare: qualità che i cavalli europei generalmente non hanno. Dunque almeno una parte del personale deve essere reclutato sul posto ed i cavalli devono acquistarsi sul momento; in complesso, una organizzazione nuova, tanto più difficile quanto più vasta essa sia.

Ma quand'anche si abbia tempo e modo di superare questa difficoltà, altre e più gravi si oppongono all'impiego di una massa di cavalleria in avanscoperta. Da noi l'avanscoperta ripete la sua libertà e celerità di movimento dal provvedere sul posto, ove si trova, viveri e foraggi: ma nelle regioni deserte o almeno nella maggior parte di esse, le risorse locali o mancano o sono insufficienti al bisogno; i trasporti, e specialmente quelli di foraggio che si disse già essere stati sperimentati i più gravosi, paralizzerebbero pertanto ogni attività ed ogni energia.

E finalmente, a tanti cavalli riuniti sarebbe funesta la scarsità d'acqua; nè si è ancora trovato modo di far acquistare al cavallo la virtuosa astinenza del cammello. I Dervisci, per potere attraversare da Cassala le lande senza acqua dell'Hombul e del Barca ed arrivare a razziare le mandre lontane, pervenivano con un allenamento speciale, privando metodicamente dell'acqua i loro cavalli dongolesi ed abbeverandoli con latte a certi intervalli sempre più lunghi, a poter fare a meno di acqua per 3 e anche per 4 giorni. Ma si trattava di pochi e scelti cavalli, di razza speciale, e di una preparazione lunga e tranquilla.

Si può dire insomma con fondamento che non senza motivi la storia delle guerre in regioni deserte manca di esempi di avanscoperta.

§ 5. — *Ricognizioni.*

Pericoli che corrono e necessità ineluttabile di eseguirle. — Loro forza e truppe da impiegarsi. — In qual misura possa impiegarsi la cavalleria. — Ricognizioni eseguite con truppe indigene, con molta o con poca forza.

Le medesime ragioni, che sconsigliano dal frazionamento delle forze pel servizio di sicurezza, tendono logicamente a proscrivere le ricognizioni; ma, anche per queste, necessità non ha legge.

Ed invero in paese sconosciuto, senza carte, con guide poco sicure, col bisogno assoluto di accertarsi dell'esistenza dell'acqua, dei luoghi adatti alle stazioni, ecc., è evidente che le ricognizioni sono più necessarie ancora che in Europa.

D'altra parte l'esperienza conferma le deduzioni astratte: nella storia delle guerre coloniali è raro il caso in cui una operazione non sia stata preceduta da una o più ricognizioni. Gli esempi sono troppi per poterne fare la citazione: e del resto 13 anni oramai di operazioni nostre nella colonia Eritrea sono sufficienti alla più esauriente delle dimostrazioni: sono cose note a tutti, per le relazioni che ne furono pubblicate, e non occorre ripeterle.

Ammessa adunque la necessità delle ricognizioni, resta a vedersi quali truppe convenga impiegarvi e di quale forza debbono essere. Le ricognizioni fatte con poca forza, si pensa da alcuni, sono vittima delle imboscate: e ciò è in realtà qualche volta avvenuto. Le ricognizioni fatte con molte forze, se non si vuole che siano egualmente vittima delle imboscate, riescono delle vere e proprie colonne in marcia, composte cioè di tutti gli elementi necessari ad una colonna per bastare a sè stessa: ed allora tanto vale, poichè colonne più grosse nelle regioni deserte non possono muoversi, marciare avanti addirittura.

La via giusta non è possibile trovarla se non impiegando nelle ricognizioni truppe specialmente adatte: cavalleria o truppe indigene.

Parlando dell'avanscoperta, si è veduto quali siano le difficoltà che si oppongono alle mosse della cavalleria: però, poichè la distanza che giornalmente può percorrere il corpo principale è piccola come si disse altrove, bastano in genere ricognizioni di limitato percorso e di corta durata: e le difficoltà si riducono in conseguenza a trovar acqua per abbeverare i cavalli. E se i cavalli sono di razza adatta alla regione in cui si opera, tale difficoltà, *per le semplici ricognizioni*, non sembra troppo grave.

Nella spedizione del Nilo il 19° ussari era montato su cavalli arabi interi, della Siria e del basso Egitto: nell'avanzata su Metemma questi cavalli marciarono 55 ore senza bere, ed una ventina di essi non bevette per 70 ore. Nè pare che ne abbiano sofferto molto, perchè dopo 9 mesi di campagna quel reggimento non aveva perduto, per malattia, che 12 cavalli su 350. E i ripieghi usati dalla cavalleria in tanta scarsità d'acqua, furono varii. Allorchè l'acqua era limitata a litri 9,086 per cavallo veniva distribuita in piccole quantità e non tutta in una volta: circa mezzo litro (litri 0,560) serviva a bagnare la bocca. Una volta i cavalli erano assai spossati, si era lontani dall'acqua circa 57 chilometri, e non si avevano che litri 0,560 per cavallo (la coincidenza di questa misura farebbe supporre che fosse la quantità portata sulla sella); i cavalli non potevano mangiare, tanto avevano la bocca arsa. Con un sacco di farina di *dura* e con quella poca acqua si preparò un pastone che venne distribuito in pallottole ai cavalli i quali così poterono fare i rimanenti 57 chilometri. Questo ripiego fu suggerito dall'uso dei Turcomanni, i quali attraverso le steppe sogliono portare entro pelli pallottole di farina impastata con grasso ed olio. Come si vede si può ottenere, quando i cavalli siano di razza adatta, più di quanto occorra per una ricognizione ordinaria.

Allorchè non si creda di poter richiedere sforzi di questo genere alla propria cavalleria, o quando il terreno montuoso o fra maggiori vantaggi alla fanteria, è preferibile impiegare truppe indigene. Queste hanno grande velocità di marcia: non hanno bisogno che di salmerie limitatissime, e, per ricognizioni brevi, ne possono fare totalmente a meno: ad esse basta poca acqua e sono abili a cercarsela ed a provvedersela. Nella colonia Eritrea furono generalmente impiegate bande assoldate e riparti di fanteria indigena come appare dai rapporti pubblicati sulle operazioni compiute; e tali truppe si dimostrarono adatte pienamente a quel genere di servizio.

Ma anche con truppe indigene non sempre si possono fare ricognizioni con molta forza; e vi sono casi in cui non è possibile compierle se non con pochi uomini ed escludendo totalmente i cavalli, fatta eccezione di quelli degli ufficiali. Questo accade dove per una larga zona non si possa fare assegnamento che su pozzi profondi e di scarsa portata, come sono quelli che servono a famiglie indigene isolate, sparse qua e là nella regione deserta a larghi intervalli.

Queste ricognizioni se la cavano generalmente con maggior facilità di quanto si possa immaginare. Certo devono usare parecchie precauzioni: essere perfettamente edotte della ubicazione di tutti i pozzi esistenti, anche all'infuori della linea di marcia, poichè esse non hanno i mezzi per scavarsene da sè e, d'altra parte, devono potersi sottrarre al nemico appoggiando in ogni direzione; non rifuggire dal prendere in ostaggio colui che ha date le informazioni sui punti di acqua, e dal farsi accompagnare da lui da un punto all'altro; non dimenticare che i pozzi sono fragilissimi e che i loro padroni possono distruggerli, specie di notte, con estrema facilità, e pertanto non farsi scrupolo di prendere le più sicure garanzie contro il loro malvolere, ecc. Queste ricognizioni hanno poco da temere dal nemico, se procedono oculate; la loro preoccupazione maggiore è quella dell'acqua.

Ad ogni modo è bene riaffermare che la prospettiva delle imboscate non deve trattenere dall'eseguire ricognizioni, che queste sono o con uno o coll'altro sistema possibili, e che finalmente i guai anche probabili di una ricognizione sono poca cosa in confronto della possibile catastrofe di una colonna che, per eccesso di prudenza, si sia privata di tale servizio.

§ 6. — *Informazioni.*

Le fonti di informazioni nelle regioni deserte: i prigionieri, i disertori, gli abitanti, gli informatori e modi di impiegarli.

Le popolazioni barbare hanno, per le operazioni di guerra, il privilegio di non avere nè giornali, nè giornalisti, nè uffici postali, nè uffici telegrafici: e queste, che sono in Europa ottime fonti di informazioni, mancano totalmente nelle regioni deserte. Ma, per contro, quelle sorgenti che da noi sono di minor utilità, od anche quasi in disuso, come lo spionaggio, sono sensibilmente più produttive fra i barbari.

In Europa, come si sa, poco si ricava dai prigionieri, poichè gli ufficiali non dicono verbo nè vi si possono forzare, e gli uomini di truppa non sanno niente d'importante: la sola risorsa sono le corrispondenze o i documenti che si possono trovare addosso ad essi.

Fra i barbari succede l'inverso: corrispondenze e documenti non esistono, ma con interrogatori ben fatti si riesce a sapere molte cose. I capi in sottordine sono generalmente al corrente di tutto; e quei soldati, guerrieri per istinto, si interessano tanto degli avvenimenti e fanno vita così stretta coi loro capi che conoscono quasi sempre le forze, la loro dislocazione e gli ordini dati, i quali essendo tutti verbali passano facilmente di bocca in bocca.

Più difficile è che vogliano rispondere e che dicano il vero: ma, quando siano interrogati con conveniente insistenza, sciolgono per lo più lo scilinguagnolo, specialmente se nessuno dei loro compagni li vede e li sente, e dal confronto di questi interrogatori qualche cosa di netto si ricava.

Poichè sarebbe curioso farsi scrupolo di insistere troppo nell'obbligarli a dire il vero anche con mezzi non accettati dal diritto internazionale europeo: che cosa rappresenta mai la coercizione più severa di fronte alle crudeltà, per esempio, che essi esercitano sui feriti e sui prigionieri nostri? e

sarebbe forse più umano trattare il nemico coi guanti per esporre i nostri ad esser trucidati in una imboscata?

Diranno gli umanitari che gli Europei debbono portare la civiltà ai barbari, e non seguire quelli sulla via della barbarie: ed hanno ragione; ma la missione civilizzatrice non comincia, nè lo potrebbe, se non a guerra finita.

Le stesse considerazioni esposte pei prigionieri valgono ad accrescere valore a quella fonte di informazioni, che sono i disertori: tanto più che non di rado passano al campo del più forte, senza un rossore al mondo, anche capi o sottocapi di una certa importanza, i quali sono in grado di rendere utilissimi servizi, quando si abbia buono in mano per garantire della loro fresca dedizione, p. es. l'ostaggio della famiglia che essi venendo a noi non lasciano certo nelle mani del nemico, se la loro decisione a nostro favore è sincera. La frequenza delle diserzioni è poi una caratteristica che tutti conoscono nelle guerre contro i barbari.

Parlando delle risorse locali si è già detto con quanta facilità gli abitanti delle regioni deserte si sottraggano all'invasore; quando non sfuggano, possono essere, come in Europa, sorgente di informazioni, applicando ad essi gli stessi criteri che servono di guida nel fare investigazioni presso i prigionieri.

Trattandosi di popoli coi quali non si hanno naturalmente relazioni diplomatiche, nessuna informazione è possibile avere da personale nostro residente nel paese nemico. Gli agenti non possono essere che indigeni ed è inutile di fare, in questi, distinzioni sottili fra agenti segreti, spie, emissari, ecc.: comunque si vogliano chiamare in Europa, nelle regioni deserte sono spie vere e proprie, sia in tempo di pace, sia durante le operazioni: con parola meno cruda si possono chiamare informatori.

In Europa pare che abbiano fatto il loro tempo: nelle regioni deserte sono una istituzione delle più fiorenti.

I metodi di valersi dei loro servizi devono essere vari, ma invano si cercherebbe di farne un elenco e di studiarne il funzionamento sulle relazioni pubblicate circa operazioni

guerresche: queste o tacciono affatto o non scendono a particolari che possano essere di utile ammaestramento. Si può, ciò non ostante, accennare a qualcuno, basandosi su notizie più o meno esplicite.

In qualche caso, prima di rompere le ostilità, si è riusciti a mettersi in relazione nel campo nemico con qualche capo più o meno elevato, il quale, nella previsione del conflitto e nelle ansietà dell'esito dubbio, trovava la sua convenienza nel tenersi sul giusto mezzo fino a quando non avesse capito chi era il più forte. E finchè non cominciò la lotta, pare che il servizio non procedesse tanto male. Ma non v'è bisogno di indagare più oltre i segreti del servizio informazioni per vedere i lati deboli del sistema.

All'aprirsi dell'ostilità l'andirivieni di messi, che proprio allora dovrebbe farsi più frequente, diventa naturalmente un maneggio sospetto, che costituisce un pericolo permanente, per il personaggio in questione. Egli sente urgente il bisogno di decidersi prima di essere scoperto: allora, o passa al campo europeo e non sa più nulla di ciò che avviene dall'altra parte, oppure si decide per la fedeltà e tronca le relazioni. In un caso o nell'altro, se non si hanno altre corde al proprio arco, si resta al buio nel momento critico.

Altre volte si usò il sistema dei così detti capi informatori: cioè si diede a qualche notabile delle popolazioni amiche l'incarico del servizio, ed egli pensava poi a mandare gli informatori presso il nemico, a riceverli al ritorno e a presentarsi con essi per riferire. È il pessimo fra tutti i sistemi, e i fatti lo hanno confermato.

Ma anche senza ricorrere ai fatti, sempre spinosi in questo argomento, è chiaro che manca assolutamente il controllo e tutto riposa sulla fiducia poco oculata in un solo, od almeno in pochi, che, per quanto amici, sono, Dio sa quanto! sensibili alle corruzioni, alle minacce, alle promesse

Inoltre v'è un altro inconveniente quasi altrettanto grave. In vista di certe operazioni è necessario raccogliere una quantità d'informazioni particolari, le quali, coordinate a poco a poco, completano le basi su cui l'operazione riposa.

Ma evidentemente tali informazioni non devono potersi coordinare in sistema completo se non da un ufficiale europeo: se è un capo informatore che le coordina, se un solo informatore riunisce elementi sufficienti per penetrare lo scopo al quale si mira, l'operazione non ha più garanzia alcuna di non essere svelata innanzi tempo.

Il metodo che sembra migliore è quello di valersi direttamente dell'opera degli informatori indigeni, procurandosi il personale necessario per mezzo dei capi villaggio o capi tribù, i quali restano personalmente garanti del contegno e dell'opera dei loro dipendenti. È preferibile che gli informatori possiedano bestiame od altra cosa da potersi ritenere come cauzione; ciò rialza naturalmente il prezzo dei loro servizi, ma li eccita alla fedeltà; è utile ancora che essi siano forniti da un gran numero di capi diversi e che al ritorno dalla loro missione siano scortati dai posti avanzati direttamente all'ufficiale che è incaricato di interrogarli.

In tal modo, se gli informatori sono numerosi, si ottiene un controllo abbastanza efficace, e si è in grado sia di usare con tutta giustizia la severità più inflessibile ai mentitori, sia di essere liberali cogli schietti: una doppia molla assai potente. Generalmente non è il caso di indagare troppo pel sottile se questi informatori rendano qualche servizio al nemico: quella povera gente vi è talora obbligata se vuol avere un buon pretesto per entrare nelle file nemiche senza lasciarvi la pelle: e d'altra parte bisogna persuadersi che, per quanto si faccia, le nostre forze e la loro ubicazione il nemico barbaro, in paese suo, le conoscerà sempre, a meno di volersi fare d'intorno una zona intransitabile a chiunque, il che non è nell'interesse del nostro stesso servizio d'informazioni, e non è attuabile se non per il breve tempo in cui si voglia tentare qualche colpo improvviso. Le preparazioni di lunga mano, gli ordini e le disposizioni nostre, restando nella cerchia di ufficiali europei difficilmente trapelano, mentre non altrettanto avviene per il nemico: e d'altra parte questi non ha generalmente la nostra abilità nel trarre

profitto di tali informazioni. Dunque i più interessati siamo noi a permettere quell'andirivieni di gente fra noi e l'avversario.

B) — Servizi logistici.

L'esame dei servizi logistici nelle regioni deserte sarà, come quello delle operazioni, ristretto a quei servizi ed a quelle parti di essi che presentano caratteristiche degne di nota.

Così limitato lo studio, il servizio che darà argomento a più ampie osservazioni, sarà quello dei trasporti e delle tappe: per gli altri non sarà necessario che di mettere innanzi le ragioni, che consigliano parziali modificazioni.

§ 1. - *Servizio di commissariato*

Relazioni fra servizio commissariato e servizio trasporti. — Le risorse locali e l'affluenza. — I viveri di riserva. — I viveri ordinari, la carne, lo scaglionamento delle razioni, il pane, altri generi. — Il servizio vestiario ed equipaggiamento.

Nel funzionamento dei servizi durante le operazioni su Cartum, gl'Inglesi lamentarono la separazione del servizio di approvvigionamento da quello dei trasporti, notando che un ufficiale puramente incaricato dei trasporti *non prova le simpatie commissariali* e non è abbastanza interessato a che le provviste da lui fatte giungano in buono stato ed a tempo utile alle truppe, e proponendo di riunire i due servizi.

Trattandosi di due servizi così importanti, ciascuno dei quali richiede per sè solo una gran somma di attività e di energia, è difficile accettare senz'altro come buona l'idea di accumularli; ma d'altra parte l'esperienza degli Inglesi in guerre coloniali è troppo vasta ed il loro spirito è troppo essenzialmente pratico, perchè si possa negare *a priori* ogni considerazione ad una loro proposta. Perciò la si è citata, senza pretendere di ricercarne il valore.

È stato detto a suo tempo come sulle risorse locali, quando ve ne siano, non sia prudente fare assegnamento nelle regioni deserte: in conseguenza, contrariamente a ciò che avviene in Europa, il servizio di vettovagliamento non deve contare in modo sicuro se non sull'affluenza dai magazzini alle truppe.

Ancora più che in Europa i viveri di riserva, di poco volume, di facile trasporto e di molta durata, sarebbero preziosi, per queste loro qualità, a risolvere il difficile problema dell'affluenza. Ma, per contro, nelle regioni deserte più che in Europa sono sensibili i loro inconvenienti. Non si può senza danno, come fu già detto, privare di regola l'Europeo di cibi caldi: e le carni in conserva sono poi anche molto salate e producono sete ardente, cosicchè nelle regioni calde e di acqua scarsa si è verificato che i soldati si astenessero dal mangiare di quelle carni per non soffrire poi i tormenti della sete. La nostra scatoletta, giova ripeterlo, è la migliore di tutte, ma da questo inconveniente non va totalmente immune neanche essa.

I viveri di riserva dovrebbero essere pertanto, alla lettera, viveri di riserva, anzi di ultimà riserva. Pur troppo la tirannia dei trasporti impone di frequente la trasgressione di questa regola.

Per i viveri ordinari, ciò che dà minor fastidio ai trasporti e che si trova sul posto con minor difficoltà è la carne: ciò che è quasi impossibile avere è la verdura fresca, che pure sarebbe tanto utile, specie nelle regioni calde.

La carne deve naturalmente seguire le truppe: *carne in piedi.* La specie di foraggio o di pascoli, che si trovano nella regione, obbliga quindi, anche indipendentemente dalle esigenze di economia nella spesa, ad acquistare il bestiame sul posto, se si può, o in regioni di caratteri analoghi: altrimenti il bestiame non si adatterebbe ai foraggi locali, mentre non si può neppure pensare a trasportare il foraggio per il parco bestiame da macello. Saranno pertanto buoi, pecore, capre, a seconda delle circostanze. La fatica di condurre il bestiame e di custodirlo al pascolo è necessario ricada su

personale indigeno: il quale a sua volta, specie se il bestiame è requisito sul posto, deve essere soggetto a custodia sicura e non interrotta.

Per la verdura, non potendone avere della fresca, si ricorre a verdura in scatole, la quale è abbastanza gradita, se non se ne abusa.

Lo scaglionamento regolare delle razioni viveri, come è fatto da noi, fra truppe, colonne viveri e magazzini avanzati, subisce nelle regioni deserte modificazioni importanti. In generale le derrate procedono dalla base d'operazioni alle truppe mediante la costituzione di successivi magazzini presso i comandi di tappa; dall'ultimo magazzino alle truppe i viveri sono portati con carovane di vario genere, organizzate dall'ultimo comando di tappa; le truppe poi hanno generalmente con sè, mancando la regolare catena della colonna viveri, che non sarebbe abbastanza sicura se non scortata da forze ragguardevoli ogni giorno in moto, le razioni per più giorni con salmerie proprie. In complesso il servizio è volta per volta regolato secondo le circostanze

Nello sguardo che si è dato a varie campagne degli Inglesi, si notò come qualche volta le provviste che seguivano direttamente le truppe fossero tali da mutare quasi l'aspetto delle colonne operanti in quello di un convoglio fornito di scorta; e questo avviene naturalmente tutte le volte che l'ultimo magazzino stabilito sia lasciato dalle truppe operanti a distanza eccessiva.

Nelle operazioni del 2° periodo della campagna eritrea 1895-1896, furono assegnati 10 muli per ogni comando di brigata e di reggimento e 60 per ogni battaglione italiano, e con tali quadrupedi i comandi e reparti dovevano portare al seguito una parte delle munizioni, due giornate viveri ordinari, meno la carne, due di orzo pei quadrupedi, e 2 barili per compagnia per l'acqua: ogni militare italiano portava seco due razioni viveri di riserva: la carne occorrente alle distribuzioni giornaliere affluiva *in piedi* al seguito delle truppe, e si distribuiva *in piedi* ai reparti, i quali provvedevano direttamente alla macellazione, provveduti

all'uopo di appositi attrezzi; una sola sezione sussistenze era costituita per l'intero corpo di operazione che contava circa 43,000 uomini e oltre 10,000 quadrupedi (1).

E gli esempi si potrebbero citare numerosi, ma tanto vari che non condurrebbero mai a concretare una norma veramente generale: il metodo sopradetto dei magazzini successivi e delle razioni per più giorni al seguito diretto delle truppe è il più frequentemente usato.

Un'altra questione che presentò gravi difficoltà, per operazioni di lungo percorso, è quella del pane.

Nella spedizione inglese contro Magdala la questione del pane non si potè convenientemente risolvere coi forni di campagna; i panettieri avrebbero forse potuto seguire fino ad un certo punto le truppe in marcia, o tener dietro a breve distanza e spedire innanzi il pane, ma le difficoltà dei trasporti si opposero a questo sistema e successe così che, lasciata la prima stazione sull'altipiano, le truppe non ebbero più pane fresco se non nelle marce di ritorno, e si dovettero accontentare per tre mesi circa, di biscotto e di focacce di farina impastata con acqua e poi abbrustolita (2).

Nelle operazioni del Nilo si era disposto affinchè le truppe in movimento consumassero galletta, ma in quasi tutte le stazioni avessero pane fresco. Le difficoltà non furono poche, nè sempre superate. Oltre la farina venuta dall'Europa, si usava per far pane frumento indigeno e dura acquistati sul posto; ma queste ultime derrate si acquistavano naturalmente in grani, mancando ogni specie di mulini nel paese: per la macinazione bisognava ricorrere alle pietre strofinanti degli indigeni, che davano appena 5 chilogrammi di farina al giorno per ogni lavoratore, od a pietre circolari, che bisognava certamente someggiare (ed ognuno vede quale inconveniente sia someggiare pietre da mulino, per quanto di modeste dimensioni) e che non davano che 25 chilogrammi

(1) Relazione sulle operazioni militari nel 2° periodo della campagna d'Africa 1895-96. — *Riv. militare italiana*, 1896.

(2) *La spedizione inglese in Abissinia 1867-68* — *Riv. militare italiana*, aprile 1887.

di farina al giorno per ogni paio di pietre mosse da 2 uomini. In entrambi i casi poi la farina riusciva mal macinata. Il pane veniva generalmente cotto in forni da campagna: in qualche eccezionale circostanza si adoperarono forni di argilla e fango, non facili a costruirsi, specie dove l'acqua era più scarsa. Altra difficoltà si riscontrò, in quella non continua fabbricazione di pane, per il lievito. Si ricorse ad un fornitore, che si prestò a confezionare il pane ma non vi riuscì. In complesso il servizio procedette con ripieghi e con intermittenze, e, come già si disse, era limitato ai luoghi di stazione.

Nella campagna d'Africa 1895-96 (2° periodo) il pane era per lo più direttamente confezionato dalle truppe all'uso indigeno (1), ossia non era altro che farina impastata con acqua e poi abbrustolita.

Vino e liquori sono più o meno utili a seconda del clima; il caffè fece sempre parte di tutte le razioni ordinarie sotto tutti i climi. Gli Inglesi nella campagna del Nilo, oltre il caffè, distribuivano una razione di thè ed una di acqua di cedro, della quale ultima sembra siasi dimostrata indispensabile una razione giornaliera di grammi 14 per individuo per tenere lontano lo scorbuto.

Dei foraggi non occorre più parlare, dopo l'accenno che se n'è fatto trattando delle risorse locali.

Quella parte del servizio di commissariato che riguarda il vestiario e l'equipaggiamento non differisce nel suo complesso dal servizio comune in Europa; solo bisogna tener conto che i consumi sono notevolmente più rapidi per la mancanza di strade, per i modi più disagiosi di stazionare e per altre simili cause.

Piuttosto è da curarsi che vestiario ed equipaggiamento del soldato rispondano alle esigenze particolari delle regioni in cui si opera. E anzitutto le esigenze sono due: igiene e poco peso addosso al soldato.

(1) Relazione sulle operazioni militari, ecc. — *Riv. militare Italiana*, 1896.

Il vestiario sia adatto al clima, semplice, comodo e poco appariscente: nelle regioni calde è indispensabile un copricapo leggero e che ripari bene dai raggi del sole.

L'equipaggiamento deve comprendere tutto il necessario, ma non altro che il necessario; utilissimi sono strumenti da taglio, piccole falci, corde munite di uncini per trascinare o rimovere le spinose delle zeribe e simili; utili pure sono i filtri, ma difficilmente se ne trovano che funzionino a dovere; tutta roba da trasportarsi col someggio, per quanto si può, senza gravare il soldato.

(Continua)

GIARDINO
Capitano 6° regg. bersaglieri

LA GUERRA ISPANO-AMERICANA

(1898)

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVIII

VII.

La distruzione della squadra dell'ammiraglio Cervera precipitò gli eventi della campagna ispano-americana: infatti perduto il dominio sul mare Caraibico la resistenza dell'esercito spagnuolo di Cuba non poteva che essere contata, poichè mancando gli approvvigionamenti ed i rifornimenti di uomini, armi e munizioni, una controffensiva spagnuola doveva completamente escludersi come pure mettersi in dubbio al termine della stagione delle pioggie, allorquando fossero cessate le eccezionali condizioni climatiche che vietano annualmente la condotta delle grandi operazioni di guerra nell'isola.

Perduta adunque la parte orientale di Cuba, la caduta dell'occidentale con l'Avana, non poteva che essere questione di giorni.

Nondimeno gli Spagnuoli apparvero decisi nel continuare la lotta, malgrado la gravità del disastro che li aveva incolti a Santiago. Fu ostentazione di stoicismo e di spirito di sagrificio che a nulla doveva approdare, come a nulla valsero le vantate prove di valore offerte dalla squadra dell'ammiraglio Montejo sacrificatasi a Cavite, o quelle della flotta dell'ammiraglio Cervera che colò a picco in vista di Santjago,

ferma nella bontà dell'aforismo del Mendez Nunez, a Callao, che valeva meglio l'onore senza le navi che le navi senza l'onore.

E le operazioni contro Santiago continuarono, con quel sentimento più di disperazione che di coraggio che fu la caratteristica effettiva delle due battaglie navali combattute dagli Spagnuoli alle Filippine ed alle Antille.

Il 4 luglio l'ammiraglio Sampson tentò di forzare l'entrata del porto di Santiago, ma fu respinto dal fuoco dei forti costieri: nel medesimo tempo una parte della squadra americana bombardava il littorale di Manzanillo. Il generale Shafter, conosciuta la distruzione della flotta dell'ammiraglio Cervera domandò la capitolazione di Santiago al generale Torral, comandante del IV corpo d'armata. La situazione della piazza era infatti assai critica: le cartucce si erano ridotte a meno di 300,000, i viveri deficienti, l'acqua intercettata.

Gli Spagnuoli, nondimeno, respinsero immantinenti l'intimazione del generale americano, anzi affondarono l'ultima nave superstite, cioè la *Reyna Mercedes*, all'imboccatura del porto, affine di completarne l'ostruzione.

Il 5 luglio nuova minaccia di bombardamento da parte degli Americani che si rinnova due giorni appresso: alla sera del 7 fu concluso un armistizio fra i generali Torral e Shafter, allo scopo di concedere tempo al primo di chieder ordini e istruzioni all'Avana circa la possibilità di un'ulteriore resistenza in Santiago. In realtà il caso non poteva maggiormente favorire il presidio spagnuolo: se gli Americani non poterono subito intraprendere il bombardamento della piazza assediata stante il difetto di grosse artiglierie, gli Spagnuoli durante la tregua potevano avere facoltà di rinforzarsi e di ricevere colonne di soccorso dall'esterno.

Gli Americani durante la tregua lusingavansi di provvedersi di potenti mezzi atti a distruggere i forti e le batterie, di spazzare le mine subacquee e di schiudere siffattamente il passo alle navi dell'ammiraglio Sampson. Nel

caso che la resistenza degli Spagnuoli fosse continuata, la squadra americana avrebbe sbarcate le sue ciurme

Frattanto il 9, il generalissimo Miles, col suo stato maggiore partiva da Washington diretto a Santiago; nella sera stessa cessava l'armistizio dappoichè il generale Torral rifiutò di accettare le condizioni di resa incondizionata impostegli dal generale Shafter.

Il 10, mentre alcuni rinforzi giungevano agli Americani e sbarcava alquanto materiale d'assedio, il bombardamento di Santiago fu ripreso e continuò nei giorni successivi: la popolazione della piazza aveva abbandonato le abitazioni ed in numero di 20,000 anime rifugiavasi al campo americano.

Alleggerita di quel peso e di quell'impaccio la guarnigione spagnuola accingevasi a resistere ad oltranza, impossibilitata come era a ritirarsi verso l'ovest, poichè gli insorti di Callisto Garcia avevano precluso il passo al presidio spagnuolo da quella parte, ed il generale Shafter li aveva rinforzati con un suo distaccamento volante.

Il bombardamento era eseguito da tre navi della squadra disposta in linea ad un quarto di miglia dalla spiaggia: ma i proiettili, nella massima parte, oltrepassavano la città ed il bombardamento, come al solito, riuscì inefficace.

Il 12 nuova azione da parte della flotta americana contro la piazza di Santiago. Secondo le notizie trasmesse dall'ammiraglio Sampson, Santiago avrebbe molto sofferto dalla pioggia dei proiettili di cui fu ricoperta, talchè alcune chiese, edifizî pubblici e riserve di munizioni ne sarebbero stati incendiati. Mentre le navi bombardavano la piazza, l'artiglieria del generale Shafter copriva dei suoi fuochi le trincere avanzate degli Spagnuoli, sicchè questi furono costretti ad abbandonarle.

Nel medesimo giorno il generale Torral ebbe notizia che la piazza era omai serrata da ogni parte dalle truppe americane, e che le ventimila persone rifugiatesi al campo nemico morivano di fame, difettando gli stessi Americani di viveri e di ogni altra cosa più necessaria.

In questi frangenti una nuova intimazione di resa fu fatta al comandante delle truppe spagnuole, generale Torral, che rispose di appellarsene al governo di Madrid.

Il 14 luglio, Santiago di Cuba capitolò incondizionatamente, senza avere del tutto e fino all'ultimo esperito tutti quei mezzi di resistenza che potevano concedere la piazza ed il valore dei suoi difensori. Con la resa della piazza caddero in mano degli Americani i territori posti ad oriente dell'isola e compresi in una linea che partendosi da Acerradero, nella costa sud, terminava a Sagua di Tananco sulla costa nord; vale a dire circa il terzo della provincia di Santiago. Nei particolari, la convenzione di resa di Santiago comprendeva i seguenti capi: (1)

1° I 20,000 fuggiaschi rifugiatisi nei campi americani saranno restituiti alla città;

2° le pattuglie americane si impadroniranno delle strade che accedono a Santiago di Cuba e delle porte;

3° i sanitari e gli infermieri americani cureranno i feriti spagnuoli;

4° tutte le truppe della provincia di Santiago (compresi i 10,000 uomini di Holguin, al comando del generale Luque) si raduneranno dentro la città e saranno considerate prigioniere di guerra,

5° tutti i cannoni, forti, batterie e mezzi di difesa di Santiago ancora in buone condizioni di servizio saranno ceduti alle truppe americane;

6° la ferrovia di Jaragua, con i suoi materiali mobili, sarà medesimamente ceduta per l'esercizio alle autorità americane;

7° tutte le truppe spagnuole conservano l'onore delle armi;

8° le truppe con le loro robe e gli ufficiali con le loro sciabole saranno restituiti in Ispagna a cura del governo americano;

(1) *Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten*, 12 fascicolo, settembre 1898, pag. 1123

9° gli Spagnuoli a loro volta s'impegnano di prestar mano agli Americani nell'opera di distruzione delle mine e delle difese subacquee, allo scopo di aprire alla flotta americana il passo dentro il porto di Santiago.

Il ritorno del presidio spagnuolo alla madrepatria fu motivato anzitutto dai pericoli dell'importazione della febbre gialla negli Stati dell'Unione, secondariamente dal bisogno di immobilizzare truppe americane attorno a Santiago per osservarlo nel caso che fosse colà rimasto inoperoso, e da ultimo dalla urgenza di sottrarre da qualsivoglia contatto le milizie prigioniere spagnuole con gli insorti di Cuba.

Il generale Shafter fu nominato governatore della parte orientale dell'isola ed il generale Miles, giunto allora, ebbe il comando in capo delle truppe mobili; Santiago ricevette cinquemila uomini di presidio unitamente ad un distaccamento di insorti di Callisto Garcia.

Col generale Torral si erano così arresi agli Americani 23,000 uomini; e cioè 12,000 del presidio di Santiago, 6000 di Guantanamo e Caimanera, 3000 di Saint-Luis, Palma e Soriano e 2000 di Sagua e Berraco; più di un quarto di queste truppe era però inabile alle fatiche della guerra, estenuate dai prolungati patimenti o sfibrate dalle malattie, dalla febbre gialla e dalle ferite.

Il 17 luglio, alle 9 del mattino, l'evacuazione di Santiago di Cuba ebbe effettivo principio. Ai primi di agosto le truppe spagnuole doverono rimpatriare.

Per un momento, una gran tregua nelle operazioni parve seguire in Cuba alla resa della fortezza di Santiago: si disse che il presidente dell'Unione Mac Kinley era alieno dai mezzi estremi ed opponevasi ad un'azione immediata contro l'Avana. In realtà, la stagione delle pioggie, di già inoltrata, vietava l'impiego delle truppe all'infuori dei campi e forzatamente faceva rimettere all'autunno ogni maggiore impresa guerresca. Al 19 luglio erano infatti degenti intorno alla piazza conquistata 4279 uomini, tra i quali 3406 colpiti dalla febbre gialla: anche nei campi americani di Miami, nella Florida, dove stavano raccogliendosi circa ottomila volontari le condizioni sanitarie per l'imprevidenza dei servizi amministrativi militari erano tutt'altro che soddisfacenti.

E dappoichè il generale Blanco poteva disporre ancora di un esercito di centomila uomini stretti intorno all'Avana e nelle adiacenze, parve prudente al generale Miles di attendere gli eventi non sbilanciandosi in operazioni di rilievo, fintantochè il sentimento degli insorti non si fosse meglio chiarito a riguardo delle armi americane. Questi dimostransi appunto assai malcontenti, dappoichè non era stata ad essi confidata dai vincitori l'amministrazione del territorio redento dal giogo spagnuolo. Corse anzi voce di completa rottura fra le genti e le guerriglie di Callisto Garcia e le truppe del generale Shafter, che sdegnose ed intolleranti di comando eransi ritirate tra i monti della Sierra Maestra a seguitar da sole una nuova campagna contro gli Americani e contro gli Spagnuoli. La situazione estremamente difficile rendeva adunque cauti e perplessi i vincitori e giustificava la tregua.

Intanto, dappoichè apparve che Manzanillo era escluso dalla capitolazione del dipartimento di Santiago, l'ammiraglio Sampson diede ordine immediato di bombardarla, affine di ottenerne la resa. Il 18 luglio, di buon mattino, il bombardamento incominciò: le corazzate *New York* e *Jowa* tra le altre navi vi presero parte. I forti spagnuoli vivacemente risposero, due controtorpediniere e due navi spagnuole furono distrutte: nondimeno il presidio di Manzanillo tenne fermo e respinse alcuni tentativi di sbarco.

Il 20 gli Americani chiesero la reddizione di Guantanamo che venne rifiutata dal generale Pareja. Il giorno seguente fu bombardata la costa di Nipe; quivi le torpediniere *Topeka* ed *Annapolis*, unitamente a due altri vascelli, colarono a fondo la nave spagnuola *Forge-Juan*. Circa mille uomini sbarcarono nello stesso giorno sulla riva di Tagacobon, un altro distaccamento prese invece terra alla Honda presso Santo Espiritu.

Due giorni appresso 1800 uomini sbarcarono presso Manzanillo (1): il 27 la città di appena 6000 abitanti fu accerchiata dalle truppe americane, unitamente a qualche drappello di insorti.

Se gli Americani astenevansi da operazioni risolutive nell'isola di Cuba, l'attitudine passiva degli Spagnuoli che non trassero profitto da una certa serie di favorevoli circostanze per una riscossa offensiva nel dipartimento di Santiago, permise alle truppe dell'Unione di intraprendere la spedizione contro l'isola di Porto Rico. La guarnigione ordinaria dell'isola comportava 4729 uomini, suddivisi in quattordici battaglioni di fanteria, una sezione di cavalleria, un battaglione di artiglieria da piazza, una sezione di operai ed un distaccamento di sanità; la giurisdizione territoriale militare abbracciava otto comandi dipendenti dal governo della piazza di San Juan, capitale dell'isola. Questi sotto-comandi comprendevano le città di Bayamon, di Arecibo, di Aguadila, di Mayagüez, di Ponce, di Guayama, di Humacao e delle isole Vieques. Su Porto Rico, da tempo, eransi appuntati gli sguardi degli Americani, sebbene quell'isola avesse date prove non dubbie di lealtà e di fedeltà verso la madrepatria spagnuola.

Gli apparecchi della spedizione furono condotti con sicurezza e con sollecitudine: li agevolavano la costa nelle operazioni a Cuba ed il completo annientamento della flotta nemica. Il corpo di sbarco doveva in origine comporsi di 25,000 uomini al comando dello stesso generale Miles, ma sul momento non fu possibile in alcuna guisa di raggiungere questa cifra prestabilita.

Il 21 luglio salparono da Guantanamo otto navi-trasporto e cinque navi da guerra (*Massachusset, Columbia, Dixe, Yale* e *Gloucester*) e portavano il primo contingente di truppe americane a Porto Rico; vale a dire 3100 uomini, cinque batterie da montagna ed alcuni mortai.

(1) Manzanillo a 146 chilometri a ovest nord-ovest di Santiago, domina la bella baia di Buena Esperanza e padroneggia lo sbocco del Rio Canto.

La spedizione prese terra il 25 luglio nella rada di Guanica, piccolo approdo sulla costa meridionale di Porto-Rico a 30 chilometri ad est di Ponce ed a 120 da San Juan.

Il 28 la città di Ponce con 40,000 abitanti si arrese alle truppe americane quasi senza resistenza: successivamente caddero nelle loro mani le località di Juaca, di Tallaboa, di Sabana, e di Ponnelas. Ponce che disponeva di un ottimo bacino di carenaggio, poteva servire di base per le ulteriori operazioni della squadra attorno all'isola di Porto-Rico.

Nel frattempo la piccola vanguardia che aveva occupato Ponce venne rinforzata dalla brigata Henry, della divisione Brooke, ed appresso dalle brigate Schwan e Wilson. Sbarcarono all'oriente dell'isola, nelle adiacenze di Fajardo, nel dipartimento militare di Humacao. Quivi, come a Ponce, non stavano che poche compagnie di volontari spagnuoli che al primo apparire delle colonne americane si ritrassero in direzione di San Juan.

Il generale Miles propose allora una marcia concentrica contro la capitale dell'isola allo scopo di investirla dal lato di terra, mentre la squadra l'avrebbe attaccata dal lato di mare. In quindici giorni il movimento degli Americani doveva essere compiuto.

In San Juan il generale spagnuolo Machias non aveva potuto raccogliere che 7500 regolari e qualche migliaio di volontarii: attesero febbrilmente a rafforzare la città dalla parte di terra, ma ogni loro resistenza non poteva essere che temporanea ed inefficace allorquando San Juan fosse bloccata dal lato di mare.

Nell'intervallo le condizioni sanitarie del corpo americano di Santiago incrudivano sensibilmente: occorreva far presto ed imporre una decisione qualunque che avesse peso nelle trattative di pace che di già si stavano ventilando per intromissione di una potenza europea.

Infatti, alla fine di luglio, il numero dei malati americani era salito a circa 4000 uomini, tra i quali 2925 colpiti di febbre gialla. Nuovi ordini erano pervenuti da Washington

di rinnovare il corpo di occupazione cubano e di rinsanguarlo il più largamente possibile con nuove cerne.

La campagna aveva costato fino allora agli Americani 1914 ufficiali o soldati uccisi, feriti o dispersi; e più specialmente 246 morti, tra i quali 21 ufficiali, 1584 feriti, tra cui 98 ufficiali, ed 84 dispersi. Dal 15 luglio 68 feriti erano morti, e la febbre gialla mieteva vittime in numero assai considerevole. Ogni precauzione fu presa dagli Americani, allo scopo di circoscrivere o di isolare lo sviluppo del morbo: furono istituite delle ambulanze multiple e dei padiglioni speciali al cui servizio furono addetti medici ed infermieri di già colpiti dalla febbre gialla, allo scopo di assicurarli dal rinnovarsi del morbo.

Ma la stagione singolarmente adatta al propagarsi delle febbri, la mancanza delle acque, il conglomeramento delle persone nei campi, la difficoltà di accantonare le truppe nelle adiacenze di Santiago e nell'interno della provincia, rendevano la situazione ognora più difficile e pericolosa.

Più confortanti erano invece le condizioni sanitarie della flotta americana i cui equipaggi, impiegati in una vita più attiva ed in un mezzo del tutto salubre, avendo minori contatti con la terraferma poterono mantenersi pressochè immuni dal dilagare del funestissimo morbo.

Tra le truppe spagnuole le condizioni sanitarie non erano migliori, la guarnigione di Santiago ed i presidî della provincia, tormentati da ogni sorte di strettezze e logorati dalle malattie dovevano ritornare in patria. Le truppe dovevano però scontare delle quarantene preventive nei lazzaretti di Corogna, di Vigo e di Santander: un ospitale militare speciale costruivasi appunto in questa ultima città, quello di Corogna doveva ingrandirsi e l'infermeria di Vigo adattarsi all'ufficio di ospitale di primo ordine. Confidavasi in questa maniera di disporre complessivamente di circa 2000 letti per ricoverare i reduci di Santiago e di Cuba. Gli ospitali di Valladolid, di Burgos e di Vittoria dovevano funzionare da ospitali di sgombro o di convalescenza e furono del pari accresciuti nella rispettiva capacità. Dei treni militari stavano

organizzandosi per il trasporto degli infermi, allestiti a cura dei parchi di corpo d'armata e dell'ufficio centrale di sanità: essi dovevano funzionare al primo sbarco dei feriti spagnuoli nella madre patria e recarli agli ospitali loro assegnati. Al servizio sanitario sovraintendeva con cura infaticabile il medico capo Losada.

VIII.

A mezzo luglio, alle Filippine, gli insorti si impadronirono di Luzon e la dominazione spagnuola rimase circoscritta a Manilla e dintorni. A varie riprese i Tagali tentarono l'attacco della capitale ma furono sempre respinti; intanto gli Americani agevolarono lo sbarco del capo degli insorti Aguinaldo e recavano ad essi grande copia di fucili e di munizioni: dall'altra parte, trasporti americani carichi di truppe giungevano a Cavite.

Era il 31 luglio quando il generale Merritt, con 11,000 combattenti, si dispose a marciare contro Manilla. A sera di quel medesimo giorno, dagli spalti della capitale delle Filippine gli Spagnuoli dal nutrito e vivacissimo fuoco che veniva diretto contro ad essi si avvidero che un nuovo e più poderoso nemico si era aggiunto al fianco degli insorti Tagali. Infatti la brigata americana del generale Green, il 31 luglio cominciò a dare l'assalto alla piazza.

All'assalto delle trincere spagnuole gli Americani lasciarono sul terreno circa 600 morti e feriti e si ritrassero. Il 2 agosto l'attacco fu rinnovato con doppio ardore dagli Americani comandati dallo stesso generale Anderson e rinforzato dal reggimento regolare di Pennsilvania. Ma i difensori tennero ancora fermo e gli assalitori batterono di bel nuovo in ritirata.

Due giorni appresso il generale Merritt, praticata una ricognizione, si convinse che la piazza era imprendibile senza il concorso di grandi masse e di insorti, e senza l'azione della squadra dell'ammiraglio Dewey.

Perciò il blocco di Manilla fu ristretto sempre più: gli insorti che vi si stringevano dattorno, col corpo di spedizione

americano, sommavano allora 30,000 uomini. A Manilla, per contro non stavano che 7000 uomini armati, tra Spagnuoli e milizie indigene, ed occupate alla difesa di un perimetro di fronte che sorpassava i quindici chilometri. Mancavano ad essi le vettovaglie, i medicinali, le munizioni e l'artiglieria era del tutto insufficente.

Si comprendeva di leggeri che la resistenza non poteva prolungarsi di molto e che ove si fosse voluto resistere si sarebbe avuto la peggio: nondimeno, esempio mirabile su tutti, il governatore generale Augustin non moveva dagli spalti divenuto semplice gregario alla difesa di essi, con un fucile alla mano.

Il Comitato di difesa era però diviso; gli uni inclinavano alla capitolazione di Manilla, gli altri per la lotta ad oltranza. Il generale Augustin nell'incertezza e privo affatto di precise istruzioni da parte del governo, dichiarò che non assumerebbe mai la responsabilità di una resa, nè di una resistenza che poteva risolversi nel sacrifizio inutile di migliaia di persone.

L'unica speranza concentravasi nella squadra di riserva dell'ammiraglio Camara, ma come essa rivolse le prore da Porto Said e fece ritornò in patria, più nulla al mondo poteva dar incoraggiamento agli Spagnuoli a resistere contro la marea crescente dei nemici.

Fu allora che, contrastato da due partiti ed incerto egli medesimo della bontà di entrambi, il generale Augustin rassegnò il comando nelle mani del vice-governatore il generale Jaudenes. A partire da questo momento lo si vide costantemente sugli spalti a combattere come semplice soldato, esposto ai rischi ed ai pericoli più gravi. Otto giorni dopo che il generale Augustin aveva rassegnato il comando supremo sopravvenne l'*ultimatum* diretto alle autorità spagnuole dall'ammiraglio Dewey: alla piazza di Manilla si accordavano appena ventiquattro ore per capitolare.

Il Comitato di difesa si raccolse sotto la presidenza del nuovo governatore per deliberare, ed il generale Augustin

si astenne dall'intervenirvi. Dopo una lunga ed animata discussione fu deciso che Manilla non si sarebbe arresa che nel caso in cui la sua linea esterna dei trinceramenti fosse rotta.

Gli Americani si disposero allora all'assalto. Le brigate Anderson e Green, si spiegarono avanti alle posizioni avanzate degli Spagnuoli, assecondate da una forte massa di insorti: nello stesso tempo la squadra americana dell'ammiraglio Dewey apparve in linea di battaglia avanti a Manilla.

L'*Olympia* aprì il fuoco coi suoi cannoni da 30 contro il forte spagnuolo che serviva da ridotto della linea: ai primi colpi un obice penetrò nell'interno del forte ed uccise cinquanta uomini facendo per contro un numero assai esiguo di feriti. I cannoni spagnuoli il cui fuoco non giungeva ai vascelli nemici furono in breve smontati e costretti al silenzio.

Distrutto il forte, i proiettili americani infilarono la linea esterna di difesa e minacciarono tutta la cinta dei trinceramenti spagnuoli.

Le ore di Manilla erano contate: rotta la linea gli assalitori non avevano che a penetrare nella piazza protetti dai poderosi cannoni della flotta.

Alla fine la bandiera bianca sventolò sulla città e furono rapidamente intavolate le trattative per la capitolazione e gli Americani, in omaggio al lungo e mirabile valore dimostrato dagli Spagnuoli, ne accettarono tosto tutte le proposizioni e tutti i preliminari.

Era il 13 agosto, il giorno stesso della firma del protocollo tra gli Stati Uniti e la Spagna, a Washington.

Fino dal 29 luglio il Consiglio dei ministri dell'Unione Americana si era occupato delle condizioni di pace da imporre alla Spagna: esse apparvero dure e tali da porre a serio pericolo le trattative sulle basi delle medesime

Imponevano infatti la cessione dell'isola di Porto-Rico, il riconoscimento dell'indipendenza di Cuba, la cessione di una delle isole dell'arcipelago dei Ladroni, a libero arbitrio dell'Unione Americana, la cessione di una stazione di rifornimento alle Filippine e la rinunzia completa ad ogni sovranità

della Spagna sulle acque delle Indie Occidentali e sul mare Caraibico. Gli Stati Uniti non dovevano in alcuna guisa assumersi i debiti dell'isola di Cuba e di Porto-Rico.

Le trattative dovevano impegnare inoltre l'annullamento dei trattati in vigore tra Cuba, Porto-Rico e le altre parti del regno spagnuolo, ma gli Stati Uniti riserbavansi la facoltà di sostituirne degli altri. Il Consiglio dei ministri americano fu oltre a ciò fermo nella decisione di non voler armistizi per le trattative, e si dimostrò pronto a rinunziare ad ogni indennità di guerra in danaro.

La sorte delle Filippine doveva esserè regolata da una commissione di delegati della Spagna e dell'Unione; dappoichè il Consiglio dei ministri, all'unanimità, si era dimostrato contrario all'annessione dell'arcipelago.

Analizzando queste condizioni di pace era evidente l'enorme peso che si voleva imporre alla Spagna. La stazione di rifornimento delle Filippine, nell'animo degli Americani non poteva essere che Manilla stessa; il debito di Cuba e di Porto-Rico toccava ormai un miliardo e mezzo di lire, i cui interessi soltanto equivalevano ad un'imposizione di guerra assai rilevante.

Nondimeno le trattative continuarono, mentre a Porto-Rico gli Americani seguitavano ad avanzare verso San Juan.

Ma più urgente di tutto presentavasi la faccenda del rimpatrio delle truppe del generale Shafter da Santiago: le navi che erano nel porto si riconobbero insufficenti per recare il corpo americano a Montank, presso Long Island, ed era urgente addivenire ad una immediata soluzione perchè gli Americani erano travagliati da ogni sorte di malattie, e le unità organiche di truppa si dissolvevano. Il 2 agosto gli ospitali di Santiago contavano 4290 ammalati, e tra essi 3038 colpiti di febbre gialla.

Dall'altro canto, in strettezze ed angustie non meno terribili versava il presidio spagnuolo che aveva capitolato. Lo stato di estenuazione dei soldati spagnuoli per la ristrettezza dei campi loro assegnati dagli Americani destava inquietudine: non avevano tende, difettavano di viveri e le piogge

incessanti avevano provocato un crescendo spaventoso nelle malattie. Circa 8000 malati, fra Spagnuoli ed Americani, affollavano gli ospitali e le case di Santiago, all'infuori dei baraccamenti e delle infermerie provvisorie erette a Palmà, a San Luis ed a Jorgo.

La piccola città di Guantanamo ricoverava da sua parte non meno di 1500 malati e feriti ed altrettanti a Manzanillo.

Finalmente, intorno al 10 agosto, il rimpatrio delle truppe spagnuole potè effettuarsi con qualche regolarità. Già dal 30 luglio i piroscafi spagnuoli *Cavadongoa*, *Colon*, *Sastrustegni*, *Leone XIII*, *Panay*, *Luzon* ed *Alicante* avevano salpato dai porti della penisola per recarsi a Santiago.

Dovevano compiere un doppio viaggio di andata e ritorno e con esso il corpo del generale Torral sarebbe stato restituito alla madre patria dopo inerrabili stenti e sacrifizi. Alcune delle navi inviate furono disposte ad infermerie; talune altre ad ospitale e tra esse più specialmente il piroscafo *Alicante*, sul quale furono apparecchiati oltre trecento letti e grande copia di materiale sanitario.

Il 12 agosto nel pomeriggio, e più esattamente alle 4,30 il ministro Cambon, ambasciatore di Francia a Washington per delegazione della Spagna, ed il segretario Day, delegato della Confederazione americana, firmarono il protocollo dei preliminari di pace il cui testo suona come appresso:

Art. 1. La Spagna rinunzia ai suoi diritti di sovranità sull'isola di Cuba.

Art. 2. La Spagna cede agli Stati-Uniti di America l'isola di Porto Rico e le altre isole che attualmente riconoscono la sovranità della Spagna nelle Antille, e medesimamente cede all'Unione un'isola dell'arcipelago dei Ladroni a libera scelta di quest'ultima.

Art. 3. Gli Stati-Uniti occuperanno e conserveranno la città e la baia di Porto Rico ed il porto di Manilla, in attesa della conclusione del trattato di pace che dovrà specificare il contratto e la specie di governo riserbato all'arcipelago delle Filippine.

Art. 4. La Spagna sgombrerà immediatamente dall'isola di Cuba, da quella di Porto Rico e da tutte quelle altre isole che al presente si trovano soggètte alla sovranità della Spagna alle Antille. A questo scopo i due governi, nello spazio di dieci giorni dalla firma del protocollo dei preliminari, delegheranno dei commissari che si raduneranno all'Avana, allo scopo di accordarsi sui particolari dello sgombro delle truppe spagnuole da Cuba, da Porto Rico e dalle isole dipendenti.

Art. 5. La Spagna e gli Stati-Uniti di America nomineranno, per la conclusione del trattato di pace, non più di cinque delegati per ciascheduna nazione. Essi dovranno raccogliersi a Parigi, non più tardi del 1° ottobre 1898, per procedere ai negoziati ed alla conclusione definitiva del trattato di pace. Questo trattato dovrà essere in seguito notificato in conformità delle leggi costituzionali vigenti nei due paesi.

Art. 6. Firmato il protocollo dei preliminari le ostilità cesseranno di pien diritto, e gli ordini necessari saranno a tal uopo impartiti nel più breve tempo possibile a tutti i comandanti delle forze di terra e di mare delle due nazioni belligeranti.

Nella medesima sera le ostilità cessarono a Cuba: anche gli insorti, conformandosi alle prescrizioni del trattato preliminare, desistettero dalle ostilità nella provincia di Santiago e nelle adiacenze.

Era il momento di pensare al ritorno dall'isola sventurata di Cuba, che tanto sangue e tanto danaro aveva costato alla Spagna per venticinque anni, dell'esercito che la nazione teneva colà dislocato. Impresa oltre ogni dire difficile e pericolosa per la minaccia della diffusione dei morbi endemici, pel disagio economico e per il timore dei fermenti e di commovimenti militari nella penisola.

In queste circostanze assai gravi furono emanati dal governo di Madrid degli ordini chiari e precisi, che valsero a stornare qualunque minaccia e che possono servire di esempio nelle operazioni della specie.

I primi battaglioni dei reggimenti di fanteria e del genio stanziati a Cuba dovevano continuare a far parte dei rispettivi

corpi peninsulari, i secondi battaglioni che dopo la partenza dei primi per l'isola avevano accresciuto il loro effettivo da quattro a sei compagnie, dovevano per il momento conservare immutato il loro organico. I dieci battaglioni di cacciatori reduci da Cuba, unitamente ai dieci altri battaglioni che non avevano lasciata la Spagna, avrebbero ricostituite le mezze brigate prescritte per la fanteria leggera spagnuola. Gli squadroni spedizionari di cavalleria, le compagnie e le sezioni autonome di zappatori o di specialisti del genio, i telegrafisti e gli operai delle ferrovie dovevano invece sciogliersi all'atto della loro partenza da Cuba: i rispettivi contingenti di truppe sarebbero stati ripartiti in modo equo fra le varie unità di origine. Egualmente dovevano sopprimersi le guerriglie e tutti i riparti volontari improvvisati per la guerra, tanto in Cuba che in Porto Rico e nelle isole dipendenti delle Antille.

Al momento dello sbarco nella madrepatria tutti gli ufficiali ed assimilati, all'infuori dei medici e dei farmacisti, potevano fruire di una licenza di due mesi, a soldo intiero, o di quattro o più mesi se le condizioni sanitarie speciali lo avessero richiesto. Tutti gli uomini di truppa, eccetto il personale addetto agli ospitali ed alle infermerie potevano fruire di un congedo di tre mesi o di quattro, secondo le circostanze.

Per quanto si riferisce agli ufficiali della riserva che prestavano servizio a Cuba ed a Porto Rico fu deciso che essi avrebbero una licenza a stipendio intiero come gli ufficiali dell'esercito permanente, terminata la quale dovevan essere nuovamente ascritti alla rispettiva zona di mobilitazione ed aggregati ai rispettivi reggimenti di fanteria e di cavalleria di riserva.

Invece per gli ufficiali delle guerriglie mobilizzate e dei corpi irregolari formati eventualmente per la campagna cubana, dopo il congedo, il ministero della guerra riserbavasi di provvedere: gli uomini di truppa, dopo la licenza, dovevano invece aggregarsi ai corpi di truppa più prossimi ed anche per essi il ministro della guerra impegnavasi d'interessarsi in modo permanente.

Così oltre duegento mila uomini dovevano rientrare in patria: per essi occorrevano cure urgenti ed amorose, sollecitudini d'ogni specie nei gravi frangenti in cui versava la Spagna dopo la sconfitta, eppure la madre patria, malgrado tutto, seppe provvedervi in modo degno e siccome dovevano esigerlo la gratitudine e la gentilezza della nazione.

Per il rimpatrio, le truppe spagnuole dovevano essere sud divise in tre grandi categorie: gli uomini immuni da qualunque morbo o ferita; i feriti ed i malati; gli uomini colpiti da malattie contagiose. Gli ufficiali medici dovevano accuratamente sovraintendere alla ripartizione dei contingenti nell'ordine cosiffatto, nell'interesse supremo dell'igiene della madre-patria e dell'igiene dei rimpatriandi che dovevano, durante una non breve traversata di mare, trovarsi al contatto con persone o assolutamente immuni, o affette dei medesimi morbi, affine di evitare ogni nuovo contagio.

Durante il viaggio di mare, nelle due seconde categorie i medici militari dovevano provvedere ad una nuova ripartizione, e cioè al comparto dei malati e dei feriti in convalescenti, in malati o feriti il cui stato non presentava caratteri imminenti di gravità, ed infine in malati o feriti il cui stato era grave. Qualora la ripartizione di cui sopra non potesse essere effettuata durante la traversata, essa doveva compiersi durante la quarantena o l'osservazione nei porti spagnuoli.

Gli uomini riconosciuti sani dopo due o tre giorni di osservazione dovevano essere inviati alle rispettive case; i malati ed i feriti diretti agli ospitali.

In Cuba l'attitudine degli insorti parve più conciliante e più mite al riguardo delle truppe americane che avevano occupata l'isola: il governo provvisorio cubano rifiutò nondimeno di accettare le dimissioni di Callisto Garcia, e fu soltanto temporaneamente esonerato dalla carica di comandante dell'esercito dell'ovest, e ciò per dare qualche soddisfazione al generale Shafter col quale il Garcia aveva avuto non pochi dissidî all'epoca dell'investimento di Santiago.

Poco dopo il governo provvisorio dell'isola ingiunse a tutti i capi militari e subalterni obbedienza e sottomissione alle

autorità militari americane Alla fine Callisto Garcia fu surrogato nel comando supremo da Rodriguez, capitano generale dell'est e luogotenente di Massimo Gomez

La dedizione delle forze insurrezionali cubane alle forze dell'Unione fu a questo punto illimitata e completa: i capi insorti di Pinar del Rio e dell'Avana domandarono protezione e soccorso ai generali americani ed all'ombra delle salvaguardie concesse dai delegati della Confederazione vittoriosa i coloni ed i piantatori poterono far ritorno alla coltivazione dei campi, abbandonati durante un periodo di guerra quinquennale.

I generali Pando, Parra e Figueroa fecero ritorno in Ispagna; il generale Blanco differì la sua partenza dall'Avana.

IX.

Terminata la guerra di Cuba, combattuta dapprima dalla libera Confederazione americana in nome della libertà e del diritto delle genti, ed omai risolta la contesa in seguito alla occupazione militare costiera compiuta dalle truppe della Unione, sorgeva il problema dell'assetto definitivo da concedersi all'isola, rispettando quelle parvenze di nobilissimo intervento che mosse dapprima l'America ad agire, e non defraudando in alcuna guisa la nazione vittoriosa di quei diritti che le concedevano la pienezza delle vittorie ottenute. Tre forme di governo presentavansi pertanto per l'isola di Cuba; autonomia, protettorato limitato alle relazioni esterne ed annessione all'Unione americana.

Bilanciati i vantaggi ed i discapiti delle tre forme di reggenza, l'autonomia con una parvenza di protettorato amministrativo sarà almeno per il momento la forma più probabile e conveniente per Cuba: questo protettorato, aggiunge il comandante Bonamico nei suoi studi più volte citati, dovrà essere di poco dissimile da quello dell'Inghilterra nell'Egitto, salvo la forma repubblicana corrispondente all'indole dell'Unione, e consentirà una futura annessione col rapido

sviluppo dell'elemento anglo-sassone e conseguente eliminazione dell'elemento spagnuolo. Porto Rico per contro, sarà annesso all'Unione e costituirà un vero e proprio possesso militare strategico sul mare delle Antille e come l'*acropoli* del suo dominio, cotanto caldeggiato dal capitano Mahan sul mare Caraibico.

Così la guerra Cubana avrà dischiuso all'Unione nuovi orizzonti di politica e di nazionale economia, cui essa mirava con assidua cura da oltre un centennio. Le vittorie sulla Spagna la dichiarono grande potenza marittima, la conservazione del suo nuovo impero coloniale la obbligherà quindi innanzi a lanciarsi sulla via della trasformazione radicale ed assoluta dei suoi ordinamenti militari. L'annessione delle isole conquistate, in un non lontano avvenire obbligheranno infatti gli Stati-Uniti di America a mantenere centomila uomini a presidio di Cuba, di Porto Rico, delle Filippine e dell'Arcipelago delle Hawai. Questo esercito potrà essere il fondamento ed il principio di una nuova evoluzione dell'Unione, che per affermare e per difendere il possesso dovrà integrare alla fine le sue forze e completarle, sia dal lato di terra come da quello di mare. Molte lacune, molti difetti, infiniti errori ed infiniti danni si rivelarono nel corso della recente campagna a causa del difettoso e scarso ordinamento dell'esercito americano: difetti e lacune posero a serio repentaglio l'esito felice della guerra e ne accrebbero in proporzione inaudita le perdite dolorose.

Qualora l'Unione pensasse a porvi rimedio in modo permanente, istituendo un forte esercito stanziale pronto a sorreggere l'Unione colla sua poderosa marina, una nuova potenza sarà sorta sull'orizzonte europeo a minacciarlo nei suoi più vitali interessi avvenire

E F

CONSIDERAZIONI STORICHE

SUI COMBATTIMENTI COSTIERI

Continuazione — Vedi dispensa XVIII

Veniamo ora a considerare i mezzi di cui dispone l'offensiva navale. Dobbiamo distinguere due specie di offensiva: quella per la battaglia navale e quella per i punti fortificati.

Si è sempre ritenuta sufficiente la prima, anche pel secondo caso, oppure si sono costruite navi apposite per l'attacco delle fortificazioni?

La storia ci dice che in generale si sono impiegati gli stessi mezzi per le due offensive; però, alcuni fatti attestano l'impiego di materiale eccezionale per gli attacchi costieri e di questi parleremo più tardi.

La caratteristica più importante del naviglio fu sempre, ed è tuttora, quella della velocità. La nave da guerra deve essere veloce e procurare di sopravanzare in tale proprietà l'avversario, per potere a proprio piacimento, cercare, accettare, od evitare il combattimento. Noi vediamo infatti, che i primi navigatori greci adoperarono navi piccole e veloci per esercitare la pirateria. Le costruzioni di queste veloci navi influì sulle forme di quelle degli altri popoli del Mediterraneo. I Greci ne costruirono alla loro volta delle altre più potenti, per aver ragione soprattutto dei Fenici, e degli Egiziani. Giova anzi notare che i Greci inventarono l'ingegnoso sistema della costruzione cellulare, analogo all'attuale dei compartimenti stagni.

Circa la disposizione dei remi e la grandezza delle navi dell'antichità, non si hanno notizie sicure e gli storici e gli

archeologi non sono ben d'accordo su quel che dovevano essere le *triere*, le *pèntere*, le *hexere*, le *octere*, le *ennere*, ecc.; navi che latinamente venivano chiamate *triremi*, *quinqueremi*, ecc.; e che in genere possono passare sotto il nome di *poliremi*. Alcuni ammettono che, in tali navi, il numero di cui si compone la parola denominante il tipo di nave, starebbe ad indicare il numero dei palchi dai quali usciva una serie di remi; altri ammettono invece, che il numero rappresenterebbe gli uomini seduti all'istesso banco di voga per ciascun remo.

Jack la Bolina, per esempio, è del parere di questi ultimi e dice che il « triplice, il quadruplice, il quintuplice, il set« templice ordine dei remi messi a palchi sovrapposti non sem« brano cosa pratica ad occhio di marinaro. »

Nei primi tempi della Repubblica, i Romani non avevano navi vere e proprie, ed una galea cartaginese naufragata sulle coste d'Italia servì di modello per le costruzioni navali romane.

I Liburni, pirati delle coste orientali dell'Adriatico, idearono un bel tipo di nave leggiera e veloce, semplicissima di forme. I Romani che dovendo combattere questi pirati, si erano trovati più volte a risultati poco felici, finirono per adottare quel tipo, e fra le loro navi da battaglia, le *actuarie*, figurarono pure le *liburni*.

Nel nono secolo troviamo menzionata la *galea*, che, in greco-bizantino, significherebbe pesce-spada per indicare appunto la forma snella e la prora acuminata. Era nave da guerra e da commercio ed oltre ai remi, aveva una vela sussidiaria. Fu questo il tipo di nave impiegata nelle crociate. Le navi minori vennero denominate *galeotte*.

Sulle galee da guerra, venivano messe le macchine da gitto, *baliste*, *manganelli*, *trabocchetti*. Esse gettavano o grosse pietre o barili contenenti materia incendiaria.

Nel XIII secolo, esistevano già i due tiri: arcato e teso: il primo eseguito dai manganelli, il secondo dalle balestre meccaniche.

Un tipo diverso dalla *galea*, e pure usato nel medio evo, fu la *cocca*, nave questa assai più grande e meno agile della galea, obbligata al capriccio del vento, giacchè il motore era dato da questo elemento, che soffiava nelle vele sostenute da tre altissimi alberi.

In seguito, si ebbero *galee-miste*, vale a dire con caratteristiche che appartenevano ad entrambi i tipi: *galea* e *cocca*. Nel XIV secolo, le bocche da fuoco cominciarono a prendere posto anche sulle galee, e le bombarde surrogarono i manganelli. Le galee a vela, rinforzate alquanto per resistere agli effetti dello sparo delle bombarde, ed armate con tutte le varietà di bocche da fuoco: *cannone*, *moiana*, *falcone*, *smeriglio*, ecc., e *spingarde sulle coffe*, rimasero sino alla fine del secolo scorso, giungendovi però col nome cambiato, giacchè le galee più grandi che veleggiavano nell'Oceano, vennero chiamate *vascelli*, le più sottili *fregate*, e queste ultime nel XVII e XVIII secolo ebbero anche i remi.

Si nota inoltre l'intervento di reparti di navi da guerra dette *incendiarie*, le quali entravano in azione a battaglia inoltrata, quando le navi nemiche erano già scosse dalle cannonate dei vascelli, e delle fregate; queste navi incendiarie avrebbero qualche pallida analogia con le attuali torpediniere.

Ma la navigazione a vela, venne presto sostituita da quella a vapore. Dal tentativo dell'italiano Branca nel 1629 per avere una macchina mossa dal vapore, coll'intermezzo di tentativi del francese Papin, si passò alla macchina dello scozzese Watt nel 1769 e da questa al galleggiante a ruote dell'americano Fulton nel 1815.

Il propulsore a ruote, era però poco adatto per navi guerresche, e perciò dobbiamo ricercare la prima applicazione del propulsore ad elica alla marina da guerra, e troviamo che questa è segnata con la data del 1842. Data che si riferisce all'applicazione dell'elica al piroscafo inglese da guerra *Rattler* di 777 tonnellate e 200 cavalli.

Ma fu soltanto col piroscafo *Napoléon* denominato *vascello rapido* e dovuto al celebre Dupuy de Lôme, che si ebbe la prima nave da guerra di massima potenza e di gran velocità, ed essa venne messa in cantiere nel 1847.

Per diverso tempo si ebbero le armate composte di navi a vela e di navi a vapore che potevano pur anche far uso delle vele, dando luogo al tipo delle *piro-fregate*. All'impiego del legno come materiale di costruzione degli scafi, subentrò presto il ferro e l'acciaio, fino a giungere alle navi moderne che hanno il loro prototipo nel *monitor* americano, ideato dallo svedese Ericson all'aprirsi della guerra di secessione di America, e costruito in soli cento giorni.

Sorvoliamo sulla descrizione delle navi da guerra moderne, che tutti conoscono, notando che per le considerazioni che intendiamo svolgere, non interessa gran che conoscere l'armamento e la corazzatura più o meno potente delle diverse navi, bensì necessita considerare le caratteristiche del moto.

Non occorre fare studi profondi sulla tattica che impiegheranno le navi nell'attacco delle coste, per comprendere come, soltanto eccezionalmente esse si fermeranno, mentre normalmente avranno tutto l'interesse di muoversi sotto il fuoco delle batterie.

Le navi moderne sono dotate di grandissima velocità, e mentre in squadra manterranno velocità di 10 nodi, pari a circa 19 chilometri all'ora, si sa che le grosse corazzate più recenti, possono in combattimento sviluppare persino velocità doppia; non parliamo delle torpediniere e delle controtorpediniere che possono raggiungere anche i 30 nodi, vale a dire circa 55 chilometri all'ora, gareggiando per conseguenza coi treni ferroviari.

Oltre alla velocità, bisogna por mente anche all'*evolubilità*, che è la facoltà di eseguire movimenti di rotazione. Gli elementi dell'evolubilità sono l'ampiezza e la durata della rotazione. Una nave riesce tanto più efficace nell'azione, quanto più ristretto è lo spazio in cui può girare, e quanto più rapida è la rotazione, per conseguenza si tenderà sempre a rendere minimi questi elementi.

Una nave, quando per effetto del timone tenuto inclinato sotto un angolo costante, accosta da un lato, descrive un arco di spirale, vale a dire, una curva di raggio successivamente decrescente, fino ad un certo punto in cui il raggio

diventa costante. Il diametro corrispondente al primo tratto di curva, dicesi *diametro tattico*, quello costante, *diametro di evoluzione*, ed essi non differiscono di molto fra loro.

Si comprende di leggieri, come la difficoltà di colpire una nave aumenterebbe se questa, invece di seguire rotta diretta, potesse cambiare senza regola la direzione del moto ed ora accostare a dritta ed ora a manca. La generalità delle navi, non gode in modo superlativo di questa facoltà; però, le marine tendono ad ottenere navi molto manovriere, ed anzi, esistono già alcuni tipi di queste, di mole anche considerevole, che possono in pochi minuti, da 3 a 10, descrivere una circonferenza con un raggio variabile da un valore massimo di 500 metri ad uno minimo di 130. Altre navi, possono in *due* soli minuti, dal moto in avanti, con velocità di circa 40 chilometri all'ora, arrestarsi completamente. Qualche altra può, nello stesso tempo, non solo arrestarsi, ma passare al moto indietro con discreta velocità.

Tutto ciò, può dare un'idea delle difficoltà da superare, per istabilire regole sicure per ottenere una certa probabilità di colpire alle grandi distanze, qualora la maggioranza delle navi, possedesse così accentuate le qualità evolutive, ed inoltre farci comprendere come soltanto un personale speciale e ben fornito d'istrumenti, potrebbe riuscire a vincerle, con buon risultato. Siamo anzi in grado di poter affermare che la nostra artiglieria da costa, non si troverebbe totalmente impreparata, per eseguire efficacemente il tiro contro siffatte navi.

Ciò premesso, entriamo nel campo storico, e vediamo anzitutto l'importanza che la difesa delle coste ha avuto, ed ha tuttora, nella guerra.

* *

La caratteristica più importante e che, più d'ogni altro fattore esplica la sua influenza nella storia e nell'arte militare navale, è quella che si riferisce ai mezzi impiegati per imprimere movimento alle navi. Basandosi adunque sulle

considerazioni del *motore*, la storia venne divisa in tre periodi: *remico*, *velico* e del *vapore*.

Nel primo periodo, sebbene le navi usassero anche la vela, specialmente nei viaggi, pure normalmente, esse usavano la forza muscolare dell'uomo per muoversi a remi, e nei combattimenti le vele venivano tolte e le evoluzioni tattiche si eseguivano esclusivamente a remi.

Il periodo remico è il più lungo, giacchè per ricercarne le origini, bisognerebbe ingolfarci nell'oscurità della preistoria, nella quale forse esso ebbe attività per qualche decina di secoli. Nei limiti del campo storico, esso abbraccia tutta l'antichità, il medio-evo, e segna l'ultimo suo bagliore con la data del 7 ottobre 1571, giorno in cui ebbe luogo la brillante sì, ma sterile vittoria riportata a Lepanto dalle navi collegate comandate da Marco-Antonio Colonna, contro quelle dei Mussulmani.

La caratteristica di questo periodo è quella delle imprese contro le coste, facendo servire il naviglio più che altro come mezzo di trasporto di truppe, per offendere località. Come conseguenza di tale sistema, ne vengono i combattimenti navali per impedire o per proteggere sbarchi di truppe.

Chi vuole attingere alle antiche fonti greche, ricorra al padre, all'Omero della storia, Erodoto, e vedrà com'esso ci informi circa le guerre dei Persiani contro i Greci. Chi è amante della poesia legga Eschilo; prenda Tucidide, Senofonte, se vuole la descrizione della guerra peloponnesiaca. Prenda Polibio se vuole contezza delle guerre puniche. Noi tratteggeremo in poche parole le imprese dei Persiani contro i Greci e daremo uno sguardo a qualche altra azione dell'antichità e del medio evo, per affermare il carattere dominante delle guerre del periodo remico.

La guerra scoppiata tra il Gran Re di Persia, e la repubblica di Atene, si scinde in tre campagne marittime.

Nella prima, Dati ed Astaferne, generali di Dario, imbarcati 200 mila fanti e 10 mila cavalli sopra 600 triere, mossero verso la Grecia. Sottomisero ed assediarono inconsultamente Caristos; assediarono e saccheggiarono Eretria e poscia

trasferirono il corpo di sbarco a Maratona dove vennero battuti dai Greci. Imbarcarano nuovamente le truppe e tentarono di sorprendere Atene, ma fallirono nell'intento, perchè, trovate le mura guarnite di difensori, non giudicando impresa facile l'espugnarle, drizzarono le prore per far ritorno in Asia.

Dieci anni dopo, Serse, figlio di Dario, riprese l'offensiva.

Radunò un formidabile esercito sulla riva asiatica dei Dardanelli, un milione e 7000 uomini ed una flotta di combattimento composta di 1200 navi fra triere e pentecontori, più 3000 navi pei trasporti, e passò l'Ellesponto su ponti galleggianti.

Al capo Artemisio, sotto la direzione di Temistocle, i Greci combatterono con perdite gravissime e furono costretti ad abbandonare quella bella posizione, mentre avevano notizie che l'esercito persiano aveva già forzato il passo delle Termopili. Libero il canale di Negroponte, i Persiani vi penetrarono, ed in seguito ebbe luogo la battaglia di Salamina, dopo la quale l'esercito persiano, non completamente disfatto, fece ritorno in Asia.

Nella terza campagna, ch'ebbe luogo l'anno successivo, dopo lo sverno, 300 triere del Gran Re, passarono Cyme, a primavera vogarono a Samo, di là salparono l'ancora, vogarono verso Micale sul continente, e lì, rimandate parte delle navi e tratte a riva le rimanenti, formarono il campo.

Intanto l'armata dei confederati greci, salpò da Delos, si divise in due parti, una prese terra di fronte al nemico e ne assalì i trinceramenti; l'altra, sbarcata fuori di vista, li assalì a tergo e la vittoria fu completa.

Jack la Bolina osserva che durante queste tre campagne: « Verun atto di guerra dell'armata è indipendente dall'azione « binata coll'esercito, » e possiamo aggiungere che le battaglie navali furono una conseguenza dell'obbiettivo principale: l'azione sulle coste.

Gli stessi caratteri d'impiego delle navi che si vedono attuati nelle guerre persiane, sono riprodotte durante tutto il periodo remico, vale a dire fino al 1571. Infatti, vediamo

Alessandro il Macedone servirsi della nave come mezzo per traghettare sulle rive dell'Asia l'esercito suo, e delle navi pure valersi per la sottomissione delle città fenicie, col bell'assedio di Tiro. La conquista dell'Asia, dall'Anatolia al kanato di Bokkara non richiese intervento di navi.

Nelle guerre puniche sono sempre eserciti che s'imbarcano e combattono dopo lo sbarco, oppure per merito dei *corvi*, inventati da Duilio, combattono sulle navi come se fossero in terra, e più che ammiragli abbiamo generali imbarcati su navi.

Nel medio evo, vediamo ripetersi le stesse modalità, e le crociate sono lì a provare il sistema del trasporto di numerosi eserciti per mare. Ebbero luogo in quest'epoca diversi attacchi di punti fortificati, giacchè le squadre avevano bisogno di luoghi di protezione e di rifugio, dovendo provvedere ai rifornimenti dell'acqua e alla pulitura e raddobbo delle navi.

Appena le marine ebbero un certo ordinamento, richiesero la costruzione di arsenali. « Il Pireo, il Porto Marmoreo di « Siracusa, il Cottron di Cartagine ne sono un esempio.

« I Romani usarano Messina, Brindisi, Pirgo, Marsiglia, « Arlì, come arsenali. »

In questo modo, si crearono sulle coste punti importanti che richiedevano valida protezione per parte del difensore e che invece costituivano buoni obbiettivi per parte dell'attaccante, come oggi troviamo Spezia, Tolone, ed altri porti militari di Europa.

Dopo gl'importanti viaggi di Marco Polo, ed ancora più, dopo che Cristoforo Colombo segnò la via alle lunghe navigazioni varcando le colonne d'Ercole, prese sviluppo il commercio in lontane contrade, e si manifestò quindi per le varie potenze la necessità di tutelare le navi del traffico, durante i lunghi percorsi. Non potevano, per conseguenza, essere adoperate le navi a remi, e la vela rimase l'unico mezzo per mettere in movimento le navi stesse. La strategia navale, mediante lunghi blocchi e battaglie decisive, tendeva al dominio assoluto del mare, per ottenere, con tale

possesso, libera la via della ricchezza. Il combattimento navale non poteva succedere che per puro incontro, mancando assolutamente la possibilità di operare senza l'ausilio del vento, e quindi inutili gli accordi pel congiungimento di forze navali e per isbarchi a date prestabilite.

Pare però che Napoleone non ritenesse impossibile una azione combinata contro le coste, giacchè nel suo disegno per la *discesa in Inghilterra*, sembra ch'egli facesse molto assegnamento sull'intervento delle squadre oceaniche, perchè *a tempo opportuno* guardassero il passaggio tra la costiera di Francia ed il lido britannico, mentre l'*armatella di Boulogne*, costituita di elementi speciali, avrebbe navigato per invadere le coste dell'Inghilterra. Ma l'ammiraglio Villeneuve, non tanto per sua colpa, quanto per le difficoltà inerenti alla navigazione a vela, non potè secondare i piani di Napoleone, il quale, dopo la sconfitta subita da Villeneuve a Trafalgar, dovette aggiornare la disegnata *discesa in Inghilterra*. Egli attribuiva all'inettitudine dei suoi ammiragli il mancato appuntamento sul canale della Manica, e sperava di rifare l'armata; ma non riuscì ad attuare la sua idea.

Il periodo attuale del vapore, assomiglia moltissimo al periodo remico ed i presenti ammiragli, pur tenendo in considerazione anche il concetto strategico del periodo velico, lasceranno da parte le brillanti imprese di Nelson per studiare invece quelle di Ruggero di Lauria, Andrea Doria ecc. Come nel periodo remico ebbero tanta parte le azioni contro le coste, così anche in quello attuale si manifesta, e si manifesterà sempre più, la tendenza alle azioni concordate con l'esercito, per operare sul territorio nemico, giacchè questo è il criterio fondamentale della gran guerra moderna.

E possiamo immediatamente fare un parallelo fra il compito che le navi ebbero con Alessandro il Grande, e le attribuzioni che il Giappone assegnò alle sue squadre, nella guerra cino-giapponese, la quale, sebbene troppo recente per fornire dati sicuri per la discussione, ci porge nompertanto l'esempio del vero compito della marina militare. Vediamo infatti l'intraprendente armata giapponese, proteggere

fin dal principio il fianco sinistro della spedizione giapponese in marcia dalla Corea verso l'Impero Celeste, provvedendo anche alle esigenze del vettovagliamento. Poi, in omaggio alla strategia del periodo velico, rendersi padrona del mare con la battaglia di Yalù, ed in seguito, andare liberamente in lungo ed in largo, scortando convogli di truppe destinate a sbarcare sul territorio nemico.

Per riscontro, vediamo Alessandro il Macedone, dapprima impiegare le navi per sottomettere le città fenicie, quindi, nella prima campagna d'Asia minore, la squadra servire d'ala destra dell'esercito; d'ala sinistra invece, nella marcia di ritorno dall'India. Ed ancor prima del conflitto cino-giapponese ci porse occasione di vedere l'azione combinata della flotta con l'esercito, la guerra di secessione d'America, dove, tanto i federali quanto i confederati operarono sempre contemporaneamente da terra e da mare. Soprattutto i federali compresero l'importanza delle azioni combinate, e sull'esempio di Alessandro, dapprima operarono su vasta scala per mare, annientando le forze navali nemiche, danneggiando il commercio con un vasto blocco ed assicurandosi il possesso di alcune località dell'Atlantico e del golfo del Messico; di poi portando, sempre unitamente all'esercito, i loro colpi nelle grandi riviere del Mississipi e dell'Alabama, nella prima per un lungo tratto, da Cairo fino al mare, nella seconda, limitandosi alla baia di Mobile

Giunti a questo punto, in cui speriamo di aver messo in evidenza il compito delle forze navali nella guerra moderna, non sarebbe fuor di proposito vedere se realmente converrebbe per l'architettura navale, attenersi esclusivamente al tipo di nave da battaglia, oppure, se oltre a questo tipo, si riterrebbe utile studiarne altri più piccoli e speciali per costituire squadrette per l'attacco delle coste; ma riteniamo che questo quesito troverà assai più agevole la soluzione, dopo avere esposte le considerazioni storiche che riguardano altri punti che molto interessano la difesa delle località fortificate delle coste

***

Nella storia vediamo molto spesso ripetersi fenomeni che mantengono in tutti i tempi caratteristiche costanti, pur variando i mezzi di operare e gli ambienti. In generale, vediamo che l'influenza della scienza e del tecnicismo solleva il fenomeno storico nel tempo, illuminandolo di luce novella e rendendo più smaglianti alcune manifestazioni; ma se da un fatto recente si toglie lo strato di modernità, se si cambiano gli strumenti, gli attrezzi, le armi, con quelle di epoche ognor più remote, noi rivediamo quasi sempre gli stessi uomini, gli stessi popoli, che operano sempre diretti dagli stessi criterî vincolati da poche leggi immutabili.

Per ciò che riguarda le azioni navali, abbiamo però visto che la qualità del motore ebbe molta influenza nella storia e dette anzi luogo ad una suddivisione razionale in tre periodi onde il primo e l'ultimo, appunto per la caratteristica comune del motore, conservano moltissime analogie, differenziando in ciò soltanto che si riferisce alle condizioni secondarie imposte dai tempi. Se si esaminano però i due periodi consecutivi, velico e del vapore, vediamo (oltre alla diversa qualità del motore) essenzialissime differenze dovute ai perfezionamenti tecnici del periodo attuale.

Così appunto accade per la difesa delle coste: essa allo stato presente è essenzialmente tecnica; il tiro dell'artiglieria non è, a rigore, diretto dal comandante della batteria; il suo tiro è invece affidato alla bontà degli strumenti ausiliarî ed alla capacità di chi li adopera, di chi li interroga. Il comandante della batteria è lì per tenere in pugno i suoi uomini, ma dal lato tecnico egli non è che un porta-voce, se pure lo è, esistendo batterie dove tutto si fa per mezzo di trasmissioni meccaniche ed elettriche; dove i soldati non vedono nemmeno il mare, rimanendo riparati coi pezzi dietro enormi parapetti alti fino a nove metri. Chi tiene le fila di tutto, chi muove tutto, chi fa parlare a tempo opportuno i pezzi, è il personale dei telemetri, di quei telemetri che molto

spesso hanno un aiuto a due o tre chilometri di distanza; di quei telemetri che sono talvolta completamente fuori dell'opera, dove un ufficiale superiore può dirigere il fuoco di tutto un gruppo, avendo sottomano tanti strumenti quante sono le batterie dipendenti.

E tutto ciò è sorto da pochi anni, da pochi mesi, e si può dire che non passi giorno senza che pervengano ai ministeri delle varie nazioni, disegni di nuovi congegni, di nuovi metodi.

Con tutta questa modernità di sistemi, con tutto questo tecnicismo invadente, bisogna muovere ben cauti i passi per attingere nella storia regole che possano guidarci nel presente e nell'avvenire. Ciò nonostante, non è raro il caso di trovare citazioni storiche in appoggio di qualche tesi modernissima; citazioni e dimostrazioni che possono bensì *impressionare* i profani, ma non possono assolutamente venir prese in seria considerazione da chi ben conosce il valore storico delle azioni costiere del passato, e le condizioni tecniche dell'artiglieria da costa del presente.

Ma perchè la nostra non sembri asserzione gratuita, prendiamo pure in esame i fatti più recenti della storia e vediamo se le condizioni dell'attaccante e del difensore del passato, possano rispecchiare le condizioni di attacco e di difesa del presente, *per parte di stati europei, ben preparati, per combattere seriamente una guerra di costa.*

Esaminiamo adunque i fatti del periodo del vapore e vedremo, che non occorrerà molta sottigliezza di analisi per ricercare le *cause complesse* che produssero gli avvenimenti militari che c' interessano; ricordandoci che la critica positiva e scientifica c'insegna a comprendere ed interpretare le azioni militari, ma in pari tempo anche a *limitarne* le spiegazioni (1).

Bisognerà per conseguenza ricercare nei fatti storici quali furono le situazioni complesse che *determinarono* un dato risultato. Confrontare i particolari del passato con le condizioni del presente e quelle presumibili per l'avvenire, per

(1) MARSELLI, *La guerra e la sua storia*, Vol I

giudicare se nelle future azioni fra potenze europee potrebbe riprodursi o no il fenomeno e darci per conseguenza una norma.

Ma vedremo come non occorrerà spingere le ricerche considerando tutti i fattori dell'evoluzione superorganica, perchè i più importanti si metteranno facilmente in evidenza e basteranno per darci un'idea del valore istruttivo delle azioni del passato. Anzitutto occorre fare un'osservazione in ordine all'appuramento dei fatti storici, inquantochè ci sembra che non si possa ammettere che nella narrazione anche dei recenti attacchi costieri, i fatti siano appurati con lo stesso rigore col quale ci vengono presentate le ultime guerre combattute dagli eserciti su terra ferma. E questa deficienza riteniamo non sia imputabile agli storici, attesochè se relativamente facile può essere riuscita la ricerca dei documenti per la guerra franco-tedesca del 1870-71, dove i belligeranti, essenzialmente civili, documentavano ogni loro azione, ogni disposizione; non altrettanto facile compito può dirsi sia stato riserbato agli storici che narrarono i fatti che dovremo esaminare, perchè in questi abbiamo quasi sempre in conflitto uomini assai diversi fra di loro per razza e per civiltà, e per conseguenza da una delle parti, e talvolta anche da entrambe, mancano affatto i documenti; e se da un lato, da quello del belligerante civile, se ne possono rintracciare, non possiamo certamente giurare che dal loro esame possa risultare una narrazione imparziale e degna di tutta la fede, come avremo occasione di vedere in seguito (1).

Questo adunque ci può far comprendere come sia mal sicuro il terreno sul quale dovremo appoggiarci, tanto più che non è nostro compito l'appuramento di fatti che noi dovremo

(1) Con questo non vogliamo fare dello *scetticismo storico*, sebbene non ci rincrescerebbe di trovarci d'accordo col Clausewitz ed anche col Moltke, il quale ultimo non voleva scrivere le sue memorie sulla campagna del 70-71 perchè: «Ciò che si pubblica in una storia di guerra è sempre apparecchiato dopo il successo, ma è un dovere di pietà e di amor patrio, il non distruggere certi prestigi che collegano le vittorie della nostra armata a determinati personaggi»

In altro punto dice: «Nella descrizione di avvenimenti storici, s'insinuano, passano ai posteri, errori e leggende che più tardi non è troppo facile rettificare».

accettare, pur esprimendo il nostro dubbio sulla loro completa veridicità.

Daremo pertanto uno sguardo alle azioni costiere del periodo del vapore, vale a dire dal 1850 in avanti, e vedremo che dalla guerra di Crimea fino od oggi, le nazioni che vennero a conflitto e che avevano littorale da difendere, non possono dare la men che minima idea della moderna artiglieria da costa degli stati europei.

Ed ora, senza tediare il lettore con l'esposizione cronologica delle diverse campagne combattute sulle coste, accenneremo ad un gran numero di azioni costiere classificandole secondo alcuni criteri che più tardi commenteremo, valendoci appunto delle numerose citazioni per fare alcune considerazioni sintetiche sulle condizioni speciali delle diverse guerre per vedere sempre più spiccate le differenze che si riscontrano in tutte, confrontandole col caso di una guerra ipotetica fra potenze europee.

(*Continua*).

A. Calichiopulo
tenente artiglieria

NOTA BIBLIOGRAFICA

Georg Cardinal von Widdern, colonnello a disposizione. — **Kritische Tage** (*Giorni critici*) 1ª puntata. — *Le divisioni di cavalleria durante lo schieramento dell'esercito (dall'1 al 7 agosto 1870)*. — Con 3 carte. Berlino, 1898. R. Eisenschmidt.

Un nuovo libro, ed anche questo dovuto a penna tedesca, riguardante l'impiego della cavalleria nella guerra del 1870-71, interessantissimo e sommamente istruttivo.

Il noto scrittore Cardinal von Widdern prende a particolareggiata disamina le operazioni durante lo schieramento della 2ª armata delle divisioni di cavalleria 5ª, comandata dal tenente generale von Rheinbaben (brigate von Barby, von Bredow, von Redern, 36 squadroni) e 6ª agli ordini del duca Guglielmo di Meklenburg-Schwerin (brigate von Diepenbroik-Grüter e von Rauch, 16 squadroni). Ed un cenno è pur fatto delle operazioni della 3ª divisione di cavalleria, composta dalle brigate v. Mirus e conte v. Dohna, comandata dal tenente generale v. Gröben e addetta alla 1ª armata.

La 5ª e 6ª divisione avevano ricevuto il mandato di coprire lo schieramento della 2ª armata, di assumere informazioni intorno al nemico e perciò di fare il maggior numero possibile di prigionieri. A quest'uopo dal 3 agosto esse si spiegarono sulla linea Saar ouis–St. Ingbert–Neunkirchen-Zweibrücken-Pirmasens, osservando la poco discosta frontiera.

A quelle due divisioni di cavalleria, spinte innanzi, era toccata invero la più bella ma in pari tempo ardua missione, quella cioè di coprire l'adunata e lo schieramento della propria armata e di chiarire le mosse e gl'intendimenti dell'avversario, apportando la luce in quel periodo di profonda oscurità che precede l'inizio delle operazioni di guerra, oscurità che grandemente importa al comando supremo sia al più presto dissipata, mentre è di massima convenienza pel nemico che sia a più lungo possibile conservata.

Basta pertanto nominare il soggetto impreso a trattare dall'esimio scrittore, per comprenderne e rilevarne la massima importanza. Ma

non era facile opera quella assuntasi dal Cardinal v. Widdern, imperocchè tale suo lavoro poteva soltanto avere la sua ragion d'essere e riuscire realmente importante ed istruttivo, quando soddisfacesse al difficile requisito di sviscerare a fondo l'argomento, entrando nei più minuti particolari.

E questo appunto è ciò che il Widdern ha fatto.

Con una diligenza, fatica e cura da certosino egli ricercò e trovò il necessario materiale nelle carte e documenti conservati nell'archivio del grande stato maggiore, nei vari diari dei reggimenti, in rapporti privati; e così pure non trascurò di attingere tutte le notizie possibili dalle pubblicazioni francesi, sia per determinare la precisa situazione di guerra del momento, sia per giudicare della riuscita e dell'importanza delle operazioni compiute dai cavalieri tedeschi.

In possesso di così ricco materiale, l'autore compilò, con meticolosa precisione, una narrazione completa delle giornaliere ricognizioni eseguite dalla cavalleria tedesca dal 3 al 7 agosto, e cioè in quei giorni nei quali il comando supremo viveva nella massima preoccupazione per le poche e confuse notizie che avevansi intorno alle mosse del nemico, per la temuta avanzata del medesimo oltre lo Saar, e faceva unico assegnamento sulle divisioni di cavalleria lanciate alla frontiera, per dissipare le tenebre nelle quali sentivasi avvolto.

E il Widdern non ci presenta soltanto un diario minuto e ben fatto delle singole operazioni eseguite, ma le sottopone ad una critica ragionata e benevola, non peritandosi per altro di rilevare, con quella competenza da tutti riconosciutagli, le mancanze e gli errori commessi.

Il Widdern, a mo' d'esempio, lamenta la poca iniziativa dei capi — comandanti delle divisioni e delle brigate; — fa loro appunto di essersi troppo occupati di coprire lo schieramento della propria armata, dimenticando quasi l'altro cómpito importantissimo di procurare informazioni sul nemico, e, specie nelle giornate del 4 e 5 agosto, di aver tenuto troppo indietro il grosso delle loro forze, sparse in lontani accantonamenti, e precisamente a 8 e più chilometri dietro gli avamposti, mentre poi i loro quartieri generali trovavansi ancora più indietro, in luogo d'essere posti al centro delle loro truppe.

L'autore stesso però, a smorzare alquanto l'asprezza della sua critica, non ommette di notare che realmente il comando supremo, nei suoi ordini e nelle sue direttive, non insistè forse abbastanza nell'esigere iniziativa e ricognizioni più ardite e più lontane, nel timore di provocare contromisure dell'avversario e fors'anco un'avanzata del medesimo; ciò che avrebbe seriamente disturbato la marcia delle truppe tedesche; ma il

Widdern replica che un'azione più ardita avrebbe invece maggiormente disturbato l'avversario e avrebbe ancor più disordinato le sue mosse.

Altro appunto è quello che le ricognizioni furono sempre eseguite con poche forze, — di solito con squadroni — e che al rientrare al corpo di queste, il contatto col nemico andava di nuovo perduto, invece di strettamente conservarlo, non foss'altro a mezzo di qualche pattuglia di ufficiali.

L'autore elogia molto invece la condotta dei vari comandanti degli avamposti e di molti capi di pattuglia — ufficiali inferiori ed anche superiori — di cui riporta i rapporti trasmessi.

Invero non sapremmo trovare un libro più praticamente istruttivo per l'ufficiale di cavalleria, ed anche per l'ufficiale di stato maggiore e per ogni ufficiale studioso.

Istruzione segreta di Federico II ai suoi ufficiali. — Versione italiana di Paolo Sani, maggiore nei bersaglieri (riserva). — Rocca S. Casciano, tipografia Capelli, 1898.

Il maggiore Sani, sin da molti anni or sono, aveva ideato di tradurre in italiano l'Istruzione segreta di Federico II ai suoi ufficiali (in realtà non è diretta ai suoi ufficiali, ma sibbene a quelli di cavalleria), e intendendo dedicarla a S. M. l'imperatore Guglielmo I, ne aveva chiesto a mezzo del Ministero degli esteri, ed ottenuta l'autorizzazione. E ciò rilevasi dalla lettera direttagli, sin dall'ottobre 1881, dall'imperiale ambasciata in Roma; epperò, oggi soltanto il Sani dà corpo al suo progetto, *dopo infinite vicende*, com'egli dice, *che lo distrassero dalla pubblicazione del lavoro*, e ne fa modesto omaggio, anzichè all'augusta Persona, alla sua gloriosa memoria.

L'autore, come del resto è ben noto, ha tutta la ragione di dire che non è una esumazione archeologica, ma che son pagine di una tale freschezza che paiono proprio pagine d'oggi.

Esse contengono norme particolareggiate e suggerimenti pratici riguardanti il servizio di campagna degli ufficiali di cavalleria, e la loro condotta negli attacchi, e che dettati dal Gran Re un secolo e mezzo fa, nulla hanno perduto del loro valore anche oggidì.

La versione è fatta con molta cura ed è scritta in buona lingua, e perciò siamo lieti di tributare i meritati elogi al traduttore.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt. — Puntata 9ª, 1898. — **Sull'ulteriore sviluppo della storia militare** — Conferenza tenuta nel Circolo Militare di Berlino il 15 dicembre 1897 del maggior generale von REICHENAU.

Nella conferenza il maggior generale von Reichenau vorrebbe che la statistica militare fosse posta in grado di fornire notizie minute ed esatte intorno alle perdite degli uomini, dei cavalli, delle armi, all'equipaggiamento, all'arredamento, al consumo delle munizioni, ecc. ecc.; dati che sarebbero di grande valore e servirebbero di guida per promovere e prendere le opportune misure, atte ad aumentare sempre più la forza morale e materiale dell'esercito.

I vari argomenti sono svolti ampiamente e con molta competenza. Di speciale interesse è quanto scrive l'autore intorno alle perdite della truppa, le quali dovrebbero essere minutamente specificate secondo le cause che le produssero: perdite momentanee per malattie, per escoriazioni ai piedi causate dalle nuove scarpe nelle prime marcie della campagna (1); perdite per morti e feriti nel combattimento, per disgrazie accidentali, per dispersi, prigionieri e così via.

A quest'uopo l'autore propone la compilazione giornaliera, da parte dei corpi, di parecchie tabelle, da unirsi al diario di guerra di cui compila il modello e riguardanti

1. Ordine di battaglia e riparto delle truppe;
2. Forza;
3. Malattie e guarigioni;
4. Disgrazie accidentali;
5. Vitto;
6. Alloggiamento;
7. Punizioni;
8. Condizioni atmosferiche;
9. Notizie importanti intorno al nemico;
10. Ordini importanti;
11. Marcie;
12. Trasporti sulle ferrovie e sulle navi;
13. Servizi prestati, ad eccezione delle marcie, combattimento e rappresaglie;
14. Perdite causate dalle armi nemiche;
15. Dispersi e prigionieri;
16. Prede d'armi ed altro materiale da guerra;
17. Rappresaglie contro gli abitanti nemici;
18. Armi;
19. Consumo delle munizioni;
20. Vestiario;
21. Arredamento dell'uomo e del cavallo;
22. Utensili da campo, eccetto le armi;
23. Note diverse

(1) La fanteria tedesca nel 1870, nelle prime marcie della campagna, con tempo buono, e su buone strade perdette per questo motivo il $^{10}/_{11}$ della forza.

È certo che dopo una campagna l'avere un siffatto cumulo di dati certi ed esatti, non solo presenterà un reale interesse, ma servirà pure come vorrebbe l'autore della proposta, di utile insegnamento per l'avvenire

Del resto, se non sopra una scala così vasta, ci pare che, su per giù, i *Regolamenti sul servizio in guerra* dei varî eserciti prescrivono la raccolta della maggior parte di coteste notizie. L'originalità del concetto dell'autore, e la sua importanza stanno in questo che il generale von Reichenau non si propone affatto, colla raccolta di queste notizie, di soddisfare alla naturale curiosità di avere dati statistici particolareggiati, ma sibbene di procacciarsi gli elementi indispensabili per rimovere gli inconvenienti verificatisi, per studiare le cause delle perdite, ecc., e dedurne norme sicure per apprezzare il valore materiale e morale dell'esercito, ed adottare poi provvedimenti acconci a rialzare maggiormente cotesto valore.

È pregevole lavoro e che si legge con molto interessamento.

Gli elementi della guerra moderna. — Conferenza tenuta al Circolo Militare di Berlino il 9 febbraio 1898 dal colonnello von BERNHARDI, capo di stato maggiore del XVI corpo d'armata.

La conferenza del colonnello Bernhardi tratta indubbiamente della questione odierna militare più importante, e, diciamolo pure, più oscura, e sulla quale ben pochi s'attentano di figgere lo sguardo

Che sarà la guerra dell'avvenire, coi colossali eserciti odierni? Come dev'essere condotta? Ecco la domanda che si fa l'autore, ed a cui risponde con notevole profondità e chiarezza di vedute, e colle più ampie considerazioni.

Il lavoro mal si presta ad essere riassunto, per le molte osservazioni ed idee, che si seguono, legate le une alle altre in logica serrata ed in logico nesso

Da un concetto non si passa ad altro se non quando il primo sia stato sviscerato a fondo, ma tuttociò, svolto brevemente, a grandi tratti: epperò non un periodo, non una parola vi trovi che possa dirsi sia esuberante.

Importerebbe riportare l'intera conferenza che senza dubbio sarebbe letta da tutti gli studiosi col massimo interesse, ma non potendolo fare procureremo di accennare brevemente, e nel miglior modo che ci sia possibile, ai punti più salienti.

Le forze militari dei grandi Stati comprendono l'esercito e la flotta, e perciò le guerre venture si combatteranno per terra e per mare. Invero lo studio dell'azione unita delle forze di terra e di mare riuscirebbe interessante, ma l'autore vi rinuncia nella considerazione ch'esso potrebbe essere soltanto astratto e limitato alla generalità, e perciò s'occupa unicamente dell'esercito.

In generale si ha il torto di studiare le guerre passate e segnatamente l'ultima combattuta fra la Francia e la Germania, per trarne deduzioni pratiche sulla condotta delle guerre future. Le grandi masse di truppe che costituiscono gli eserciti odierni, gli enormi progressi tecnici verificatisi in quest'ultimo ventennio, lo sviluppo preso dalle ferrovie, e così via, sono tutte cose di cui importa tenere il massimo conto, e che forzatamente imporranno di condurre la guerra in modo assai differente da quello tenuto pel passato.

E l'importanza delle ferrovie è accresciuta a mille doppi. Esse non solo debbono servire pel trasporto sul sito dell'adunata delle truppe e dei rifornimenti, ma debbono essere in grado di permettere di compiere lo schieramento dell'esercito prima di quello dell'avversario, ciò che sarà di capitale importanza ed assicurerà vantaggi che influiranno su tutto il corso della campagna.

Esse inoltre saranno impiegate per eseguire improvvisi concentramenti e così pure per trasferire truppe da un teatro di guerra ad un altro. Le armate poi saranno legate ai loro magazzini da cui dovranno trarre i viveri e tutti i rifornimenti necessari e di qui la necessità di tener uniti questi magazzini colle ferrovie dello Stato e di collegarli colle rispettive armate a mezzo di ferrovie da campo.

La questione dell'offensiva e della difensiva è ampiamente svolta; costituisce anzi la tesi capitale presa in esame dall'autore, e su cui egli si è maggiormente diffuso studiandola sotto i principali punti di vista ed esaminandone partitamente i vantaggi e gli svantaggi.

Il colonnello Bernhardi si pronuncia a favore dell'offensiva, siccome la sola che permette di conservare l'iniziativa; tuttavia pone in rilievo le grandi difficoltà che si dovranno superare per conseguire la vittoria contro un nemico posto sulla difensiva, ciò che sarà soltanto fattibile studiando e preparando accuratamente la manovra offensiva che deve condurre alla battaglia decisiva, facendovi concorrere le truppe tutte e agendo colla massima arditezza.

L'autore accenna pure alla tendenza di qualche stato a sbarrare, per così dire, tutta la frontiera a mezzo di fortificazioni, ma è d'avviso sia miglior consiglio l'impiegare le rilevanti somme di denaro, che in esse si profondono, a vantaggio dell'esercito.

Altro quesito, toccato dal Bernhardi, è quello riflettente le convulsioni dell'odierna società, nella quale si diffondono sempre più le idee socialistiche ed anarchiche, le quali affievoliscono i sentimenti del dovere e del patriottismo, e non possono a meno di ripercuotersi sulle condizioni interne dell'esercito e su quelle specialmente delle classi richiamate dal congedo per la guerra e che formano gran parte dell'esercito campale.

Di qui la necessità della maggiore possibile educazione degli elementi permanenti dell'esercito: ufficiali, sottufficiali e volontari ordinari, sui quali sarà mestieri fare il più largo assegnamento. Di qui l'originale proposta di preparare ed impiegare le masse di 2ª e 3ª linea con criteri differenti da quelli che debbono servire per l'impiego della 1ª linea e precisamente adibendole ad operazioni di secondo ordine e tenendole come grande riserva di complemento per l'esercito d'operazione.

Originale pure la proposta che sin dal tempo di pace debbasi organizzare nei minimi particolari la guerra popolare, imperocchè nessuno Stato vorrà oggidì rinunziare a questo potente elemento.

« L'armamento generale del popolo, scrive l'autore, dev'essere preparato col ripartire le armi e le munizioni necessarie in opportuni depositi; la difesa delle località, e specie di quelle situate sui confini aperti, vuol essere prevista; la passione pel tiro e pel maneggio del fucile dev'essere svegliata nel popolo e così pure devesi di continuo mantener vivo nel popolo il pensiero della guerra popolare, ed i singoli gruppi debbono essere ordinati in riparti locali, per modo che, all'atto della mobilitazione, il nemico irrompente incontri dovunque la più aspra resistenza in un elemento, diviso in migliaia di piccoli centri, che mai si può afferrare nè schiacciare. »

Nulla di nuovo in tutto questo, dice lo stesso Bernhardi, ma solamente delle verità, che importa di aver sempre presenti, per studiare e preparare la guerra in base alle medesime.

L'autore avrà ragione; esse saranno delle verità, ma sta di fatto che non da molti esse sono intravedute.

B. D.

Gioppi di Turkheim. — **Manuale di Criptografia.** — Manuali Hoepli, Milano 1898.

Quell'instancabile, intelligente, benemerito editore che è l'Hoepli ha arricchito fin dallo scorso anno la splendida collana dei suoi Manuali con un gioiello del quale è a lamentare che la stampa tecnica e quella militare in ispecie, non si sia occupata con tutta la meritata attenzione.

Ma l'argomento, sebbene d'indole altamente militare e diplomatica, è di quelli che trovano la loro unica base sopra studi pazienti, positivi, di natura quasi matematica, che escludono o quasi il dilettantismo e dai quali la gran maggioranza rifugge perchè richiedono un dispendio di forza intellettuale inadeguato al paragone degli scarsi quanto incerti compensi dell'amor proprio e della utilità personale. È perciò naturale che tale argomento sia ignoto o quasi in Italia dove il raspare a fior di suolo dà di solito, nel campo morale e scientifico, miglior raccolto di benefici che non il coltivare a piena vanga.

Intendiamo far cenno del libro *La Crittografia ossia l'arte di cifrare e decifrare le corrispondenze segrete* del conte dottor Luigi Gioppi di Türkheim già noto autore poliglotta di lodate pubblicazioni della più svariata indole scientifica ed industriale.

Il nobil uomo, ora sottoprefetto a Melfi, notando la mancanza assoluta in Italia di un opera che, pur calcando le orme di autori inglesi, francesi e tedeschi, divulgasse l'arte, *l'ars notarum o xypherarum*, che pure ebbe un tempo nel nostro paese culto ed onore, è stato attratto a pubblicare il suo ottimo saggio del quale, se non avesse dovuto nascer ristretto negli angusti limiti di un manualetto, diremmo che il solo difetto è la soverchia concisione e brevità.

L'opera parca di pagine ma doviziosa di notizie e di insegnamenti, accenna brevemente alla storia della crittografia ed ai metodi usati dagli antichi per celare ai non iniziati il senso delle proprie corrispondenze; passa poi alla sommaria descrizione di alcuni apparecchi meccanici per oscurare la scrittura; espone i così detti metodi a repertorio e a dizionario nonchè i sistemi seguiti per la corrispondenza telegrafica internazionale; discute poscia il valore dei moderni metodi di ciframento e con sintesi chiara, semplice, concisa, tratteggia quelli di deciframento.

Il chiaro autore, con forma spigliata ed attraente, spoglia l'argomento, già troppo serio di sua natura, di una parte della sua aridezza citando aneddoti ameni e curiosità crittografiche.

L'opera ha veste simpatica ed è corredata da una biografia, completa o quasi della materia.

Non ricordiamo che, dopo lo studio dell'allora capitano di corvetta cav. Aristide Garelli, pubblicato nella *Rivista Marittima* del 1888, sia stato reso pubblico nel nostro paese altro saggio così esteso ed importante sull'arte crittografica la quale, giova saperlo, ha occupato in questi ultimi anni elette menti straniere.

Il marchese De Viaris il dotto criptologo francese, già ufficiale del genio, ha testè pubblicato il suo, da tempo annunziato, « A. B. C. » (1) ed è peccato che il manuale del conte Gioppi non abbia fatto in tempo, per essere stato pubblicato prima; a farne menzione.

Noi che abbiamo avuto l'agio di esaminare e di ammirare l'opera ingegnosa del chiarissimo autore francese, desidereremmo che un valente cultore della scienza oscurografica quale è il conte Gioppi esprimesse il suo parere sul metodo testè proposto dal De Viaris, metodo che, lo diciamo senza ambagi, adattatissimo alla corrispondenza privata e commerciale, non ci sembra punto foggiato per la corrispondenza militare di guerra.

Vorremmo anzi, se ci è lecito esprimerci così, che l'esimio autore italiano soffermandosi di preferenza su quanto ha tratto con la necessità della segreta corrispondenza bellica, richiamasse l'attenzione del nostro mondo militare sulla non lieve questione divulgando tutta l'inanità ed inconsistenza dei soliti cifrari sui quali poggia, per quanto ci consta, il nostro sistema di corrispondenza segreta diplomatica e militare. Saremmo lieti di offrirgli all'uopo l'ospitalità di queste pagine.

I ristretti limiti di questi appunti bibliografici non ci permettono di estenderci più oltre come sarebbe desiderio nostro, intorno al libro del conte Gioppi. Ma facciamo voti che non sfugga esso inavvertito dai nostri ufficiali ognuno dei quali potrebbe trovarsi un giorno non solo nella necessità di corrispondere in cifra, ma in quella ben più penosa ed ardua di decifrare dispacci intercettati al nemico.

---

(1) Le repertoire A. B. C. de le M. marquis De Viaris, *Dictionnaire de correspondence cryptographique*, Paris 1896; chez l'auteur, prix 25 frc

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

La ricorrenza del XX Settembre fu festeggiata con grande entusiasmo in Roma, in tutta l'Italia e nelle colonie italiane all'estero. Non ci fermeremo in descrizioni di feste, ma non possiamo astenerci dal riportare i due telegrammi scambiatisi tra il sindaco di Roma e il Re:

Il sindaco scrisse:

« Alla Maestà Vostra, forte e sicuro presidio della Patria e delle libertà popolari, invio l'omaggio della cittadinanza romana, nell'odierno ricordo della sua riunione all'Italia libera e civile. »

S. M. il Re rispose:

« Il saluto che Roma mi rivolge in questo giorno, che sarà eternamente ricordato, riesce tanto più caro al mio cuore nell'anno in cui l'Italia ha celebrato il primo giubileo delle istituzioni nazionali, sotto l'egida delle quali, per concordia di Principe e di Popolo, si compieva il fatidico voto che, dalla capitale del Piemonte, proclamava Roma capitale d'Italia.

« Il ricordo delle ottenute conquiste infonde nei nostri animi il coraggio nel perseverare e la fede necessari per raggiungere quella grandezza e quella gloria che il nome di Roma ci addita. »

* * *

Tra i più salienti fatti di cronaca militare nella quindicina notiamo avere il Ministero della guerra ordinato che si facciano i cambi di guarnigione già stabiliti e poi stati sospesi. Il movimento cominciò il 27 corrente.

I reggimenti destinati a mutare sede appartengono tutti alla fanteria e ai bersaglieri essendo per la cavalleria il cambio già avvenuto.

Noteremo pure il varo dell'incrociatore *Puglia*, avvenuto a Taranto il 22 corrente coll'intervento del principe e della principessa di Napoli. Nel viaggio da Napoli a Taranto le LL. AA. RR. furono scortate dalla squadra comandata dall'ammiraglio Morin, e composta delle navi *Lepanto*, *Sardegna*, *Umberto I*, *Ruggero di Lauria*, *Doria*, *Calatafimi* e *Goito*.

Il varo riuscì egregiamente e la popolazione accorsa da tutta la Puglia manifestò la sua gioia acclamando calorosamente i Principi e da questo varo — il primo avvenuto nel porto di Taranto — trasse felice augurio per un miglior avvenire di quel porto e di quell'arsenale.

* * *

Dall'estero giunsero tristi notizie sulla cosiddetta *caccia agl'Italiani*, cioè sui maltrattamenti e le sevizie a cui furono sottoposti gli operai italiani in quasi tutti i paesi d'Europa e specialmente in Austria.

Traendo pretesto dal delitto di un pazzo (italiano di nome e francese di nascita) che sulle rive del lago di Ginevra uccise con un colpo di pugnale l'imperatrice Elisabetta d'Austria, non solo si licenziarono improvvisamente da moltissime fabbriche, mettendoli sul lastrico, i nostri bravi e tranquilli connazionali, ma si organizzarono contro essi, in molti luoghi, vere aggressioni in massa, eseguite dalla plebaglia, ma condotte quasi sempre da gente che per condizione sociale stanno un poco al disopra della plebaglia.

Molti di quei nostri operai furono derubati, spogliati, alcuni vi lasciarono la vita, moltissimi furono obbligati ad abbandonare i paesi che fecondavano col loro lavoro e donde traevano sostentamento per sè e per le loro famiglie.

La cosa è tanto più ingiustificata e deplorevole in quanto che l'Italia fu la prima a riprovare con tutta l'anima il delitto che servì di pretesto a questi altri delitti.

Il governo del Re, i principali municipi, l'opinione pubblica per mezzo della stampa ebbero parole d'orrore per il vile assassino e di compianto per l'augusta vittima. S. M. il Re si fece rappresentare da S. A. R. il Principe ereditario ai solenni funerali che se ne fecero in Vienna.

O dunque perchè queste barbare rappresaglie? In verità non potrebbero dirsi rappresaglie, perchè la rappresaglia presuppone un'offesa; è guerra di concorrenti. In questi nostri civilissimi tempi, ogni mezzo è buono per schiacciare il concorrente, come per vincere il nemico; anzi il nemico è appunto il concorrente.

Nel dolore di vedere tante migliaia di operai italiani obbligati a vagare in tutti i paesi d'Europa (oltre l'emigrazione propriamente detta in America) per guadagnarsi col proprio sudore quel pane che non possono guadagnare in patria, ed essere esposti a tanti pericoli a tanti soprusi, una cosa ci consola ed è, che, senza grandi qualità, in

tali condizioni, non potrebbero sostenere la concorrenza con quelli del paese e non desterebbero tante gelosie.

Qualche ragione ci dev'essere se, malgrado l'avversione popolare, condivisa dai capi fabbrica e dagli appaltatori, costoro accettano operai italiani e spesso danno loro la preferenza su quelli del paese.

Siffatte qualità, che li mettono in grado di lottare per l'esistenza in condizioni così svantaggiose, sono un capitale prezioso che frutterà all'Italia quando l'Italia potrà valersi di tutti i suoi capitali.

* * *

Gl'Inglesi nel Sudan, occupata Ondurman e Cartum, distrutti o dispersi gli ultimi attruppamenti dei Dervisci, continuarono a rimontare il Nilo, mirando a Fashoda.

Frattanto giunse in Europa la notizia che Fashoda era già occupata da una spedizione francese, con a capo il capitano Marchand, venuta da Sud. La cosa fece impressione, se ne discusse vivamente e i giornali fantasticarono un possibile conflitto con gravi conseguenze, quando le truppe anglo-egiziane condotte dal Sirdar in persona fossero giunte a Fashoda e l'avessero trovata occupata dai Francesi.

Invece niente di tuttociò: un giorno giunse un dispaccio dal quale appariva essere il Sirdar arrivato a Fashoda, avervi piantato la bandiera inglese, avervi lasciata buona guarnigione e avere preso la strada del ritorno.

Che cosa era avvenuto tra Inglesi e Francesi?

Non si sa ancora bene, ma è certo che non avvenne alcun conflitto. Pare che, giunto a Fashoda, il Sirdar vi abbia trovato effettivamente Marchand, il quale vi aveva inalberata bandiera francese. Il Sirdar lo informò che doveva occupare quella località in nome del Kedive. Il colloquio fu amichevole; nondimeno Marchand rifiutò di abbassare la bandiera e di ritirarsi, finchè non avesse ricevuto ordine dal suo governo.

Che fare in queste condizioni? Il Sirdar Kitchener trovò una sortita inglese: ebbene, disse, io vi considererò come una spedizione scientifica; state pure; io occupo e guernisco la località per conto mio. La diplomazia se la sbrigherà

Pare che il governo inglese sia stato contento della condotta di Kitchener, perchè un dispaccio annunzia ch'egli fu nominato pari d'Inghilterra.

* * *

A Creta l'ordine fu ristabilito; gli autori dei recenti disordini vennero arrestati e, quel che è meglio, pare che le potenze abbiano deciso di finirla colle mezze misure e prendere disposizioni che assicurino l'ordine in modo normale, senza bisogno di truppe e di squadre internazionali. Esse avrebbero rappresentato al sultano la necessità di ritirare dall'isola tutte le truppe turche, e non v'è dubbio che il sultano, sebbene a malincuore, finirà col piegare la testa.

Dopo ciò le potenze procederanno alla nomina di un governatore tale che possa contentare i Cretesi.

Se si fosse fatto prima, quante spese, quanto sangue (non mettendo in conto le chiacchiere inutili) si sarebbe risparmiato! Ma, benchè tardi, si è sempre in tempo. Speriamo quindi di veder presto tornare da quell'isola i nostri soldati e dai suoi paraggi le nostre navi, rimaste colà tanto tempo con tanto disagio per gli uomini e spreco di denaro per il governo, senza che un vantaggio (almeno per quanto appare) ne sia venuto o possa venirne al paese.

* * *

Abbiamo già parlato nelle precedenti puntate della vertenza fra l'Italia e la Colombia e del suo componimento. Ora parve, per un istante, che il dissidio si riaprisse più vivo che mai e potesse dar luogo a serie conseguenze.

Avendo il rappresentante italiano provvisoriamente lasciato la Colombia, rimettendo all'agente inglese la tutela degl'Italiani colà residenti e dei loro interessi, il governo colombiano mostrò di prendere in cattiva parte questo fatto semplicissimo, onde venne telegraficamente annunziato avere il presidente di quella repubblica firmato un decreto, col quale dichiaravansi rotte le relazioni con l'Italia, ritirata la legazione della Colombia a Roma, non ammesso alcun agente italiano a Bogotà e tolti ai consoli italiani gli *exequatur*.

Collo stesso decreto si dichiarava che agl'Italiani residenti in Colombia o che potrebbero recarvisi era consentita soltanto la protezione che loro accordavano le leggi locali.

Con ciò la Colombia veniva in certo qual modo a porsi fuori del diritto delle genti che ammette la protezione diplomatica anche in tempo di guerra. E la Colombia la negava in condizioni normali!

La notizia produsse in Italia più meraviglia che sdegno. L'opinione pubblica attribuì l'atto del governo colombiano a dispetto per aver dovuto piegare la testa nella soluzione della nota vertenza, o a un pretesto per riaprire la vertenza stessa, e si aspettavano tranquillamente le misure che avrebbe preso il governo del Re, quando ulteriori telegrammi recarono che la Colombia era venuta a più miti consigli nelle sue decisioni riguardo alle relazioni diplomatiche coll'Italia ed acconsentiva che gl'interessi degl'Italiani fossero trattati dall'agente inglese accreditato a Bogota.

Si finì coll'annunziare che l'atto insensato del presidente della Colombia era dovuto ad un equivoco.

Meglio così, se è così. Ma siccome l'affare Cerruti, oggetto della precedente vertenza, non è ancora *liquidato*, cioè i denari non sono ancora stati pagati, perciò resta il dubbio che sia un pretesto, anzichè un equivoco e che la questione non sia ancora finita.

*
* *

Della proposta dello Czar per la pace e il disarmo, abbiamo parlato diffusamente nella precedente puntata, e non vi torneremo sopra se non per dire che oggi si conosce la risposta del governo italiano, rimessa all'ambasciatore russo il 15 corrente.

Questa risposta è importante non solo per sè stessa, ma perchè dimostra quale, in sostanza, fu o sarà la risposta della Germania e dell'Austria, non essendo ammissibile che in questione di tanta importanza l'Italia abbia agito senza preventiva intesa colle sue alleate.

Ecco testualmente questa risposta:

« *Signor ambasciatore,*

« Vostra Eccellenza mi ha fatto pervenire, coll'ultimo corriere di gabinetto, la circolare in data del 13 agosto (vecchio stile) che S. E. il ministro degli affari esteri di Russia le aveva consegnato e di cui Vostra Eccellenza mi segnalava immediatamente il contenuto con un telegramma dello stesso giorno.

« La circolare del conte Muravieff la cui iniziativa si deve al Sovrano stesso, constata che la conservazione della pace è, già da molti anni, lo scopo della politica internazionale, che potenti alleanze si sono formate a questo fine e che sempre in nome della pace i grandi Stati hanno impresso, allo sviluppo delle loro forze militari, un impulso che finora era sconosciuto.

« Disgraziatamente — constata ancora la circolare russa — questa esagerazione di armamenti, senza dare quella sicurezza che ci si faceva illusione di trovarvi, non ha fatto che creare una situazione intollerabile, la quale, se dovesse prolungarsi, farebbe capo fatalmente alla catastrofe che si voleva risparmiare all'umanità.

« Il ministro imperiale, interprete del pensiero del suo augusto Signore, propone la riunione di una Conferenza, la cui missione sarebbe quella di mettere un termine agli armamenti. Il nuovo secolo che si approssima, si aprirebbe così sotto il migliore degli auspici.

« Il Governo del Re ha fatto della Nota del conte Muravieff l'oggetto di uno studio attento. Prima ancora di intraprenderlo abbiamo tenuto ad esprimere, fino dal primo momento, i voti più sinceri per l'opera grandiosa che S. M. l'Imperatore di Russia ha preso sotto il suo patronato, come pure i sentimenti di rispettosa simpatia coi quali abbiamo applaudito alla sua iniziativa.

« Ora il nostro esame è giunto al suo termine. Il problema che l'Augusto Sovrano sottomette all'areopago delle potenze non è certo senza difficoltà. Accanto alla questione degli armamenti, se ne possono immaginare altre verso le quali i differenti punti di vista non coinciderebbero forse abbastanza e che, messi in discussione, potrebbero accentuare nel seno stesso della Conferenza progettata, un conflitto di opinioni, le cui conseguenze eventuali non ci lascerebbero senza preoccupazione.

« Ma queste difficoltà non hanno, ai nostri occhi, nulla di assoluto nè di inestricabile.

« Basta che si elimini dal piano della riunione tutto ciò che non ha necessario rapporto coll'opera di pace che noi propugniamo o che potesse compromettere il successo; basta che si svincoli dalle questioni multiple e complesse che non si impongono come una necessità del momento, l'idea semplice e netta che ha ispirato il potente Sovrano, riguardo alla quale l'accordo tra i Gabinetti è certo possibile quando attingano la decisione nella coscienza stessa della loro responsabilità.

« Basta, in una parola, che un programma seriamente concepito e fissato chiaramente mantenga la discussione sopra un terreno di conciliazione e di pacificazione reciproca.

« Spetta naturalmente alla cancelleria imperiale formulare questo programma.

« Noi abbiamo fino da ora la piena fiducia che esso sarà tale quale noi lo auguriamo, e non abbiamo bisogno di aspettarlo per prendere verso la proposta che ci vien fatta, una risoluzione forma e

« Vengo in conseguenza oggi a pregare Vostra Eccellenza di dichiarare al ministro imperiale degli affari esteri che il Governo del Re accetta d'intervenire alla Conferenza, alla quale il Governo dell'Imperatore ci invita e che noi siamo pronti a contribuire con tutti i nostri sforzi all'esito felice della intrapresa.

« Vostra Eccellenza è autorizzata a dare lettura del presente dispaccio a Sua Eccellenza il ministro degli affari esteri e a rilasciargliene una copia se tale è il suo desiderio.

« Gradisca, ecc.

« CANEVARO. »

*
* *

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nel mese notiamo le seguenti:

— Il Ministero ha determinato che nell'anno scolastico 1898-99 abbiano luogo alla scuola di guerra, altri due corsi speciali d'istruzione, di tre mesi ognuno, pei capitani commissari che non presero parte ai primi corsi e pei tenenti commissari già riconosciuti idonei all'avanzamento.

Detti corsi avranno principio rispettivamente il 1° novembre 1898 ed il 15 febbraio 1899.

A ciascun corso concorreranno in massima due degli ufficiali di cui sopra per ogni direzione di commissariato, e alcuni di quelli addetti agli altri uffici.

Inoltre vi prenderanno parte, però soltanto in qualità di uditori, maggiori e tenenti colonnelli commissari nella misura che sarà consentita dalla necessità del servizio.

Spetta ai comandanti di corpo d'armata la designazione degli ufficiali ammittendi ai singoli corsi.

Gli ufficiali superiori saranno dispensati dall'esperimento prescritto e perciò nelle loro carte personali sarà solo fatto risultare la loro partecipazione ai detti corsi speciali come uditori.

— Il Ministero ha pure determinato che siano riattivati, presso la scuola centrale di tiro di fanteria, i corsi pei sottotenenti, ordinati con la Circolare n. 3 del gennaio u. s. e sospesi nello scorso maggio; ed all'uopo dispose:

a) che dal 1° ottobre al 1° dicembre del corrente anno, siano chiamati presso detta scuola ad un corso d'istruzione tutti quei sottotenenti

di fanteria che avrebbero dovuto frequentarlo nelle epoche fissate dalla suddetta Circolare;

b) che dal 26 settembre al 27 novembre abbia luogo presso la stessa scuola un corso per zappatori di truppa.

— Vennero pubblicate nuove norme per l'assegnazione dei cavalli di carica nei reggimenti d'artiglieria da campagna ed a cavallo.

Alcuni cavalli, detti di carica, scelti fra i migliori saranno ripartiti fra le batterie dei detti reggimenti per essere assegnati agli ufficiali subalterni, dei reggimenti stessi, e verranno inscritti sui ruoli come gli altri cavalli di truppa.

Il cavallo di carica è obbligatorio per gli ufficiali subalterni, però i comandanti di corpo potranno autorizzare gli ufficiali, che ne facciano domanda, a rinunziare al cavallo di carica ed a sostituirlo con altro di loro privata proprietà.

Eccezionalmente potrà essere concesso dal Ministero, su proposta del comandante di corpo e per un tempo limitato, un cavallo di carica anche a capitani.

Il cavallo di carica viene montato in servizio ed in quei casi fuori di servizio che il comandante del corpo crederà conveniente.

Qualora venga riconosciuto non più sufficientemente atto al servizio cui è destinato, passerà definitivamente a prestar servizio come cavallo di truppa.

Se la menomata attitudine del cavallo di carica provenisse da provata incuria dell'ufficiale, il consiglio di amministrazione addebiterà al conto rimonta dell'ufficiale utente la somma rappresentante il deprezzamento subito.

— Vennero stabilite le attribuzioni dei distretti di 2ª classe circa varie specie di arruolamenti volontari, cioè il Ministero ha determinato che gli uomini i quali risiedono nel territorio di un distretto di 2ª classe potranno compiere presso il medesimo distretto le pratiche preliminari che loro occorrono, a seconda dei casi, per l'arruolamento, anzichè rivolgersi per tal uopo ad un distretto di 1ª classe o ad un corpo.

Il comandante riconoscerà la regolarità dei documenti; accerterà la idoneità fisica dei richiedenti; si procurerà la dichiarazione di idoneità morale, se trattasi di uomini che aspirano all'arruolamento nei carabinieri reali; provvederà per gli esami di coltura generale, se trattasi di giovani che chiedono l'arruolamento volontario di un anno, ecc.

Dopo ciò trasmetterà l'incartamento al comando del distretto militare di 1ª classe ed avvierà i richiedenti al medesimo nel giorno che sarà all'uopo stabilito di comune accordo.

Venne pubblicato un R. decreto che approva il regolamento per i concorsi degli ufficiali del genio al premio Henry

— Venne pubblicata l' « Istruzione sulle strade ordinarie e sui lavori di accampamento », che costituisce il volume 8° della nuova collezione delle istruzioni pratiche del genio, e con tale pubblicazione restano abolite: l' « Istruzione sulle strade ordinarie » e l' « Istruzione pei lavori di accampamento » e relativa appendice

— Venne pubblicato un decreto ministeriale riguardante le spese di ufficio per le direzioni autonome del genio per il 1° semestre dell'esercizio finanziario 1898-99.

— E' stato aperto un concorso di 20 posti di volontario nell'amministrazione centrale della guerra.

Il volontariato sarà gratuito e durerà non meno di sei mesi, trascorsi i quali i volontari che nel frattempo abbiano dato prova di zelo e tenuto lodevole condotta saranno nominati vice-segretari di 3ª classe con lo stipendio di lire 1500 man mano che si verificheranno mancanze.

Gli esami saranno dati in Roma a principiare dal 1° febbraio 1899. Il termine utile per la presentazione delle domande è fissato al 30 novembre 1898.

— Venne notificato che in seguito ad accordi presi colla Società anonima dei tramways vercellesi, a datare dal 1° giugno 1898 sono state concesse dalla Società stessa le seguenti facilitazioni per trasporti militari sulla tramvia Vercelli-Biella, Vercelli-Trino, Vercelli-Aranco-Borgosesia.

1. Agli ufficiali ed ai militari di truppa, sia isolati che indrappellati, viene accordato il ribasso del 25 %.

2. La tassa per il trasporto bagagli degli ufficiali è di L. 0,50 per un peso non oltrepassante i 50 chilogrammi e per qualunque distanza.

— Sulla proposta del Ministro dell'interno, presidente del Consiglio, e del Ministro della guerra, S. M. il Re ha firmato e fu pubblicato il seguente decreto.

« Art. 1. È creato un distintivo d'onore consistente in una medaglia d'oro per rimeritare le azioni altamente patriottiche compiute dalle città italiane nel periodo del risorgimento nazionale.

« Art. 2 La medaglia è del diametro di centimetri 5 e 5 millimetri; essa porterà da una parte la nostra effige con intorno il motto « Umberto I Re d'Italia » e dall'altra parte una corona composta di due rami intrecciati, uno di quercia e l'altro d alloro, fruttati, con in mezzo inciso un accenno del fatto pel quale la medaglia viene concessa.

« Art 3 La medaglia dovrà appendersi al gonfalone municipale con un nastro formato da una fascia turchina verticale al centro, fiancheggiata dal tricolore della bandiera nazionale.

« Art. 4. La Commissione per le ricompense al valor militare istituita con nostro decreto del 15 dicembre 1887, rimane anche incaricata di esaminare il merito dell'azione e dare il parere per la concessione della medaglia di cui al presente decreto. Tale parere verrà a noi riferito dal ministro dell'interno per le nostre determinazioni. »

Roma, il 28 settembre 1898.

x

ENRICO COSENZ

nato in Gaeta il 20 gennaio 1820, morto in Roma il 28 settembre 1898.

I primi gradi.

Il Cosenz, futuro generale dell'esercito di Garibaldi e futuro Capo di stato maggiore dell'esercito italiano, riceveva nel 1840 le spalline di ufficiale nel Real Corpo d'artiglieria del regno delle Due Sicilie (1).

(1) Alunno alfiere d'artiglieria, 1° marzo 1840. — Primo tenente 4 ottobre 1844. — Cessò dal servizio recandosi in Venezia, 23 agosto 1848.
Capitano nell'artiglieria, 4 luglio 1848. — Maggiore, 7 maggio 1849.— Tenente colonnello comandante il primo circondario di difesa del Veneto, 17 giugno 1849. — Colonnello comandante la prima linea di difesa al Ponte della Laguna, 10 luglio 1849. — Cessò dal servizio alla capitolazione di Venezia, 29 agosto 1849.
Luogotenente colonnello comandante il 1° reggimento cacciatori delle Alpi, 20 marzo 1859. — Dimesso dal servizio per sua domanda, 7 settembre 1859. — Colonnello capo di stato maggiore dell'11ª divisione dell'esercito Italiano nell'Italia centrale, 15 agosto 1859. — Colonnello comandante la brigata *Ferrara*, 20 ottobre 1859. — Dimesso dal servizio per sua domanda, 27 maggio 1860.
Colonnello brigadiere nell'esercito meridionale, 1° luglio 1860. — Comandante la 16ª divisione, 1° luglio 1860. — Maggiore generale, 19 luglio 1860. — Ministro per gli affari della guerra a Napoli, 8 settembre 1860. — Luogotenente generale comandante della divisione di Napoli, 29 ottobre 1860. — Membro della Commissione incaricata di esaminare i titoli relativi agli uffiziali del corpo volontario del generale Garibaldi, 22 novembre 1860. — Prefetto di Bari 23 marzo 1862. — Collocato a disposizione Ministero Guerra, 30 marzo 1862. — Comandante la 20ª divisione attiva dell'esercito, 31 luglio 1862. — Aiutante di campo effettivo di S. M., 27 settembre 1862. — Membro annuale della Commissione permanente per la difesa generale dello Stato, 7 gennaio 1863. — Comandante la 6ª divisione dell'esercito, 10 giugno 1866. — Comandante generale della divisione di Bologna, 26 settembre 1866. — Comandante generale della 2ª divisione attiva (Bologna 1° corpo d'esercito), 6 luglio 1869. — A disposizione del Mini-

Ben presto ci separa una sessantina di anni da quell'epoca, e le mutazioni avvenute nell'organismo politico e

stero, 14 agosto 1870. — Incaricato del comando generale della 11ª Divisione attiva presso il Corpo d'osservazione nell'Italia Centrale, 14 agosto 1870. — Comandante generale la divisione di Roma, 9 ottobre 1870. — Comandante del I corpo d'armata Torino, 17 maggio 1877. — Membro effettivo del Consiglio dell'Ordine Militare di Savoia, 11 luglio 1877. — Presidente del Comitato di stato maggiore generale, 26 ottobre 1881. — Capo di stato maggiore dell'esercito, comandate il corpo di stato maggiore, 5 agosto 1882.
Collocato, a sua domanda, nella posizione di servizio ausiliario dal 1° dicembre 1893, 3 novembre 1893. — Collocato a riposo, per ragione d'età, conservando il grado e l'onore dell'uniforme, 31 agosto 1894.
Ha fatto le campagne di guerra 1848-49 per l'indipendenza d'Italia nel Veneto. Riportò tre ferite.
Campagna del 1859: Menzione onorevole per essersi distinto alla cacciata degli austriaci da Varese e Como. — Decorato della croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, per avere con poche forze, assalito numerose schiere nemiche a Treponti e le respinse ed inseguì fino a Castenedolo, 12 luglio 1859 — della croce di cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, 25 marzo 1860.
Campagna dell'Italia Meridionale del 1860: Ferito al collo a Milazzo, 20 giugno 1860. — Commendatore dei Ss. Maurizio e Lazzaro, 17 novembre 1860 e dell'Ordine militare di Savoia per la campagna del 1860, 12 giugno 1861. — Grande ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro, 21 agosto 1862.
Campagna d'Italia del 1866: Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia, 22 aprile 1868. — Croce di grande ufficiale della Corona d'Italia, 17 febbraio 1869. — Gran cordone della Corona d'Italia, 8 ottobre 1870.
Campagna del 1870 per l'occupazione di Roma: Gran croce dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, 30 maggio 1878. — Medaglia Mauriziana per 10 lustri di servizio militare, 1° marzo 1890. — Decorato del Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, 14 marzo 1890. — Cavaliere Gran croce dell'Ordine militare di Savoia di *motu proprio* di S. M., 15 novembre 1893.
Deputato al Parlamento nazionale nella 7ª, 8ª, 9ª, 10ª e 11ª legislatura, e cioè deputato nel I collegio di Como nella 7ª legislatura; nell'8ª eletto a Montesarchio ed a Pesaro, rappresentò questo secondo collegio; nel corso nella 9ª fu deputato di Forlì; durante la 10ª del IV collegio di Napoli e finalmente nell'11ª, di quello di Piove di Sacco.
Senatore del Regno, 7 novembre 1872.

sociale del nostro paese durante quel periodo sono così profonde e manifeste come raramente avvenne in passato in simile lasso di tempo. È l'impressione dataci dall'accenno dei momenti storici ricordati sopra per segnare quelli culminanti nella carriera del Cosenz; ed è segno di gran drittura nella mente dell'uomo, che ieri ci fu tolto l'aver traversato tutto il fortunoso periodo mantenendosi sempre uguale a sè medesimo, fedele ai principî con cui erasi affacciato alla vita del mondo

Usciva dal collegio della Nunziatella, centro assai reputato di istruzione largamente militare. Vi avevano deposto il germe dei loro elevati sentimenti, maestri come il D'Ayala, il De Sanctis, e il Settembrini: dato l'indirizzo delle prime idee pensatori come il Blanch. Alla scuola ed al pensiero loro e degli altri insegnanti si educò una coorte di giovani che si proponeva di rilevare colla solidità delle convinzioni, colla fermezza degli esempi, la stima dell'esercito di cui si sentivano chiamati a far parte, e contro il quale sentivano non raramente lanciare ignobili e sciocche accuse, volute con astuta arte di governo nella Corte stessa del monarca, nella quale temevasi, più che non si amasse, questa milizia nazionale, e per ragioni politiche le si preferiva d'assai quella assoldata fuori di paese.

L'eccitamento al fare cercato nel ricordo del passato e più specialmente nella parte presa dall'esercito napoletano alle grandi guerre napoleoniche, lo studio di quanto riguardava la guerra, la cura per il miglioramento del materiale occupavano intanto quel gruppo di giovani ufficiali. Ma se si fosse avverato un grande avvenimento da cui avesse avuto da venir bene al paese cui appartenevano, essi avrebbero colta con slancio l'occasione per dimostrare ciò che in cuor loro si sentivano capaci di fare.

In questa condizione degli animi cominciò a manifestarsi ed a crescere quel sobbollimento di confuse aspirazioni, il quale precedette il 1848 e diede a quel periodo un carattere singolare se non unico. Senza che ben si sapesse nè come, nè con quale determinato indirizzo dovesse avvenire, pareva sempre più vicina l'ora dell'azione. È da immaginare come fosse attesa da quello stuolo di ufficiali, che per affetto all'esercito cui appartenevano ed al bene del loro paese, si sentivano impazienti della lunga pace e sopratutto della disistima in cui, non ostante i loro sforzi, vedevano tenute le armi nazionali.

Avvenne lo scoppio rivoluzionario contro il dominio straniero nelle regioni dell'Italia settentrionale, ed il contraccolpo fu grande in Napoli e tra gli ufficiali. Come i cittadini chiedevano che l'esercito napoletano concorresse alla guerra d'indipendenza sul Po, così gli ufficiali domandavano di potervi partecipare individualmente, se non era possibile che ciò avvenisse di farlo col resto dell'esercito. Alcuni ufficiali ottennero le dimissioni a questo scopo; e poco dopo il Governo provvisorio di Venezia, minacciato dalla riscossa degli Austriaci e deficiente di ufficiali, e specialmente di ufficiali di artiglieria bene addestrati, ne faceva richiesta al Governo di Napoli il quale concedeva che alcuni dei suoi aderissero ai desideri dei Veneziani.

Così avvenne che si trovassero intorno al generale Pepe alla difesa di Venezia parecchi ufficiali che come l'Ulloa, il Luigi Mezzacapo, il Boldoni, il Musto, il Virgili e altri e con essi il Cosenz. Essi furono la mente direttiva di quella difesa; ne riordinarono gli elementi; le dettero indirizzo, alle virtù di tenacità, di coraggio e di abnegazione di cui fecero prova i Veneziani aggiunsero le proprie. E la difesa di Venezia durata per più di un anno rimase memoranda nella storia militare come nella civile dei popoli.

Venezia.

Arrivando a Venezia il Cosenz fu chiamato allo stato maggiore, e come capitano assistè alla sortita detta del Cavallino del 22 ottobre 1848. Era la prima delle puntate volute dai difensori per rendere più lenta l'opera di accerchiamento cui avevano già dato principio gli assedianti e

nello stesso tempo per raccogliere mezzi di approvvigionamento per la città sovra la quale si presagiva imminente un lungo e grave blocco.

Pochi giorni dopo era tentata una nuova sortita per occupare Mestre, la grossa borgata che poteva essere ritenuta vera testa di ponte verso terraferma oltre la Laguna veneta. Con qualche spensieratezza essa era stata lasciata in potere degli Austriaci, i quali se ne valevano come di uno dei più importanti appoggi alla loro linea d'investimento.

Il 27 d'ottobre un paio di migliaia di uomini, divisi in tre colonne, sotto la direzione del generale Pepe dovevano concorrere alla occupazione di Mestre, e stabilirvisi a forza. Il Cosenz, come capitano di stato maggiore, ebbe l'incarico di accompagnare e di dirigere la colonna di destra, la quale sotto gli ordini del comandante Livio Zambeccari mirava direttamente a Mestre. Le altre due avevano per scopo, l'una la stazione di Mestre, l'altra una diversione dalla parte di Fusina.

All'avanguardia della colonna accompagnata dal Cosenz stavano una settantina di bolognesi comandati da Felice Orsini. Favorita dalla nebbia essa sorprese una batteria che sbarrava l'argine per il quale marciava. I cannoni non arrivarono a sparare, ma sul terrapieno scoppiò una energica e tenace zuffa tra i cannonieri a difesa dei pezzi e gli attaccanti che volevano loro toglierli. L'apparire di una squadra del grosso alle spalle dei difensori decise le sorti della batteria. La colonna riunita degli italiani riprese la marcia contro Mestre, penetrò in essa e riattizzò nelle vie l'interrotta pugna, la quale andò a riassumersi nella conquista di un ponte gettato sul canale che traversa e divide in due la borgata, e in quel momento separava i due avversari. Da una riva all'altra continuava lo schioppettio.

In uno dei tentativi più volte ripetuti per passare il ponte e conquistare la riva opposta, cadde il napoletano Alessandro Poerio, gentil poeta ed animoso patriotta. Una palla gli aveva spezzata una gamba, ed una sciabolata lo aveva ferito sulla testa. Giacque per qualche tempo tra le due linee combattenti, finchè il capitano Cosenz, accortosene, non corse a raccoglierlo.

Infine, dopo un attacco per tre volte ripreso, il ponte fu superato, ma gli Austriaci, proteggendosi colle colonne del porticato della piazza, e cogli svolti delle vie, lentamente si ritirarono. Tuttavia per gli sforzi fatti in Mestre e per il concorso delle altre due colonne, la borgata fu sgombra alle 3 pomeridiane. Il combattimento era finito, e gli Austriaci in ritirata. La vittoria costò molte perdite e non ebbe risultati duraturi. Mestre fu di nuovo abbandonata per l'impossibilità di tenerla se gli Austriaci fossero tornati a riscossa.

L'Assanti, che fu poi generale nell'esercito italiano, ed in quella giornata accompagnava col Cosenz la colonna destinata all'attacco di Mestre, ricordava ancora negli estremi giorni della sua vita e raccontava con chiarezza i particolari del vigoroso combattimento. Tra essi il calmo coraggio ed i saggi suggerimenti del capitano di stato maggiore, che rivedeva ancora ovunque era più forte il pericolo e colla divisa lacera per lo sforzo fatto nel traversare gli sterpi onde erano conteste le gabbionate che formavano la batteria presa agli Austriaci sulla strada di Mestre.

Dopo questa calda giornata le operazioni avevano qualche tregua, ed i difensori se ne approfittavano per migliorare e coordinare i mezzi della difesa. Il capitano Cosenz tra le altre occupazioni, durante l'inverno, si assunse anche quella di istruire e formare gli ufficiali ed i graduati dell'artiglieria veneta, ponendosi alla testa di una scuola destinata a tale incarico.

Da parte loro gli Austriaci preparavano i mezzi per l'attacco regolare della città, che, contro ogni previsione loro, durava con tanta fermezza nella resistenza. Finita la guerra sul Ticino, dedicarono tutti i loro sforzi alla sommissione di Venezia. Il 4 maggio 1849 fu destinato al bombardamento del forte di Malghera che da parte di terra ferma sbarra la entrata in città per le Lagune.

Si disse che gli Austriaci abbiano gettato in quel giorno da sette mila proiettili sul forte, la cui difesa era stata il

primo maggio affidata alla direzione del Cosenz per la sua intelligenza calma e serena. I capi infatti ne facevan gran conto. Modesto, laborioso, alieno affatto dai dissidi politici che di tanto in tanto facevano capolino anche in Venezia, persuaso che la vittoria fosse supremo scopo e tale che ogni altro perdeva d'importanza di fronte ad essa, a misura che si svolgevano le operazioni, il suo concorso manifestavasi più proficuo ed era meglio apprezzato.

Nel giorno del bombardamento, nonostante le febbri che lo travagliavano, il Cosenz trovavasi sul piazzale e colla calma, cogli avvisi dati a mezza voce come si trattasse delle cose più naturali del mondo, e colla stessa sobrietà delle parole infondeva la virile tranquillità necessaria per far fronte al fragore ed al nembo della bufera ond'era colpita la fortezza. Alto di persona, bello di faccia, i suoi occhiali lo avevano reso popolare tra i cannonieri.

Nella foga del bombardamento un cannoniere colpito cadde sul pezzo; un altro lo sostituì ed immediatamente un proiettile gli portò via la testa; un terzo tolse il grembiale all'ucciso, l'indossò e stava per prendere il servizio. Il capitano Cosenz assai calmo lo avvisò di sospendere per qualche poco il tiro

Fumatore ostinato, mentre chiacchierava coll'Assanti, stava facendosi una sigaretta. Scoppiò una bomba e un frammento venne a colpirlo leggermente in un fianco. Non per questo egli cessò dal compiere la sigaretta e dall'accenderla. Cinque giorni dopo era di nuovo ferito in una sortita da lui condotta per rovesciare e distruggere le opere cominciate dagli Austriaci per la seconda parallella.

La sfuriata del primo bombardamento non intimidì i difensori. Nei giorni successivi ricominciò il monotono e lentissimo scambio dei colpi. Alla fine il 24 maggio gli Austriaci replicarono il bombardamento con i pezzi situati nella seconda parallela. Più di un quarto dei cannonieri del forte furono posti fuori di combattimento. Le palizzate erano rase; i parapetti spianati, i ponti di comunicazione intransitabili; sconvolto il terreno, sfondate le casematte. Venne l'ordine di abbandonare quel lembo di terra pieno di cruenti ricordi. Alcuni piansero.

La ritirata fu calma e sagace. Ultimi uscirono i maggiori Cosenz e Sirtori e l'Ulloa, comandante della fortezza. Nel mattino seguente gli Austriaci non si erano peranco accorti che la fortezza era stata abbandonata.

La difesa aveva fatto un passo addietro e si era arrestata alla estremità del gran ponte sulla laguna, ove esso era stato interrotto. Il gran piazzale era stato ridotto a batteria con dieci pezzi e formava il centro di una linea che da una parte per il forte di S. Secondo prolungavasi verso Campalto, e dall'altra per il forte di S. Giovanni in Alga verso quello di S. Angelo della Polvere.

Il Cosenz promosso maggiore sotto il fuoco di Malghera, e ben presto tenente colonnello, dal 17 giugno ebbe il comando di questa linea di difesa. Pose il suo quartiere nel gran piazzale e badò ad ampliarne la difesa e lo sviluppo della linea di fuoco.

Avanti al piazzale sorgevano dall'acqua i piloni mezzo ruinati e taluno degli archi sconnessi e non distrutti dalle mine. I Veneziani, lavorando di notte, cercavano di compiere la distruzione di quegli avanzi: e gli Austriaci d'impedirlo loro per valersene ad appostarvi mortai. Sicchè ogni notte tra quelle ruine avveniva una guerricciuola piena di astuzie, di sorprese, di episodî e di scontri. Le pattuglie delle due parti, in barchetta, guazzando od a nuoto ne partivano in cerca di informazioni. Il duello che di giorno succedeva tra artiglierie ed artiglierie, di notte si mutava in zuffa corpo a corpo.

La batteria del gran piazzale aveva resistito al bombardamento; venne la volta della sorpresa.

Nella notte del 6 di luglio le batterie austriache avevano sospeso il tiro alle 10. Verso mezzanotte i difensori credettero di vedere che qualche cosa di grosso traversasse le acque verso S. Giuliano. Vi fu tirato contro qualche cannonata e qualche colpo di metraglia. Poi i lavori di sostituzione di un cannone, per un momento interrotti, furono ripresi.

Verso le una, parve di vedere tra le tenebre una gran massa nera, che galleggiasse venendo da San Secondo alle spalle della batteria, e poco dopo un brulotto venne a sbattere contro il ponte, e prese fuoco una gran quantità di libbre di polvere da guerra.

I danni non furono gravi, ma le sorprese per quella notte non si fermarono.

Di lì a mezz'ora fu visto salire dalla parte di Campalto un pallone luminoso, e nello stesso tempo presso al piazzale alcune barchette, alcune delle quali illuminate e le altre al buio. Poteva trattarsi di un secondo brulotto. Il tenente colonnello Cosenz, interrotti nuovamente i lavori, fece dare di piglio ai fucili e prender di mira le barchette. Il tiro della metraglia accompagnava i colpi dei fucili. Ma era tardi. Gli assalitori, approfittando della notte buia, si erano già portati nell' angolo morto, ed arditamente arrampicandosi per lo sconnesso parapetto spuntavano dalle cannoniere e penetravano nella batteria.

Il momento era terribile. L'ufficiale austriaco alla testa dei suoi gettavasi sui cannonieri veneziani e li sciabolava; alcuni di essi ebbero le dita tagliate, altri furono feriti di baionetta. Il tenente di vascello Paresi, che dirigeva i lavori, fu spinto nell'acqua. Il Cosenz, animati i suoi alla resistenza, si scagliò contro l'ufficiale austriaco e nello scontro lo colpì mortalmente, e ne fu ferito leggermente alla faccia ed alla spalla. Ma stava per essere trafitto da uno dei soldati austriaci, se un barcaiuolo, accorgendosene non ostante il buio, non gli riparava il colpo. Alla mischia si unirono alcuni dei lavoranti borghesi, altri erano fuggiti addietro verso le riserve, che accorrevano, non così pronte da non dar tempo agli assalitori di inchiodare sei dei sette cannoni che erano in batteria. La loro corsa era imbarazzata dallo sconvolgimento della via prodotto dallo scoppio del brulotto. Il Cosenz le anima; esse rispondono colla sorpresa alla sorpresa e respingono a furia gli assalitori dalla batteria prima che ne avvenisse maggior danno.

Nell'Archivio dei Frari di Venezia, in mezzo alla voluminosa raccolta di documenti riguardanti l'eroica difesa, sta un fascicolo contenente il diario della batteria. Sobrio di particolari, tra le righe volute dal burocratico modello segna gli avvenimenti più importanti: una bomba che scoppia, un proiettile che traversa una palizzata, un cannoniere che cade col cranio spaccato, il drappello che, ben accolto, arriva per la muta. Quegli appunti colla loro monotona brevità, colle loro ripetizioni, perfino cogli N. N. senza addiettivi, senza giudizi parlano pieni di eloquenza. Una pagina contiene la descrizione della sorpresa avvenuta nella notte del 6 luglio, e corrisponde alla relazione inviata al comando. Non vi si legge affatto la parte presa personalmente dal Cosenz nello stornare il pericolo dalla batteria minacciata, ed egli non figura che nella firma da lui, quale comandante, apposta al documento. L'ordine del giorno del generale Pepe diede la dovuta lode alla bravura ed al sangue freddo del Cosenz, e la voce di coloro che gli stavano vicini durante la lotta rese pubblico l'atto valoroso di cui per la sua modestia non s'accorse colui che lo compieva.

Dopo la terribile notte, Venezia continuò ancora la difesa fino al 29 d'agosto passando durissime prove. Infine, consumata ogni sorta di provvigioni, desolata dal colèra, s'arrese.

Con una parte degli esuli il Cosenz prese la via del Piemonte e riparò in Genova.

Il periodo di preparazione.

I nove anni che corsero dal 1850 al 1859 furono un periodo di efficace riflessione e di feconda preparazione. Perciò l'opera unitaria del 1859 e del 1860 proruppe impetuosa ed irresistibile, rovesciando meravigliosamente gli ostacoli di ogni natura.

Nel suo tranquillo recesso di Genova il Cosenz consacrò quel tempo nel perfezionare le sue idee e le sue cognizioni circa la condotta della guerra. A Venezia aveva veduto su

un campo, se non largo, sufficientemente agitato, svolgersi il dramma contenuto nella guerra; aveva trovata l'occasione cui egli ed i suoi compagni di collegio anelavano per dedicare al vantaggio del paese la propria persona e le cognizioni militari di cui erano provvisti. Ma quelle cognizioni erano poco estese al di là di quanto riguardava l'impiego tecnico delle armi, o di quanto aveva potuto suggerire una guerra d'assedio, sebbene combattuta in circostanze affatto eccezionali. Occorreva oramai spingere su più largo campo la meditazione, e volgere l'esperienza fatta allo studio dei più complicati e più elevati problemi militari.

La storia, meditata con una mente avvezza per il carattere e per il temperamento dell'uomo che la possedeva a trar profitto dal proprio studio, e i trattati dei migliori tra gli scrittori militari studiati con l'attitudine di chi cerca di assimilare quanto legge e di ordinare un corredo di idee fondamentali in cui trovare utile indirizzo in qualunque caso presenti la vita pratica, furono le sorgenti a cui attinse il Cosenz per prepararsi all'avvenire di una guerra la cui probabilità facevasi sempre più evidente per gli Italiani, ed alla quale egli avrebbe preso parte come ad eseguimento di un dovere profondamente sentito.

In questi studi il Cosenz impiegò alacremente il suo tempo durante la permanenza in Genova. Alienó dal soverchio romore, non solitario, manteneva con qualche amico e compagno d'arme, esule come lui, anelante come lui dei nuovi tempi, relazioni di provata e duratura amicizia. E intanto parallellamente alla sua preparazione militare svolgevasi quella politica degli Italiani che nello studio degli errori passati cercavano i mezzi per evitarli nell'avvenire.

Non fu facile l'opera di riconoscimento della propria coscienza di tutto un popolo. Il sentimento unitario che balenò a radi intervalli durante il periodo del 1848 e 1849 andò trasformandosi in convinzione quasi inavvertita, ma profonda ed efficace, nell'intervallo che corse fino al 1860. Ma quanti tentativi, quanti pensieri prima di trovare la formula pratica che risolvette il problema nazionale, riunendo in

un solo concetto la tradizione di una monarchia italiana, colle forme del governo costituzionale e col proposito di dare nuova vita alla nazione italiana.

Un giorno, e fu tra il 1854 ed il 1855, parve ad alcuni esuli napoletani più impazienti che il problema dovesse essere più facilmente risoluto colla sostituzione della stirpe del Murat a quella dei Borboni sul trono di Napoli, e quindi colla creazione di due forti regni concordi nell'indirizzo del governo, tra i quali fosse divisa politicamente la penisola. I tempi, l'ascendente politico di Napoleone III in Europa, la speranza di averlo favorevole in una guerra d'indipendenza, il desiderio di giovare agli amici politici, ad uomini di carattere illibato come il Settembrini, il Poerio, lo Spaventa e tanti altri, i quali pagavano nelle carceri del regno napoletano la parte presa nella cosa pubblica durante il 1848, suggerivano il nuovo proposito. Ma appunto dalle carceri del Regno venne la voce autorevole dello Spaventa e del Settembrini e respinse sdegnosamente quel progetto che cercava salvezza per l'Italia fuori che nel pensiero unitario.

La storia abituata a seguire le manifestazioni clamorose dei pensieri e dei sentimenti che agitano i popoli pone in seconda linea o lascia quasi ignorate le fasi a traverso le quali passa l'animo loro. Questa corrente murattiana che improvvisamente solcò il campo dei pensieri nazionali italiani, come tante altre, repubblicane, monarchiche, municipali, neoguelfe e perfino conciliatrici collo straniero, segna anch'esse un importante momento nella storia del nostro risorgimento nazionale. Apparve e scomparve come un malgradito sogno. La voce che veniva dai carcerati di Ponza e di Nisida si unì a quelle dei patriotti di Napoli e degli esuli del Piemonte. Una vigorosa protesta fu firmata da questi ultimi contro una restaurazione murattiana che avrebbe allontanato e non agevolato la soluzione del problema nazionale. Tra i nomi dei firmatari figura anche quello del Cosenz, e fu forse l'unica volta che in vita sua partecipasse ad un atto di indole essenzialmente ed esclusivamente politico. Rigido nelle convinzioni che legavano la sua

persona all'Italia, consacratosi all'azione, soldato e patriotta, tenne per fermo che a lui spettasse di tenersi assolutamente alieno dall'arruffio politico, e che solamente potesse allontanarsi da tale massima nei supremi momenti in cui i grandi interessi del paese potevano essere violati.

L'unità italiana.

I tempi maturavano; e sotto la saggia direzione del Cavour tutti gli uomini più eminenti si raccoglievano in un solo pensiero formulato nelle due parole *Italia e Vittorio Emmanuele*, e della concordia loro era frutto quel mirabile e rapido svolgersi di eventi, che cominciò colla guerra d'indipendenza del 1859, e toccò l'apogeo nella spedizione di Sicilia.

Chiamato Garibaldi ad ordinare nella brigata dei Cacciatori delle Alpi le forze dei volontari italiani che dovevano prender parte alla guerra imminente per la liberazione della Lombardia dal dominio austriaco, egli assegnò naturalmente al Cosenz il comando del 1° reggimento di quella brigata. Nel combattimento di Varese quel reggimento con un attacco di fianco decise il nemico alla ritirata: ebbe molta parte nel combattimento di Como, e sostenne quasi da solo il tenace combattimento di Treponti presso Rezzato, nel quale colla audacia dell'offensiva il Cosenz trattenne la soverchianza numerica del nemico.

Alla spedizione di Sicilia del 1860 il Cosenz partecipò dai primi di luglio portandovi da Genova fra il 3 ed il 6 di quel mese un rinforzo di 2600 volontari, con i quali potè sostenere il Medici nell'attacco di Milazzo. Dopo quella giornata non si scostò mai da Garibaldi, il quale, secondo ne corre la fama, ne apprezzava assai il preciso consiglio e il modesto atteggiamento. Fu tenuto per ispiratore della bella operazione con cui eludendo la vigilanza della flotta avversaria, i garibaldini traversarono lo stretto di Messina e afferrarono presso Melito la spiaggia calabrese. Entrato Garibaldi in

Napoli, il Cosenz ebbe il difficile incarico di rimanervi per ordinarvi gli elementi onde continuare la guerra sotto le fortezze e provvedere alla raccolta di uomini, materiali e approvvigionamenti, sicchè successivamente ebbe anche il titolo di ministro della guerra.

Tra uno Stato in isfacelo, l'arrivo di un esercito di volontari formatosi tumultuariamente con gli elementi più diversi, la caduta del governo monarchico e le incertezze del nuovo governo oscillante tra le ambizioni e le utopie dei diversi partiti, colla guerra combattuta a pochi chilometri dalla città, l'opera del Cosenz dovette essere delle più attive e delle più contrastate. Gli archivi di quell'epoca forse un giorno daranno i mezzi per illustrarla. Certamente si dovette alla calma intelligente ed alla tenacità paziente del Cosenz se in mezzo alla confusione di quei giorni l'esercito garibaldino potè supplire alle prime esigenze della sua esistenza. Non si trattava di raggiungere un ideale difficile a realizzarsi in quelle condizioni, ma di scorgere con sagace intuito quanto potesse giovare, e far tutto convergere al miglior risultato possibile. A ciò la mente coordinatrice, la infaticabilità del lavoro e la modestia dell'animo del Cosenz adattavansi assai bene, e perciò potè nella posizione assegnatagli allora dal Garibaldi, come più tardi in quella di capo di stato maggiore dell'esercito italiano, rendere eminenti servigi.

Nell'esercito italiano.

Il riordinamento militare, come il politico del nuovo regno d'Italia sorto per effetto dei mirabili eventi del 1859 e 1860, presentava serie difficoltà. Tra queste, non piccola quella dell'unificazione dei vari eserciti provenienti dai caduti Stati o formati in seguito ai bisogni stessi della guerra e delle minacce dovute all'occupazione austriaca ancora permanente nel Veneto. Il generale Cosenz fu chiamato a portare il suo autorevole consiglio nei provvedimenti voluti dalla fusione

nell'esercito, che già stava per divenire italiano, degli ufficiali dell'esercito garibaldino che aveva cooperato alla liberazione della Sicilia e del Napoletano. In mezzo ai partiti che agitavano il paese, di fronte agli ostacoli rinascenti per le suscettibilità di ogni genere sollevate dai nuovi provvedimenti prevalsero l'amor di patria e lo spirito di concordia.

A poco a poco il riflesso delle passioni eccitate dall'avvenuto movimento di uomini e di interessi andò quetandosi. Anche l'organismo del nuovo esercito prendeva via via fisonomia e compagine propria. Il Cosenz nel passarvi conservò il grado di luogotenente generale, ed ebbe comandi ed incarichi corrispondenti ad esso ed adeguati alla stima che facevasi del suo consiglio.

Nella campagna del 1866 ebbe il comando della 6ª divisione appartenente al II corpo d'armata, quello che nella giornata di Custoza fu per metà distratto a guardia della fortezza di Mantova e per metà tenuto troppo lontano per accorrere in tempo ad una riscossa. La 6ª divisione fu destinata a guardia delle uscite occidentali di Mantova nei luoghi medesimi nei quali diciotto anni prima i corpi toscani erano stati, nonostante ogni loro sforzo, soverchiati. Durante il secondo periodo della campagna la divisione comandata dal Cosenz era col III corpo a Vicenza. Quando si sentì chiamata a sostenere l'audace puntata del Medici contro il Trentino, l'armistizio venne a troncare le operazioni.

Quattro anni dopo, quando l'Italia mosse al riacquisto della sua capitale, il Cosenz ebbe il comando della 11ª divisione attiva, una tra quelle del corpo di spedizione contro Roma. Il 20 settembre la divisione era in faccia a Porta Salara e vi concorse all'apertura della breccia fatta nelle mura tra quella Porta e la Porta Pia ed all'assalto.

Il ciclo delle guerre per l'indipendenza e per l'unità italiana era chiuso, ed il Cosenz non era mancato a nessuna di esse. Più difficile sarebbe il descrivere la parte da lui avuta più tardi nell'ordinamento dell'esercito per renderlo capace della difesa del paese.

Durante l'intenso lavorio di trasformazione delle nostre istituzioni militari, dovuto alla stima che le vittorie del 1870 procurarono agli ordinamenti tedeschi, era sembrato utile e necessario che anche in Italia, come altrove, fosse chiamato un considerevole personaggio coll'incarico di studiare e di proporre al Ministero quanto via via gli fosse sembrato conveniente per il miglioramento dell'esercito nelle relazioni col suo impiego in guerra.

A questo scopo fu istituito coll'ordinamento del 30 settembre 1873 un Comitato di stato maggior generale.

Le attribuzioni del Presidente di questo elevato ufficio furono determinate nel maggio dell'anno seguente. Trattavasi di stabilire nettamente i confini della responsabilità, e quindi la dipendenza reciproca tra questo Presidente di Comitato e il Ministro della guerra acciocchè fosse valevole l'azione dell'uno rispetto al vantaggio delle istituzioni militari e non soverchiamente imbarazzata quella dell'altro nei suoi riguardi costituzionali. È noto come quella carica sia stata per breve tempo occupata dal Cialdini e più nominalmente che altro, e come quindi sia rimasta vacante per qualche anno, poco dopo la data in cui erano state determinate le attribuzioni ad essa inerenti, e quando proprio fu maggiore il lavorio di riordinamento dell'esercito.

Infine dopo la lunga vacanza di sette anni, fu nell'ottobre del 1881 chiamato il generale Cosenz all'elevato ufficio originariamente destinato al Cialdini; ma nell'agosto successivo fu in un certo modo cambiato il titolo a quell'ufficio; il Comitato sparve, ed il Cosenz fu nominato comandante del corpo di stato maggiore, e capo dello stato maggiore dell'esercito, modificando le relazioni sue col Ministero della guerra riguardo a tale qualità.

Sarebbe assolutamente fuori di luogo il discutere quali difficoltà abbia a suo tempo sollevato il definire le funzioni di questa elevatissima carica dell'esercito in relazione con l'altra del Ministero della guerra. Certamente il generale Cosenz aveva le doti necessarie per rendere proficua l'opera propria evitando gli screzi che potevano avvenirne col

Ministero, di cui per tredici anni fu consigliere infaticabile quanto modesto e coadiuvatore indefesso. Aveva compreso come per le responsabilità che ricadono sul Ministero della guerra il suo altissimo ufficio dovesse limitarsi ad avere un carattere consultivo nelle cose dell'ordinamento militare quando vi fosse coinvolta qualche attinenza politica o finanziaria. Tuttavia non si stancò mai dal promuovere quanto gli parve necessario per rendere l'esercito capace della sua alta funzione. Alcune delle sue proposte non poterono essere accettate, altre furono modificate, altre ancora rimesse a tempi più maturi. Egli col suo carattere seppe impedire che sorgessero attriti, mai non esagerò i dissensi, ed anzi benchè non prendesse mai parte nelle discussioni del Parlamento, egli con l'autorità di cui godeva facilitò sempre nei consessi parlamentari l'adozione dei provvedimenti ministeriali. Quando cedendo alle esigenze dell'età dovette lasciare l'ufficio fino allora occupato, poteva giustamente compiacersi riguardare i risultati del suo concorso nel lavorio di perfezionamento degli ordini militari, ma più di ogni altra cosa nel comprendere come egli aveva col suo tatto e col suo carattere reso oramai possibile presso di noi il funzionamento di un ufficio importantissimo che in passato sembrava doversi mostrare assolutamente incompatibile colle nostre tradizioni, colle nostre istituzioni politiche e col nostro carattere

All'infuori della cerchia strettamente militare il Cosenz fu chiamato a rappresentare il paese alla Camera dei deputati in quattro legislature, e dal 1872 compreso tra i senatori. Naturale renitenza, e quasi una vera difficoltà lo trattennero sempre dal parlare in pubblico: sicchè la sua voce non fu sentita che eccezionalmente dallo scanno che egli ebbe successivamente nelle due Aule parlamentari.

In privato parlava breve e concettoso, sicchè era devotamente ascoltato. Il suo voto specialmente in questioni militari aveva peso grandissimo fra i colleghi.

Di consueto segnava con brevi accenni quanto voleva che fosse in suo nome scritto, e li dava a svolgere agli ordinari interpreti del suo pensiero. Tuttavia la *Rivista Militare*

ha l'onore di averlo contato tra i suoi collaboratori. Tra le altre volte ciò avvenne quando egli volle far conoscere le sue impressioni circa la allora recente campagna del 1870-71. Però ai suoi scritti si limitava di apporre le sigle iniziali del nome e cognome. Non li voleva anonimi, ma desiderava modestamente che essi valessero per ciò che contenevano più che per la firma dello scrittore.

Ritiratosi a vita privata era conosciutissimo in Roma, ove colla sua figura asciutta, col suo passo deciso e sicuro non ostante l'età, e colla semplicità delle sue abitudini rammentava gli antichissimi generali romani, di cui racconta Tito Livio riferendosi ai primi tempi della repubblica. E, per noi, era anche lui uomo d'altri tempi: di quelli che accompagnarono e resero possibile il nostro risorgimento nazionale perchè era in loro profonda devozione al dovere, affetto disinteressato per la patria, e fede nell'avvenire di essa.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

BULGARIA.

Progetto di riduzione dell'esercito sul piede di pace. — L'esercito attivo della Bulgaria è attualmente di 43,234 uomini con 2807 ufficiali. In seguito alle ristrettezze finanziarie del principato una commissione parlamentare ha proposto una economia di 5 milioni e mezzo di lire sull'esercito, riducendone la forza a 35,000 uomini, ossia ad 1 soldato ogni 100 abitanti (la Bulgaria ha attualmente 3,350,000 abitanti), non toccando il numero degli ufficiali. Si tratterebbe pure di abolire la flottiglia di guerra che si ritiene inutile, e di fare rilevanti economie sul personale borghese dell'amministrazione, che è di molto esuberante ai bisogni. Infine verrebbe proposta la formazione di un *fondo di guerra* di 20 milioni, da formarsi con versamenti di 2 milioni per 10 anni.

(*Allgemeine Zeitung*).

Condizioni dell'esercito bulgaro. — Si sta ultimando il completamento dell'artiglieria con 15 batterie da campagna e 6 da montagna; il tutto fornito da Krupp. Con questo aumento si otterrà il pareggiamento dell'artiglieria nei varii reggimenti i quali d'ora innanzi saranno su 3 divisioni ciascuno di 3 batterie da campagna ognuna (9 batterie da campagna in totale) e 2 batterie da montagna.

I 6 reggimenti artiglieria della Bulgaria che avevano finora 39 batterie da campagna e 6 batterie da montagna complessivamente, avranno per tal modo in complesso 54 batterie da campagna e 12 da montagna.

L'esercito bulgaro (esercito attivo e riserva) può ora entrare in campagna con 240,000 uomini e 624 cannoni con buon armamento ed equipaggiamento. Mancano ancora nell'esercito ufficiali di elevata istruzione, ma la fanteria è ottima e così pure l'artiglieria, benchè alquanto lenta, a causa dei pesanti cannoni Krupp da 9 centimetri che male si adattano al traino per le cattive strade del paese.

La cavalleria bulgara non vale molto, non si fa addestrare il cavallo, vi è trascuratezza in tutto, nel materiale, nelle bardature, ecc. Gran difetto è la mancanza di un treno per l'esercito in guerra.

Le compagnie dei varii reggimenti hanno bensì i loro carri e i reggimenti artiglieria anche una compagnia treno; ma il treno delle grandi unità dovrebbe tutto essere improvvisato e requisito. La legge prescrive che ogni 200 case abbiano pronto un carro con rispettivi cavalli per l'esercito in caso di guerra; ma negli esperimenti ciò ha già dato cattiva prova. Si sta ora studiando la formazione di un treno dell'esercito, comprando il materiale e costituendone i quadri.

(*Allgemeine Zeitung*).

FRANCIA.

Precauzioni da prendersi durante le grandi manovre. — Il Ministro della guerra ha diramato la circolare seguente:

Dove la temperatura sarà più mite, l'istruzione riprenderà il suo corso normale a condizione di prendere tutte quelle misure di precauzione necessarie per evitare il ripetersi degli inconvenienti che si sono prodotti in questi ultimi giorni.

Le savie prescrizioni della nota ministeriale del 30 marzo 1895 danno tutte le facilitazioni per evitarli, e lasciano una larga iniziativa ai comandanti delle colonne, ai comandanti di corpo o di distaccamento.

Occorre inspirarsi ad esse durante le grandi manovre allorchè le esigenze atmosferiche lo richiederanno.

Il Ministro lascia a tale effetto la maggiore latitudine ai direttori delle manovre per modificare i programmi in caso di bisogno, per aumentare i giorni di riposo o sopprimere alcune manovre, eseguendo solo il cambio degli alloggiamenti, per continuare il programma dei giorni seguenti.

Le marcie per il cambio degli alloggiamenti dovranno in questo caso effettuarsi prima delle ore 9 del mattino, se la temperatura l'esigerà. In caso di necessità si potranno sospendere per più giorni le manovre, ed il programma ne sarà modificato.

I direttori non dimenticheranno che i corpi sono spesso obbligati ad eseguire lunghe marce dopo delle manovre per recarsi ai loro accantonamenti. Essi prenderanno quindi tutte le disposizioni necessarie, nella dislocazione delle truppe, per evitare loro fatiche inutili.

Nelle marce di dislocazione i comandanti di colonna, corpo o distaccamento dovranno prendere, sotto la loro responsabilità, tutte le precauzioni stabilite per la circostanza.

Cambi di guarnigione. — La 1ª e la 3ª brigata corazzieri cambieranno fra loro nel prossimo autunno.

Gli stati maggiori ed i reggimenti di queste brigate occuperanno, a movimento compiuto le sedi seguenti:

Stato maggiore della 1ª brigata corazzieri a Tours.
5º reggimento corazzieri a Tours.
8º reggimento corazzieri a Tours.
Stato maggiore della 3ª brigata corazzieri a Sa nt' Menehould.
3ª reggimento corazzieri a Reims-Vouziers.
6º reggimento corazzieri a Châlons-Saint' Menehould.

INGHILTERRA

Grandi manovre del 1898. — E' per la prima volta che in Inghilterra hanno avuto luogo grandi manovre nel vero senso della parola. Fino ad ora l'autorità militare aveva dovuto limitare le sue esercitazioni ai soli terreni dei due grandi campi militari di Aldershot e di Curragh. Non esisteva infatti nessuna legge che autorizzasse di far passare truppe durante le manovre attraverso alle proprietà private. La *legge delle manovre militari* presentata nel 1897 ha colmato questa lacuna e dà facoltà a S. M. la Regina di dichiarare, per mezzo di una semplice ordinanza, che in una regione qualsiasi avranno luogo le manovre.

Il programma delle manovre di quest'anno era il seguente: il 18 di agosto si costituirono due corpi d'armata, quello del Nord e del Sud, ed eseguirono per un periodo di quindici giorni, evoluzioni di brigata e di divisione.

Il corpo d'armata del Sud si concentrò tra Dorchester e Wareham.

Il grosso del corpo d'armata del Nord comprendeva la guarnigione di Aldershot che manovrò sul terreno del campo stesso, il rimanente si concentrò per eseguire evoluzioni nella pianura di Salisbury. Il corpo d'armata al completo si concentrò presso Salisbusy prima che le manovre d'insieme incominciassero. I battaglioni di milizia raggiunsero i loro rispettivi corpi di armata il 26 di agosto. Dal 1º al 7 settembre i corpi d'armata Nord e Sud eseguirono manovre d'insieme del Dorsetshire ed in parte nel Wiltshire.

L'8 settembre i due corpi d'armata furono passati in rivista.

La composizione di ogni corpo d'armata di manovra era la seguente:

Una brigata di cavalleria indipendente.
- 3 reggimenti di cavalleria.
- 1 batteria di artiglieria a cavallo.
- ½ distaccamento montato del genio.
- 1 sezione di mitragliatrici
- 2 compagnie di fanteria montata.
- 1 compagnia d'intendenza.

Tre divisioni, ogni divisione comprendeva:
- 3 brigate di fanteria a 6 battaglioni ed 1 compagnia d'intendenza.
- 1 squadrone divisionale.
- 3 batterie.
- 1 colonna di munizioni.
- 1 compagnia del genio.
- 1 compagnia d'intendenza.

Truppe non inquadrate nelle divisioni.
- 2 reggimenti di cavalleria.
- 3 batterie a cavallo.
- 2 gruppi di batterie montate
- ½ battaglione di pontieri.
- 1 distaccamento di telegrafisti.
- ½ sezione d'aerostieri.
- 1 parco del genio.
- 1 battaglione di fanteria leggiera
- 1 compagnia d'intendenza.
- 1 compagnia d'infermieri.

L'armata del Nord al comando di S. A. R. il duca di Connaught comprendeva in tutto 26,916 ufficiali e soldati, 4828 cavalli, 94 cannoni, 29 mitragliatrici e 244 vetture

L'armata del Sud al comando del generale sir Redvers-Buller comprendeva 26,690 ufficiali e soldati, 4628 cavalli, 88 cannoni, 30 mitragliatrici e 242 vetture.

Il direttore delle manovre era il generale lord Wolseley comandante in capo dell'esercito britannico.

PERSIA.

Strada Enzeli-Teheran. — Si è recentemente ultimato il primo tronco della strada rotabile che deve congiungere Enzeli nel Mar Caspio con Teheran; questo primo tronco da Enzeli a Kazvin misura 211 chilometri.

Questa strada sarà tutta costrutta con capitali russi e da ingegneri russi; essa in altri termini sarà una delle manifestazioni della lotta di predominio tra Russi ed Inglesi in Persia. La strada stessa non mancherà di avere un certo valore militare a favore della Russia, poichè metterà la capitale della Persia a poche tappe di distanza dal Mar Caspio, su cui la Russia è padrona assoluta.

TURCHIA

Provvedimenti militari. — Secondo l'*Allgemeine Zeitung* le voci corse circa la formazione di un nuovo corpo d'armata in Albania sarebbero infondate; si tratterebbe invece di richiamare alle armi *ogni anno per un mese* in quella regione i *Tertib-Sani* (specie di riserva di complemento stabilita con legge del 1887, formata colla 2ª porzione di questa milizie) i quali finora non vennero chiamati alle armi che individualmente.

Inoltre verrà abolita l'esenzione dal servizio militare degli abitanti di Costantinopoli e di altre città, con che in 6 anni si otterrebbe un aumento di 200-250 mila *nizam*, mentrechè attualmente la popolazione mussulmana dell'impero non può fornirne il numero sufficiente.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Journal des Sciences Militaires

Settembre 1898. — *Il combattimento completo.*

A corroborare la sua teoria sul combattimento completo il generale LEWAL offre alcune deduzioni interessanti nel campo della storia militare: infatti le campagne di Napoleone e di Wellington dimostrano una connessione sorprendente della forma offensiva con la difensiva. Napoleone in quasi tutte le sue campagne usò della difensiva, pur essendo straordinariamente offensivo nei suoi atti e riserbandosi in modo assoluto l'iniziativa delle operazioni. Rivoli, classificata a torto da taluni autori di tattica fra le battaglie offensive è invece una battaglia essenzialmente strategica. Si trattava infatti di proteggere l'assedio di Mantova e di arrestare la marcia delle colonne austriache che discendevano dal Tirolo. A questo duplice cómpito dovevano rispondere le divisioni francesi: la divisione Rey a Brescia, doveva guardare la strada di Milano e gli sbocchi occidentali del lago di Garda; la divisione Joubert, avanti a Rivoli, sbarrare la strada di Trento; la divisione Massena, a Verona, chiudere gli sbocchi orientali del saliente tirolese; la divisione Augereau a Legnago, proteggere lo scacchiere di manovra da sud-est. Adunque, ben considerando questa campagna di guerra, da tutti i lati i Francesi sono in osservazione: si veglia e si attendono gli avvenimenti con quella medesima intensità che caratterizzò il primo periodo della campagna dell'aprile dello stesso anno, allorquando Napoleone fece per un momento sosta sul crine delle Alpi Marittime prima di discendere nella piana di Mondovì. La tattica è identica ed è bene che si sappia e si mediti: non è una difensiva propriamente detta ma un attitudine temporeggiante, ben differente dal comune concetto scolastico che ordinariamente si porta sull'offensiva napoleonica. Bonaparte era molto preoccupato dall'attitudine dell'Austria ed insieme a Massena ed a Joubert aveva studiato la posizione di Rivoli come la più adatta alla bisogna: senza dubbio il pensiero dominante del generale in capo doveva essere alla fine l'offensiva, nondimeno egli comincia con una difensiva ben decisa e ben precisa: « L'objet important, egli scriveva infatti a

Joubert, est que Vaubois prévienne l'ennemi à La Corona et y tienne le plus longtemps possible. Les renforts rénvoyés doivent mettre Vaubois à même di tenir quelques jours à La Corona, quelque soient les efforts de l'ennemie. » Ed incalzando il tempo, Bonaparte mise in movimento le sue truppe in guisa da giungere a Rivoli alla prima luce del 14. Quivi l'esercito francese, ben serrato, attese i rinforzi. La resistenza corraggiosa e disperata di Joubert e la sua ritirata sull'altopiano di Rivoli permise ai rinforzi di giungere in tempo. Le cose mutarono subitamente faccia e Napoleone potè passare al contrattacco. I francesi presero l'offensiva contro le colonne austriache collocate in terreno difficile, e disperse in cinque campi. Esse furono respinte, disperse e la vittoria rimase a Napoleone.

Adunque la battaglia di Rivoli è una battaglia difensiva, o difensiva attiva, caratterizzata dallo scopo di arrestare il nemico e di adoperare le truppe alla manovra controffensiva.

***

Ad Austerlitz ed a Waterloo, Bonaparte adotta egualmente la difensiva e poscia si abbandona ad una rigorosa controffesa. Forzato dalle circostanze, si potrebbe dire che egli subisce questo sistema piuttosto che volerlo: Austerlitz è infatti la battaglia archetipo, la più mirabile delle battaglie moderne come afferma il generale Foy, e la battaglia modello come la disse il Rüstow. Ciò dipende anzitutto dalla grandezza dei risultati ottenuti e, poscia dal lato de l'arte, da ciò che Austerlitz presenta una mirabile riunione ed armonia nelle due forme dell'azione difensiva ed offensiva. Si ricordi infatti che Napoleone aveva seguitato l'esercito austro-russo oltre Brünn, nella direzione di Olmütz, allo scopo di ingaggiare una battaglia che ponesse termine alla campagna: aveva stabilito ad Austerlitz il corpo di Soult e di Lannes, la cavalleria di Murat, i granatieri di Oudinot e la guardia; cioè all'incirca cinquantamila uomini. A Iglau, sulle strade della Boemia, a due marce indietro il corpo di Bernardotte osservava la Boemia; il corpo di Davoust stava tra Vienna e Presburgo. Adunque, due modi di azione si offrivano a Napoleone: portarsi avanti contro gli Austro-Russi, o attenderli di piè fermo. L'imperatore sceglie il secondo metodo. Alla sera del 1° dicembre 1805 le truppe francesi sono concentrate: se i nemici avessero attaccato in questo intervallo, Napoleone avrebbe retrocesso a Brünn, dietro la Schwarzawa. In un caso o nell'altro egli cominciava adunque con una operazione difensiva, azione che si ripete in cento altre battaglie e combattimenti

In Egitto, Napoleone marciò rapidamente e dispose difensivamente le sue truppe per combattere: Desaix opera in modo identico nell'Alto Egitto.

Concludendo, il generale Lewal imputa ad una terminologia difettosa l'errore di concetto circa una duplicità di azione militare: difensiva ed offensiva si compenetrano nei caratteri supremi della lotta e nella necessità della guerra. E' d'uopo, egli dice, uscir dall'errore e sostituire tecnicamente l'*iniziativa dell'azione* di due metodi di lotta, ed in pratica apprendersi all'integrante delle due forme, cioè al combattimento completo che è il solo realmente praticabile.

Massime napoleoniche — Teatri di operazione.

Napoleone giudica del valore delle Alpi-Marittime: Un esercito, egli dice, in posizione sulla cresta superiore delle Alpi-Marittime ed appoggiando la sinistra al colle dell'Argentera e la destra a quello di Tenda, copre tutta la contea di Nizza. Esso si trova dalle quindici alle diciotto miglia distante dal mare; vale a dire tre giornate di marcia da esso. Questo esercito ha dietro a se un gran numero di buone posizioni per riannodarsi ed arrestare la marcia del vincitore; esso ha tempo di ritirarsi a suo talento sia sopra Genova che sul Varo; ed il teatro di operazione è all'uopo assai profondo per poter essere difeso con grande vantaggio. Un esercito che occupa la cresta superiore degli Appennini, dal Tanarello fino al San Bernardo, copre una parte della riviera di Ponente, guarnisce delle posizioni distanti appena due giorni dal mare ed ha dietro a sè i nodi importanti di Monte Grande, di San Bartolomeo, di Rocca Barbena; la linea dell'Arrosia ed Albenga. Questo esercito invece può coprire Oneglia e marciare su Genova o su Nizza a suo talento.

E più oltre Napoleone continua: La Roja è in verità la migliore delle linee per coprire Genova da un attacco proveniente dalla Francia: se siete obbligato a sgombrare da Genova appoggiatevi a Savona.

Tiro di guerra ed esercizi pratici del campo di Châlons.

La luce elettrica nelle operazioni notturne. — Considerazioni generali — Riassunto storico — Lampade elettriche — Illuminazione elettrica in tempo di guerra — Nelle guerre d'assedio — Nelle operazioni di campagna — Materiale foto-elettrico — Macchine elettriche — Motori — Projettori — Apparecchi di campagna

Gli alzi pratici del tiro collettivo di guerra.

Revue du Cercle militaire

17 settembre 1898. — *La settimana militare.* — Le grandi manovre — Il ricevimento degli ufficiali stranieri a mezzo del generale Négrier — La resistenza alle fatiche del soldato francese — L'epopea coloniale contemporanea.

Rapporto di ricognizione.

Posto che ogni ufficiale di cavalleria deve essere in grado di riconoscere truppe di tutte le armi e fornire al comandante in capo dati precisi ed esatti, l'autore si propone di redigere una specie di ricettario acconcio alle circostanze ed alle necessità di guerra. Sorvolando sulla metodistica troppo comune dell'indicazione delle ore, del luogo, della direzione presa dalle truppe nemiche, l'articolista insiste sull'ultimo capo, cioè quello dell'opportunità del tempo per i rapporti ed aggiunge: un rapporto per quanto prezioso esso sia non vale nulla quando non giunge in tempo opportuno al comandante che ha ordinata la ricognizione.

Importanza dell'istruzioni delle truppe in tempo di pace.

E' un riassunto di un importante studio del generale russo Voide. Egli, passando in rapido esame i vari metodi di istruzione delle truppe praticati in Russia, e meditando sull'esempio delle grandi manovre svoltesi al campo di Bielostock, l'anno passato, si sforza di dimostrare per via di esempi e di aneddoti acutamente prescelti il grande divario che corre fra le manovre del tempo di pace e la vera guerra. Egli afferma sull'autorità di questi esempi che i metodi di istruzione comunemente praticati falsano le idee delle truppe intorno alla guerra, ed ingenerano in esse delle cattive abitudini poscia difficili a sradicare nelle masse.

Estensione della Russia come potenza marittima.

Cronaca militare francese — Istruzione delle truppe territoriali — Rimonta degli ufficiali dell'esercito territoriale — Cambi di guarnigione a Parigi — L'ultima legge sulle amnistie — Giberne di cavalleria modello 1898.

Notizie militari estere. — La guerra ispano-americana. — *Spagna:* Le grandi manovre del 6° corpo d'esercito. — Chiamata sotto le armi. — *Portogallo:* Il nuovo ministro della guerra.

24 settembre 1898 — *La settimana militare.* — Fine delle manovre dell'8° e 13° corpo d'esercito. — La rivista sull'altipiano di Genuelines. — Le ovazioni alle truppe e le accoglienze agli ufficiali esteri. — Il generale Chanoine, ministro della guerra. — Uno sguardo sullo stato di servizio del nuovo ministro.

Esami di ammissione alla scuola superiore di guerra nel 1897.

È la soluzione di un tema di tattica applicata proposto ai candidati: il fiancheggiamento di un corpo di armata che occupa Orléans consta di due reggimenti di fanteria, di tre batterie di artiglieria e di due squadroni di cavalleria. Una compagnia sull'estremo fianco esposto, è incaricata di distendere i suoi avamposti, di difendere un villaggio contro la cavalleria del partito avversario e di ritirarsi poscia da esso in tempo opportuno.

Importanza dell' istruzione delle truppe in tempo di pace.

È la continuazione dello studio del generale russo Voide. Egli rileva anzitutto una lacuna considerevole nell'istruzione degli ufficiali, la quale procede effettivamente in senso inverso da quello che normalmente si usi con la truppa. Infatti per gli ufficiali gli studi teorici hanno la precedenza sugli studi pratici, mentre per la truppa accade precisamente il contrario. Ma poichè nelle scuole militari non è altrimenti possibile di procedere, a cagione dell'elevato grado di coltura teoretica che deve raggiungere, è d'uopo accettare le cose come sono cercando di mitigarle nei suoi effetti. L'istruzione del giovane ufficiale non trova infatti il suo complemento che nell'unità del reggimento; poichè corre un grande divario fra il conoscere ed il fare, tra il sapere ed il potere. È però superfluo di aggiungere, continua il generale Voide, che la pratica del servizio reggimentale deve avere per base e fondamento una buona e solida istruzione teorica, che sviluppi lo spirito e l'intelligenza e stimoli le forze morali.

Due valorosi della 51ª mezza-brigata di linea ad Arcole.

Cronaca militare francese. — Arruolamenti volontari di tre anni per il 1898. — Gli impieghi riserbati ai sottufficiali. — Istruzione del personale torpediniere negli equipaggi della flotta. — Riassoldamenti nella marina.

Cronaca militare straniera. — *Germania:* Il nuovo cannone da campagna. — Le batterie d'obici. — Cambi di guarnigione. — *Austria-Ungheria:* La flottiglia da guerra sul Danubio. — *La guerra ispano-americana.* — *Russia:* Esecuzione del programma delle costruzioni navali.

Revue des Deux-Mondes

1-15 agosto 1898.

La pregevole *Rivista politica e letteraria di Francia* ha voluto porgere una primizia ai suoi lettori, consistente nella descrizione e nella ricostruzione della battaglia di Waterloo: l'opera appartiene al noto scrittore del 1813 e 1814 l'HOUSSAYE, il quale ha ripreso per il 1815 tutte le numerose narrazioni di coloro i quali, da tutti i lati, e cioè da parte prussiana, come da parte francese ed inglese, hanno partecipato alla battaglia e furono *de visu* testimoni dei vari episodî della lotta. L'Houssaye ha fuso insieme tutti questi elementi e li ha ricomposti in guisa da ricavarne una pittura veramente efficace e compiuta. Questa nuova narrazione della battaglia di Waterloo non è la descrizione geometrizzata di Adolfo Thiers nella quale è sacrificata volentieri tutto ciò che nuoce alla simmetria delle parti, o tutto ciò che reca imbarazzo alla chiarezza. L'opera dell'Houssaye è un'opera veramente filosofica; il racconto psicologico e vero di un dramma passionale che va a mano a mano crescendo di intensità fino alla rabbiosa tenacia con cui la Vecchia Guardia sostiene ancora, per un momento, le sorti dell'impero militare napoleonico cui essa ha collegato la propria fama, la propria gloria, la vita stessa. La narrazione aumenta di efficacia fino alla crisi finale sorvenuta alla sera, quando si spezzano i legami disciplinari che tenevano insieme avvinti i soldati di Francia e l'individuo ridotto solo, affamato, lacero e grondante sangue, ripiega alla fine di fronte alla foga dei battaglioni prussiani che nuovi freschi, grossi ed appena giunti prendono la vittoria di mano agli Inglesi e si incaricano dell'inseguimento.

È però a dire che questa descrizione della battaglia di Waterloo, dovuta alla penna di uno dei migliori scrittori di Francia, non degenera punto in un esercizio di rettorica, ma se pure ve ne esiste essa risalta dalla grandezza dei casi e della potenza degli episodî di questo mondo che crolla e che rovina e dalla disposizione secondo la quale gli avvenimenti stessi sono composti nel grande quadro. Perciò anche la parte militare appoggiata al vero risalta mirabilmente e semplicemente, affidata come è ad un racconto grande e meraviglioso. E l'Houssaye ha ben saputo cogliere questo particolare con efficacia ed evidenza storica, sì da rendere la sua opera sul 1815 una delle più complete e perfette

dello splendido e memorando ciclo che ha impreso a narrare ed a studiare con penna di artista e con mente di filosofo, ciclo che principia con il 1813 e termina con la catastrofe suprema dell'impero militare di Napoleone a Waterloo.

Revue Rouge et Scientifique.

15 agosto 1898

Il signor REYGNAULD trattando partitamente dei coefficienti della vittoria non sa rendersi ragione come gli storici, nel parlare delle cause determinanti di essa si riferiscano piuttosto al numero dei combattenti ed all'abilità dei generali in capo e dimentichino ben di sovente uno dei principali fattori della riuscita, cioè il movente di ordine psichico il quale si riassume nella fede della vittoria. Ora lo stesso autore in un conciso articolo avverte che la superiorità dell'armamento è anch'esso fattore di vittoria e persiste fino a quando il popolo vinto non abbia raggiunto il medesimo grado di civiltà del vincitore. L'autore a convalidare e corroborare il suo asserto osserva che la superiorità dell'armamento ha dovuto di già esistere all'epoca preistorica. Egli infatti pone a raffronto la lancia dell'epoca paleolitica col giavellotto, la sarissa greca con la lancia persiana, il pilo dei romani con la sarissa. In complesso il signor Reygnauld viene così a scoprire una verità già troppo evidente, di per se stessa, e cioè che il meglio armato ha un vantaggio veramente enorme sul peggio armato, anche ponendo in non cale i fattori di indole morale. L'importante del problema posto dallo scrittore della *Revue Rouge et Scientifique*, consiste piuttosto nel conoscere la portata di tutti quegli altri fattori di indole morale che possono compensare e colmare di gran lunga la lacuna dell'inferiorità delle armi o il difetto dei comandanti; ed in particolare in che cosa mai consista la decisa inferiorità di un'arma rispetto ad un'altra; della sarissa rispetto al pilo, della lancia rispetto all'arco, della frombola rispetto alla lancia e così dicendo. Per fermarsi all'antico, il pilo romano era una specie di giavellotto; come è dunque che egli ebbe alla fine ragione sulla sarissa e sulla lancia? Oggi poi che le differenze materiali nell'armamento sono affatto inapprezzabili, che il divario dei calibri dei fucili si riduce a frazioni di millimetro, che le dotazioni di cartucce sono presso a poco eguali, che il soldato europeo tenda con ogni sforzo materiale e morale ad uniformarsi ad un tipo, ad una specie di sagoma,

è lecito domandarci col signor Reygnauld che così attentamente e con spirito di evoluzionista si è dato a studiare l'armamento degli antichi, a che cosa mai valgono queste differenze e quale contributo esse abbiano nella decisione finale sul campo di battaglia. A che mai valgono la rapidezza del tiro, la moltepiicità dei proiettili, la lunghezza delle traiettorie efficaci, l'urto, ecc.? La tesi sembra adunque alquanto accademica, e l'autore è molto meno ispirato che nei suoi precedenti studi sulle questioni militari, in quanto hanno tratto ai fenomeni di psicologia e di morale. Sono studi e reminiscenze fondate sulle teorie evolutive, e fors'anco inspirati dalle letture del Letourneau e dei sociologi che gli tengono bordone. Essi non hanno in alcun modo compreso che la guerra e tutte le manifestazioni sue, sia nel campo dell'attività materiale come quello dell'attività morale, non tragge origine, come essi credono, da un fenomeno semplicissimo, da un turbamento qualunque dell'equilibrio stratale, ma si riconnette bensì per via delle sue molteplici manifestazioni al più complesso, solenne e laborioso degli atti dell'attività umana.

Rivista storica del Risorgimento Italiano.

Agosto 1898. — *Il Duca di Modena e la campagna del 1859.*

È uno studio assai interessante sulle milizie modenesi nel 1859, milizie del pari che le altre italiche che ebbero vita fra il 1848 ed il 1859, del tutto o quasi dimenticate; mentre sarebbero pur degne di una storia. In qualche parte e sugli avanzi di queste dell'Emilia si formò il nocciolo del corpo di esercito dell'Italia Centrale o dell'esercito della Lega, che ebbe a suo capo il generale Manfredo Fanti. Il 27 d'aprile ai soldati, il 29 ai popoli del regno ed a quelli del resto della penisola il re Vittorio Emanuele annunziava che l'Austria gli aveva intimato la guerra. Dai paesi soggetti agli Estensi primi a levarsi contro Francesco V, furono Massa, Carrara, Avenza e Montignoso, dove la bandiera tricolore fu inalberata la sera dei 28 di quello stesso mese. Ne seguitarono l'esempio Castelnuovo e le altre terre di Garfagnana. Intanto, mentre si combatteva in Lombardia il principe Gerolamo Napoleone, col quinto corpo, dalla Toscana si avviava verso il Milanese. Il Duca, vistosi abbandonato dai suoi, partì da Modena e corse a Mantova a concertarsi col Wimpffen. Intanto le truppe, dopo fatta una sosta a Novellara, si avviarono a Guastalla; dove il Duca le raggiunse di lì a poco, e il 14 le menò a Mantova, passando il Po a Borgoforte. Dopo

aver tolto da' diversi corpi gli uomini meno atti allo strapazzo della campagna, de' quali fece un deposito di riserva; dopo aver formato de' dragoni, che fino allora avevano avuto il servizio della polizia, uno squadrone di cavalleria e due compagnie scelte di gendarmi da campo; dopo aver composto de' pionieri e degli artiglieri un corpo del genio, lo spodestato Francesco V confermò al generale Agostino Saccozzi il comando dell'intiera brigata, della quale facevano pur parte tre battaglioni attivi di linea e una batteria di cannoni; e venne assegnata alla divisione del tenente maresciallo Herdy, appartenente al secondo corpo d'armata, che era sotto gli ordini del principe Odoardo Liechtenstein.

Il Giulay, che aveva fatta così cattiva prova, fu licenziato; e lo stesso imperatore Francesco Giuseppe, il 18 di giugno, assunse il comando supremo, lasciando alla testa della prima armata il tenente maresciallo Wimpffen e affidando quello della seconda al tenente maresciallo Schlick. « Il comandante della prima armata » — così scrive Francesco V nelle sue *Memorie autobiografiche* — « si espresse meco con molto scoraggiamento: *Wir sind für die gute Sache gehopfert!*

Il 6 di luglio il generale Fleury recava all'Imperatore d'Austria una lettera di Napoleone III, con cui gli proponeva una sospensione d'armi. « Alle mie osservazioni sulla stranezza della domanda d'armistizio per parte del vincitore » — scrive Francesco V — « l'Arciduca Ferdinando Massimiliano, che diceva di conoscere a fondo Napoleone, rispondeva essere egli certo non prode come lo zio, ma solo vanaglorioso, amante degli agi sibaritici, stanco per conseguenza dei disagi guerreschi, annoiato dell'eccessivo calore estivo, desideroso più che mai dei riposi e delle delizie di Compiègne. Soggiungeva che, visto le difficoltà di staccarsi con onore e presto dalle posizioni dell'Adige, ardeva dal desiderio di celebrare per il 15 agosto il suo trionfo a Parigi, dopo una campagna forse incompleta, ma della quale poteva dire siccome Cesare, *veni, vidi, vici*, ». L'Arciduca Ferdinando Massimiliano, che gli dava a bere queste baie, è Massimiliano I, il quale poi dalle mani appunto di Napoleone III, che si vantava di « conoscere a fondo », doveva pigliare la corona del Messico e lasciar là così miseramente la vita!

Della pace di Villafranca si trova questo accenno ne' ricordi autobiografici dell'ultimo Duca di Modena: « La mattina del 12 luglio Sua Maestà venne anche una volta da me, per parteciparmi che i preliminari erano stati combinati; su di che ebbe a dirmi a un dipresso così: — L'Imperatore Napoleone è stato franco con me, mi ha comunicato le condizioni che le altre Potenze avrebbero voluto

impormi, peggiori di quelle che egli stesso mi offriva. Cominciò pertanto col progettarmi la cessione del Lombardo-Veneto in favore di mio fratello Arciduca Massimiliano: proposizione che, senza esitare, rifiutai, siccome tendente a suscitare discordia in famiglia ed esporre mio fratello all'alternativa, o di essere ben tosto rovesciato dal trono, o di seguire una politica ostile all'Austria. Risposi all'Imperatore Napoleone che tale sua proposta involgeva una quistione di principio, su cui mi era impossibile transigere, e che piuttosto avrei continuata la guerra sino sotto le mura di Vienna. Invece ero pronto a fare il sacrifizio di una provincia quale la Lombardia, per procurare la pace a tutte le altre

---

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello S. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

Anno XLIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Dispensa XX. — 16 Ottobre 1898

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1898

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

L' ESPERIMENTO DELL'AMBULANZA FLUVIALE " ALFONSO LITTA " DA MILANO A VENEZIA

Invitati, con atto di significante ed indimenticabile cortesia, dal Presidente della Croce Rossa italiana, a seguire questo esperimento, vi assistemmo animati da tutto l'interesse che i nostri precedenti studi sull'argomento ci inspiravano.

È mestieri ben imprimere che lo sgombero degli ammalati o feriti dai luoghi di primo ricovero, e quindi la disseminazione di essi in quelli più interni ed anche più lontani del paese, sono la base del servizio sanitario-logistico di guerra. Queste pratiche dunque vogliono essere compiute attivamente e con la massima oculatezza — sempre — anche quando, in altri termini, causa eccezionali circostanze, fossero per costare qualche sensibile sacrificio a carico dei trasportati. Negli stabilimenti poi meno vicini all'azione — dove tale servizio può organizzarsi più facilmente — esso deve mirare con metodo, a tenere ogni giorno il più elevato numero di letti disponibili. — Tutto ciò fino da principio, durante cioè la mobilitazione o l'adunata, perocchè, se appena queste si protraggono, per forza di fattori varii, che qui non è luogo di elencare, in breve si potranno affacciare esaurimenti di ricoveri prima nemmeno sospettati. Il che significa: pericolo, più avanti, di agglomeramenti e di infezioni spedaliere — impossibilità di ritornare alle armate gli ospedali mobili — difficoltà di sbarazzarle dagli uomini inetti — mancanza al dovere di curare gli infermi con le maggiori risorse, oltre al mondo di ostacoli che tali condizioni elevano alle altre importanti operazioni logistiche, prevedibili ed imprevedibili,

svolgentisi in una campagna. Per l'ennesima volta vogliamo rammentare che nella grande conferenza internazionale della Croce Rossa, tenuta in Ginevra alcuni anni sono, fu rilevato che non ostante la maggiore copia di mezzi di soccorso vigenti oggi in confronto del passato, nelle precedenti ultime guerre era salito ancora al 40 per cento circa il numero dei feriti che un tardo aiuto aveva lasciato perire od obbligato ad amputare.

Ci perdonino i convinti se insistiamo su questo punto, anzi se esortiamo ancora a scolpire questi principii nelle ampie misure e modi, che abbiamo esposto, perchè noi vi siamo condotti da esempi sempre vivi che essi non si trovano ben generalizzati e con l'intensità a loro spettante.

Consegue da tali viste il dovere ben noto di valersi di tutte le vie disponibili, principalmente delle vie fluviali, specie quando, manco dirlo, queste vie presentano condizioni di navigabilità buone, almeno per l'ordine delle nostre vedute; e meglio poi se si allacciano, come appunto potrebbe avvenire del Po, direttamente con il campo d'operazioni, essendo esse non soltanto le più economiche, ma ancora le più dolci e gradite agli infermi, perocchè: non scosse, non trepidazioni, non polvere, non fumo, non scintille, non particole di carbone; invece, più aereazione, maggior largo nella scelta dei feriti, ed in genere maggiore salubrità di ambiente. Così le vie fluviali riuscirono di grande risorsa nella guerra degli Stati Uniti, ai piroscafi che solcano il Missisipi, l'Hudson, il canale d'Eriè, devolti allora, in particolare, per la condotta dei feriti. Ottimi uffici in egual modo porse il trasporto dei feriti sui fiumi, nella guerra turco-russa e nella campagna della Bosnia. Lo stesso ancora dovette rilevare il corpo di spedizione francese del Tonchino sulla Claire e sul Song-Cau, benchè venissero di necessità impiegati galleggianti affatto impropri e adattati lì per lì; i *sampan* cioè, specie di ceste ovali in bambù ed i *giunchi*, mezzi ancora più singolari e senza fondo unito. Tant'è che sulla somma di questi buoni esempi oggi in sostanza Francia, Austria e Germania, si trovano dotate stabilmente di ambulanze fluviali regolate con ogni

previdenza e varietà di mezzi, cui comprenderemo, per un dire, le *gru* onde pigliare le barelle dalla sponda e girarle sul galleggiante senza muovere l'infermo.

Basandoci sopra questi criteri e nozioni, allora da noi elencate con dettaglio, nel 1889 studiammo e divulgammo un progetto di *Sgombero acqueo dei feriti nella valle del Po* (1) mediante l'adattamento in vario senso dei numerosi barconi che si trovano sul Po e su suoi maggiori tributari, secondo appunto tentò la Croce Rossa alcuni anni dopo, ed eseguì poi attualmente con un esperimento sotto ogni rapporto decisivo ed importante, tanto per estensione, quanto per ordine di servizio e completezza di materiale.

***

L'ambulanza fluviale « Alfonso Litta » consta in realtà di 10 barconi, 7 dei quali destinati ad uso infermeria, i restanti per i diversi servizi. Montata completamente potrà trasportare 214 infermi coricati. Nove ufficiali e 48 uomini costituiscono il personale stabilito per la direzione e l'assistenza.

Per la prova attuale, con ragionevole principio d'economia, furono arredati solo quattro barconi: tre tipo Lago Maggiore ed uno tipo Po. Il loro corpo, o cassero, in genere occupa due terzi della lunghezza — in media 10-12 metri circa — È largo al centro intorno a 4-5 metri, epperò le due sponde sembrano mantenersi parallele tanto è impercettibile la convergenza verso gli estremi, che invece a poppa ed a prua avviene in modo brusco e deciso. Il fondo del cassero ed i lati sono resi piani dai costrali; vale a dire da una connessione di tavole che poggiano sui travicelli, o costole, della carcassa. L'altezza delle pareti in media tocca intorno ai metri 1,20-1,30, di cui 30-40 centimetri son destinati all'immersione. Nei barconi però dell'« Alfonso Litta » oltre che i costrali vi sono nuovi e migliori per

(1) *Giornale medico del R. esercito e marina*, 1890.

proprietà e forma," le pareti del cassero si trovano più alte di 80 centimetri, per l'elevamento del tavolato parietale, sopra i bordi. In queste parti laterali e sporgenti si aprono anche le finestre a coulisse; esse poi sostengono la copertura generale del cassero, costituita da un tetto semplice a capanna. In tal modo la capacità delle infermerie dell'ambulanza corrisponde a circa 120-130 m. c.

Uno dei quattro barconi era adibito a farmacia ed alloggio del personale direttivo — un secondo a cucina, tinello e dispensa — un terzo ad infermeria ufficiali — il quarto ad infermeria uomini. Nelle infermerie si accede da prua, per due boccaporti laterali, da poppa per uno centrale. In realtà appaiono alquanto stretti, di fronte alle manovre di carico e scarico, sebbene una bottola a cataratta dischiusa nel tetto renda queste aperture alquanto più agevoli. L'arredamento generale, per i diversi servizi, è analogo a quello dei treni ospedali della Croce Rossa: in tal modo opportunamente molti elementi dell'arredo potranno scambiarsi, ma sovrattutto i letticcioli-barelle e senza muovere gli infermi. Queste lettighe sono disposte nel senso della lunghezza dell'ambiente ed occupano, nel maggior numero, la sezione centrale del cassero mercè montanti, sopporti e mensole appropriate. Ogni barcone è fornito di « pompa aspirante e premente » per svuotare l'acqua d'infiltrazione del fondo, quanto per pescarne direttamente dal fiume, o canale, secondo i bisogni diversi e nel caso d'incendio.

Il personale direttivo e d'assistenza nel viaggio attuale, era così costituito:

Direttore (ispettore amministrativo) Morandi dei Rizzoni conte Giacomo, deputato. Nel nominarlo, sentiamo ancora l'eco d'ammirazione di tutti per la vigilante attività spiegata da lui in ogni senso. Noi lo ricordiamo guidare con previdenza, quasi cortesemente apprensiva, la gamma abbastanza estesa dei vari servizi giornalieri come un maestro di valore scorre ognora con successo la tastiera, malgrado il panico che gli incute la prima volta, un pubblico nuovo a lui.

Medico capo: Losio dott. Scipione. — Medici assistenti: Cavallini dott. Francesco e Scaccabarozzi dott. Antonio, che concorsero al governo dell'equipaggio e mantennero un diario di note intorno al servizio interno ed alle funzioni di dettaglio dell'arredo, su cui, appunto per questo, non crediamo di doverci intrattenere. — Contabile: Muttoni Michele. - Farmacista: dott. Valaperta.

Erano a bordo: accompagnato dal suo segretario, Ridolfi cav. Giacomo, acuto e genialissimo compagno, il presidente generale senatore Taverna conte Rinaldo - Einen Angenblick! - Emigrato del '59 - Campagna del '60 - Quadrato di Custoza - Tre medaglie al valore militare - Due missioni in Germania - Insegnante di storia e d'arte militare alla scuola di stato maggiore - Addetto d'ambasciata a Berlino - Aiutante di S. M. - Due legislature - Senatore dal '90 - Presidente della Croce Rossa italiana. Ecco le pietre miliari di una vita illustre e percorsa, essenzialmente, tra due virtù solenni: patriottismo e rettitudine. Hoch! Hoch!

Delegato dal corpo di stato maggiore, trovavasi l'amico capitano Rostagno. Parteciparono pure all'intero viaggio il generale Bigotti ed il maggiore del genio Tucci, membri del Comitato per la navigazione fluviale interna, a scopo commerciale, costituitosi ora a Venezia ed a cui si legano, naturalmente, reciprocità d'interessi.

L'itinerario fu il seguente:

29 giugno. — Esposizione dell'ambulanza fluviale alla darsena di Porta Ticinese in Milano.

30 giugno. — Partenza per Pavia due ore avanti giorno, arrivo a Pavia verso le ore 12 — Nel pomeriggio: Esposizione — Pernottasi a Pavia.

1° luglio. — Tragitto Pavia-Piacenza — Pernottasi a Piacenza.

2 luglio. — Esposizione a Piacenza — Partenza alle ore 12 — Pernottasi a Cremona.

3 luglio. — Esposizione — Pernottasi a Cremona.

4 luglio. — Tragitto Cremona-Casalmaggiore — Esposizione — Pernottasi a Casalmaggiore.

5 luglio. — Tragitto Casalmaggiore-Borgoforte — Pernottasi a Borgoforte.

6 luglio. — Mattina: Esposizione a Borgoforte — Pomeriggio: tragitto Borgoforte-Ostiglia — Pernottasi ad Ostiglia.

7 luglio. — Fino alle ore 9 esposizione ad Ostiglia — Alle ore 9 partenza per Pontelagoscuro — Fermata a Sermide di un'ora — Esposizione — Pernottasi a Pontelagoscuro.

8 luglio. — Tragitto Pontelagoscuro-Cavanella Po — Fermata a Crespino di un'ora — Pernottasi a Cavanella-Po.

9 luglio. — Tragitto Cavanella Po-Brondolo-Chioggia — Pernottasi a Chioggia.

10 luglio. — Esposizione a Chioggia — Tragitto Chioggia-Venezia.

11, 12, 13, 14 luglio. — Soggiorno a Venezia.

15 luglio. — Ritorno del personale per ferrovia a Milano.

16 luglio. — Partenza del materiale per la via fluviale per Milano.

Sui canali i barconi procedettero ad uno ad uno, sui fiumi binati. L. che per noi costituisce, come vedremo, una circostanza di grande interesse. Si superarono una quindicina di conche ed una diecina di ponti in barche; per il passaggio di questi furono aperte due portiere. Il varco delle conche riuscì, al solito, molto lento, diremo anzi di una lentezza desolante, interpretando il pensiero di chi vorrebbe regolarsi soltanto sui mezzi di locomozione odierna, o non ha visti gli innumerevoli, strani e tormentosi mezzi cui si deve ricorrere nei giorni di dolore. Per lo scopo nostro poi e sovratutto nelle condizioni di buon ricovero che troverebbero i feriti entro l'ambulanza fluviale, la velocità, tutto sommato, diventa questione presso che di terz'ordine. Più agevole invece, di massima, tornò il passo di quasi tutti i ponti in barche. Lo scatenarsi di furioso temporale, a monte di Borgoforte, consigliò, più che costringere, a rimanere ancorati oltre due ore. Questo valse ancora una volta a provare praticamente la possibilità di fermarsi in qualsiasi punto del nostro Po, il

quale, come si sa, dopo la Sesia ed il Tanaro, scorre fra due rive piane, non predominanti l'una sull'altra, quindi sempre accessibili allo sbarco, rendendo in tal modo facile ovunque lo scarico, od il carico degli ammalati, i rifornimenti ed ogni altra analoga pratica, verso i molti grandi e piccoli centri, che stanno prossimi alle due sponde; ovvero alle comunicazioni di ferrovie e strade quasi tutte insommergibili — di argini praticabili, di porti fissi e girevoli, di ponti, mulini, cantieri, ecc. che ai centri meno vicini conducono.

Da Milano a Pavia i barconi avanzarono con l'alaggio ed i remi; indi fino a Pontelagoscuro col favore della corrente, agevolata da un battello rimorchiatore a quattro remi — d'ordinario, uno ogni due barconi — in particolar modo indirizzato a spostare il convoglio in ricerca della maggior corrente. Da Pontelagoscuro a Venezia abbreviò il decorso un rimorchiatore a vapore della brigata lagunare, offerto dal Ministero della guerra. Per quanto esso rendesse più celere il cammino dei barconi, e questi fossero entrati in condizioni di maggior agitazione d'acqua, pure nel loro interno venne conservata sempre così stabile dolcezza da dare quasi il senso dell'immobilità, tanto che qualsiasi atto chirurgico avrebbe potuto, come prima, agevolmente e sicuramente compiersi. Sino a Pontelagoscuro, compresi i ritardi per il varco degli ostacoli, si camminò con la velocità media di 6-7 chilometri all'ora; oltre, alquanto superiore a dieci. In rotta, anche nelle ore più calde, la temperatura nelle infermerie oscillò sui 27 cg. Generalmente venne usufruito per il viaggio soltanto una metà della giornata utile, dedicando invece, di solito, l'altra metà all'esposizione del materiale nei luoghi di sosta come era stabilito nel programma-itinerario. Per tal ragione, tenuto calcolo che il 3 luglio fu interamente di fermata a Cremona, si impiegarono, in sostanza, sei ore di 9 giorni. Ora se invece il viaggio fosse stato compiuto di seguito — perchè i servizi di pulizia, rancio, mensa, ecc., si eseguirono anche in marcia — e secondo avrebbe potuto esigere l'evento di caso effettivo, ne sarebbero bastati la metà od anche meno; specie dopo una maggior pratica dell'impresa barcaioli — fratelli

Morandotti — espertissimi dei canali navigliari del Ticino e del Po Lombardo, ma meno del tratto ulteriore; e ben inteso, date sempre le buone condizioni di navigabilità della stagione attuale. Valendosi poi di un piroscafo rimorchiatore per tutto il viaggio, questo sarebbe stato fatto in due o tre giorni, convenuto — ugualmente — di rimanere fermi dall'imbrunire al sorgere del sole.

Vogliamo ricordare a proposito di tempo impiegabile con la navigazione a vapore, quella appunto della ditta Perelli e Paradisi e successivamente del Loyd austriaco, dal 1847 al 1860, dotata di 90 barche, in ferro o legno, e di 8 piroscafi della forza ciascuno di 80 cavalli; con cui le dette barche venivano trainate in numero da 6 a 10 per volta e gravate di carichi ingombranti dall'Adriatico a Pavia, perfino in 24 ore di viaggio, a norma cioè del carico e delle condizioni della corrente. Notizie queste ancora confermateci da due vecchi rematori che servirono nel viaggio attuale e che furono già, in quei tempi, alla dipendenza appunto del Loyd.

Poichè siamo sempre in materia di tempo vogliamo dire anche il risultato delle nostre inchieste sul viaggiare la notte.

Rimanendo nel campo pratico, riferiamo che i fratelli Peirano — noti barcaioli di Torino, i quali fanno tuttora frequenti viaggi da Torino a Casale, e non sono molti anni ne compirono uno sino a Venezia con imbarcazione da diporto ma abbastanza pesanti dei canottieri Cerea — ci affermarono di avere sovente percorso il Po anche nelle notti non oscure, ma però meglio se senza luna. I Morandotti precitati si dichiararono in genere non favorevoli. Diversi « paroni » delle grosse barche di commercio, da noi interpellati in questa occasione ad Ostiglia, a Revere a Pontelagoscuro, invece non lo mettono nemmeno in dubbio per il semplice fatto che nelle occasioni di lavoro notevole, essi trasportano pure la notte. Senza eccezione poi, di massima, pressochè tutti riterrebbero realizzabile il viaggio notturno mercè l'aiuto di proiettori di alta portata. Essenzialmente le obbiezioni di rilievo, contro questo proposito, che ci furono additate dagli uomini del mestiere, sono: lo stabilirsi

di vortici, ed i mutamenti di letto — quasi inattesi — in taluni tratti del Po, affacciantisi talvolta dopo seri eventi meteorologici; inoltre gli spostamenti frequenti, alla ricerca della corrente utile, che compiono i mulini galleggianti in grande numero sul Po, dopo Casalmaggiore.

Tutto considerato però — e le necessarie prove potranno con ogni probabilità confermarlo — noi riteniamo oggi, come dieci anni sono, che sia possibile condursi, occorrendo, anche la notte, mediante speciali cautele, come sarebbero: il pilotaggio per sezioni — il valersi in ogni caso di gente esperta — maggiori precauzioni durante i periodi di piena, che il Lombardini limita in media ad una ventina di giorni all'anno — il collocamento, se si vuole di pali, o galleggianti illuminati, in qualche tratto, che segnino la rotta — l'obbligo ai mulini di tenere ugualmente segnali di riconoscimento — contatto e rapporti informativi (il che vale pressochè quanto tutti gli altri) con i cantonieri arginali del genio civile o delle provincie, i quali si trovano sempre organizzati in servizio, sui nostri fiumi.

Ma ritorniamo al viaggio dell'ambulanza.

Esso dunque fu eseguito nelle misure di tempo e luogo stabilite, malgrado il vento sovente contrario. Non insorse mai alcun incidente calcolabile, nè nautico, nè di servizio, nè di arredo, nè di manovra, nè disciplinare, nè altrimenti. Quasi dovunque dalle autorità, dai sottocomitati, dai canottieri, e dalla popolazione stessa si ebbero testimonianze della più cordiale simpatia, che a Sermide, a Crespino, a Ferrara a Chioggia, a Venezia toccarono quasi le forme dell'entusiasmo — anche tarando la parte ufficiale ed il gruppo immancabile della folla di grandi e piccini, che in ogni dimostrazione si libra inconsciamente agli « *evviva* » od agli « *abbasso* » come ad uno *sport* economico delle rispettive corde vocali. Memorabilmente solenne riuscì l'entrata in laguna e l'approdo a piazza S. Marco. La nostra squadra incontratasi a Chioggia con le barche dell'ambulanza lagunare allestite dal sotto comitato G. R. locale — che salvo un certo addossamento delle barelle, si presentano addatte e spedite per il

carico e scarico di infermi negli approdi dell'estuario — procedette poi di conserva, rimorchiati tutti, da una cannoniera. Fiancheggiavano il convoglio l'ammiraglio comandante il riparto marittimo in una lancia a vapore, ed i cannottieri « *Bucintoro* » acclamanti, dalle loro svelte e geniali imbarcazioni.

L'esperimento dunque è completamente riuscito ed in sostanza — ciò che più interessa — con massima e quasi sorprendente semplicità. — A noi ora, più di ogni altro, converrebbe inalberare bandiera!

Ma noi pensiamo che la quiescienza ottimistica è un sistema poco abile per consolidare questioni e generalizzare convincimenti. Vogliamo perciò seguire invece una via meno tranquilla ma più efficace e duratura; quella cioè di sollevare a noi stessi delle obbiezioni, per discuterle; ed inoltre vogliamo toccare ancora alcuni principi cardinali che ci furono di guida nel nostro precedente studio, perocchè nulla avvenne in questi anni, o ci apparve nella prova fatta da indurre a mutarli, anzi piuttosto il contrario.

***

Il corso come la posizione geografica del Po, ed altre ragioni, ci impongono, una volta messi sulla strada, di valersi di esso — almeno per lo scopo cui miriamo noi — secondo la sua massima estensione. Diremo anzi, dopo il riuscito esperimento lungo la sua parte inferiore, che dobbiamo in particolare rivolgere le mire nel senso opposto, verso cioè il tratto del fiume a monte di Pavia. In altri termini proporsi: Po - secondo gli eventi della campagna — vena od arteria principale d'onde per i tributari maggiori sono da disseminarsi, ovvero dove debbono convergere, gli infermi — anche parzialmente ed alla spicciolata trasbordandoli, se occorre, con le più umili imbarcazioni. — Non si diffidi con apprezzamenti superficiali di questa nostra ultima affermazione; ben di peggio ci insegna sul proposito la storia delle passate guerre. Nei *giunchi*, nei *sampans*, altrove citati e che riuscirono, come si disse, di tanto beneficio alla Francia

nel Tonchino, si conducevano, in media, sei feriti o malati per volta, soventi tre, due, ed anche uno, accovacciati nel fondo del veicolo, per sei o sette giorni, e non di rado senza alcuna assistenza, anzi affidando a loro stessi l'incarico del remare. »

Ormai la navigabilità dal Po da Pavia all'Adriatico, a vapore od altrimenti, perfino fors'anche con i grandi intendimenti commerciali cui miravano le opere scritte del Lombardini e del Mattei — fonti entrambe di ogni altro progetto successivo, per quanto con esemplare spirito di... indipendenza si cerchino di mascherarle dagli eredi — fu troppe volte accertata, anche dopo la cessazione della prova, più evidente di tutte, quella del Loyd, che non occorre certo di essa ancora occuparsi. Conviene piuttosto considerare il viaggio dell' « Alfonso Litta » sotto questo punto di vista, come il suggello di un definitivo « bene stare » in ogni senso.

Merita invece di soffermarci sul grado di navigabilità del Po a monte di Pavia, vale a dire lungo il nuovo tratto da noi invocato.

Secondo i dati del Legrené (1) del Krantz cui rimandiamo il lettore (2) rapportati ai modesti bisogni del servizio che ci intrattiene — se prescindiamo per un momento dalle opere idrauliche sorte negli ultimi decenni - si dovrebbe ritenere, come scriveva già ne' suoi *Saggi* il Sironi, il fiume navigabile da Torino in poi anche con barche di grossa portata. Anzi si ricordano ancora i trasporti di legna e di materiali analoghi su « navi » da Villafranca-Piemonte a Torino: traffico spentosi poi per effetto delle numerose rete tramviarie che aprirono ad esso insuperabile concorrenza. Da rammentarsi pure sono allo stesso proposito i viaggi eseguiti fino al 1874 da Valenza sul Po, e talvolta anche sul Ticino a valle di Bereguardo, rimorchiando quando occorreva 4 o 5 barconi o pontate, i vaporini dei nostri pontieri *Sesia* e *Garigliano* — scafi e macchine uscite da rinomate case inglesi di quei tempi —

(1) *Cours de navigation intérieure*. Paris, Duond 1880.
(2) *Rapports sur la navigation intérieure*. Res. dell'Assemblea Nazionale, 1872-74.

giunto in pezzi a Casale ove furono poi connessi e collaudati. Si trovarono lunghi 28 metri, larghi 9 circa, e pescanti intorno a 75 centimetri, ognuno della forza di 60 cavalli. Nè vanno dimenticati finalmente gli esercizi dei pontieri, un tempo di presidio a Casale, con i loro pesanti imbarchi; nè la bella copia di viaggi organizzati e fatti nel decorso trentennio, pure in partenza da Casale per Venezia, per Trieste, o per Ancona — passando per Po di Goro, con barche pescanti intorno a 60 centimetri e con tempo non di rado impropizio, dall'appassionato nauta il conte San Giorgio, dei quali potemmo consultare i diari, dove risulta anche che il tratto appunto tra Casale e Pavia poteva compiersi in nove ore.

Se non che — rientrando nell'attualità — il vero e poderoso ostacolo ad una viabilità non interrotta, anche per le minori pretese del servizio di sgombero feriti, risiede nella presa d'acqua del Canale Cavour, che sottrae a Chivasso la immane quantità di 110 metri cubi d'acqua al minuto secondo e ne riversa nel Ticino meno della metà. In tal modo esso smagrisce talmente il Po, nel corrispondente tratto, che buona parte dell'anno nei punti delle diga, o salto, il fiume riesce quasi guadabile.

Di fronte a tale ostacolo cessa ogni importanza allo smagrimento del Po pel concorso di qualche altro emuntorio minore, come pure all'obbiezione della più elevata velocità che assume talvolta la corrente — del resto facilmente riparabile — sotto gli archi dei due ponti di Casale e di Valenza, per effetto dei rispettivi grandi piloni e dei marosi addossativi di rinforzo, che la rompono e la coartano.

Or bene — quando pure non si voglia ammettere, in caso di guerra, come nel nostro precedente lavoro già accennammo, in vantaggio del solo servizio di trasporto feriti, l'espediente di chiudere le cataratte del canale Cavour lasciandolo in secco e rendere così praticabile il Po fino a Torino — noi crediamo di essere nella verità affermando che anche nei tempi ordinari esso Po deve riuscire, dopo le cose ora dette, senza preoccupazioni, metodicamente accessibile agli stessi imbarchi

che compirono l'attuale viaggio, anche già appena a valle di Valenza, e cioè da una zona la quale rappresenta quasi il centro di convergenza del ventaglio di valli alpine, che costituiscono la frontiera nord-ovest.

Passiamo ad altro.

Presso che ad ogni sosta del viaggio, ad ogni soggiorno, abbiamo udito ripetere da molti visitatori, anche di buona marca, che sarebbe molto meglio valersi del rimorchio a vapore, nei due sensi della corrente. La veduta « profonda » secondo la qualità delle persone, parve partire da due diversi punti. L'uno superficiale e riferibile a quella fatua, generale tendenza di voler dire la « sua » ad ogni costo, senza dar luogo al più piccolo sforzo di riflessione. È una compiacenza puerile che non val la pena di discutere. L'altro punto invece merita qualche considerazione. Vediamo.

A noi sembra divenuto quasi un assioma di logistica che per il metodico trasporto e scarico degli infermi dagli stabilimenti di prima linea agli interni si debba « approfittare » — stiamo per dire — imprescindibilmente — dei treni o del carreggio, o dei convogli e degli animali da salma, che ritornano vuoti dal campo dopo i rifornimenti di materiali d'ogni specie. Questo senza dubbio è un principio retto, economico, ragionevolissimo, ma non deve tenersi per assoluto così da condurre fino quasi ad un'avversione dottrinaria contro il caso di stabilire un servizio esclusivo ed anche opposto di andata cioè vuoti, e di ritorno invece carichi a profitto solo degli infermi — come del resto è la missione ordinaria precisamente della Croce rossa. Ora, gli oppositori trovati sulla strada, in questo senso, vedendo la sezione dell'ambulanza, « Alfonso Litta » procedere di massima soltanto col favore della corrente, andavano evidentemente a pensare che in caso reale, organizzando il servizio in questo modo, si sarebbe dovuto, dopo scaricati i feriti od ammalati, ritornare al campo con l'alaggio; cioè con un mezzo non usufruibile per altri servizi, e perdendo giorni e giorni in un ritorno senza carico e desolante.

Senonchè — a parte che moltiplicando il numero dei barconi da requisirsi nei termini cui ci riferiremo più oltre, con la continuità del giro si rimedierebbe all'inconveniente perchè verrebbe stabilito un servizio senza interruzione — cotesto che noi siamo andati adducendo è semplicemente un argomentare fuori di base, e senza scopo, avvegnachè il rimorchio a vapore era, nel viaggio attuale, estraneo ad ogni proposito, essendosi il generale Taverna prefisso come programma dell'esperimento, questa volta, ben altri e ben più necessari intendimenti. Egli mirava in primo luogo a riconoscere nel modo più positivo — quello della prova pratica — per una larga ed efficace estensione il funzionamento dei vari servizi intrinseci cui sono destinati i barconi dell'ambulanza, ovvero estrinseci in genere, per rispetto cioè ai mezzi d'approdo, agli ostacoli da superare, alle misure di rifornimento, al tipo di campagna che si stende sulle due rive ecc. In secondo luogo egli si era prefisso di constatare precisamente l'opposto di quanto veniva invocato dalle due specie di visitatori « brontoloni » tale a dare il grado d'affidamento da concedersi — nei casi di bisogno, che possono affacciarsi in una campagna — al trasporto con i mezzi comuni — più facili, più alla mano, ma meno da desiderarsi — e cioè: favore della corrente, remi ed alaggio.

E infatti poteva forse portare qualche nuovo ed utile ammaestramento il rimorchio a vapore, dopo le tante e certe prove date della sua attuabilità, quando che sia anzi dopo che perfino venti giorni prima un vaporino appunto della brigata lagunare aveva eseguito lo stesso viaggio, di andata e ritorno, al servizio della progettata Società commerciale di navigazione interna? Ovvero era forse giudizioso e prudente, mentre la Croce rossa compiva la prima prova veramente concreta, decisiva ed estesa, far costrurre un piroscafo rimorchiato di tutta modernità, non solo, ma anche che razionalmente, specie per la piccola pescata di pochi decimetri, come si trovano sull'Elba, corrispondesse alle peculiari esigenze della navigazione sul Po?

La risposta è ben semplice, come è ben semplice il presumere che una volta organizzato il servizio, ma sovratutto stabilito il suo grado di estensione, verrà indubbiamente provveduto anche ai piroscafi per il rimorchio. Anzi noi crediamo, dopo l'esperienza fatta, e senza ritenerci per questo profeti di grande chiaroveggenza, che saluteremo nemmeno molto tardi l'apparizione di essi sul Po. Ed allora, questo nostro gran fiume, ritenuto si può dire fino ad oggi soltanto come ostacolo, o come difesa delle armate belligeranti, entrerà nella considerazione anche come via importante di trasporto di guerra di ogni specie su cui le Intendenze fonderanno propositi e progetti sino dal tempo di pace, onde più non avvenga di usarne senza preparazione ed a precipizio in tale senso; secondo accadde crediamo nel 1848 quando fu mestieri trasportare con barche e battelli inadatti, requisiti a stento lì per lì cannoni ed altri materiali da fuoco da Alessandria — per il Tanaro ed il Po — a Cremona, avvegnachè tutte le vie erano intralciate, o destinate ad altri bisogni. Ovvero come avvenne nel 1866 quando appunto i vaporetti lagunari fecero pesanti e inattesi rimorchi da guerra, fra cui, se ben ricordiamo, la trazione da Casalmaggiore a Piacenza di 50 e più portiere, che costituivano quel ponte, subito dopo rifatto mediante lo stesso materiale, ritornato sul posto son i medesimi mezzi per dar passaggio al I e II corpo d'armata mobilizzato.

Ora veniamo a dire intorno all'adattamento seguito per barconi dell'ambulanza « Alfonso Litta » ed in genere al fine più specificato di simili servizi.

Nel nostro studio del 1889, noi progettavamo due modi di adattamento dei barconi, secondo cioè un doppio ordine d'intendimenti.

In un senso — il prevalente — miravamo di affidare ad essi e rispettivamente alla via fluviale, un servizio concatenato da Casale-Valenza all'Adriatico — dirigendosi poi o verso Venezia per i canali, o verso Ancona per i tre rami più cospicui del Delta — al solo scopo di trasporto e di sgombero infermi, infine nello stesso modo che per terra sono disposti dalle Intendenze un certo numero di treni ferroviari. Prendere

ammalati, feriti, convalescenti, stiamo per dire giornalmente, dagli ospedali più vicini al campo, e lasciarli alle stazioni di approdo perchè sieno internati; trattenerli, in altri termini, sui barconi il minor tempo possibile: ecco la missione da noi presunta per questo servizio. Di conseguenza facendo preponderare il criterio d'un gran numero di veicoli, alla qualità od agiatezza del loro arredamento — a meno di disporre, per caso, di larghi assegni — indicavamo allora l'adattamento meno dispendioso di questi barconi, da requisirsi sul Po e su suoi tributari, valendosi, nella maggior possibile misura, dei mezzi che essi medesimi erano nel caso d'offrire. Fra l'altro, ad esempio, usare dei loro costrali per il piano e pareti, e come amplificazione del cassero e copertura, usufruire degli archi di sostegno, ed occorrendo, pure delle stesse stuoie che vi si appoggiano, le quali sono da ritenersi impermeabili pel fatto ultra convincente che sogliono proteggere dalle intemperie anche i carichi di calce molto frequenti da Ostiglia in poi. Questo economico tetto opportunamente fenestrato, qualche altra moderata misura, ed un modesto arredo basterebbero di massima all'ufficio sopradetto.

A lato di tale organizzazione, seguendo il secondo intendimento, concretavamo la costruzione di infermerie galleggianti, a mezzo di baraccamenti molto vicini all'attuale della ambulanza « Alfonso Litta » ma elevati sopra una portiera il cui piano poggiasse su degli zoccoli alti così da rendere i casseri delle due barche congiunte, sufficientemente arieggiati e praticabili per alloggio del personale inferiore d'assistenza, per cucina ecc. ecc.: in modo di avere tutti i servizi riuniti, nella proporzione, s'intende, della dotazione letti rispettiva. Insomma stabilire sul Po con il corrispondente materiale degli ospedali od ospedaletti da campo della C. R., altrettanti ricoveri piani, graditi, accessibilissimi, ed infine con il vantaggio, su quelli di terra, di poter muovere in totalità: arredo, ambiente, infermi ed assistenti, per 30, 50, 100 chilometri in avanti ed indietro, secondo gli eventi della campagna, invece di dover lasciare parte di questi elementi in mani altrui.

Nel progettare questo noi però sentivamo allora il bisogno di subordinare il tutto ad esperimenti da praticarsi: orbene la prova fatta e sovratutto il procedere così semplice dei barconi binati ci ha condotti oggi a consigliare senza più alcuna esitazione anche tale impianto.

Evidentemente, la prova dunque, lungi dallo indurci a modificare le vedute originarie ci ha portato a confermarle in un modo definitivo.

Giunti a questo noi, ci domandiamo: a quale tipo, dei due descritti, corrispondono i barconi della *Alfonso Litta?* Con predominio al primo, ma lasciando però un posto più che discreto a talune prerogative del secondo. Il che senza dubbio fu buon provvedimento, ma fino ad certo punto; perocchè date le nostre ragioni arriva un momento che tale dupplicità di scopi cessa di essere opportuna.

Infatti, soltanto come mezzi di trasporto e di evacuazione fluviale d'infermi, tali barconi portano essenzialmente un arredamento troppo costoso, e oppongono una certa difficoltà alle manovre di carico e scarico; mentre queste dovrebbero, specie per l'uso di trasporto, essere invece oltremodo spedite. Da altra parte come barconi-infermerie, od ospedali galleggianti, porgono il fianco all'appunto di dover rimanere riuniti in squadra per la dipendenza dei vari servizi uno dall'altro; e di più il materiale lettereccio vi sarebbe troppo accumulato, con deficenza di larghi bastevoli ad operazioni di rilievo; infine il tetto semplice a capanna risulterebbe in tal caso troppo basso e scarsamente aereato. Si sa che fu giuocoforza costruirlo in questi termini appunto per il passaggio degli ostacoli navigliari — essendosi preso per luoghi di partenza i laghi e Milano — aggiungeremo ancora che malgrado questo, come altrove venne detto, non si raggiunsero mai temperature intollerabili *durante la rotta*., ma ben diverso sarebbe il caso davanti all'immobilità di più giorni, che richiederebbe sovente l'uso di questa ambulanza prevalentemente in qualità di ospedale da campo e simili.

E allora? Allora — intendiamoci — sia l'ambulanza « Alfonso Litta » sempre ed in ogni senso la benvenuta,

perocchè oggi con essa la patria nostra si è dotata di un ricco convoglio fluviale da trasporto e da ricovero infermi, che non solo può agevolmente percorrere il Po, ma ben anche i suoi maggiori tributari ed internarsi nei piani della Lombardia e del Veneto, raggiungendo così cospicui centri di carità e di soccorso. Ma noi diciamo pure che per corrispondere a questo ordine di particolarità i dieci barconi della squadra fluviale *Alfonso Litta* sono per ora sufficienti, e che conviene orientarsi separatamente verso i due sensi testè richiamato in campo

Tocchiamo ora un ultimo punto, poi abbiamo finito.

Dopo la Croce Rossa, volgendoci alla Società canottieri e del Rowing-club, chiudevamo la nostra pubblicazione in questi termini: *Pensate voi pure a porgere loro (i feriti) cure pazienti, a rianimarli, a tener luogo delle famiglie lontane, a fortificare od assumere il sistema dello Stato pel cammino dei mesti convogli fluviali; a ridurre infine un giorno i vostri leggiadri convegni in pietosi stazioni di sosta o di ristoro...*

Sorte volle che non fossero parole gittate, perocchè grado grado negli anni successivi la C. R., andò appunto associandosi con tali intendimenti i canottieri di Torino, di Milano, di Como, non che quelli, trovati sulla nostra rotta, di Pavia, di Piacenza, di Cremona, di Venezia, e che accorsero al nostro incontro nelle loro eleganti imbarcazioni; distinguendosi poi, per l'ospitalità offerta, i soci della *Bucintoro* di Venezia — perocchè di molto maggior durata fu quivi il soggiorno.

Malgrado ciò — ed ammettiamo volentieri dipendere questo dall'essere stato, l'attuale, un primo esperimento — non ci parvero però avviate tra i sotto-comitati regionali della C. R., e le società de' canottieri, quella necessaria intesa e quella corrispondenza di vedute, che varranno ad agevolare, a distinguere, a rendere oltremodo utile il servizio di soccorso fluviale. Per esempio — a meglio spiegarci — noi avremmo visto molto volentieri le ambulanze lagunari preparate dal comitato della C. R. di Venezia, sottoposte al governo della

Bucintoro; e le manovre di carico e scarico od altrimenti, eseguite, se non da canottieri stessi — perocchè corrono tempi troppo contrari anche alle sole visioni del patriottismo sentimentale — da personale di sua dipendenza.

Ci venne obbiettato che gli scopi sportivi di queste istituzioni, e la giovanile mobilità dei soci costituiscono elementi di distrazione, di spensieratezza, non concordi con la severità dei principi e dei bisogni che incombono alla C. R. Su questo proposito noi crediamo di poter anche ammettere che il convolgere questi brillanti e vivaci sodalizi alle nostre mire, in tempo di pace, debba costare qualche pena, ma nulla più; perocchè pensiamo che infine si tratta di gioventù forte e di spiriti educati, i quali si sono riuniti per dedicarsi a giuochi emulativi e concorrere a gare dove è facile, non meno che frequente, assurgere alle regioni degli entusiasmi

Di conseguenze riteniamo che se si affidasse la propaganda ad elementi autorevoli e sovratutto operosi, mettendo a riposo ogni titolo di rivalità, si raggiungerebbe senza grandi fatiche l'utile fusione propizia all'ordinamento di questo servizio nei termini cui aspiriamo. Cioè a dire, all'incirca: creare con le varie società dei cannottieri sopra nominate, una specie di Divisione di soccorso lungo le linee fluviali da percorrersi, alla dipendenza dei comitati regionali, od anche, se si vuole, autonoma, ma in tal caso sempre agli ordini diretti della presidenza generale della Croce Rossa.

Anzi a tal riguardo, non crediamo, senza alcuna restrinzione, specie dopo la bella e riuscita attuale iniziativa della Croce Rossa, che si debba lasciare — salvo i necessari contatti, ed accordi direttivi con il nostro servizio d'intendenza — nelle mani della benefica istituzione, l'organizzazione di tale trasporto fluviale. E questo in primo luogo perchè — lasciato nei confini e negli intendimenti retro espressi — esso si manterrà un servizio di seconda linea, e lontano, comunque, di massima, dalla zona attiva d'operazioni; secondariamente perchè date le cospicue risorse d'ogni qualità, di cui la Croce Rossa dispone e che potemmo anche noi in questo viaggio

più da vicino riconoscere, esso servizio raggiungerà in ogni ramo completamente — senza carico dello Stato — la meta desiderabile. Maggiormente poi confidiamo in questo per le qualità dell'uomo che oggi presiede il nobile e santo sodalizio; avvegnacchè egli, alle virtù civili per cui un plebiscito di mille e mil e voci l'indicarono come successore al Della Somaglia, associa esperienza, sapere, e passione militare. Noi lo lo vedemmo, senza tregua, ogni giorno di viaggio, non allontanarsi mai da sopra coperta — saettata dal sol di luglio — per rendersi preciso conto di tutti i particolari della rotta, o delle campagne che si stendevano sui fianchi del grande fiume. Noi lo udimmo evocare, con compiacenza, precisi ricordi di storia e d'arte militare, o formulare chiari e pratici propositi per l'avvenire in ordine appunto al servizio che s'andava sperimentando. Vogliamo anzi ricordare, fra i diversi di questi, che già al secondo giorno di viaggio, giunti a Pavia, dopo il lento passaggio degli ostacoli navigliari, egli stabiliva di portare il deposito del materiale d'arredo dell'ambulanza ecc., da Milano a Piacenza; e di far centro poi, questa città, per le ulteriori prove ed esercitazioni sul Po e suoi tributari maggiori, a monte ed a valle di essa; scegliendo altresì condizioni di tempo, di navigabilità e di materiali meno confortevoli. Misure ed intenzioni che a noi sembrano già garanzie di risultati fecondi.

Con questa fondata lusinga chiudiamo le nostre considerazioni principali intorno alla prova fatta; epperò — avanti — noi sentiamo, forse più di ogni altro, il bisogno d'esprimere la nostra riconoscenza verso la munificente dama lombarda — duchessa Litta di Belgioioso — che nello schianto di madre, vide e seguì, come via di mesta rassegnazione, quella che guida alla pietà più eletta, la pietà verso i morenti per amore della patria.

E. MANGIANTI
Maggiore medico.

OPERAZIONI MILITARI

ATTRAVERSO A REGIONI DESERTE

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XIX

§ 2. *Servizio sanitario.*

Cause che ne aumentano l'entità nelle regioni deserte. — Trasporto di malati e di feriti. — Gli stabilimenti.

Dalla statistica dei feriti che si ebbero in 50 fatti d'armi sostenuti dalle truppe inglesi nel ventennio 1867-87 con varia fortuna (1), si rileva che il loro numero è sempre assai limitato; fatta eccezione dei combattimenti contro i Boeri, i quali, come si sa, sono Olandesi stabiliti appena da sessanta anni nell'Africa meridionale e quindi alquanto imbarbariti per l'isolamento, ma non barbari, si raggiunge di rado l'8 o 9 %. E si spiega: quando si vince, dato l'armamento e l'istruzione inferiori del nemico barbaro e la sua poca attitudine alla resistenza ad oltranza, si vince con poche perdite; quando si è vinti, in quelle guerre senza quartiere, pochi feriti restano da curare.

Non sono dunque le conseguenze del combattimento che crescono nelle regioni deserte l'entità del servizio sanitario; ma sono le malattie, più o meno frequenti secondo i climi, e la necessità di non lasciare indietro alcun isolato. Inoltre, di carità cittadina, di locali, di aiuti di qualsiasi genere, non è neppur da parlare, come non è da parlare di convenzioni

(1) Tabella aggiunta dal colonnello Dal-Verme all'opera del Caldwell già citata

internazionali umanitarie. Queste circostanze impongono un sensibile aumento di mezzi e provvedimenti di varia natura.

Per esempio, nella guerra in Afganistan del 1878-79 (1) le truppe inglesi avevano direttamente al loro seguito una barella ogni 10 uomini, portata da 6 portatori se trattavasi di un europeo, da 4 se trattavasi di un indigeno; si veniva così ad avere un numero di portatori di barelle uguale alla metà dei combattenti. La cifra fu trovata esagerata anche da alcuni ufficiali inglesi; ma è bene tener conto che fra quei montanari, decisamente ostili, ogni uomo lasciato indietro, era un uomo perduto.

Anche nella lotta contro i Mahdisti fu trovato provvidenziale dagli Inglesi avere un gran numero di barelle per trasportare i feriti insieme ai quadrati che movevano sul campo di battaglia, sottraendoli così a morte sicura.

Per il trasporto dei feriti e malati agli stabilimenti di cura, i quali non possono essere scaglionati altrove che nei luoghi difesi, mancando la protezione della croce di neutralità, si sono sperimentati vari mezzi.

Nella campagna 1895-96 in Eritrea (2) ad ogni sezione di sanità furono dati 80 muletti per il trasporto dei feriti o malati che potevano reggersi a cavallo e 80 portatori per il trasporto in barella di quelli che non potevano cavalcare; le barelle pieghevoli si trovò che non resistevano a lunghi tragitti e si preferivano le barelle improvvisate o gli *angareb* indigeni. Il numero di portatori risultò però insufficiente del tutto ai bisogni.

Nella campagna del Nilo gli Inglesi usarono trasportare feriti e malati su lettighe di varie specie, someggiate, e trovarono che il cammello è adatto a tale ufficio perchè docile, forte e impavido al rumore del fuoco; ma la sua andatura speciale imprime una oscillazione che è dannosa nei casi gravi, pei quali è preferibile il mulo. Con tali sistemi di tra-

(1) Le Marchand, op. cit.
(2) *Riv. mil. ital.*, 1896. Relazione citata.

sporto è utilissimo che le barelle siano munite di un riparo contro il sole.

Gli stabilimenti di cura sono impiantati con tende, baracche in legname, in pietre o in paglia, a seconda delle circostanze.

§ 3. — *Servizio d'artiglieria.*

Circostanze che ne limitano i compiti. I materiali, i magazzini, i laboratori, il rifornimento delle munizioni, i parchi.

I còmpiti del servizio d'artiglieria nelle operazioni in regioni deserte sono naturalmente molto meno vasti che non in Europa, sia perchè non vi si combattono grandi battaglie di lunga durata e minori sono perciò le esigenze del munizionamento, sia perchè pochi sono i materiali dei quali tale servizio deve occuparsi.

Il carreggio generalmente non esiste, i materiali tolti al nemico non meritano per lo più se non di essere distrutti, e le difficoltà dei trasporti consigliano spesso la distruzione anche dei nostri materiali inservibili; ad ogni modo, come per ogni altro servizio, magazzeni e laboratori, non possono stabilirsi che in luoghi difesi, generalmente presso i comandi di tappa.

Quanto al rifornimento di munizioni, giova notare che le campagne coloniali non dànno esempio di battaglie che durino più di una giornata e rari sono i casi in cui esse durino una intera giornata o si succedano a intervalli molto brevi. Il nemico, come si notò già, non ha virtù di tenacia nella resistenza; e la continuità dell'azione non è familiare a lui, che ama trattenersi a predare il campo dopo la vittoria e che pena a riaversi dopo la sconfitta, non avendo nè servizi, nè risorse scaglionate dietro a sè, e non è di solito possibile a noi, legati come siamo dai trasporti, dal bisogno di rafforzare punti successivi prima di procedere e da altre simili esigenze.

E il consumo delle munizioni in ogni combattimento non risulta essere molto grande.

Ad Ahmed Kehl nell'Afganistan si spararono (1) 9 colpi per fucile; ad Ulundi e Ginginlovo nello Zululand poco di più; a Charasiah, ancora nell'Afganistan, un reggimento che sostenne la lotta per molte ore, sparò 30 colpi per fucile; a El Teb ed a Tamai nel Sudan Orientale le truppe più impegnate consumarono circa 50 colpi, ma il capitano Callwell nota che tal consumo appare molto superiore alla media.

A Coatit in due giorni di combattimento le truppe eritree non consumarono che 42 colpi per fucile (2).

Il consumo di munizioni d'artiglieria sembra non abbia mai superato, ed anche per alcuni pezzi soltanto, un massimo eccezionale di 100 colpi per pezzo. La tattica del nemico che espone facilmente l'artiglieria alla lotta vicina sembra inoltre consigliare una maggiore proporzione di scatole a mitraglia.

Il più limitato bisogno di rifornimento, la difficoltà di proteggere i parchi e di farvi assegnamento nel rapido svolgersi delle azioni tattiche, indusse nella gran maggioranza dei casi ad assegnare il munizionamento da battaglia direttamente ai reparti rifornendoli al bisogno con carovane dai magazzini

Tale sistema fu seguito anche nella 2ª parte della campagna d'Africa 1895-96:

« Pei corpi italiani di fanteria armati di fucile o moschetto « mod. 70/87 fu stabilito che 96 cartucce fossero portate dal « soldato e altre 30, per ogni fucile o moschetto, sulle sal- « merie. Pei corpi armati di fucile mod. 91 la dotazione presso « il soldato fu fissata a 162, e quella delle salmerie a 36.

« Per le batterie da montagna italiane fu stabilito, il 25 « marzo, un organico di 190 uomini di truppa e di 110 qua- « drupedi Con tali mezzi ogni batteria doveva costituire una « sezione da parco pel trasporto di 50 colpi per pezzo, e tra- « sportare al seguito due giornate di viveri ordinari meno « la carne, due di orzo pei quadrupedi, e 2 barili pel servizio

(1) CALLWELL. — Op. cit.
(2) BARATIERI. — Op. cit

« dell'acqua. Per tal modo ogni batteria aveva un munizio- « namento di 180 colpi e 6 scatole a mitraglia per pezzo. « In ogni brigata di batterie le sezioni di parco potevano « riunirsi sotto il comando di un capitano e di un ufficiale « subalterno a ciò espressamente assegnati nel quadro del co- « mando di brigata.

« Non furono costituiti parchi d'artiglieria divisionali o di « corpo d'armata, sia in causa delle forti perdite di quadru- « pedi per tifo climatico ed esaurimento, per cui era già molto « difficile mantenere al completo gli organici delle batterie e « delle salmerie dei corpi, sia per non formare troppo lunghe « e pesanti colonne destinate a muoversi, per lo più, per soli « sentieri di montagna » (1).

Circa il numero di colpi disponibili per la fucileria e il modo di portarli il Callwell, nello studio più volte citato, offre una grande abbondanza di dati, dai quali si rileva che le riserve reggimentali di munizioni furono portate, a seconda delle varie regioni in cui si operava, con carri, con portatori o con muli, i quali ultimi furono sperimentati i mezzi più adatti: che le ordinarie casse da cartucce non sono di pratico impiego e che sono da preferirsi cassette più leggere che possono essere portate a braccia sul campo di battaglia; che il sistema di portare cartucce sciolte entro sacchi diede cattivi risultati, perchè guastava le munizioni; che il numero di cartucce portato dal soldato variò nelle diverse campagne da 60 a 150.

Ma anche nell'opera del Callwell si parla di trasporti reggimentali, di salmerie, di cartucce in consegna al soldato, mai di parchi, come noi li usiamo in Europa.

(1) *Rivista militare italiana*, 1896. Relazione citata

§ 4. — *Servizio del genio.*

Proporzione delle truppe del genio nei corpi operanti in regioni deserte. — Servizio degli zappatori e dei minatori, servizio di corrispondenza, pontieri, areostieri, ferrovieri, rifornimento di materiali e di strumenti, parchi.

Al contrario di quanto avviene per quello d'artiglieria, il servizio del genio nelle regioni deserte vede aumentata di assai l'entità dei suoi còmpiti, benchè alcuni suoi rami siano molto ridotti o del tutto soppressi.

Lavori stradali, scavi di pozzi, ripari contro gli effetti del clima, e opere di difesa sono necessità assai più frequenti che non in Europa; perciò nei corpi operanti in regioni deserte la proporzione di truppe del genio è generalmente alquanto superiore all'ordinaria. La spedizione contro Magdala su un totale di 14,000 combattenti aveva 9 compagnie zappatori e minatori di Madras (900-1000 uomini) ed 1 compagnia specialisti. La spedizione egiziana contro Re Giovanni aveva 800 uomini del genio su 13,700 combattenti. Nella spedizione del 1878-79 contro l'Afganistan su 16,000 combattenti si avevano 6 compagnie del genio calcolabili a circa 100 uomini ciascuna; in una delle tre colonne operanti ogni brigata di fanteria (1) aveva una di tali compagnie. Nella spedizione di Suachim la proporzione del genio era di 550 uomini su 12,000. Nella seconda parte della campagna d'Africa 95-96 su 47 battaglioni si avevano 7 compagnie del genio; e se le compagnie genio erano di effettivo ridotto, lo erano i 40 battaglioni italiani nella stessa misura (2).

Dai còmpiti ordinari degli zappatori e dei minatori del genio vanno radiati in genere quelli che sono inerenti all'assedio di piazze forti, alle distruzioni di opere d'arte, ed

(1) La brigata di fanteria era di 3 battaglioni, ogni battaglione di 10 compagnie di 100 uomini circa ciascuna; in complesso la brigata corrispondeva quasi ad un reggimento nostro.

(2) Opere citate per le varie campagne.

al gittamento di ponti con materiale regolamentare; e le ragioni ne sono evidenti. Per contro l'impiego di tali truppe assume proporzioni eccezionali per quanto riguarda il rafforzamento di località, la costruzione o il riattamento di strade, e i lavori di castrametazione; si è veduto come occorra afforzarsi sempre e dovunque, come le vere strade manchino del tutto e le vie siano deplorevoli, specie nelle regioni montuose, come sia necessario nelle regioni calde e nelle stagioni piovose, riparare le truppe dalle tristi influenze del clima anche nelle stazioni di breve durata. Ma oltre a questo vi sono i pozzi da scavare, i serbatoi, abbeveratoi, ecc. da costruire, pompe da impiantare e da maneggiare; bisogna fare forni, bisogna abbattere alberi per provvedere la legna da ardere alle truppe; bisogna, insomma, come fecero i nostri reparti del genio nella 2ª parte della campagna 1895-96 e come il comandante supremo affermò, *fare miracoli;* e fare miracoli lottando contro il rifornimento di strumenti e materiali, difficile e scarso a cagione del someggio e delle strade cattive.

Varie circostanze concorrono nelle regioni deserte ad aumentare l'importanza e l'entità del servizio telegrafico da campo: la lentezza delle altre comunicazioni in conseguenza della mancanza di strade, l'assenza di una rete telegrafica permanente, la necessità di someggiare, nella maggior parte dei casi, il materiale telegrafico, le difficoltà d'impianto, di conservazione e di esercizio delle linee telegrafiche. Nei deserti sabbiosi, per esempio, non è cosa semplice stabilire i pali in modo conveniente. Gli Egiziani nel Sudan (1) avevano ricorso a pali di ferro vuoto imperniati in zoccoli massicci sepolti nelle sabbie, ma dove le sabbie erano mobili il vento li atterrava ugualmente. Gli animali selvaggi sono un'altra cagione dell'abbattimento dei pali nè la protezione di spinose è sempre sufficiente. Ma sopratutto il nemico è terribile al telegrafo: se i luoghi di tappa e i passi importanti si fortificano, non si può fortificare una rete telegrafica: si ricorse alle linee interrate, ma come non è

(1) *Notizie sulle provincie egiziane del Sudan*, già citato.

possibile muovere un sasso senza che l'istinto del barbaro lo scopra e ne comprenda il motivo, anche queste furono rotte in breve, e diedero anzi luogo a maggiori difficoltà per riattivarle.

Per esempio, nelle campagna di Suachim, 1885, una linea interrata fu stesa al seguito di un distaccamento che avanzò di 9 chilometri dalla costa verso l'interno: il deserto sabbioso costiero è certamente il terreno nel quale più facilmente si può dissimulare la traccia dell'interramento, eppure la linea non funzionò che poche ore, il nemico la scoprì e la tagliò, nè potè essere riattivata.

Tutto questo, mentre rende più gravoso il servizio telegrafico, fa spiccare l'importanza della telegrafia ottica, quando il terreno vi si presti.

Soltanto grazie ad essa Cassala potè mantenere comunicazione col resto della colonia durante la campagna che finì a Tucruf.

Mezzi di corrispondenza, non dipendenti per altro dal genio, sono nelle regioni deserte corrieri indigeni a piedi o montati su cammelli corridori. I corrieri indigeni a piedi hanno naturalmente tutte le qualità del selvaggio: sono agilissimi, celeri, passano ovunque, sfuggono ad ogni insidia: la loro celerità e la sicurezza del recapito dipendono quasi esclusivamente dai talleri che sono loro promessi e, a servizio compiuto, pagati. I cammelli corridori non servono che per le regioni assolutamente piane: sono cammelli di razza speciale, e possono trottare, quando siano convenientemente nutriti ed allenati, anche dodici ore di seguito con velocità di una diecina di chilometri all'ora. Naturalmente non possono essere montati che da indigeni, i quali si allenano a tali corse, si fasciano strettamente il busto e montano il cammello seduti e non inforcati. Un tempo la corrispondenza fra Cheren e Biscia era fatta giornalmente con cammelli corridori, eran circa 100 chilometri che venivano percorsi d'un fiato in 10 o 12 ore. I cammelli restavano in servizio 15 giorni, poi cedevano il posto ad un altro gruppo ed essi andavano per 15 giorni al pascolo in regione adatta

e stavano nel più completo riposo: quindi per altri 15 giorni erano in allenamento e poi riprendevano servizio.

Nella stagione asciutta non v'è generalmente bisogno del servizio dei pontieri: nella stagione delle pioggie troppe altre ragioni, che emergono da quanto fu già detto, si oppongono alle operazioni in regioni deserte. Comunque sia, laddove il someggio è obbligatorio, esso tronca senz'altro ogni questione in proposito.

Il servizio areostatico darebbe certo risultati eccellenti, anche per la grande impressione morale che fa sui barbari, ma la sua attuazione è pure subordinata ai trasporti.

Il servizio ferrovieri riesce generalmente assai limitato quanto ad esercizio di tronchi ferroviari; può talora invece assumere grande importanze quanto a costruzioni di linee, che, siano pur brevi, offrono difficoltà non comuni specie per il clima sotto cui si lavora. Del vario genere di ferrovie impiegate in regioni deserte si dirà esaminando il funzionamento dei trasporti.

Quanto al rifornimento di materiali, per il servizio del genio come per quello d'artiglieria, di rado si trovano parchi costituiti separatamente dalle truppe.

Da un lato vi è la difficoltà di someggiare molti materiali e strumenti riuniti e di proteggere le colonne che ne risulterebbero: dall'altro v'ha la convenienza che le truppe delle varie armi abbiano con sè in permanenza gli strumenti necessari ai lavori campali, che spesso sono d'urgenza immediata. I rifornimenti si farebbero, come per tutto il resto, dall'ultimo comando di tappa col mezzo delle solite carovane.

§ 5. — *Servizio dei trasporti e delle tappe.*

La base di operazioni. La base secondaria e importanza della sua completa costituzione. La linea di tappa; i comandi di tappa, intervallo fra essi, loro afforzamento, loro presidio, servizi e magazzini da stabilirsi presso di essi, necessità di spingere la tappa di testa fino alle spalle delle truppe operanti. Il servizio trasporti in relazione colle varie sezioni della linea di tappa. Mezzi di trasporto: le ferrovie, il carreggio, il someggio, i portatori, i diversi quadrupedi da trasporto; quantità e disciplina dei mezzi di trasporto; la trasformazione dei carichi. Quale potrebbe essere l'organizzazione tipica della linea di comunicazione.

I servizi veterinario, postale e dei carabinieri non presentando caratteristiche notevoli, non resta ad esaminare che il servizio dei trasporti e delle tappe.

L'esame della costituzione della linea di comunicazioni e del funzionamento dei comandi di tappa e del servizio trasporti, quali risultano consigliati dall'esperienza, spiegherà forse meglio le ragioni per cui mancano generalmente nel congegno dei servizi logistici attraverso a regioni deserte alcuni elementi, come le colonne viveri, i parchi, ecc.

Nelle guerre nostre base di operazioni è l'intero territorio nazionale, e la linea di comunicazioni o di tappa si svolge fra le stazioni di transito e gli stabilimenti avanzati; nelle guerre in regioni deserte, eccettuato il caso di operazioni che prendano le mosse da colonia così fiorente da bastare da sè alle sue guerre, come per esempio l'India, tutto ciò subisce sensibili varianti. La base d'operazioni, intesa in largo senso, si stende oltre i confini nazionali, la stazione di transito è una costa marittima sulla quale si sbarca, la linea di tappa si spinge molto di più alle spalle dei combattenti.

Infatti non avviene generalmente per le guerre contro i barbari che alleanze, neutralità o convenienze internazionali limitino i mercati dai quali la nazione belligerante può trarre risorse per la guerra: e le comunicazioni marittime non sono in alcun caso minacciate dal nemico. La base di operazioni si estende pertanto dovunque esistono risorse, poichè su tutte si può in generale fare assegnamento.

Dal territorio nazionale e dai mercati esteri tutto affluisce per mare al punto di costa, dalla quale muovono le operazioni.

E fin qui, la totale mancanza di potere marittimo per parte del nemico togliendo ogni difficoltà ai trasporti ed allo sbarco, non occorre altro che aver molte navi a disposizione: la logistica è nelle migliori condizioni possibili, anzi il movimento può svolgersi in gran parte senza intervento diretto di autorità o di personali militari come appunto avviene da noi all'indietro delle stazioni di transito. Neppure la distanza, logisticamente parlando, potrebbe dirsi un inconveniente serio, poichè si compensa, in gran parte, con adeguato numero di navi.

Dallo sbarco in poi tutto rientra sotto l'autorità militare, come da noi oltre le stazioni di transito. In questo caso però la stazione di transito assume l'entità e l'importanza di una base secondaria di operazioni per varie ragioni, e principalmente per la distanza dal territorio nazionale e per il cambiamento radicale dei mezzi di trasporto. Non può, senza esporsi a gravi rischi, una spedizione avventurarsi attraverso a regioni deserte, se la costituzione completa di tale base non le assicura pienamente le risorse necessarie, poichè, là dove tutto manca, a tutto devesi provvedere da questa base. Inoltre si è già detto altrove perchè non vi sia quasi mai urgenza di iniziare le operazioni; giova aggiungere che qualsiasi sosta nelle operazioni cominciate è interpretata dal nemico come debolezza ed accresce in conseguenza le difficoltà dell'impresa. « Le tribù selvagge non hanno idea delle « risorse e dei bisogni della civilizzazione: incapaci di trarre « presagi che sarebbero infallibili per un pratico osservatore, « esse non vedono nel lento procedere dell'invasore che un « segno sicuro di timidità e di impotenza, ed allora accorrono « in massa sotto le bandiere nemiche e la resistenza da vincersi è decuplicata. Pertanto, ciò che importa non è già di « assumere prontamente l'offensiva, ma di assicurare vigore « ed energia alle operazioni, una volta intraprese » (1). E

(1) CALLWELL. — Op. cit.

ciò si ottiene soltanto col raccogliere preventivamente alla base tutto ciò che è necessario.

Nella guerra d'Afganistan del 1878-79, la preparazione di due mesi parve troppo lunga alla stampa inglese (1), commossa di non veder vendicato sul momento l'affronto fatto al rappresentante della Gran Brettagna. Eppure, malgrado la zelo di tutti, i due mesi non erano stati sufficienti; la costituzione della base era incompleta, molti servizi, anzi quasi tutti, dovettero entrare in campagna sprovvisti del necessario, le truppe soffrirono assai, ed a 65 chilometri di distanza la colonna principale dovette sostare per fare allora ciò che non s'era fatto a tempo debito. Per fortuna qui la base s'appogiava alle Indie, e l'Afganistan non era privo di risorse locali; ma i guai non furono tuttavia pochi, come si vedrà ritornando su questi fatti a proposito della linea di tappa.

Di ben altro esempio è la preparazione della base a Zula per la spedizione contro Re Teodoro. A costituirla ed a mantenerla furono impiegati, oltre a non poche navi da guerra, 291 grossi bastimenti espressamente noleggiati, che durante 8 mesi vi sbarcarono 35,000 quadrupedi ed ogni sorta di materiali e di provviste in quantità immense; furon costituite gittate e banchine per lo sbarco; tronchi ferroviari collegarono le banchine coi varii punti dell'accampamento; si rizzarono tende; si costruirono baracche; si tracciarono quartieri; si impiantarono distillatori per ottenere acqua potabile; si formò insomma uno stabilimento dei più ordinati, dei più regolari, dei più largamente provveduti (2).

Dalla base sul mare comincia a svolgersi la linea di tappa, la quale, se è sempre delicata, lo è particolarmente nelle regioni deserte, di fronte a nemico che è dovunque perchè non ha linee di comunicazioni e che ha per sistema di dar la caccia alle frazioni staccate, ai convogli, ed a simili facili prede; nè fa d'uopo ricordare ancora che alla particolare

(1) Le Marchand. — Op. cit.
(2) *Rivista militare italiana*, aprile 1887

delicatezza corrisponde una particolare importanza perchè, mancando le risorse locali, essa è soventi la sola sorgente di vita per il corpo operante.

I comandi di tappa sono quindi generalmente disposti a brevi intervalli, fortificati, ben presidiati, provvisti di tutti i servizi e di magazzini di ogni specie.

L'intervallo fra due successivi comandi di tappa non deve superare, come da noi, la lunghezza di una marcia ordinaria, tenendo però conto della lunghezza che le marce possono avere in quella data regione.

Il presidio non solo deve bastare alla difesa del punto fortificato, ma deve provvedere a scortare fortemente i convogli, a tutelare i lavori di progressivo miglioramento delle strade, ad eseguire anche lavori di ogni genere come costruzione e miglioramento di baracche, di pozzi, di magazzini, ecc.; non v'è cosa alcuna e tutto deve sorgere per opera sua affinchè il comando di tappa ogni giorno meglio corrisponda all'ufficio suo.

Nessun servizio deve mancare presso questi comandi, sia come organi, sia come mezzi e magazzini. Anzitutto sono fortezze disposte a sostenersi contro imprese nemiche anche di notevole entità e debbono perciò aver tutto il necessario; poi sono anche il solo appoggio e la sola risorsa delle truppe operanti per ogni evenienza. Nessun deposito può essere al sicuro fuori della loro tutela; e d'altra parte la poca produttività delle comunicazioni impone, come da noi in montagna, di stabilire magazzini successivi: i quali corrispondono appunto ai luoghi di tappa.

Gli Egiziani nella spedizione del 1876 su Gura avevano 5 posti fortificati su 100 chilometri di percorso.

Nella spedizione di Suachim si è già veduto come, in vista dell'avanzata, il primo posto di tappa e di deposito fosse stabilito á 9 chilometri dalla base: due battaglioni con 4 mitragliere e una compagnia genio erano destinati a presidiarlo.

Nelle campagne nella colonia Eritrea il sistema di procedere di tappa in tappa fortificando, presidiando, costituendo

magazzini più o meno ricchi, può dirsi che in massima sia stato seguito, come è noto: soltanto, gli intervalli fra questi punti essenziali della linea di comunicazioni furono generalmente assai grandi, mai meno cioè di una trentina di chilometri, e talora il doppio o il triplo. Finchè gli eventi furono prosperi non si ebbero inconvenienti: quando le cose volsero a male, a tutti è noto che gl'inconvenienti non mancarono davvero.

Nelle operazioni della colonna Stewart attraverso il deserto da Korti a Metemma, su 276 chilometri non fu stabilito che un solo posto intermedio, che meriti davvero nome di posto di tappa; esso doveva avere 2 mesi di viveri per l'intero corpo d'operazione, e fu convenientemente fortificato: ma era a 155 chilometri da Korti, con cui non era collegato che da un piccolo posto di sorveglianza a circa metà strada; i convogli non potevano procedere a tappe regolari, non trovavano a distanze convenienti il dovuto ristoro per gli animali, e, benchè il nemico non disturbasse la linea di comunicazioni, lo sfinimento degli animali fu tale, come nota il Callwelt, che congiunto all'assottigliamento della colonna, per le scorte che essa stessa dovette fornire ai convogli nel ritorno, la potenza del corpo operante ne era fiaccata.

Esempio più chiaro della necessità della regolare costituzione della linea di tappa si ha nell'Afganistan, dove come già si disse, l'insufficiente preparazione aveva arrestate le operazioni a soli 65 chilometri dalla base. Questo arresto dava naturalmente singolare incremento agli attacchi d'ogni genere contro la linea di comunicazione. La colonna forte di 4 brigate (corrispondenti, come si notò già, a reggimenti ordinari), che invadeva l'Afganistan per il passo di Khyber, dovette lasciare a 30 chilometri dalla base quasi due delle sue brigate, e stabilire sugli altri 35 chilometri un posto intermedio di 1 battaglione, per la protezione delle comunicazioni. Distaccamenti abbastanza forti collegavano giornalmente questi posti, scortando i convogli, ciascuno fino a mezza strada dal posto vicino; ma ben presto ciò si dimostrò insufficiente contro le aggressioni ormai scatenate.

Ed allora questi presidii di tappa dovettero organizzare delle colonne mobili per dar la caccia agli aggressori e inseguirli nelle loro montagne, organizzare ed armare le tribù amiche e lanciarle contro le nemiche, intraprendere insomma tutta una vera serie di operazioni.

Tutto ciò prova quanto sia necessario che i comandi di tappa siano veramente i saldi anelli di una catena non interrotta, se si vuole che le comunicazioni possano svolgersi con una certa sicurezza dall'uno all'altro di essi.

Finalmente, da quanto si è detto circa la fragilità delle comunicazioni e i mezzi di proteggerle, risulta logicamente la convenienza di spingere la linea di tappa fino alle spalle del corpo operante. Infatti, gli stabilimenti dei comandi di tappa sono i soli sui quali si possa contare e sono necessariamente stabilimenti fissi. Da la tappa di base a quella di testa ogni magazzino rifornisce il successivo e protegge il rifornimento con mezzi proprii, ma la tappa di testa, quando il corpo operante se ne allontani di troppo, non può più rifornirlo con sicurezza se non dispone di un presidio eccezionalmente forte per dare le scorte. Ed allora sembra chiaro che si ottengono notevoli vantaggi pel regolare movimento dei convogli impiantando con parte di questo presidio un nuovo comando di tappa più avanzato.

Esaminato così sommariamente a quali condizioni debbano rispondere i capisaldi della linea di comunicazioni, si può ora ricercare quale convenga che sia la costituzione ed il funzionamento degli elementi mobili di essa, ossia del servizio trasporti.

Richiamando le conclusioni fatte a proposito della viabilità in regioni deserte, il mezzo del quale più comunemente potrà valersi il servizio trasporti è il someggio. Tuttavia, man mano che le operazioni procedono e che i giorni passano, le strade, a cominciare dalla base, saranno continuamente aperte e migliorate; in alcuni tratti più facili della linea di comunicazioni, anche non adiacenti alla base, sarà possibile avere prontamente dei tronchi carreggiabili; si potrà cominciare dalla costa la costruzione di ferrovie. La

linea di comunicazioni verrà così ad esser divisa in sezioni di varia facilità, su ognuna delle quali sarà conveniente e possibile impiegare mezzi diversi: ferrovie, carri, quadrupedi da soma e portatori indigeni. In talune regioni si possono anche sfruttare vie acquee; ma per queste non havvi evidentemente alcuna differenza fra regioni deserte e regioni ordinarie, all'infuori della maggiore utilità che esse offrono laddove le ferrovie sono un'eccezione e le strade carreggiabili hanno sviluppo generalmente assai limitato.

L'impianto di ferrovie è certamente assai costoso: pure, quando fu possibile, vi si ricorse volentieri, sia perchè la spesa trova un compenso sensibile nel risparmio di quadrupedi da soma, spesso difficili a provvedersi ed a mantenersi, sia perchè, naturalmente, il servizio trasporti acquista in quel tratto rapidità ed esattezza assai maggiori.

Nella spedizione di Suachim furono impiantati circa 18 chilometri di ferrovia da Suachim ad Handub: le operazioni furono troncate troppo presto perchè se ne sentisse il giovamento.

Assai palese fu invece l'utilità dei 19 chilometri di ferrovia stabiliti da Zula a Komailo nella spedizione di lord Napier. La costruzione non fu compiuta che dopo 4 mesi e costò 150,000 lire, non compreso il materiale; ma appena un tratto era ultimato entrava subito in esercizio per formare alla testa di linea un deposito di provvigioni, che venivano di là someggiate all'interno. Così diminuiva gradatamente il numero dei quadrupedi necessari alla base, quadrupedi che là occorreva abbeverare con acqua distillata che veniva a costare 30 centesimi al litro (1).

Nella colonia Eritrea i 27 chilometri circa di ferrovia da Massaua a Saati furono sempre preziosi per i trasporti attraverso a quella torrida zona, che specialmente nell'estate opponeva non poche difficoltà ad un regolare movimento.

(1) *La spedizione inglese in Abissinia.* — *Rivista militare artiglieria*, aprile 1887

Nella guerra d'Afganistan del 1878-79, in presenza delle enormi difficoltà dei trasporti, fu argomento di critiche vivaci l'inesplicabile negligenza colla quale si erano trascurate le costruzioni ferroviarie fino alla frontiera afgana, malgrado l'esperienza delle spedizioni avvenute 30 anni addietro (1).

Nè sempre è necessario che le ferrovie, per essere utili, siano ferrovie ordinarie o a scartamento ridotto: anche le ferrovie portatili, sul genere delle Decauville, possono rendere servizi importanti, come quelli della Massaua-Archico (12 chilometri) sulla linea di comunicazione Massaua-Majo-Adi Cajè nelle nostre ultime campagne africane.

E quand'anche la poca solidità del terreno, su cui posano direttamente le rotaie di queste ferrovie, impedisca l'impiego delle locomotive, il mezzo non è ancora da trascurarsi, poichè i vagoncini possono trainarsi a cavalli: così fecero i Francesi in Tunisia: così fecero i Russi nel Turkestan per 110 chilometri, ottenendo un rendimento giornaliero di 1000 chilogrammi per cavallo e per 40 chilometri. Nelle regioni deserte non è risorsa disprezzabile.

Dell'impiego di carreggio si è già dato un cenno parlando delle strade al principio di questo studio: non occorre neppure aggiungere che, dovunque si possa, anche per tratti isolati esso è molto più produttivo del someggio ed è perciò da adottarsi.

Il someggio ed il trasporto con portatori vanno considerati rispetto al genere ed al numero di uomini e di quadrupedi da impiegarsi ed alla direzione e sorveglianza dei convogli.

I portatori devono naturalmente essere indigeni o almeno nativi di regioni affini, affinchè resistano al clima ed alle fatiche e sia uniforme il loro abituale nutrimento a scanso di complicazioni. Sono dotati di grande mobilità in qualunque terreno, ma il loro carico è generalmente limitato

(1) LE MARCHAND, op. cit.

a 20 chilogrammi, e in conseguenza le colonne trasporti riescono assai numerose; oltre a ciò le diserzioni e i panici sono frequenti, ed una disciplina ferrea è indispensabile. Nell'Ascianti, nello Zululand (1), nella colonia Eritrea resero buoni servigi, ma dovettero essere raggruppati solidamente e rigorosamente disciplinati.

Il cammello, la leggendaria barca del deserto, ha realmente molte buone qualità, ma l'esperienza ne ha sfatata notevolmente la fama, almeno in relazione con operazioni di guerra. Può portare un carico da 150 a 200 chilogrammi camminando per 8 ore a 4 chilometri all'ora: per un lavoro continuato è impossibile pretendere di più senza mettere fuori servizio gli animali in pochi giorni.

La sobrietà del cammello è stata spesso esagerata: è vero che egli vive quasi di nulla, ma solo a patto di stare in completo riposo; quando lavora ha bisogno di una nutrizione regolare, e, se il lavoro è continuo, anche di una razione di granaglie: inoltre è così lento nel mangiare che abbisogna di frequenti riposi di un giorno intero perchè abbia tempo di pascolare. Anche la sua resistenza alla sete è minore di quanto volgarmente si dice; i cammelli che resistono 5, 7 o più giorni senza bere, non sono i cammelli che lavorano: questi devono bere almeno ogni due giorni, o meglio ancora ogni giorno. Il cammello è una macchina: non dà lavoro senza consumo di carbone e il suo lavoro deve essere regolare; ogni sforzo straordinario logora rapidamente il materiale senza rimedio. Finalmente il cammello non serve in terreni montuosi; è questa una fatica che non può affrontare e la mortalità sale a cifre enormi; nelle montagne dell'Afganistan in 4 mesi di campagna si perdettero 9496 cammelli su 13,840 (2), più dei $^2/_3$. In queste conclusioni concordano l'autorevolissimo parere di Gordon e tutte le esperienze delle operazioni nell'India, della spedizione del Nilo, della colonna Stewart nel deserto di Bajuda, della guerra

(1) CALLWELL. — Op. cit.
(2) CALWELL. — Op. cit.

afgana, e delle varie operazioni, specie le ultime, eseguite nella colonia Eritrea. Ciò non pertanto il cammello è assai utile: si acquista facilmente in molte regioni, è forte, docile, facile a caricarsi ed a scaricarsi, facilissimo a condursi non occorrendo più di un conducente indigeno ogni 3 o 4 animali, non ha paura del fuoco e quando è colpito guarda intorno con stupore e muore senza agitazioni disordinate e senza disordinare gli altri. Solo occorre impiegarlo in pianura ed in lavori metodicamente regolari.

L'elefante, usato dagli Inglesi nelle Indie, e da essi impiegato anche sull'altipiano etiopico, sembra adatto ad ogni terreno e porta un peso da 800 a 1000 chilogrammi circa; sembra però che sia difficile abituarlo al fuoco. Non si hanno sottomano altri dati a suo riguardo, ma dopo tutto è un un animale di cui non è facile procurarsi un numero conveniente

Il mulo, di cui sono note le ottime qualità come animale da soma, è indispensabile per le salmerie al seguito immediato delle truppe ed è il mezzo preferibile pei trasporti nei terreni montuosi. Esso ha oramai dimostrato di resistere abbastanza ad ogni clima; vive, se il caso lo porta, con sola avena: non ha bisogno di conducenti indigeni poi chè il suo uso è comune in Europa; presenta in confronto del cammello il solo svantaggio di richiedere l'abbeverata due volte al giorno e di pretendere acqua buona, rifiutando persino di bere negli abbeveratoi dove abbian bevuto i cammelli; finalmente non è facile acquistarne sul posto in numero sufficiente, come avviene pei cammelli.

Il bue fu pure adoperato qualche volta come bestia da soma; marcia in pianura ed in montagna, ha bisogno di minor quantità d'acqua che non il mulo, si può acquistare spesso sul posto, ed offre il vantaggio di avanzare, insieme col bagaglio che porta, anche la carne da macello: ma la sua marcia è troppo lenta per seguire le truppe (1), è difficile

(1) Se ne ebbe dolorosa prova nella campagna d'Afganistan, dove per tale causa la brigata Tytler ebbe a mancare di viveri. LE MARCHAND, op. cit.

assestargli bene il carico addosso, e se gli mancano i pascoli od il fieno ben presto non è più in grado di portare il bagaglio e della carne non rimangono che le ossa.

Ultimo per mole, ma non certo per utilità, l'asino: forte, instancabile, paziente, di sobrietà estrema. Ne furono usati molti con ottimi risultati, specie nella spedizione del Nilo.

Come si vede, ciascuno dei mezzi enumerati ha qualità particolari e risponde più o meno alle condizioni di ciascun tratto della linea di comunicazioni.

In conseguenza poi della poca produttività del someggio il numero dei quadrupedi da impiegarsi è sempre grandissimo. Se convenga acquistare i quadrupedi o valersi di noleggi e di imprese, non è facile dire: nel Sudan, nell'Africa meridionale e, in certi periodi, nella colonia Eritrea, il noleggio o le imprese diedero risultati soddisfacenti, mentre nell'Afganistan e nella nostra ultima campagna d'Africa si dimostrarono del tutto inadatti, almeno nella zona più avanzata.

Ma, siano acquistati o noleggiati, i mezzi di trasporto devono essere raggruppati, disciplinati, sorvegliati e protetti. E la sorveglianza dei conducenti indigeni non è punto facile per le truppe europee, le quali non hanno pratica delle diverse specie di quadrupedi e ne ignorano le qualità e le esigenze nel modo di condurle.

E finalmente è da notarsi che i carichi dovranno essere convenientemente trasformati, tanto nel peso come nella forma, quando cambia il mezzo di trasporto.

Riassumendo, si può dire che la linea di comunicazioni risulterà divisa in sezioni di varia natura; verso la base si avrà forse la ferrovia, poi ad intervalli, tratti carreggiabili e tratti possibili soltanto al someggio; di questi ultimi poi alcuni saranno adatti ai cammelli, altri ai muli, altri ai portatori, ecc. Ogni tratto dovrà essere servito dai mezzi più rispondenti alla strada, ed i carichi dovranno rispondere ai mezzi impiegati.

E in base a ciò l'ordinamento e il funzionamento tipo del servizio trasporti potrebbe essere questo:

Ad ogni comando di tappa sia assegnata stabilmente la quantità necessaria dei mezzi di trasporto meglio rispondenti al tratto di linea che conduce alla tappa successiva, e questi mezzi muovano esclusivamente fra questi due comandi. Così in ogni comando il personale acquista pratica perfetta nella trasformazione dei carichi e nell'impiego, sorveglianza e tutela dei mezzi di trasporto: e, siccome i trasporti senza paragone più gravosi sono quelli che procedono verso le truppe, i quadrupedi alternerebbero, con notevole vantaggio, i giorni di fatica ed i giorni di riposo procedendo carichi alla tappa successiva e ritornando scarichi o quasi a quella da cui dipendono.

Non è questo un metodismo soverchio in regioni dove i trasporti furono tante volte sorgente di inconvenienti gravissimi. E diede risultati ottimi nelle operazioni del 1889 per l'occupazione d'Asmara: dalla base Massaua alla tappa di Saati funzionava la ferrovia; il comando di tappa di Saati provvedeva ai trasporti fino a Ghinda con cammelli, ai quali la strada era stata adattata; oltre Ghinda la via era per la maggior parte aspra e faticosa e il comando di Ghinda impiegava pei trasporti portatori, muli, muletti e asini che costituivano tre sezioni, ognuna delle quali si recava carica all'Asmara, ne tornava scarica il domani e riposava alla sua sede il terzo giorno: questa catena mantenne sempre perfetto il funzionamento del servizio senza detrimento dei mezzi impiegati.

Ben diversa, dolorosamente diversa fu l'esperienza della campagna che finì ad Abba-Garima. Il numero dei quadrupedi si dimostrò insufficiente, ma sarebbe interessante, ad ammaestramento per il futuro, indagare a fondo, senza pericolose ritrosie, quanta parte abbia avuta in quella insufficienza l'essersi radicalmente allontanati dal sistema sopra esposto, affrontando in conseguenza perdite numerosissime di quadrupedi.

Mancano i documenti per approfondire lo studio, ma, da quanto fu reso di pubblica ragione, qualche utile deduzione si può fare egualmente.

I mezzi di trasporto non erano stabilmente assegnati ai comandi di tappa: ogni carovana procedeva direttamente dalla base alle truppe, affrontando cogli stessi mezzi condizioni diversissime, ora propizie ed ora mortali, di viabilità e di clima, cambiando spesso di dipendenza e di direzione, senza avere insomma un padrone fisso e geloso della conservazione dei mezzi; sistema che all'occasione semina sull'intera linea di comunicazioni le malattie, che facilmente si sviluppano fra tanti quadrupedi.

Quando un ufficio di Intendenza fu stabilito, i casi erano già troppo urgenti perchè si potesse riordinare radicalmente il servizio su basi più regolari.

Le perdite di quadrupedi furono immense ed al 23 febbraio 1896 si versava in condizioni gravissime. — « I qua-« drupedi da trasporto mancavano sempre, mancavano più « che mai, coll'aggravante ora che molti cammellieri coi « proprii cammelli fuggivano per sottrarsi al gravissimo « servizio ed al pericolo di cadere nell'insidie dei ribelli: i « quadrupedi che ancor rimanevano erano ridotti la maggior « parte in uno stato da far pietà: ed i loro proprietari e condu-« centi reclamavano, volta a volta pregando e protestando « energicamente, per le loro bestie un riposo che quasi mai « poteva venire accordato. Non si sapeva come tirar avanti: « gli arrivi da Massaua andavano sempre più illanguidendo, « i magazzini erano quasi vuoti (1) ».

L'Intendenza chiedeva nuovi mezzi di trasporto al Comando di Massaua, il quale alla sua volta ne mancava per le proprie spedizioni. Infatti i quadrupedi della base non limitavano il loro servizio fra la base e la prima tappa, ma andavano a finire alla tappa di testa, di dove non era

(1) Colonnello RIPAMONTI, già intendente del corpo d'operazioni. *Appunti e considerazioni sul servizio di intendenza. Rivista militare italiana*, 1896.

più possibile riaverli. « Il Vice-Governo, a sua volta, do-« veva esso pure mancare di mezzi, anzi esso da tempo « tempestava di proteste, assicurando che se non gli si « fossero rimandati indietro i quadrupedi da trasporto « avrebbe finito col dover senz'altro sospendere il riforni-« mento. E non solo non si poteva rimandare indietro nep-« pure un quadrupede, ma quelli che trovavansi da Adi « in Cajè avanti erano insufficienti (1) ».

E le cause della insufficienza generale del numero di quadrupedi erano appunto in gran parte derivanti dal sistema di lanciare i mezzi di trasporto direttamente dalla base alle truppe, sistema che faceva affrontare ai cammelli le fatiche mortali della montagna e che rendeva impossibile la sorveglianza delle carovane e la cura del necessario riposo ai quadrupedi.

« Tenuto conto di tutti i quadrupedi provenienti dalla « retrovia, i quali dalla fine di gennaio in poi erano stati « trattenuti e spinti verso il corpo d'operazione, dedotti pure « quelli assorbiti dal corpo stesso, avrebbero dovuto trovarsi « a disposizione dell'Intendenza al 23 febbraio circa 5000 « cammelli. Chiamate e raccolte le situazioni il giorno 25, « risultavano invece a mala pena 2300... Tre giorni dopo i « 2300 erano divenuti 1700! Dove erano andati gli altri? « Morti di stenti e di fatiche, oppure fuggiti. Certo, i cam-« mellieri, visto che le loro rimostranze, le loro preghiere, le « loro proteste a nulla approdavano, si erano appigliati al « sistema, tacito e di più sicuro risultato, di evadere. E la « cosa non tornava loro difficile, dal momento che, la notte, « i cammelli, i quadrupedi in genere, erano lasciati in libertà: « e dovevano per forza essere lasciati in libertà, perchè po-« tessero approfittare dei pochi e magri pascoli, che per via « si incontravano, salvo, in caso contrario, a morire oltrechè « di stenti anche di fame; con necessità anche di scostarsi « parecchi chilometri dal luogo di raccolta, senza mezzi « adeguati per gli ufficiali carovanieri di poterli sufficiente-

(1) Colonnello RIPAMONTI. Op. cit. *Rivista militare italiana*, 1896.

« mente far sorvegliare. Che dire poi delle derrate che in « tal modo ed in quei giorni andarono lasciate per via, « perdute, asportate, manomesse, rubate? Eppure si doveva « andare avanti, si andava avanti; ma la soluzione della crisi « non poteva tardare. Quale sarebbe stata? (1) »

Fu Abba-Garima; l'esperienza è dolorosa, ma giova qui ripetere ancora che più doloroso sarebbe se le sventure rimanessero sterili di ammaestramenti.

Torino, aprile 1898.

(1) Colonnello Bifamonti, Op. cit. *Rivista militare italiana*, 1896

GIARDINO
Capitano 6° regg. bersaglieri

CONSIDERAZIONI STORICHE

SUI COMBATTIMENTI COSTIERI

Continuazione. — Vedi dispensa XIV

Le gesta della vecchia artiglieria, ci mostrano che la flotta da sola non può cimentarsi contro opere costiere ben situate e contro piazze marittime ben fortificate. Nella guerra contro la Russia nel 1854-56 abbiamo sul Baltico l'assalto della fortezza di Bomarsund, vedetta russa sulla costiera baltico-scandinava. L'8 agosto 1854 le truppe francesi, protette da due vascelli, sbarcarono senza incontrar resistenza mentre contemporaneamente il generale inglese Harry Jones metteva a terra da altra parte 800 uomini ed un reggimento di fanteria coloniale francese. Il generale Baraguay protetto dalla squadra, pose le batterie d'assedio. Il 15 agosto, la fortezza bersagliata da terra e da mare, dove le navi avevano gittata l'ancora a 2000 metri dai forti, rovinata dal tiro curvo dei mortai, resistette sino a mezzodì del giorno seguente, arrendendosi e consegnando 2400 uomini, 180 cannoni e ricchi magazzini.

Sempre nel Baltico vediamo, nell'agosto dell'anno successivo, gli alleati disposti ad attorniare Sveaborg. Intorno alla piazza giacciono 3 isole; una delle quali, chiamata Abraham, dista 2200 metri dalla cinta. Venne sbarcata truppa su quest'isola e stabilita una batteria di mortai. Il 9 agosto, la batteria e le bombarde ancorate a 4000 metri aprirono il fuoco contro la città, mentre le navi s'impegnavano con le altre batterie. Il giorno dopo, il fuoco fu ancora più intenso ed efficace

perchè i grossi cannoni delle navi sbarcate in terra e sotterrate a bocca in su, servivano da mortai.

Il bombardamento continuo durò 45 ore, gettando sulla città (costruita in legno) 5921 bombe e 12522 fra granate e palle cave, e la città fu minata.

Nel mar Nero, vediamo che Sebastopoli fu attaccata da terra e da mare, e circa il primo attacco Jack la Bolina scrive che: « Nel complesso, il fatto d'armi del 17 ottobre 1854 « non fu lieto per l'armata, giacchè in tal giorno la marina « ricevetta una lezione, la quale poteva formularsi così: « Fronte di mare ben difeso, non teme il tiro di lancio delle « navi, se a questo non si aggiunge un nutrito fuoco in arcata. » Alcuni particolari di quest'azione li vedremo in seguito.

Dopo un anno preciso, abbiamo il noto attacco di Kinburn preparato e coadiuvato da 10,000 uomini del generale Bazaine sbarcati sotto la protezione di 4 cannoniere inglesi e 4 francesi, la notte del 14 ottobre. Dalla parte di mare erano presenti, fra navi francesi ed inglesi, 10 vascelli, 3 fregate, 3 corvette, 22 cannoniere, 3 batterie corazzate francesi costruite da poco, ed 8 bombarde inglesi.

Aprirono il fuoco le tre batterie corazzate dando fondo a 1000 metri, secondate dal tiro delle bombarde e delle navi minori.

Bazaine comandò la scalata e la citta della capitolò dopo circa quattro ore di fuoco.

Nel dicembre 1857, il contrammiraglio inglese Seymour ed il francese Rigault de Genouilly assalirono la città di Canton con un piccolo esercito di 5600 uomini, e con 28 navi. Bombardata la città coi mortai, ne conquistarono le mura esteriori; e l'anno dipoi, nel maggio, 4 cannoniere francesi e 2 inglesi, smantellarono simultaneamente i forti che difendevano a destra ed a sinistra la foce del Pei-Ho. Al cannoneggiamento tenne dietro lo sbarco, mentre la squadretta risaliva il fiume sino à Tien-Sin, dove, l'opera diplomatica surrogò quella dell'armi.

Nel giugno 1859 i Cinesi, avendo migliorate le fortificazioni, ammonirono il vice-ammiraglio Hope di non risalire il Pei-Ho, come era sua intenzione, e di allontanarsi. L'ammiraglio inglese, dopo aver subito forti perdite di uomini, e aver veduto affondare 4 cannoniere, dovette ritirarsi. Riprese l'assalto in unione del vice-ammiraglio Chamer con 61 navi francesi ed 8000 soldati da sbarco; l'Inghilterra aveva 77 navi e 12,000 soldati. Un notevole naviglio mercantile accompagnò coteste forze, le quali occuparono fortemente l'isola di Chusan, e, servendosene come base di operazione, sbarcarono a settentrione dei forti, dei quali s'impadronirono il 21 agosto.

Alla presa di Gaeta, la flotta vi ebbe parte poco efficace, giacchè l'azione della marina fu affatto secondaria, mentre tutto devesi alle truppe comandate dal generale Cialdini. Del resto, l'impresa non sarebbe stata adeguata per la squadra comandata dall'ammiraglio Persano, il quale nella sua relazione dice che « le batterie che stavano a difesa di Gaeta dal lato del « mare, erano così numerose ed imponenti, da rendere poco « probabile alla marina la possibilità di attaccarlo con suc« cesso. »

Anche durante la guerra di secessione di America si ebbero molti esempi di azione combinata fra le navi e l'esercito e di insuccessi nel caso di sola operazione navale. Difendevano le acque interne dei Sounds i forti di *Hatteras* con 25 cannoni sull'*inlet* di Hatteras, in posizione molto favorevole alla difensiva, ed il 31 agosto 1861 il commodoro Silas Shingham con 7 navi armate di 150 cannoni impegnò combattimento per due giorni coi forti ed appena soverchiati mandò a terra la truppa. Lasciò sul passo le navi minori le quali con frequenti sbarchi e collo smantellamento di batterie secondarie tartassarono assai i confederati.

Il 7 novembre 1861, davanti a Port-Royal, il forte *Walter* sull'Hilton Head, ed il forte *Beauregand* (1) sull'opposta riva di Bay-Point vennero battuti dalle navi del commodoro Samuele Deipont e subito abbandonati dai rispettivi presidii

(1) I forti erano distanti fra di loro due miglia e mezzo ed il fiancheggiamento era stato affidato ad una squadrella di mediocri cannoniere.

perchè questi *sapevano* che con la squadra eranvi truppe da sbarco le quali infatti occuparono i forti a Port-Royal.

Per poter ancora difendere i Sounds, i confederati passarono dai forti di Hatteras all'*isola Roanoke*, sulla quale costrussero alcune batterie nell'intento di proteggere l'arsenale di Norfolk alle spalle del quale, mediante alcuni canali, si poteva passare dall'Albemarle Sounds. La *squadra di blocco dell'Atlantico settentrionale*, comandata dal commodoro Goldsborough e secondata da 17 mila uomini del generale Burnside, dopo aver subite perdite di navi e di uomini in causa di una tempesta, s'accinse il giorno 7 *febbraio 1862* a dare l'assalto all'isola Roanoke, dietro la quale trovavasi anche una squadra di 7 piroscafi confederati. Il primo giorno s'impegnarono le navi, il giorno successivo il combattimento divenne decisivo in grazia dell'assalto vigoroso che le truppe di sbarco di Burnside dettero ai 5 mila uomini ben trincerati e forti di 28 pezzi rigati. Caduta Roanoke il commodoro federale si spinse arditamente all'assalto della squadra confederata e brillantemente la vinse il 10 febbraio.

Lo stesso commodoro il *12* del seguente *marzo* lo troviamo sotto a Newbern difesa da opere armate con 27 cannoni e da sbarramenti di torpedini che allora erano reputati formidabili. Dopo aver proceduto allo sbarco di truppe, riposa nella notte, ed al mattino seguente procede felicemente all'assalto.

A questo punto Jack la Bolina osserva che « il concorso « dell'esercito è stato non solo valido ai marinari, ma non « credo errare osservando che senza di esso la marina sarebbe « stata respinta, perchè tanto ad Hatteras, come a Roanoke, a « Hilton Head ed a Newbern, le fortificazioni erano aperte alla « gola ed il girarle agevolissimo. Chè, se Dupont non adoperò « le milizie, il nemico sapeva che le aveva sottomano ». In seguito vedremo ancor più confermato questo apprezzamento.

Il 25 aprile 1862, lo stesso Goldsborough, non giudicando facile impresa dare l'assalto al forte Màcon, vecchio castello in muratura, sito alla bocca del porto di Beaufort, armato con 50 cannoni in casamatta, preferì sbarcare i suoi cannoni e disporli in batterie di posizione

Il 4 febbraio 1862, l'ammiraglio Foote martoriò le opere del forte Henry ed insieme alle truppe del generale Grant dopo tre giorni di combattimento ridusse la piazza a capitolare. Pochi giorni dopo, 18 mila uomini di Grant e le navi di Foote investirono forte Donelson difeso da 15 mila uomini.

Nel marzo, i generali Sherman e Foote con alcune navi ed una divisione di bombarde s'impadroniscono di Columbus difesa da batterie e da torpedini.

Alla Nuova-Orleans, dopo il combattimento dei forti di Jackson e S. Filippo, di cui parleremo in seguito, la truppa a disposizione di Ferragut occupò i forti e la città.

L'ammiraglio Ferragut ricevette nel giugno 1862 l'ordine di portar le sue navi contro Vicksburgh, la Gibilterra del Mississipi. Questa città giace in un gomito acutissimo del fiume, dove convergono l'Jazoo e due linee ferroviarie. Le batterie, alte pressochè 100 metri, prendevano d'infilata chiunque si avanzasse da monte e da valle.

Nella notte del 26 giugno il contrammiraglio Porter situò opportunamente le squadrette delle scune bombardiere e durante tre giorni spararono continuamente.

Al mattino del 28 la squadra di 14 tra corvette e cannoniere, mosse per forzare il passo. Tre navi non riuscirono a risalire; Ferragut con le rimanenti ebbe la peggio in un combattimento con l'ariete confederato *Arkansas*, e dovette ridiscendere il Mississipi fino a Baton-Rouge. In questo attacco non presero parte truppe di terra, mentre con l'aiuto delle truppe del generale Grant fu possibile far cadere Vicksburg il 4 luglio 1863. In questo secondo attacco il continuo tirare a granata della squadra, l'opera della squadretta bombardiera e d'una *batteria a terra* di tredici cannoni di grosso calibro sbarcati dalle navi servite dai marinai « *secondò* » l'azione dell'esercito. Circa tremila proietti di scoppio da 33 centimetri furono lanciati dalle bombarde durante *quarantadue* giorni di fuoco, e molti da 22 centimetri sparò la batteria a terra. In totale spararonsi 16 mila proietti da scoppio dalle artiglierie della marina. Dopo Vicksburg, anche Porto-Hudson il 9 luglio dovette arrendersi al generale Banks che

l'assediava da alcune settimane, mentre nel mezzo dello stesso anno l'ammiraglio Ferragut tentando da solo di passare da Port-Hudson sotto il fuoco di 19 pezzi, 8 dei quali rigati, vi riuscì con una nave sola, mentre le altre, riportando gravi avarie, *dovettero* rinunziare al passaggio ed una andò perduta.

Il forte *Fisher*, che difendeva il passo di ponente della Cape Fear River, entro la quale trovasi l'importante città di Wilmington, resistette nel dicembre 1864 al vivace bombardamento di 33 navi del contrammiraglio Porter e non potè esser preso per mancanza di truppe di sbarco. Ma nel successivo gennaio vennero inviati 8 mila uomini sotto il comando del generale Terry ed allora Porter con 44 navi ritentò l'attacco. Il 13 gennaio 1865 i quattro *monitors* ancorarono a 550 metri, l'*Ironside* a 800, le altre navi come poterono, ma al largo. Mentre la squadra fulminava, le truppe sbarcarono alle 4 del pomeriggio; durante la notte le corazzate continuarono a sparare, le navi in legno pure. Il giorno seguente continuò la cannonata fino a sera, e Terry preparò tutto per la scalata, cui pigliarono parte altresì le compagnie da sbarco della squadra.

Alle 11 del giorno 15, le navi riaprirono il fuoco, che durò sino alle 3 pomeridiane ed a questo punto le schiere federali si slanciarono all'assalto. Cinque ore di combattere ostinato con la carabina e la baionetta diedero la finale vittoria che fu acquistata a prezzo di molto sangue, e questa fu l'ultima azione costiera della guerra di separazione degli Stati Uniti d'America.

Nell'attacco dell'isola di Lissa del giorno 18 luglio, è ormai universalmente riconosciuto che dopo aver fatto saltare la batteria Smythe la polveriera del forte S. Giorgio, l'ammiraglio Persano avrebbe dovuto operare lo sbarco delle truppe tanto più che si sapeva esser le opere aperte alla gola. Così sarebbe stato agevole aver ragione anche delle batterie alte, ed il contrammiraglio Vacca ed il vice-ammiraglio Albini non avrebbero sprecato le munizioni contro la batteria Magnaremi a Porto Comisa e contro la batteria Nadpostranje a

Porto Manego. Il giorno seguente Albini vuol replicare, sperando sempre di ricevere l'ordine per uno sbarco, dopo un'ora di fuoco inutile, accingevasi allo sbarco, ma mentre la truppa stava per prendere terra giunse il contrordine dell'ammiraglio Persano e gli uomini ritornarono a bordo.

Pel giorno 20, Persano dette ordine di ritentare l'azione contro Magnaremi con la *Varese* e la *Terribile*, con le altre corazzate contro Porto S. Giorgio. Si decise pure ad ordinare lo sbarco delle schiere comandate dal capitano di vascello conte di Monalè.

Alle 8 del mattino, tutti erano al loro posto e cominciarono le operazioni di sbarco; senonchè nello stesso momento venivano segnalate le navi nemiche, e le truppe dovettero ritornare anche questa volta a bordo, e così rimase infruttuoso un attacco che invece avrebbe potuto dare ottimi risultati.

Nella guerra di Brasiliani e Argentini contro il Perù, vediamo che il solo attacco da terra (22settembre 1866) non riesce contro Curupaity, la potente città peruviana. Dopo un anno di sforzi combinati fra terra e mare, finalmente il 15 agosto 1867 il contrammiraglio Ignacio con 9 corazzate sforza il passo e piglia al rovescio alcuni punti della città. Fra il settembre ed il novembre 1868, lo stesso contrammiraglio con le sue corazzate coadiuvò brillantemente le mosse dell'esercito che espugnò Angostura.

La flotta giapponese non si arrischiò ad attaccare da mare *Porto Arturo*, perchè l'impresa veniva reputata d'esito molto dubbio, visto le numerose batterie bene armate che difendevano la piazza. Venne invece deciso l'attacco dalla parte di terra, e questo riuscì.

Un altro attacco combinato fu quello di *Wei-Hai-Wei*, dove la squadra cinese aveva riparato, dopo la battaglia di Yalù. Infatti, essendo cadute le batterie di scirocco in mano dell'esercito giapponese, come pure quelle dall'altra parte della terra ferma, non rimanevano a contrastare l'attacco da terra e da mare, che le batterie dell'isola *Liu-Kung-tau*, dietro la quale era riparata la squadra, ed il forte dell'isolotto *Ja-tau*, che mantenevano un fuoco ben nutrito. Se però l'ammiraglio

Ito non avesse ricorso ad attacchi notturni con torpediniere contro la stremata squadra cinese, certamente non sarebbe venuta la capitolazione, capitolazione che del resto, si fece attendere ben undici giorni.

Si comprende adunque come i porti militari fortificati della forza di quelli di Porto Arturo, vale a dire Tolone, Spezia ed altri, non stimolano l'ardimento delle navi, le quali ben sanno che in un combattimento colle batterie costiere, avrebbero tutto da perdere, anche quando nulla dovessero temere dalla flotta avversaria (1).

Non sarà certamente privo d'interesse fare un passo indietro entrando per un momento nel periodo velico per ammirare un bellissimo esempio di piazza marittima difesa con opere formidabili tanto dal lato di terra come da quello di mare. Intendiamo parlare del porto di Dunkerque. Il Belidor (*Architecture hidraulique*) dice a proposito dello splendore di Dunkerque prima del 1714

« Une fortification des plus respectables, secondée des inondations que l'on formait « à volonté jusqu'aux portes des villes voisines, par l'ingénieuse distribution des « eaux, annonçait à l'ennemi du côté de terre, qu'il y aurait de la temerité d'en« treprendre de les surmonter, tandis que du côté de la mer, six grands forts munis « d'une nombreuse artillerie, soutenus et croisés par celle de la citadelle défendaient à « plus d'une lieue en avant l'accés du port, et assuraient le repos des habitans « en empechant le bombardement ».

Il Belidor ci dà inoltre alcune notizie storiche dalle quali emerge l'importanza e la potenza che ebbe quel covo di arditi corsari; riteniamo per conseguenza prezzo dell'opera il darne un piccolo cenno.

In dominio degli Spagnuoli, viene nel 1558 la città presa d'assalto dai Francesi, saccheggiata e distrutta; ripassata poco dopo agli Spagnuoli viene, per merito di Filippo II, ricostruita più bella di prima. Nel 1594 i Dunkerquensi ingrandiscono la città e la fortificano a loro spese. Danno sempre noia al commercio olandese, e nel 1627 predano a questi 90 navi cariche di ricche mercanzie. — Nel 1630 i corsari tolgono alle Provincie Unite più di 80 vascelli, continuando per conseguenza ad aver mezzi per costruire opere, cinte ecc., tanto che nel 1640 costruiscono una nuova cinta.

Il principe di Condè nel 1646 matura il disegno di prendere Dunkerque, impresa reputata invero degna di questo principe il quale seppe approfittare della incertezza dei generali spagnuoli che da Nieuport non riuscivano a venire in aiuto di Dunkerque e neppure a far entrare in città uomini e munizioni. Dopo 13 giorni di trincea aperta Dunkerque si arrese. Ma nel 1652 gli Spagnuoli guidati dall'arciduca Leopoldo riprendono Dunkerque. Nel 1656 Francia e Inghilterra si accordano per riavere Dunkerque che danneggia assai il commercio inglese. Turenna cinge d'assedio Dunkerque impiegando anche truppe inglesi. Gli Spagnuoli si riuniscono ad Ypres per soccorrere la città assediata; attaccano Turenna, ma questi li sconfigge pienamente (battaglia delle Dune). In seguito poi alla morte del marchese di Leda, governatore della città, la piazza si arrende dopo 18 giorni di assedio. Dopo la pace tra Francia e Spagna Dunkerque passa agl'Inglesi che poi la rendono ai Francesi nel 1661. I Francesi dettero in seguito incarico al celebre Vauban di perfezionare e completare le fortificazioni.

Inutile rammentare le brillanti e notissime imprese del corsaro Jean Bart il quale ebbe anche l'onore di comandare una squadra di legni da guerra. Nel 1694 vediamo

La grande superiorità delle batterie alte sulle batterie basse è anche confermata dalla storia, facendoci comprendere come queste ultime debbano avere protezione fortissima, non potendo le batterie in barbetta assolutamente sostenersi, quando hanno poco dominio sul mare.

A Sebastopoli abbiamo un bell'esempio nel gruppo delle tre opere del Capo Costantino, due delle quali elevate sul mare: la *batteria Telegrafo* opera in terra alla quota di 35 metri e armata con 17 cannoni (1). La *torre della Vespa* armata con 6 cannoni (2) incavalcata su carretti a perno centrale e alta 45 metri sul mare. Il Castello Costantino invece poco elevato sul mare era armato con 101 cannoni.

Durante l'attacco quest'ultimo forte dovette soffrire molto dal fuoco delle navi ed una parte dei cannonieri fu costretta ad abbandonare le piazzuole e ricoverarsi nelle casamatte. Le altre due opere invece costrinsero *sei* navi inglesi a ritirarsi. La batteria Telegrafo che era la più bersagliata non soffrì alcuna perdita nè di uomini, nè di materiale.

Sotto ad Ancona, nel 1860, vediamo il *Carlo Alberto* che costringe i pontifici ad abbandonare la batteria bassa in barbetta della *Lanterna*, ma non riesce efficace, nemmeno con l'intervento di altre navi, a far tacere la sottostante batteria con cannoni in casamatta.

A Gaeta, si riscontra la nessuna efficacia della *Garibaldi* contro la batteria alta di *Monte-Orlando*.

Dunkerque attaccata da cento quattordici vele. Le *galeotte a bomba*, spararono in un giorno più di 1300 bombe senza risultato, ed alla sera si ritirarono

Nel 1706 Vauban fà costruire un campo trincerato davanti alla città; ultimo lavoro, poichè in conseguenza dei trattati di pace corsi tra il 1709 ed il 1713 l'Inghilterra memore dei danni che le inflissero i corsari di Dunkerque, impose la condizione che venissero demolite le fortificazioni di terra e da costa di quella terribile città, demolizione che venne eseguita nel 1714.

Ben aveva ragione il Belidor, alla fine dello scorso secolo, di prendere come tipo di piazza marittima quel formidabile asilo di corsari!

(1) Il capitano Jackson (Ships versus fortes — *Royal engineers institute occasional papers*, vol XX, 1889); accenna invece a 3 soli cannoni.

(2) Lo stesso capitano Jackson accenna ad un armamento di 8 cannoni di cui 5 soltanto verso il mare.

Nella guerra di secessione d'America vediamo molto spesso la fortuna arridere ai federali nel forzamento dei passi appunto in grazia del poco dominio delle batterie confederate

Le batterie basse, armate con cannoni lisci, dell'isola numero 10 sul Mississipi non riescono nella notte del *4 aprile 1862* ad impedire il passaggio della cannoniera *Carondelet* del commodoro Foote, e neppure l'8 aprile riescono a trattenere la cannoniera *Pittsbourg*.

All'imboccatura del Mississipi erano a difesa della Nuova-Orleans due forti pochissimo elevati sull'acqua; il forte San Filippo ed il forte Jackson, a grande distanza fra di loro e collegati soltanto mediante catene sostenute da otto pontoni. Il forte Jackson, costruito con pietra e cemento in forma di stella con casamatte, aveva 43 bocche da fuoco in barbetta e 20 in casamatta

Il castello S. Filippo situato sull'altra sponda, circa mezzo miglio in ammonte di Jackson, « copriva una grande area » era « aperto », « senza casamatte », costruito solidamente in pietra e mattoni ed era armato con 53 bocche da fuoco, tutte in barbetta (1).

I confederati oltre a questa difesa, tenevano pronte al combattimento dietro allo sbarramento sei navi e sette rimorchiatori; inoltre essi avevano in riserva alcune zattere incendiarie.

Il 16 aprile 1862, Ferragut ancorò a 3 miglia in avvalle dei castelli ed informò Porter che poteva iniziare il bombardamento con la squadretta delle scune bombardiere. Non sarà privo d'interesse esporre come procedette la preparazione per questo tiro. Il luogotenente Gerdes, col piroscafo *Sachem* della commissione cartografica degli Stati Uniti, determinò il posto d'ormeggio delle singole scune bombardiere, nonchè la distanza tra la bocca di ogni mortaio ed il centro dei castelli. Porter, fatto così sicuro del puntamento esatto, vegliò all'invisibilità delle sue scune col situarle

(1) Parole dell'ammiraglio Porter

al riparo dei boschi, delle rive, e coll'ornare di fronde verdi le alberature.

Al mattino del 18 aprile, il bombardamento cominciò; replicarono i castelli producendo qualche avaria, e alla sera Jackson fu parzialmente incendiato dalle bombe ed il fuoco rallentò.

Tra il 18 ed il 24 furono lanciate 16800 bombe, e le scunee tra la concussione subita pel tiro proprio ed il fuoco avversario, furono scompaginate; anzi, una affondò. Intanto Ferragut sul mattino del 24 salpò e oltrepassò i castelli già scossi dal fuoco delle bombarde e verso mezzodì giunse a Nuova-Orleans, dove le truppe di Butler entrarono in possesso della fremente metropoli meridionale.

Il giorno 18 luglio 1866 a Lissa, tanto il contrammiraglio Vacca a Porto Comisa (batteria *Magnaremi*) quanto il vice ammiraglio Albini davanti a *Porto Manego* (batterie Nadpostranje) sono costretti a rinunciare alla lotta contro le batterie alte, le quali non risentendo alcun danno dalle navi, ne infliggevano invece a queste.

Jack la Bolina dice che: « l'ordine dato dal Persano al « Vacca ed all'Albini dinota imperizia in ciò che concerne « l'uso delle artiglierie contro batterie elevate ».

Lo stesso giorno, l'ammiraglio Persano con otto corazzate attaccava le batterie basse che difendevano a destra ed a sinistra Porto S. Giorgio (1). Dopo due ore di combattimento un magazzino a polvere saltava a sinistra del porto distruggendo una batteria di sei pezzi di grosso calibro; scoppio che veniva seguito con l'intervallo di mezz'ora da un altro dovuto ad un magazzino a polvere della parte destra.

Ed ora passiamo ad un altro criterio.

Nel periodo *velico* Nelson aveva dimostrato il gran vantaggio che hanno le navi di fermarsi, ossia imbozzare per tirare contro un muro.

(1) In fondo al porto eravi la batteria *Madonna*, opera in muratura, però non casamattata, armata di 8 pezzi, con la quale ebbe a combattere il giorno dopo, la *Formidabile* allora comandata dal compianto Saint-Bon.

Sotto ad Ancona, la maggior parte delle navi italiane seguirono questo principio, ma ciò nonostante la batteria casamattata della Lanterna non accennava a desistere dal fuoco, continuando a danneggiare le navi

Il *Vittorio Emanuele*, che era rimasto al largo, domandò allora di entrare in combattimento con libertà di manovra; avendone avuto il consenso, il comandante, conte Battista Albini, portò il *Vittorio Emanuele* a gran velocità a tiro di pistola dalla batteria, scaricandole addosso una fiancata in conseguenza della quale, poco dopo, l'opera saltò in aria, determinando la resa della città « Però, dice il solito storico, il « trarre dei pontefici non fu spregevole, perchè il *Carlo Al-* « *berto* ebbe una quarantina di proietti, 36 nello scafo, gli « altri nell'alberatura Il *Vittorio Emanuele*, che si era man- « tenuto in moto, ebbe invece pochi proietti, che non recarono « danno ».

Sotto Gaeta, le piro-cannoniere *Confienza* e *Vinzaglio*, non possono resistere ferme a poca distanza dalle batterie nemiche, mentre tutta la squadra soffre pochissimo danno, defilando parecchie volte sotto le batterie, ed attaccando queste con fiancate e fuochi di fila, da costringere gli avversari a diminuire la veemenza del fuoco.

Nella guerra di secessione degli Stati Uniti d'America, vediamo seguire lo stesso per la squadra dell'ammiraglio Dupont, che a Port-Royal, fa sfilare per tre volte le sue navi davanti ai forti Walter e Beauregard, ordinando di sparare in moto. I forti vennero abbandonati e l'ammiraglio scrisse al Ministro che: « Navi a vapore convenientemente « maneggiate, potevano combattere trionfalmente lavori mo- « derni di fortificazione con sicurezza relativa sì, ma suffi- « ciente ». Affermazione questa forse troppo assoluta, ma che in ogni modo dimostra la grande fiducia riposta negli effetti della manovra sotto il fuoco.

A Lissa, davanti Porto San Giorgio, Porto Manego e Porto Comisa, dice Yack la Bolina, che: « tanto il grosso « dell'armata che le due divisioni spararono tenendosi sulle « macchine e sfilando contro le batterie; usarono lo schermo

« di variare le distanze a ciò il nemico dovesse mutare gli « alzi; al che attribuisco l'incertezza del tiro austriaco, il « quale fece poca strage ».

Qualsiasi misura di prudenza può essere trascurata, qualsiasi temerità può riuscire fortunata, quando l'avversario è sprovvisto di doti militari o di capacità tecnica, ed allora l'attaccante, facendo assegnamento sulla debolezza del nemico, può violare qualsiasi principio di difensiva dal lato della tecnica ed attenersi soltanto al criterio d'infliggere perdite al nemico senza curarsi di quelle insignificanti che quest'ultimo potrà procurargli.

Gli Egiziani erano poco esperti e facilmente demoralizzabili ed il capitano Stone (1) a proposito del bombardamento di Alessandria seguito l'11 luglio 1882, dice: « Il « forte Mex di costruzione antichissima, armato di 5 cannoni « rigati di grosso calibro, di 9 cannoni lisci e di 5 mortai, « fu attaccato dal *Monarch*, dalla *Penelope*, dall'*Invincibile* « a 1100 metri e dal *Temeraire* a 3200 metri. Il fuoco durò « quasi 4 ore e, un'ora prima della fine, l'*Inflexible* venne « ad aggiungersi agli altri vascelli, ed aprì il fuoco a 3500 « metri. Durante questa lotta di artiglieria non un solo can- « none egiziano fu smontato; due soli furono leggermente « colpiti, nonostante che la flotta inglese lanciasse 580 pro- « ietti di grosso calibro, e 340 di piccolo. D'altra parte l'*In-* « *vincibile* fu colpito 15 volte e la *Penelope* 6.

« Se i cannoni egiziani fossero stati capaci di ben impie- « gare i loro pezzi e se all'armamento del forte fosse stata « aggiunta qualche mitragliatrice e qualche cannone a tiro « rapido, gl'Inglesi sarebbero rimasti molto probabilmente « battuti ».

Anzi, l'ammiraglio che comandava la squadra inglese in quell'operazione, afferma nel suo rapporto che, se la guarnigione delle opere fosse stata composta di Europei, il giorno

(1) *Quick firing guns for fortress Defense by capitaine F. G. Stone.* — *Rivista artiglieria e genio*, 1895, vol. IV, pag. 423.

successivo a quello del bombardamento, tutti i pezzi sarebbero stati rimessi in stato di far fuoco, perchè quelli stati smontati, non erano però resi del tutto inservibili. Ma gli Egiziani erano assolutamente demoralizzati e rimasero inattivi.

Il capitano Jaskson (1) per fare alcune considerazioni circa il modo di combattere da fermo o in moto, accenna anche esso al bombardamento di Alessandria e dice: « L'*Invincibile* e la *Penelope* rimasero all'ancora durante tutta l'azione: « il *Monarch* si tenne in movimento sopra una linea parallela alla costa; il *Sultan*, l'*Alexandria* e il *Superb* cominciarono il combattimento muovendosi sopra una linea ellittica allungata che passava a 1400 metri dalle batterie « del faro, ma dopo esser passati così due volte davanti a « queste batterie, gettarono l'ancora modificando poi la loro « posizione secondo le circostanze. Il *Temeraire* seguì lo « stesso metodo; l'*Inflexible* mise in mare una piccola boa « a distanza nota dal suo bersaglio e si avvicinò ad essa « ogni volta che fece fuoco ». Secondo il capitano Goodrich (2) della marina degli Stati Uniti che assisteva al combattimento, il tiro dell'*Inflexible* e del *Temeraire* fu in particolar modo soddisfacente; il metodo di tiro in moto si mostrò peggiore di tutti gli altri. Sir W. Hunt Gruble, che comandava la divisione di riserva (*Sultan, Alexandra, Superb*) non fece che due salve in moto; poi gettò l'ancora per ottenere maggior precisione.

Nella guerra del Tonchino, i Francesi fecero grande assegnamento sul poco valore tecnico e militare degli avversari. A Kelung, dove eranvi tre opere difensive di poco valore, due navi piantaronsi l'una a 120 metri da un fortino, l'altra a 900 metri dall'opera principale, eseguirono il tiro come se fossero al balipedio, curando d'imboccare le cannoniere. Dopo poche ore, uno sbarco di 200 uomini fu sufficiente per conquistare i forti e farli saltare.

(1) Opera citata.
(2) *Rivista artiglieria e genio*, 1895, vol. IV, pag. 425.

Più tardi, alla *Pagoda*, dopo che l'ammiraglio Courbet ebbe colato a fondo varie navi cinesi mettendo in fuga le rimanenti, il fuoco dei forti lo obbligarono ad ordinare alla squadra d'ancorare fuori del tiro. Il giorno dopo i cannoni Krupp della *Padoga* vennero conquistati dalle compagnie di sbarco.

Tre giorni impiegò l'ammiraglio Combet a discendere il fiume Min, dove smantellò sei punti fortificati adottando il sistema d'imbozzare a poca distanza, imboccare le cannoniere e inviare riparti d'uomini a terra per far saltare le opere col fulmicotone.

L'attacco dalla parte di terra di Porto-Arturo, riuscì in grazia del poco valore del difensore « giacchè se gli artiglieri « dei forti avessero avute le più elementari nozioni di puntamento, la famosa colonna di assalto del Matsumitsu sa- « rebbe stata letteralmente distrutta (1). »

Ed ora, non sarà certamente superfluo parlare dell'impiego di mezzi eccezionali (tiro curvo, navi speciali ecc.) che di tanto in tanto fanno capolino nella storia e che anche in questo momento pare vogliano ritornare sulla scena del mondo sotto la forma di *battelli-mortai*.

Qualche accenno assai imperfetto per l'applicazione del tiro curvo da mare si ebbe, come già vedemmo, a Bomarsund, a Sebastopoli, a Sweaburg, a Kinbum, ma senza grande effetto.

I Francesi furono i primi che ricorsero all'idea di armare galleggianti con bocche da fuoco che eseguissero il tiro curvo, riconoscendo nei cannoni che armavano le galee ben poca efficacia contro le fortificazioni dei littorali. Si ebbe così la *galeotta bombardiera*.

Per opera dell'ingegnere Bernard Renaud, e con assentimento di Luigi XIV, venne esperimentato questo galleggiante originale. « Nello scafo assomigliava ad una piccola « e tozza fregata. Nella parte dove dovevansi collocare i

(1) *Revue d'artillerie*, 1895.

« mortai, era senza ponte e a fondo piatto, sul quale eleva-
« vasi un massiccio di muratura, intelaiata entro robusta
« travatura di quercia con legamenti di ferro, perchè resi-
« stesse alla pressione ed alle vibrazioni prodotte dallo sparo.
« La parte anteriore dello scafo era rivestita con uno strato
« di cordami, perchè le palle di cannone non potessero tra-
« forarla. Fu anzi detto ch'essa *ributtasse senza danno qual-
« siasi cannonata e che neppure l'urto di un proietto fosse
« sufficiente ad interrompere momentaneamente le sue opera-
« zioni* (1). »

Ogni galeotta aveva nella sua parte centrale due mortai dietro ad un parapetto abbastanza alto in modo da proteggere il personale di servizio. L'elevazione veniva data per mezzo di una graduazione dell'affusto; la direzione veniva regolata dall'esterno mediante l'azione di una scialuppa che si collocava ad una certa distanza dalla galeotta. La dotazione di munizioni trovavasi a bordo dei vascelli, e da questi, le cariche venivano mano a mano portate alla bombardiera.

Cinque di queste galeotte vennero condotte da Du-Quesne nel 1682 davanti ad Algeri; più tardi, nel 1683, sette di esse, guidate dallo stesso Du-Quesne, vennero sotto Genova.

Ogni bombardiera gittò di notte tempo un'ancora a 200 metri circa dalla cinta, e tenne il capo libero della fune di ormeggio, lunga circa 1000 metri. Per mezzo di un'altra fune, d'identica lunghezza, era in collegamento con un vascello che si trovava più indietro. Tenendo molto lenta la fune, la bombardiera poteva, a suo talento avvicinarsi od allontanarsi di qualche centinaio di metri dalla cinta.

Il bombardamento di Genova in quest'occasione non riuscì decisivo, giacchè, mancando assolutamente l'azione dalla parte di terra, la popolazione potè schermirsi dal fuoco e dalla fame. Luigi XIV, non ebbe intenzione d'impadronirsi di Genova, ma soltanto di umiliarla. Così non accadde però nel 1800 quando, bloccata da mare dalle navi inglesi di lord

(1) VEROGGIO — *Genova ed i bombardamenti da mare*

Keith, e assediata da terra dagli Austriaci, il generale Massena dovette capitolare.

Accennammo, alcune pagine addietro, all'armatella di Boulogne; essa constava di tre tipi: 1° le *barche cannoniere a carena piatta*, buone a remi e a vela armate di 3 cannoni: 2° i *battelli cannonieri* con 1 cannone: 3° le *penici*, armate di un piccolo cannone. Mancava però nell'armamento la bocca da fuoco pel tiro curvo; arma che invece troviamo installata sopra *scune* adattate all'uopo, e che durante la guerra di secessione di America (New-Orleans, Vicksburg) vennero utilmente impiegate, nascondendole dietro boschetti nel Mississipì. Nella guerra di secessione, come già dicemmo, tutto il naviglio federale era stato costruito appositamente per combattere contro le fortificazioni delle coste e delle grandi riviere americane, giacchè nei concorsi banditi nei primi momenti della guerra, venne esplicitamente enunciata tale condizione. Si ebbero così i monitors di Giovanni Ericson, che vennero appunto ideati e costrutti per soddisfare alle summenzionate esigenze e le cannoniere fluviali di Eads che noi vedemmo nell'alto Mississipì.

Ma anche nella guerra del 1854-56, abbiamo visto che la Francia fece costruire tre cannoniere corazzate di disegno speciale per portarle poi sotto Kinburn. L'Inghilterra per non rimanere indietro voleva anch'essa preparare 80 cannoniere ad elica di tipo speciale, per combattere i Russi nel Baltico, ma la sopraggiunta pace, impedì che questi mezzi d'offesa venissero impiegati.

Adesso ritornano ad occupare i tecnici nuovi tipi di galleggianti, ed i Francesi che ci presentarono dapprima il *battello-cannone* « Gabriel-Charmes » proposto nel 1886 dall'ammiraglio Aube, capo della *jeune école*, ci presentano ora il *battello-mortaio* « La Dragonne » del signor Lockroy. E mentre il primo era armato di un potente cannone di 138 millimetri, sul secondo venne stabilito un obice da 155 millimetri per il lancio di proietti con potentissima carica di scoppio. Dall'esito delle esperienze che si stanno eseguendo con questo tipo di battello-mortaio, i seguaci della *jeune-école*

sperano di poter ben definire le modalità per la costruzione di numerosi battelli analoghi, coi quali, dice il signor Lockroy, « si verrà a dotare la flotta di una nuova arma pro- « babilmente dannosa per le navi, *certamente* rovinosa per « le difese costiere. »

Ed i fautori di questi battelli, nella speranza di poter lanciare proietti con la carica interna anche superiore a 50 chilogrammi di melinite, soggiungono che: « lo scoppio di tale « carica contro la parte di lamiera e le strutture esterne, « della nave ed anche contro i più robusti blindamenti, pro- « durrà risultati considerevoli. È infatti provato che il solo « scuotimento dell'aria, dovuto all'esplosione, è sufficiente a « sconnettere le parti della corazzatura ed a spezzare gli at- « trezzamenti di bordo; in una parola a cagionare tali avarie, « da compromettere la sicurezza della nave colpita (1). »

« Non è poi da sollevare verun dubbio sulla possibilità « di eseguire a distanza, coll'anzidetta bocca da fuoco, il « tiro arcato o di sfondo, contro una piazza marittima, o « contro le diverse opere di un littorale: batterie, semafori, « bacini, dighe, ecc. »

Non sarà certamente quistione nè di mesi, nè di pochi anni, ma, senza atteggiarci a profeti, possiamo prevedere che fra non molto le marine, oltre alle squadre da battaglia, con scopo essenzialmente strategico per ottenere il dominio del mare, avranno anche le squadrette per l'attacco delle coste e per gli altri compiti speciali e secondari, pei quali si richiederà architettura ed armamento assai diversi da quelli delle navi da battaglia.

(1) E. Rocchi. — *La difesa delle coste — I battelli-mortaio.*

(*Continua*).

A. Calichiopulo
tenente artiglieria

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1876 E DELLE VICENDE DELL'ESERCITO

DAL 1° LUGLIO 1896 AL 30 GIUGNO 1897

Per cura della Direzione delle leve e della truppa fu testè pubblicata la Relazione a S. E. il Ministro della guerra intorno alla leva della classe 1876 e alle vicende dell'esercito dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1897.

Compilata colla massima cura e diligenza ci offre ricchissima messe di notizie e di particolari assai importanti e di grande interesse. Costretti alla maggior possibile brevità, ci limitiamo a rilevarne i dati principali.

Per la chiamata alla leva militare dei giovani nati nell'anno 1875 furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione il 2 marzo 1896;
Estrazione a sorte dei numeri dal 1° aprile in poi;
Esame definitivo ed arruolamento dal 15 maggio;
Chiusura della sessione il 30 settembre.

Successivamente alla pubblicazione dell'ordine di chiamata alla leva furono emanate le successive istruzioni da seguirsi nell'esame definitivo ed arruolamento degli inscritti.

Di tali istruzioni meritano anzitutto speciale menzione quelle relative alla formazione del contingente di 1ª categoria, date in relazione al disegno di legge sulla leva dei nati nel 1876 che stava per essere presentato al Parlamento e che divenne poi legge dello Stato (1) col quale fu determinato un contingente fisso di 1ª categoria.

Nel giorno di apertura della sessione risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	115,818
Omessi di leve antecedenti . .	1,960
Inscritti nell'anno 1896. . . .	334,423
Totale. . .	452,201

(1) Legge 12 luglio 1896, N. 293.

Verificate però le liste di leva, i commissari cancellarono dalle medesime 10,003 individui, e perciò il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 442,198. Dopo l'estrazione a sorte furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione 1,195 giovani di leve anteriori, e quindi il numero totale degli inscritti ascese a 443,393. E poichè gli inscritti della leva dell'anno precedente (nati nel 1875) erano risultati 404,352, si ebbe per la leva del 1876 un maggior numero di 39,041 inscritti.

Da uno specchio particolareggiato e relativo al trasporto ferroviario a tariffa militare degli inscritti nell'occasione della visita e dell'arruolamento, deduciamo i dati seguenti rispetto agli inscritti d'ogni regione:

Numero degli inscritti per regione

Piemonte	47,381
Liguria	11,724
Lombardia	56,604
Veneto	41,961
Emilia	31,511
Toscana	34,971
Marche	12,995
Umbria	8,193
Lazio	12,750
Abruzzi e Molise	20,506
Campania	45,391
Puglie	26,583
Basilicata	8,426
Calabria	27,067
Sardegna	12,205
Sicilia	49,125
Totale generale	443,393

Il numero totale degli inscritti riformati in seguito alle varie visite innanzi ai Consigli di leva, presso i distretti e presso i corpi, ascese a 108,326. E poichè gli inscritti visitati

furono 396,824 (1) si ha che sopra 100 visitati ne furono riformati 27,30, e cioè:

Per infermità ed imperfezioni	87,014	nella proporz. del 21,93 per °/₀
Per deficienza di statura	21,312	» » 5,37 » °/₀
Totali	108,326	27,30 » °/₀

Il numero dei riformati è in continuo aumento, e piuttosto sensibile per la classe di leva che prendiamo a disamina. Infatti i riformati della classe 1874 furono 16,91 per °/₀, quelli della classe 1875 20,77 per °/₀, e finalmente quelli della classe 1876 27,30 per °/₀. È però da osservare che si ebbe un parziale compenso nella diminuzione degli inscritti mandati rivedibili alla leva successiva. Essi furono il 25,16 per °/₀, mentre per le classi 1874 e 1875 erano stati il 27,99 e 30,73 per °/₀.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme, sono indicate nel seguente specchio:

(1) Gli inscritti, per vari motivi, non visitati furono 46,569, che aggiunti ai 396,834 visitati, danno il numero totale degli inscritti di 443,343

MALATTIE ED IMPERFEZIONI	Numero degli inscritti riformati per alcune malattie od imperfezioni	Proporzione per cento		
		sul numero dei visitati	sul numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	sul numero complessivo dei riformati
Debolezza di costituzione	23,912	6,03	5,39	22,07
Deficienza dello sviluppo toracico	21,003	5,29	4,74	19,39
Ernie viscerali	4,624	1,17	1,04	4,27
Oligoemia ed altre cachessie congeneri.	4,110	1,04	0,93	3,79
Vizi di conformazione del casso toracico.	2,732	0,69	0,62	2,52
Congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità.	2,512	0,63	0,57	2,32
Gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono deformità o compromettono le funzioni del respiro o del circolo.	2.158	0,54	0,49	1,99
Varici	2,134	0,54	0,48	1,97
Alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio.	1,633	0,41	0,37	1,51
Gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale.	1,420	0,36	0,32	1,31
Eccessiva convergenza dei ginocchi.	1,172	0,30	0,26	1,08
Atrofia notevole degli arti	1,035	0,26	0,23	0,96
Cirsocele	920	0,23	0,21	0,85
Collo voluminoso	809	0,20	0,18	0,75
Mancanza o carie estesa o profonda a gran numero di denti.	808	0,20	0,18	0,75

Gli inscritti poi rinviati, in totale, alla leva successiva ascesero in complesso a 103,566, mentre nell'anno precedente erano stati 115,483.

E precisamente:

Per infermità presunte sanabili.	57,700,	il 14,54	per %
Per debolezza di costituzione	36,622,	» 9,23	»
Per difetto di statura	5,527,	» 1,39	»
Perchè riconosciuti inabili in visita all'estero	285,	» 0,07	»
Per legittimi impedimenti	3,432,	» 0,87	»
Totali	103,566,	il 26,10	per %

I renitenti finalmente furono 28,669; epperò il numero effettivo dei giovani che non hanno risposto alla chiamata di leva, si deve ridurre a circa 19,000 (nell'anno precedente 16,000), potendosi calcolare che 12,000 individui vennero inscritti sulle liste di leva e d'estrazione quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti.

Le regioni che diedero il maggior numero di renitenti furono la Basilicata (ed ebbe questo primato pure nell'anno precedente), la Liguria e il Veneto; e quelle che ne ebbero meno furono l'Umbria, le Marche, la Sardegna, e precisamente:

la Basilicata sopra 8426 inscritti ebbe 1224 renitenti: il 14,89 %;

la Liguria sopra 11,724 inscritti diede 1413 renitenti e cioè il 12,05 %;

il Veneto con 41961 inscritti fornì 4774 renitenti: l'11,38 %;

l'Umbria sopra 8193 inscritti diede 84 renitenti: l'1,03 %

le Marche con 12,995 inscritti ebbero 246 renitenti: l'1,89 %

la Sardegna infine con 12,205 inscritti diede 257 renitenti, e cioè il 2,11 %.

E passiamo alla parte essenziale: degli arruolati nella 1ª categoria e degli assegnati alla 2ª e 3ª categoria.

La leva sulla classe 1876 non fu eseguita col sistema della categoria unica, come erasi fatto nelle leve delle classi 1872, 1873, 1874 e 1875, ma venne eseguita invece col sistema del contingente fisso di 1ª categoria. Colla legge del 12 luglio 1896, n. 292, fu stabilito che questo contingente fosse di 98,000 uomini, e che si assegnassero alla 2ª categoria tutti gli altri inscritti non aventi diritto all'assegnazione alla 3ª categoria.

E colla stessa legge fu pure stabilito che dei predetti 98,000 uomini, metà assumessero la ferma di tre anni e

metà quella di due; e che fosse limitata ad uno o due anni rispettivamente la ferma degli inscritti provenienti come rivedibili dalle leve sulle classi 1874 e 1875, calcolando tanto gli uni quanto gli altri nella parte del contingente con ferma di due anni.

Colla legge stessa fu inoltre modificato l'articolo 124 della legge sul reclutamento riducendo la ferma degli inscritti assegnati all'arma di cavalleria da anni quattro a tre.

In complesso si ebbero 108,483 inscritti dichiarati idonei alle armi, dei quali 91,305 risultarono assegnati alla 1ª categoria, e 17,178 alla 2ª, per ragione del numero estratto. In seguito poi agli aumenti e diminuzioni avvenute durante il 2° periodo della leva, e ai trasferimenti operati dalla 2ª alla 1ª categoria, al termine di questo periodo si ebbero:

Arruolati di 1ª categoria	94,695
Assegnati alla 2ª categoria	1,681

diguisachè di fronte al contingente fissato per la 1ª categoria di 98,000 uomini si ebbe una deficienza di 3305 che non fu possibile di ripianare.

Alla 3ª categoria infine furono complessivamente assegnati 92,273 inscritti, con un aumento sulla leva precedente di ben 3101 giovani.

Nel seguente specchio sono indicati i titoli che diedero diritto all'assegnazione alla 3ª categoria.

TITOLI PER L'ASSEGNAZIONE ALLA 3ª CATEGORIA	Numero degli assegnati e trasferiti alla 3ª categoria	Proporzione per cento sul numero totale degli inscritti sulle liste di estrazione
Unico figlio di padre vivente	25,587	5.77
Figlio primogenito di padre che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni.	13,393	3.02
Figlio primogenito di padre entrato nel 70° anno di età.	262	0.06
Figlio unico di madre tuttora vedova	6,712	1.52
Figlio primogenito di madre tuttora vedova . . .	7,191	1.62
Nipote unico di avolo che non abbia figli maschi	60	0.01
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi.	96	0.02
Nipote unico di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi.	86	0.02
Nipote primogenito di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi	194	0.04
Primogenito di orfani di padre e di madre. . . .	1,405	0.32
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e di madre.	1,139	0.26
Maggiore nato di orfani di padre e di madre, se il primogenito suo fratello consanguineo si trovi in alcune delle condizioni previste dai numeri 1, 2, 3 e 4 dell'art. 93. . .	20	0.01
Ultimo nato di orfani di padre e di madre, quando i fratelli e le sorelle maggiori si trovino in alcune delle condizioni di cui al numero precedente.	4	»
Inscritto in una stessa lista di leva con un fratello nato nello stesso anno, quando il fratello abbia estratto un numero minore e sia in condizione di prendere il servizio militare, salvo che ad uno dei fratelli competa l'esenzione per altro titolo	185	0.04
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato.	34,400	7.76
Da riportarsi . . .	90,734	20.47

TITOLI PER L'ASSEGNAZIONE ALLA 3ª CATEGORIA	Numero degli assegnati e trasferiti alla 3ª categoria	Proporzione per cento sul numero totale degli inscritti sulle liste di estrazione
Riporto . . .	90,784	2.047
Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite o per infermità dipendenti dal servizio.	20	»
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	280	0.06
Inscritto il cui fratello morì mentre era in congedo illimitato nel solo caso che la morte sia avvenuta in conseguenza di ferite od infermità dipendenti dal servizio	6	»
Inscritto il cui fratello morì mentre era in riforma per ferite ricevute o per infermità dipendenti dal servizio.	5	»
Assegnati definitivamente alla 3ª categoria . . .	91,045	20.53
Trasferiti in 3ª categoria in virtù dell'articolo 96 della legge sul reclutamento.	887	0.20
Totale degli assegnati definitivamente alla 3ª categoria.	91,932	20.73
Assegnati temporaneamente alla 3ª categoria in virtù dell'articolo 94 della legge sul reclutamento.	341	0.08
Numero complessivo degli assegnati alla 3ª categoria.	92,273	20.81

L'esito infine della leva del 1876 fu il seguente:

ESITO AVUTO DEGLI INSCRITTI SULLE LISTE D'ESTRAZIONE	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Proporzione per cento
Cancellati	14,183	3.20
Riformati	108,326	24,43
Rimandati alla prossima leva	103,566	23,36
Renitenti	28,669	6,46
Arruolati e computati nella 1ª categoria	94,695	21,36
Id. nella 2ª categoria	1,681	0,38
Id. nella 3ª id.	92,273	20,81
Totale degli inscritti sulle liste d'estrazione . . .	443,393	100

Gli uomini di 1ª categoria furono chiamati alle armi in due volte. Il 26 novembre ebbe luogo la chiamata degli uomini assegnati alle armi a cavallo (cavalleria ed artiglieria a cavallo e da campagna meno il treno) che risultarono nel numero di 16,193.

La chiamata generale poi ebbe luogo nei giorni 4, 6 e 9 marzo 1897, ad eccezione di alcuni distretti che, per insufficienza di locali, la eseguirono parte il 15 febbraio e parte il 6 marzo

Per effetto di coteste due chiamate avrebbero dovuto essere assegnati ai corpi 98,000 uomini.

Nel fatto furono assegnati ai corpi soltanto 79,011, perchè gli altri 18,989 risultarono:

Morti dopo l'arruolamento	254
Ammessi a ritardare il servizio quali studenti di università o di istituti ad esse assimilati	949
Riformati o dichiarati rivedibili in rassegna speciale	9,473
Riporto . . .	0,000

A riportarsi . . .	00,000
Assegnati ovvero trasferiti alla 3ª categoria dopo la chiamata della classe	980
Incorporati nelle guardie di finanza . . .	865
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno	4,777
Mancanti alla chiamata { per giustificato motivo.	542
Mancanti alla chiamata { senza id. id. .	664
Rimasti in forza al distretto in attesa di rassegna o per altre cause	485
Totale . . .	18,989

Codesti 79,011 uomini furono poi così ripartititi fra armi e corpi:

Granatieri	935
Fanteria di linea	37,987
Distretti militari	2,249
Alpini	4,088
Bersaglieri	5,241
Cavalleria	8,556
Artiglieria da campagna	6,610
Id. a cavallo	260
Id. da costa	1,680
Id. da fortezza	1,691
Id. da montagna	852
Id. operai	208
Genio	3,116
Treno d'artiglieria	1,482
Id. del genio	378
Carabinieri reali	1,507
Allievi ufficiali	203
Compagnie di sanità	1,030
Id. di sussistenza	820
Allievi sergenti	118
Totale . . .	79,011

Termineremo questa parte riflettente le operazioni della leva con pochi cenni intorno alle spese sostenute per l'esecuzione delle medesime, le quali ammontarono in complesso:

A carico dei comuni a	L.	628,365.50
A carico del Ministero dell'interno.	»	82,340.00
A carico del Ministero della guerra.	»	993,087 94
e così in totale a	L.	1,703,793.44

Ed ora passiamo alla seconda parte dell'importante lavoro, a quella cioè delle vicende dell'esercito.

Ufficiali.

Le notizie riguardanti gli ufficiali sono dimostrate in parecchi prospetti, dai quali rilevasi che la forza dei medesimi era la seguente:

FORZA AL 1° LUGLIO 1896.

Esercito permanente.

Ufficiali in attività di servizio	14,414
Ufficiali in disponibilità ed in aspettativa .	222

Milizia mobile.

Ufficiali effettivi	47

Ufficiali di complemento (1).

Ufficiali di complemento dell' esercito permanente	6,294
Ufficiali di complemento di milizia mobile	4,476
Totale	10,770

(1) Gli ufficiali di complemento formando un ruolo unico qualunque sia la loro età furono ora riuniti in un solo prospetto, tanto quelli dell' esercito permanente quanto quelli della milizia mobile.

Milizia territoriale.

Ufficiali 5,496

In posizione di servizio ausiliario.

Ufficiali 1,083

Nella riserva.

Ufficiali 6,807

FORZA AL 30 GIUGNO 1897.

In seguito al movimento di aumenti e diminuzione, di passaggi e promozioni, avvenuto nel periodo contemplato:

Esercito permanente.

Ufficiali in attività di servizio 14,076
Ufficiali in disponibilità ed aspettativa . 248

Milizia mobile.

Ufficiali effettivi 18

Ufficiali di complemento (1).

Dell'esercito permanente e di milizia mobile 9,811

Milizia territoriale.

Ufficiali 4,677

In posizione di servizio ausiliario.

Ufficiali 1,196

Nella riserva.

Ufficiali 6,116

(1) Ruolo unico.

Donde rilevasi che al 30 giugno 1897 il numero totale degli ufficiali raggiungeva la cifra di 36,142, mentre al 1° luglio 1896 erano 38,839; epperò una diminuzione nell'anno di 2697 ufficiali.

I 14,076 ufficiali poi ch'erano sotto le armi al 30 giugno 1897 si ripartiscono fra armi e corpi come da appresso:

Stato maggiore generale	115
Corpo di Stato maggiore	129
Corpo invalidi e veterani	11
Arma dei carabinieri reali . . .	547
» di fanteria	7,568
» di cavalleria	907
» d'artiglieria	1,641
» del genio	585
Personale permanente dei distretti . . .	231
» delle fortezze . . .	57
Corpo sanitario	592
» del commissariato	321
» contabile	1,156
» veterinario	186

Sono poi ripartiti per grado:

Generale d'esercito	1
Tenenti generali	48
Maggiori generali	90
Colonnelli	322
Tenenti colonnelli	391
Maggiori	872
Capitani	4,158
Tenenti	6,616
Sottotenenti	1,483
Capi-musica	95

Al 30 giugno 1897 erano ammogliati 5325 uffiziali.

Nel corso dell'anno morirono 117 ufficiali — nell'anno precedente ne morirono 140 — e precisamente:

Tenenti generali	2
Maggiori generali	8
Colonnelli	7
Tenenti colonnelli	7
Maggiori	7
Capitani	40
Tenenti	42
Sottotenenti	8
Capi musica	1

dei quali:

per malattia	100
per suicidio	13
per infortunio	3
per cause diverse	1

TRUPPA.

La forza complessiva dei militari di truppa dell'esercito permanente, della milizia mobile e della milizia territoriale al 30 giugno 1897 era di uomini 3,263,297, così ripartita:

	Esercito permanente	Milizia mobile	Milizia territoriale
Sotto le armi	237,660	—	—
In congedo illimitato	556,984	475,972	1,992,681
Totale generale	794,644	475,972	1,992,681

Rispetto ai sottufficiali al 30 giugno 1897, erano:

Esercito permanente	sotto le armi	15,807
	in congedo	9,468
	Totale	25,275
Milizia mobile		9,387
Milizia territoriale		14,377

Volontari ordinari.

I giovani, che non avendo obbligo di servizio, si arruolarono volontariamente nei vari corpi dell'esercito e nell'arma dei reali carabinieri furono 3,530, ed i militari che per libera elezione fecero passaggio dalla 2ª o 3ª categoria alla 1ª furono complessivamente 369; quindi il totale di coloro che vennero volontariamente sotto le armi fu di 3,899.

Il maggior numero di essi, e cioè 1165, prese arruolamento nei carabinieri reali.

Volontari d'un anno.

Dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1897 furono ammessi al volontariato di un anno 1,224 giovani, dei quali:

ottennero di ritardare il servizio fino al 26° anno d'età	433
si trovavano sotto le armi	253
impresero servizio il 1° novembre 6896	538
Totale	1224

I volontari poi che intrapresero il servizio al 1° novembre 1896 ammontarono a 1,110 dei quali:

si arruolarono nei vari corpi a tutto il 31 ottobre 1896	580
erano volontari di un anno ritardatari	530
Totale	1110

Allievi sergenti.

Il 1° corso d'istruzione principiato il 1° gennaio 1895 ebbe termine nel mese di settembre 1896. I giovani che intrapresero questo corso furono 785; però non lo terminarono che 530 allievi e di questi ne risultarono idonei 499.

I 499 riconosciuti idonei e promossi sergenti furono assegnati nel modo seguente:

Granatieri	5
Fanteria di linea	250
Alpini	3
Bersaglieri	28
Cavalleria	102
Artiglieria da campagna	58
» da fortezza	4
» da costa	3
» da montagna	1
» a cavallo	4
Genio	41
	499

Allievi ufficiali di complemento.

Dei militari stati ammessi ai corsi allievi ufficiali iniziati il 1° gennaio 1896, ne rimanevano al 30 giugno 1896 a seguire i corsi 846.

Di questi, per aver superato con successo la prova di esami del dicembre 1896 e quella di riparazione del febbraio 1897, risultarono idonei 689; 59 furono dichiarati non idonei e 60 cessarono dalla qualità di aspiranti.

Gli ammessi poi ai corsi allievi ufficiali iniziati col 1° gennaio 1897 furono 1,068: di questi però al 30 giugno 1897 ne rimanevano soltanto 901.

Raffermati.

Giova anzitutto notare che il Ministro della guerra in analogia alle prescrizioni circa i limiti d'età per gli ufficiali stabilite dalla nuova legge sull'avanzamento del 2 luglio 1896, determinò che a datare dal 1° gennaio 1898 non fossero più concesse rafferme di un anno ai sottufficiali i quali riunissero le due condizioni di aver compiuto i 42 anni d'età ed il 25° anno di servizio, eccettuati però quelli dei carabinieri reali, degli stabilimenti militari di pena, i musicanti e gli armaiuoli.

Nel seguente specchio abbiamo riassunto i dati relativi alle rafferme accordate nell'anno e al numero totale dei raffermati al termine del medesimo.

		Rafferme accordate nell'anno	Totale Raffermati al 30 giugno 1897
Rafferme di un anno senza premio		2,981	2,981
Rafferme con premio secondo la legge 14 giugno 1874 (ora abolita per la legge 28 giugno 1891)		—	590 (1)
Rafferme secondo la legge 28 giugno 1891		3,007	11,281
Rafferme con soprassoldo annuo	di lire 109.50	704	2,065
	di lire 219.00	594	1,845
	di lire 365.00	517	2,449

(1) Di questi 590: 80 avevano 1 rafferma, 247 ne avevano 2 e 263 3, costituendo in totale 1,363 premi di rafferma.

Al 30 giugno 1897 eranvi inoltre 49 sottufficiali, i quali godevano ancora della differenza fra l'abolito caposoldo di L. 150 e l'aumento dell'assegno giornaliero di paga di cui all'articolo 130 della legge 8 luglio 1883.

Chiamate alle armi
per l'istruzione di militari in congedo illimitato.

Coi Regi Decreti dell'11 marzo e 11 agosto 1897 vennero stabilite varie chiamate alle armi per l'istruzione degli uomini di 1ª categoria in congedo illimitato appartenenti all'esercito permanente, alla milizia mobile ed alla milizia territoriale, da eseguirsi nello stesso anno 1897. In complesso furono chiamati alle armi, per un periodo variante fra i 15 e i 30 giorni:

dell'esercito permanente	86,089	uomini
della milizia mobile	24,604	»
della milizia territoriale	5,285	»
Totale	115,978	uomini

Di questi non si presentarono 39,662 uomini; epperò i mancanti senza giustificati motivi furono soltanto 3,835, ed i deferiti ai tribunali 2,980, poichè i rimanenti 855 seppero in seguito giustificare la loro assenza.

Militari in congedo illimitato recatisi all'estero con regolare permesso.

Durante l'anno dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1897 i militari di 1ª e 2ª categoria in congedo illimitato ed appartenenti all'esercito permanente e alla milizia mobile, i quali ottennero il *nulla osta* per recarsi all'estero furono 30,449.

Militari di truppa morti sotto le armi.

I militari di truppa morti sotto le armi nel corso dell'anno furono 913 (nell'anno precedente erano stati 1,203), e precisamente:

Sottufficiali	82
Caporali	160
Soldati.	671
Totale. .	913

I morti per causa di servizio furono 30, fra cui 12 carabinieri, e per suicidio 57.

Nella relazione dello scorso anno non si poterono pubblicare i dati relativi ai militari italiani, morti o scomparsi in Africa, nel periodo al quale la relazione stessa si riferiva, perchè non si possedevano ancora tutti gli elementi all'uopo occorrenti; epperò ne rimandava la pubblicazione a questa Relazione.

Sciogliendo infatti l'impegno preso la Relazione ci presenta il seguente specchio nel quale sono indicati i militari italiani caduti o dichiarati irreperibili nell'ultima campagna d'Africa dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1896, destinti per gradi o per fatti d'arme.

La Relazione trova però opportuno di avvertire che i dati relativi ai combattimenti di Amba-Alagé, di Macallè e di

Tucruf sono completamente accertati. Quelli invece relativi alla battaglia di Adua ed agli scontri che precedettero la battaglia stessa sono stati bensì calcolati tenendo conto delle verifiche eseguite colla massima accortezza a tutt'oggi; ma non è tuttavia da escludere che, in seguito agli ulteriori accertamenti ancora in corso, non possano subire qualche modificazione. Ad ogni modo però, anche quali sono, i dati stessi possono ritenersi, se non esattissimi, assai vicinie al vro.

Ecco il relativo specchio, che ci conferma in via ufficiale le enormi perdite sofferte, attesta pure in modo irrefutabile del grande valore e degli ufficiali, della truppa:

GRADI	Amba Alagè	Macallè	Adua e scontri che precedettero la battaglia	Tucruf	Totale generale dei militari caduti
Maggiori generali	»	»	2	»	2
Colonnelli	»	»	2	»	2
Tenenti colonnelli.	»	»	3	»	3
Maggiori.	1	»	13	»	14
Capitani	5	»	69	»	74
Tenenti	12	»	135	4	151
Sottotenenti.	1	»	43	»	44
Totale ufficiali . . .	19	»	267	4	290
Furieri maggiori	1	»	11	»	12
Furieri	3	»	51	»	54
Sergenti	4	»	184	»	188
Caporali maggiori.	»	»	112	»	112
Caporali	1	2	384	»	387
Soldati	»	4	3,231	»	3,235
Totale truppa . . .	9	6	3,973	»	3,988
Totale generale .	28	6	4,240	4	4,278

B. D.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Da qualche tempo grandi avvenimenti si maturano nell'estremo Oriente, ed ora le cose sono giunte al punto da dover interessare anche il lettore italiano, benchè si svolgano all'infuori d'ogni partecipazione diretta dell'Italia.

Dopo che la China fu vinta dal Giappone, gli affari interni dell'impero Celeste andarono di male in peggio e le potenze europee, che avevano messo lo zampino nelle condizioni di pace, continuarono a tenerlo negli affari interni del vinto. Le navi da guerra inglesi, francesi, germaniche e russe non abbandonarono più i paraggi della China; distaccamenti europei sbarcarono su questo o su quel punto del territorio chinese.

È detto antico che, trovandosi a contatto la civiltà di sua natura invadente e la barbarie di sua natura offrente pretesti all'invasione, la pace non può durare a lungo.

Il detto si conferma anche in China. Le disgrazie del millenario e vastissimo impero suscitarono malumore fra le sue popolazioni innumerevoli, deboli, ignorantissime, che le attribuirono all'influenza e all'intervento straniero. Il nome di europeo, sempre antipatico fra i Celesti, divenne aborrito.

Il Governo chinese posto fra la muraglia della China rappresentata dal sentimento pubblico e le potenze europee che in nome della civiltà, ma ciascuna nel proprio interesse, vogliono abbattere questa muraglia, domandando libertà di commerci e sicurezza, anzi privilegi, per i propri connazionali, il Governo chinese si divise in due partiti e la discordia mise capo a tragedie di Corte; soluzione naturale nei governi dispotici e tradizionale in China. Ma questa volta non mutò la situazione, perchè la domina un elemento nuovo, le potenze europee, che non mutano pensiero nè atteggiamento per mutar di ministri o d'imperatori nell'impero Celeste.

Anche la plebaglia ricorse all'antica soluzione: dare addosso agli europei stabiliti in China; ma questa volta c'era chi non aspettava altro. Distaccamenti di truppe inglesi, tedesche e russe (che stavano in attesa di questo fatto previsto e forse desiderato) chiesti dalle rispettive legazioni, che avevano istruzione di chiederli, sono entrati in Pechino.

***

Il Governo chinese fece di necessità virtù anzi fece buon viso a cattivo gioco. L'entrata delle truppe europee fu un'entrata trionfale. Mezzo squadrone di cosacchi marciava in testa; poi venivano i marinai inglesi con un cannone; seguivano i marinai tedeschi; i marinai russi chiudevano la marcia.

Alla porta della città il prefetto di Pechino si mise alla testa del corteo; seguivano a titolo d'onore ventimila chinesi.

Ecco dunque la capitale dell'impero chinese occupata da truppe internazionali europee come Creta. Però fra queste truppe l'esercito italiano al momento in cui scriviamo, non è rappresentato, nè ci si fa premura d'inviarne, come ci si fa d'inviarne in Creta.

Un dispaccio però dice che si aspettano a Pechino le *scorte* italiana, francese e giapponese per le rispettive legazioni.

L'occupazione di Pechino, che non è un fatto casuale ma lungamente premeditato, può avere conseguenze d'importanza mondiale. Questo intervento ha per iscopo diretto e immediato la tutela degli Europei; ma quali garanzie può dare il Governo chinese che questa tutela sarà assicurata in avvenire, se i distaccamenti partissero? Nessuna. Perciò non partiranno. Alla China si apparecchia la sorte delle Indie; ma non sarà l'Inghilterra sola a godere.

Se l'ordine non fosse presto ristabilito, se il Governo o il popolo chinese offrisse un pretesto plausibile (e non è difficile che l'offra), la spartizione del grande e imbelle Stato potrebbe presto cominciare.

Alcune potenze non desiderano di meglio, e in previsione appunto di questa eventualità hanno già preso le loro posizioni.

Prima a dare l'esempio fu la Germania, che divenne padrona della penisola di Chang-Toung fino dal giorno in cui sbarcò i suoi marinai a Kiao-Tchiao, inalberandovi bandiera tedesca. La Russia, occupando porto Artur, si aggiudicò tutta la parte settentrionale della Manciuria, situata al nord di Pechino e confinante colla Siberia orientale. L'Inghilterra si è riservata la valle del Yany-Tse, la parte più grassa dell'impero. La Francia rettifica in modo molto largo i suoi confini del Tonchino. Anche gli Stati Uniti si affrettano di venire al banchetto.

Il colosso dai piedi di creta e dalla testa di legno, assalito in questo modo, non difendosi, come il cadavere non può difendersi dagli avoltoi; ma procederanno sempre d'accordo i creditori? Che il concerto europeo dovesse sciogliersi in China e la guerra venisse dall'impero celeste?

Che le reciproche gelosie delle potenze, per cui si mantiene in vita l'impero turco, debbano avere gli stessi effetti per l'impero Celeste? Ovvero questo, la cui esistenza qualche anno fa non era neppure minacciata, dovrà cadere prima di quello la cui rovina si dice imminente da oltre mezzo secolo?

È difficile la risposta; ma giova osservare che l'impero turco ha sul chinese un grande vantaggio; i Turchi si battono. Siffatta qualità della razza ha servito e serve quanto le gelosie delle potenze a tenere in piedi quel tarlatissimo impero.

Ad ogni modo adesso abbiamo due questioni d'Oriente, quella del prossimo e quella del remoto od estremo, ed ambedue sono capaci di sconvolgere non solo l'Oriente, ma pure l'Occidente.

Frattanto in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Russia, si lavora attivamente ad accrescere gli armamenti marittimi e la proposta dello Czar per il disarmo fa un contrasto così stridente con la situazione generale da sembrare un'ironia.

* * *

In Creta dove non c'è nulla da mordere — epperciò si fa all'Italia larga anzi larghissima parte — va disegnandosi una situazione che, per il dominio turco è il principio della fine, ma per il compito delle potenze ci sembra appena la fine del principio.

Le quattro di esse che occupano l'isola (Francia, Inghilterra, Russia, Italia) inviarono al Sultano l'*ultimatum* di cui da qualche tempo si parlava, col quale gli si fissa un termine perentorio per far sgombrare le truppe turche.

Il Sultano esita e cerca, come al solito, di guadagnar tempo; ma è certo che finirà per cedere. Frattanto i governi, per non essere colti all'improvvista dal caso molto improbabile che la Porta non ottemperasse all'*ultimatum*, o da quello meno improbabile che, malgrado l'ordine della Porta, le truppe turche non volessero sgombrare, decisero d'inviare colà tale nucleo di forze da rendere impossibile ogni tentativo di resistenza. L'Italia, invitata, mandò anch'essa il suo contingente di rinforzo.

Il 9 corrente, sul piroscafo *Cariddi*, partiva da Catania, salutato dalla popolazione, un battaglione del 93° fanteria ed un drappello di artiglieria.

Al momento in cui scriviamo sta per partire un drappello di carabinieri.

Sono così quattro battaglioni di fanteria che l'Italia ora tiene nell'isola con una forza complessiva (compresi i riparti di altre armi) di circa 2500 uomini. All'aumento delle truppe in terra corrisponderà quello delle navi da guerra nei paraggi dell'isola, e già ricevettero ordine di partire la *Castelfidardo* e l'*Affondatore*.

Forse non ci fermeremo lì; nè meno imponenti sono le forze che hanno colà le altre tre potenze sopra nominate.

Dunque le truppe turche sgombreranno l'isola, piaccia o non piaccia ad esse, piaccia o non piaccia al Sultano. Ma poi?

Si dice che l'isola sarà divisa in quattro zone e che ciascuna delle potenze occupanti assumerà il governo e l'amministrazione di una zona

Un bell'impiccio! E poi?

Si dice che le potenze nomineranno un governatore. Ma chi ha impedito loro finora di nominarlo? Forse le truppe turche?

Colla partenza di queste è bensì eliminato ogni pericolo di conflitto con esse, ma quanto al resto, siamo al punto di prima.

* * *

Un'altra località attualmente occupata da truppe internazionali (almeno da quelle di due potenze), ma che non sembra doverlo stare a lungo, è Fashoda nell'alta valle del Nilo.

È noto che gli Anglo-Egiziani, giunti colà, vi trovarono i Francesi affrettatisi di giungervi prima dalla parte opposta. È noto pure che il comandante anglo-egiziano, in presenza di questo fatto, non volendo impegnare un conflitto, lasciò i Francesi restassero nelle loro posizioni e ne occupò altre accanto ad essi. Sospesa così l'azione militare, la questione fu rimessa alla diplomazia dei rispettivi governi, e fino dal principio parve questione grave. Le ultime notizie la farebbero apparire gravissima.

Il Governo inglese ha pubblicato un *Blue Book* (libro azzurro) intitolato: « Corrispondenza col Governo francese riguardo alla valle superiore del Nilo. »

In questo libro si contengono le conversazioni fra l'ambasciatore inglese a Parigi ed il ministro degli affari esteri in Francia. Il linguaggio dell'ambasciatore inglese è molto energico. Egli sostiene che in seguito alla presa di Cartum il Governo anglo-egiziano è per diritto di conquista padrone di tutti i territori che già appartenevano al Califfato e prima di esso all'Egitto.

Esso afferma recisamente che la Francia non può rimanere a Fashoda; che l'Inghilterra non acconsentirà mai a transigere su questo punto.

Il governo francese, per guadagnar tempo, disse che aspetta il rapporto del capitano Marchand, il comandante delle truppe che occuparono Fashoda. L'ambasciatore inglese dichiarò che, comunque sia questo rapporto, l'Inghilterra non avrebbe cambiato affatto il suo modo di vedere.

Tutta la stampa inglese approva vivamente il linguaggio energico dell'ambasciatore e la condotta del Governo in questa faccenda.

I documenti del *Blue Book* e più ancora l'averli pubblicati, ben sapendo l'effetto che avrebbero fatto sull'opinione pubblica, sono indizi sicuri che l'Inghilterra non cederà. Che cosa farà la Francia?

Alcuni giungono fino al punto di pronosticare una guerra fra le due potenze. Noi nol crediamo. Non è per simili cagioni che due grandi potenze si fanno la guerra. La Francia cederà; troverà un mezzo termine, tirerà le cose in lungo, ma finirà per cedere. Nella peggiore ipotesi, la questione sarà rimessa a un arbitrato. Se altre cause più potenti non concorrono, la guerra da Fashoda non ce l'aspettiamo.

***

Oltre la proposta del Governo russo per una conferenza che discuta il disarmo, ve n'è un'altra allo studio della diplomazia europea: la proposta di una conferenza che discuta i mezzi per difendere la società dagli attacchi degli anarchici.

L'iniziativa di questa proposta la prese l'Italia. Ecco testualmente la circolare inviata in proposito dal Governo italiano ai suoi rappresentanti in Europa:

« I Governi si trovano, già da parecchi anni, nel compimento della missione che loro spetta, di vigilare alla sicurezza dello Stato ed a quella dei cittadini, di fronte ad un fatto la cui gravità è eccezionale e che richiama al più alto grado la loro attenzione e la loro sollecitudine.

« In tutti i paesi le autorità segnalano l'esistenza di una classe, più o meno numerosa, di uomini di principii perversi, la cui caratteristica è fornita dal fatto che le loro mene e i loro crimini non hanno altro scopo che quello, d'altronde apertamente confessato, di scalzare le basi su cui poggia la società, quale è ora costituita, e di sconvolgerla da cima a fondo.

« Questi esaltati, che non indietreggiano di fronte all'esecuzione di qualsiasi attentato, di quelli più feroci al pari di quelli più insensati, fanno professione di principii che essi stessi chiamano « principii anarchici » e che diffondono nelle loro peregrinazioni attraverso l'Europa, aiutati in questa propaganda da una stampa clandestina che non cessa dal fare appello a tutte le violenze, che glorifica i crimini più odiosi e li preconizza come i mezzi più efficaci per continuare ad oltranza la guerra dichiarata all'intera società.

« I Governi si sono studiati finora, colla stretta esecuzione delle leggi esistenti e, in alcuni casi, coll'applicazione di provvedimenti eccezionali, di frenare, per quanto era possibile, il propagarsi di queste criminose teorie. È constatato però che, tali sforzi, rimasti sin qui isolati, non sono sufficientemente efficaci per domare il male e per impedire le mene colle quali gli anarchici di tutti i paesi cercano e riescono talvolta ad intendersi e ad organizzarsi. Pertanto, ai Governi, che si sentono solidali di fronte al pericolo comune, sembra imporsi la necessità di mettersi in grado di potersi prestare mutuamente un continuo concorso, stabilito sopra un sistema di comune difesa, studiato in tutti i suoi particolari.

« Il Governo di S. M. è entrato per parte sua da lungo tempo in quest'ordine d'idee nel quale si è trovato sempre più confermato di fronte ad una lunga serie di crimini anarchici, i quali, specie l'assassinio di S. E. il Presidente della Repubblica francese ed il tentativo due volte diretto contro l'Augusta persona di S. M. il Re nostro Sovrano, hanno sollevato l'orrore del mondo intero.

« Lo spaventevole misfatto testè consumato a Ginevra e che dà proprio la misura di quanto questi miserabili senza fede e senza patria sono solo capaci, ha deciso il Regio Governo a prendere l'iniziativa di uno scambio di vedute preliminari, destinato a condurre ad accordi internazionali nel senso dianzi indicato. L'accoglienza che quest'iniziativa ha finora incontrato constata che il modo di vedere del Regio Governo è condiviso in massima, e che il mezzo meglio indicato per raggiunger lo scopo sembra essere la riunione entro un breve termine di una Conferenza internazionale, alla quale le Potenze europee sarebbero rappresentate, non soltanto da delegati diplomatici, ma benanco dai delegati tecnici delle rispettive Amministrazioni della giustizia e dell'interno.

« Questo *modus procedendi* essendo interamente conforme alle vedute del Governo del Re, vi prego di portare quanto precede a conoscenza di S. E. il Ministro degli affari esteri del Governo presso cui siete accreditato e di dargli copia di questo dispaccio, comunicandogli

la proposta formale che ho l'onore di dirigervi affinchè si compiaccia dare la sua adesione alla riunione di una Conferenza internazionale, che avrà per iscopo di stabilire tra le Potenze europee, nell'interesse della difesa sociale, una intesa pratica e permanente destinata a combattere con successo le associazioni anarchiche ed i loro affiliati.

« Nel pregarvi di farmi conoscere al più presto la decisione che verrà presa riguardo alla nostra proposta, profitto, ecc.

« N. Canevaro ».

Questa proposta per un oggetto che è d'interesse comune quanto il disarmo, e che presenta difficoltà immediatamente minori, fu generalmente bene accolta dai Governi esteri; la relativa circolare, pubblicata dai giornali, fece ottima impressione in Italia.

* * *

Tra i fatti di cronaca più salienti notiamo l'incontro dell'imperatore di Germania col nostro Re a Venezia, stabilito per il 13 corrente. Al momento in cui scriviamo (12 ottobre) non ebbe ancora luogo. Assisteranno al convegno l'on. Pelloux, Presidente del Consiglio, e i Ministri degli affari esteri d'Italia e di Germania.

Tra i progetti che direttamente o indirettamente interessano il Ministero della guerra e che saranno presentati all'apertura del Parlamento, dicesi esservi quello sulla tassa militare e quello per dar carattere stabile e definitivo alla concessione di soccorsi alle famiglie povere dei militari richiamati sotto le armi. Ne parleremo quando questi progetti saranno conosciuti nella loro integrità.

La Commissione incaricata dell'esame dei reclami avanzati circa la concessione delle ricompense per atti di valore nella battaglia di Adua ha ultimato i suoi lavori. I reclami erano circa 250; tutti vennero esaminati e su tutti fu presa una deliberazione. Appunto in questi giorni detta commissione ha presentato al Ministro della guerra la sua relazione.

Dall'Eritrea giunge notizia che Mangascià si è ribellato a Menelik; questa notizia che in altri tempi avrebbe avuto una certa importanza per l'Italia, oggi ci lascia indifferenti. Nella colonia la tranquillità è perfetta, si attende a lavori agricoli e stradali e alla distribuzione gratuita di terreni a privati.

Buone notizie giungono dal Benadir. Tutte le strade dalla costa all'interno sono aperte e rese sicure dalla tranquillità che regna da lungo tempo in tutto il territorio della colonia. Le abbondanti pioggie cadute a tempo opportuno assicurano un ottimo raccolto. La Società del Benadir (tra la quale e il Governo è intervenuto un accordo provvisorio per l'ammissione della medesima nel possesso de l'amministrazione del Benadir in attesa che il Parlamento approvi la relativa convenzione) non potrebbe assumere l'amministrazione in miglior punto.

* * *

Fra le più interessanti disposizioni militari emanate nella quindicina notiamo le seguenti.

Venne notificato che, nel prossimo mese di dicembre e nei giorni che verranno appresso indicati, avranno luogo gli esami d'idoneità per l'avanzamento ad anzianità dei tenenti contabili con anzianità a tutto il 1890. In seguito avranno luogo gli esami per l'avanzamento a scelta

I tenenti contabili, già dichiarati idonei per anzianità in esame precedente, potranno ripeterlo per conseguire l'ammissione agli esami per l'avanzamento a scelta. Quelli che non riuscissero ad ottenere la classificazione per tale ammissione o fallissero nell'esame a scelta conserveranno il diritto attuale per l'avanzamento ad anzianità.

— Vennero pubblicate le norme per la somministrazione dei medicinali a pagamento agli ufficiali ed altri personali dipendenti dal Ministero della guerra. Eccone un sunto:

È fatta facoltà di acquistare medicinali ed oggetti di medicatura a pagamento dalle farmacie militari:

a) agli ufficiali in servizio attivo permanente ed agli ufficiali di complemento e di milizia mobile temporaneamente in servizio con assegno;

b) agli ufficiali in servizio ausiliario, in disponibilità ed in aspettativa purchè provvisti d'assegno;

c) agli impiegati del Ministero della guerra in qualunque posizione purchè provvisti di assegno,

d) ai sottufficiali ammogliati, come pure ai sottufficiali con impieghi speciali;

e) agli ufficiali e impiegati della R. marina in qualunque posizione, purchè provvisti di assegno.

Seguono le norme sul modo di fare le richieste, il pagamento, ecc.

— In seguito alla trasformazione dei distretti, per la quale gli ufficiali di complemento sono passati in massima parte effettivi ai corpi

dell'arma rispettiva, venne stabilito che i certificati d'iscrizione ai ruoli degli ufficiali predetti (sieno questi ascritti all'esercito permanente o alla milizia mobile) vengano rilasciati dal comando del corpo o del distretto secondo che l'ufficiale si trovi effettivo all'uno o all'altro.

***

— Fu pubblicato un R. decreto per il quale viene costituito in ente morale il legato disposto dal defunto generale Orazio Dogliotti, allo scopo di istituire due premi da distribuirsi annualmente a quelle due famiglie di militari di truppa dell'arma di artiglieria che nell'anno abbiano dato maggiori prove di morigeratezza e di affezione al dovere.

Contemporaneamente venne approvato lo statuto organico di detta fondazione.

— Un altro R. decreto ha costituito in ente morale il legato disposto dallo stesso generale Orazio Dogliotti, allo scopo di istituire due premi da distribuirsi annualmente a quei due sottufficiali dell'arma d'artiglieria che nell'anno diano maggiori prove di coraggio e di abnegazione, e contemporaneamente venne pur approvato lo statuto organico di detta fondazione.

— In seguito ad accordi presi col Ministero della marina, il Ministero della guerra ha determinato che i giovani i quali dichiarino di voler concorrere all'arruolamento volontario nel corpo reali equipaggi (che rimarrà aperto dal 1° novembre al 31 dicembre del corrente anno) possano essere sottoposti a visita medica presso i distretti militari di residenza, senza che occorra perciò, come negli anni scorsi, una richiesta speciale delle autorità marittime.

Le visite dovranno essere fatte col maggiore rigore possibile, specialmente per quanto riguarda l'acutezza visiva e la esatta percezione dei colori.

Compiuta la visita, i distretti consegneranno agli aspiranti un certificato da cui risulti se essi siano oppur no idonei al servizio della regia marina, affinchè i medesimi possano presentarlo, insieme agli altri documenti, alle autorità marittime incaricate di esaminare le domande di concorso.

— Venne indetto un nuovo concorso per l'ammissione al primo anno della scuola militare di allievi aspiranti all'arma di cavalleria.

Sono ammessi a tale concorso:

a) I giovani che nel concorso precedente non siano risultati idonei per l'ammissione agli istituti militari superiori;

b) I giovani che, muniti di licenza liceale o d'istituto tecnico, soddisfino alle condizioni richieste per l'ammissione negli istituti militari, coll'avvertenza però che, fermo restando a 17 anni il limite inferiore di età stabilito per concorrere, il limite superiore è, in via eccezionale, portato a 23 anni.

I posti disponibili sono in numero di 20; ed a coprirli concorreranno indistintamente per ordine di classificazione tanto gli aspiranti di cui al comma *a*) quanto quelli di cui al comma *b*); avvertendo che i primi ripeteranno soltanto la prova in cui risulteranno deficienti nel concorso testè chiuso.

Gli esami avranno luogo con le consuete norme presso ogni comando di divisione militare nei giorni 3, 4 e 5 novembre prossimo venturo.

— Fu pubblicato un R. Decreto col quale si stabilisce che l'esame speciale per i tenenti del corpo sanitario, riconosciuti idonei all'esame per l'avanzamento ad anzianità, i quali aspirino all'avanzamento a scelta, debba consistere nello svolgimento per iscritto di un tema d'igiene.

Fu pubblicato un R. Decreto che modifica la circoscrizione militare territoriale, ordinando il passaggio del comando del IV corpo d'armata da Piacenza a Genova.

— Fu pubblicata la 2ª dispensa delle *Disposizioni speciali per l'artiglieria*.

Roma, il 12 ottobre 1898.

x

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA

Dispensati dal servizio militare. — Apprendiamo dal giornale *Le Temps* che due proposte saranno sottoposte all'approvazione della Camera dei deputati.

La prima tendente ad accordare agli allievi esterni laureati dalla scuola superiore delle mine ed a quelli della scuola di ponti e strade il vantaggio di prorogare dai 26 ai 27 anni, l'età per la quale questi giovani debbono aver ottenuto il brevetto che li dispensa dai 2 anni di servizio attivo. Tale proposta è basata sull'aumentato sviluppo degli studi che si compiono nei due istituti, in armonia col crescente progresso delle scienze industriali e della concorrenza estera.

La seconda proposta è per l'esenzione dal servizio militare, a titolo di sostegno di famiglia, del primo figlio, quando la famiglia conti 5 figliuoli. Questo beneficio, maggiormente sentito nelle famiglie operaie, farà apprezzare al paese l'interesse che lo Stato prende per le famiglie numerose.

Istituzione di un segretario generale aggiunto presso il Ministero della guerra. — Con decreto 7 novembre 1895 fu istituito presso il Ministero della guerra un segretario generale, impiego presso a poco corrispondente al nostro sotto-segretario di Stato. Con recente decreto in data 7 agosto u. s. venne creato anche un segretario generale aggiunto destinato a sostituire il segretario generale in caso di assenza o d'impedimento. Nelle circostanze normali il segretario generale aggiunto ha la firma per delegazione di una parte delle pratiche spettante fino ad ora al segretario generale.

Congedamento di classi. — Il Ministro della marina ha ordinato che gli uomini della classe 1894 siano inviati in congedo contemporaneamente a quelli della stessa classe dell'esercito. Le operazioni comincieranno il 17 settembre.

Saranno trattenuti i militari proposti per il ritiro, e che desiderano aspettare sotto le armi la liquidazione della loro pensione, gli arruolati volontari o raffermati con premio, i militari che hanno domandato di prendere la rafferma, e la domanda è stata accettata dai consigli reggimentali o dai comandanti di corpo.

Saranno inoltre inviati in congedo i militari delle classi 1895-96 che si trovano in una delle condizioni previste dagli articoli 21, 22 e 23 della legge, eccetto quelli che non meritano questo vantaggio per cattiva condotta o deficiente istruzione militare.

SVIZZERA.

Il ritiro della munizione d'urgenza. — Dietro proposta del dipartimento militare il Consiglio federale ha modificato l'ordine 1° marzo 1892, riguardante l'organizzazione della guardia alla frontiera, e quella del 28 novembre 1893, sull'armamento ed equipaggiamento della landsturm. Esso ha deciso che a tutti i soldati dell'esercito: élite, landwer e landsturm, venga ritirata la scatola di 30 cartucce che costituiva la munizione d'urgenza, e che veniva custodita, unitamente al fucile d'ordinanza, da ciascun individuo sino dal tempo di pace.

Questa decisione è basata sui rapporti dei governatori cantonali, ed è motivata da due considerazioni, cioè da una parte gli accidenti causati dalla munizione d'urgenza, in caso d'incedio, e dall'altra la limitata utilità dal punto di vista militare di una tale misura. In caso di mobilitazione gli uomini dell'élite e della landwer chiamati alle armi prenderanno le loro munizioni nelle piazze di radunata e non si comprende il vantaggio di munirli precedentemente delle 30 cartucce, che molti dimenticheranno a casa od avranno perdute o deteriorate. Per il landsturm si progetta di stabilire dei depositi contenenti 100 cartucce per individuo, e dislocati presso i comandanti delle sezioni o nei magazzini a polvere.

Il ritiro delle munizioni di cui si tratta, avrà luogo per l'élite e la landwer, nell'occasione dell'ispezione d'armi dell'anno venturo; ed i depositi di cartucce nei magazzini saranno aumentati in relazione.

Per gli assegnati al landsturm il versamento delle munizioni si effettuerà egualmente nel corso dell'anno prossimo.

RUSSIA.

Indennità e stipendio per gli ufficiali. — È noto come il trattamento degli ufficiali russi sia inferiore forse a quello degli ufficiali di qualsiasi altro grande esercito europeo; peggio ancora può dirsi per la truppa,

la quale anzi sovente è obbligata pagare del proprio per sopperire alle spese dello Stato durante il periodo del servizio militare.

Da tempo si vanno lamentando queste condizioni e pare che ormai il Governo russo siasi proposto seriamente di migliorarle.

Intanto con decreto del 15 (27) maggio u. s. vennero stabilite per gli ufficiali e per la truppe delle speciali *indennità di alloggio*, di riscaldamento e di illuminazione, con un rilevante aumento sulle indennità prima esistenti.

Per quanto riguarda gli ufficiali, le varie località dell'impero per rispetto alle indennità di alloggio vennero divise in 8 categorie: della prime categoria fanno parte solo 4 città: Pietroburgo, Mosca, Odessa e Vladivostok, della 8ª tutte le piccole guarnigioni in cui la vita è meno costosa; le indennità per quest'ultima categoria sono all'incirca ridotte ad $^1/_4$ di quelle di 1ª categoria, le categorie intermedie hanno tra di loro $^1/_7$ in media della differenza tra la 1ª e la 8ª categoria. Così:

i generali in capo riceveranno	per la 1ª categ. rubli 2000	per la 8ª	500
i tenenti generali	» » » 1500	» »	400
i maggiori generali . .	» » » 1000	» »	300
gli ufficiali superiori comandanti di corpo	» » » 800	» »	250
gli altri ufficiali superiori.	» » » 600	» »	150
gli ufficiali inferiori comandanti di riparto	» » » 400	» »	100
gli altri ufficiali inferiori .	» » » 250	» »	70

Queste indennità andranno in vigore dal 1º gennaio 1900 in tutte le località dell'impero, meno la Finlandia, la Polonia, il Caucaso, il Turkestan e le provincie del Transcaspio e di Semirecensk.

Presso il Ministero della guerra una apposita commissione sta attualmente elaborando il progetto per aumentare anche lo stipendio degli ufficiali. Secondo quanto si conosce al riguardo, lo stipendio del tenente da 312 rubli verrebbe portato a 720, quello da capitano da 350 in media a 840, ecc., il che segnerebbe un notevolissimo miglioramento nelle condizioni economiche del corpo degli ufficiali.

La stessa commissione sta studiando il modo di semplificare tutto quanto riguarda l'uniforme e gli oggetti di arredamento dell'ufficiale, in modo da ridurre notevolmente le spese che l'ufficiale deve ora sostenere al riguardo.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Le Spectateur Militaire.

15 settembre 1898. — *Lettere del generale Eugenio Cavaignac sull'Algeria.*

La questione della colonizzazione dell'Algeria diede luogo, a suo tempo, ad appassionate discussioni nel Parlamento francese e nella stampa. La situazione ricorda infatti alcun poco uno dei travagliati periodi della colonizzazione italiana in Africa, anteriormente e posteriormente alla battaglia di Monte Rajo. Come è noto, il maresciallo Bugeaud aveva energicamente preconizzato la colonizzazione militare. « L'esercito, egli diceva, è tutto in Africa: esso solo può edificare, esso solo ha conquistato il territorio e può a sua volta fecondarlo con pubblici lavori e renderlo atto a nutrire una numerosa popolazione civile. » Nell'idea del maresciallo Bugeaud, tutto imbevuto nella lettura degli antichi autori latini, l'Algeria doveva tramutarsi in centro di colonizzazione militare francese, cui sarebbero stati chiamati i veterani o i soldati che dovevano ancora compiere un certo servizio sotto le armi. In corrispondenza di queste idee furono praticati dei saggi e degli esperimenti: il colonnello Randon, ad esempio, comandante del 2º reggimento dei cacciatori d'Africa, eseguì su larga scala nel 1838 e 1840 dei lavori agricoli nella provincia di Orano; lavori che riuscirono alla perfezione.

Il generale Lamoricière caldeggiava invece un sistema del tutto contrario al metodo del Bugeaud. Egli desiderava che la colonizzazione fosse un'opera del tutto individuale, eventualmente sostenuta ed appoggiata dal governo. Il Lamoricière desiderava in modo assoluto che l'esercito si limitasse alla difesa del patrio suolo, lasciando alla libera iniziativa dei cittadini l'atto colonizzatore.

Le nuove lettere del generale Cavaignac recano una bella luce sulla agitata questione, che essendo pur vecchia di oltre cinquant'anni, è nondimeno palpitante di vita e di concetti modernissimi.

Decorazioni, croci e medaglie. — Continuazione.

La guerra ispano-americana — Le Filippine. — L'insurrezione tagola — Principî e cause immediate della rivolta — Il generale Polavjeia surroga il generale Blanco — Operazioni secondarie nella provincia di Bulacan — Operazioni principali a Cavite, Lilau, Presa del Molino, Salitran, Imus, Noveleta — Il generale Primo de Rivera compie la pacificazione e conclude con Aguinaldo la convenzione di Biadua-Bato — Il commodoro Dewey alle Filippine — Battaglia di Cavite — Aguinaldo con l'aiuto degli Stati-Uniti provoca una nuova insurrezione — Investimento e blocco di Manilla — Corpo spedizionario del generale Merritt — Inazione degli Americani — Capitolazione di Manilla e sospensione delle ostilità.

Rivista di artiglieria e genio.

1° settembre 1898. — *L'artiglieria dello Stato Romano durante la guerra dell'indipendenza d'Italia del 1848-49.*

È uno studio accurato e diligente del Da Mosto, tenente d'artiglieria territoriale. Egli attingendo a varie fonti e specialmente ai documenti ufficiali è riuscito a comporre una monografia storica di molto rilievo intorno all'artiglieria pontificia del 1848-49 ed alla parte presa dalla medesima alla prima guerra dell'indipendenza nazionale.

Il 3 luglio 1849 Roma era caduta. I francesi la occupavano. Nel pomeriggio di questo medesimo giorno una batteria di artiglieria attraversava il Corso per ritornare in quartiere. Il popolo romano memore del suo eroismo improvvisava commosso un'imponente dimostrazione. Sul Corso, in piazza Colonna gremiti di gente si gridava agitando i cappelli ed i fazzoletti: *Viva la nostra artiglieria!... Morte agli stranieri!...* Ed il popolo aveva ragione. Fra i corpi militari dello Stato Romano quello che maggiormente si era distinto sui campi del Veneto a Bologna, ad Ancona, a Roma fu per certo l'artiglieria. Su ciò sono d'accordo tutti quelli che scrissero di storia di quei memorandi fatti d'armi, da Giuseppe Garibaldi al generale francese Vaillant.

Sui campi del Veneto nel 1848 diedero bella prova di sè la 1ª batteria indigena, la batteria estera, le artiglierie della milizia civica di Roma e Bologna e dei volontari dell'Alto Reno. Nelle gloriose giornate di Bologna del maggio 1849 si trovarono oltre alla compagnia degli artiglieri civici di quella città manipoli di artiglieri appartenenti alla batteria mobile bolognese, alla direzione territoriale ed alla batteria estera. Nel fatto di Velletri ebbero bella parte la 1ª e 2ª batteria indigena e nella difesa di Ancona la 4ª compagnia da fortezza e metà della 1ª indigeni e le artiglierie civiche di Pesaro ed Urbino, di Ravenna ed Ancona. La pagina più gloriosa però l'artiglieria romana la scrisse nella difesa di Roma, dove concorsero quasi tutte le membra di quel corpo, sorte e sparse dapprima in tutti i punti dello Stato. Prova non dubbia del suo valore sono le perdite toccate. Su meno di 1200 uomini l'artiglieria permanente indigena ed estera ne ebbe circa un centinaio fuori di combattimento, compresi 12 ufficiali. Le civiche ed i volontari soffersero perdite molto minori, perchè si trovarono in punti meno esposti. Tuttavia su 300 uomini si annoverarono 20 fra morti e feriti dei quali 2 ufficiali. Della parte presa dall'artiglieria nei fatti ricordati fu scritto a sufficienza da competenti, come il Calandrelli, il Torre, il Ravioli, l'Hoffstetter, che furono insieme attori e spettatori.

L'autore considera perciò in special modo le condizioni del suo personale e del materiale, cercando di mettere il lettore in grado di comprendere ciò che fosse quel corpo durante la rivoluzione, mercè l'esposizione genuina di quanto gli fu dato rintracciare negli atti ufficiali dell'ex-Ministero delle armi pontificie e della Repubblica romana: atti per la maggior parte conservati nel R. Archivio di Stato di Roma e in parte anche (per ciò che riguarda l'artiglieria civica romana) nel l'archivio comunale di detta città. Questo studio dunque si riduce ad uno spoglio di documenti: e come tale non ha certo la pretesa di dilettare, specialmente di fronte all'aridità dell'argomento e all'esclusione degli episodii storici che, togliendo alla tela la possibilità di un ordito conseguente, da all'insieme l'impronta poco attraente di un catalogo. Tuttavia il Da Mosto fece cosa assai utile pubblicandolo; anzi gliene debbono essere grati gli studiosi delle ricerche storiche del nostro risorgimento, giacchè in queste pagine troveranno argomento per molte e svariate considerazioni e deduzioni, e fors'anche motivo di rettifiche o correzioni.

Considerare partitamente il lavoro è opera troppo lunga, tanto è il merito e la varietà dell'argomento trattato. Riassumeremo soltanto a sommi capi il lavoro del Da Mosto. Gli affari riguardanti il personale d'artiglieria erano trattati secondo la loro indole nei diversi dipartimenti in cui si divideva il Ministero delle armi pontificie. L'artiglieria componevasi di un reggimento di artiglieria indigena e di una batteria estera. Per l'artiglieria da fortezza il materiale era di vari modelli e dei più complicati, molto male provvisto dei necessari armamenti, e non tutto in buone condizioni. A eccezione di 10 mortai, tutti gli altri pezzi, di bronzo o di ferro, erano cannoni di calibro svariatissimo, da 54, 40, 36,

27, 22, 18, 16, 12, 10, 9, 8, 7, 6, 4 e 3 libbre. Fra gli affusti ve ne erano di vecchio modello da costa, e di modello nuovo da piazza e da costa, ed affusti d'assedio. La tinta era verde pel legno, nera per le ferramenta e bianca per le iscrizioni. Nelle casematte si adoperavano carronate da 36, 18, 16, e 15 libbre. Il calibro dei mortai variava fra 12, 9 ed 8 pollici. Meno i pochi cannoni regalati da Venezia alla città di Ancona, i 45 ritrovati nella fortezza di Comacchio, ed alcuni altri acquistati da un privato, tutto il materiale da fortezza e da costa, che servì alla difesa dello Stato romano, esisteva nei forti e nei magazzini. Armamenti nuovi per l'artiglieria da fortezza furono richiesti dal comando del reggimento al Ministero della guerra il 22 marzo 1849. Si provvidero tutti, meno quelli per i mortai, essendovene uno solo a Roma ed avendo tutto l'occorrente quelli di Ancona e di Civitavecchia. Di questo materiale l'autore parla più particolarmente esaminando la sua distribuzione nelle tre principali piazze forti dello Stato (Roma, Ancona e Civitavecchia).

Apparecchi per le prove delle travature metalliche
Nuovo lucchetto a scatto per il carreggio da campagna.
Il tiro e l'avanzata della fanteria nel combattimento.
Miscellanea. — Considerazioni sul riordinamento dell'artiglieria da campagna conseguente dall'adozione del nuovo materiale a tiro rapido — L'aria liquida — Esperienze francesi con un fucile di piccolo calibro — Pistole automatiche e pistole regolamentari — Circa la disposizione di un soccorritore ottico automatico — Cronografo Smith.
Notizie militari estere. — *Austria-Ungheria:* Esperienze con cannoni a tiro rapido — Fucili a ripetizione — La panclastite nuovo esplosivo. — *Belgio:* Pistole a ripetizione. — *Inghilterra:* Granate a melinite.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano

Settembre 1898. — *Punta Merciantaira e Gran Glayza* (con 2 illustrazioni)
La Cima Marguareis: 1ª asc. dalla Val Pesio (con 1 illustrazione) — M. Ceradini.
Per un rifugio nelle Prealpi Bresciane. — A. B. Cacciamali.
Cronaca Alpina. — *Nuova ascensioni* Colle Zurbriggen — Pizzo Verona — Galmihörner — Piz Michel, ecc. — *Ascensioni varie:* Pic d'Asti — Ciamarella, Bessanese e Croce Rossa — Da Balme al M. Bianco — Æmilius, Nix, Testa dell'Orgère, Berio Blanc e Grand Charmoz, Denté del Gigante, Grand Combin, Château des Dames, Grand Flambeau, Aig. de la Brenva, Dent e Tour de Jetoula, Aiguillettes du Tacul — Nei gruppi del M. Rosa e del M. Bianco — Nelle Lepontine occidentali — Scais e Redorta — M. Disgrazia — Adamello — Cima Tosa — Nell'Appennino meridionale. — *Escursioni sezionali:* (Como) Al M. Duria (Perugia) Al M. Brunette (Verbano) — Al Sarro del Ferro. — *Ricoveri e sentieri:* Inaugurazioni dei Rifugi Genova, Scais, Magdeburgerhütte e al Vesuvio. — *Disgrazie:* La morte di Norman-Neruda alla Punta Cinque Dita.
Letteratura ed arte. — Rey e Saragat: Alpinismo a quattro mani — Guide de la vallée de l'Ubaye, ecc. — F. Mondini: Guida alla Serra dell'Argentera. — G. Marinelli: Guida della Carnia. — G. Castelli: Elenco prime ascensioni nelle Alpi Bergamasche. — Relazione della Sezione di Bergamo — Sicula. — Bull. C. A. Francese. — Bull. C. A. Belga. — Indici degli Annuari della S. T. Delfinesi e dei Bollettini della Sez. Sud-Ovest del C. A. F. — Bull. de l'Association pour la protection des plantes

Revue du Cercle militaire.

1° Ottobre 1898. — *La settimana militare.* — Il riposo relativo dei quadri — La chiamata dell'esercito territoriale — Il prossimo contingente e le società di tiro e di ginnastica — Il ministro della guerra alla Marna — La solidarietà dei quadri tra esercito permanente e riserva.
Quarta esercitazione sulla carta. — Soluzione di problemi pratici di tattica.
Le manovre d'assieme dell'8° e 13° corpo d'esercito nel 1898. — Operazioni della compagnia ciclist

Alla fine di giugno di quest'anno l'87° reggimento di fanteria francese fu incaricato della costituzione di una piccola compagnia di ciclisti al comando del capitano Gerard. La componevano 60 uomini tra sottufficiali e soldati. L'equipaggiamento e l'armamento non fu per nulla modificato e si usarono le biciclette pieghevoli del modello Gerard. L'istruzione della compagnia procedette assai sollecitamente. Il 6 settembre essa partiva da San Quintino per recarsi a Jatigny. L'utilità della bicicletta pieghevole e si rese assai evidente e la compagnia ciclista, alla fine di agosto, aveva di già acquistato un tale grado di istruzione da essere capace di eseguire i tiri di guerra in bicicletta.

Due valorosi della 51ª brigata di linea.
Esercitazioni speciali di sanità intorno a Parigi.
Notizie militari francesi. — Il gabinetto di stato maggiore al ministero della guerra — Creazione delle brigate di gendarmeria in Algeria — Passaggio di corsi d'acqua da parte della cavalleria — — Cambiamenti al Senegal — Società di tiro al cannone a Parigi.
Notizie militari estere. — *Germania:* Istituto di equitazione militare all'Annover. — *Austria-Ungheria:* Fucile a ripetizione modello 1895. — *Spagna:* Gli stabilimenti di pena e la campagna di Cuba. — *Italia:* Corsi speciali per il commissariato militare — Cavalli di agevolezza per gli ufficiali di artiglieria. — *Portogallo:* Collegio reale militare.

Revue du Génie militaire.

1° Settembre 1898. — *Studi sulla costruzione di una strada da Tananarive a Moramanga.*

La carrozzabile da Tananarive a Moramanga fu compiuta felicemente dal genio militare. — Superò due ostacoli di grande rilievo e cioè l'uno fra Beforona e Analamazotra, costituiti da una catena di montagna con direzione pressochè da Nord a Sud, perpendicolarmente alla direttrice della strada; l'altra dalla catena dei monti a Imerina. Lo studio dell'opera compiuta dal genio comprende il dettaglio del lavoro esterno, la descrizione del terreno, la redazione dell'avanprogetto, il profilo dei tipi adottati ed infine un corredo di notizie scientifiche positive, raggruppato in un sistema di formule.

Analisi ed estratti dalla corrispondenza del Vauban. — Anno 1680 — Vauban visita le fortezze di Blage a Bordeaux e Bayonne — Viaggio nella Franca Contea, Alsazia, e Tre Vescovati — Vauban è nominato governatore di Douai.
Periodici militari. — *Scienze matematiche:* Sulla costruzione dei viaggi rifratti — Sulla legittimità della legge del trapezio in certi casi particolari — Acque fluviali e sorgive — Sul decreto legge relativo dell'8 aprile 1898 sul regime delle acque in Francia — Dei fiumi navigabili e sulle derivazioni delle acque — Concessione delle forze idrauliche — Delle servitù — Della distribuzione del personale incaricato della sorveglianza idraulica — Regole generali e transitorie in materia.

Bollettino della Società Geografica italiana.

Ottobre 1898. — *Il settimo viaggio in Montenegro* del Baldacci.

È una splendida relazione di viaggio compiuta dal dottor Baldacci nel Montenegro. L'itinerario compiuto fu il seguente: 30 giugno, da Podgorica a Medun; 1° luglio, da Medun ad Orahovo per Duciéi; 2 id., visita ai dintorni di Orahovo e partenza per Trijepsi sul ciglione che domina a picco la profonda valle della Cijevna e segna confine colla Turchia; 3 id., visita al confine da Skala Smedec verso Han Grabom; 4 id., da Trijepsi alle capanne di Korita (1300 metri circa) per Poprat; 5 id., salita del M. Soko (1600 metri circa) al di là del confine albanese, esplorazione del ciglione a picco che domina Selce, ritorno a le capanne di Korita e partenza per le capanne del M. Hum Orahovski; 6 id., esplorazione delle quattro principali cime del M. Hum Orahovski o Helm (1833 metri); 7 id., escursione al M. Kunj Kostić (1750 metri circa) sul confine albanese sopra Selce, ritorno alle capanne del M. Hum; 9 id., dalle capanne del M. Hum alle capanne di Kostica sotto il M. Dibala; 10 id., salita del M. Dibala (circa 2000 metri); 11 id., salita del M. Vila (circa 2000 metri); 13 id., dalle capanne di Kostica alle capanne di Gornj Rikavac (1450 metri circa) sul laghetto dello stesso nome, visita alle rupi oltre il confine (Skala Rikavac); 14 id., escursione entro il labirinto orografico fra i M. Karman e Surdub; esplorazione delle doline di Miocev-dô e salita al M. Pesinjak sotto la pioggia a dirotto, 15 id., dalle capanne di Gornj Rikavac alle capanne del Prous sotto il Maglić per Sirokar; 16 id., visita alla selva di Vucin-potok verso il confine, partenza per Carine (1884 metri) sotto il M. Kom attraverso le selve e le praterie dei contrafforti della divina montagna; 17 id., salita del M. Planinica (2100 metri circa) nel gruppo dei M. Mojan sul confine; 19 id., dalle capanne di Carine ad Andrijevica (827 metri) per le selve e praterie di Varda e il villaggio di Konjuxe; 21 id., da Andrijevica a Velika sul confine sopra Plava seguendo la valle del Lim per Lugo, Murino e Arzanica; 22 id., ritorno forzato in Andrijevica causa le guerriglie di confine, la pioggia e la nebbia; 24 id., salita del M. Balj, veduta nella pianura di Berane del teatro degli avvenimenti di giugno; 25 id., da Andrijevica alle capanne di Stavnà sotto il M. Kom Vasojevići per Bozici e Veliki Krs; 26 id., dalle capanne di Stavnà al « kan » Verusa nella Ljeva Rijeka per Ljubanj, Margariti, Opasanica; 27 id., da « kan » Verusa a Podgorica per la tribù dei Bratanozici; 31 id., da Podgorica a Scutari;

4 agosto, da Scutari a Cetinje per Rijeka; 8 id., da Cetinje a Rijeka, 9 id., da Rijeka in Antivari per Vir-pazar; 13 id., partenza per l'Italia; 15 id., arrivo a Bologna.

Questo splendido viaggio, ricchissimo di risultati scientifici e di osservazioni generali e speciali sulla fisionomia del paese e sugli usi e costumi degli abitanti dell'alto Montenegro orientale, può dividersi in tre fasi. La prima ed essenziale riguarda la « nahija » dei Kuoi, la seconda quella dei Vasojevići, la terza riflette il viaggio di ritorno. La flora del paese dei Kuci era stata principalmente esplorata dal dott. Szyszylowicz dal 23 luglio al 10 agosto 1886 coll'itinerario: Medun, Orahovo, M. Hum Orahovski, Sirokar, M. Maglié, Mokro, Cebeza (Dziebeza), Skrobotusa, M. Vila, Rikavac, M. Kom, contrafforti del M. Mojan.

International Revue über die Gesammten Armeen und Marine.

Ottobre 1898. — *Il porto di Anversa.*

Le relazioni di Anversa con la Germania risalgono ai primi tempi dell'esistenza della metropoli belga. Esistono delle tracce nell'VIII secolo per via di rapporti commerciali. Nel XII secolo il commercio di Anversa era di già fiorente; una nave venuta di Amburgo, il *Toscana*, fu la prima che rimontasse l'Escaut nel 1796. Nel 1800 su 82 vascelli giunti ad Anversa 72 provenivano dai porti tedeschi. L'Escaut fu collegato al Reno fino dal 15 ottobre 1843 per via di un sistema completo di linee ferroviarie affine di disimpegnare ai bisogni del traffico e dei cresciuti commerci. Il nuovo progetto del porto di Anversa comprende ora l'idea di ricollegare le due sponde dell'Escaut per via di gallerie ed agevolare in siffatta guisa la circolazione dei treni da Gand ad Anversa. Questa nuova comunicazione non impedirà in alcuna guisa la navigazione ordinaria, e l'Escaut correrà attraverso la città di Anversa come la Mersey a Liverpool.

La guerra nell'Egitto Sudanese

Il combattimento di Omdurman. — Il corpo di spedizione anglo egiziano si componeva delle truppe seguenti: comandante in capo Sir Henry Kitchner, Slatin Pascià capo dello stato maggiore; una divisione di fanteria inglese (2 brigate a 4 battaglioni), quattro brigate di fanteria egiziana (2 sudanesi e 2 egiziane), cavalleria ed armi ausiliarie.

La guerra ispano-americana nel 1898. — Ammaestramenti della guerra — Marina — Esercito — Considerazioni definitive

Giornale medico del R. esercito italiano.

Ottobre 1898. — *Osservazioni sulle recenti ferite della guerra ispano-americana.*

L'autore prende in esame alquanti casi di ferite prodotte dai fucili di piccolo calibro a Santiago di Cuba. Le piccole ferite tubulari fatte dalle palle Mauser erano circondate da una zona circoscritta di tessuti contusi, e lo spazio stesso della ferita era ripieno di sangue liquido o coagulato. Nei casi nei quali la palla passava attraverso i tessuti a una superficie cutanea, la ubicazione e la direzione del tramite della ferita erano indicate da uno scoloramento della pelle che avveniva pochi giorni dopo. In parecchi casi di ferite asettiche, nei quali la palla si era conficcata nei tessuti, ed è stata rimossa 8 o 10 giorni più tardi, egli ha avuto occasione di studiare gli effetti remoti della lesione sopra i tessuti, ed in tutti i casi ha veduto che il gonfiamento dei tessuti aveva intieramente, o quasi, obliterato il tramite tubulare della ferita, la cui ubicazione era indicata da un forte scoloramento, da resti di sangue liquido o coagulato, e da un'area limitata d'infiltrazione edematosa. Queste condizioni servivano come guida per seguire il tragitto percorso dalla palla, che veniva ritrovata generalmente isolata e libera in una piccola cavità riempita di sangue o di siero, mentre una più estesa zona d'infiltrazione indicava lo stato precoce d'incapsulazione. Fu una sorpresa nel trovare che nel 10 per cento o più di tutte le ferite le palle erano rimaste nei tessuti, proporzione molto superiore a quella aspettata. Le cause però divennero evidenti quando fu studiata la condizione delle palle ritrovate, le quali in massima parte erano sformate per avere manifestamente battuto contro un corpo duro, o passato attraverso un mezzo resistente prima di giungere a produrre la ferita. E difatti il terreno sopra il quale la battaglia fu combattuta era sassoso e coperto di alberi e di piante che favorivano la deviazione dei proiettili. Aggiungasi a ciò il fatto che bene spesso il fuoco era cominciato a grandi distanze, cosicchè furono spesso trovate delle palle nei tessuti molli senza lesione delle ossa. La deviazione dei proiettili nel corpo fu constatata raramente. Come regola il tramite della ferita era rettilineo, per cui seguendo la traccia dei due orificii non era diagnosticare l'organo o gli organi implicati nella lesione.

Revue maritime et coloniale

Agosto 1898. — *Sanità e ginnastica del marinaio.* — Prima parte — Stato della questione — Il marinaio-combattente dell'epoca moderna — Importanza che acquista il suo benessere fisico — La ginnastica di bordo — Pratiche igieniche — Scuola normale di Lorient — Conclusione.

Del libero uso della bandiera in tempo di guerra marittima.

La spedizione di Djidjelli. — 1664. — Cabyli e Turchi.

Confronto tra le forze navali di Spagna e degli Stati Uniti.

Sono apprezzamenti rilevati nella massima parte da riviste tedesche ed in ispecie dalla *Marine Rundschau* e dall'*Internationale Revue*. Quest'ultima anzi ha partitamente esaminati tutti gli avvenimenti che precedettero la guerra con grande cura e copia di materiali e notizie. Il primo urto, già da tempo, sapevasi che doveva accadere sul mare; l'America provvide perciò a trovarsi forte da quella parte seguendo i consigli del Mahan. La guerra marittima si presentò perciò in tutta l'integrità delle sue forme: attacco delle piazze forti, sbarchi in regioni nemiche, blocchi, protezione di convogli, guerra commerciale e di squadra.

Riordinamento del personale militare della marina americana. — Del personale — Dei marinai meccanici — Inconvenienti dell'avanzamento ad anzianità — Modificazioni generali di organico — La potenza militare di una flotta dipende dal valore degli equipaggi.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XXI. — 1° NOVEMBRE 1898

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1898

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

CASA EDITRICE LIBRARIA E. VOGHERA - PROPRIETÀ LETTERARIA.

IMPIEGO

DEGLI ZAPPATORI DEL GENIO

NELLA GUERRA DI FORTEZZA

« La *guerra di fortezza* differisce da quella in aperta cam-
« pagna per l'impiego fatto su larga scala dal difensore dei
« mezzi di protezione che lo pongono in grado di presentare
« una lunga resistenza anche a forze preponderanti.

« La distruzione dei mezzi di protezione richiede, per parte
« dell'assalitore, l'impiego di un considerevole numero di
« bocche da fuoco pesanti, a controbattere le quali la difesa
« dovrà, a sua volta, mettere in azione considerevoli masse
« d'artiglieria, che obbligano l'attaccante a ricorrere (a diffe-
« renza di quanto avviene in campagna) a mezzi artificiali
« di protezione.

« Per questa condizione di cose e perchè, nella guerra di
« fortezza, l'obbiettivo dell'attaccante, anzi che dalle forze
« vive dell'avversario, è frequentemente costituito dalla po-
« sizione occupata (come è posto in evidenza dalla capitola-
« zione di piazze forti, nelle quali fu accordato al presidio
« di ritirarsi liberamente *coll'armi alla mano*), le operazioni
« di attacco e difesa assumono un carattere speciale, essen-
« zialmente differente da quello delle operazioni campali » (1).

Convien notare però che la differenza fra le due specie di guerre, quella campale e quella di fortezza, è oggidì, colle piazze a grande campo trincerato od a regione fortificata,

(1) Veggasi VON LEITHNER, *La fortificazione permanente e la guerra da fortezza*, vol. I (traduzione del maggiore ROCCHI). — Roma, Voghera, 1895.

meno accentuata che non per il passato; anzi, una tal differenza non si avverte quasi, quando si tratta delle operazioni d'investimento e del primo periodo (o periodo preparatorio) dell'assedio regolare. Qui, di fatto, l'azione si svolge all'esterno delle opere permanenti della piazza forte, le quali servono soltanto di punti d'appoggio alle truppe del difensore, obbligato a ritirarsi dalle posizioni esterne avanzate.

La differenza predetta appare invece se trattasi di assedio regolare, durante il periodo dell'attacco lontano e, specialmente, durante l'attacco vicino, non che negli attacchi speciali, cioè bombardamento, attacco per sorpresa, attacco di viva forza.

Per fare il caso più generale, nel quale è facile poi comprendere i casi particolari, prenderemo in esame l'attacco, e la conseguente difesa, di un campo trincerato, cominciando dall'attacco, perocchè nella guerra di fortezza, come in quella di campagna, l'indirizzo dell'azione spetta, in massima, all'assalitore

A) Attacco.

Come è noto, si distinguono generalmente i seguenti cinque modi di attaccare una piazza forte:

l'investimento o blocco,
il bombardamento,
l'attacco per sorpresa o colpo di mano,
l'attacco di viva forza,
l'assedio o attacco regolare.

I primi quattro modi diconsi anche *attacchi irregolari.*

L'assedio regolare è sempre preceduto dall'investimento, e può essere accompagnato dagli altri tre modi di attacco. Ciascuno di questi ultimi poi può essere impiegato da solo o come ausiliario dell'investimento.

Prima di trattare dei compiti affidati agli zappatori del genio in ciascuno dei predetti modi di attacco, accenneremo

ad un'altra operazione, l'*osservazione* di una piazza forte, mediante la quale un esercito campale, mettendosi in posizione a conveniente distanza dalla piazza, mira a paralizzarne l'azione offensiva.

La posizione da occuparsi dall'esercito destinato all'osservazione di una piazza dovrà essere rafforzata, secondo i casi, con carattere offensivo o con carattere difensivo-offensivo, in modo analogo a quello indicato trattando dell'*Impiego degli zappatori del genio nella guerra di campagna*, pubblicato su questa stessa *Rivista* (agosto-settembre 1897).

1) Investimento o blocco.

Lo scopo dell'investimento, applicato come mezzo principale di attacco, è quello di isolare la guarnigione della piazza per paralizzarne l'azione, oppure per provocarne la resa per fame: nel primo caso, l'investimento può anche essere incompleto. Applicato come operazione preliminare dell'assedio regolare, col blocco mirasi sia ad impedire al difensore di ricevere soccorsi dall'esterno, sia ad obbligarlo a tener presidiate tutte le fronti della piazza.

Il comandante della grande unità di guerra destinata a bloccare una piazza forte fa precedere il grosso delle proprie truppe, di una o di due giornate, da un riparto composto di cavalleria, di artiglieria preferibilmente a cavallo e di zappatori del genio montati su carri.

Questo riparto, giunto rapidamente sotto la piazza, procede ad un blocco parziale, occupando specialmente le zone attraversate dalle grandi arterie stradali che irradiano dalla piazza, e vi si rafforza con opere di carattere speditivo. Esso, inoltre, eseguisce tutti i lavori di distruzione che mirano a isolare la piazza dall'esterno, o che creano difficoltà di ogni sorta ai difensori e agli abitanti della piazza stessa; così vengono interrotte le linee ferroviarie e quelle telegrafiche; si deviano i condotti di acqua potabile od i canali diretti alla piazza, producendo inondazioni all'esterno della medesima;

si tagliano i cavi od i fili conduttori della elettricità per la illuminazione o per il trasporto di forza motrice a distanza; ecc.

In tutti questi lavori, gli zappatori del genio avranno una parte principale.

Frattanto, il grosso del corpo d'investimento sarà pure giunto sotto le piazza, e le sue varie unità (corpi d'armata o divisioni), occuperanno successivamente i vari settori che il comandante in capo, previe ricognizioni fatte eseguire, e in base a dati procuratisi avrà loro assegnati, distaccando gli avamposti e cercando di respingere il difensore dalle posizioni più avanzate. Ciò ottenuto, ogni corpo d'armata (o divisione) procederà tosto a mettere in stato di difesa la posizione da esso occupata. L'insieme delle posizioni occupate dalle varie unità del corpo d'investimento tutt'attorno alla piazza costituisce la così detta *zona d'investimento.*

Nell'organizzare a difesa questa zona, la quale avrà il margine anteriore a 4 o 5 chilometri dalle opere più esterne della piazza, si seguiranno le norme indicate trattando nello studio già citato del *Servizio sul campo di battaglia*, tenendo però presente che, siccome la caratteristica generale del blocco è la difensiva puramente passiva, così pochi e di limitata estensione saranno i tratti della zona d'investimento organizzati offensivamente.

Anche qui pertanto, come nella guerra di campagna, i riparti zappatori del genio addetti ai corpi d'armata ad alle divisioni, dopo che i rispettivi ufficiali avranno fatte le occorrenti ricognizioni, dovranno eseguire, col concorso delle altre truppe, lavori di comunicazione, lavori di fortificazione e lavori di distruzione. È bene però avvertire che:

riguardo ai *lavori di comunicazione*, si darà ai medesimi un maggiore sviluppo, e fra i ponti da costruirsi alcuni dovranno avere la solidità necessaria da permettere il passaggio ai parchi mobili d'assedio;

riguardo ai *lavori di fortificazione*, questi dovranno essere sbozzati rapidamente, salvo a completarli in seguito, e comprenderanno spesso batterie per le bocche da fuoco di medio calibro facenti parte dei parchi mobili predetti;

inoltre, saranno frequenti i casi in cui si ricorrerà alla doppia linea di difesa, e talvolta se ne costruirà anche una terza, come fecero i Tedeschi nell'investimento di Parigi, dal lato di Versailles, dove si trovava Re Guglielmo col suo gran quartier generale;

riguardo ai *lavori di distruzione*, questi saranno di maggiore entità, trattandosi di posizioni situate all'intorno di città talvolta popolose o molto industriose, come Parigi, Lione, Anversa, Magonza, ecc.

In caso di sortita della guarnigione bloccata, gli zappatori del genio potranno essere chiamati a combattere come truppa di fanteria. Essi potranno inoltre venire impiegati, durante il combattimento, o dopo, nell'estinzione di incendi e nel dar sepoltura ai morti.

Nell'investimento di una piazza acquistano una particolare importanza i *lavori di castrametazione* e *quelli riguardanti l'igiene*, spettanti agli zappatori del genio, poichè in massima si tratta di provvedere le truppe di blocco di alloggiamenti di lunga durata.

Nei lavori di castrametazione sarà compresa la costruzione di numerose baracche destinate ad uso caserma e ad uso ospedale per le truppe (1), oppure per servire da magazzino di materiali e di vettovaglie. Per la costruzione delle baracche si potrà, occorrendo, impiegare anche operai borghesi (2).

Per facilitare la trasmissione degli ordini, è poi necessario che all'ingresso di ciascun alloggiamento siano collocate tabellette coll'indicazione dei comandi, ufficio, o riparti di truppa che vi si trovano

E in paesi poco civilizzati o dei quali i nostri soldati non conoscono la lingua, converrà affiggere altre tabellette coi nomi nuovi, nella nostra lingua, delle vie e delle piazze.

(1) Annessa ad ogni ospedale, converrà costruire una ghiacciaia.

(2) Presso i vari eserciti, fin dal tempo di pace, si tengono preparati i materiali occorrenti per l'impianto di un certo numero di baracche o di tende-baracche smontabili, le quali, all'occorrenza, possono trasportarsi sotto una piazza forte investita. Il nostro *Manuale per l'ufficiale del genio in guerra* a tre diversi tipi di simili baracche.

L'importanza dei lavori riguardanti l'igiene non sarà mai abbastanza raccomandata, riflettendo che la trascuranza di qualche norma igienica può far sviluppare malattie infettive in agglomeramenti di persone, quali si hanno appunto negli alloggiamenti attorno ad una piazza forte bloccata. Detti lavori sono analoghi a quelli occorrenti negli alloggiamenti di campagna, ma si dovranno talvolta aggiungere altri lavori necessari per l'impianto di macelli e per la preparazione di cimiteri.

Tanto i macelli quanto i cimiteri dovranno essere situati a grande distanza dagli alloggiamenti e sotto vento rispetto a questi ultimi. I macelli, inoltre, si collocheranno in prossimità di corsi d'acqua e a valle degli alloggiamenti.

Nei cimiteri si dovranno fare piantagioni, le quali sono consigliate dall'igiene come mezzo per disinfettare il suolo. Le fosse vi saranno scavate alquanto profonde e piuttosto distanti l'una dall'altra.

Esempi: 1°. — All'investimento, parziale di *Sebastopoli* (settembre 1854-settembre 1855), che precedette ed accompagnò l'assedio regolare della piazza, gli alleati fecero eseguire dai loro zappatori del genio ogni specie di lavori, tra i quali ebbero un grande sviluppo quelli di castrametazione per riparare le truppe contro la rigidità della stagione e quelli riguardanti l'igiene, i quali ultimi erano tanto più necessari in quanto che aveva infierito il colera fra le truppe stesse.

Nel piccolo corpo (di 15,000 uomini) dell'esercito sardo, che al comando del generale La Marmora prese parte a quella guerra, erano comprese sei compagnie del genio (la 1ª, 2ª, 3ª, 6ª, 7ª e 8ª del corpo zappatori). Il capitano Gianotti, comandante della 3ª compagnia, in un libro di suoi ricordi, pubblicato più tardi, quando era generale comandante dell'accademia militare (1), a proposito dei lavori eseguiti in Crimea, scrive:

(1) GIANOTTI — *Da Torino a Roma*, ricordi di un antico allievo della Regia militare accademia di Torino. — Torino, Candeletti 1888.

« Il genio venne destinato, come di ragione, alla costru-
« zione di opere campali, trinceramenti e batterie, ad aprire
« strade, canali, nella costruzione di forni, e, quando era ne-
« cessario, anche a seppellire i morti, ed infatti venne anche
« il mio turno di fare il becchino presso l'ospedale che prov-
« visoriamente era stato impiantato sotto tende e capanne di
« fronde secche nella vicinanze di Balaklava.

« Dopo aver diretto alcuni lavori di fortificazione al monte
» del zig zag ed alla Roccia dei Piemontesi, non che di molte
« strade, venni mandato alla costruzione di un secondo ospe-
« dale vicino a quello già quasi ultimato (dalla compagnia
« del capitano Carbonazzi) e che poi tutti e due presero il
« nome di ospedali della Marina, perchè situati sopra un al-
« tipiano in riva al mare tra Balaklava e la valle di Baidar

« Mi ricordo quanto dovetti fare per provvedere di acqua
« l'ospedale numero due, ma ottenni l'intento, perchè l'acqua
« veniva in abbondanza mediante un acquedotto costrutto
« con alberi vuoti, come ne aveva visto in uso ad Exilles.
« Sicuramente che non era un acquedotto romano! »

Dopo la presa di Sebastopoli (8 settembre 1855), siccome i russi occupavano tuttavia buone posizioni di fronte a quelle degli alleati, così non era prevedibile quando la guerra sarebbe finita. E il Gianotti continua:

« Ma l'inverno s'avvicinava ed era mestieri il pensare a
« ripararsi dai rigori della cattiva stagione, perchè fino al-
« lora eravamo sempre stati attendati.... Tuttochè conser-
« vando le nostre posizioni s'incominciarono a costrurre i
« *gourbis* per la truppa, dove i soldati finivano per star be-
« nissimo. Per gli stati maggiori si costrussero baracche per
« opera del genio.

« Ultimato l'ospedale, venni mandato colla compagnia per
« mettere insieme lo stabilimento delle sussistenze militari.
« Coll'aiuto degl'inglesi si costrusse una ferrovia lunga 2500
« metri, che da Balaklava veniva al detto stabilimento (1),

(1) A quell'epoca non esisteva ancora la specialità ferrovieri.

« il quale poco a poco finì per essere un piccolo villaggio « svizzero. »

2° — Dopo la triplice battaglia (del 14, 16 e 18 agosto 1870) attorno a *Metz*, una massa di circa 200,000 Tedeschi, composta di otto corpi d'armata (1°, 2°, 3°, 7°, 8°, 9°, 10° e uno di riserva) con tre divisioni di cavalleria (1ª, 3ª e una di riserva), sotto il comando del principe Federico Carlo, circondò completamente quella piazza, nella quale stavano chiusi 170,000 francesi, e venne tosto interrotta la ferrovia da Metz a Thionville (1).

Il giorno 19 il colonnello Leuthaus, comandante il genio della II armata, venne incaricato di riconoscere il terreno attorno alla piazza, sul quale stabilire la zona d'investimento; compiuta la ricognizione, egli presentò tosto il progetto sommario dei lavori da eseguirsi, che fu approvato dal comandante in capo. Questi ripartì la zona predetta in tanti settori quanti erano i corpi d'armata, e ognuno di questi doveva studiare i particolari dei lavori da eseguire nel rispettivo settore.

I corpi d'armata erano in gran parte sulla riva sinistra della Mosa per sbarrare ai francesi la via di Parigi; sulla riva destra non c'era che il 1° corpo d'armata, la 14ª divisione, la 3ª divisione di riserva e la 3ª divisione di cavalleria.

I lavori d'investimento cominciarono su tutta la zona il 20 agosto e furono diretti sulla riva sinistra dal colonnello Leuthaus sopra menzionato e sulla riva destra dal maggior generale Biehler, comandante il genio della I armata.

Il comandante del genio di ogni corpo d'armata poi sopraintendeva ai lavori eseguiti nel proprio settore e ad ogni comandante di compagnia pionieri spettava la responsabilità dei lavori assegnati alla divisione cui era addetto.

Nei primi giorni del blocco vennero sistemati i ponti esistenti e gettati nuovi ponti sulla Mosa, a monte ed a valle

(1) Veggasi *Opérations du corps du génie allemand*, par GOETZE, capitaine du génie prussien (Traduction française. — Paris, Dumaine, 1873)

della piazza, al fine di permettere alle truppe di passare rapidamente da una riva all'altra. I ponti esistenti furono accuratamente visitati per vedere se erano minati; in quello tra Ars e Jouy-aux-Arches si rinvennero quattro fornelli, che furono scaricati dopo aver tolto il mezzo di accensione, ma pochi giorni dopo, in seguito ad ordine del comando in capo, il ponte venne di nuovo minato.

A sud della piazza: a Arnaville, la 3ª compagnia pionieri del 9° corpo, fino dal 17 agosto aveva costrutto un ponte di cavalletti; a Corny la 1ª compagnia del 7° corpo costrusse il 21 pure un ponte di cavalletti con materiale di circostanza; e ad Ancy, vennero gettati 3 ponti col materiale di equipaggio dei pionieri del 7° e dell'8° corpo d'armata nelle giornate del 22 e 23.

Aggiungendo a questi, 3 ponti esistenti, si avevano in totale 8 ponti a sud di Metz.

A valle, cioè a nord della piazza, non esistevano ponti, ed i pionieri del 1° e del 10° corpo ne gettarono 3 con materiale di equipaggio fra Hauconcourt e Argancy.

Quanto ai lavori di fortificazione propriamente detti, questi vennero continuati senza interruzione per tutto il tempo (10 settimane circa) che durò l'investimento, rinforzandoli successivamente, e modificandoli o correggendoli qua e là in base ai cambiamenti che sopravvenivano nella situazione, alla forza disponibile e alla maggiore o minore probabilità di un attacco.

I lavori erano eseguiti dalle compagnie pionieri (3 per ogni corpo d'armata, ad eccezione del 3° che ne aveva 4), a disposizione delle quali si mettevano giornalmente ausiliari di fanteria, sempre per compagnie o per battaglioni interi. I pionieri di fanteria furono poco impiegati, sia perchè molti di essi erano caduti nelle battaglie precedenti, sia per non assottigliare troppo le unità di truppa.

Sulla costituzione della zona d'investimento, ecco quanto scrive il Goetze (1):

(1) Opera citata.

« In generale, la prima linea non consisteva che di una « posizione di avamposti pochissimo fortificata, sufficiente « per proteggere i difensori contro gli attacchi dei piccoli di- « staccamenti, ma troppo debole perchè fosse possibile man- « tenervisi contro forze alquanto superiori. Dietro trovavasi « la linea principale di combattimento, diligentemente pre- « parata per una difesa energica; infine, su molti tratti, esi- « steva più indietro ancora una posizione di ritirata.

« Agli avamposti si poteva arrivare per mezzo di numerose « e defilate comunicazioni, e si preparavano ricoveri per le « gran guardie e per le riserve, là dove non esistevano po- « sizioni naturalmente protette. Quando il grosso degli avam- « posti si trovava sul davanti della linea principale di com- « battimento, venivano protetti con opere di fortificazione « nelle quali le gran guardie ripiegavano per dare alle truppe « retrostanti il tempo di spiegarsi sulla linea di battaglia. »

Lo sviluppo della linea principale di combattimento era di circa 38 chilometri.

I francesi tentarono parecchi attacchi per uscire dalla piazza, ma furono sempre respinti.

Non abbbiamo trovate notizie particolareggiate sui lavori di castrametazione e su quelli riguardanti l'igiene eseguiti dai Tedeschi sotto Metz: il Goetze dice solo che, fin dalle prime settimane del blocco, vennero costrutti ricoveri e baracche per le riserve destinate a portarsi rapidamente sulle posizioni minacciate.

3° — Dopo la battaglia di Sédan (1° settembre 1870), le due armate tedesche III e IV si diressero su Parigi, la prima per Reims e per la valle della Marna, l'altra per le valli dell'Aisne e dell'Oise. Giunte in prossimità della capitale francese il 15 di detto mese, fecero circondare rapidamente la piazza dalle loro divisioni di cavalleria (2ª e 4ª, 5ª e 6ª) e subito dopo i loro corpi d'armata ne effettuarono l'investimento, occupando la III armata il settore sud-est fra Marna e Senna (a monte) non che il settore sud-ovest sulla sinistra della Senna e disponendosi la IV armata nel settore nord-est fra la Senna (a valle) e la Marna. Nell'eseguire

l'accerchiamento i prussiani non incontrarono che un po' di resistenza sulle alture di Châtillon, ove avvenne il 19 un combattimento, sfavorevole per gli accerchiati. Nell'oradetto giorno il blocco era già compiuto sopra una linea di 83 chilometri di sviluppo: le forze bloccanti erano di 130.000 uomini, e più tardi salirono a 190,000.

I lavori eseguiti dai tedeschi nella zona d'investimento attorno a Parigi sono analoghi a quelli accennati per il blocco di Metz, e perciò non ci fermeremo su di essi. Faremo solo risaltare che nei quattro mesi e mezzo circa, che passarono fra l'arrivo degl'invasori sotto la piazza e la capitolazione di questa (28 gennaio 1871), le compagnie pionieri addette ai corpi bloccanti gettarono sulla Senna, sulla Marna e sull'Oise complessivamente 52 ponti, di cui 41 con materiale di equipaggio ed 11 di circostanza.

Crediamo ancora opportuno di accennare ad alcuni lavori speciali fatti dai pionieri stessi, e che questi non ebbero occasione di eseguire sotto Metz.

Il 27 dicembre, la 1ª compagnia pionieri del 6° corpo preparò un passaggio sul ghiaccio della Senna a Villeneuve S.t Georges; e venne artificialmente aumentata la grossezza del ghiaccio spargendovi paglia sulla superficie di questo e inaffiandola. Un simile passaggio durò sino al 20 gennaio successivo.

Il 9 gennaio, la 4ª compagnia pionieri del 12° corpo fece saltare presso Livry, mediante nove fornelli caricati ciascuno con 11 1/2 a 16 chilogrammi di polvere, un fumaiolo alto 35 metri per impedire che servisse di mira all'artiglieria del difensore.

I pionieri del 6° corpo ostruirono la Senna a Choisy, al posto di un ponte di muratura stato distrutto, mediante vagoni carichi, alberi, ecc. e tesero attraverso il fiume una rete di filo di ferro e di funicella al fine d'intercettare le corrispondenze che i francesi tentavano di far penetrare nella piazza racchiuse in bottiglie. Inoltre, i pionieri stessi sbarrarono un canale navigabile che attraversava il settore occupato dal corpo d'armata

Nel settore compreso tra la valle del Crould e la Marna, una sola divisione (la 2ª di fanteria della guardia) doveva occupare un fronte di circa 11 chilometri di lunghezza, cioè da Aulnay-les-Bondy a Dugny; d'altra parte, il terreno male si prestava ad un'organizzazione difensiva sia perchè scoperto, sia perchè alle spalle, fino alla distanza di 8 chilometri, non si trovava alcun villaggio o gruppo di case per appoggiarvi una posizione di riserva. Si pensò allora di produrvi una inondazione mediante le acque del canale dell'Ourcq. A tale scopo, si rese necessaria la costruzione di dighe e si dovettero rinforzare argini, lavori che furono eseguiti dalle tre compagnie pionieri del corpo della guardia e dalla 3ª e 4ª compagnia dei pionieri sassoni. Le dighe poi, una volta costrutte, richiesero continui lavori di manutenzione. Inoltre, sopraggiunto l'inverno ed essendo gelata l'acqua dell'inondazione, i pionieri ebbero un lavoro non indifferente a rompere ed a trasportare altrove il ghiaccio, a fin che la inondazione non diventasse inutile.

Osservazione. – Al fine di proteggere il corpo d'investimento di una piazza forte, contro le truppe che possono giungere dall'esterno in soccorso dei difensori, si ricorre oggidì all'impiego di corpi speciali, convenientemente dislocati sul rovescio della linea di blocco e a distanza variabile col terreno e colla forza dei corpi stessi, che diconsi *corpi d'osservazione*. Questi occupano, secondo i casi, posizioni offensive o difensive, oppure offensive-difensive, le quali vengono organizzate come se si trattasse di guerra in campo aperto.

Sotto *Parigi*, l'incarico di coprire il corpo di blocco era affidato:

a) Nella direzione del nord, prima alla divisione di cavalleria sassone rafforzata da 3 battaglioni e da 3 batterie, e più tardi alla I armata, la quale il 20 novembre occupava la linea Compiègne-Noyon, e verso la metà di dicembre concentrò la sua massa principale a Beauvais, mantenendo occupati Rouen, Amiens e Saint-Quentin;

b) Verso nord-ovest, ad un distaccamento del principe Alberto figlio (3 battaglioni, 8 squadroni e 2 batterie), che occupava la regione compresa fra l'Oise e la Senna (fino alla metà di ottobre);

c) Verso ovest, al corpo del granduca di Mecklemburgo, concentrato a Chartres e che occupava fortemente Evreux;

d) Verso sud, dove il pericolo era più serio, poichè i francesi riunivano una grande armata dietro la Loira, fino ai primi giorni di ottobre, la 4ª divisione di cavalleria, rinforzata da fanteria, esplorò il terreno spingendosi fino a 15 chilometri da Orléans, ma poi dovette ripiegare sino a Etampes, davanti a forze nemiche molto superiori. Allora venne costituito un corpo speciale, composto del 1° corpo bavarese, della 22ª divisione di fanteria e della 2ª e 4ª divisione di cavalleria, il quale corpo attaccò i Francesi, li ricacciò oltre la Loira ed occupò l'11 ottobre Orléans. Questa città fu ripresa dai francesi un mese dopo; ma sopraggiunta la II armata tedesca in rinforzo del corpo d'osservazione, dopo la battaglia di Beaune la Rolande, essa fu di nuovo occupata dai tedeschi, ai primi di dicembre, e rimase poi definitivamente in loro possesso. Orléans fu allora potentemente organizzata a difesa.

Un bell'esempio di organizzazione a difesa di una posizione alle spalle di un corpo bloccante una piazza forte ci è offerto dalla linea della *Lisaine* ad ovest ed a sud-ovest di *Belfort*. Questa piazza era stata investita, il 3 novembre, dalla 1ª divisione di riserva tedesca sotto il comando del generale Treskow.

Ai primi di gennaio, Bourbaki con un'armata di circa 150,000 uomini marciava verso l'alta Saône per tentare di sbloccare Belfort, riprendere l'Alsazia e minacciare le linee di operazione nemiche.

Ma a protezione del corpo bloccante stava a Digione, con circa 45,000 uomini, il generale Werder, il quale, vista la grande superiorità del nemico, ripiegava poi sino a pochi chilometri dalla linea d'investimento che cingeva Belfort, e disponeva le sue truppe lungo la Lisaine, che offriva una

buona linea difensiva, lunga circa 20 chilometri, appoggiata a sinistra a Montbéliard, al canale del Rodano e al Doubs, al centro ad Héricourt ed a destra al villaggio di Frahier. La linea fu tosto preparata a difesa, mettendovi pure in batteria parecchi pezzi d'assedio che si trovavano prima rivolti contro la piazza.

I corpi d'armata francesi, avanzando tra l'Ognon e il Doubs, obbligano il 13 gennaio i piccoli posti tedeschi a ritirarsi dietro la Lisaine. Nei giorni 15, 16 e 17 dello stesso mese essi tentano ripetuti attacchi della forte posizione dei tedeschi, ottenendo qualche parziale successo, ma alla fine sono obbligati a ritirarsi.

I tedeschi poterono così continuare a mantenere Belfort investita.

2) Bombardamento.

Questo modo di attacco può essere usato sia da solo, sia come mezzo sussidiario dell'investimento, dell'assedio regolare, o, specialmente, dell'attacco di viva forza.

L'esperienza delle ultime guerre ha dimostrato che, per ottenere qualche effetto, il bombardamento dev'essere eseguito con artiglierie di medio calibro, non avendo quelle da campagna che un'azione molto limitata sull'abitato di una città, senza contare che in molti casi la minor portata di queste ultime rende impossibile il bombardamento stesso (1).

Se questo è impiegato come mezzo sussidiario dell'investimento o dell'assedio regolare, esso può effettuarsi con batterie disposte in posizioni convenienti nella zona d'investimento e sulla fronte d'attacco. In tal caso, gli zappatori del genio saranno chiamati a coadiuvare l'artiglieria nella costruzione delle batterie e dovranno pure talvolta riattare o

(1) Nel 1870, su 7 piazze bombardate con pezzi di campagna, due sole (Marsal e Rocroi) si arresero, ma, più che pel bombardamento, per effetto di favorevoli combinazioni.

costruire tronchi di strade di accesso alle batterie, non che erigere maschere sul davanti di queste.

Se, invece, il bombardamento è impiegato da solo oppure come ausilio all'attacco di viva forza, esso viene per lo più effettuato da batterie costruite nel settore corrispondente alla linea di marcia del corpo, che ne è incaricato, oppure nei settori attigui. A protezione di queste batterie converrà costruire una linea di difesa per fanteria, posta ad almeno 400 metri sul dinnanzi delle batterie, come pure trinceramenti e trincee di battaglia posti lateralmente alle batterie per le truppe destinate a sostegno delle medesime.

I lavori stradali e la costruzione di piccoli ponti, per accedere alle posizioni scelte per mettervi in batteria i pezzi, saranno preferibilmente assegnati agli zappatori del genio, i quali potranno pure essere chiamati e coadiuvare l'artiglieria nella costruzione delle batterie e la fanteria nel preparare i propri appostamenti.

(*Continua*).

B. Zanotti
Maggiore del genio

SERVIZIO SANITARIO FERROVIARIO IN GUERRA

Le guerre moderne, per le grandi masse dei combattenti e pel micidiale perfezionamento delle armi, portarono di necessità l'impiego delle ferrovie in servizio dell'esercito a scopo logistico e strategico, e quindi anche pel trasporto dei malati e dei feriti all'indietro della zona d'operazioni.

L'effettivo delle masse combattenti, oggi enormemente accresciuto — si calcola che nelle guerre future sarà dal 60 al 70 °/₀ superiore in confronto del passato — ed il perfezionamento delle armi, sono la causa dell'ingente numero di feriti che, si può dire, caratterizza le guerre moderne. Aggiungendo a questo numero quello pure grandissimo di malati, che durante una campagna si hanno sempre per le comuni e più frequenti cause di malattie, si comprenderà come gli ospedali e gli altri stabilimenti sanitari di prima e seconda linea rimarrebbero presto ingombri, inceppando le mosse dell'esercito e rendendo impossibile il soccorrere i caduti di nuove battaglie.

Per tali ragioni, oltre le umanitarie, si è riconosciuto fra le altre la necessità imperiosa del rapido allontanamento della zona d'operazioni dei malati e feriti. Questo scopo può solo ottenersi colle ferrovie

È soltanto negli ultimi tempi che, anche in ossequio ai precetti che il progresso delle scienze mediche ha additato, si è rivolta l'attenzione sulla necessità di avere sempre sgombri e pronti gli stabilimenti sanitari di prima e seconda linea, durante la guerra, e sui vantaggi che così si conseguono. Di questi basterà che ne accenni alcuni; ad esempio: quello di liberare l'esercito operante dai *non valori*, contribuendo così a mantenerlo in grado di valersi in qualunque momento di tutte le sue forze morali e materiali; quello di

dividere il lavoro e di far sì che il personale e il materiale sanitari siano sempre sufficienti e pronti, e quindi sia nel modo più conveniente provveduto ai soccorsi e alla sistemazione dei malati e feriti che giornalmente si avranno. Noto incidentalmente che limitatissimo è il numero dei malati o feriti che soffrono o soccombono pel trasporto, e che l'esperienza ha dimostrato che su 100 feriti 70 circa son trasportabili. Finalmente accennerò il vantaggio, oramai universalmente noto, di evitare l'agglomeramento in limitati spazi di ammalati e feriti: il che è la primissima condizione perchè le epidemie non abbian campo di svilupparsi o d'estendersi.

Allo scopo di far rilevare l'importanza e l'entità del servizio sanitario in guerra (del quale servizio è parte importantissima l'allontanamento dei malati e feriti dalla zona d'operazioni) debbo qui riportare, prima d'entrare in argomento, alcuni dati relativi al numero dei feriti e dei malati cui occorrerà provvedere nelle guerre future. Da questi dati si vedrà anche quanto grandi e di quanto valore siano stati i benefici effetti che si sono raggiunti allorchè si è provveduto ad una buona e completa organizzazione dei servizi sanitari.

Il dottor Baumann calcola che nelle guerre future il numero dei feriti sarà 3 a 4 volte maggiore che nella guerra del 1870-71 in cui per es., tra il 14 e il 18 agosto innanzi a Metz furono raccolti e curati 31,000 feriti tedeschi (*Deutsche militärärztliche Zeitschrift*, novembre 1891). Il dottor Grossheim dice che può ammettersi che nelle future guerre la media totale delle perdite raggiungerà il 20 °/₀ dell'esercito combattente; quindi per un'armata di 109 mila uomini il totale delle perdite (morti e feriti) sarà in cifra tonda 22 mila; e ammettendo che di essi muoiano direttamente 5000 sul campo di battaglia, ne rimangono 17 mila, i quali abbisognano di soccorso medico. I ²/₃ di questi, cioè 11,400 possono essere considerati come feriti leggieri, e l'altro terzo,

cioè 5,700 come feriti gravi: gli 11,400 feriti leggieri, medicati e ristorati, possono essere mandati indietro prontamente; dai 5700 gravi poi se ne possono escludere, in cifra tonda, 700 feriti alle estremità superiori, i quali pure in breve tempo possono esser messi in condizioni d'esser trasportabili (*Deutsche militärarztliche Zeitschrift*, 1894).

Dalla tabella delle perdite, pubblicate dal grande stato maggiore tedesco, risulta che:

alla battaglia di Rezonville-Mars-la-Tour in 12 ore si ebbero 13,548 fra morti e feriti tedeschi (il 22 °/o dei combattenti); la 5ª divisione (10,988 uomini) ne perse 2956 (26,8 °/o); la 3ª (11,391) 3372 cioè 29,5 °/o;

a Gravelotte-Saint-Privat la 1ª divisione della guardia prussiana in 6 ore perse il 26 °/o; la 2ª il 28,7 °/o. Il solo attacco di Saint Privat costò il 35 °/o;

dal 4 al 18 agosto, 16 reggimenti persero ciascuno più di 800 uomini (25 °/o circa) e fra questi il 16° fanteria — 3° Westfalia — il giorno 16 ebbe in 2 ore 1361 morti o feriti — più del terzo dell'effettivo

In riguardo alla proporzione percentuale fra morti e feriti in combattimento, fino alle ultime guerre, malgrado il perfezionamento della portata e della precisione delle armi, non si accrebbe il *per cento* della mortalità per traumatismi di guerra. Anzi dagli studi comparativi fatti specialmente dall'illustre dottor Chenu, medico capo dell'esercito francese, risulta che il numero percentuale dei morti per ferite è andato sempre diminuendo.

Nelle guerre napoleoniche si sono riscontrati in media 2 feriti per 1 morto; in Crimea 4 feriti per 1 morto; nelle guerre di secessione e franco-germanica 5 feriti per 1 morto, e in quella del 1859, 6 feriti per 1 morto. Ma questa diminuzione di mortalità sul campo si può presumere che continuerà, come molti credono? Se le statistiche saranno fatte calcolando le perdite in rapporto alle ingenti masse mobilitate, è a ritenersi che, a guerra finita, questa legge della progressiva diminuzione si mantenga. E si può fondatamente sperarlo considerando i progressi della chirurgia,

il perfezionamento del servizio sanitario e l'importanza ed estensione maggiori che a questo servizio oggi si sono giustamente riconosciute ed attribuite. I pronti soccorsi sul campo, soleva dire Napoleone, diminuiscono le morti della metà: oggi poi, mercè i progressi della chirurgia, si può prevedere che, se il personale sanitario sarà sufficiente per numero e per mezzi di soccorso, i morti per ferite diminuiranno moltissimo più della metà e che, anzi, la massima parte del numero enorme dei feriti che si avranno potrà essere strappata alla morte. Il prof. Fränkel inaugurando un corso di conferenze sulla chirurgia militare al collegio medico di Vienna, trattando del soccorso medico-chirurgico in prima e seconda linea, così si esprimeva: « Il fucile a ripetizione e il metodo antisettico verranno a misurarsi in una prossima guerra: il metodo antisettico riporterà vittoria ». Anche il nostro illustre e compianto Tosi nel suo scritto « *L'azione vulnerante delle armi da fuoco di nuovo modello e il servizio sanitario militare in prima linea* » rileva che in ragione diretta del perfezionamento delle armi si è avverata una progressiva diminuzione delle perdite. Da calcoli complessivi da lui fatti sulle grandi guerre del secolo gli risulta che le perdite complessive (morti e feriti) nelle grandi battaglie sono stati, in media:

nelle guerre napoleoniche	24,00	per 100
nella guerra di Crimea	15,00	
nella guerra del 1859.	12,29	
nella guerra franco-germanica. . .	13,26	

e quindi pone la domanda: « Come si può spiegare che l'aumentato perfezionamento delle armi ha prodotto simili effetti? » A questa domanda egli risponde in modo che mi sembra interessante ed utile di riportare: « Credo che le cause siano molteplici; ma senza dubbio un grande fattore di questa diminuzione sta nel fatto che al progressivo perfezionamento delle armi non ha corrisposto nè può corrispondere un progressivo aumento della resistenza morale delle schiere combattenti. Quanto più sono progredite le

scienze che sono applicabili all'arte della guerra, quanto più precise sono diventate le armi da fuoco, quanto più adeguata la tattica, tanto più presto o l'una o l'altra delle linee combattenti ha dovuto ripiegarsi e cedere. Reputerei quasi che non sia ora più esatto il dire che debba cedere quella delle due parti che più presto dell'altra abbia subito una tale maggiore perdita per cui la forza effettiva superstite più non valga a resistere: credo invece che si possa meglio ritenere che nelle guerre future cederà quella parte che sarà prima a risentire una minore resistenza morale per gli urti micidiali estesi ed insieme intensi del combattimento, e per altre condizioni svantaggiose, qualunque sia il numero delle perdite. »

Il dottor Chenu prendendo a base il numero dei feriti e dei morti per ferite in Crimea (1 morto per 53 combattenti anglo-franchi-sardi ed 1 ferito per 7); nel 1859 (1 morto per 45 e 1 ferito per 8 sull'effettivo dei 3 belligeranti), nel 1870 71 (1 morto per 53 e 1 ferito per 7 — armata tedesca), deduce che un combattente avrebbe 44 probabilità contro 1 di non essere ucciso e 7 contro 1 di non esser ferito; che la proporzione fra morti e feriti sul campo è 6,3 per 1 morto, cioè $7 : 44 :: 1 : x = 6{,}3$; che, per pratica conseguenza, dal numero dei morti lasciati sul campo dal nemico sconfitto, si avrebbe un mezzo probabile per stabilire la perdita totale da esso subita. Sia m il numero dei morti, x il numero dei feriti, si avrà $1 : 6{,}3 :: m : x = 6{,}3 \times m$. Facendo, per es. $m = 200$ si avrebbe $x = 1260$ uomini fuori di combattimento per ferite.

Queste valutazioni, senza avere la esattezza matematica, hanno però un valore pratico che le deve fare apprezzare e tenere in considerazione.

*
* *

Dopo avere esposto i dati relativi al numero dei feriti cui occorrerà provvedere, vengo a parlare dei malati.

La guerra è e sarà sempre il campo d'azione dei soli forti fisicamente e moralmente. Se si potesse fare come una volta

la radunata con relativa lentezza, parte per ferrovia e parte per via ordinaria, si otterrebbe, col vaglio delle prime marcie, la necessaria separazione dei buoni dai mediocri e dai nulli; ma a causa del rapidissimo sistema di mobilitazione che oggi le regole di guerra impongono, avviene che sul luogo di radunata vengono trasportati tutti, forti e deboli, e quindi se non si provvedesse adeguatamente si avrebbe fino dai primi giorni il subitaneo affollamento degli stabilimenti sanitari di 1ª linea ed il conseguente imgombro delle linee di tappa. Dai dati che si hanno e da quanto l'esperienza ha mostrato pel passato, sappiamo che il numero dei malati giornalieri comuni è nei primi giorni rilevantissimo — forse più del 20 %; va però prontamente scemando fino a raggiungere circa il 3 % dopo i primi 7 od 8 giorni. Fino dai primi giorni dunque, assumerà una grande importanza il servizio di sgombro di questi malati.

Durante la campagna poi, ben maggiore è il numero dei malati che può aversi, come risulta dai dati che qui sotto riporto. Il numero dei malati e le perdite per malattie, sino alle guerre più recenti, sono stati sempre grandemente superiori alle perdite per combattimento, a causa di epidemie, contagi, circostanze speciali di clima e di stagione, di teatro di guerra, di privazioni e di fatiche. Il colonnello tedesco von Boehn ha desunto dall'esame delle guerre che generalmente le perdite causate da malattie sono cinque volte maggiori di quelle per combattimento. Ecco qui i dati relativi, che ho tolto in parte da uno scritto del compianto generale comm. Celestino Rossi, intitolato: « *Alcune idee circa la convenienza di scolgere l'educazione del soldato dallo studio delle crisi e delle perdite che avvengono nei combattimenti e nelle guerre in generale* »:

Spedizione francese a S. Domingo (1802).

L'effettivo del corpo di spedizione partito da Brest era 58,545.

Quattro mesi dopo lo sbarco era ridotto a 8,275. Cioè erano morti di malattie e specialmente di febbre gialla 50,270; fra

i superstiti ve ne erano 8000 malati e feriti. Nel 1809, cioè 7 anni dopo, di questa bella armata non rientravano in Francia che 300 uomini soli!

GUERRA DI SPAGNA (dal 1810 al '14).

Effettivo medio giornaliero presente .	62,000
Morti per combattimento	8,889
» per malattie	25,000

GUERRA DI CRIMEA (1855-56).

Esercito francese.

Effettivo	309,268
Morti per combattimento	20,240
» per malattie.	75,375
Entrati agli ospedali	436,144 (1)

GUERRA D'ITALIA (1859).

Il Rossi porta le seguenti cifre:

Esercito franco-italiano.

Effettivo	187,956
Morti per combattimento	6,000
» per malattie.	2,000
Entrati agli ospedali per ferite . .	21,000
» » per malattie .	105,000

Il dott. Myrdacz nella sua elaborata *Relazione sanitaria della guerra del 1859* (Vienna 1896) riporta le seguenti cifre:

(1) Si capisce che uno stesso individuo può essere entrato più volte all'ospedale.

Esercito austriaco.

Entrati in luoghi di cura	feriti 13,372,	di cui poi morirono	294
	malati 69,092.	» »	1946

Numero totale, in cifra tonda, dei morti per ferite e malattie 13,600.

Esercito francese.

Morti sul campo	2,536		
Feriti	15,898	di cui poi morirono	2,424 (152.5 ‰).
Malati.	112,476	» »	13,788 (118.1 ‰).

Riguardo all'*Esercito sardo* si sa soltanto che di 60,000 combattenti 961 morirono e 4689 furon feriti

Il Myrdacz nota che i servizi sanitari da ambo le parti lasciaron molto a desiderare, specialmente per ciò che si riferisce ai trasporti dei malati e feriti, e che da questa guerra hanno avuto origine la *Convenzione di Ginevra* e tutti i nuovi sistemi di formazioni sanitarie e di trasporto dei malati e feriti in guerra.

Come esempio di diffusione di malattie in alcuni corpi di truppa egli cita il caso del reggimento di fanteria austriaco n. 8 (3500 uomini), che nel mese di luglio inviò 305 malati agli ospedali ed ebbe inoltre 1012 sfiniti: ciò che corrisponde ad una morbosità del 376 ‰ e ad una entrata nei luoghi di cura di 87 ‰, in un mese; nel reggimento n. 14 le stesse medie nello stesso mese furono rispettivamente di 143 e di 90; nel 4° battaglione cacciatori furono 368 e 142.

GUERRA D'AMERICA (1864-65).

Sull'effettivo dei due eserciti si ebbero:

Morti in combattimento	ufficiali. . .	4,142
	truppa . . .	62,896
Morti in seguito per le ferite riportate	ufficiali. . .	2,223
	truppa . . .	40,777
Morti per malattie	ufficiali. . .	2,795
	truppa . . .	221,791

In proporzione si ebbero dunque:

Ufficiali uccisi	dal nemico . .	66. 23	per cento
	dalle malattie .	29. 21	
	da altre cause .	4. 56	
Uomini di truppa uccisi	dal nemico . .	30. 00	per cento
	dalle malattie .	63. 00	
	da altre cause (infortuni, suicidi, pene). .	7. 00	

(*Army and Navy Journal*, 1892).

GUERRA AUSTRO-PRUSSIANA (1866).

Esercito prussiano.

Effettivo	326,000
Morti per combattimento	4,450
» per malattie.	6,427
Entrati agli ospedali per ferite . .	17,000
» » per malattie .	41,000

GUERRA FRANCO-TEDESCA (1870-71).

Esercito tedesco.

Effettivo	1,115,000
Morti per combattimento.	28,600
» per malattie . . .	12,600 (1 °/₀ circa)

SPEDIZIONE FRANCESE AL TONCHINO (1886-88).

Dal 1886 a tutto marzo '88 entrarono agli ospedali 41,623 dei quali più di 20,000 si perdettero per morte o per riforma. Le perdite per combattimento furono insignificanti, al confronto. Infatti nel 1886 su 3778 morti solo 809 lo furono per ferite; e su 16,891 entrati agli ospedali 15,559 erano malati ordinari e 1332 feriti.

(*Rivista militare italiana*, nov. 1888).

SPEDIZIONE FRANCESE AL MADAGASCAR (1895).

A tutto settembre si erano avuti 2000 morti, di cui solo *cinque* per combattimento. In tutta la campagna la Francia ha perduto non meno di 5000 dei suoi soldati, di cui 3000 europei. L'effettivo di questi era di 12,000 uomini e quindi si è avuto 1 morto ogni 4 individui. Responsabile di questa strage non è stata la guerra guerreggiata, ma le malattie; infatti in una campagna che ha durato 8 mesi i morti in combattimento sono stati appena 7 ed i feriti 94 in tutto. Ma oltre ai morti bisogna notare che quasi tutti gli uomini formanti il corpo di spedizione sono stati colpiti dalla febbre palustre e non pochi anzi in modo così disastroso che sarà molto lunga e difficile la loro guarigione. Basti dire che al 1° settembre gli ammalati erano 8000: fra i morti vi sono 25 ufficiali fra cui 3 medici, 3 cappellani, 1 ufficiale d'amministrazione e 1 interprete.

Questa spedizione è stata una vera ecatombe, e quelle sole di S. Domingo e del Messico possono sostenerne il paragone!

(*Esercito italiano*, n. 10, 1896).

GUERRA CHINO-GIAPPONESE (1894-95).

Questa guerra ha sempre più confermato quella legge di epidemiologia militare che ha così poche eccezioni, cioè che il numero dei feriti è inferiore a quello dei malati.

Si stima a 200,000 l'effettivo delle truppe giapponesi impegnate nella lotta: dal 17 giugno '94 all'8 giugno '95 si ebbero, fra morti, feriti e malati, 60,979 così ripartiti:

Colpiti dal fuoco nemico	3,978
Malati ordinari	57,001

I colpiti dal fuoco nemico hanno dato:

Morti sul campo	739
» nel corso della cura.	230
Guariti . . .	3,009
	3,978

I malati dettero 3148 morti, cioè:

Malattie ordinarie	1,546
Colera	1,602

Totale dei morti 4117 (esercito di terra).

(*Médecine moderne*, 1896).

Spedizione spagnuola a Cuba.

Notizie ufficiali del novembre 1896 recavano che il numero degli ammalati andava crescendo in proporzioni allarmanti di giorno in giorno. I 432 ufficiali medici addetti a quell'epoca all'esercito di Cuba erano insufficienti e il generale Weyler chiedeva d'inviargliene al più presto altri cento. Si noti che il numero degli ufficiali medici rimasti in Spagna nelle guarnigioni non arrivava al centinaio.

Dai dati ufficiali poi, pubblicati dal principio dell'insurrezione al principio del 1897, consta che la Spagna aveva inviato:

	Generali	Uf. sup.	Ufficiali	Uomini
A Cuba	40	564	6185	179,174
A Porto Rico	3	25	178	4,500
Alle Filippine.	6	84	684	25,046
	49	773	7047	208,730

Fino alla fine di gennaio 1897 l'esercito di Cuba aveva subito le seguenti perdite:

Morti				
Sul campo	1	12	107	1,707
Per febbre gialla. . . .	1	30	287	10.475
Per malattie ordinarie . .	2	24	89	10,900
	4	66	483	23,082
Feriti.	—	40	401	7,631

Erano stati rimpatriati più di 20,000 infermi ed invalidi, parecchi dei quali morirono per via o dopo l'arrivo in patria. In sostanza le perdite dell'esercito spagnuolo a Cuba superavano a quella data i 45,000 uomini.

Secondo una relazione del corrispondente del *Times* dall'Avana risulta che al principio del 1898 l'esercito era diminuito di circa metà del suo piede normale. I morti sul campo e i deceduti per ferite e per malattie ammontavano a 52,000; inoltre erano stati rimpatriati 47,000 uomini dichiarati inabili al servizio, e negli ospedali dell'Isola erano tuttora ricoverati altri 42,000 pure inabili.

Il dott. Brunner, inviato fino dal 1897 a Cuba dal governo americano per studiarvi le condizioni sanitarie, riferiva nel maggio 1898 nel *Medical News*, che nell'ultima estate erano morti a Cuba 32,534 soldati spagnuoli, dei quali 6034 per febbre gialla, 2500 per tifo, 7000 per malaria e 17,000 per altre malattie. A questi devono aggiungersi le molte migliaia che vennero rimandati, per stabilirsi, in Spagna e che, invece, poco dopo giuntivi, morirono.

Finalmente l'elenco ufficiale delle perdite americane, nell'ultima guerra, pubblicato nel settembre 1898 dai Segretariati della guerra e della marina, porta i seguenti dati:

Morti in battaglia o in seguito, per ferite. .	346
» per infortunii	30
» per malattie	2225
Totale.	2101

* * *

Le cifre suesposte non abbisognano di commenti. La vistosissima diminuzione di malati e di morti per malattie verificatasi nella campagna del 1870-71 per l'esercito germanico, nella quale la proporzione fra malati e feriti venne, si può dire, ad essere invertita — come con giusto orgoglio nota la relazione ufficiale tedesca — fu dovuta essenzialmente alla oculata previdenza con cui erano stati organizzati i servizi sanitari ed alla benefica e salutare azione di questi. La relazione ufficiale tedesca aggiunge queste parole: « L'attività previdente e di soccorso dei medici militari, con« tribuì in alto grado alla conservazione delle forze e perciò,

« indirettamente al successo delle armi tedesche In tutte « le classi dell'esercito il personale sanitario si è acquistato, « colla sua abnegazione e attività, la massima riconoscenza. « Adempiendo scrupolosamente ai doveri di lor professione « buon numero di medici militari furon vittime del fuoco ne- « mico e delle malattie; ma in compenso migliaia e migliaia « di feriti e malati debbono la vita alle cure che loro furono « prodigate. »

Questo risultato è così importante per l'esercito e per la nazione, per le sue conseguenze morali e materiali che impone di assicurare in guerra nel più largo senso il servizio sanitario.

Il sapere poi largamente assicurato il servizio sanitario, esercita una grande azione morale delle truppe perchè mantiene nel combattente la fiducia che, ove abbia la sfortuna di esser ferito o malconcio sul campo o di cadere ammalato, ci sarà una mano amica che lo rialzerà e gli porgerà un soccorso efficace. Ciò lo renderà più animoso e fidente e compirà il suo dovere con maggiore ardimento e perciò con miglior risultato.

Quanta importanza abbia questa confidenza e sicurezza, si può comprendere mettendo l'istinto della propria conservazione — innato nell'uomo — a fronte dei pericoli sovrastanti sul campo di battaglia, oggi enormemente più che pel passato.

Il soldato che alla patria sacrifica la salute e la vita, ha il sacrosanto diritto di esser soccorso a dovere quando cade ferito o malato. È perciò stretto dovere di chi regge i destini della patria il provvedere ed attivare quelle misure di previdenza che si riconoscono più efficaci a pareggiare, per quanto è umanamente possibile, ogni differenza fra i mezzi di distruzione e quelli di conservazione.

Nessun risparmio deve farsi quando si tratta del soldato ferito

Le storie paurose, narrate dai nostri nonni, di quelle battaglie terribili in cui i feriti cadevano a mucchi sul terreno e rimanevano là abbandonati fra le angoscie d'un'agonia

crudele, se pure non li attendeva la sorte peggiore di esser sepolti prima che l'ultimo alito di vita fosse spirato dalle loro labbra, queste storie — dico — rimangono profondamente impresse nella mente dei giovani soldati: e l'idea che invece di quell'abbandono spietato oggi si provvede largamente al soccorso dei feriti sul campo ed al loro trasporto in luoghi ove sono loro prodigate le cure più diligenti, solleva fortemente il morale ed accresce nel soldato quel disprezzo di ogni pericolo, che è così fecondo d'atti nobili ed eroici: e per le lontane famiglie è un conforto grandissimo.

Le numerose diserzioni durante la guerra tra Federico II e Maria Teresa avevano la loro principale causa nelle cattive e insufficienti cure che trovavano i feriti e i malati nei luoghi di medicazione e negli ospedali. Nella campagna russo-turca del 1877-78, ove era imperfetto e insufficiente il servizio sanitario, si verificarono desolantissime condizioni sanitarie e, per la quasi assoluta mancanza di pronti e adatti soccorsi, fu tanto abbattuto il morale delle truppe che il corpo della guardia, che aveva 20,000 malati di tifo, preso da nostalgia si ammutinò presso Tschweldüs. (*Sul servizio sanitario nella guerra turco-russa*, dott. Schaper, maggiore medico. *Deutsche militärärztliche Zeitschrift*, febbraio 1891).

Nella *Relazione sanitaria sugli eserciti germanici nella guerra contro la Francia* si legge alla sezione II, *Servizio sanitario in battaglia*: «... Allorchè nella truppa era presente « un solo medico sorgeva il dilemma se sarebbe stato più « utile che egli avesse adempito il suo servizio in prima « linea per animare i combattenti, o all'indietro. La scelta, « affidata all'assennatezza del comandante, fu il più delle « volte determinata dalla benefica influenza che esercitava « sul morale delle truppe il medico che le accompagnava « Cosicchè avvenne che i medici di alcuni reggimenti, du- « rante l'intiera campagna, non stabilirono mai alcun posto « di medicazione, nè furon comandati alle sezioni di sanità ».

È ben giustificato quanto affermava il Derblich, che *le istituzioni sanitarie costituiscono uno dei più importanti fattori della potenza di un esercito.*

* * *

Precipuo scopo d'una buona organizzazione del servizio sanitario in guerra è evidentemente quello d'impedire l'accumulazione dei malati e feriti nella zona d'operazioni.

Il mezzo di trasporto che meglio risponde a questa necessità sono, naturalmente, le ferrovie, che possono essere utilizzate quasi dovunque nei paesi inciviliti e che inoltre permettono lo sparpagliamento a grandi distanze e su grandi estensioni di territorio. Citerò ad esempio il 25° viaggio del treno-ospedale bavarese, nella campagna del 1870-71, che durò 3 settimane, ed il fatto che durante quella campagna tutta l'Europa centrale fu letteralmente coperta di malati e feriti, dai Pirenei all'Oder e alla Vistola o dal Mar Baltico del Nord alle Alpi. I soli due treni-ospedale del Würtemberg fecero 22 viaggi, trasportando 4400 feriti, come riferisce il dottor Simon nella sua relazione *I treni sanitari del Würtemberg*. Il dottor Peltzer, che era medico militare di tappa alla stazione di Nancy, dice nella sua relazione. *Il trasporto dei malati e feriti ed i treni sanitari tedeschi* che dal 23 agosto al 5 maggio passarono da quella stazione 83 treni-ospedale con 17,385 malati e feriti gravi. Questo numero però non rappresenta che una parte minima, sebbene importante, dello straordinario movimento effettuatosi, poichè nel periodo citato transitarono da quella stazione, a testimonianza dello stesso dottor Peltzer, altri 305 treni comuni utilizzati pel trasporto di 127,582 malati e feriti. Il dottor Mundy poi, basandosi su dati ufficiali, calcola che il movimento totale dei malati e feriti tedeschi sulle ferrovie in quella campagna, superò la rilevante cifra di 400,000.

* * *

Uno dei primi impieghi delle ferrovie a questo scopo fu posto in atto, in modo assai rudimentale, nella guerra di Crimea sul tronco costruito dagli alleati fra Sebastopoli e Balaclava. Il trasporto si faceva coi carri merci, con uno strato di paglia steso sul pavimento.

In Italia, nelle guerre d'indipendenza, l'impiego delle ferrovie pel trasporto dei malati e feriti fu assai limitato, ed imperfetto. Anche qui, come in Crimea, si usarono i carri merci con paglia. Il rapido succedersi di molte battaglie in poco tempo, la grande agglomerazione di truppe sul teatro della guerra e la poca previdenza nel regolare questo servizio, lo paralizzarono quasi completamente. Così pure la guerra del 1866, guerreggiata sopra un terreno ristretto in mezzo a grandi città, non attirò abbastanza l'attenzione sull'importanza del servizio stesso.

Anche nel 1864 e '66, in Danimarca e in Boemia, si usarono solo i carri con paglia; con danno e sofferenze indicibili dei feriti, esposti alle scosse dei grossolani carri merci, alle intemperie ed alla mancanza d'ogni conforto, perfino d'acqua! Lo stato miserando che presentavano questi feriti al loro giungere in patria, commosse gli animi e fece pensare seriamente alla necessità di migliorare e regolare tale importantissima parte del servizio sanitario in guerra.

Dal 1866 al '70, in Germania, fu un periodo di studi, di preparazione, di prove e discussioni, che resero colà sempre più popolare l'argomento del trasporto dei feriti per ferrovia: tantochè durante la guerra le due Confederazioni, del Nord e del Sud, poterono apprestare ben 21 treni-ospedale. Dopo la guerra furon continuati gli studi per perfezionare questo servizio e nel 1878 veniva pubblicata apposita istruzione, minutamente dettagliata, sul servizio delle tappe e delle ferrovie pel trasporto dei malati e feriti.

L'Austria-Ungheria pure cominciò a provvedere dopo il 70 ed ora possiede una completa organizzazione di treni-ospedale, regolata de apposita istruzione pubblicata nel 1877.

In Russia e in Svizzera pure si è adeguatamente provveduto.

La Francia nel 1870 non aveva provveduto ad organizzare un servizio regolare. Come per tutti gli altri servizi essa fu sorpresa impreparata. Soltanto sulla fine della

campagna Gambetta ordinò l'allestimento di un treno apposito; ma cessato il bisogno, questa questione continuò a preoccupare assai poco il governo francese: e solo col nuovo regolamento sul servizio sanitario in guerra (24 agosto 1884) furono emanate le necessarie disposizioni di massima.

In Italia fino dal 1870 il governo si interessò dell'importante questione. Presso le armate belligeranti furono inviati l'illustre generale medico Cortese ed il capitano medico Bellina, che pubblicò poi sul *Giornale di medicina militare* (settembre 1872) una pregevole relazione: *I treni-ospedale della Germania nella guerra franco-germanica*. Nel 73 fu nominata una commissione di cui facevano parte il colonnello di stato maggiore Di Lenna e il dottor Tosi; fu allora esaminata anche la questione dell'adattamento del materiale ferroviario esistente, al trasporto dei malati e feriti. Anche al Ministero della guerra, col concorso di ufficiali di stato maggiore e medici, si fecero pregevolissimi studi. Nel 1877 il colonnello medico Tosi ed il maggiore medico Di Fede, vennero incaricati di nuovi studi sull'adattamento dei vagoni, e presentarono molte proposte pratiche e semplici, in massima parte poi adottate e sancite nel Regolamento pubblicato il 24 novembre 1889.

E oggi anche l'Italia può provvedere sufficientemente al bisogno, con 14 *treni-trasporto* allestiti a cura dell'amministrazione militare e 12 *treni-ospedale* della Croce Rossa, con uno di riserva.

(*Continua*).

G. Mazzei
Capitano medico.

CONSIDERAZIONI STORICHE
SUI COMBATTIMENTI COSTIERI

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XI

* *
*

Dopo quanto abbiamo esposto, dobbiamo riconoscere che, senza fare alcun torto alla storia, il passato ci può dire ben poca cosa che, in questo caso, torni utile per l'avvenire. Nella storia vedemmo affermato il principio che gli attacchi ad una piazza marittima o ad opere importanti debbono essere simultanei da terra e da mare, ed inoltre trovammo confermato il vantaggio che le batterie alte hanno su quelle basse, nonchè quello che il naviglio speciale con armamento di obici e di mortai ha in confronto di quello con architettura e con armamento ordinario.

Ma i tecnici potrebbero esclamare: « sapevamcelo senza la storia! » E difatti era proprio necessario sfogliare i libri di storia per essere colpiti dalla evidenza di quei principî? Non bastavano forse le sole considerazioni tecniche per dimostrarne la verità?

A questo abbiamo voluto mirare col presente lavoro, non solo, ma ci siamo anche assunti il còmpito di far sentire come per l'attacco e per la difesa dei punti fortificati delle coste, gli argomenti storici non hanno, all'infuori della conferma dei principî suesposti, quel valore che in generale si vuol loro attribuire e che appunto il solo tecnicismo, quel tecnicismo che fornisce i potentissimi mezzi di attacco e di difesa, potrà aiutarci, per vedere un po' addentro nell'avvenire e darci un'idea vicina al vero per comprendere che

cosa saranno costretti a fare gli ammiragli ed i comandanti sotto il fuoco delle batterie.

Abbiamo appunto voluto raggruppare i fatti storici in ordine a quei pochi principî per aver campo di escludere qualsiasi altra tesi che si voglia ritenere dimostrabile con quegli avvenimenti. E così, reputiamo opera vana la ricerca se la supremazia dell'efficacia debba attribuirsi all'offesa o alla difesa; se converrà alle navi dar fondo all'àncora o tirare in moto, se le navi dovranno avere corazzatura completa o parziale, armamento di grosse artiglierie o di medio calibro; per contro se le batterie dovranno essere in barbetta, casamattate, corazzate, con torri girevoli, ecc., ecc. Tutti questi problemi noi li riteniamo di competenza tecnica ed affatto estranei alla storia.

E che la storia non possa dirci gran cosa se vogliamo interrogarla per conoscere le norme di attacco e di difesa applicabili a *due potenze europee*, potremo subito capirlo facendo alcune considerazioni generali sulle situazioni complesse dei varî fatti principali delle guerre nel periodo del vapore.

Essenzialmente basterà osservare, oltre ad alcuni fattori speciali, la gran disparità di potenza fra l'offensore ed il difensore, e per ultimo accennare all'influenza del tecnicismo che ha totalmente cambiate le caratteristiche del tiro della difesa. Una volta assodate queste poche proposizioni, sarà inutile perdere tempo in altre sottigliezze per riconoscere come, in questo caso eccezionale, il valore istruttivo della storia sia quasi nullo per chi voglia trarne insegnamenti per un probabile conflitto tra nazioni europee di potenza quasi uguale.

Riguardo alla guerra combattuta in Crimea e nel Baltico, abbiamo ben poco da faticare per far comprendere che la sola Russia non avrebbe potuto tener testa alle potenze occidentali collegate; lo dimostra in modo luminoso soprattutto la potenza industriale della Francia e dell'Inghilterra, alla quale non poteva certamente far riscontro il solo arsenale russo di Nicolajef, sebbene in esso alacremente si lavorasse nel 1854 per l'allestimento di navi da guerra, tanto più che anch'esso, dopo la presa di Kinburn, rimase bloccato come gli altri arsenali della Russia

Napoleone III, secondo i desiderî di Dupuy du Lôme, decretò la costruzione di alcune batterie galleggianti, corazzate, disegnate dall'ing. Guiyesse, e furono appunto queste batterie che sotto Kinburn « vendicarono lo scacco « patito dalle navi di legno l'anno precedente a Sebasto« poli »

Sebbene in ritardo, l'operosità dell'Inghilterra, si dimostrò più intensa di quella della Francia. L'ammiragliato inglese, il 25 ottobre 1855 commise alla casa *Laird* di Birkenhead, la costruzione di un tipo di cannoniera ad elica, e lo scafo venne consegnato l'11 novembre, ossia dopo 17 giorni.

L'opera della casa Laird continuò, e fu talmente savia la divisione e l'associazione del lavoro, che giunse a consegnare *uno scafo al giorno*. Le motrici venivano costruite dalla casa Penn e figlio di Greenwich che s'impegnò a consegnare *80 macchine della forza di 60 cavalli l'una*, dal dicembre '55 all'aprile '56, circa *una macchina al giorno*. Le cannoniere armaronsi con un obice prodiero da 22 centimetri e 4 cannoni da 15 sui fianchi

L'Inghilterra iniziò la guerra con 212 navi armate e la chiuse nel 1856 con 590.

Sorprendente fu anche il servizio di trasporto delle truppe per mare, nel quale servizio ebbero pure tanta parte le navi sarde. La Francia costrusse per tale scopo una trentina di grosse navi onerarie ad elica, adatte per l'imbarco e lo sbarco di reggimenti di cavalleria.

Non deve quindi recar meraviglia se, avendo a disposizione così abbondante materiale, Francia e Inghilterra poterono imporsi anche alla Cina negli anni 1857-58-59 a Canton, e ad Hai-Po, sebbene l'ammiraglio Hope dovesse una volta ritirarsi battuto, come già vedemmo.

Abbiamo pure da considerare come guerra fra belligeranti impari, quella degli Spagnuoli contro il Marocco nel 1859, di Francia ed Inghilterra contro i *Daimios* giapponesi nel biennio 1863-64. « Le scarse ed inefficaci armi di quei ne- « mici, agevolarono agli occidentali le vittorie, politicamente « importantissime, militarmente a malapena notevoli. Di « uguale natura quelle dei Françesi contro la Repubblica « del Messico ed in favore dell'imperatore Massimiliano « Tra il 1862 ed il 1867 gli ammiragli Jurien de la Gravière, « Adolfo Bouët, Bosse, Mazière e Clouè presiederono a « lavori d'ogni genere, marittimi e campali, sinchè La Rou- « cière de Noury trasse in patria le truppe sbarcate. »

Nella guerra di secessione di America si conferma ancora la potenza dei mezzi industriali, che ridondò completamente a favore dei federali, i quali in una relazione presentata al parlamento da Donald Mackay, poterono dire: « Sarebbe « agevole per noi poter costruire *in un anno cinquecento « navi da guerra, dalla piccola cannoniera alla gigantesca « corazzata.* È noto che anche in un anno abbiamo (tra ve- « lieri e vapori) costruito 2034 navi della portata totale di « 583,450 tonnellate e ciò che abbiamo fatto possiamo rifare. « Più di *cento* dei nostri opifici privati possono fucinare le mac- « chine motrici. La nostra potenzialità di costruzione ed arma- « mento non è diminuita dalla secessione degli stati meridio- « nali, perchè essi non mai apportarono forze indigene alla « costruzione di navi, e per *centodieci clippers da noi varati « nel 1860* essi ne hanno varato uno solo. Laonde la poten- « zialità degli stati ribelli al patto federale rispetto alla « nostra, sta nella ragione di uno a cento. »

E difatti nelle relazioni annuali, fatte in seguito al congresso, troviamo, circa le navi armate;

1° luglio	1861 —	82 navi	pronte, alcune delle quali veliere;
1° dicembre	1861 —	264 »	poche veliere;
1° »	1862 —	427 »	tutti piroscafi;
7 »	1863 —	588 »	» »
1° »	1864 —	671 »	» »

Ciò, riguardo al numero; per quello che riguarda il tipo, vediamo effettuarsi la costruzione di naviglio d'alto mare, di naviglio da fiume e di naviglio pel combattimento dei forti.

Vediamo così, oltre alle corazzate di alto mare, le cannoniere corazzate fluviali di Giacomo B. Eads, ed i *monitors* dello svedese Giovanni Ericson.

Cronologicamente sorse primo il *monitor*, nave corazzata con cannoni di gran potenza entro torre girevole; il primo esemplare di esso fu apprestato in *cento giorni* a partire dalla impostatura della chiglia.

L'ingegnere navale Eads improvvisò a Carondelet un arsenale e si accinse a preparare una squadra di 20 navi speciali per discendere il Mississipi. Ciascuna nave era corazzata, lateralmente per lo spessore di circa 7 centimetri, orizzontalmente per 2 centimetri e mezzo. In principio ogni nave aveva una torre girevole con 2 cannoni da 23 centimetri e mezzo; le ultime ebbero due torri mosse dal vapore e facevano fuoco ogni 45 secondi.

A tanta potenza industriale fa riscontro invece la scarsezza di mezzi dei confederati, i quali, dediti quasi esclusivamente al commercio del cotone, erano privi di vasti opifici e dovettero anzi, nel fortificare, ricorrere spesso a *blinde di balle di cotone.* Aggiungasi poi che il blocco contribuì non poco a fare man mano esaurire le forze dei meridionali.

Dice Jack la Bolina: « I due chiari elementi di vittoria, « che sono *uomini e danaro* in abbondanza, furono assicu- « rati al settentrione, cui il mare, mercè lo sviluppo della « marina militare, era aperto. Lentamente e progressivamente « sminuirono entrambi nel mezzogiorno cui l'armata chiuse « l'adito ai rinforzi ed al credito. »

In altro punto, parlando delle gesta delle squadre federali, dice: « Industre e prode era il nemico, cui mancarono « invero le navi, ma giovarono la giacitura e la natura della « costiera, ed il lento corso dei fiumi adatti alla seminagione « di torpedini fisse ed all'impianto di palafitte ed ostacoli di « ogni guisa. »

Industri furono invero i confederati, non nello stetto senso della parola, ma nel creare ripieghi per rimediare alla scarsezza dei mezzi e degli elementi indispensabili alla guerra; basta rammentare che il ferro salì al bel prezzo di quasi tremila lire per tonnellata, mentre il cotone a Wilmington era sceso al prezzo di 40 centesimi la libbra, *avoir du poids*, ed in Inghilterra valeva invece due lire e cinquanta.

La lunghezza della costiera ed i lunghi corsi dei fiumi, fecero sparpagliare le forze dei confederati rendendoli deboli dappertutto, mentre poi il littorale basso di moltissimi punti fortificati rese facile il compito dell'attaccante, come ebbimo occasione di vedere.

Per quanto riguarda poi le torpedini, possiamo dire che esse riuscirono *quasi* innocue ai federali, lasciando appunto quel quasi, per rammentare l'unica nave che affondò per effetto di torpedini: la *Tecumsché* a Mobile.

Del resto, lo stesso Jack la Bolina, dice in altro momento: « Le medesime difficoltà che i confederati incontrarono nel « fornir di buone motrici le improvvise corazzate, sussiste« rono per concedere loro torpedini efficaci. Che vale si« stema bene studiato, se i materiali per la costruzione di« fettano? »

Allo sbarramento di Newbern i federali trovarono *32 torpedini* di fondo e cavalli di frisa; orbene, la nave capitana col segnale « seguitemi » « diede in pieno nei cavalli di frisa « e fe' scoppiare le torpedini senza gran danno proprio. »

Ancora a Mobile, sotto il forte *Morgan*, Ferragut collo *Hartford*, preso il posto del *Brooklyn*, che aveva deviato per ischivare un grappolo di torpedini, non subì alcun danno da questo, perchè le torpedini erano state affondate qualche mese prima e non produssero l'effetto temuto,

Oltre i vantaggi industriali, quelli del Nord ebbero anche dalla loro parte il beneficio della perfetta conoscenza delle località meridionali, inquantochè il personale di marina aveva avuto campo, prima della secessione, di farvi rilievi e studî d'ogni genere. Così i federali annoveravano fra i loro ammiragli il commodoro Porter che, da capitano mercantile,

aveva lungamente navigato nel golfo del Messico, e nei grandi estuari che ivi sboccano; per conseguenza, facile cosa poteva riuscire a questo intelligente ufficiale il disporre convenientemente quelle famose squadrette di scune bombardiere tanto all'imboccatura del Mississipi per battere i forti Jackson e S. Filippo, come più sopra nelle vicinanze di Vicksburg. Altrettanto facile doveva riuscire lo stabilire i dati di puntamento delle scune bombardiere, giacchè fu per cura del luogotenente Gerdes del piroscafo *Sachem*, della commissione cartografica degli Stati Uniti, che vennero esattamente determinate le distanze tra i varî mortai ed i due forti soprannominati. Gioverà ancora notare come in quella stessa azione il personale della difesa non era forse molto ben predisposto alla resistenza, poichè « ognuno dei castelli conte« neva press'a poco 700 uomini, taluni dei quali erano oriundi « settentrionali, gli altri Tedeschi od Irlandesi. »

« I settentrionali avevano desiderato servir nei castelli allo « scopo di non combattere i loro confratelli, avvegnachè fosse « stato loro assicurato dal colonnello comandante, che niun « ufficiale di marina avrebbe osato assalire luoghi sì formi« dabili » (parole dell'ammiraglio Porter). Circa poi al valore formidabile attribuito a questi castelli, nonchè alle opere difensive di altri punti importanti, come p. es. Vicksburg, giova far osservare com'esso sia esagerato. Così, per l'appunto, nella Gibilterra del Mississipì, le opere erano sparpagliate e per conseguenza, le navi che forzavano i settori difesi dalle singole opere, avevano volta per volta la preponderanza in artiglieria, tanto dal lato numerico, come da quello qualitativo, poichè, non solo a Vicksburg, ma in tutte le opere della difesa, la gran maggioranza delle artiglierie era costituita da cannoni lisci di poca potenza, mentre quasi tutte le navi federali avevano l'armamento potente e perfezionato, e che facilmente poteva aver ragione di quelle opere quasi tutte in muratura.

Nella nostra sfortunata campagna marittima del 1866, vediamo come la potente flotta dell'ammiraglio Persano, sarebbe

stata più che sufficiente per stabilire nell'isola di Lissa un punto d'appoggio soperchiando l'azione di quei forti che abbiamo visto resistere soltanto perchè non si volle procecedere ad un pronto sbarco di truppe. Restano in tal caso inutili le considerazioni in ordine alla tattica ed alla tecnica, giacchè, per la poca avvedutezza del comandante supremo, le operazioni non s'iniziarono coi sani criterî dell'arte militare, e per conseguenza si pretesero dal materiale e dal personale sforzi inadeguati. Per contro, potremo sempre vedere come, il genio del comandante supremo riesca, per la sua iniziativa, a far sorridere la vittoria, quando la situazione generale avrebbe invece prodotto, per un altro comandante qualsiasi, la disfatta o la ritirata. Basti, ad illustrare questo criterio, rivolgere il pensiero alla situazione di Nelson sotto Copenaghen per comprendere come anche un buon ammiraglio che fosse stato al suo posto, non avrebbe assolutamente potuto reggere, mentre Nelson seppe talmente dissimulare la sua cattiva posizione, che riuscì anzi ad imporsi con ottimo risultato.

Ma la sana critica, nello studiare il passato, non deve tener conto dei risultati infelici o brillanti, dovuti all'inettitudine od al genio di un uomo. D'altra parte, nel trarre prognostici per l'avvenire, non deve fare assegnamento sull'inettitudine del probabile nemico, nè sul genio dei proprî generali. Le considerazioni tattiche e tecniche, debbono essenzialmente essere basate sull'esame delle condizioni generali del materiale e del personale. È quindi importantissimo, pel critico, lo studio delle situazioni complesse per poter discernere se un dato risultato dovrà ascriversi alle condizioni generali del materiale e del personale, oppure se dovrà attribuirsi all'influenza individuale di un capo, o a qualsiasi altro fattore in apparenza secondario, ma che in realtà abbia invece potuto piegare gli avvenimenti.

Nella recente guerra cino giapponese, abbiamo un esempio del potere deleterio che può esercitare l'elemento corrotto di un Ministero, che ha saputo mettere le pastoie ad

un bravo ammiraglio come il cinese Ting; al quale s'impongono e si cambiano segnali di manovra come alla battaglia di Yalù; ammiraglio al quale si affidano truppe e marinai come a Wei-Hai-Wei, che da più settimane non ricevevano la paga e che, ciò nonostante, egli riuscì a tenere in pugno fino al giorno della capitolazione, alla quale non seppe sopravvivere.

Ma lasciamo il dramma cinese e torniamo qualche passo indietro, per accennare di volo alla disparità di forze fra Inghilterra ed Egitto nel 1882, tra Francia e Cina nel 1884-85 e concludere esprimendo il nostro convincimento sull'impossibilità di paragonare le azioni del passato con quelle ipotetiche, che potrebbero dar luogo ad uno studio utile per l'avvenire. Ci piace nonpertanto accennare ad alcune affermazioni, sentenze, aforismi, che ad ogni tratto s'incontrano nei libri e nelle riviste che trattano di storia e di azioni costiere. Ricordiamo ancora l'impressione che ricevemmo quando non era ancor spenta l'eco dell'ultima cannonata sparata alla battaglia di Yalù: secondo qualcuno, quella battaglia aveva dimostrato la superiorità degli incrociatori sulle grosse corazzate e la superiorità dei medî calibri sui grossi.

Invece la battaglia di Yalù, aveva semplicemente dimostrato la superiorità dei Giapponesi sui Cinesi, e, molto probabilmente, la disfatta di questi ultimi sarebbe stata più schiacciante se le grosse corazzate ed i grandi calibri li avessero avuti i Giapponesi e gl'incrociatori armati di medio calibro fossero stati in mano ai Cinesi. — Ma così è; ogni avvenimento deve insegnare molte cose, e guai a chi desse retta.

In questo caso, ogni nazione, per dare ascolto ai famosi insegnamenti, avrebbe dovuto trasformare in navi-ospedali o navi-caserme le grosse corazzate e vendere per ferraccio i cannoni di grosso calibro; a meno che, non avesse dato retta alla buona idea di tener tutto in serbo per una prossima occasione, quando cioè un altro duello navale fosse venuto a *dimostrare* precisamente il viceversa, facendo ritornare in auge i grossi mostri.

Più che altro, gli autori si sono preoccupati di ricavare dalla storia proposizioni che stabiliscano se la priorità spetti alle navi o alle fortezze. Ci occorre p. es. di leggere: « Quan-« tunque le geste onde furono teatro Algeri, S. Giovanni « d'Ulloa, Obbligado, Tangeri, Mogador, S. Giovanni d'Acri, « e quelli d'Inglesi in Birmania ed in Cina, avessero pro-« vata, mercè l'esperimento, la superiorità relativa della nave « sulla fortezza; pure, avuto riguardo che i cannoni di terra « erano stati in quella circostanza maneggiati da inesperti « artiglieri anzi che nò, e che invece nella guerra di Prus-« siani e Danesi del 1848, alle navi era toccato soccombere « sotto il tiro dei cannoni ben puntati, gli autori militari giu-« stamente in voga avevano stabilito il principio seguente: « *Una batteria di quattro pezzi di grosso calibro ben situata* « *e ben servita deve metter fuori di combattimento un vascello* « *di 120 cannoni.* »

Lo scacco di Sebastopoli, dicesi insegnasse come i forti erano preparati a combattere con vantaggio scafi di legno, come il tiro di lancio fosse inefficace contro i forti specialmente contro le batterie alte.

Kinburn invece, insegnò come i forti non potevano resistere il tiro delle corazzate. E l'ammiraglio Dupont, fidente nei suoi *monitors*, andò troppo tranquillamente all'ingresso di Charleston dove le batterie ben disposte e sicure del fatto loro, attendevano l'incauto ammiraglio a 500 metri e quindi aprirono un fuoco tanto efficace da indurlo a ritirarsi con serie avarie e con la conseguenza di una nave affondata nel giorno seguente. Non fu certamente la tema di urtare nelle torpedini, che consigliò la ritirata!

Per molti, la guerra di secessione ha insegnato che le navi non possono impunemente forzare i passi fortificati e noi non ci fermeremo a ripetere che per lo più erano batterie basse, molto distanti fra loro, ecc.

Subito dopo la guerra in Crimea e nel Baltico, si dichiarò « la inanità dell'imbozzarsi contro fortezze » massima che in seguito venne talvolta applicata e tal'altra dimenticata con buon esito in entrambi i casi.

Informino il nostro G. B. Albini sotto Ancona, l'ammiraglio Dupont a Port-Royal, i federali in molti forzamenti di passi, Persano davanti Porto S. Giorgio, che tirarono mantenendosi in moto; per contro, informino i tiri fortunati all'ancora della guerra di secessione, del bombardamento di Alessandria e della guerra del Tonchino.

Come all'aprirsi della guerra di Crimea, la superiorità era accordata alle batterie costiere, così al finire della guerra di secessione, si dichiarò che mai, così come allora « la su-« periorità del cannone a bordo, relativamente al cannone « da muro, erasi palesata. »

In questo momento vi sono molti comandanti ed ammiragli che riconoscono impossibile un duello fra navi e batterie, e ritengono che soltanto in condizioni eccezionali, una squadra potrà cercare di passare sotto il fuoco delle batterie per forzare uno stretto. In ogni caso, le navi dovranno manovrare rapidamente sotto il fuoco. Altri, ammettono l'impiego di piccole navi che operino per sorpresa, di notte, o con la nebbia, per togliere gli sbarramenti, ostruzioni, ecc.

Vi sono poi diversi scrittori inglesi, i quali, avendo interrogata la storia, ne trassero come responso, il principio di gettar l'ancora a piccolissima distanza dalle batterie, per operare contro di esse.

A noi sembra che l'unico insegnamento che si possa ricavare, sia il seguente, che potrebbe anche sembrare un'ingenuità: « Le diverse azioni costiere dimostrano come l'at-« taccante debba piegare la sua tattica a seconda della po-« tenza difensiva della costa e dell'abilità e del militarismo « del difensore. »

Sembra un'ingenuità, un assioma, eppure non sempre si riesce a tener presente i principî più semplici, più ovvi.

Visto che a Sebastopoli le navi in legno ebbero la peggio, la Francia costrusse le batterie galleggianti corazzate per andare l'anno successivo a Kinburn. Vista la gran resistenza delle corazzate sotto Kinburn, i federali prepararono un ben inteso sistema di batterie all'ingresso di Charleston e

riescirono a battere Dupont anch'esso memore di Kinburn, ma noncurante che la lezione stessa avesse potuto insegnare qualche cosa anche alla difesa.

Il governo impose a Ferragut di impadronirsi di Viksburg; questi, pur obbedendo, manifestò la propria impotenza senza l'aiuto delle truppe e di altre navi. Quando i rinforzi vennero, l'impresa riuscì. Sarebbe riuscito ugualmente questo secondo attacco se la difesa fosse stata più raggruppata e non così disseminata? Ferragut avrebbe chiesto altri rinforzi, od avrebbe rinunziato all'impresa?

Persano doveva approfittare della circostanza che i forti di Lissa erano aperti alla gola per prenderli di rovescio con truppe di sbarco, ma non lo fece

Ognuno sa che si tira meglio da fermo ed alle piccole distanze, che non in moto e alle grandi distanze.

Ma sarebbe temerario chi, rimanendo fermo e vicino a batterie bene armate e ben servite, vedesse poi in pochi momenti colare a fondo ad una ad una le proprie navi. Per contro, sarebbe troppo *prudente* (per non dir altro) chi rimanesse al largo e in moto avendo a che fare con opere di poco valore difensivo e con personale male istruito e poco militare. Sotto Alessandria fecero benissimo l'*Invincibile*, la *Penelope* e le altre navi che rimasero all'ancora; ben potevano arrischiarsi sotto i forti egiziani! Ben fece l'ammiraglio Courbet al Tonchino, ad eseguire sempre il tiro imbozzando come se fosse al balipedio; ben gli poteva riuscire d'imboccare le cannoniere nella discesa del fiume *Min*, tanto più che le opere erano state costruite per battere nemico che risalisse la corrente, mentre lui scendendo, aveva sempre da battere i punti più deboli delle opere. Ma in quante altre circostanze furono invece le navi costrette a muoversi!

Nella maggior parte dei casi, abbiamo visto assai potente l'attaccante, debole, inetto il difensore; eppure ci capitò di leggere continue osanna all'arditezza, alla sapienza dell'offensore; e di necessaria conseguenza, vedemmo spesso

esaltato il potere difensivo delle opere e la bravura delle truppe costiere; per far piovere maggior luce di gloria sull'attaccante.

Ciò si spiega con la considerazione che gli scrittori che trattano di combattimenti costieri sono tutti marinai, ai quali, anche inconscientemente, occorre di essere parziale e di rivestire dei più bei colori le imprese combattute dai marinai contro le opere terrestri.

Ed anche il nostro egregio Yack la Bolina, menomando l'austerità e la severità dello storico, ci dice a proposito della sua: *Storia generale della Marina militare*: « Ho pensato « questo libro come un inno alla maestria ed all'audacia marinaresche. »

E che talvolta la rigida imparzialità dello storico venga ridotta alquanto elastica, lo attestano in primo luogo le fonti ove egli attinse le notizie, sia per esaltare alcune azioni, sia per passarne quasi sotto silenzio alcune altre.

Per esporre la guerra combattuta dalla Francia contro la Cina nel 1884-85, egli attinge al libro del Loire sull'ammiraglio Courbet, e per conseguenza, più che la descrizione imparziale degli avvenimenti, abbiamo l'apologia dell'ammiraglio francese.

Pel bombardamento di Alessandria, ci appaga con la relazione di un giornalista degli Stati-Uniti imbarcato sull'*Invincibile*. Sarà stata certamente persona competente, ma ci offre un'incompleta narrazione che risente dell'esagerazione del momento, e mentre non ci dà che scarse notizie tattiche e tecniche, che abbiamo dovuto completare altrove, ci manifesta naturalmente la propria ammirazione pei cannonieri inglesi che mordono il freno vicino ai pezzi prima del combattimento, e che in un batter d'occhio riducono tutti i forti in un mucchio di macerie.

Nella guerra di secessione, Yack la Bolina non fa cenno delle grandi avarie subite da Dupont davanti Charleston e dell'affondamento del *Keucuk* seguito il giorno dopo; preferisce citare un brano della relazione del Ministro al congresso, relazione nella quale, per ragioni ovvie, si trova molto

attenuato lo scacco subito dal Dupont e si riferisce così la ritirata:

« Per cagione degli ostacoli sommersi, la cui natura non « era palese, non fu giudicato buono il tentativo di risalire « sino alla città; e dopo una zuffa di dieci ore, alzato il se- « gnale di ritirata. Il danno inferto alle navi a torri fu com- « parativamente lieve ed in questa rimarchevole contesa morì « un uomo solo. Mai nessuna nave aveva sostenuto fuoco così « concentrato, sì che ottenemmo la prova delle doti di resi- « stenza di cotal classe di navi. Erasi concertato rinnovare « la dimane l'assalto; ma il disegno fu dimesso e la squadra « tratta fuori dalla barra nella tema che mal comportasse « le tempeste della stagione ed il fuoco nemico. Il contram- « miraglio Dupont avendo espresso desiderio di lasciar la « carica occupata durante 18 mesi, il contrammiraglio Andrea « H. Foote fu nominato in suo luogo. » Pare invece che a Dupont fosse stata tolta la carica d'autorità, come lo stesso Jack la Bolina accenna in altro luogo

Si nota, p. es., ben volentieri l'inseguimento della cavalleria Morgan, continuato per 500 miglia dai piroscafi lungo l'Ohio sino a cattura finale di essa; ma non si parla affatto dell'intervento del generale Sherman per trarre d'imbarazzo e salvare l'ammiraglio Porter avventuratosi in un canale vicino a Vicksburg; mentre invece con gran compiacimento si parla delle straordinarie e romanzesche avventure di Cushing, subito dopo di aver fatta la dichiarazione che il libro dev'essere « un inno alla maestria ed all'audacia marina- « resche. »

Con questo, non intendiamo di menomare il valore del potentissimo libro del Vecchj, nè insinuare l'idea che lo storico abbia voluto, a mente fredda, attenuare gli scacchi, o esaltare i trionfi marinareschi; abbiamo voluto soltanto mettere in luce questa tendenza naturale, questa parzialità incosciente, irresponsabile, per aggiungere ancora un elemento in favore del concetto riguardante il poco valore istruttivo ricavabile dalle narrazioni dei combattimenti costieri del

passato, e l'impossibilità di poter paragonare questi, con quelli dell'avvenire. (1)

E per meglio avvalorare quest'ultima affermazione, cercheremo di fare ancor più risaltare le differenze esistenti fra le caratteristiche della difesa del passato e quelle del presente, inquantochè dai primi capitoli di questo studio, si può comprendere come la vera caratteristica dell'artiglieria da costa attuale, non si trova già nei calibri delle bocche da fuoco, bensì nei metodi di puntamento; e che per conseguenza, bisogna risvolgere lo sguardo al potentissimo ed essenziale ausiliario: il *telemetro*.

La vecchia artiglieria da muro, che nella storia del passato dovrebbe rappresentare l'artiglieria da costa, manca affatto di questa caratteristica, e per conseguenza, poco o nessun valore hanno tutte le deduzioni che si possono trarre dai fatti storici, nei quali figura sempre la vecchia artiglieria da muro, e non la giovine, la vera artiglieria da costa così poco conosciuta anche da alcuni fra quegli scrittori che intendono parlarne.

Riferendoci ai metodi di puntamento e misura delle distanze, abbiamo nel 1866 un esempio di ingegnoso ripiego per compensare la mancanza dei telemetri, riportandoci davanti alle batterie del Callao, le quali, preparandosi a

(1) Anche Mahan, chiamato da Yack la Bolina « Il più chiaro storico vivente del mare » anche Mahan, pare si sia lasciato vincere dal sentimento di parzialità, di simpatia verso Nelson in confronto di Ferragut. Infatti A. V. Vecchi nel suo articolo « *Ferragut e Nelson secondo Mahan* » pubblicato nella Rivista Marittima del giugno 1898, stigmatizza la parzialità dell'autore americano dicendo: « secondo me il senso pa- « triottico doveva consigliarlo a diffondersi egualmente nell'opera di glorificazione del- « l'ammiraglio americano e dell'inglese. » A noi sembra, veramente, che il *senso di giustizia* avrebbe dovuto consigliare lo storico, assai più del senso patriottico che talvolta può mettere, se non la benda, almeno il velo agli occhi.

Più in là riscontra come al Mahan sia sfuggita la considerazione che il sentimento del dovere fosse sentito diversamente dai due ammiragli, e sia pure sfuggita la ragione etnica che decise Ferragut a schierarsi coi federali. In complesso l'illustre A. V. Vecchi giustamente mette in evidenza come il Mahan abbia lumeggiato poco la figura di Ferragut e sia stato invece troppo indulgente per le debolezze di Nelson: « Pieno l'animo di una indulgenza che non esitò a chiamare colpevole, l'illustre bio- « grafo sottilizza e bizantineggia per discoprire una scusante ai casi di Napoli che « suoneranno sempre disonorevoli alla memoria di Nelson. »

contrastare l'azione delle navi spagnuole, avevano disseminati sul mare gavitelli di diverso colore che indicavano le distanze; ma questo grossolano ripiego era ben poca cosa in confronto di quello che si studiò più tardi in Europa quando cominciarono a comparire i primi modelli di telemetri da costa. Senza prendere in considerazione altri Stati, ci basti osservare il progredire ed il lavoro della nostra artiglieria da costa. Sebbene le nostre batterie e le nostre bocche da fuoco non sieno fra le migliori, pure la bontà di tutto il complesso del personale (messo al corrente delle notizie e delle istruzioni marinaresche necessarie) e dei sistemi di puntamento, mette la nostra artiglieria da costa fra le prime del mondo.

L'anno 1874 può dirsi quello che segnò l'inizio degli sforzi per dare al tiro da costa la sua vera caratteristica. Verso quell'anno tutte le nazioni che possedevano artiglieria da costa, preoccupate per la poca efficacia del tiro di quelle costose bocche da fuoco, si diedero con ardore allo studio di strumenti misuratori delle distanze e di metodi razionali per battere le navi in moto.

Nel 1874 al campo di S. Maurizio, nel 1875 a Genova, vennero fatte accurate esperienze su vari tipi di telemetri dovuti ad autori italiani e stranieri e si confrontarono fra loro il telemetrografo *Siemens* e *Halske*, il telemetro del *Madsen*, del *Nolan* modificato dal compianto colonnello *Pozzi* (allora maggiore), del *Watkin*; nonchè il telemetro *Parravicino* e l'autosladiometro *Plebani*. Nello stesso anno l'ingegnere *Salmoiraghi* ideò il suo telemetro; nell'anno successivo il compianto capitano *G. B. Amici* disegnò il suo a visione diretta pubblicandone la descrizione nel *Giornale d'artiglieria e genio* (parte II, 1877).

Le esperienze si susseguirono negli anni 1878-79-81 allo scopo di decidere sulla bontà dei varî telemetri, *Parravicino* (modificato), *Salmoiraghi*, *Amici*, e sui diversi metodi di puntamento.

Prima che venissero studiate le varie quistioni del puntamento da costa, il procedimento era assai grossolano. Avuto

riguardo all'operazione materiale del puntamento, l'istrumento normale era l'alzo ordinario amovibile, dimodochè il puntatore, una volta puntato il pezzo, toglieva l'alzo, scendeva dal sott'affusto e faceva partire il colpo. Il metodo per ricavare i dati di puntamento era affatto analogo a quello impiegato contro i bersagli fissi, e la generalità degli artiglieri si confortava pensando che le deviazioni prodotte dal moto del bersaglio venivano compensate dalle grandi dimensioni delle navi.

Fino dal 1872 il maggiore (ora generale) Parravicino aveva fatto delle proposte per perfezionare il metodo *Madsen* munendo il telemetro di questo autore di una tavoletta quadrettata analoga a quella che si trovò (più tardi) applicata al telemetrografo Siemens e Haltke.

Quasi contemporaneamente, in Germania, il maggiore Teichmann, comandante l'artiglieria da costa, sperimentava un suo metodo molto somigliante a quello *Madsen* modificato dal Parravicino. Il Teichmann accennava in modo ingegnoso al metodo di *preparare* il puntamento tenendo conto delle deviazioni laterali e longitudinali del bersaglio nella durata della traiettoria.

Negli studi che da noi si fecero, si procurò di dividere le difficoltà stabilendo per le varie distanze compiti diversi agli strumenti ausiliarî. Dapprincipio si riconobbe la necessità di adottare due sistemi di telemetri; cioè, uno indicatore di posizione a grande base ed un telemetro a piccola base da chiamarsi telemetro da batteria.

Più tardi, per la comparsa dell'*alzo automatico S. Bon*, la questione si ridusse nei seguenti termini:

Alle piccole distanze: Puntamento individuale mediante l'alzo S. Bon. Con questo metodo non vi era, e non vi è, necessità di fissare i dati di puntamento, perchè basta che il puntatore diriga la linea di mira alla linea di galleggiamento perchè il pezzo assuma automaticamente la inclinazione che gli conviene per la distanza del bersaglio.

Si considerarono poi puntamenti preparati per le medie e per le grandi distanze:

Le prime: dal limite d'impiego dell'alzo automatico fino a 4000 metri.

Le seconde: dai 4000 metri fino alla gittata massima delle bocche da fuoco.

Le prime esperienze con l'alzo S. Bon, vennero fatte a Spezia nell'aprile del 1877 alla batteria bassa della Castagna

Da quell'epoca, fino al 1881, si continuarono le esperienze e le modificazioni fino ad ottenere un modello soddisfacente non solo per l'uso del puntamento individuale, ma anche pel *puntamento preparato* facendolo servire da indicatore dell'elevazione mediante l'aggiunta della voluta-quadrante. L'allora capitano Luigi Falta propose anch'esso una modificazione per rendere meno voluminoso e quindi meno vulnerabile l'alzo automatico.

Veniamo ora al primo passo che venne fatto sulla buona via per ottenere un puntamento preparato razionale.

Il merito del primo studio e delle idee che servirono poi di guida sicura agli studî successivi è dovuto al generale Parravicino, allora maggiore. Nel suo studio *Sul tiro in arcata delle batterie da costa* egli preoccupavasi del tiro degli obici poichè vedeva in essi un mezzo efficacissimo di offesa, ma che aveva bisogno di un buon metodo di puntamento per dare una discreta probabilità di colpire.

Senza entrare in particolari, diremo che il metodo Parravicino consisteva nel fare due osservazioni telemetriche in un certo intervallo di tempo; da queste ricavare la *previsione* che dopo un egual spazio di tempo il bersaglio si sarebbe trovato ad una certa distanza alla quale si prefiggeva di colpirlo dando alle bocche da fuoco i dati necessari e indicando opportunamente il momento dello sparo.

Questo sistema venne esperimentato nel 1878 ed i buoni risultati incoraggiarono a perfezionare il metodo. Nel 1879 si eseguirono altre esperienze pel tiro in arcata col puntamento Parravicino modificato, adoperando però il telemetro Salmoiraghi al quale si erano aggiunte delle parti speciali allo scopo di facilitare le operazioni. Le esperienze ebbero però risultato infelice e si stava per ritornare al primo metodo quando l'adozione del telemetro *Amici* a visione diretta fece sperare in un metodo migliore.

Pel tiro di lancio alle distanze medie si sperimentò un metodo chiamato *puntamento preparato semplice*.

La caratteristica di esso era di non tener conto nè della durata della traiettoria, nè di alcuno scostamento, e ciò in omaggio alla semplicità ed alla celerità; consisteva nel determinare la distanza di tiro, e dare il comando *foc.* quando il bersaglio giungeva a quella distanza.

Nel 1878 la brigata di artiglieria di Spezia aveva già fatte alcune esperienze; nel 1879, col telemetro Amici e con la *voluta-quadrante* dell'alzo S. Bon se ne fecero di più soddisfacenti.

Per le grandi distanze si sperimentò il *puntamento preparato doppio*. Si chiamava appunto *doppio*, perchè oltre a stabilire l'elevazione per la distanza di tiro, preparava anche il puntamento eliminando completamente l'intervento del puntatore. Questo metodo diede origine ai *telemetri a raddoppio* e *a triplo*. Però questi telemetri e questo metodo non erano rigorosi *a priori* e tanto meno diedero buoni risultati.

Il capitano (ora colonnello) Lorenzo Sollier, volendo estendere a tutti i casi uno stesso metodo di puntamento preparato tenendo conto dello spostamento longitudinale e laterale del bersaglio nella durata della traiettoria, propose il *puntamento preparato generale* che non è altro che il sistema attualmente in vigore quale risulta dalle nostre istruzioni pratiche. Per la determinazione dello scostamento egli ricorse ingegnosamente ad un metodo analogo a quello proposto dal maggiore Teichmann dell'artiglieria germanica. Al colonnello Sollier è pure dovuta la felicissima idea del *telegoniometro* (o *telemetro esterno*) il quale rende immensi servigi e ne renderà ancor più quando sarà ben definita la tattica pel tiro di gruppo di batterie.

Resterebbe ancora a parlare delle esperienze importantissime fatte nel 1884 sui telemetri da costa a base orizzontale e sul *tiro arcato-indiretto*. Basti dire che vennero esperimentati i telemetri Le Goarant de Tromelin e tre tipi del capitano

(ora maggiore) Braccialini, e adatti per le batterie basse. Pel tiro arcato indiretto le conclusioni furono interessantissime sotto molti aspetti, ma non è qui luogo per riferirle; soltanto ci piace accennare che, sebbene non fosse nel programma, venne esperimentato un modello di telemetro a base verticale presentato dal capitano Braccialini, e costituente una fortunata semplificazione del telemetro Amici. Esso non era altro che il primo modello del telemetro a base verticale Mod. 1886 ora in dotazione alle batterie di quota superiore a 20 metri.

Ma ritornando ai combattimenti costieri del passato, vediamo che le batterie confederate, i forti egiziani di Alessandria non avevano telemetri, la Cina non aveva neppur essa fino a ieri un servizio telemetrico vero e proprio, e soltanto il Giappone può oggi gareggiare con noi per le disposizioni telemetriche, e possiamo ad onor nostro affermare che la mente organizzatrice del loro servizio apparteneva alla nostra artiglieria da costa, e che l'officina che costruì gl'istrumenti è la rinomata « officina Galileo » di Firenze. Il Giappone però, nell'ultimo conflitto, non ebbe occasione di sparare nemmeno un colpo a proiettile colle artiglierie da costa, e sparò forse soltanto a salve per salutare la propria armata che riconduceva, come trofei di vittoria, gli avanzi della squadra cinese.

Dunque, nella storia, non troviamo la vera artiglieria da costa, e se la vecchia artiglieria da muro ottenne qualche buon risultato potremo dire che, *a fortiori*, li otterrà la giovane. Ma per quel che riguarda la tattica navale, bisogna andar ben guardinghi, e gli ufficiali di marina, insieme alla storia, dovranno dar molto, ma molto peso alle considerazioni tecniche del presente e dell'avvenire per non vedere sprofondare insieme alle navi qualche loro idea troppo ottimista. Ed a questo proposito, ci piace ritornare un'altra volta sui criteri che alcuni scrittori inglesi trassero dalla storia, di gettare cioè l'ancora a piccolissima distanza dalle batterie, per operare contro di esse.

A noi sembra che dalla storia dovrebbe trarsi il principio opposto, così bene applicato per la prima volta dal nostro

Battista Albini sotto Ancona, ed imitato in seguito da altri. In ogni modo, gli artiglieri da costa dovrebbero rallegrarsi nel veder fiorire nelle marine estere tali principî, giacchè potrebbe reputarsi ben fortunato quel comandante di batteria, che vedesse una nave dar fondo all'ancora a poca distanza dalla propria linea di fuoco. Siamo certi che l'ancora non avrebbe ancor fatto presa, che già la nave sarebbe andata a tenerle compagnia.

L'artigliere non dovrà però a sua volta farsi delle illusioni, e sperare che le navi stieno ferme sotto il tiro, giacchè quei pochi ammiragli o comandanti che impiegassero questa tattica, non tarderebbero a cambiarla dopo l'esperienza di qualche nave affondata. Per quello che abbiamo avuto occasione di studiare nel campo tecnico, possiamo ritenere che le navi non si fermeranno sotto il tiro, ma invece manovreranno a corto raggio, procurando di rimanere più poco che sia possibile sotto il fuoco delle batterie

Qualora avessero per obbiettivo di bombardare la piazza difesa dai forti, entrerebbero una alla volta nel settore di tiro delle batterie, lancerebbero la loro fiancata, eppoi ripererebbero al largo lasciando libero il campo ad altra nave, per aspettare nuovamente il proprio turno. Volendo forzare un passo, le navi della squadra prenderanno preventivamente i concerti per una marcia intrecciata con evoluzioni a corto raggio, e al più presto passeranno sotto il fuoco delle batterie, se pure non saranno costrette a fermarsi o a retrocedere. In tutti i casi, vediamo che le batterie avranno a che fare contro bersagli mobilissimi senza direzione prestabilita, e con brevissima permanenza sotto il fuoco. Da queste proprietà delle navi attaccanti, si può subito formarsi un'idea generale circa le regole di tiro e la tattica delle batterie da costa e comprendere come esse regole, dovranno assolutamente essere diverse da quelle delle altre specialità dell'artiglieria.

A tutta prima, sembrerebbe che un comandante di batteria da campagna, non dovesse desiderare nulla di meglio che avere davanti a sè la bella ed uniforme superficie del mare,

per batterla da posizioni alte 50, 100 ed anche più metri. Egli non potrebbe davvero trovarsi in condizioni migliori per l'osservazione del tiro e per la rapidità dell'*aggiustamento*. Ma se si pensa che su quel bigliardo non si muoverà fanteria in linea o in linea di colonne, e non manovreranno squadroni di cavalleria, ma che invece il bersaglio da battere sarà resistente e il tiro a shrapnel verrà di conseguenza abolito perchè non si potrà fare assegnamento che sui proietti che colpiranno direttamente il bersaglio, si capirà che il tiro si troverà in condizioni ben diverse. Necessiterà perciò di una preparazione che dia maggiore esattezza, poichè assai più difficile riesce a qualsiasi cacciatore sparare a palla che non a pallini, contro selvaggina, anche grossa, ma che per poco tempo rimanga nel settore del tiro, spostandosi con grande rapidità. D'altra parte, il comandante di una batteria da campagna dovrebbe anche pensare che, mentre i suoi pezzi si caricano e si puntano in pochissimi istanti, i pezzi da costa esigono invece da quattro a sei minuti primi, e che per conseguenza, ben poche saranno le salve che si potranno sparare utilmente contro una squadra che faccia manovrare le sue navi nel modo precedentemente accennato. Riferendoci ancora al paragone della caccia, la batteria da campagna rappresenterebbe il moderno cacciatore munito di fucile a retrocarica; la batteria da costa invece, sarebbe simboleggiata dal povero cacciatore con fucile a bacchetta.

Dunque, l'artiglieria da costa dovrà ricercare altre regole, per ottenere pronti effetti senza ricorrere all'aggiustamento del tiro basato sull'osservazione del risultato dei colpi.

Può darsi che convenga ricercare un metodo di puntamento preparato pel moto curvilineo delle navi e che, per batterie armate di numerosi pezzi convenga scalare gli alzi per disperdere il tiro in una determinata zona comprendente la posizione del bersaglio; può darsi che un gruppo di più batterie abbia la convenienza di distribuire il fuoco con criteri tutt'affatto speciali; ma non è questo il momento per entrare nel merito di queste considerazioni tecniche e tattiche ci basti far rilevare che l'artiglieria da costa ha ancora

molti quesiti da risolvere e molto cammino da percorrere, perchè, come dicemmo, essa è ancora giovane, ed aspetta dal tecnicismo l'aiuto potente dei suoi mezzi; dall'intelligenza dei suoi ufficiali quel soffio di modernità di concetti che ancora le manca per rendersi indipendente dai vecchi principî che regolano, e possono ancora ben regolare, le altre specialità.

Il tecnicismo si fa strada dappertutto e chissà che col tempo non si debba vedere anche l'arma di cavalleria, modificare le sue tradizionali caratteristiche per concedere un po' di spazio al tecnicismo, a quel tecnicismo che i nostri antenati non avrebbero certamente sognato di vedere nelle mani dei combattenti.

Allo slancio dell'anima, subentra oggi la calma della mente che deve valersi del tecnicismo in mezzo ai pericoli, in mezzo alla strage che il tecnicismo stesso rende ognor più terribile. Al calore della pugna, subentra la freddezza dei calcoli che esigono di dominare il tumulto delle passioni nei momenti in cui, altra volta, l'esaltazione di esse, prendendo il sopravvento, creava gli eroi. L'eroismo moderno, cambiando di forma, si è reso meno accessibile, ma più raggiante, e sovratutto, più cosciente di quello antico.

ANTONIO CALICHIOPULO
tenente d'artiglieria

LA FUTURA POSIZIONE DEL GIAPPONE

TRA LE GRANDI POTENZE [1]

La presente forza militare e navale del Giappone sembra che ormai dia a quel popolo il diritto di reclamare un posto fra le Grandi Potenze; e tale forza diverrà anche maggiore allorquando esso abbia svolto tutto quel programma di espansione che par certo si sia proposto di mettere in esecuzione.

Dalla prima volta in cui discesero nell'arena del mondo quali vincitori in una lotta titanica con la Cina, i Giapponesi hanno centuplicato i loro sforzi onde raggiungere il primato fra le nazioni del lontano Oriente e potersi, conseguentemente, mettere in grado di trattare da pari a pari con le Grandi Potenze.

I recenti avvenimenti hanno dimostrato che il popolo giapponese ben s'apponeva tenendosi pronto ad ogni possibile evento: e mostrando così di conoscere la giustezza di quel principio il quale insegna che l'essere bene agguerriti significa spesso tutelare la causa della pace.

Ma la prima domanda che naturalmente sorge alla mente, è questa: Si limiterà egli, il Giappone, ad usar dell'attuale sua potenzialità a solo scopo di legittima difesa in patria, e per il mantenimento e la tutela de'suoi diritti e de'suoi cittadini all'estero, o non piuttosto — data la sua indole battagliera — sarà egli sospinto istintivamente a valersi della sua forza, per estendersi sempre più appena gli si offrano le circostanze propizie?

[1] Da uno studio del signor C. PROCRIDES, pubblicato recentemente nell *United Service Magazine*. Recensione di A. BISCONTINI

Pretesti per immischiarsi negli affari degli altri e per turbare l'altrui pace non sono mai mancati a chi ha voluto, e di simili esempi il lontano Oriente ha dovizia.

Ciò premesso, ne consegue naturalmente che la posizione del Giappone fra le Grandi Potenze sia divenuta oggetto di grande importanza e di studio non soltanto da parte delle Autorità militari d'ogni paese e degli uomini di Stato, ma di quanti appartengono alle finanze, all'industria, al commercio, a statisti ad economi e via dicendo.

Noi pertanto richiameremo, in questo breve studio, l'attenzione de' lettori sopra alcuni punti che ci sembrano di non lieve importanza.

***

Può calcolarsi — senza tema d'andare errati — che la popolazione del *Grande Impero* ascenda a circa quarantacinque milioni. Il numero tuttavia non ha grande valore, poichè non sono i milioni d'abitanti quelli che effettivamente costituiscono la grandezza e la potenza di una nazione, sibbene alcune caratteristiche speciali di razza, alcuni avvenimenti storici particolari, e la nobiltà delle tradizioni. È a tutto ciò che si deve quel complesso di sentimenti nazionali che sono l'origine e formano la base della potenzialità battagliera d'un paese e degl'istinti aggressivi d'un popolo.

Ora è da notarsi un fenomeno non nuovo, ma certamente strano.

Al momento in cui scoppiò la guerra tra la Cina e il Giappone, la popolazione di quest'ultimo paese fu come còlta da una rude scossa che la destò bruscamente da una specie di oscuro e fiducioso dormiveglia nel quale pareva giacesse da lunghi anni.

E questo pericoloso letargo opprimeva non soltanto la plebe, ma coloro anche, che occupando posizioni elevate nella società e nei pubblici uffici, sono in dovere di tenersi ben desti e nei quali l'altezza della condizione dovrebbe essere *en rapport* col senno e colla prudenza.

Ma il popolo Giapponese era ancor troppo ligio alle tradizioni de' suoi antenati. L'adorazione ch'egli ha per essi forma la base, il fondamento, dell'immenso suo patriottismo e dell'amore franco, sincero, leale, ch'egli nutre per la propria Dinastia.

La feudalità, fatta sistema, era in pieno vigore ufficialmente poco più di trent'anni or sono: e se l'attaccamento pei grandi dalle due code e dalle due spade, che formava la caratteristica saliente dei buoni vassalli, ora si è concentrata nell'Imperatore, i Giapponesi, ciò nonostante, venerano ancora le famighe degli antichi *Capi di tribù*, e tale saldezza di sentimenti si rispecchia in tutto ciò che colà avviene, sia d'ordine morale che in politica.

Sebbene i soldati siano reclutati, tanto per l'esercito che per la marina, in tutte le classi senza distinzione, tuttavia tale distinzione, virtualmente, esiste ancora: ed i nobili, i grandi, i nipoti, insomma, degli *antichi guerrieri*, seguitano a tenere il monopolio di tutti gli impieghi per quanto questi possano essere modesti e miseramente retribuiti.

La polizia, le poste, i telegrafi ed ogni altro ufficio pubblico e privato, sono nelle loro mani; nessuna meraviglia quindi che anche le migliori cariche nell'esercito e nella marina passino di diritto ad essi e ai loro discendenti.

Avendo potuto gódere per prima dei vantaggi della moderna educazione, la classe privilegiata è rimasta alla direzione delle pubblice cose; e valendosi della propria potenza, si è data, con ogni suo mezzo, a favorire l'industria ed il commercio, non isdegnando, quando occorreva, di mettere le nobili mani sui registri di contabilità e di partita doppia.

Contemporaneamente la classe degli insegnanti, con un fervore degno veramente della nobile causa, mantenevano vivo lo spirito battagliero tra le popolazioni, nelle quali questa corda vibra con meravigliosa potenza. Il mondo, pei buoni Giapponesi, è, infatti, diviso in due parti: *Giappone ed altri paesi;* l'umanità è costituita da due classi: *Giapponesi e stranieri.*

Eccessivamente suscettibili quando si tratti della loro patria, essi non ci tengono gran fatto all'osservanza di quel linguaggio cortese, delicato e rispettoso che dovrebb'essere una legge per tutti; e parlando tra loro *di stranieri* non si fanno punto scrupolo d'adoprare delle frasi che offenderebbero chi le udisse, perchè gonfie d'alterigia, di disprezzo e peggio.

Questo il sentimento del popolo.

***

Un Principe imperiale, il presidente della Camera dei Pari, fu recentemente, e per lungo tempo, oggetto degli strali d'un periodico popolare che ivi si pubblicava. In esso vaticinavansi le più strane cose del mondo e si dava come inevitabile una conflagrazione tra l'Occidente e l'Oriente, tra i *Gialli ed i bianchi* com'essi usano generalmente distinguere e determinare le due razze

Consigliavasi in quel periodico una pronta alleanza con la Cina, e con ciò intendevasi, naturalmente, di significare che il Giappone sarebbe poi diventato il più esteso, il più popoloso, l'antico Impero del mondo per eccellenza: giacchè nulla è più facile, e sino a un certo punto anche piacevole, in ispecie dopo una buona digestione, che fare e disfare le nazioni a piacimento, distribuendole come meglio aggrada, o come vuole il quarto d'ora d'umor gaio.

Due o trecento anni or sono, del resto, i porti del *Grande Impero* erano chiusi a qualsiasi industria occidentale, e perdurando le gelose discordie fra le nazioni europee, ogni tentativo per rompere quella cerchia d'acciaio, per vincere la rigida ripulsione degli indigeni, riusciva assolutamente vano.

Nel momento attuale i Giapponesi sono meno diffidenti perchè hanno la coscienza della loro forza e sono pronti, in ogni evento, a difendersi contro qualunque nemico, di cui uno solo, forse, guardano con gelosa diffidenza: il russo.

Non è facile, del resto, che una nazione invadente possa lusingarsi di porre durevole stanza fra un popolo siffattamente valoroso, leale, patriottico: e noi crediamo che nessuna potenza si trovi, per ora, nel caso di mandare colà

forze militari sufficienti per tentare con esse una simile impresa. Ma ove ciò avvenisse, bisogna ricordare che il Giappone, quando sia fornito di buona scorta di carbone e di generi alimentari, non ha più bisogno di ricorrere ad alcuno: bisogna rammentare che esso può mettere in piede di guerra un contingente enorme di truppe: e quale sia il valore di esse tutti hanno visto negli ultimi avvenimenti svoltisi durante la campagna contro la Cina e in Corea. La storia e le leggende stanno lì a dimostrare che l'antico valore di quel popolo non è ancora spento.

Questi i vantaggi.

Esaminiamo ora il rovescio della medaglia

E, innanzi tutto, noi siamo di parere che il Giappone non possa, con suo vantaggio, prendere per primo un'attitudine d'offensiva o di aggressione. Difficilmente, infatti, esso potrà mettere in piede di guerra un esercito di grande potenzialità servendosi di mercenari cinesi, di truppe raguna-ticcie, o di quelle di qualche alleato; ma ancorchè vi riuscisse, non sembra probabile che con tale esercito egli si possa lusingar di volare di vittoria in vittoria.

Il Giappone non può e non deve quindi contare che su se stesso e sulle proprie forze nazionali; ma le finanze saranno sempre il principale e forse l'insuperabile ostacolo per qualsiasi grande impresa, com'esse lo furono per Napoleone e per altri prima e, dopo di lui.

La campagna del 1894-95 — corta relativamente — ha insegnato molte ed utili cose su tale argomento.

Finchè si trattò di aver a nemici i Cinesi, a null'altro intesi che a tenersi sulla difesa, il combattere e vincere era bene agevole; ma con un nemico agguerrito e pronto a prendere l'offensiva, a distruggere la marina mercantile, a danneggiare le coste giapponesi, ad assalire le altre forze navali sparse nei vari porti dell'impero, con un nemico siffatto — diciamo — la guerra assumerebbe ben altro aspetto, presenterebbe ben altre difficoltà.

La sfera d'azione giapponese sarebbe, d'altro canto, assai limitata se esso dovesse scendere da solo in una guerra qualunque. Le coste del Pacifico dalla parte delle Due Americhe giacciono nell'estremo oriente e gli Stati-Uniti — e fors'anche altre Potenze — starebbero gelosamente in sullo avviso, e probabilmente, interverrebbero contro qualsiasi tentativo di espansione e di conquista in quella direzione

La Russia, dal canto suo, chiude ogni sbocco dalla parte di nord-ovest, e quando avrà compiuta la linea ferroviaria transiberiana, essa si troverà in grado di assumere una più decisiva e determinata attitudine per quanto riguarda gli affari della Corea.

A sud, la Gran Brettagna vigila sull'Australia. In Polinesia le grandi Potenze hanno già messo un piede, nè, del resto, vale la pena di spargere del sangue per quel lembo di terra.

Intorno al Giappone non v'è luogo che possa essere occupato senza che si sollevino ovunque proteste e minaccie, e senza che possa aver luogo probabilmente un'azione offensiva da parte delle Potenze che vi sono interessate.

Rimangono le possessioni olandesi e spagnuole, le isole di Sumatra, di Giava, le Filippine, il Borneo, la Melanesia ecc., ma anche colà vi sono le grandi Potenze: e ancorchè il Giappone riuscisse vittorioso degli Olandesi e degli Spagnuoli, esso avrebbe pur sempre da lottare coi nemici europei che abitano nel suo territorio: e, a ogni modo, non potrebbe inseguire i fuggenti nemici fin sui mari europei.

Certo è che se tra le Potenze occidentali sorgessero nuove complicazioni e nuove discordie, queste potrebbero fargli buon giuoco: ma i vantaggi che ne risentirebbe verrebbero assai in ritardo.

***

I punti ne' quali il Giappone si trova più esposto agli assalti del nemico sono, per la maggior parte, situati in quella lunga concatenazione d'isole che dalla Formosa si stende a settentrione. Quali danni ne risentirebbe per conseguenza la sua marina, ognuno comprende: e la guerra civile degli Stati-Uniti (or son 35 anni) è lì a provare come sia facile distruggere una forza navale sparsa lungo un immenso e frastagliato litorale.

Giova quindi chiedersi ripetutamente: in quali condizioni verrebbe a trovarsi il Giappone se le sue navi venissero bloccate nei porti e forse catturate e distrutte?

Esso dovrebbe, evidentemente, abbandonare subito molte delle principali possessioni che più si trovassero esposte, e lasciarle in balìa del nemico per un tempo indeterminato, fors'anche per sempre.

***

I pericoli d'una politica d'espansione non sono tuttavia peranco compresi da coloro (e ve ne sono molti anche colà) che pongono troppo facile ascolto a' parolai da bottega di caffè: e, sventuratamente, il popolo in materia di relazioni internazionali è ivi perfettamente all'oscuro.

L'ultima guerra con i Cinesi — giova ripeterlo — fu condotta in condizioni eccezionalmente favorevoli al Giappone, e tuttavia lo sforzo sostenuto fu tale, che questa nazione ne risente ancora le gravi conseguenze.

Ciò prova, non foss'altro, che qualche volta la gloria costa un po' cara

Un fatto fu notevole, fra gli altri, in quella circostanza, questo: che sebbene i Giapponesi avessero alteramente respinte le proposte delle grandi Potenze desiderose di por fine ad un ulteriore spargimento di sangue, all'impero russo tuttavia riuscì d'ottenere che la penisola di Liau-tung fosse

restituita, mediante un aumento d'indennità delle spese di guerra.

Fu appunto in vista di ciò, che a quel tempo circolavano voci di guerra contro la nazione moscovita, la quale, del resto, ha fatto sempre del suo meglio per rendersi invisa al Giappone.

In ogni modo, noi siamo inclinati a credere che se i Cinesi non si fossero lasciati sobillare da influenze straniere, se avessero trasportato la Corte lunge da Pechino per modo da poter prolungare la resistenza, l'esito della campagna avrebbe potuto essere diverso da quello che realmente è stato. I cinesi dovevano far sì che il tesoro e le forze del Giappone si trovassero esausti, e attender quindi che le Potenze straniere ad esso contrarie intervenissero.

Il Celeste Impero ne avrebbe certamente guadagnato.

***

Nel 1894, ancor prima della dichiarazione di guerra, le discordie tra gli uomini politici giapponesi compromisero seriamente gl'interessi di quel paese.

La guerra fece sì, che, per il momento, ogni odio personale fosse dimenticato ma non mancarono anche in quel tempo i partiti estremi i quali osarono dichiarare, senza reticenza alcuna, che la nazione era stata trascinata slealmente in una guerra che non aveva alcun motivo di essere.

Tali accuse sono state — non è molto — ripetute, ed ora è opinione generale che una prossima guerra si sia resa inevitabile

La proposta di aprire le ostilità contro la Russia è stata rimessa sul tappeto, ma si comprende di leggieri che, dato pure, e non concesso, che i Giapponesi riuscissero a sconfiggerne la flotta, a impadronirsi di Vladivostock, di Port Arthur e via dicendo, essi, non per questo, avrebbero ancor molto cammino da percorrere prima di riuscir a costringere la Russia a firmare un trattato di pace, e, tanto meno, a pagar loro un'indennità di guerra.

Queste verità nel Giappone non si vogliono comprendere e guai a chi osasse sostenerle apertamente: verrebbe giudicato folle o nemico della patria.

Su tale argomento gli adulatori e gli ignoranti godono di assai miglior fortuna.

Gli studiosi d'economia politica sono intanto in allarme per l'enorme aumento della popolazione e pel conseguente sproporzionato consumo dei generi alimentari, mentre, per converso, l'emigrazione è considerata (e a ragione forse) come un vero disastro.

L'espansione. Ecco ciò che si domanda, ciò che si vuole a qualunque costo, coprendo la bramosia di conquista col pretesto che le colonie sono una necessità dei tempi, citando anzi a questo proposito l'esempio delle Grandi Potenze europee, e della spogliazione dei popoli facendo così una forma di moderno diritto.

Contemporaneamente si sorvegliano i turbolenti, e la vigilante e tradizionale polizia giapponese manda a morire altrove coloro che stima pericolosi in patria. Le prime spedizioni in Corea furono appunto costituite di siffatti elementi, i quali, è superfluo dirlo, vi trovarono tutti la morte.

* * *

Irritati pel fatto che nessuna alleanza sia stata ancora conchiusa, fanno di necessità virtù, ma, ancorchè isolati, non indietreggiano dinnanzi ad alcun sforzo pur di rendere la loro patria sempre più agguerrita e temuta.

Sono persuasi che l'Inghilterra non intenda intervenire nelle questioni e divergenze degli altri popoli, e limiti la sua influenza alla protezione de' suoi cittadini e de' suoi interessi. Da essa quindi non temono e non sperano nulla.

Un'alleanza con la Russia non incontra il favore dei Giapponesi, che temono poi di non aver la loro parte di bottino.

In onta di tali svantaggi, un fatto rimane certo ed è questo, che se il Giappone si saprà giovare della posizione

che si è formata, se saprà rinunciare alla politica d'isolamento alla quale si è da così gran tempo attenuto, se, finalmente, si terrà in una dignitosa vigilanza, esso, col tempo, potrà veramente trovar posto fra le Grandi Potenze; mentre se, in pari tempo, ora che il pericolo d'una guerra sembra lontano, impiegherà le energie e le risorse del popolo e del paese ad imprese produttive, esso raggiungerà una prosperità e una richezza le quali potrebbero riuscire utili alle altre nazioni e che certamente saranno pel Giappone la base d'un grandioso avvenire.

* * *

Frattanto, l'emigrazione del superfluo della popolazione dovrebb'essere assecondata e favorita da società ferroviarie e di navigazione cui il Governo desse un proporzionato compenso pecuniario. Scopo loro dovrebbe esser quello di provvedere di mano d'opera i paesi che ne facessero richiesta e che fossero in grado di equamente retribuire il lavoro.

Per il restante degli scontenti, degli oziosi, dei turbolenti, si potrebbero trovare altri mezzi che al Giappone non hanno mai fatto difetto.

L'emigrazione dell'elemento buono dovrebb'essere, per quanto fosse possibile impedita, mediante l'offerta, in patria, di sufficiente lavoro. Il paese, del resto, è così ricco di risorse, e tanto è risentita la mancanza d'uomini veramente capaci, che le richieste saranno sempre inferiori al bisogno.

La storia spagnuola del XVI secolo sta là a provare di quale gran danno riesca a una nazione il porre in non cale le industrie ed il commercio, per inseguire dei vani fantasmi di conquista.

Il diventare un Ismaele tra le nazioni, e ciò per pura diffidenza o aperta ostilità, può qualche volta esser cagione di un fatale quanto tardivo pentimento.

Un paese deve ambire a diventar grande acciocchè la sua voce sia favorevolmente udita nel consesso delle altre nazioni. Per mantenere un esercito ed una marina costosissimi,

fa d'uopo di risorse molto, ma molto solide, e la pace deve averle rese tali.

Il possedere gran copia di macchine da guerra, di vascelli d'ultimo modello, d'armi e di munizioni, non significa essere una grande nazione: ben altre cose ci vogliono e fra queste — per un modo di dire — il coraggio.

La lealtà, il patriottismo dei Giapponesi si sono mostrati al mondo chiaramente e sono stati da esso degnamente apprezzati: ma ben altre razze, ben altre nazioni possiedono eguale lealtà, eguale patriottismo: mentre un popolo può meritarsi la stima con altre virtù che non siano esclusivamente quelle della guerra.

I Giapponesi han richiamato su di loro l'attenzione universale, sia per mezzo della loro prodigiosa attività, che pei trionfi guerreschi. Essi che godevano già una meritata rinomanza nelle arti che prosperano con la pace, reclamano ora un posto fra le grandi nazioni, le quali han molto discusso su tale argomento.

Orbene; esse si sono accordate in questo concetto: che il Giappone è tuttora — in certo modo — in uno stato di *formazione* e che molto cammino resta ancora ad esso da percorrere per esser annoverato a buon diritto *tra le Grandi Potenze*, com'è suo vivo desiderio.

Kobe (Giappone), maggio 1898.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

La questione di Fashoda continuò ad essere sospesa come una minaccia sulla pace europea ed a fornire materia di congetture e discussioni alla stampa periodica per tutta la quindicina.

Abbiamo già parlato nella precedente puntata del *Libro azzurro* pubblicato su tale questione dal governo inglese; ora il governo francese vi contrappose la pubblicazione di un *Libro giallo*, contenente i documenti della questione stessa dal lato francese. Ed il governo inglese pubblicò un secondo *Libro azzurro* in cui sono esposte le trattative fatte fino a questi ultimi giorni, le quali andarono completamente a vuoto.

Sono abbastanza insolite queste pubblicazioni di documenti nel momento stesso in cui la questione si tratta e non giovano certo alla risoluzione della medesima; perchè mettendo in pubblico le rispettive divergenze e le ragioni su cui queste si appoggiano, i governi si precludono la strada alle transazioni.

Frattanto dai documenti che vennero in luce comincia ad apparire chiaramente che la questione di Fashoda non è, come credevasi in principio, una questione di pochi metri quadrati di terreno sabbioso, ma è la questione del Nilo. Ed il Nilo — dicono gl'Inglesi non senza ragione — è l'Egitto.

La presenza del capitano Marchand a Fashoda non è un incidente secondario, un fatto casuale e isolato, ma è il proseguimento di un piano concepito con idee grandiose ed attuato con la massima energia. La Francia vuole uno sbocco sul Nilo. L'Inghilterra che ha la vista lunga, pensa alla difficoltà di conservare l'Egitto quando potesse venire attaccato da la parte di terra.

Dunque non si tratta di puntiglio; si tratta di questione che tocca le basi della politica coloniale delle due potenze.

* * *

Come finirà? Dal linguaggio del governo e della stampa si può desumere, senza tema di errare, che l'Inghilterra non ha la menoma intenzione di cedere su quanto crede suo diritto; cioè sul dominio di

tutti i territori che già appartenevano all'Egitto prima della comparsa del mahdismo. L'opinione pubblica è concorde su questo punto e vi annette un'importanza grandissima.

In Francia l'opinione pubblica distratta da tant'altre questioni non si è riscaldata finora per il Nilo, anzi da molti indizi apparisce che ben volentieri si rimanderebbe a tempi migliori l'incresciosa faccenda; ma l'Inghilterra insiste e il governo francese si trova in un grande imbarazzo, perchè la resistenza è la guerra; la ritirata è uno scacco. E quell'opinione pubblica che oggi si mostra quasi indifferente alla questione, domani forse chiederebbe stretto conto non solo al Ministero, ma al regime repubblicano, dello scacco subito.

Ad ogni modo noi siamo certi che un mezzo termine per mascherare la ritirata si troverà; il governo francese, qualunque sia, affronterà più volentieri il risentimento dell'opinione pubblica che i pericoli di una guerra coll'Inghilterra.

In questa convinzione, non ci fermeremo a passare in rassegna le forze dei due paesi, come già fanno molti giornali. Diremo solo che l'Inghilterra ha una posizione privilegiata nel mondo: non può essere attaccata in terra se non è vinta in mare. E vincerla in mare è cosa difficile assai. L'ideale di avere una flotta superiore in forze alle flotte di due grandi potenze riunite è oggidì pienamente raggiunto. La flotta dell'Inghilterra supera quella della Francia e della Russia prese insieme; si aggiunga la superiorità tecnica del personale che nessuno mette in dubbio, e non si può non dedurre che le maggiori probabilità di vittoria sarebbero per l'Inghilterra, s'anco la Russia — cosa improbabile — s'unisse alla Francia.

* * *

Colla nuova questione del Sudan ha qualche accidentato la nuova questione dell'Abissinia, o almeno molti credono che l'abbia.

Vi è una nuova questione dell'Abissinia? Pare di sì.

Abbiamo già accennato nella passata rassegna alle voci correnti intorno ad una ribellione di ras Mangascià contro il negus; queste voci vennero confermate e si aggiunsero i seguenti particolari.

Da qualche tempo Mangascià dava segno di non rispettare l'autorità di Menelik. Questi gli mandò un messo per richiamarlo al dovere, ma il messo venne imprigionato. Allora Menelik ordinò una spedizione di quarantamila uomini sotto il comando di Maconnen per sottomettere il ribelle; essi sono già in marcia verso il Tigré. Mangascià pure ha

chiamato all'armi i suoi, ma difficilmente potrà radunare più di dieci mila uomini.

Egli ha fatto ripetute proteste di amicizia e proposte di alleanza al governo dell'Eritrea, ma gli fu sempre risposto che l'Italia non vuole immischiarsi negli affari interni dell'Abissinia.

Frattanto nella colonia regna tranquillità perfetta e si sono prese misure di precauzione ai confini.

Queste sono le notizie certe, e intorno ad esse si raggruppano una quantità di notizie incerte e d'ipotesi.

Si dice anzitutto che alla ribellione di Mangascià non sia estranea l'Inghilterra, ma contenta di Menelik raggirato dai Francesi. Si dice che Menelik avesse promesso aiuto alla spedizione del capitano Marchand su Fashoda e che perciò appunto costui siasi arrischiato tanto. Si dice finalmente che Menelik sia in procinto di muovere o siasi già mosso con tutto il suo esercito e si domanda il perchè.

La ribellione di Mangascià e il pericolo che qualche altro ras ne imiti l'esempio non sembra scopo sufficiente a tanto movimento.

* * *

I rapporti di Menelik coll'Italia si assicura essere eccellenti. Il nostro inviato, capitano Ciccodicola è sempre ad Adis Abeba, rispettato e ben veduto. È vero bensì che la questione dei confini fra l'Italia e l'Etiopia non è ancora risoluta, ma si afferma (e può credersi) che in questo momento Menelik non ha premura di risolverla, perchè di quanto ci ritirassimo noi di altrettanto si avanzerebbe Mangascià; e se di risolverla non ha premura Menelik, ne abbiamo anche meno noi.

Dunque pare che tutto induca ad essere sicuri che nessuna nube s'addensa per noi sull'orizzonte eritreo; contuttociò lo stato dell'Abissinia non tralascia di destare qualche inquietudine in Italia.

Il 20 corrente è partito per l'Eritrea il governatore onorevole Martini che da qualche tempo si trovava in Italia.

Il bilancio dell'Eritrea per l'esercizio venturo fu stabilito in una somma press'a poco eguale a quella dell'anno precedente.

* * *

Le truppe turche sono partite da Creta tranquille e in buon'ordine. Il governo turco, aderendo all'intimazione di sgombro, aveva richiesto che almeno si lasciasse la bandiera turca sulle principali fortezze,

con distaccamenti a guardarla, come segnacolo dell'alta sovranità del sultano. Gli fu risposto che le truppe dovevano partire tutte; quanto alla bandiera od altro segnacolo dell'alta sovranità del sultano, se ne sarebbe parlato poi.

Ora dunque il terreno è sgombro. Vedremo che cosa faranno le potenze.

In China tutto per ora è stazionario. Pechino, se propriamente non può dirsi occupato da truppe internazionali, alloggia però distaccamenti di varie potenze europee, i quali si sorvegliano l'uno coll'altro, più che non sorveglino i Chinesi. È una situazione che non può durare a lungo. Grandi avvenimenti si ematurano nell'estremo Oriente, ma nessuno può dire quando saranno maturi.

Nell'Oriente prossimo, viaggia l'imperatore Guglielmo colla sua augusta consorte. Dopo l'intervista — cui abbiamo fatto cenno — coi nostri sovrani a Venezia, l'imperatore e l'imperatrice partirono per Costantinopoli ov'ebbero dal sultano accoglienze splendidissime; ora visitano Terra Santa con cuore da crociati, ma il loro viaggio non sarà senza risultati per l'influenza politica ed i commerci della Germania nell'impero turco.

In Francia è caduto il ministero in un modo singolare: dopo varie votazioni favorevoli una appresso dell'altra, ebbe un voto di sfiducia come conclusione. In fondo vi era la questione Dreyfus, e in fondo alla questione Dreyfus vi è una lotta tra il potere civile e il militare, che si accentua ogni giorno e s'ingarbuglia colle idee e i sentimenti dei nazionalisti aspiranti alla *revanche*, degli orleanisti e degl'imperiali aspiranti a restaurazione di troni caduti, dei clericali od anti gli ebrei e dei socialisti pescanti nel torbido. Sembra di assistere ai primi atti di una tragicommedia di cui nessuno può prevedere la conclusione.

Sorvoliamo.

* * *

Il 23 corrente la città di Palermo ebbe l'onore di tre discorsi di ministri in un solo banchetto. In generale i discorsi dei ministri, a Parlamento chiuso, quando non siano una vera esposizione di programma, vengono sottoposti a minuta analisi per estrarne il programma che dovrebbe trovarsi nascosto fra le righe, ma i discorsi pronunziati dagli onorevoli Nasi, Finocchiaro e Fortis al banchetto loro offerto dall'associazione progressista di Palermo, per quanto torturati, non mettono fuori il programma, perchè non c'è, come disse chiaramente nel suo esordio l'onor. Finocchiaro: « non spetta a noi esporre il programma e l'indirizzo del Governo, specialmente perchè fra non molto un'augusta parola verrà rivolta al Parlamento e al paese ».

Perciò non ci fermeremo a lungo su questi discorsi, ma crediamo utile riportare un brano di quello dell'onor. Nasi, perchè, se non espone un programma, espone in modo generale le idee e le intenzioni del Gabinetto:

« Il Governo — egli disse — raccolse dal sentimento del Paese il compito supremo di provvedere alla difesa delle istituzioni con mano ferma e senza preoccupazioni interparlamentari, senza debolezze, senza transazioni, e provvedere alla pacificazione del Paese senza violenze, senza illusioni, tenendo fede ai principii liberali.

« Nessuno di noi può confondere la calma che segue alla tempesta colla pace proveniente dal benessere. Nessuno di noi desidera che la sicurezza e la tranquillità si ottengano riducendo il Paese in una morta gora. Nessuno più di noi è convinto che per ricondurre l'Italia nella via del suo risorgimento economico e politico bisogna compiere una rivoluzione morale.

« Appunto per ciò non bastano gli sforzi del Governo. Occorre la fiducia e la solidarietà del Paese. Tristissimo sintomo di decadenza e di pericolo è il vedere in un grande paese le classi men favorite dalla fortuna porre ogni speranza nelle conseguenze della rivolta, e le classi dirigenti tirarsi in disparte, sature di malcontento o di paura, sicchè si è venuta man mano formando la convinzione che il Governo può tutto, fino all'arbitrio.

« E' tempo di finirla coi pregiudizi e colle superstizioni del liberalismo. Amici, e non dell'ultima ora, nè per l'occasione, delle libertà, noi ne ammetteremo solo quella di fare il bene. Non ammetteremo che il diritto della stampa, quello del voto, dell'associazione servano ad organizzare forze evidentemente contrarie alle istituzioni. La libertà pregiamo solo in quanto essa conduca alla giustizia, e giustizia reclamano i popoli. Ma per giustizia non intendo quella amministrata dal guardasigilli.

« Perchè l'azione dello Stato influisca bene sul movimento intellettuale, economico e morale della nazione, occorre che i rappresentanti dei pubblici poteri abbiano il desiderio, la capacità e la volontà di lottare contro gli interessi e le passioni opponentisi allo svolgimento della giustizia. Ministri di questa giustizia sono tutti i funzionari e tutti i cittadini »

***

Proseguendo la sua escursione in Sicilia, lo stesso Ministro onorevole Nasi ricevette a Trapani i rappresentanti della colonia italiana di Tunisi e tenne davanti ad essi un altro interessante discorso.

« È vano — egli disse — recriminare sui fatti compiuti ma il passato non dev'essere senz'ammaestramento per l'avvenire.

« Se anche minore fosse il numero degli Italiani residenti a Tunis, le questioni che si riferiscono a questa città sono sempre di un grande interesse italiano.

« La storia di tutti i tempi c'insegna che l'Italia non può avere sicurezza se non l'ottiene nel mare che fu chiamato suo; se la difesa nostra non sia proporzionata ai pericoli che possono sorgere dove un tempo sorse Cartagine.

« L'avvenire nostro sarà sempre minacciato finchè l'equilibrio del Mediterraneo sarà difettoso.

« L'Italia conscia dei suoi nuovi destini desidera raccogliersi e dedicarsi all'opera del suo risorgimento; ma essa non deve comprare l'amicizia di altre potenze abbandonando i suoi diritti e rinunziando ai compensi che deve avere.

« Sono lieto di poter affermare che la politica della rinunzia non avrà seguito per quanto riguarda il presente governo.

« Mentre tutte le potenze si contendono il dominio di lontane terre e fino nell'interno più orrido dell'Africa la pace è minacciata, sarebbe, non imperdonabile errore, ma colpa di leso patriottismo dimenticare la difesa delle nostre colonie, il diritto nostro di avere la nostra parte d'influenza nel mondo e assicurare alla nostra emigrazione vie sicure, prospere e rispettate. Amici vogliamo essere di tutti, ma a patto di assoluta reciprocità ».

L'on. Nasi ha soggiunto più innanzi

« Non volli partire da Roma senza avere anche una parte di conforto per il mio paese nativo (Trapani). Per una serie di vicende disgraziate, questo nostro porto che sta di fronte a Biserta e che ha conquistato la sua prima classe per l'importanza del commercio, fu sempre abbandonato alle sue naturali risorse.

« Io posso dirvi che tutte le questioni del porto avranno ben presto la loro attuazione. »

***

Il 22 ottobre segna un giorno fausto per la Casa Savoia e per l'Italia perchè in questo giorno S. A. R. la duchessa d'Aosta ha dato alla luce un figlio. S. A. R. il duca d'Aosta ha voluto partecipare al capo del governo onorevole Pelloux il lieto avvenimento con telegramma personale. L'onorevole Pelloux con telgramma circolare ne dava comunicazione agli altri Ministri ed ordinava che in tutti i pubblici uffici e stabilimenti venisse innalzata la bandiera nazionale in segno di festa; contemperaneamente inviava a nome del gabinetto un telegramma di felicitazioni e di buona augurio alle LL. AA. RR. i duchi d'Aosta.

Il 26 a Torino, nel palazzo del duca, è stato redatto l'atto di nascita del Principino, presenti lo stesso duca d'Aosta e il duca degli Abruzzi coi rispettivi seguiti, il prefetto, il sindaco, l'alta magistratura ed altre autorità civili e militari.

Funzionava da notaro della Corona il presidente del Consiglio e ministro dell'interno, onorevole generale Pelloux, e da ufficiale dello stato civile il presidente del Senato, onorevole Farini.

Furono testimoni il duca degli Abruzzi e l'onorevole senatore Ferraris

Vennero imposti al neonato i nomi di Amedeo, Umberto ed Isabella

***

Fra le più importanti disposizioni di carattere militare emanate nella quindicina notiamo le seguenti.

Il Ministero ha stabilito e notificato le località ed i corpi presso i quali possono essere costituiti i corsi di allievi sergenti che dovranno aver principio col 1° gennaio 1899. Le ammissioni ai medesimi sono aperti fino al 15 novembre prossimo.

Ai corsi di alcune armi il numero degli allievi ammessibili è limitato come segue

60 allievi in ciascun corso di fanteria; 40 in ciascun corso d'artiglieria da campagna; 25 in ciascun corso di cavalleria; 20 per il corso del secondo reggimento genio (10 dei quali per la specialità treno); 12 per il corso del quinto reggimento genio; 5 pel corso della brigata ferrovieri. Per gli altri corsi il numero degli allievi è illimitato.

In seguito a loro domanda, possono essere ammessi ai corsi degli allievi sergenti: *a*) i giovani che abbiano compiuto 17 anni, ma non abbiano ancora concorso alla leva e chiedano di arruolarsi volontariamente, *b*) gl'inscritti della leva in corso; *c*) i militari in congedo illimitato che non superi l'età di 26 anni e chiedano la riammissione in servizio e il passaggio in 1ª categoria; *d*) i caporali e soldati in servizio sotto le armi.

Tutti gli aspiranti devono sapere leggere e scrivere, avere buona condotta ed attitudine speciale all'arma cui aspirano.

— Il Ministero ha determinato che l'arruolamento dei volontari nel R. esercito sia aperto dal 1° di novembre p. v. a tutto il 30 aprile 1899. Il numero dei volontari che possono essere ammessi è di 15 per ogni reggimento di qualsiasi arma, e di 8 per ogni brigata d'artiglieria. I comandanti del 3° reggimento genio e della brigata ferrovieri sono autorizzati ad arruolare un numero di volontari superiore a quello indicato per tali unità, purchè i giovani da arruolarsi comprovino di possedere i requisiti necessari.

— Il Ministero della guerra ha disposto che il comando del IV corpo d'armata con la rispettiva direzione di sanità e di commissariato, attualmente a Piacenza, si trovino al 1° del prossimo novembre nella loro nuova sede a Genova.

— A modificazione di disposizioni precedenti il Ministero ha determinato che gli esami ai quali dovranno sottoporsi i giovani che prenderanno parte al concorso per l'ammissione alla scuola militare, come aspiranti all'arma di cavalleria, abbiano luogo i giorni 7, 8 e 9 del prossimo novembre.

— Un R. Decreto ha stabilito che i capitani aspiranti ad essere ammessi al corpo di stato maggiore debbano prima mostrare la loro attitudine al servizio nel corpo stesso, mediante un corso speciale di esperimento, che avrà luogo dopo il corso presso la scuola di guerra. Al termine dello esperimento una commissione presieduta dal capo di stato maggiore dell'esercito giudicherà definitivamente in proposito.

— Un R. Decreto ha determinato le attribuzioni dei sindaci per lo invio ai distretti ed ai corpi degl'inscritti di leva, dei militari in congedo richiamati sotto le armi e dei militari isolati. Vennero pubblicate le relative istruzioni.

— Vennero apportate alcune modificazioni alle norme speciali per l'avanzamento dei tenenti medici. Le modificazioni consistono nell'aver prescritto che, per ciascuna materia d'esame, la rispettiva sottocommissione faccia due distinte votazioni: una per determinare l'idoneità o non idoneità del candidato in quella materia; l'altra per i punti di merito. L'esame speciale per l'avanzamento a scelta sarà giudicato da tutta la commissione riunita, la quale dopo ciascun esame farà una semplice votazione per *sì* e per *no*.

Risulteranno promovibili a scelta quelli che avranno riportato la maggioranza.

Roma, 28 ottobre 1898.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

Varianti all'ordinamento della fanteria della Landwehr Cisleitana. — Col 1° ottobre corrente anno sono state apportate le seguenti importanti modificazioni all'ordinamento della fanteria di Landwehr Cisleitana.

1° È stato istituito un nuovo comando di brigata di Landwehr con sede a Czernowitz, nel comando di Landwehr di Lemberg.

2° Sono stati trasformati i 4 reggimenti di fanteria del comando di Landwehr di Josefstadt (reggimenti n. 9, 10, 11 e 12), dei quali 3 erano a 3 battaglioni ed 1 a 4, in 5 reggimenti formati ciascuno di 3 battaglioni da campo e 1 quadro di battaglione di complemento. Hanno concorso a formare il nuovo reggimento i 4 battaglioni di riserva dei detti reggimenti ed il 4° battaglione da campo del reggimento n. 10. Il nuovo reggimento porta il n. 30 ed ha sede a Hohenmauth.

3° Sono stati trasformati i 3 reggimenti di fanteria del comando di Landwehr di Lemberg (reggimenti n. 19, 20 e 22), i quali erano tutti a 4 battaglioni, in 5 reggimenti formati ciascuno di 3 battaglioni da campo e 1 quadro di battaglione di complemento. Hanno concorso a formare i due nuovi reggimenti i quadri di battaglione di riserva ed i quarti battaglioni da campo dei reggimenti preesistenti. I due nuovi reggimenti portano i numeri 35 e 36 ed hanno sede rispettivamente a Złoczow e Kolomea.

BULGARIA.

Ferrovie in costruzione. — Secondo l'*Allgemeine Zeitung* i lavori per la ferrovia, che da Radomir per Kustendil mette al confine turco in direzione di Egri-Palanka, saranno iniziati tra breve. Sarà questa una ferrovia strategica, la quale sembra suggerita ed appoggiata dalla Russia. Una diretta comunicazione tra Varna e Sofia è solo questione di tempo, ed il tronco ferroviario Roman-Schumia è quasi ultimato. Allora vi sarà una diretta comunicazione tra il Mar Nero e la Macedonia, cosicchè la Russia in 22 ore da Varna potrebbe portare soldati in Macedonia, sempre

su territorio bulgaro e indipendentemente quindi dalla Serbia e dalla Rumania. Sarebbe desiderio della Russia che la ferrovia Radomir-Kustendil fosse proseguita fino a Kumanova per innestarvi così sulla linea già costruita Nisch-Salonicco, con che si potrebbero più facilmente raggiungere i punti strategici importantissimi di Kumanovo ed Usküb; ma a questo progetto si oppone energicamente la Turchia e vi si opporranno certamente più tardi Serbia ed Austria-Ungheria

FRANCIA.

La riforma temporanea ed i dispensati. — Il Consiglio di Stato ha dato le sue decisioni su alcune questioni riflettenti la riforma temporanea recentemente istituita.

1° I dispensati degli articoli 21 e 22 (sostegni di famiglia) ed 81 (residenti in Algeria o in determinate colonie), riconosciuti atti alla fine del loro congedo di riforma, devono essere chiamati a compiere un anno di servizio prima del passaggio della loro classe alla riserva..

Per i dispensati dell'artico 23 (per ragione di studio, ecc.) che vengano a trovarsi nelle condizioni dei precedenti l'obbligo di completare un anno di servizio persiste fino al 29° anno per i dottori in legge ed in medicina, i farmacisti di 1ª classe e gl'interni degli ospedali nominati al concorso in una città ove esiste una Facoltà di medicina; fino al 28° anno invece per le altre categorie di dispensati degli articoli 23 e 24, legge 15 luglio 1889.

Infine per i giovani la cui dispensa è prevista dall'articolo 82 (inscritti nelle liste della metropoli ma residenti in determinate colonie) l'obbligo di servizio cessa al compiere del loro 30° anno.

2° La riforma temporanea non conferisce mai la dispensa dal servizio al fratello che già è sotto le armi.

3° La morte avvenuta di un individuo in riforma temporanea non conferisce alcun diritto di dispensa ai fratelli del morto perchè il decesso non è avvenuto in attività di servizio

Stato dei sottufficiali. — Da molti anni si cercano tutti i mezzi per avere dei buoni sottufficiali ed a tale scopo leggi, decreti e regolamenti si seguirono, tutti miranti allo scopo, ma senza raggiungerlo.

Ora sembra che la legge in preparazione, e di cui è relatore il signor Bazille, possa finalmente accordare ai sottufficiali tali vantaggi durante il servizio, da renderli desiderosi di restare sotto le armi, e dia loro una discreta posizione quando lasceranno l'esercito

Le principali disposizioni della legge sarebbero le seguenti:

1° I sottufficiali potranno prendere rafferme di 1, 2, 3, 4, o 5 anni, a loro scelta.

2° Il trattamento sarà unificato per grado nel seguente modo:

1800 lire all'anno per gli aiutanti,
1300 » » per i sergenti maggiori;
1200 » » per i sergenti.

3° Il sottufficiale che subisce la punizione della *Cassazione* può a sua scelta restare in servizio per riguadagnare il grado, oppure ritirarsi dall'esercito.

4° Il sottufficiale a cui venne rifiutata l'autorizzazione per prender moglie, dal proprio comandante di corpo, può rivolgersi direttamente al Ministero.

5° Per la tenuta saranno considerati come ufficiali Essi potranno provvedere direttamente al loro vestiario servendosi di qualunque sarto. Riceveranno dallo Stato un assegno di prima vestizione e quindi un premio annuo per la manutenzione del corredo.

6° Conoscendosi il desiderio che spinge tutti i raffermati di arrivare al grado d'aiutante, se ne aumenterà il numero, e la promozione a tale grado non sarà più esclusivamente a scelta, bensì un terzo dei posti disponibili sarà riservato all'anzianità.

7° In marcia ed alle grandi manovre, il sottufficiale è dispensato dal portare lo zaino. In caserma avrà una camera a parte ed il diritto di rientrare all'1 del mattino. I permessi di notte gli saranno sempre accordati. I permessi per allontanarsi dalla guarnigione saranno a paga intera.

8° Il trattamento degli ufficiali verso i sottufficiali sarà migliorato, in modo che, pur mantenendo il prestigio dell'ufficiale, venga aumentato quello dei sottufficiali.

Scuola superiore di marina. — Questa scuola fu istituita nel 1895 dal Lockroy allora ministro della marina, a bordo di navi armate. Il successivo Ministro, ammiraglio Besnard, la modificò notevolmente trapiantandola a Parigi col nome di « Scuola degli alti studi di marina. » Il Lockroy, appena tornato al potere, le ha restituito il primitivo nome, modificandola in base alla esperienza degli anni precedenti.

La scuola superiore della marina ha lo scopo di permettere ad un certo numero di tenenti di vascello, i quali siansi distinti in antecedenti servizi, di completare la loro istruzione sotto il punto di vista del comando e delle funzioni superiori che essi possono essere chiamati ad esercitare. L'ammissione ha luogo per concorso. Il corso dura

un anno e comprende un soggiorno alla scuola propriamente detta, stabilita a Parigi, ed un periodo d'imbarco su navi armate che costituiscono una divisione navale d'applicazione, facente parte, secondo le circostanze, della squadra del Nord o di quella del Mediterraneo

Gli ufficiali i quali superino gli esami finali ricevono un brevetto superiore, che costituisce un titolo per essere destinati a tutti gl'impieghi di aiutante di campo d'ogni comandante in capo e d'ogni ufficiale generale incaricato di un comando in mare, ed a tutti gl'impieghi nello stato maggiore generale a Parigi e negli stati maggiori dei prefetti marittimi, dopo un prescritto periodo d'imbarco.

Ufficiali brevettati della scuola superiore di marina. — Il Ministro della marina ha ordinato che siano riservati agli ufficiali brevettati della scuola superiore di marina i posti di aiutante di campo degli ammiragli che hanno comando sul mare, e tutti i posti di aiutanti di divisione dei capitani di vascello comandanti le divisioni navali.

Rinforzi inviati a Candia. — La corazzata *Bouvet* ha lasciato Tolone il 12 settembre, essa trasporta a Candia tre compagnie di fanteria marina del 4° ed 8° reggimento di guarnigione a Tolone.

Una quarta compagnia del 3° reggimento di fanteria marina, più 200 uomini, sono stati diretti da Rochefort a Tolone per prendervi imbarco, destinati ugualmente a Candia.

Tenuta degli ufficiali di cavalleria. — Il Ministro ha autorizzati gli ufficiali di cavalleria leggera a far uso di un dolman senza trecce, e agli ufficiali dei corazzieri e dei dragoni di far praticare alle loro tuniche di seconda tenuta due tasche esteriori nel petto.

Questo dolman si può portare nella tenuta di mattina, in quella del giorno, in marcia, in manovra ed, in genere, ogni qualvolta la truppa indossi la giubba.

Il dolman senza trecce è dello stesso panno del dolman regolamentare e dello stesso colore, è interamente foderato di satin nero. La lunghezza ed i bottoni sono come quelli del dolman ordinario. Esso è provvisto di due tasche esteriori sul petto.

I distintivi di grado come quelli della tunica dei corazzieri vi sono attaccati sulle maniche.

Carne in conserva. — Il Ministro della guerra, allo scopo di evitare per l'avvenire nuovi inconvenienti, quali quelli che ebbero a manifestarsi ultimamente presso alcuni corpi, ha ordinato che vengano tosto distrutte tutte le scatole di carne in conserva fabbricate nel 1891 e negli anni precedenti.

Quelle del 1892 verranno consumate nel corrente anno, ed il 31 dicembre dovranno essere distrutte le esuberanti.

Nel 1899 saranno consumate quelle del 1893 e 94, nel 1900 quelle del 1895 e 96, nel 1901 quelle del 1897 e così di seguito.

Procedendo in tal modo non si avranno per l'avvenire scatole di carne fabbricate più di 4 anni avanti.

Il gabinetto del Ministro della guerra. — Il nuovo Ministro della guerra, ora dimissionario, aveva nominato capo del suo gabinetto il generale Brunet che comandava a Vincenne la 19ª brigata d'artiglieria

Sotto capo di gabinetto è stato nominato il comandante Benan, già capo di stato maggiore della 4ª divisione di fanteria.

Ha inoltre nominati quattordici ufficiali delle diverse armi per suoi ufficiali d'ordinanza.

Il comandante della scuola superiore di guerra. — Il generale Langlois, comandante della 17ª divisione di fanteria, è stato nominato comandante della scuola superiore di guerra al posto del generale Renouard.

Il generale Langlois, già membro del comitato tecnico dello stato maggiore, aveva svolto alla scuola di guerra, or sono alcuni anni, un corso di tattica dell'artiglieria, pubblicato in seguito col titolo: *L'artiglieria da campagna in relazione alle altre armi.*

Gli arruolamenti e le rafferme nella marina. — A causa dei vuoti esistenti attualmente nelle truppe della marina, il Ministero ha deciso che vengano abrogate tutte le disposizioni restrittive apportate all'accettazione degli arruolamenti volontari ed alle rafferme, nell'artiglieria e nella fanteria di marina.

In conseguenza, al presente gli arruolamenti volontari possono farsi per l'armata coloniale per 3, 4 o 5 anni e le rafferme per 1, 2, 3 o 5 anni tanto per gli uomini presenti alle armi che per quelli della riserva.

Impieghi riservati ai sottufficiali. — La commissione incaricata di esaminare le domande per impieghi dei sottufficiali ha dovuto constatare che malgrado i consigli che semestralmente il Ministro della guerra dà ai sottufficiali, questi continuano a portare la loro scelta quasi esclusivamente sull'impiego di: esattore, commesso di dogana, commesso di coltura, spedizioniere; impieghi nei quali le vacanze sono pochissimo numerose, mentre che per altri impieghi, quali: guardiani delle case centrali e penitenziari agricoli, guardiani di carceri e case cellulari per le brevi condanne, preposto di dogana in Francia, preposto di 2ª e 3ª classe delle contribuzioni dirette, palafrenieri di mandria, guardie demaniali in Francia ed Algeria, agente di posta a Parigi, agente nei dipartimenti, sorvegliante militare degli stabilimenti militari, commessi,

di coltivazione, di posta e telegrafo, *gardiens de la paix*, si ebbero nel corso dell'anno 1897 un numero di 2,243 vacanze e pochissime domande.

PERSIA.

Ferrovia progettata. — Secondo il *Morning Post* la Russia ha progettato di costrurre una ferrovia attraverso il territorio persiano, la quale da Asterabad per Meschued metterebbe capo a Nazirabad (Bellucistan) ed a Bender Abbas (sullo stretto di Ormuz). Questa ferrovia avrebbe carattere esclusivamente strategico e quando fosse costrutta faciliterebbe di molto ai Russi un attacco contro l'India inglese e la conquista dell'Afganistan.

SVIZZERA.

Assegnazione di fondi nel bilancio del 1899 per nuove provviste di materiali. — L'assegnazione ai corpi d'armata delle truppe di landwer, 1° bando ha fatto sorgere la necessità di provvederle di materiali identici a quelli in distribuzione presso le truppe dell'Elite.

Il bilancio del 1899 prevede quindi l'acquisto dei furgoni per le brigate ed i reggimenti e le vetture sanitarie reggimentali. È previsto inoltre il primo quarto della somma necessaria per dotare i battaglioni di furgoni e carrette per munizioni ed attrezzi da zappatori.

Si calcola infine di completare il materiale di cucina di tutti i battaglioni dell'Elite e della Lw 1° b., distribuendo loro dei cavalletti metallici pieghevoli, per la sospensione delle marmitte.

Nel bilancio figurano pure altre somme, da destinarsi come segue.

Primo acquisto di materiali per il parco delle compagnie aerostieri;

Provvista di materiali d'artiglieria da fortezza, per incominciare a costituire una riserva, attualmente mancante, e cioè: 2 cannoni da 12 centimetri acciaio-nickel, 2 cannoni a tiro rapido da 5,3 centimetri e 2 obici di 12 centimetri per il Gottardo; 4 cannoni da 12 centimetri per Saint-Maurice;

Adattamento di freni di rinculo idraulici ai cannoni da 12 centimetri.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Revue du Cercle militaire.

18 ottobre 1898. — *La settimana militare.* — Nelle regioni africane. — Le bande dei Samory al Soudan. — La missione del maggiore Marchand a Fascioda. — Il ricevimento a Bordeaux del governatore generale dell'Oebanghi. — Elogio degli ufficiali francesi.

La rivista reale a Baukum.

È un cenno sulla prima rivista militare testè passata dalla regina Guglielmina di Olanda, dopo la sua incoronazione: l'ordine dello schieramento delle truppe comprendeva due linee. Nella prima un distaccamento di due compagnie con la musica della riserva coloniale, un reggimento di tre battaglioni composto di rappresentanze dei corpi che non assistevano alla rivista e cioè una compagnia di granatieri, una di cacciatori, del 4° e 7° di linea, di quattro reggimenti di artiglieria da fortezza, di pontieri e torpedinieri. La 2ª e la 3ª divisione di fanteria erano al completo e cioè il 1°, 5°, 8°, 2°, 3° e 6° reggimento di fanteria a quattro battaglioni disposti a massa per compagnie spiegate. Alla rivista due compagnie del genio. Seguivano in seconda le armi speciali. A questa rivista partecipò pressochè la metà dell'esercito neerlandese.

Manovre contrapposte dell'8° e 13° corpo d'armata nel 1898. — Operazioni della compagnia ciclista.

Questo terzo anno delle esperienze ciclistico-militari ha dimostrato all'evidenza l'importanza delle nuove truppe munite di bicicletta ed addestrate allo speciale servizio di guerra, specie alla dipendenza delle divisioni di cavalleria. La fanteria-ciclista sarà, come un ufficiale superiore l'ha giustamente definita in Francia, il satellite fedele della cavalleria in tutte le sue operazioni. Nè tutt'altra cosa fu in questo tempo e periodo di manovre la compagnia ciclista della 6ª divisione di cavalleria: la compagnia ciclista procurò di rendersi utile a quest'ultima come meglio le fu possibile e ci riuscì nella bontà dei suoi proponimenti e dei suoi scopi.

Importanza delle truppe in tempo di pace.

Continua la disanima dei pregi e dei difetti dell'ufficiale russo in relazione di metodi di educazione moderna: allo studio è annesso un prontuario di temi da svolgersi, specialmente di indole tattica, intesi allo scopo di formare il criterio militare pratico dell'ufficiale.

Cronaca militare francese. — Riforma temporaria dei servizio di un anno. — Arruolamenti volontari di indigeni nelle truppe d'Africa. — Indennità agli ufficiali di approvvigionamento. — Creazione della specialità degli ufficiali torpedinieri elettricisti.

Notizie militari estere. — *Germania*: Le canzoni al passo di strada. — *Austria-Ungheria*: Medaglia d'onore per i funzionari militari. — *Spagna*: Stato maggiore generale — *Stati-Uniti di America*: Sembra definitivamente fissata la composizione dell'esercito americano destinato ad occupare Cuba, Porto-Rico, le Filippine e le isole Hawai. Ascenderebbe ad 85,000 uomini così ripartiti: 50,000 a Cuba, 12,000 a Porto Rico, 20,000 alle Filippine, 3,000 all'arcipelago delle Hawai. I distaccamenti di Cuba e delle Filippine sarebbero composti di rappresentanze di tutte le armi; quelli destinati a Porto-Rico ed alle Hawai risulterebbero di sola fanteria con i relativi servizi. — *Russia*: Creazione di due nuov. corpi di cadetti.

Spectateur militaire

1° ottobre 1898. — *Dell'utilità delle strade ferrate nella futura guerra*

Lo studio delle comunicazioni è omai diventato uno dei rami più utili e necessari dello scibile militare ed ha preso costrutto di vera e propria scienza: si può quasi dire infatti che le strade ferrate, nei riguardi delle operazioni di guerra, sono diventate le ausiliarie più possenti delle concezioni della strategia e della gran tattica. Le ferrovie costituiscono le linee strategiche importanti poichè sono le linee di comunicazione più brevi e rapide per i trasporti: esse permettono al momento in cui la guerra scoppia di eseguire rapidi concentramenti di forze sul teatro delle operazioni; durante il corso della guerra le ferrovie ravvicinano considerevolmente le masse in contatto coll'avversario e permettono di trarre partito delle riserve in guisa rapida e sicura. Le ferrovie consentono inoltre di stabilire ambulanze ed ospitali a considerevole distanza dal campo di battaglia, di collegare le fortezze, di sgombrare il campo di battaglia dai prigionieri, di costruire

infine con il materiale di cui hanno d'uopo una serie numerosa di ostacoli tattici di molto rilievo. Premesse queste considerazioni di indole generale, l'articolista si propone di esaminare i mezzi di attacco e di difesa delle ferrovie.

Quanto all'attacco, i mezzi cui devesi tendere in questo genere di operazioni sono essenzialmente le truppe mobili ed i distaccamenti indipendenti di truppe leggere, provviste di quanto è necessario agli scopi dell'azione. Questi elementi dovranno comporsi di elementi tecnici incaricati specialmente dei lavori di distruzione e di ristabilimento delle linee ferroviarie, e di elementi combattenti col cómpito di proteggere e di secondare l'opera degli elementi tecnici. Condizione principale della riuscita sarà sempre di aver un piano d'insieme ben studiato in tutti i suoi particolari e di attuarlo nel più grande segreto, con metodo, simultaneità e puntualità.

La rapidità nella esecuzione delle decisioni, un estremo vigore nell'attacco, una grande tenacità e sopratutto uno spirito di sacrifizio ben inteso sono doti indispensabili per assicurare il successo in questo genere di intraprese militari. Per assicurare il successo l'articolista consiglia di conservare il segreto delle marce più a lungo possibile, di riposare di giorno nelle foreste e nei luoghi occulti e di camminare nottetempo. I metodi proposti arieggiano infatti un poco con quelli usati dal capitano Bernard per la famosa sorpresa di Fontenoy sur Moselle nel 1871. Affine di essere assolutamente indipendenti dagli abitanti conviene che il distaccamento incaricato di operazioni contro le ferrovie sia munito in abbondanza di viveri di riserva: il lavoro di distruzione deve essere contemporaneamente tentato sopra più punti, affinchè se uno dei tentativi è ostacolato o disturbato dal nemico, almeno uno dei tanti intrapresi possa condursi felicemente a compimento. L'attacco contro i posti di osservazione dell'avversario deve esser condotto a fondo: la superiorità del numero non deve mai impressionare l'attaccante poichè questo ha dalla sua l'effetto incalcolabile della sorpresa. Si deve operare il più delle volte all'arma bianca o a la baionetta se l'azione si svolge, come è preferibile, nottetempo. I distaccamenti debbono essere indipendenti gli uni dagli altri e non mai intralciarsi a vicenda nelle operazioni. Circa alle distruzioni da compiersi, nell'ordine dell'urgenza e dell'importanza vanno annoverati: la distruzione delle vie e degli apparecchi telegrafici, il sequestro del personale, l'interruzione del servizio delle stazioni, la distruzione delle opere d'arte, ponti, viadotti ed altro. Circa ai caratteri generali alla composizione e reclutamento dei distaccamenti incaricati di operare contro le linee ferrate, l'articolista definisce il cómpito di essi

che è quello di colpire il nemico distruggendone i mezzi che gli sono in special modo utili e le sorgenti delle quali può valersi per rimediare alle momentanee interruzioni. La tattica dei distaccamenti che operano contro le ferrovie deve essere molto affine nelle sue caratteristiche alle operazioni della piccola guerra. La qualità delle truppe dovrà in ogni caso cedere al numero. Quanto ai comandanti si richiede un'alta e spiccata capacità tattica congiunta ad energia ed a tenacia.

Revue maritime.

Agosto 1898. — *Sanità e ginnastica del marinaio* — Prima parte, Stato della questione — Il marinaio combattente attuale — Importanza di conservare in integro il suo stato sanitario — Seconda parte: La ginnastica di bordo — Pratiche igieniche. — La scuola norma e di Lorient — Conclusione.

Del libero uso della bandiera in tempo di guerra marittima.

La spedizione di Djdjeli (1664) (continuazione).

Marine straniere. — Confronti tra le flotte della Spagna e degli Stati Uniti di America — Riordinamento del personale, ufficiali e marinai della marina americana.

Reclutamento dei marinai in Inghilterra.

L'Hermes, *incrociatore inglese di 2ª classe* — *Il yacht imperiale russo* Standart — *Saggi sulla caldaia* Yarrow *a tubi d'acqua* — *Combustione spontanea del carbone* — *Combustibile liquido.*

Notizie militari navali. — *Inghilterra.* La *Terrible*, incrociatore di 1ª classe — Il *Furious*, incrociatore di 2ª classe. — *Germania:* Il personale della marina da guerra nel 1898 — Il canale imperatore Guglielmo. — *Stati Uniti:* La nuova corazzata *Alabama.* — *Austria-Ungheria:* Programmi di riordinamento della marineria austro-ungarica.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo X, ottobre 1898. — *Sunto storico e determinanti della funzione strategica e d'avanscoperta della cavalleria*, pel colonnello D'Ottone.

La missione in genere della cavalleria è vecchia quanto è vecchia la guerra, ed essa andò formandosi a poco a poco, ed ebbe, come avrà pur sempre, i suoi ricorsi storici di sviluppo e di decadenza in base a

speciali *determinanti* che influirono sugli eserciti, ma sopratutto in virtù dello scopo che questi si proposero di raggiungere e della conseguente *funzione* che assegnarono all'arma a cavallo.

E questo intende l'autore far emergere in questo suo studio, nel passare in rassegna, per sommi capi, la storia della cavalleria, limitatamente al suo servizio nel campo speciale dell'avanscoperta e della strategia, dove si manifestò e si estrinseca anche oggi, una parte tanto importante della sua missione.

E qui il D'Ottone entra subito in materia, prendendo a disamina, molto succintamente, com'erasi prefisso: Antichità e Medio Evo; Epoca di Gustavo Adolfo e di Federico II; Campagne di Napoleone I sino a quelle del 1813-14.

Lavoro pregevole che si legge con molto interesse, ma che richiede, per apprezzare a dovere il valore delle deduzioni, che il lettore conosca a fondo la storia militare delle campagne esaminate.

Norme per l'ammaestramento tattico della cavalleria (Continuazione) pel maggior generale Stefano Majnoni d'Intignano.

È questa la seconda parte dell'importante studio, nella quale il generale Majnoni intende occuparsi: 1° delle esercitazioni preparatorie al combattimento; 2° delle esercitazioni di combattimento a partiti contrapposti.

Le esercitazioni preparatorie al combattimento si possono dividere in sei parti:

a) istruzione dei graduati;
b) istruzione individuale;
c) istruzione delle unità elementari;
d) istruzione del plotone;
e) istruzione dello squadrone;
f) istruzione di più squadroni.

In questa dispensa l'autore svolge quanto ha tratto all'istruzione dei graduati.

Questioni ippiche, per R. Pugi.

Con molta competenza l'autore espone idee assennate e giustissime intorno al nostro allevamento ippico, considerato dal punto di vista militare, di cui rileva i progressi conseguiti ed il cammino che tuttora ci rimane a percorrere, sia per migliorare la qualità, sia, e tanto più, per aumentarne la quantità.

Spezzata poi una lancia in favore del puro sangue inglese come riproduttore, analizza quindi sommariamente la trafila, com'egli dice, per cui l'interèsse militare si collega con quello del *turf*.

Da ultimo accenna abbastanza diffusamente alle proposte Scheibler, le quali si riassumono in questo: naturalizzazione delle cavalle importate dall'estero; naturalizzazione dei vannini venuti in Italia al seguito di una fattrice, sotto la condizione che la madre s'intenda impegnata a restare in Italia come riproduttrice; proposte che il Puoi, con molto garbo, respinge, siccome premature

Vedere o coprire, pel colonnello M. Bianchi D'Adda.

Vi si tratta abbastanza diffusamente dell'avanscoperta, e lo scrittore esprime l'opinione che allo stato attuale delle cose, non è nè possibile nè opportuno di regolare il servizio d'avanscoperta nemmeno con norme direttive, nè dettare principî fondamentali cui debba informarsi l'esecuzione di codesto servizio. Non solo il terreno e le forze di cavalleria di cui si dispone e quelle pure di cui è fornito l'avversario, ma essenzialmente la situazione di guerra è quella che deve imporre ed imporrà indubbiamente nelle guerre future, la maniera di ripartire e d impiegare le truppe nell'avanscoperta.

Le fanfare nei reggimenti di cavalleria, pel capitano Giovanni Villani

Le fanfare o si vogliono o non si vogliono. Se si devono tenere, si propone:

1° Che i suonatori, salvo poche eccezioni, non sieno trombettieri, per evitare i gravi inconvenienti che ne derivano;

2° Che vi sieno almeno le prime parti con ferma speciale, e con paga speciale (alta paga), e soltanto alcuni soldati quali allievi musicanti per riempitivi e parti d'accompagnamento.

Gli ufficiali subalterni, i sottufficiali ed il servizio interno, pel capitano F. Abignente

Biografie sportive. Italico.
Libri — Riviste — Giornali.
Notizie sulle cavallerie estere.
Notizie varie

Neue militärische Blätter.

Dispensa di ottobre 1898. — *Le manovre imperiali sul Weser nel 1898.*

Breve ma accurata relazione intorno alle manovre imperiali dello scorso autunno. In questa prima parte sono riassunte le operazioni del 6 e 7 settembre L'articolista rileva che contrariamente a quanto erasi praticato negli scorsi anni, in quest'anno si ritornò al vecchio sistema di far manovrare un corpo d'armata contro altro corpo d'armata, in luogo di formare i partiti contrapposti di armate, sebbene il numero di truppe chiamate a prender parte alle manovre permettesse quest'ultima formazione.

Nel fatto, vuolsi rilevare la particolarità che quattro delle divisioni destinate alle manovre avevano una terza brigata di fanteria, costituita colle nuove formazioni di fanteria create il 1° aprile 1897 e che il VII corpo d'armata fu rinforzato con altra divisione tratta dal IV corpo, e il X con una divisione del IX corpo

Con queste due divisioni e colle terze brigate sopra menzionate disponevasi della quantità di truppe sufficiente per formare due armate forti ciascuna di due corpi d'armata In quella vece si preferì il sistema di formare ogni corpo d'armata con quattro divisioni di fanteria

In effetto il VII corpo d'armata (partito Ovest) prese parte alle grandi manovre con 45 battaglioni, 15 squadroni e 34 batterie con 160 pezzi; ed il X corpo d'armata (partito Est) era forte di 44 battaglioni, 45 squadroni e 35 batterie con 156 pezzi.

È pure da notarsi che il partito Ovest non aveva cavalleria indipendente ma soltanto i reggimenti addetti alle divisioni di fanteria, mentre il partito Est, oltre alla cavalleria divisionale, disponeva di una divisione di cavalleria, forte di tre brigate.

Il maggior generale A. W. von Thüna e il suo reggimento di fanteria N. 23 dal 1778 al 1786.

Lo sviluppo militare del Giappone dal 1895.

Sin dal 1872 era stato adottato un ordinamento militare foggiato sul sistema tedesco e avente per base l'obbligo per tutti i cittadini di prestare il servizio militare. Tuttavia, sia per esigenze finanziarie, sia per altri motivi, allo scoppiar della guerra colla China (1894-95), il Giappone con una popolazione di 41 milioni non fu in grado di portare in campo che un esercito di circa 100,000 uomini, avente però dietro a sè nel paese altri 125,000 uomini circa di truppe di guarnigione, di

complemento, di riserva, ecc. Il Giappone per altro non s'adagiò tranquillamente sugli allori conquistati nell'ultima guerra ma attende con diligenza, e senza scosse, ad aumentare e perfezionare sempre più il proprio stato militare.

I seguenti dati possono dare un'idea abbastanza esatta dello sviluppo verificatosi in questi ultimi anni nell'esercito giapponese:

Anno finanziario 94/95 — Ufficiali 2806 — Sottufficiali 6224 — Soldati 54,004.

Anno finanziario 95/96 — Ufficiali 2950 — Sottufficiali 6360 — Soldati 56,300.

Anno finanziario 96/97 e 97/98 — Ufficiali 3128 — Sottufficiali 6538 — Soldati 77,685

E queste forze erano, alla fine del 1897, ripartite in

28 reggimenti di fanteria,
7 » di cavalleria,
7 » d'artiglieria,
7 battaglioni di pionieri,
7 » del treno,
4 reggimenti d'artiglieria da fortezza

La divisione — e ve ne sono 7, una della Guardia e sei di linea — sino ad ora è la grande unità strategica e amministrativa a simiguanza del corpo d'armata europeo.

Pel 1901 finalmente è previsto un raddoppiamento dell'esercito, il quale comprenderà allora:

156 battaglioni,
39 squadroni,
78 batterie,

col relativo numero delle armi e servizi speciali, e con una forza totale di 6500 ufficiali, 13,000 sottufficiali e 150,000 uomini di truppa.

La guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti d'America.
I tentativi di Federico il Grande per l'impianto di colonie militari.
Corrispondenza dalla Francia.
Notizie estere.
Letteratura.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XXII. — 16 NOVEMBRE 1898

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

L'ORGANICA
A' TEMPI DI MONTECUCCOLI E DI LOUVOIS

Mi parve interessante lo studio organico dell'epoca di storia militare che va dal trattato di Vestfalia a quello di Ryswyk, la seconda metà cioè del secolo XVII. Fu l'epoca in cui Condè, Turenne, Montecuccoli, Guglielmo III, Baden, Lorena, Luxembourg, vincevano battaglie e prendevano piazze, l'epoca di S. Gottardo, di Senef, di Steinkerke, di Namur; ma fu altresì il momento storico in cui ebbe inizio l'organica moderna, il punto di partenza delle attuali istituzioni militari e delle tradizioni che imperano ancora nei nostri eserciti; il tempo in cui Louvois organizzava e Montecuccoli scriveva, in cui Guglielmo d'Orange e Vittorio Amedeo II formavano eserciti e li portavano al fuoco, ed il Grande Elettore poneva le basi della grandezza prussiana.

Non mi sarebbe stato difficile di accrescere la mole del lavoro, dandogli apparenza più erudita e rendendolo forse più interessante, qualora fossi entrato in minuti particolari di ordinamento, di istruzione e di disciplina; ma mi parve che, allora, il mio studio non avrebbe avuto che uno scarso valore di curiosità storica; riflettei che per essere istruttiva la storia non deve starsene contenta al *quia*; e trovai più utile il ricercare le cause delle istituzioni, dei fenomeni organici; non valendomi di particolari che per colorire e rendere più evidente il quadro sintetico che avevo in mente.

In questa ricerca di cause, ebbi sempre di guida questi aforismi od assiomi:

Ogni fatto storico deve avere una spiegazione logica.

Si deve ricorrere solo in mancanza di meglio alla spiegazione volgare del raziocinio poco sviluppato dei nostri predecessori, spiegazione comoda, vanitosa e spesso insufficiente.

Per non sbagliare, è meglio ammettere, a priori e fino a prova del contrario, che i nostri bisnonni erano, per lo meno, intelligenti quanto noi, e facevano il possibile coi mezzi di cui disponevano. Se abbiamo toccato un punto più alto di progresso, si è che noi ci giovammo della loro esperienza, dei passi che essi fecero fare alla scienza. Rispettiamo i vecchi, per ottenere rispetto dai nostri nepoti!

Partendo da tali idee, ho spiegato, o creduto spiegare, le usanze, le pratiche, che a noi sembrano strane e che ci richiamano alle labbra il sorriso; e sarei lieto se, chi mi leggerà, verrà alla conclusione istruttiva che mi pare emerga dal mio studio; che, cioè, in una determinata epoca, le istituzioni militari possono essere più o meno progredite presso uno od un altro esercito; ma, prese nel loro complesso, rappresentano quello che di meglio, di meno imperfetto, si potè ottenere coi mezzi disponibili, nell'ambiente, nelle condizioni politiche e militari in cui si viveva allora. In altri termini, se il maresciallo v. Roon fosse vissuto sotto Luigi XIV, non avrebbe saputo fare di meglio dell'esercito di Louvois.

Prima di cominciare, sarà bene che io citi, una volta per tutte, le fonti alle quali ho attinti gli elementi del mio studio. Principali, la *Storia di Louvois*, di Camillo Rousset; il 1° volume delle *Campagne del principe Eugenio di Savoia*, dello Stato Maggiore austriaco; gli *Aforismi dell'arte bellica*, del Montecuccoli; la *Storia militare del Piemonte*, del Saluzzo. In seconda linea, la *Storia d'Inghilterra* ed i *Saggi* di MacAulay; la *Storia della fanteria francese* di Suzanne; la *Storia del principe Eugenio* di Arneth; il *Montecuccoli* del Campori.

I. — Caratteristiche politico-sociali dell'epoca.

Tra il regime feudale che caratterizzò quasi ovunque il medio evo europeo, ed il costituzionalismo contemporaneo, imperò per due secoli il potere regio, non più diminuito, come per l'addietro, dalle usurpazioni, dalle attribuzioni

sovrane dei grandi baroni, non ancora limitato, come oggi, dall'obbligo di consultare i popoli.

Tra i re ed i grandi feudatari, la lotta era stata lunga ed aspra; un regno debole, una reggenza, un cambiamento di dinastia, facevano riperdere spesso in pochi anni alla monarchia il terreno faticosamente conquistato; ma alla lunga, contro avversari discordi, divisi da interessi, da odi, mancanti di direzione, doveva prevalere la politica costante, l'accentramento di forze delle dinastie, che trovarono inoltre un valido aiuto nelle borghesie.

La nobiltà vinta, spogliata quasi ovunque delle sue prerogative sovrane, rovinata dalle lunghe lotte, s'era andata adattando al nuovo ordine di cose; non potendo più contrastare armata mano l'autorità regia, cercava di sfruttarla. La guerra da operetta della Fronda era stato l'ultimo tentativo di ribellione; non più, oramai, spedizioni di re contro vassalli, non più leghe di vassalli contro re; neppure più invocazioni di aiuti stranieri; erano cose riserbate oramai alla Polonia ed all'Ungheria; ma nell'Europa occidentale era un sorreggersi a vicenda della nobiltà e del sovrano; questi pagava, l'altra serviva; una servitù dorata, una gara ad ubbidire fedelmente. Il barone padre avrebbe fatto impiccare ai merli del suo castello il borghese che si fosse arrischiato sulle sue terre per presentargli un'intimazione giudiziaria; il barone figlio faceva anticamera per ottenere un reggimento, un governo, un incaricato diplomatico dal borghese diventato cancelliere, ministro, consigliere aulico, senatore.

Gli è che la nobiltà, da quasi sovrana divenuta semplice proprietaria del suolo, aveva visto scemare molto le sue rendite. Le prerogative sovrane non suonavano solamente bene all'orecchio, ma fruttavano. L'imporre tasse e dazi, l'amministrare la giustizia penale e civile, il fare guerra ai vicini più deboli, il battere moneta avariata, erano cespiti non indifferenti di entrate, che la monarchia si era appropriati. Ridotti al solo frutto delle loro terre, i nobili si stringevano ai panni dei re per riavere sotto altra forma il loro danaro.

Dal suo canto l'invida e ricca borghesia era per allora contenta di essersi liberata dalla oppressione irregolare, ineguale dei feudatari: in quella sua luna di miele col potere sovrano, godeva della quasi eguaglianza ottenuta, dell'annichilimento di tutti davanti alla maestà del trono. Più tardi s'accorgerà che a lei, la vera vincitrice della lotta, sono toccate le spoglie più misere, che la monarchia ha trovato modo di farsi la parte del leone, e che la nobiltà per via indiretta ha ricuperata la sua influenza; allora penserà a mettersi lei in seggio; non le basteranno più le sicure ricchezze, vorrà anche gli onori; vorrà dirigere la propria azienda ed avere parte nella direzione dello Stato; vincere le battaglie del foro e quelle vere, fare la guerra e l'industria, la pace ed il commercio; ma nella seconda metà del secolo XVII, è contenta di non essere sola ad ubbidire; non pensa ancora a divorare; le basta di non essere più divorata e di ricevere qualche interesse pel danaro che impresta.

In quanto alla plebe, essa non ha ancora coscienza di sè; nelle città gli strati superiori di essa si confondono, si compenetrano colla borghesia; ma gli strati infimi delle plebi cittadine e le plebi rustiche lavorano, pagano, amano, soffrono in silenzio. Nessun spiraglio di luce su quel formicolio di esseri viventi, agitantisi al buio: è la fauna delle infinite profondità sottomarine, dove il sole non penetra mai, dove nessun scandaglio arriva: una fauna che adatta la sua vita vegetante all'enorme pressione che le incombe, che compie, con piccoli lavori unitari, un'immensa mole di lavoro invisibile. Un rivolgimento metterà a nudo il fondo del mare e gli esseri mostruosi, mai più visti, che lo popolano e l'opera che nel freddo silenzio di molti secoli si è compiuta: ma quel momento non è ancora giunto.

Parallelo al consolidamento dell'autorità regia, s'era andato svolgendo un altro movimento, che si accentuò durante la guerra dei Trent'anni.

Nella seconda metà del secolo XVI, i popoli si erano come raccolti in sè per badare meglio alle loro faccende interne, alle loro guerre intestine, politiche o religiose; poi i motivi isolati di guerra si fusero, dal 1618 al 1648, in una grande conflagrazione sinfonica che tenne in fiamme l'Europa dal Baltico all'Adriatico, dai Carpazi ai Pirenei, dalla Vistola alla Mosa. « Per una strana marcia degli eventi, dice Schiller, « questa conflagrazione fu ciò che più strettamente congiunse « i popoli. Fu davvero terribile il primo effetto di quella ge- « nerale simpatia politica (*Allgemeine Staatensympathie*); una « guerra devastatrice di trent'anni... che spopolò le terre. « calpestò le messi, ridusse in cenere città e villaggi; una « guerra che fece perire migliaia e migliaia di combattenti... « Ma in questa terribile guerra, l'Europa dovette riconoscersi « per la prima volta, come un'unione di Stati obbligati a con- « vivere; e quella solidarietà di Stati che allora realmente per « la prima volta si formò, fu per sè un tale vantaggio da ri- « conciliare il cittadino del mondo con quelle stragi... Le trac- « cie della guerra sono scomparse e ne sono rimasti i benefici « effetti. »

Non è forse completamente esatto che dalla guerra dei trent'anni dati l'*Allgemeine-Staatensympathie*: credo fosse già nata prima; le guerre d'Italia avevano, sul principiare dell'evo moderno, già intrecciati gli interessi degli Stati europei del centro, e del sud; ma si può ben dire che, dalla pace di Vestfalia in poi, un tale movimento non abbia più sofferto interruzioni, intermittenze, e che, di guerra in guerra, abbia avvicinati i popoli e poste le basi di un Europeismo nuovo, destinato a lotte, economiche o guerreggiate, col giovane americanismo e col pullulante asiaticismo.

Comunque, dopo la pace di Vestfalia, non può più uno stato europeo isolarsi, o limitarsi a sorvegliare i suoi vicini immediati; una cannonata sulle sponde dell'azzurro Egeo eccheggia fin tra le nebbie del Baltico; i popoli delle foci del Reno drizzano l'orecchio inquieto e vigile ad ogni rumore di lotta al delta del Danubio.

Un terzo fatto dava carattere all'epoca: i dissidi religiosi erano quasi scomparsi. Le agitazioni ugonotte in Francia, le guerricciuole dei Barbetti in Piemonte, i moti Puritani in Scozia erano ben poca cosa in paragone delle grandi

guerre di religione del secolo XVI e della prima metà del XVII. Il mondo s'era calmato aveva trovato il suo assetto religioso stabile. Non era certo la tolleranza, la libertà di culto, l'ateismo dello stato, cose moderne. Alla tranquillità religiosa s'era giunti col principio: *un re, una fede*; ogni stato aveva il suo credo, che doveva essere anche quello dei singoli sudditi; i pochi dissidenti erano espulsi, o se tollerati, lo erano a patto di astenersi da ogni manifestazione esterna del loro culto. Era cessata, d'altra parte, la forza d'espansione della riforma; il cattolicismo non perdeva più terreno; aveva fatta la sua riforma interna, aveva definitivamente precisati i suoi dogmi aveva resa più severa la sua disciplina; non era più possibile parlare in buona fede della corruzione della grande prostituta; i preti cattolici davano ai ministri protestanti esempi di dottrina, di onestà di costumi, di austerità, di distacco dalle cose terrene, di disciplinatezza; mentre il protestantesimo si scindeva in cento sette, scomunicantisi fra di loro, ed il suo clero, o non aveva gerarchia, od aveva gerarchie troppo dipendenti dall'autorità secolare. Era infine trascorsa l'èra dei grandi rivolgimenti religiosi e non era ancora giunta quella della incredulità e dell'ateismo. Non si discuteva più e non si negava ancora; tempi aurei per la religione.

Simpatia generale degli Stati non voleva dire che guerre non ci dovessero essere. Anzi le facilitava l'autorità regia diventata assoluta, che aveva ogni agevolezza, disponeva di tutte le risorse dello Stato, non aveva da temere ostacoli interni. Ed, ancora, generalizzava le guerre appunto quella simpatia che non lasciava indifferenti gli Stati a quanto avveniva lungi dai loro confini

La Svezia era tratta ad ingerirsi, non solo di quanto succedeva attorno al suo Mediterraneo baltico, ma spingeva lo sguardo fino ai Due Ponti renani e prestava attenzione alle vicende di una guerra in Rossiglione; ed alla Spagna non era punto indifferente che i Turchi prendessero Vienna, o fossero battuti dal Sofi, o che sul Tamigi regnasse uno Stuart od un Orange.

La grande questione che agitò gli animi dei principi europei in quegli anni aveva d'altronde un carattere talmente generale, che a nessuno era dato disinteressarsi, chiudere l'orecchio alle voci di guerra che venivano da lontano, distinguere tra gli interessi del proprio Stato e quelli generali di Europa. Alla minaccia d'un egemonia austro-spagnuola, contro la quale, Francesco I, Elisabetta, gli Orange-Nassau, Enrico IV, Richelieu, Gustavo Adolfo avevano combattuto con l'armi e la diplomazia, teneva dietro la minaccia non meno urgente d'un predominio francese. Al centro d'Europa, tra le Fiandre, la Germania, l'Italia, l'Inghilterra, la Spagna, un giovane re ambizioso comandava ad una popolazione densissima per l'epoca, di venti milioni, e comandava in modo assoluto, Tra la polverizzazione in piccoli Stati dell'Italia e della Germania, le discordie inglesi, la decadenza spagnuola, la piccolezza batava, quello Stato in cui il movimento unitario aveva portati i massimi effetti, giganteggiava. Una pleiade di grandi uomini circondava la fortunata gioventù di Luigi XIV, che ebbe la visione chiara della sua potenza e non nascose neppure il suo sogno di supremazia sull'Europa. Un sogno che svanì; la solidarietà tra gli Stati non permetteva che l'impero assistesse impassibile all'oppressione d'Olanda; erano più vigili custodi del Brabante gli Stati generali che non lo stesso gabinetto dell'Escuriale, e, quando Vittorio Amedeo si ribellava alla prepotenza gallica, trovava aiuto fin nella lontana Inghilterra.

Non solamente le guerre di coalizione fecero fede dell'estendersi delle relazioni tra gli stati. Si vide allora comparire e generalizzarsi l'uso delle diplomazia permanente. Nei secoli precedenti, non esistevano che ambasciate straordinarie. Insorgeva un dissidio fra due potenze, si sentiva il bisogno di stringere un'alleanza o d'ingannare qualcuno? Partiva una legazione, che riconosceva prima l'ambiente nuovo in cui veniva a trovarsi, cercava di orientarsi a tastoni sul terreno mutevole della corte presso cui era accreditata, studiava uomini e cose, lo spirito della nazione, vedeva quale partito era da trarsi dalle fazioni politiche,

conchiudeva o non conchiudeva, se ne ritornava, trionfante o battuta, e le relazioni fra i due Stati erano interrotte fino a nuovo incidente.

La guerra generale dei Trent'anni, l'annoso congresso di Vestfalia, sostituirono a questo apparato intermittente un sistema di ambasciate ordinarie. Non conviene esagerare troppo i servigi che poteva rendere tale diplomazia. Se oggi la diplomazia pratica, spoglia d'ogni formalismo, dotata di personale apposito, animata quasi sempre da spiriti conciliantì, disponendo di mezzi rapidi di comunicazione, dà spesso scarsi risultati, possiamo facilmente figurarci quello che accadeva allora. Già troppo spesso le ambasciate tendevano a trasformarsi in un centro d'intrighi, e servivano, non a prevenire, ma a preparare le guerre; ma anche quando erano in buona fede, e volevano sinceramente conciliare la pace coll'interesse del loro paese, la loro azione era inceppata dalla difficoltà di avere in tempo istruzioni e di mandare comunicazioni, da ingerenze estranee alla diplomazia e sopratutto dalla passione delle formalità, propria del secolo. Perdere piuttosto una piazza che cedere il passo all'ambasciatore di una potenza rivale. A Ryswyk parecchie sedute del congresso furono impiegate a determinare il numero di cocchi, di cavalli, di servi che ogni ministro poteva portare seco, se i servi avrebbero portate spade o canne, come dovevansi comportare le carrozze dei ministri incontrandosi. « La cura maggiore degli ambasciatori francese ed imperiale era il sorvegliarsi le gambe un dell'altro. La dignità delle rispettive « corone esigeva che non s'affrettassero uno incontro all'altro; « se uno s'accorgeva d'avere fatto un passo troppo lungo « avanti, ritornava all'uscio e l'imponente minuetto ricominciava. A metà aprile ognuno sapeva che re Carlo XI di « Svezia era morto; ma era contrario all'etichetta che i plenipotenziari dimostrassero saperlo prima che il ministro di « Svezia ne avesse dato l'annunzio ufficiale; e lo svedese stimava non meno opportuno comunicare la notizia, prima « che la sua casa avesse preso il lutto. Finalmente a metà « giugno arrivò in un cocchio di lutto con servi abbrunati,

« ed annunziò al congresso che era piaciuto a Dio di richiamare a sè re Carlo. Condoglianze dei diplomatici per quella « nuova tanto triste, quanto inattesa, e si toglie la seduta per « andarsi vestire di lutto. »

Comunque, malgrado le solenni cianciafruscole in cui perdeva il meglio del suo tempo, la diplomazia permanente era una prova di buon vicinato, giovava ad agevolare le relazioni; diffondeva nozioni più esatte sui vari stati, ed alla lunga finiva per assumrre forme più concilianti, quasi amichevoli. Gli stati non rifacevano più conoscenza ogni volta che avevano bisogno un dell'altro, o che insorgeva una lite; non comunicavano più unicamente nei momenti di crisi e d'ira; ma avevano relazioni seguite, una specie di vita sociale, da cui nasceva dimestichezza ed anche una sorta di amicizia reciproca.

Il calmarsi delle passioni religiose, il consolidamento interno degli Stati, l'estendersi delle relazioni internazionali avevano condotta la diplomazia a determinare nuovi aggruppamenti di potenze. Non si trattava più di sapere se *Austriae erit imperari orbi universo*, nè se il papa avrebbe spinto il suo potere sino all'Oceano glaciale, o se invece i preti avrebbero preso moglie sulle rive del Po e del Tago; ora preoccupava tutti i politici la possibilità di vedere le cavalle normanne abbeverarsi nelle acque del Danubio e della Severn. Contro Francia s'univano da una parte Spagna, Austria, Savoia, dall'altra Olanda ed Inghilterra; per darle aiuto, la Svezia luterana devastava il luterano Brandeburgo, e dai piani di Adrianopoli uscivano periodicamente orde di giannizzeri e di spahi ad inondare i comitati ungheresi e ad infrangersi contro le mura di Vienna. Erano gli unici alleati di Francia, perchè tanto lontani da non avere timori immediati; ma il papa stesso appoggiava, più o meno palesemente, i calvinisti di Olanda e gli anglicani contro il Cristianissimo, al quale non poteva perdonare l'invasione di Avignone, le prepotenze del duca di Créquy e l'appoggio dato alle libertà gallicane.

Sono andato esponendo le condizioni generali politico-sociali di Europa; ho accennato alle caratteristiche dell'epoca,

solidarietà internazionale, assolutismo monarchico, pacificazione religiosa, ma, in ciascuno stato d'Europa questi fatti salienti s'erano svolti secondo le speciali circostanze, secondo il particolare terreno che avevano incontrato; alle cause generali che li avevano prodotti, s'erano aggiunte, moltiplicatrici, moderatrici o modificatrici, altre cause locali, storiche, tradizionali, geografiche. Gli effetti erano stati svariati; ed il quadro che ho tracciato, vero per tutta Europa, non sarebbe perfettamente esatto se lo si volesse riferire ad un solo stato europeo.

Vedasi ad esempio l'Impero: negli stati ereditari di Casa d'Austria, negli stati dei singoli membri dell'Impero (*Reichstände*) eccetto poche città libere e gli elettorati ecclesiastici infrenati dai loro capitoli, l'autorità sovrana era divenuta assoluta; ma in quel corpo federativo a quel punto s'era fermato il movimento assolutista; l'Impero, nel suo complesso, era tuttora una massa disgregata; anzi il rinvigorirsi della autorità dei singoli membri permetteva loro maggiore indipendenza di prima, e scemava d'altrettanto la forza del potere centrale. L'Imperatore, ubbidito nei suoi stati ereditari d'Austria, Stiria, Tirolo, Boemia, Slesia, Moravia (l'Ungheria non contava: era in uno stato di ribellione cronica) per fare eseguire le sue volontà nell'impero era costretto ad eterne trattative od all'uso della forza. Gli elettori (Treviri, Magonza, Colonia, Brandeburgo, Sassonia, Palatino), i duchi di Baviera, Wurtemberg, Annover, i marchesi di Baden prestavano al Cesare di Vienna un *rationabile obsequium;* stavano dalla sua finchè tornava loro conto; del resto si serbavano ampia facoltà di conchiudere alleanze con chi piaceva loro ed anche di portare le armi contro il loro sovrano.

Dalla guerra dei trent'anni la Germania era uscita in uno stato deplorevole. « Dall'interna Boemia sino alle foci della « Schelda, campagne prive di abitanti, città e villaggi in ro« vina; distrutte per mezzo secolo le discipline scientifiche « che s'andavano sviluppando; ritratti all'antica ferocia « i costumi che appena ingentilivano. » Due potenze straniere vi avevano posto piede: gli Svedesi dalla Pomerania

premevano sulla Bassa Germania; i Francesi dall'Alsazia attraevano nella loro orbita gli elettori ecclesiastici e i duchi del sud e segregavano dall'Impero la Lorena. L'Austria che avrebbe avuto volontà, e forse potenza, di liberare la Germania dallo straniero, doveva pensare alla sua stessa esistenza. La Turchia, sotto i granvisirati dei Kupruli, aveva ritrovata la sua energia del tempo di Suleyman El-Kanuni ed aveva posto stabile piede a Buda, minaccia incessante per Vienna; mentre ardeva la sua casa particolare sul Danubio, Cesare non aveva agio di badare agli Ucalegonti del Reno; e doveva per forza lasciare che i principi tedeschi s'ingegnassero. Non mai la Germania ebbe minore influenza politica che nel tempo tra la pace di Vestfalia ed il trattato di Utrecht. Prima della guerra dei trent'anni, l'autorità imperiale, sorretta dalla potenza spagnuola, era ancora vigorosa; dopo Utrecht, un nuovo regno sorto nel nord della Germania potè frenare Scandinavi e Slavi, e parlare forte quando a Vienna si taceva; gli elettori di Annover, diventati re d'Inghilterra, sorvegliavano gelosamente le cose tedesche; ma ai tempi di Leopoldo d'Austria, la Germania fu quello che, per per molti anni ancora, rimase l'Italia, un campo aperto alle influenze, agli eserciti stranieri.

E la povera Italia? Metà sotto il dominio decadente, decrepito di Spagna; parte sotto le dinastie logore, morenti per obesa impotenza, dei Medici, dei Farnese, dei Gonzaga e degli Estensi; a Roma i papi assorti nelle cure assidue del piccolo nepotismo; non erano più i Borgia, i Riari, i Farnese, che lavoravano per porre in capo ai nepoti od ai figli una corona ereditaria; i Borghese, gli Altieri, i Barberini si limitavano ad arricchire le loro famiglie e Roma si cingeva della sua corona di ville. Venezia spendeva quanto di vitalità le rimaneva per contendere ai Turchi Candia, la Morea, Negroponte, gli avanzi del suo quarto e mezzo dell'impero greco. Pel Piemonte erano corsi tristi tempi dopo la morte di Vittorio Amedeo I; la reggenza tempestosa di Madama Reale; le guerre civili coi principi Tommaso e Maurizio; il regno pacifico dell'Adriano del Piemonte coll'ingloriosa impresa di

Genova; la successiva reggenza di Giovanna di Nemours, avevano scemate le virtù militari del Piemonte, scalzata la tradizionale fedeltà della nobiltà e del popolo, introdotte abitudini di disordine. La Spagna era così debole che ai principi di Savoia non era più possibile barcamenarsi tra Parigi e Milano; la Francia aveva acquistata troppa preponderanza ed occorse tutta la giovenile energia e la precoce accortezza di Vittorio Amedeo II per scuotere il giogo dei proconsoli mandati da Luigi XIV, per liberarsi dalle spine di Pinerolo e di Casale. Ma, per troppo lungo tempo, il ducato di Savoia non fu considerato che come un gran feudo della Francia; qualcosa di simile al regno di Olanda di Luigi Bonaparte od al Beilicato di Tunisi sotto la terza repubblica; uno stato di cose al quale si ribellavano, ma invano, perfino il mite Carlo Emanuele II, perfino le reggenze francesi.

Non mi dilungo sul marasma della società italiana d'allora; il vuoto e gonfio seicento è stato abbastanza descritto ed è argomento più da letteratura che da storia militare.

All'opposto lembo d'Europa, l'assolutismo monarchico lottava, ma con eccezionale cattivo esito, in Inghilterra. Là, nobiltà normanna e comuni sassoni s'erano trovati uniti per porre limiti all'autorità regia, che sotto gli Stuardi aveva riperso il terreno guadagnato dagli energici Tudor. Pur nondimeno, i due ultimi re Stuardi si consumarono in isforzi per arrivare all'invidiata onnipotenza di Versailles; ma a nulla giovarono le brillanti qualità, l'amabilità, il prestigio personale di Carlo II, a nulla la caparbietà bigotta di Giacomo II; la resistenza della nazione era invincibile, e quando finì l'ultima speranza di buon accordo tra paese e dinastia, bastò che a Torbay sbarcassero gli Olandesi di Guglielmo, perchè cadessero ingloriosamente e per sempre gli Stuardi.

Se da una parte la posizione insulare dell'Inghilterra la rendeva meno accessibile ai timori che agitavano il continente, lo sviluppo del suo commercio le vietava di disinteressarsene completamente ed, a poco a poco, entrò anch'essa nel vortice della politica europea. Giacomo I aveva guardato impassibile l'oppressione della parte protestante in Germania, il suo genero stesso, privo dell'elettorato, cacciato dalla Boemia dapprima, dal Palatinato poi. Carlo I aveva avute ben altre preoccupazioni; ma Cromwell aveva seguite con attenzione le cose d'Oltre-Manica e se n'era spesso ingerito; dalla ristaurazione sino all'ascensione al trono della casa di Annover, l'Inghilterra fu trascinata in sensi opposti da due geni: l'Olanda, il genio benefico, il cui calvinismo, le libere istituzioni attraevano le simpatie della nazione; la Francia, genio malefico, col danaro, l'assolutismo, la religione, affascinava gli Stuardi. Carlo II per gusto, Giacomo II per necessità pendettero dalla Francia; Guglielmo III fu naturalmente tutto olandese e la buona regina Anna fu olandese con Marlborough e francese con Bolingbroke.

La potenza della nazione non era ancora quello che fu nel secolo XVIII; la sua marina era ancora inferiore alle flotte che uscivano dal Texel, Marlborough non aveva ancora data fama alle armi britanniche, le quali nei trecento anni da Agincourt a Ramillies non avevano presa parte principale alle grandi guerre continentali; ma il commercio aveva ripreso il suo moto ascendente interrotto dalle discordie e dallo sgoverno della prima metà del secolo, e si vedevano dapertutto spuntare i germi della imminente grandezza.

L'Olanda era invece al vertice della parabola; vinta la semisecolare lotta con la Spagna, non era ancora diventata, rispetto all'Inghilterra, *la scialuppa rimorchiata da un vascello* alla quale la paragonò Federico II. Le sue navi tozze e capaci coprivano gli Oceani, le sue banche popolate di israeliti portoghesi e di arminiani neerlandesi, rigurgitavano di fiorini e scontavano le cambiali di mezzo mondo; la sua diplomazia cauta, bonaria, vigilante, si agitava in tutte le corti d'Europa; le flotte di Tromp e di Ruyter erano invitte; da tutti i paesi accorrevano mercenari al servizio ben retribuito dei Signori Stati Generali. Poteva l'Olanda contemporaneamente conquistare le colonie francesi e portoghesi e difendere le Fiandre per conto dell'antico avversario di Spagna. Il suo regime era repubblicano oligarchico; un pacifico Gran Pensionario con un numero ristretto di rappresentanti delle

sette Provincie Unite ne dirigeva la politica estera; ma, se i tempi s'intorbidavano, sapeva sempre trovare qualche statholder in quella casa d'Orange inesauribile in grandi capitani e profondi politici; i castellacci della Gheldria e della Frisia fornivano ufficiali, le città marinare di Olanda e Zelanda ammiragli impareggiabili. Nel secolo successivo Voltaire la definì con tre parole: *Canards, canaux, canaille* ma nella seconda metà del secolo XVII quei grassi *mynheers*, amandi tulipani, di pipe, di ceramiche, di quadri grotteschi, dalle loro vecchie città affumicate, dalle loro ville variopinte, dalle loro campagne senza orizzonte e cosparse di mulini a vento, di dietro le dighe dei loro canali, favorivano le libertà inglesi, infrenavano la Francia, animavano l'Impero alla lotta, sorreggevano la Spagna; la Aja era il centro politico d'Europa, come Amsterdam ne era il centro commerciale e Leida quello intellettuale. Rapida efflorescenza d'un popolo, la cui potenza non cessò che per l'aumento delle forze altrui. Nel secolo successivo i Paesi Bassi non furono meno floridi, nè meno avveduti, ma non furono più i soli ricchi, e dovettero, per forza di cose, diventare un elemento secondario nel concerto europeo.

Delle due vecchie nemiche, di tanto era sorta l'Olanda, di quanto era sprofondata la Spagna. Grave problema storico questo della precipitosa decadenza spagnuola. Secondo le scuole, varie cause ne furono proposte: serie di sovrani inetti; disperdimento di energie in conquiste e colonie: oppressione del pensiero; i galioni d'oro del Messico e del Perù: ragioni che appagono poco: gli stessi fatti prodottisi altrove non ebbero effetti così deleteri. Non soddisfa neppure pienamente la spiegazione psicologica del Taine. Forse, la concomitanza, fortuita o concatenata, di tutte queste e d'altre cause. Ci basti il fatto dell'esaurimento della nazione. Era trascorso poco più di mezzo secolo dai giorni in cui Filippo II era sovrano di mezza Europa ed al resto dava ordini dal suo gabinetto dell'Escuriale, in cui l'Olanda e l'Inghilterra sole osavano tenergli testa, in cui non v'era truppa che potesse reggere davanti ai *tercios viejos* di Farnese e di Spinola, in cui gli elementi, più che la flotta di Drake, liberavano Elisabetta dall'incubo dell'invincibile Armada; e re Carlo II dalla lunga chioma bionda piena d'insetti, si vedeva togliere, una dopo l'altra le piazze di Fiandra, la Franca Contea conquistata in una settimana, la turbolenta ed infida Catalogna invasa; e non potere armare un esercito, una squadra, e dovere implorare aiuto dagli eretici odiati, dai successori del Taciturno e della Regina Vergine. Eppure nessuna discordia intestina era intervenuta ad indebolire la monarchia, l'autorità dei re non era limitata che dai loro pregiudizi, dalla loro indolenza, dalla loro religiosità; essi potevano a lungo abbandonare le cure dello Stato a primi ministri onnipotenti, ai Lerma, agli Olivares, agli Haro, senza che venisse menomata la lealtà degli Spagnuoli, il loro rispetto iperdulico per la discendenza di Giovanna la Pazza, senza che s'alzasse una voce di protesta in quel mondo religioso e mariuolo, pezzente e superbo prode a giorni, che la letteratura picaresca ci ha vivacemente descritto nelle corti, nelle *posadas*, nelle piazze di tori, nelle anticamere. Grave problema, ma intanto Vienna non riceveva più l'impulso dalla primogenita Madrid, ma lo dava; lunge dal soggiogare, la Spagna aveva bisogno dell'appoggio altrui per difendersi; essa non intimoriva più alcuno, non faceva più illusione ad alcuno, meno che, ad intervalli, a sè stessa.

La Svezia sotto il regno di Gustavo Adolfo e la lunga reggenza di Oxenstiern era cresciuta ad un grado di potenza, sproporzionato alla sua scarsa popolazione, alla sua povertà; potenza unicamente militare, le vittorie di Gustavo Adolfo la fecero assurgere e primeggiare nel nord; le sconfitte di Carlo XII la ricondussero al rango che le spettava; ma, ai tempi di cui parliamo, aveva ancora tutto il suo prestigio; il Baltico era un lago svedese; Helsingfors, Riga, Stettino, il luogo ove doveva sorgere S. Pietroburgo erano sotto la bandiera gialla ed azzurra. Nessun vicino poteva dar ombra ai Wasa; non la Danimarca sempre vinta; non la Russia, tuttora Moscovia; nè l'anarchia di Polonia, nè gli stati della Germania del nord, frazionati ed avvezzi a subirne l'influenza. Appena il Brandeburgo osava avere velleità di

resistenza, e Fehrbellin destava gran rumore e passava per un fortunato atto di audacia, da non ritentarsi.

Quando al principio del secolo XVI, la Svezia s'era liberata dal giogo danese, s'era costituita di nome in regno, di fatto in una repubblica, il cui doge era ereditario. Ma per le eminenti qualità della maggior parte dei principi di casa Wasa, s'era andato man mano restringendo il potere del senato oligarchico, aveva perso autorità l'ordine dei contadini, e il potere monarchico era diventato così assoluto, che Carlo XII, mezzo prigioniero in Turchia, potè minacciare il senato di mandargli come presidente uno dei propri stivaloni, se si ostinava ad avere opinioni differenti da quelle del re.

A lungo la Svezia fu l'alleata fedele della Francia; la lontananza, il ricordo dei Trent'anni, l'avere nemici comuni le avvicinavano. Si disgustarono per l'appropriazione indebita dei Due Ponti commessa da Luigi XIV e d'allora in poi Carlo XI, *che tra le sue virtù non contava quella di saper perdonare*, agì potentemente in favore della lega di Augsburgo, e Carlo XII ebbe sempre una marcata antipatia per la Francia e pei Francesi.

Si sentiva spesso parlare allora d'un piccolo stato ora scomparso, il ducato di Lorena, la cui posizione nella zona grigia franco-germanica, aveva molte analogie con quella della Savoia a sud-est della Francia; ad entrambi gli stati la situazione geografica imponeva una politica continuamente oscillante tra le grandi potenze; ma quando l'Alsazia divenne francese, ai duchi di Lorena, per non essere assorbiti, convenne gittarsi completamente nelle braccia dell'Austria. Il ducato, che non aveva lo schermo dell'Alpi, fu invaso ed occupato per molti anni dai Francesi, ed i duchi posero la loro spada al servizio dei discendenti di Carlo il Temerario, in attesa di rissanguarne la dinastia. Prodi, audaci, sia che facessero guerra di partigiani, sia che conducessero eserciti cesarei, furono temibili avversari dell'usurpatore del loro patrimonio, e, se negli anni corsero tra il ritiro di Montecuccoli ed il fiorire di Eugenio, l'Austria si

rallegrò di vittorie, le dovette in massima parte a quella bellicosa stirpe.

Ma tutta l'Europa gravitava attorno alla Francia. Là, la violenza di Richelieu, l'astuzia del Mazzarino avevano domata per sempre la nobiltà; morto l'ultimo, Luigi XIV avea assunte le redini del governo ed aveva regnato solo; ambizioso, superbo, vanitoso anche, il Re Sole incarnava in sè la Francia, ed era giunto ad un punto caratteristico d'infatuazione; non solo egli considerava ogni cosa dal suo punto particolare di vista; ma gli pareva in buona fede che la Francia, le altre nazioni, gli altri sovrani, dovessero riferire ogni loro atto, ogni loro aspirazione, al suo servizio, ai desideri che neppur sempre si degnava manifestare e che bisognava spesso indovinare. Quando una piazza, che non era mai stata sua, gli faceva gola non la chiedeva per non esporsi, diceva lui, ad un rifiuto, ma s'adirava, come per un'ingiuria personale se il legittimo possessore di essa non preveniva i suoi desideri, offrendogliela spontaneamente. Egli s'era avvezzo a considerare il proprio ombilico come il centro dell'universo. Si gonfiava moralmente come fisicamente. « Aveva un modo di contenersi, di marciare, di gonfiarsi il « petto e di adergere il capo che faceva illusione alla folla; « i suoi contemporanei lo reputarono di alta statura, mentre « in realtà era basso. »

A quella immensa infatuazione, unica forse nella storia, s'aggiungano qualità veramente regie, di laboriosità, di coscienza, di energia, un intelletto non comune; se « prendeva l'emetico e ne subiva le conseguenze in gran pompa, » se alla sua corte anche l'adulterio aveva la sua etichetta ed il suo cerimoniale, egli era dignitoso anche in tutto il complesso della sua vita; la sua condotta inspirava rispetto, insieme ad odio, ai vicini; rispetto, se non amore ai sudditi; si comprenderà quindi facilmente quanto pericoloso dovesse essere al vicinato un sovrano assoluto di quella tempra, per poco avesse avuti mezzi commisurati agli appetiti.

I mezzi non facevano difetto: una doppia dinastia d'illustri ministri lo circondava; i Colbert imperavano sulle

finanze, sulla marina; i Letellier avevano la guerra, la diplomazia, la giustizia. Nel lungo regno, tre generazioni di abili capitani si succedettero e perpetuarono la fama delle armi francesi. Dapprima Turenne, Condè, i superstiti della guerra dei Trent'anni; poi gli Epigoni, Luxembourg, Créquy, Catinat; da ultimo i generali dei tempi tristi, Vendôme, Villars, Berwick. La nazione rotta al giogo, ricca, era allora di gran lunga la più numerosa d'Europa.

Era ben chiaro che, posti tanti mezzi nelle mani d'un tal re, egli dovesse fare infiniti sogni, di grandezza. Già da un secolo, la politica francese aveva rinunziato alle conquiste chimeriche d'Italia, tomba dei Galli, ed aveva rivolte le sue cupidigie al confine settentrionale che offriva prede più sicure, più vantaggiose; le Fiandre che la debole mano di Spagna si lasciava sgranare piazza dopo piazza, i paesi renani, aggregazione di sovranità molecolari, bisognose, deboli, nido di liti; erano due campi ampiamente aperti alle ambizioni francesi che vi si diedero carriera con un ardore continuato, con una fortunata sfrenatezza. Luigi prosegue l'opera dei suoi predecessori; ma in grande; sul Reno continua Mazzarino, in Italia riprende l'opera di Francesco I; di suo vi aggiunge dei modi sorprendenti, un assoluto disprezzo del diritto delle genti e dell'equità, che non si spiega se non colla profonda convinzione, che tutti i popoli fossero al mondo per comodo della Francia, che i sovrani non avessero diritto che ai possedimenti, all'indipendenza che Luigi XIV credeva confacente alla sua magnanimità di lasciare loro.

Nessun trattato era sacro; le guerre si facevano per pretesti futili ed anche senza: quando la stanchezza dei popoli, l'esaurimento dell'erario obbligava a paci erano « paci invadenti e rodenti » peggiori delle guerre. La grande, l'unica ragione che si adduce per giustificare le usurpazioni più inique, le devastazioni più odiose, le falsificazioni di documenti più sfacciate è che « ciò esige il servizio del re. » È pel servizio del re che funzionano le *chambres de réunion* e truffano, con una procedura e sentenze straordinarie, principi inermi, e defraudano della loro eredità amici fidati come

i re di Svezia. Neppure Napoleone nella sua onnipotenza fece così poco caso della giustizia e dell'umanità; per trovare un paragone acconcio ai modi di agire di Luigi e di Louvois, conviene rileggere la storia della conquista del Bengala per mano di Warren Hastings, la guerra dei Rohillas, la spogliazione delle Begums.

Così si andarono maturando le grandi coalizioni che prima arrestarono l'espansione della Francia, poi la prostrarono. Quando, dopo Malplaquet, il triumvirato di Eugenio; Heinsio, Marlborough si mostrò implacabile pel settantenne amante della Maintenon, lo animava il ricordo di tanti trattati conchiusi in mala fede e tosto violati, di tante infrazioni dell'onestà politica, della occupazione di Strasburgo e dei Due Ponti, delle frodi di Dinant e di Trauerbach. Quando il re invecchiò e la Francia si stancò ed i grandi ministri morirono e furono sostituiti da giovani inesperti (il re di Francia è curioso, diceva Guglielmo III, sceglie un'amante vecchia ed un ministro giovane), allora prevalsero gli odî accumulati nei lunghi anni di prosperità.

(*Continua*).

CHAPPERON ALESSIO
maggiore

IMPIEGO

DEGLI ZAPPATORI DEL GENIO

NELLA GUERRA DI FORTEZZA

Continuazione e fine — Vedi dispensa XXI

Esempi: 1°. — Non appena giunti sotto *Sebastopoli* gli alleati vollero preparare (17 ottobre 1854) un attacco di viva forza con un grande bombardamento mediante 126 pezzi dal lato di terra, e mediante le artiglierie della flotta. Il fuoco durò tremendo tutto il giorno, ma senza risultato alcuno.

2°. — La piazza di *Gaeta*, assediata da Cialdini nell' inverno 1860-61, cedette specialmente in seguito al potente bombardamento eseguito colle batterie costruite sulla fronte d'attacco.

3°. — Durante la campagna del 1870-71 parecchie piccole piazze francesi, tra cui, *Thionville*, *Montmedy*, *Mezières*, si arresero in seguito ad un bombardamento effettuato dai prussiani dopo averne compiuto l'investimento e prima di intraprendere l'assedio regolare. La fortezza di Charleville poi fu presa dai tedeschi mediante il semplice bombardamento.

3) *Attacco per sorpresa.*

L'attacco per sorpresa, o colpo di mano, può avere qualche probabilità di riuscita solo quando si abbiano intelligenze coi difensori, oppure quando le condizioni interne della piazza o dei difensori stessi facciano presumere che non si incontrerà una resistenza nè energica nè tenace.

Gli attacchi per sorpresa, nell'epoca moderna, hanno probabilità di riuscita tutt'al più contro piccole fortezze a semplice cinta continua, oppure contro qualche forte staccato di un campo trincerato.

Il compito principale degli zappatori del genio in simili attacchi sarà quello di rimovere gli ostacoli che rendono difficile alle colonne d'attacco l'avvicinarsi all'opere a cui si mira, di trasportare e collocare a posto le scale e i ponticelli portatili, occorrenti per il passaggio del fosso o per dar la scalata alle mura od ai rampari, e di precedere le colonne nell'entrare nell'opera stessa. Penetrati nell'interno, essi dovranno fortificare gli sbocchi conquistati con spalleggiamenti per facilitare l'arrivo delle riserve o per coprire la ritirata.

Qualora l'attacco fosse diretto ad una porta o ad una poterna dell'opera, gli zappatori del genio dovranno abbatterne le chiusure mediante potenti esplosivi o con strumenti da guastatore.

4) *Attacco di viva forza.*

A questa specie di attacco conviene ricorrere quando si prevede che, dopo un vivo cannoneggiamento l'artiglieria della difesa sarà, almeno momentaneamente paralizzata, ed i rampari saranno così sconvolti da renderne difficile l'occupazione per parte della fucileria nemica.

L'attacco di viva forza si impiega da solo o come mezzo ausiliario dell'investimento o dell'assedio regolare. Nei primi due casi, il cannoneggiamento è eseguito da batterie di campagna, nell'altro caso, invece, è effettuato dalle artiglierie d'assedio per smontare i pezzi e per sconvolgere i rampari dell'opera, e dalle oradette artiglierie ed anche da quelle di campagna per tener sgombri i terrapieni dai difensori.

Circa l'impianto delle batterie occorrenti per la preparazione della specie d'attacco in parola, valga quanto si è detto trattando del *Bombardamento* e di quanto si dirà sull'*Assedio regolare*.

Ma nell'attacco di viva forza gli zappatori del genio hanno una missione molto più importante nella sua esecuzione, ossia quando si procede all'*assalto*.

In questa operazione drappelli di zappatori del genio precedono le colonne d'assalto, per: *a*) preparare la strada fino

alla controscarpa rimovendo le difese accessorie, distruggendo le fogate, tagliandone i fili conduttori, o segnalandole a chi guida l'assalto per evitarle; *b*) preparare i passaggi del fosso mediante ponticelli portatili e scale a mano, o mediante galleggianti; *c*) aprire od abbattere porte e barriere; paralizzare l'azione delle opere fiancheggianti, imboccando le feritoie o le cannoniere con sostanze esplosive od asfissianti, o chiudendole con tavole, fascine, fasci di paglia, ecc.; *d*) stabilire comunicazioni più facili attraverso il fosso, quando le prime colonne d'assalto siano riuscite ad impossessarsi dell'opera (1); *e*) mettere in stato di difesa i rampari verso la linea di ritirata del nemico, per potergli opporre una maggiore resistenza qualora esso tentasse una riscossa.

Nelle manovre d'assedio eseguite a Magonza nel 1892, per il passaggio d'un fosso acqueo venne impiegato un ponte di zattere costrutto con otri e con casse ermeticamente chiuse. Collocate a posto le zattere, si dispose sopra queste un tavolato articolato a cerniera, che due uomini fissarono poi alla riva. Un simile ponte permise il passaggio delle colonne d'assalto. Su un altro fosso acqueo vennero gettati tre ponti d'assalto costruiti con legno scelto e rivestiti da ogni lato di sughero e di stoffa impermeabile, perchè fossero più resistenti alla sommersione: tali ponti furono trasportati a spalla fino alla controscarpa del fosso e quindi in pochi minuti vennero collocati a posto da alcuni uomini entrati nell'acqua dopo essersi muniti di cinti di salvataggio. Le colonne d'assalto vi passarono sopra di corsa, ma, per effetto delle oscillazioni, alcuni soldati caddero nell'acqua. Il cammino da percorrersi da queste colonne nell'oscurità era stato tracciato dai pionieri mediante larghi nastri bianchi (2).

Nell'attacco di viva forza di piazze forti e di forti staccati od isolati, come del resto anche di posizioni campali rafforzate, occorre che gli zappatori del genio siano ben disciplinati e ben istruiti ne' compiti loro affidati, sopratutto

(1) Veggasi: *Manuale per l'ufficiale del genio in guerra* (1895)
(2) Veggasi: *Rivista d'artiglieria e genio*, aprile 1893.

in seguito all'aumentata efficacia delle armi da fuoco odierne. Malgrado ciò, la riuscita di una simile specie di attacco sarà in avvenire molto problematica.

Come esempi di attacco di viva forza impiegato come metodo diretto per impossessarsi di una fortezza, citeremo i seguenti:

1°. — Quello fatto dalle truppe italiane a *Perugia* (14 settembre 1860), ove molto si distinse la 1ª compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.

2°. — Quello eseguito dalle truppe italiane, il 20 settembre 1870, contro *Roma*, la quale si arrese dopo un breve cannoneggiamento ed in seguito all'assalto dato alla breccia aperta presso Porta Pia.

3°. — Quello della cittadella di *Amiens* per parte dei prussiani, il 29 novembre 1870. La mattina del giorno oradetto, il comandante della 16ª divisione, il quale aveva preso già possesso della città, incaricò il capitano Pagenstecher, comandante la compagnia di pionieri addetta alla divisione di tentare un attacco di viva forza contro la cittadella con un drappello di pionieri e un plotone di fanteria. Dopo averlo preparato con un vivo fuoco di fucileria, il capitano si slanciò all'assalto alla testa de' suoi uomini, provvisti di scale, di sacchi di polvere, ecc.; ma, essendo stato ferito prima di giungere alla porta che si doveva sfondare, l'attacco non riuscì.

4°. — Quello operato dai russi alle opere staccate della piazza di *Kars* nella notte dal 17 al 18 novembre 1877. Le truppe mossero all'attacco in sette colonne, quattro delle quali avevano per obbiettivo un forte ciascuna e le altre tre erano destinate a simulare attacchi contro altri forti. Ad ogni colonna era assegnato un distaccamento del genio con strumenti da zappatore e da guastatore, scale e dinamite. I turchi opposero una vigorosa resistenza e non cedettero che contro le forze soverchianti del nemico.

Alcuni esempi di attacco di viva forza impiegato come mezzo sussidiario dell'assedio regolare daremo trattando di quest'ultimo metodo di attacco.

5) *Assedio regolare*

Come si è accennato più indietro, l'assedio regolare di una piazza forte è sempre preceduto dall'investimento di questa; è noto poi che esso si eseguisce in corrispondenza di una o di più fronti della piazza, e che il tratto di zona d'investimento corrispondente a detti fronti chiamasi *settore d'attacco.*

L'assedio regolare consiste nel conquistare passo a passo, mediante lavori di zappa, il terreno compreso fra la zona d'investimento e le opere attaccate (terreno esterno), nel mettere in batteria, in posizioni convenienti dell'oradetto terreno, un buon numero di bocche da fuoco di medio calibro, le quali sono destinate a rendere possibile l'attacco di viva forza delle opere predette, se col loro fuoco riescono a soverchiare quello del difensore.

Fino a questi ultimi anni, il metodo generalmente seguito nell'attaccare le piazze forti era quello detto alla Vauban, che tutti conosciamo, e che, dopo il 1860, aveva solo subito alcune modificazioni in relazione all'impiego dei cannoni rigati e all'organizzazione delle piazze a campo trincerato.

Ora, in seguito agli ultimi progressi fatti dall'artiglieria, specialmente coll'applicazione delle granate cariche di potenti esplosivi e coll'impiego su larga scala del tiro curvo, v'è chi ritiene doversi escludere oggidì, in modo assoluto, la necessità di conquistare passo a passo il terreno esterno alle opere attaccate col metodo Vauban, sia pure modificato, ritenendosi che basti il fuoco potente delle batterie d'assedio per ottenere la resa di quelle opere.

Altri, invece, pur non escludendo che, in qualche caso speciale, possa l'assediante riuscire a conquistare le opere attaccate nel modo ora accennato, sostengono che, in massima, trattandosi di piazze organizzate secondo i principî della fortificazione odierna, si dovrà procedere alla conquista del terreno esterno alle opere per poter avvicinare il più possibile a queste, al coperto, le truppe destinate all'assalto finale, e che talvolta si dovrà pure ricorrere a camminamenti

sotterranei per giungere a distruggere colla mina le parti più vitali (indistruttibili da lontano) delle opere stesse.

Si noti però che le differenze fra il procedimento ora indicato e quello metodico di Vauban saranno in avvenire più sentite che non lo siano stato in questi ultimi tempi, e cioè i lavori di zappa non avranno più un carattere speciale, ma si ridurranno a trinceramenti ben poco diversi da quelli impiegati nella fortificazione campale.

Ciò che precede abbiamo ritenuto opportuno di esporre per far meglio comprendere quanto stiamo per dire sui compiti assegnati agli zappatori del genio nell'assedio regolare di una piazza forte.

Il numero delle compagnie zappatori da assegnarsi ad ogni corpo d'assedio, ossia di quel corpo, costituito in massima parte di truppe speciali che si aggiunge al corpo di investimento nel settore d'attacco, varia coll'importanza della piazza forte attaccata, varia colla qualità de' suoi difensori, dalla quale si può presumere se la difesa sarà più o meno energica, e varia colla natura e configurazione del terreno d'attacco. Un tale numero, pertanto, non può venire determinato se non caso per caso. Si può però ritenere che, a parità di tutte le altre circostanze, in avvenire esso sarà più piccolo che non per il passato, perocchè come si è già detto, i lavori d'approccio diversificando poco da quelli della fortificazione campale, nella loro esecuzione si potrà fare un più largo impiego di ausiliari di fanteria.

Al corpo d'assedio è poi assegnato un *parco del genio*, il quale comprende:

a) il *gran parco*, con istrumenti da zappa e mina, da guastatore, di topografia, ecc., sacchi da terra, e materiali per blindamenti, non che esplosivi;

b) il *piccolo parco*, con laboratori di riparazione del materiale, carreggio ed attrezzi.

Tanto il gran parco che il piccolo parco sono collocati a circa 8 chilometri dalle opere attaccate.

c) i *depositi di trincea*, ossia piccoli depositi di strumenti e materiali, che si costituiscono in prossimità degli approcci.

Naturalmente, i parchi del genio di corpo d'armata e quelli d'armata contribuiranno molto nella costituzione del parco d'assedio del genio per l'attacco di una piazza.

Il terreno compreso fra la zona d'investimento e la linea delle opere attaccate conviene distinguere in due zone, quella delle posizioni esterne molto avanzate della difesa e quella delle posizioni esterne della piazza battute efficacemente dalle opere permanenti (veggasi l'unita figura).

Ora, anche la conquista delle posizioni comprese nella prima di queste due zone costituirà un'operazione ordinaria della guerra campale, ossia tale conquista sarà fatta con fanteria e con artiglieria da campagna — tutt'al più vi potrà concorrere qualche batteria mobile d'assedio — mentre la vera guerra d'assedio comincierà solo coll'espugnazione delle posizioni della seconda delle zone predette, dopo che sarà stato compiuto l'investimento ristretto, col portare la linea degli avamposti in *RR'*.

Esaminiamo successivamente le varie operazioni dell'assedio regolare, nelle quali hanno una parte più o meno importante gli zappatori del genio (1).

La prima di queste operazioni consiste nell'ordinamento della *posizione decisiva dell'artiglieria*, che si colloca alla

(1) Nell'esame che faremo di dette operazioni, prenderemo per guida *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza* del barone LEITHNER, già citata.

distanza di 2500 a 3500 metri dalla linea delle opere staccate, ossia circa 500 metri più indietro della linea d'avamposti. In tale operazione, sarà compito degli zappatori del genio: di coadiuvare, occorrendo, l'artiglieria nella costruzione delle batterie, la quale si effettuerà in massima di notte; di riattare tronchi di strada o di costruirne dei nuovi per accedere alle posizioni occupate dalle batterie stesse, e così rendere possibile il loro armamento e il rifornimento delle munizioni; di erigere maschere sul davanti di quelle batterie o di quei tratti di strade di ritornimento, che, per le condizioni del terreno, non è possibile sottrarre alla vista del difensore.

Contemporaneamente all'esecuzione dei sopradetti lavori, si rafforzerà il margine *RR'* della zona d'investimento ristretta, occupato dagli avamposti, in modo che questi possano facilmente proteggere le batterie decisive contro attacchi tentati dagli assediati. Il margine predetto costituirà così una *linea di sicurezza*, la quale corrisponde alla prima parallela del metodo d'attacco di Vauban, è stato applicato, con maggiori o minori modificazioni, sino a questi ultimi anni.

L'ordinamento di detta linea però sarà alquanto diverso da quello della parallela ora menzionata, sia riguardo al tracciato sia riguardo al profilo: al tracciato, perchè tale linea di sicurezza, dovendo corrispondere non più soltanto a fronti poco estese di cinte continue o ad opere staccate, ma a due o tre di queste opere e agli intervalli fra esse compresi, talvolta armati più potentemente delle opere stesse, verrà a risultare di un grande sviluppo e perciò non sarà una linea continua, ma ad intervalli; riguardo al profilo, perchè essendo la linea di che si tratta esclusivamente destinata alla fanteria, od a qualche pezzo di piccolo calibro, non occorrerà più darle un profilo molto robusto, ma basterà applicarvi un profilo di trinceramento campale.

Su alcuni tratti di essa linea poi saranno costrutti blindamenti per proteggere i suoi difensori contro il tiro arcato a shrapnel.

Anche la costruzione della linea di sicurezza, come quella delle batterie decisive, si effettuerà in gran parte di notte,

e sarà affidata alla fanteria con qualche riparto di zappatori del genio.

Per l'accesso ai vari tratti della linea di sicurezza che consideriamo, in terreno coperto alla vista converrà tracciare *vie di colonne*, analogamente a quanto fu detto trattando, in uno studio precedente (1), dei lavori di comunicazione sul campo di battaglia nella *guerra di campagna*, e in terreno scoperto, si dovrà ricorrere ad *approcci* a zig-zag per evitare i tiri d'infilata.

Questi approcci si faranno, in generale, a profilo leggero, avendo essi per fine di coprire gli spostamenti di truppe dalla vista del nemico; su qualche tratto però sarà bene dare una maggiore grossezza alla loro massa coprente, per offrire ai reparti di truppa che li percorrono un riparo sicuro contro i tiri del nemico allorquando quest'ultimo battesse gli approcci stessi con un fuoco generale e persistente.

Il tracciamento di detti approcci spetta agli zappatori del genio, i quali poi ne dirigono la costruzione che, in massima, viene effettuata da ausiliari di fanteria.

A mano a mano che il tiro delle batterie decisive produrrà effetti sempre più sensibili sulle opere attaccate, la fanteria occuperà, sul terreno antistante alla linea di sicurezza, successive posizioni che rafforzerà, di notte, in modo analogo a quello indicato per la linea oradetta (2). Queste *posizioni di fanteria* saranno messe in comunicazione fra loro e colla linea di sicurezza retrostante mediante trincee di comunicazione o *approcci* con andamento a zig-zag e possibilmente defilate alla vista dei difensori occupanti le frontiere attaccate.

Dietro ad alcune posizioni di fanteria, ed in corrispondenza degli intervalli, verranno poi preparati *appostamenti* per artiglierie mobili d'assedio e da campagna, le quali sussidieranno l'azione della fanteria, e le più avanzate di esse contribuiranno, a tempo opportuno, a preparare l'assalto.

(1) Veggansi fascicoli di agosto-settembre 1897.

(2) Tali posizioni corrispondono alle successive parallele del metodo d'attacco seguito fino a questi ultimi tempi.

Il numero delle predette posizioni di fanteria da costruirsi dipenderà essenzialmente dall'energia con cui si svolgerà la difesa, e l'ultima di esse si organizzerà a 200 o 300 metri dalla linea di fuoco principale della fronte attaccata (1), e costituirà la *posizione d'assalto*; in essa cioè si raccoglieranno le truppe destinate all'attacco di viva forza. A questo scopo, le trincee costituenti l'oradetta posizione avranno lo scavo un po' più largo delle altre trincee retrostanti.

La costruzione delle posizioni di fanteria, specialmente di quella d'assalto (come già l'apertura delle parallele e del coronamento dello spalto) costituirà una delle operazioni più delicate dell'assedio regolare, e tanto più difficili oggidì in quanto che la difesa può disporre di proiettori elettrici per illuminare il terreno esterno. È per ciò che le truppe destinate alla costruzione di tali posizioni, come pure degli approcci, dovranno essere non solo inquadrate da graduati e da zappatori del genio ma anche ben istruite in precedenza nel modo di procedere alla costruzione medesima.

Qualora la fronte attaccata avesse opere corazzate, si dovrebbero costruire, per rovinare queste opere, *batterie speciali* alla distanza di circa 1000 metri; ciò si dovrebbe fare non appena che fosse organizzata una posizione di fanteria distante 700 od 800 metri dalle opere stesse, poichè questa posizione servirebbe di linea di sicurezza per tali batterie.

Anche la costruzione delle batterie oradette, la quale sarà molto contrastata dall'assediato, verrà affidata all'artiglieria od agli zappatori del genio.

Nella maggior parte dei casi, dalla posizione d'assalto si potranno lanciare le colonne d'assalto, dopo che l'artiglieria avrà eseguito un potente fuoco su tutta la fronte attaccata.

L'assalto va diretto contro i punti d'appoggio della fronte predetta non che contro alcuni punti degli intervalli, sia

(1) Non più di 200 o 300 metri perchè lo spazio che devono percorrere le truppe da lanciarsi poi all'assalto sia minimo, non meno perchè l'artiglieria dell'assediante possa continuare a preparare col proprio fuoco l'assalto senza pericolo di offendere le truppe su dette.

perchè possa più facilmente riuscire, sia per renderne completo il successo. Esso verrà eseguito nel modo indicato trattando dell'*attacco di viva forza*. È bene avvertire però che, in massima, qui l'assalto sarà reso meno difficile per l'esistenza delle breccie che saranno state praticate in precedenza dall'artiglieria.

Qualora poi, per la robustezza delle opere attaccate, per l'esistenza di contromine e per l'energia sviluppata dalla difesa, si riconosca troppo pericoloso di far attraversare alle colonne lo spazio di 200 a 300 metri che separa la posizione d'assalto dalle predette opere e di far loro superare il fosso, si dovrà ricorrere all'*attacco a passo a passo*, applicato fino a questi ultimi tempi, avvertendo che in esso dovrà farsi un largo impiego della zappa piena profonda e della zappa coperta. Contemporaneamente si eseguiranno dai minatori lavori di mina per distruggere le contromine della difesa.

L'attacco passo a passo, diretto specialmente contro i punti d'appoggio, sarà affidato esclusivamente agli zappatori (ed ai minatori) del genio.

Giunti così al coperto sino alla controscarpa del fosso, si distruggeranno colle mine gli organi di fiancheggiamento ancora intatti, e quindi si cercherà, pure coll'impiego di esplosivi, di aprire le breccie e di rovinare le parti più vitali delle opere, cioè le casamatte metalliche, gli affusti corazzati, le torrette a scomparsa, e simili (1).

Nessuna opera, per quanto robusta, potrà resistere all'azione combinata del fuoco d'artiglieria e delle mine. Sarà quistione di tempo, ma l'opera dovrà cadere.

Non è qui il caso di esaminare le operazioni successive dell'assedio regolare di una piazza forte a più linee di difesa, poichè in esse i compiti degli zappatori del genio non varieranno essenzialmente da quelli più sopra indicati. Diremo

(1) Se sarà possibile, siffatte distruzioni verranno tentate subito dopo ultimata l'organizzazione della posizione d'assalto, superando allo scoperto il terreno compreso fra detta posizione e l'opera, e ciò per evitare l'attacco alla zappa, molto lento. In ogni caso, i lavori di mina non potranno essere ommessi se esisteranno contromine sotto lo spalto.

invece delle avvertenze da aversi e dei lavori da eseguirsi dall'attaccante, dopo che questi sia riuscito ad occupare un'opera qualunque.

Riuscito l'attaccante ad impossessarsi di una piccola piazza o di un forte staccato di campo trincerato, sia mediante l'assedio regolare, sia con un altro qualunque degli altri modi d'attacco, gli zappatori del genio, coadiuvati, all'occorrenza, da ausiliari di fanteria, saranno incaricati di: ricercare e scaricare i fornelli di mina stabiliti dal difensore (1); distruggere le comunicazioni elettriche, riparare i magazzini per munizioni ed i ricoveri per la truppa; costruire fuori dell'opera e lateralmente a questa trinceramenti per fanteria e ripari per pezzi; riparare o costruire a nuovo difese accessorie attorno all'opera in modo da rendere sempre più difficile un contro-attacco di viva forza; scavare il terreno esterno dalla parte del fronte di gola per ricercare i conduttori elettrici che possono trovarvisi interrati.

Fra i còmpiti ora accennati il più importante, e il più delicato ad un tempo, è quello che si riferisce alle ricerca ed alla scarica dei fornelli di mina. A questo proposito, giova ricordare che il 9 settembre 1870, mentre un corpo di truppa prussiano procedeva all'occupazione della cittadella di Laon, che aveva capitolato quel giorno stesso, il magazzino a polvere della cittadella esplose, cagionando gravi perdite al vincitore. Non si potè assodare se tale esplosione doveva attribuirsi ad un'imprudenza oppure ad un tradimento. Ma, in seguito a quel disgraziato accidente, il gran quartier generale tedesco prescrisse che, d'allora in poi, al momento in cui una piazza si arrendeva, i magazzini a polvere dovessero venire occupati da distaccamenti di artiglieria e di pionieri, e che i fornelli di mina fossero ricercati da ufficiali del genio, prima di far entrare le truppe nella piazza (2).

Savia prescrizione, che fu poi scrupolosamente osservata: il 29 ottobre alla presa di possesso dei forti staccati di Metz;

(1) Tale operazione sarà di competenza speciale dei riparti minatori e pionieri da fortezza, qualora il corpo d'assedio abbia di tali riparti.

(2) Veggasi GOETZE, Opera citata.

il 2 gennaio, a Mezières e a Charleville; negli ultimi giorni di gennaio, all'occupazione dei forti staccati di Parigi; ecc.

Esempi: 1°. — Abbiamo già accennato all'investimento di *Sebastopoli* del 1854-55, come mezzo sussidiario di attacco dell'assedio regolare, al quale gli alleati dovettero poi ricorrere per riuscire ad impossessarsi di quella piazza.

Ora aggiungeremo qui che i lavori d'approccio sotto la piazza, cominciati il 9 ottobre 1854, coll'apertura della prima parallela ad 800 metri dalle opere nemiche, procedettero lentamente a motivo della roccia che si trovava a poca profondità, e dell'energia con cui veniva difesa la piazza. Prima di giungere fino agli spalti delle opere, gli assedianti avevano tentato parecchi attacchi di viva forza, ma erano sempre stati respinti.

Gli alleati dovettero proprio conquistare a palmo a palmo tutto il terreno esterno alla piazza, e quindi preparare con un fuoco potente d'artiglieria (circa 700 pezzi) l'assalto finale. Questo venne dato l'8 settembre 1855 ed ebbe un esito felice, ma dopo una lotta accanita, poichè gli assedianti dovettero superare terreni minati che ad ogni passo si aprivano sotto i loro piedi e respingere i ripetuti ritorni offensivi tentati dai prodi difensori.

2°. — Nel marzo 1864, i prussiani sotto il comando del principe Federico Carlo, assediavano le opere di *Düppel* (1), e il 29 di detto mese iniziavano i lavori di approccio. Il 17 aprile erano già costrutte quattro parallele e trentatre batterie aventi un armamento complessivo di 188 pezzi, di cui 104 rigati. L'assalto venne fissato pel giorno seguente. Esso doveva eseguirsi mediante sei colonne di forza diversa (in totale 46 compagnie di fanteria e 6 compagnie pionieri), sostenute da riserve speciali e da una riserva generale.

Il principe Federico Carlo aveva, prima dell'assalto, date direttamente ai generali e ai comandanti delle colonne

(1) Veggasi Corsi, *Sommario di storia militare*. Torino, Candeletti, 1885

istruzioni particolari, delle quali crediamo conveniente di riassumere le più importanti.

« Ciascuna delle colonne 2, 4, 6 sarà accompagnata da una « intera compagnia di pionieri; le colonne 1, 3, 5 ne avranno « mezza.

« Ogni colonna sarà preceduta da una compagnia di fan« teria con ordine di stendersi in cacciatori. Subito dietro « marcerà il distaccamento dei lavoratori con armi a tracolla, « composto dei *pionieri* muniti di badili, gravine, piccozze, « palanchini, ecc., come pure di sacchi contenenti 30 libbre « di polvere ciascuno; in ogni colonna una compagnia di « fanteria porterà scale, tavole, sacchi di fieno ed altri ma« teriali.

« Dietro la 5ª colonna marcerà un ufficiale d'artiglieria e « *mezza compagnia di pionieri* provvisti di pale, piccozze, « gravine, palanchini, pinzette e sarà suo compito distrug« gere le barricate poste fra le ridotte n. 4 e 5 a sgombrare « il cammino.

« Le colonne d'assalto saranno formate sul Buffel-Koppel; « di là gli *ufficiali del genio* le condurranno alla 2ª paral« lela, ove dovranno giungere prima dell'alba; ivi saranno « distribuiti ai lavoratori gli utensili già innanzi preparati, « e a ciascun uomo delle colonne un sacco da terra vuoto. « Di poi le colonne stesse si dirigeranno verso la 3ª paral« lela, ove si apposteranno in buon ordine ».

« Gli *ufficiali del genio* in testa alle colonne daranno la « direzione.

« I blockhaus, che non fossero ancora distrutti dal nostro « fuoco, saranno rovinati dai *pionieri* mediante i sacchi di « polvere, non appena che il presidio ne sarà stato scacciato, « oppure si disporranno fastelli di fieno nelle feritoie e vi si « darà fuoco al fine di obbligare i difensori ad uscire.

« Qualora il nemico abbandonasse una ridotta senza pre« sentare resistenza alcuna, la si farà sgombrare dalle truppe « che vi fossero penetrate, si disporranno queste ultime dietro « la scarpa esterna, e si farà esaminare la ridotta stessa da « *un sottufficiale del genio* seguito da due altri uomini, al fine

« di vedere se vi fossero lavori di mina tanto nell'opera « quanto nel ridotto (1). »

Il 18 aprile, dopo sei ore di fuoco di tutte le batterie, alle 10 ant. cominciò l'assalto, e, dopo quattro ore di accanito combattimento, i prussiani s'impadronirono delle opere attaccate.

3°. — Durante la campagna del 1870-71, i tedeschi assediarono, tra le altre, la piccola piazza forte di *Belfort*. L'assedio, incominciato ai primi di novembre, continuò sino alla fine della campagna.

Dapprima i tedeschi avevano diretto i loro sforzi contro i fronti nord ed est della fortezza, ma, visti i meschini risultati ivi ottenuti nei primi due mesi, decisero (sul principio di gennaio) di attaccare il fronte sud-est, cioè di impadronirsi dei villaggi di Pérouse e Danjoutin, non che dei due forti di Hautes-Perches e di Basses-Perches, per poi procedere da quelle alture all'espugnazione della cittadella. L'effettuazione di questo progetto d'attacco fu molto contrastato dai difensori: Danjoutin fu preso nella notte dal 7 all'8 gennaio, Pérouse il 20, e nella notte dal 21 al 22 fu aperta la prima parallela.

Dal 22 al 26 gennaio i lavori d'approccio furono spinti con grande alacrità fin sotto i forti delle Perches, e gli assedianti speravano in un felice esito dell'assalto finale. Questo di fatto, venne tentato nella notte dal 26 al 27. « Ma l'in« sufficienza degli attaccanti, la mancanza di riserve, la man« canza di scale e di altri ordigni per superare i fossi e per « distruggere le difese accessorie, furono causa dell'insuccesso. « Una compagnia discesa con i pionieri nel fosso del forte di « Basses-Perches rimase prigioniera, non potendo entrare nel « forte per la ripidezza della scarpa, nè più uscire; un'altra « compagnia presso l'opera fu pure fatta prigioniera, non es« sendosi accorta dell'avvicinarsi dei francesi (2). »

(1) Veggasi: Cardinal von Widdern, *Manuale per la condotta delle truppe*. Traduzione francese. — Parigi, 1884.

(2) Veggasi: Spaccamela, *Fortificazione improvvisata*. — Roma, Voghera, 1891

I forti delle Perches furono poi dagli assedianti occupati l'8 febbraio, essendosene ritirati i difensori che non li potevano più sostenere. Ma la fortezza non fu ceduta dai Francesi che in seguito alle trattative di pace.

B). — Difesa.

I compiti assegnati agli zappatori del genio facenti parte del presidio di una piazza forte in tempo di guerra variano colla estensione di questa, col tipo delle opere che la costituiscono, colla configurazione e colla natura del terreno in cui essa sorge e varia ancora secondo che l'attaccante ricorre o no all'assedio regolare.

Da questa premessa è facile comprendere come non si possano dare norme generali in base alle quali calcolare, per ogni piazza che si deve difendere, la quantità di truppa della predetta specialità del genio che deve entrare a far parte del presidio difensivo della piazza stessa (1). Un simile calcolo non si può fare che caso per caso, per ogni singola piazza, e nel farlo converrà tener presente che la deficienza di zappatori del genio, istruiti e allenati nell'esecuzione di lavori speciali, ha spesso resa difficile, se non impossibile, una buona difesa: esempio Strasburgo, assediata dai tedeschi nel 1870.

I riparti zappatori del genio verranno distribuiti nei vari settori in cui sarà stata suddivisa la piazza, conservando qualche riparto per la riserva generale. Gli strumenti e materiali loro occorrenti saranno ripartiti in diversi depositi convenientemente dislocati nelle opere principali od in località esterne più avanzate.

Come abbiamo accennato più indietro, noi considereremo la difesa di una piazza a campo trincerato, e riterremo questa piazza eretta in terreno ordinario. Supporremo ancora che la piazza stessa debba premunirsi non solo contro gli attacchi

(1) Non consideriamo il presidio offensivo della piazza, poichè esso sarà costituito da intere grandi unità di guerra, coi rispettivi riparti di truppe tecniche loro assegnati dalle tabelle di formazione di guerra dell'esercito.

irregolari (investimento, bombardamento, sorpresa e attacco di viva forza), ma debba inoltre sostenere l'assedio regolare.

I primi *lavori da eseguirsi* dagli zappatori del genio, saranno quelli occorrenti a premunire i forti staccati e la cinta continua *contro le sorprese*, e consistenti essenzialmente nell'aumentare le difese accessorie e nel prendere i provvedimenti necessari per poter prontamente interrompere, al momento opportuno, le comunicazioni (1).

In seguito, si passerà ai *lavori occorrenti per rendere difficile un attacco di viva forza*, e cioè: verrà sgombrato il campo di tiro, possibilmente sino a 1000 metri sul davanti delle opere; si costruiranno trinceramenti, trincee o ripari per pezzi mobili all'esterno delle opere stesse, al fine di battere colla massima intensità di fuoco le colonne d'assalto; si prepareranno depositi di terra o di sacchi ripieni di terra e difese accessorie mobili (triboli, erpici, ecc.), nell'interno della opere, per riparare le breccie o per cospargere queste di ostacoli.

Vengono poi i *lavori da farsi o le disposizioni da prendersi contro un bombardamento*, che consistono nel preparare, ove mancassero, locali alla prova per munizioni, materiali, viveri e truppe (questi lavori saranno sempre di una certa importanza nelle opere intermedie), e nel predisporre i mezzi per estinguere o limitare gli incendi.

I *lavori* più importanti tra quelli da eseguirsi in una piazza forte per premunirla contro gli attacchi irregolari, sono quelli *intesi a renderne difficile, se non impossibile, l'investimento*. Detti lavori, se si avranno gli occorrenti riparti di zappatori del genio, s'intraprenderanno contemporaneamente a quelli precedentemente indicati; altrimenti non appena sarà possibile.

Se si riflette che il blocco di una piazza forte richiede forze tanto più numerose, quanto più estesa viene a risultare

(1) Nelle manovre d'assedio eseguite attorno a Magonza nel 1899, i difensori, allo scopo di essere avvertiti di ogni tentativo di passaggio attraverso ai reticolati di filo di ferro, avevano attaccati a questi ultimi parecchi campanelli; ma i pionieri dell'attaccante giunsero a togliere questi campanelli senza far rumore

la linea d'investimento, si comprende come sia della massima convenienza l'occupare, per parte della difesa, posizioni avanzate tutto all'intorno della piazza. Queste posizioni però non dovranno distare più di 4 a 5 chilometri dalla linea delle opere staccate a fine che le truppe che occupano tali posizioni possano, in caso di ritirata, essere protette dall'azione delle opere medesime.

Come si è visto più indietro, il terreno esterno compreso nel limite di 4 a 5 chilometri su indicato, va distinto in due zone: quella più esterna sarà dagli assediati organizzata a difesa in modo quasi identico a quello indicato per un campo di battaglia difensivo (l'unica differenza consistendo in ciò, che non occorrerà pensare alla preparazione delle posizioni di ritirata); in quella più interna si dovrà completare possibilmente lo sgombro del campo di tiro e organizzare a difesa alcune posizioni specialmente adatte per costituire posti avanzati della linea delle opere staccate, e ciò per rendere difficile all'attaccante, il quale sia riuscito ad occupare la prima zona, ossia a compiere l'investimento ristretto, di eseguire attacchi di viva forza.

L'esecuzione di tali lavori sarà in massima affidata ai riparti di zappatori del genio assegnati ai corpi d'armata od alle divisioni poste a difesa dei vari settori in cui sarà stata suddivisa la piazza, rinforzando all'uopo tali riparti con ausiliari di fanteria.

Passiamo ora ai *lavori necessari contro l'assedio regolare*.

Per ogni piazza forte, fin dal tempo di pace, è elaborato il progetto per il suo apprestamento a difesa, nel quale progetto, per quanto riguarda la difesa contro l'attacco regolare, fatte una o più ipotesi che l'attacco sia diretto contro determinati fronti della piazza (fronti di più probabile attacco), sono enumerati tutti i lavori da eseguirsi per ognuna delle ipotesi stesse.

Fra questi lavori sono di grande importanza quelli assegnati agli zappatori del genio.

Fino a che l'assediante non avrà scelta la fronte d'attacco, alcuni di tali lavori saranno eseguiti su tutte le fronti di

probabile attacco, poichè, qualunque sarà poi la fronte prescelta, la difesa si troverà certo in migliori condizioni che non se avesse attesa la scelta su detta per mettersi al lavoro.

Qui enumereremo tutti i lavori che gli zappatori del genio, da soli oppure coll'ausilio della fanteria o di operai borghesi, od in concorso coll'artiglieria, sono incaricati di eseguire, senza indicare quali vanno eseguiti prima e quali poi, ciò che, del resto, sarebbe difficile a stabilirsi.

Tali lavori sono:

1°. — Completare lo sgombro del campo di tiro e abbattere gli ostacoli favorevoli al nemico sul terreno esterno alle opere e alle posizioni avanzate da occuparsi, almeno fino ad una distanza di 1000 metri.

2°. — Preparare interruzioni od eseguire sbarramenti nelle vie di comunicazione (strade ordinarie, ferrovie, corsi di acqua), che possono essere utilizzate dall'assediante.

3°. — Migliorare le comunicazioni stradali esistenti e costruire tronchi di strada nuovi, non che ponti con materiale di circostanza o con quello delle sezioni da ponte divisionali, sia sul terreno antistante alla linea delle opere staccate e battute da queste, sia nell'interno del campo trincerato.

4°. — Completare l'ordinamento a difesa delle posizioni avanzate e degli intervalli, traendo partito delle esistenti accidentalità del terreno.

5°. — Costruire osservatorii stabili di legname o di ferro per l'artiglieria (questo lavoro sarà fatto preferibilmente da operai borghesi).

6°. Sistemare i rampari nelle opere di terra, rafforzarvi, all'occorrenza, in locali casamattati esistenti e costruirvene dei nuovi.

7°. — Costruire o completare, in concorso coll'artiglieria, le batterie occasionali annesse od intermedie della linea dei forti staccati, coprendole alla vista del nemico mediante maschere.

8°. — Demolire nell'interno sia dei forti oradetti sia della cinta continua tutte le parti facilmente incendiabili.

9°. — Aumentare le difese accessorie, e produrre le inondazioni se possibile tanto sul terreno esterno delle opere per ritardare la marcia delle colonne d'assalto, quanto nei punti più deboli delle cinte per renderne difficile la scalata.

10°. — Coadiuvare i minatori nel completare o nel preparare a nuovo un sistema di contromine.

Oltre ai compiti sopra enunciati, gli zappatori del genio avranno, durante lo sviluppo dell'assedio regolare, questi altri:

11°. — Riparare i guasti che l'artiglieria nemica produrrà nelle opere, nelle comunicazioni stradali o negli sbarramenti di strade o di corsi d'acqua.

12°. — Precedere le colonne che eseguiscono le sortite, per distruggere, con strumenti da guastatore o con esplosivi, le batterie, le trincee, i ricoveri, gli osservatori, ecc. eretti dall'assediante.

13°. — Costruire contrapprocci sul davanti delle opere attaccate per contrastare i lavori di approccio, spingendoli, se possibile, sino a 500 o 600 metri dalle opere stesse, in modo da assediare quasi l'assediante stesso, come fecero i russi a Sebastopoli

14°. — Rendere inaccessibili le breccie aperte dal nemico con ogni specie di ostacoli, come fu accennato nella difesa contro l'attacco di viva forza.

15°. — Costruire trinceramenti interni per fare difese successive dietro la linea dei forti staccati o nell'interno della cinta continua.

Esempi: Non ci fermeremo a dare esempi particolareggiati relativi alla difesa di piazze forti contro l'assedio regolare, offertici sia pure dalle guerre combattute nella seconda metà del corrente secolo, perchè i medesimi non potrebbero dare una giusta idea dei lavori di afforzamento del terreno esterno e di sistemazione delle opere delle grandi piazze odierne.

Citeremo, invece, semplicemente alcuni esempi relativi a piazze, le quali, sebbene male organizzate in tempo di pace, furono, al momento del bisogno, così bene preparate a

difesa e opposero una così valida resistenza, da obbligare l'attaccante ad un lungo assedio.

Essi sono:

1°. — La difesa di *Sebastopoli*, durata un anno circa (settembre 1854-settembre 1855), di cui il merito principale spetta al capitano del genio Todtleben, il quale in premio ottenne la promozione a generale.

2°. — La difesa di *Belfort* (dal 3 novembre 1870 al 18 febbraio 1871), condotta dal colonnello del genio Denfert-Rochereau.

3°. — La difesa di Plewna (dalla metà di luglio alla metà di dicembre 1877), energicamente sostenuta da Osman-pascià.

Contro l'investimento e gli altri attacchi irregolari poi merita speciale menzione la difesa di *Parigi* (dal 19 settembre 1870 al 28 gennaio 1871).

CONCLUSIONE.

Da quanto è stato precedentemente esposto appare che, se non occorre più avere oggidì truppe del genio più particolarmente esercitate nella guerra di fortezza, perchè in questa specie di guerra d'ora innanzi si eseguiranno in massima parte lavori poco diversi da quelli richiesti nelle operazioni in campo aperto, pur tuttavia l'importanza degli zappatori del genio nella guerra stessa non è per nulla diminuita, e ciò in conseguenza della grande estensione data alle piazze forti ampliate od erette a nuovo in questi ultimi anni.

Non c'è quindi bisogno di essere profeta, nè figlio di profeta, per prevedere che anche in avvenire, come pel passato, la deficienza delle truppe del genio della specialità sopradetta sarà sentita, più che in qualsiasi altra operazione di guerra, nell'attacco e nella difesa di piazze forti importanti.

Roma, settembre 1898.

B. Zanotti
Maggiore del genio

SERVIZIO SANITARIO FERROVIARIO IN GUERRA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVI

Il regolare impianto e funzionamento del servizio sanitario ferroviario in guerra, suggeriti dal sentimento umanitario e dalle esigenze dell'igiene, si cominciò a veder solo in America durante la guerra di secessione. Fu allora che si adoperarono per la prima volta vetture da viaggiatori adattati con barelle. A tutti è nota la forma speciale, a corridoio centrale, dei vagoni americani, che perciò si prestano benissimo a tale adattamento. Ogni vettura conteneva 30 barelle disposte su tre piani e sospese con anelli di gomma e con cinghie. Il generale medico russo Heifelder dice nel suo *Manuale di chirurgia di guerra* che i treni sanitari ed i batelli-ospedale si avanzavano fin quasi sul campo di battaglia, vi operavano il loro caricamento e quindi trasportavano i feriti ai luoghi di cura dispensando loro durante il tragitto le cure e i soccorsi necessari.

Ben diverso fu il quadro nel 1812 quando i francesi giorno per giorno dovettero trascinar seco i loro feriti durante la ritirata dalla Russia! Ed anche nella campagna russo-turca del 1877-78 in cui, per imperfetta organizzazione dei servizi sanitari, disimpegnati altresì da un personale non autonomo ed insufficiente, si ebbe a deplorare una spaventevole epidemia di tifo petecchiale nell'esercito russo, per cui si ebbero 44,000 morti nell'armata del Danubio e 31,000 in quella del Caucaso. Il colonnello medico russo Michaelis descrive con vivi colori, nella sua dotta relazione, il modo infelice con cui furono compiuti il trasporto dei feriti e malati e le disinfezioni

dei vagoni, ospedali, accampamenti, ecc. che erano divenuti tanti centri d'infezione, per cui il tifo petecchiale si sparse in tutte la tappe e nelle città, dove le vittime furono innumerevoli! Alla battaglia di Nicopol (15 luglio) il 9° corpo ebbe 1000 feriti pei quali non furono sufficienti i mezzi di trasporto e di ricovero, tantochè rimasero 3 giorni a cielo scoperto finchè poteron esser trasportati a Simnitza, a 75 verste di distanza, con inaudite sofferenze e persino senza il vitto e l'assistenza necessaria. Tutti gli amputati morirono; e quando, dopo pochi giorni, successe il primo attacco di Plewna, non si potè stabilire nemmeno un posto di medicazione, a causa dell'ingombro pei feriti di Nicopol: ed il soccorso ai feriti, affatto insufficiente, potè iniziarsi soltanto quando i russi erano già in ritirata; feriti e medici, rimasti indietro, furono tutti massacrati dai turchi!

Alla presa di Gorny-Dubujack mancarono il personale e i mezzi di soccorso; ed i feriti rimasero molte ore sotto il fuoco, per cui alcuni ebbero perfino 12 e più ferite. Il dottor von Bergmann riferisce che si potè drizzare le tende di medicazione soltanto 24 ore dopo il combattimento. Finalmente, aggiungerò che la mortalità dei feriti, anche leggieri, nei luoghi di cura aveva raggiunto alla fine del 1877 la spaventosa cifra del 40 %! Mentre in America la mortalità dei malati e feriti nei luoghi di cura, raggiunse appena il tre per cento.

Anche dal lato della Turchia si verificarono, su per giù, le stesse condizioni, se non peggiori.

A onor del vero debbo però notare che la Russia, nella stessa campagna, aveva organizzato alcuni treni-ospedale ove i feriti trovarono profusione di comodità e perfino di lusso. I letti poggiavano su quattro rotelle di gomma ed erano trasformabili in poltrone; una cassa di ghiaccio attraversata dall'aria che serviva alla ventilazione, manteneva fresco l'ambiente e al tempo stesso lo disinfettava, poichè l'aria attraversava delle soluzioni fenicate; ogni letto aveva anche un campanello elettrico. Ma come abbiamo visto, ci voleva ben altro che *alcuni treni!...*

Anche nella guerra per l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina furono usufruiti due treni-ospedale posti a disposizione dell'Austria dal gran priorato di Boemia dell'Ordine di Malta.

Ma fu solo nella guerra d'America e nella campagna del 1870-71 che si ebbe organizzato su larga scala ed in modo sufficiente all'uopo il servizio ferroviario sanitario. Nessuna epidemia si verificò e parecchie migliaia di malati e feriti dovettero la vita alle cure di cui poterono fruire.

***

Quasi tutti i paesi civili posseggono oggi treni sanitari che sono veri ospedali mobili, provvisti in personale e materiale di tutto quanto è necessario per medicare, curare ed alimentare i malati e i feriti. Dal quadro seguente si vede la composizione dei treni-ospedale quali funzionarono e quali furono adottati in Europa, e ci si può formare una giusta idea sui criteri che hanno guidato alla composizione di questi treni:

AUSTRIA (in Bosnia)	BAVIERA	FRANCIA	ITALIA (Regolamento 1889)	PALATINATO	PRUSSIA (1870)	PRUSSIA (Regolamento 1878)	RUSSIA	SVIZZERA	WURTEMBERG
— Conduttore. ▭ Comandante del treno e medici ▭ Provvigioni ▭ Cucina — Refettorio ▭ Magazzino — Carro con freni e segnali	— Deposito materassi ▭ Calorifero e personale — Carbone — Commestibili ▭ Comando, amministrazione e Magazzino ▭ Cessi ▭ Cucina grande e cucinieri — Cucina	— Bagagli e provvigioni ▭ Personale ▭ Medici — Cucina — Bagagli e provvigioni	— Bagagliaio ▭ Personale superiore ▭ Amministrazione e uffici generali e superiori feriti Prima metà delle carrozze per feriti ▭ Farmacia e magazzino viveri ▭ Cucina Seconda metà delle carrozze per feriti — Carro scorta *N.B.* - Ogni treno-ospedale deve contenere normalmente 200 feriti. Le ferrovie italiane hanno carrozze capaci 12, 14 e 18 barelle, perciò il numero delle carrozze pei feriti è variabile nella composizione del treno-ospedale.	Bagagli ▭ Comandante ▭ Medici ▭ Cucina principale ▭ Cucina supplementare ▭ Magazzino ▭ Personale inferiore — Bagagli	Combustibile ▭ Medico capo e assistente — Cucina Provianda ▭ Amministrazione — Magazzino — Id	— Bagag. Magazzino Medici ▭ Aiutanti ▭ Provviste da bocca ▭ Cucina ▭ Amministrazione e farmacia ▭ Cucina ▭ Provviste da bocca + Infermeria — Combustibile	— Magazzino — Cucina ▭ Comandante ▭ Medici e Farmacisti —	— Bagagli provvigioni, farmacia, utensili. ▭ Vetture salone pei medici ▭ Personale — Bagagli e provvigioni	— Combustibile ▭ Vettura per convalescente. ▭ Personale superiore e farmacia. ▭ Personale inferiore ▭ Cucina ▭ Magazzino e latrina
17 veicoli	28 veicoli	17 veicoli	—	28 veicoli	27 veicoli	41 veicoli	22 veicoli	15 veicoli	16 veicoli

Segni convenzionali: — Carro merci. + Vettura con barelle. ▭ Vettura da viaggiatori

* * *

Pel trasporto dei malati e feriti, in guerra, l'ideale dal punto di vista sanitario sarebbe naturalmente che questi trasporti si facessero esclusivamente con treni-ospedale, diretti da medici e serviti da infermieri; con cucina e farmacia, adattati in modo da rendere possibile la circolazione interna da un capo all'altro del treno e da rendere per quanto è possibile leggiere le scosse che i trasportati risentono pel movimento del treno: in modo insomma che sia possibile trasportare i malati e i feriti fino nelle più interne regioni del paese senza interruzione di cura. Alla guerra però si fa quel che si può e non quel che si vorrebbe: e poi bisogna considerare anche che i costosi treni-ospedale, dando ingombro alle linee per la molteplicità dei loro viaggi, non provvedono che al trasporto di un numero relativamente piccolo d'infermi — come ho già fatto rilevare sopra, citando la relazione del dottor Peltzer — mentre il numero dei trasportandi sarà, come sappiamo, rilevantissimo. Perciò i treni-ospedale saranno utilizzati solo pei malati e feriti che abbisognano di cure più lunghe e che perciò debbono essere inviati il più lontano possibile dal teatro della guerra. È cómpito dell'autorità sanitaria il determinare l'opportunità di impiegare o no questi treni.

Per tali considerazioni si è provveduto a che si possano trasportare i malati e feriti anche coi treni vuoti di ritorno dal luogo di radunata durante la mobilitazione (*treni provvisori, trasporto malati e feriti*) e con treni speciali durante la guerra, formati di carri merci chiusi, che vengono prontamente attrezzati mediante adattamenti prestabiliti — come dirò poi — atti a collocarvi sospese le barelle regolamentari in numero di 8 per carro (*treni attrezzati, trasporto feriti e malati*). La composizione adottata in Italia per questi *treni attrezzati* è la seguente: 1 carro bagagli, 18 carri attrezzati per feriti, 1 carrozza per gli ufficiali medici, 1 carro scorta

pel materiale d'arredamento, di soccorso ecc., 17 carri attrezzati. totale 38 veicoli. Il materiale d'attrezzamento è già pronto ed il numero di questi treni è stabilito in 14, come ho accennato sopra.

* * *

Per la sospensione delle barelle e per il loro adattamento nei vagoni, varii e molteplici sono i ripieghi ideati, e lungo sarebbe il fermarsi a descriverli. Parlerò solo del sistema adottato in Italia, secondo le proposte del già ricordato generale medico Tosi: tale sistema si presta ottimamente a ridurre con facilità e prontezza qualunque vagone, chiuso e senza scompartimenti, atto a trasportare le barelle sospese. Il tempo impiegato ad attrezzare un treno è veramente minimo, potendo 2 operai col materiale di una *cassa d'attrezzamento* (che serve per 3 carri) attrezzare i 3 carri in un'ora e mezzo: cosicchè 12 operai possono attrezzare i 35 carri del treno in ugual tempo.

Le condizioni cui si deve ottemperare per la sospensione delle barelle sono: che queste siano isolate quanto è possibile dalle pareti e dal pavimento del carro, per non risentire troppo li scuotimenti inevitabili nella corsa del treno e che sono mal tollerati dai sofferenti; che le barelle sian disposte in modo da poter esser levate e messe, una indipendentemente dalle altre, onde possa farsi con facilità il carico e lo scarico d'un ferito senza che esso ne soffra, impiegandovi il minimo tempo possibile.

A queste esigenze il sistema Tosi, adottato in Italia, risponde benissimo: non è che il sistema svizzero, ad ansa, modificato. La sospensione si fa col mezzo di montanti squadrati d'abete, fissati con staffe di ferro e cuscinetti di legno contro le pareti laterali del vagone, alti metri 2,05, larghi 0,14, grossi 0,03, con 2 fori ovali ciascuno a conveniente altezza per introdurvi delle grappe ad uncino, alle quali si appendono per mezzo di un anello, le cinghie di canapa che sostengono le barelle.

***

I treni ferroviari sanitari sono costituiti all'atto della mobilitazione e vanno annoverati fra gli stabilimenti avanzati di 2ª linea. Hanno lo scopo di trasportare i malati e i feriti dagli stabilimenti sanitari di 1ª linea (*ospedali da campo, sezioni di sanità, ecc.*) che servono di ricovero temporaneo, agli stabilimenti sanitari stabili. Cominciano già a funzionare durante la radunata e, come ho già fatto rilevare sopra, il movimento sarà fin d'allora assai intenso.

Per la formazione dei *treni-ospedale* il Ministero della guerra, per mezzo della *direzione generale dei trasporti*, ordina il concentramento dei veicoli nelle stazioni di quelle città ove la *croce rossa* ha deposito di materiale d'attrezzamento, che viene eseguito dal personale già designato. Allestiti i *treni-ospedale* e provvisti del personale e materiale occorrenti, vengono spediti alle stazioni, lungo la linea di tappe, già designate dall'autorità militare.

Così pure pei *treni-trasporto*, all'atto della mobilitazione ogni intendente d'armata dispone perchè sia inviato allo stabilimento avanzato e messo a disposizione della *direzione di sanità d'armata* tutto il materiale d'attrezzamento e sanitario.

I malati e feriti son portati alle stazioni coi mezzi di trasporto procurati dai direttori degli stabilimenti sanitari che debbono essere sgombrati.

I treni sanitari, finchè circolano sulle linee di tappa, sono alla dipendenza dei rispettivi intendenti di armata; fuori delle linee di tappa dipendono direttamente dal Ministero della guerra.

Tutti i treni sanitari debbono portare i segnali di neutralità nei modi e forme prescritti.

Il modo di caricare, trasportare e scaricare i feriti e i malati sui carri; i criteri che guidano la scelta dei trasportabili e non trasportabili, da inviarsi vicino o lontano, da far viaggiare seduti o in barella; le modalità d'assistenza

lungo il viaggio, sul treno o nelle stazioni di transito e di tappa sono argomenti tecnici e qui non è il caso di trattarne. Solo accennerò che i malati e i feriti debbono inviarsi tanto più lontani dal teatro della guerra, quanto più si preveda lunga la loro degenza nei luoghi di cura.

È assolutamente necessario che l'accordo fra la direzione sanitaria e le altre autorità militari sia perfetto allorchè trattisi di effettuare un trasporto importante di malati e feriti: poichè un ordine di sgombro dato a sproposito può costare la vita a migliaia di feriti, come nota il sommo chirurgo militare russo Pirogoff; anzi, egli aggiunge: *delle vittime ne sono già state fatte troppe!!*

Ripeto dunque che l'esecuzione di questo servizio esige il più perfetto accordo fra le varie autorità militari da cui dipende, altrimenti si avranno sempre a deplorare quei tali disastrosi risultati della guerra russo-turca.

G. Mazzei

capitano medico.

LA PICCOLA GUERRA NEL 1870-71

A PROPOSITO DI RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

I Tedeschi, od almeno un gran numero di essi, dopo la grande vittoria di Sédan, ritenevano per fermo che la guerra fosse ormai per volgere al suo termine. Anche nelle file dell'esercito nutrivasi codesta speranza, per nulla però divisa dal Re Guglielmo il quale, meglio apprezzando il sentimento patriottico della Francia non indugiava un momento a riprendere la marcia sopra Parigi, ch'era stata sospesa per le mosse dell'armata del maresciallo Mac-Mahon.

Nel fatto il vecchio monarca aveva pienamente ragione, e ben cinque mesi di aspra lotta dovevano trascorrere prima che fosse possibile di conchiudere la pace.

Caduto l'impero, insieme alla repubblica immediatamente erasi proclamata la guerra ad oltranza. Tutti i cittadini ancora validi erano stati chiamati alle armi, e grazie alla fenomenale energia di Gambetta e alle enormi risorse della Francia in breve furono improvvisati centinaia di migliaia di combattenti.

E nulla fu omesso per ritardare le operazioni delle armate tedesche. Mentre, con attività febbrile, attendevasi ad organizzare ed istruire i corpi d'armata e le armate di nuova creazione, d'ogni parte sorgevano bande di *franc-tireurs*, e piccoli distaccamenti di battaglioni e reggimenti di marcia, particolarmente incombenzati di arrestare ed ostacolare l'avanzata dei Tedeschi, od almeno di recar loro il maggior danno possibile.

E così fu organizzata e prese largo sviluppo la vera guerra popolare con tutto il suo fanatismo e il suo furore, guerra che se mai fu in grado di far sentire il suo peso sulle grandi operazioni del nemico, pur nondimeno arrecò danni giornalieri ed impose non di rado di contare seriamente con essa. E non è esagerato l'affermare che tale guerra ove fosse stato possibile disporre di truppa più istruita, e di capi più abili, e di numerosa cavalleria, avrebbe, specialmente sulle retrovie tedesche, creato i più gravi imbarazzi all'avversario e intralciato pure le manovre de' suoi grossi corpi.

Nessuna campagna di guerra come la franco-germanica del 1870-71, fu tanto studiata e sviscerata ne' minimi particolari, per quanto ha tratto alla strategia, alla tattica, alla logistica, ecc. Questo studio, particolarmente, per ciò che riflette le operazioni tedesche, fu facilitato — e direi quasi che senza volerlo vi si fu al medesimo invitati — dalla ricca messe di notizie particolareggiate, contenute nelle innumerevoli pubblicazioni che videro la luce intorno a quella campagna.

Una grande lacuna per altro era rimasta non ancora colmata nella letteratura militare: quella appunto riguardante la *piccola guerra*, cui, dalla parte francese si ricorse e che fu attuata sopra vasta scala nella seconda parte de la campagna.

In questi ultimi tempi però la stampa militare tedesca ed anche quella francese hanno rivolto la loro attenzione sopra codesto importante argomento, e parecchi opuscoli di stimati scrittori presero a trattare ampiamente della piccola guerra.

E vuolsi pure notare che in Germania si fa strada una corrente ammaestrata dalla dura esperienza della campagna del 1870, la quale, per le lotte dell'avvenire, propugna caldamente la piccola guerra popolare. In una conferenza militare tenuta nello scorso inverno a Berlino, — di cui la *Rivista militare* ha reso conto (1) — il colonnello di stato maggiore von Bernhardt non solo annette alla piccola guerra popolare una massima importanza, ma propone che sin dal tempo di pace sia organizzata ne' suoi minimi particolari.

Riteniamo pertanto che ai lettori della *Rivista* non riuscirà discaro lo svolgimento di questo tema che intendiamo fare colla scorta di due recenti pubblicazioni tedesche: l'una del maggiore von Ditfurth: *Considerazioni sulla piccola guerra del 1870-71*, e che si occupa esclusivamente delle operazioni della fanteria, e l'altra del capitano Junk riguardante le operazioni delle tre armi e in modo speciale di quelle della cavalleria.

E cominciamo dalla Conferenza del maggiore von Ditfurth (2).

Le operazioni della piccola guerra, per quanto possano essere differenti, purtuttavia nel fondo si rassomigliano tutte, dimodochè lo studio

(1) Vedi: dispensa del 16 settembre 1898: *Gli elementi della guerra moderna*. Conferenza del colonnello von BERNHARDT.

(2) *Considerazioni sulla piccola guerra del 1870-71* pel maggiore von DITFURTH. Conferenza tenuta alla Società militare in Berlino il 23 marzo 1898 e pubblicata nella 10ª puntata del *Beiheft zum Militar Wochenblatt* dello scorso mese di ottobre.

di pochi episodî del passato è sufficiente per trarne utili ammaestramenti per l'avvenire.

I Francesi nel 1870 impiegarono la piccola guerra: dapprima sulla frontiera ma in minime proporzioni e con nessun utile risultato; di poi, dopo Sédan, sopra vastissima scala innanzi al fronte e alle spalle dell'esercito invasore.

Della piccola guerra sulla frontiera il maggiore v. Ditfurth non si occupa, giacchè essa fu di niun conto e si limita ad accennare come dessa, in una guerra futura, debba essere spettanza delle truppe di landwehr.

E neppure intende occuparsi della piccola guerra fatta innanzi al fronte dell'esercito, perchè compiutasi in circostanze affatto speciali e che ben difficilmente potranno rinnovarsi, quando cioè l'esercito imperiale francese era distrutto e le bande di volontari, formate lì per lì, s'ingegnavano di rimpiazzare la mancante cavalleria per aver notizie intorno al nemico e difficoltarne l'avanzata.

La sua attenzione pertanto si ferma sulla piccola guerra eseguita sulle retrovie tedesche, ove un nemico numeroso, ma diviso in piccole frazioni, attivo e quasi sempre inafferrabile perchè trovante rifugio nei boschi o un appoggio nelle fortezze tuttora in mano dei Francesi, mise i Tedeschi a dure prove per assicurare le loro lunghe linee di tappa.

A formarsi un concetto abbastanza esatto della situazione dei Tedeschi e delle grandi difficoltà che ne risultavano, basti ricordare che trattavasi di assicurare un territorio di circa 1300 miglia quadrate. Nel fatto alla fine del gennaio 1871 dai tre Governi generali dell'Alsazia, della Lorena e di Reims dipendevano 124 ½ battaglioni, 42 squadroni, 13 batterie, in cifra rotonda 120,000 uomini ma, sparsi in 300 località a stento erano in grado di sopperire al difficile e pesante servizio.

I Francesi invece trovavano appoggio e sicurezza nelle fortezze, ove si raccoglievano per spingersi poi alle più ardite scorrerie. Così Thionville (Diedenhofen), Longwy, Montmédy, Mézières, Rocroi presso la frontiera belga, e nel sud Belfort e principalmente Langres ebbero pei Tedeschi una ben sinistra influenza, sino a che non fu loro dato di impadronirsene.

La piccola guerra praticata sopra ampia scala, come fecero i Francesi nel 1870, ha un carattere affatto speciale, che non può a meno di impressionare l'esercito regolare, e ciò tanto più che a combatterla non sono chiamate le truppe della 1ª linea e quindi non le migliori. Le truppe tedesche, nelle guerre del 1864 e del 1866 non avevano avuto a lottare che coll'esercito regolare nemico, e fu soltanto nel 1870 che dovettero apprendere a contare con un nemico, di solito invisibile, ma

che d'un tratto compariva e scompariva senza lasciarsi raggiungere, lasciandole in continua e snervante incertezza. Tuttavia il soldato tedesco sostenne questa nuova guerra di sorprese con animo leggiero ed anzi si può dire facendo fin troppa a fidanza sulla propria forza, e non apprezzando al suo giusto valore l'avversario, poichè così soltanto è dato spiegare i numerosi colpi di mano del nemico, riusciti in gran parte per la trascuranza delle norme regolamentari di sicurezza.

Comunque sia, noteremo frattanto che nello studio della guerra del 1870-71 non si può assolutamente astrarre dalla piccola guerra, mentre invece sono pochissimi, fra gli innumerevoli studiosi di quella campagna, coloro che hanno accordato alla medesima l'importanza che merita.

Sono continue sorprese, continui colpi di mano che si succedono l'un l'altro, si ripetono or qua or là; ed è pur giuocoforza convenire che le inaudite catastrofi che colpirono le armi francesi non avevano punto fiaccato nè il patriottismo nè lo spirito militare del paese.

Il maggiore v. Ditfurth, fra le molte imprese tentate dai Francesi annovera le seguenti:

Il colpo di mano intrapreso il 3 settembre, da un distaccamento del presidio di Langres — e che fu il primo — il quale per ferrovia si portò a Vaucouleurs e vi sorprese e, grazie alla sua schiacciante superiorità, catturò un reparto di landwehr bavarese che vi teneva stanza;

Il 17 settembre la sorpresa di una mezza compagnia di landwehr in marcia sopra Stenay, riuscita felicemente per opera di un distaccamento della fortezza di Montmedy

Pochi giorni dopo: la sorpresa della 12ª compagnia del 35º reggimento fucilieri che dalla linea d'accerchiamento di Metz spedito ad Arrancy per compiervi una tolta, cadde nel raggio d'azione della fortezza di Longwy;

L'8 ottobre la città di St. Quentin respinse vittoriosamente una scorreria tedesca: fatto, da molto esagerato da Gambetta e che gli servì quale *reclame* per eccitare il popolo a sollevarsi;

L'11 ottobre di nuovo Montmedy che riuscì a far prigioniere quasi tutte le truppe del servizio di tappa di Stenay,

Alla fine dello stesso mese parecchie scorrerie intraprese da franchi tiratori, appoggiati alla fortezza di Rocroy, contro le poche truppe di osservazione postate innanzi a Mézières e che fecero deragliare un treno ferroviario militare presso Lannois. E nello stesso torno di tempo un attacco compiuto in pieno giorno dalle stesse bande contro le compagnie di landwehr stanziate in Vaux e Rouvroy; attacco però rintuzzato malgrado la superiorità del nemico che ebbe gravi perdite;

Il 19 novembre il colpo di mano sopra Châtillon effettuato da Ricciotti Garibaldi cui riuscì, con 400 guardie mobili, di sorprendere quel presidio forte di 3 compagnie di landwehr ed uno squadrone, e di discacciarlo dalla città, infliggendogli gravi perdite;

Il 25 novembre altro colpo di mano, e parimenti felicemente riuscito, compiuto da Menotti Garibaldi contro un reparto del 35° reggimento fucilieri di stanza in Auxon.

Il 3 dicembre una schiera di franchi tiratori attacca un distaccamento del 35° reggimento fucilieri in Ezriselle, ma il suo comandante, tenente von Bischoffshausen, si rinchiude nella chiesa del villaggio, preparata per passarvi la notte, e colla sola perdita di due soli uomini costringe il nemico a ritirarsi;

Il 6 dicembre altra sorpresa felicemente riuscita pei Francesi. Un drappello di tappa spedito da Chaumont a Nogent è attaccato da Langres e respinto. Il giorno seguente s'intraprende di nuovo con maggior forze la spedizione su Nogent ma dessa pure è costretta a ripiegare, ed è soltanto il 12 dicembre che si riesce ad avere una superiorità sul nemico.

La notte di Natale però questi se ne vendica, facendo deragliare presso Bricon, non molto lungi da Chaumont, un treno militare.

Dal 9 all'11 dicembre guardie mobili uscite da Péronne impediscono i lavori di riattamento sulla linea ferroviaria La Fère-Amiens, dopo aver fatto prigioniero in Ham una sezione di ferrovieri e la sua scorta dell'81° reggimento.

Il 2 gennaio un drappello di cacciatori della riserva, in marcia su Troyes, presso Marcilly è attaccato da uno stuolo di gente del popolo armata che lo costringe soffrendo molte perdite a precipitosa ritirata; episodio, come dice scherzosamente il Difurth, che dimostra di quale potenza di marcia sia capace una truppa spinta dal desiderio di porsi in salvo, poichè quel drappello, senza quasi mai arrestarsi, percorse in 18 ore 81 chilometri.

Ed ora verso la fine del gennaio comincia una serie di imprese contro le ferrovie

Il 22 gennaio i Francesi fanno saltare il ponte di Fontenoye sul a Mosella.

Il 25 gennaio guardie mobili in gran numero si presentano innanzi a Brienon, attaccano quel presidio di tappa e durante il combattimento fanno saltare il ponte ferroviario presso La Roche. Dopo valorosa resistenza, fanno prigionieri i pochi soldati ch'erano a guardia di quella stazione e finalmente distruggono, almeno in parte, il ponte della ferrovia sull'Armançon presso Crely, che trovano non occupato. Ne lo stesso

giorno però un altro colpo di mano fu diretto da Auxerre, per distruggere un secondo ponte sull'Armançon presso Buffon, ma non riuscì per la casuale comparsa di un battaglione prussiano, mentre i Francesi eransi già impadroniti del ponte. Otto giorni dopo un drappello di truppe di Garibaldi provenienti da Dijon tentò di nuovo la stessa impresa, che gli riuscì intieramente e facilmente perchè trovò il ponte non occupato.

Finalmente alla fine di gennaio due altri arditi colpi di mano; l'uno: che sorprese e catturò in Etoms un trasporto di prigionieri e la sua scorta, e l'altro: la sorpresa del 2° battaglione del 61° reggimento in Prauthoy, chiudono la lunga serie di queste ardite imprese, che per la maggior parte ebbero il più lieto successo. — E tutto ciò però, senza tener conto degli innumerevoli attacchi, successi nel frattempo e più o meno riusciti, contro il servizio postale da campo, i posti di corrispondenza, i trasporti di munizioni e di viveri, contro pattuglie e piccoli reparti, e delle interruzioni delle ferrovie, rotture di ponti e strade, ecc., ecc., fatti tutti che se non potevano esercitare efficace influenza sull'andamento della guerra, erano atti per altro, pel loro insieme, a generare un sentimento deprimente di generale incertezza.

* * *

Dopo aver accennato alle operazioni sopramenzionate, il maggiore Difurth prende in esame due questioni, l'una riguardante il sistema più acconcio per opporsi a questa piccola guerra sulle retrovie dell'esercito e la seconda riflettente i mezzi più adatti per attuarla.

Rispetto al primo quesito il Difurth si estende di molto; epperò noi lo riassumeremo il più brevemente possibile

L'esperienza fatta nell'ultima guerra ha chiaramente dimostrato che il sistema seguito dai Tedeschi di sparpagliare le truppe in molte località e tenersi sulla difensiva, limitandosi ad un regolare servizio di pattuglie e all'esecuzione di qualche scorreria, non è il più conveniente e non risponde affatto allo scopo.

Il Difurth è partigiano invece di un sistema di colonne mobili, sistema per altro non nuovo, perchè già raccomandato e prescritto da Napoleone I nella campagna del 1813, quando le scorrerie prussiane e russe ni nacciavano di continuo le sue retrovie. « È mia intenzione, scriveva allora il Gran Capitano, che il sistema delle guarnigioni di tappa permanenti abbia a cessare e che sia rimpiazzato da un sistema di colonne mobili. Questo presenta il vantaggio di respingere l'avversario attaccandolo, a seconda delle esigenze di comparire ora qua e ora là, e nel giorno seguente

di trovarsi in tutt'altra località. È questo l'unico mezzo per mantenere sgombra di nemici la zona di tappe, e per assicurare la libertà di movimento lungo la medesima... Soltanto la località principale di tappa dev'essere occupata in modo permanente, e questa vuole essere fortificata in maniera tale che 1500 uomini vi possano resistere per un mese contro un'intiera armata » Il Ditfurth, pur accettando completamente questo sistema, osserva giustamente ch'esso vuol essere intelligentemente applicato ed opportunamente modificato, poichè ai tempi di Napoleone I non esistevano le linee telegrafiche e le ferrovie, le quali devono essere sorvegliate con la massima cura, e durante tutto il loro percorso, essendo esse l'arteria capitale della vita degli eserciti odierni.

L'autore accenna di poi al sistema degli ostaggi e delle rappresaglie, di cui i Tedeschi fecero largo uso nel 1870. I Tedeschi, in complesso, ne trassero vantaggio, ma è un'arma a doppio taglio di cui conviene servirsi parcamente. In via generale tutte volte si prenda un borghese coll'armi alla mano o trattisi di flagrante tradimento, il castigo dev essere immediato ed eseguito ed inflitto alla pubblica vista, ed allora serve di efficace lezione e riesce utile ad ambedue le parti; ma negli altri casi conviene forse agire con molta moderazione.

È pure mestieri non dimenticare che in seguito alla guerra gran parte della popolazione viene a mancare di lavoro e piomba nella miseria, ciò che aumenta a mille doppi il malcontento e l'odio verso il nemico; eppertanto è conveniente che i comandanti di tappa volgano la loro attenzione ad allievare i pesi della guerra ed a fornire un lavoro rimuneratore ai disoccupati e miserabili.

***

Qualunque sistema per altro, si adotti, è evidente che la sua efficacia andrà sempre diminuendo dal centro del paese occupato alla frontiera.

È quindi opportuno di prendere a disamina le norme tattiche da seguirsi nella piccola guerra, e il metodo migliore è quello di dedurli da casi concreti, poichè, anche qui l'esempio è il maestro migliore.

E valgano i due seguenti esempi, che noi stimiamo prezzo dell'opera di riportare quasi testualmente perchè sono veramente caratteristici, e perchè scritti con un *humour* impareggiabile.

***

Fra le fortezze, che si segnalarono per le continue minaccie alle retrovie tedesche, vuolsi notare Montmedy il cui presidio, dapprima assai debole ma di poi notevolmente aumentato dai fuggiaschi di Sedan, fu ognora animato da gran spirito offensivo. Collocata presso la frontiera belga, sopra un cono montano presso il Chiers, a metà strada fra Sédan e Diedenhoffen (Thionville), armata male, non avrebbe potuto resistere ad un serio attacco, ed infatti cadde dopo due soli giorni di bombardamento. Tuttavia un tentativo d'impadronirsene coi mezzi della guerra campale — 1 brigata e 8 batterie — non era riuscito. Sino alla metà di dicembre non fu possibile trasportarvi i grossi cannoni necessari pel bombardamento e per accerchiarla si mancava di truppa. Così quella piazza, eccetto qualche interruzione, rimase non molestata, sebbene soltanto a un miglio e mezzo dalla medesima passasse la principal linea di tappa, sulla quale dopo Sédan avevan luogo in gran numero trasporti d'ogni genere. La sicurezza di questa linea era affidata alle poche truppe che trovavansi presso Diedenhoffen incombenzate dell'accerchiamento, e queste erano ripartite fra i grandi villaggi posti sulla strada ed a distanza da 16 a 25 chilometri.

Le due località principali nella vicinanza di Montmedy erano Damvillers e Stenay, ognuna delle quali era occupata da una compagnia del reggimento di fanteria n. 65. Per quanto lo permetteva il servizio, esse facevano un regolare servizio di pattuglia verso la fortezza posta a sole due miglia da Stenay, e intrapresero anche lunghe scorrerie tuttevolte era segnalato l'avvicinarsi del nemico; ma di solito non si otteneva alcun risultato, poichè i Francesi, bene informati, velocemente scomparivano come eran venuti; anzi essi approfittavano d'ogni occasione per tendere insidie e molestare i trasporti tedeschi, per facilitare la fuga dei prigionieri, insomma per danneggiare i Tedeschi e recar loro disturbo, tostochè il potevano.

Il 17 settembre il comandante di Montmedy inviò due compagnie di linea e di guardia nazionale a Chauvency-le-Château — a 4 chilometri dalla fortezza sulla strada di Stenay — per ricacciarne gli ulani prussiani, che dicevasi vi fossero apparsi in gran numero. La notizia era falsa; nè da vicino, nè da lontano era possibile di vedere un ulano, e non potevasi vederne alcuno, imperocchè il servizio di tappa, con suo danno, non disponeva nemmeno di un solo cavaliere.

La bramosia d'agire dei Francesi non trovò quindi alcuna soddisfazione; epperò per non rientrare alla propria sede senza allori, radunato un piccolo consiglio di guerra fu deciso d'agire per proprio conto, di andare alla ricerca del leone nella sua tana, e cioè di intraprendere un'ardita ricognizione verso Stenay; — impresa stoltamente spensierata, poichè se dovevasi credere alla voce diffusa, del resto molto esagerata, che Stenay era occupata da 800 uomini e 2 batterie, un

attacco in pieno giorno, nel caso più fortunato, non poteva condurre che a gravi perdite.

Ma all'uomo ardito, o, per meglio dire, allo stolto sorride la fortuna, e anche qui si verificò il caso. Allorchè i Francesi furono vicini a Baâlon, una pattuglia fiancheggiante a sinistra informò che una piccola colonna di Prussiani avanzava sulla strada di Damvillers. I Francesi si gettarono subito verso sud, e ad est di Baalon si postarono dietro una piccola altura, attraverso alla strada che conduce a Damvillers e aspettarono l'approssimarsi del nemico.

Questi consisteva in una mezza compagnia di landwehr, con 2 ufficiali, 8 sottufficiali e 84 soldati, la quale, destinata a rinforzare il presidio di Stenay, era giunta la sera avanti a Damvillers, e in quel giorno proseguiva la marcia per la sua destinazione. Comandante e truppa non pensavano di certo che i Francesi fossero capaci di una cattiveria. Essi marciavano senza alcuna cura, press'a poco come in tempo di pace, in una lunga colonna disordinata, seguiti a distanza variabile da due carri, sui quali erano caricati il bagaglio degli ufficiali ed i sacchi dei soldati. La sola misura di sicurezza, visto che trovavansi in paese nemico, che era stata presa, era quella di spedire innanzi a breve distanza una sezione, preceduta a sua volta da tre uomini di punta, i quali poi erano gli unici che avessero l'arma carica. Una perlustrazione del terreno circostante era impossibile, imperocchè, appena a 100 sino a 200 metri a sud della strada, stendevasi quasi ininterrottamente un gran bosco. La piccola colonna, senza disturbo, verso le 4 del pomeriggio era arrivata nei pressi di Baalon; ciò che lascia supporre o ch'era partita ad ora abbastanza tarda o, ciò che è più probabile, che marciò con tutto il suo comodo. Ad un tratto la punta si arrestò, ed un soldato, correndo velocemente indietro, gridò al comandante della compagnia che gli accorreva incontro: «Innanzi a noi vi sono molti Francesi col fucile!». Il comandante si portò indietro presso la sezione di punta e comandò di caricare le armi; ma già una grandinata di palle spazzava la strada, e subito dopo, seguita da un reparto in ordine chiuso, avanzò celeremente una linea di cacciatori, le cui ali a passo di corsa tendevano a circondare la colonna prussiana. I proietti cadenti qua e là tolsero la calma non solo alla truppa ma anche al cavallo del comandante la compagnia, il quale, poco fidandosi nella sua arte di cavalcare, smontò da cavallo, e, conducendo l'animale per le redini, cercò di raggiungere i suoi soldati, che, per la maggior parte, avevano già iniziato un deciso movimento di ritirata, mentre il restante cercava un riparo nei piccoli fossi fiancheggianti la strada. Un comando a voce d'arrestarsi non fu udito, e il segnale

comandato di *alt* non potè essere ripetuto dalla tromba, una palla maliziosa avendola spezzata. I Francesi continuarono a sparare — veramente recando poco danno — e ad avanzare, e ormai anche le ultime sezioni che avevano tenuto testa, erano volte in ritirata sempre più accelerata, e con esse, di buona o cattiva volontà, era pur trascinato il capitano, principalmente occupato a tenere il proprio cavallo. Finalmente una palla colpì l'animale, che diede un colpo nel petto al capitano, e gli sfuggì. Il capitano cadde a terra intontito e quando dopo pochi minuti, rinvenne, si trovò prigioniero nelle mani del nemico. Il furiere della compagnia riuscì ad impadronirsi del cavallo del capitano che scorazzava qua e là; e paventando evidentemente più i Francesi che il cattivo umore dell'irragionevole animale, con pronta decisione fu in sella, e cavallo e cavaliere giunsero poi a tarda sera a Louppy, dove eransi rifugiati i pochi scampati ai Francesi. Il furiere dichiarò con un'arditezza che con maggior onore avrebbe potuto spiegare durante il combattimento, che aveva voluto andare in cerca di rinforzi, sebbene gli dovesse essere ben noto che nel raggio di parecchie miglia non ve n'erano affatto.

Caduto il comandante della compagnia, l'altro ufficiale cercò di salvare ciò che potevasi salvare. Ma i soldati avevano compiutamente perduto la testa; si ritirarono nel massimo disordine, e senza opporre resistenza si diedero prigionieri. L'esempio più triste lo diedero i sottufficiali, come lo prova il fatto che sopra otto di essi, cinque, non feriti, furono fatti prigionieri.

L'ufficiale gridò ai soldati che gli stavano più vicini: «*A destra indietro nel bosco*», ed ivi si portò egli stesso, riuscendogli così di raccogliere un 20 uomini e di calmarli. Con essi aprì il fuoco contro il nemico, che subito si fermò e desistè da qualsiasi inseguimento. I Francesi s'impadronirono del carro portante i sacchi dei soldati — l'altro col bagaglio, con grande soddisfazione dell'ufficiale era fuggito — si raccolsero dietro un boschetto a nord della strada e di poi si ritirarono celeremente sopra Montmédy, conducendo con essi 30 prigionieri, fra i quali un ferito. Non avevano subito alcuna perdita, come non si avesse sparato su di essi sino all'ultimo momento. Oltre ai prigionieri, la mezza compagnia perdette ancora un morto e 7 feriti: in totale la metà della sua forza. Scomparso il nemico, l'ufficiale radunò i rimasti e li condusse a Louppy, dove passò la notte in un castello. Tre feriti, spediti con vettura a Damvillers, vi portarono la notizia dell'accaduto. In seguito a ciò il mattino seguente due compagnie di linea giunsero a Louppy, per *scortare*, come dice il loro diario, la landwehr a Baalon, dove altra compagnia, venuta da Stenay, la accolse e la condusse con sicurezza alla sua meta.

Ed ecco altro esempio, di maggiore importanza, e veramente caratteristico: quello della sorpresa di Stenay.

Stenay, vecchia cittadina di circa 3000 abitanti, con strade per la maggior parte strette e in salita, giace sulla sponda destra della Mosa, sulla quale, come sul canale che le scorre parallelo, havvi un solido ponte. Eccetto la parte rivolta al fiume, il restante della città è circondato da mura abbastanza alte, nelle quali soltanto a nord, est e sud trovasi una porta d'accesso. La porta orientale è costituita da una volta lunga circa 25 passi e larga 8, e sopra di essa s'eleva un fabbricato ad un piano, robustamente costrutto, abitato, e dalle cui finestre si ha una lunga veduta sulla strada di Montmedy. Stenay aveva, per uso della guarnigione una caserma posta presso al ponte, e circondata da mura, ma le truppe della tappa non ne usufruivano. I soldati erano per lo più accantonati individualmente presso gli abitanti; grave errore che doveva recare severa punizione.

Il servizio di sicurezza, durante il giorno era fatto da una guardia forte di 1 sottufficiale e 30 uomini, e collocata in un fabbricato sulla piazza del mercato al centro della città; essa forniva alcuni posti interni, e tre posti doppi fuori delle porte. Di notte le subentrava una guardia d'allarme della stessa forza, la quale occupava il municipio sito presso la porta orientale, e le incombeva di mantenere posti fissi sulla strada di Montmedy ed inviare pattuglie nell'interno ed all'esterno della città. Nel caso di un attacco la guardia doveva occupare la porta orientale e la truppa raccogliersi sulla piazza del mercato. Di fronte a forze superiori era prevista la ritirata sulla Mosa.

Il 10 ottobre un panettiere da Stenay giunse a Montmédy, ed interogato intorno alle forze dei tedeschi, diede l'informazione che giornalmente si prelevavano da lui 190 razioni di pane; dato che permetteva di fare apprezzamenti abbastanza esatti. Era già noto come la truppa era accantonata, come era regolato il servizio di sicurezza, ed anche che da poco tempo le truppe di linea erano state sostituite dalla landwehr, la quale — a torto od a ragione — era considerata meno temibile. Il comandante perciò pensò che le circostanze fossero assai favorevoli per una sorpresa, e non indugiò un minuto a trarne profitto. Egli destinò all'operazione 6 ufficiali e 300 uomini di linea ma comunicò loro lo scopo dell'impresa soltanto a tarda sera prima della partenza; ottima disposizione che, specie in paese nemico, dovrebbe sempre essere seguita. Alla mancanza assai sorprendente, di un piano di Stenay, venne in aiuto un ufficiale, proprio allora reduce da prigionia il quale non solo seppe fare a memoria uno schizzo della località, ma vi notò pure gli alloggi degli ufficiali, dimostrando così che bene aveva impiegato il tempo passato a Stenay quale prigioniero.

Verso mezzanotte la colonna partì da Montmédy, e a motivo del chiaro di luna non seguì la strada nazionale ma una strada di campagna che per Chauveney, Saint-Hubert-Bronennes mette a Château-Brouelle, dove giunse verso le tre antimeridiane. Qui il distaccamento fu diviso in tre colonne di ugual forza; esse dovevanno irrompere in Stenay: l'una da nord passando per Servisy, la centrale da est, e la terza da sud, passando ad ovest di Baalon. La colonna centrale era destinata ad eseguire il primo attacco, e le colonne d'ala, tostochè udissero il rumore del combattimento, dovevano avanzare contemporaneamente, e quella di sinistra impadronirsi del ponte sulla Mosa, e così tagliare la ritirata al nemico.

I Francesi verso le 5 raggiunsero la città, dapprima da est e subito dopo da nord, senza che le pattuglie prussiane, se pure ve n'erano sulla strada, s'accorgessero del suo avvicinarsi. Il posto collocato innanzi alla porta orientale fu soprafatto, senza poter sparare un sol colpo, e poichè alla porta non eravi guardia nè era sbarrata, il nemico se ne impadronì e da qui senza indugio penetrò nella città. Il primo che avvertì il nemico fu il posto di collegamento colla guardia d'allarme. Esso fece subito fuoco e la guardia si precipitò sulla strada; ma invece di muovere incontro al nemico, il quale al primo colpo erasi arrestato, si mise a sparare di qua e di là, ciò che non ebbe alcuna efficacia e servì soltanto ad allarmare la guarnigione. Quando poi i francesi di nuovo si portarono avanti, la guardia non oppose più resistenza e si ritirò verso il ponte della Mosa, dapprima adagio adagio, ma ben tosto con passo accelerato ed emettendo alte grida, le quali rassomigliavano assai più al *sauve qui peut* dei Francesi che all'*urrà* dei Tedeschi. Durante il cammino, le si unirono una trentina di uomini ch'eransi affrettati a portarsi alla piazza d'allarme. Vuolsi notare la risposta del sergente di guardia. « I francesi, egli disse, risposero al nostro fuoco con una salva, la quale invero non ci cagionò alcun danno ma ci obbligò a ritirarsi. » Sembra che a quel brav'uomo non sia nemmeno passato per la testa, che soltanto gravi perdite possono scusare la ritirata, e che un fuoco del nemico senza efficacia a nul l'altro, ma proprio a null'altro doveva obbligare che ad intraprendere un attacco deciso contro lo stesso.

Il posto innanzi alla porta nord, per l'oscurità e la nebbia, aveva riconosciuto il nemico quando gli fu sopra: fece fuoco ma in breve fu soprafatto. I francesi si sparsero celeremente per tutte le strade, penetrarono

nelle case e presero prigionieri i singoli soldati che ne uscivano precipitosamente. La massa principale, come torrente, si precipitò sulla piazza innanzi all'alloggio del comandante di tappa. Lo stesso padrone di casa ne aprì la porta, un ufficiale con alcuni soldati vi entrò subito e fece prigioniero il comandante.

La guardia principale soltanto oppose qualche resistenza. Al primo segnale d'allarme era accorsa fuori del corpo di guardia, aveva fortunatamente potuto prendere i fucili, — i quali, per una disposizione incomprensibile ed in ogni modo assai condannabile erano collocati fuori della casa, — e sparato qualche colpo; ma poi erasi ritirata nel fabbricato, e dalle finestre dei vari piani continuò il fuoco sul nemico occupante la piazza. Per altro questo fuoco fu ben poco efficace, se devesi giudicarlo dalle perdite inflitte ai francesi che furono di 5 feriti leggermente. In ogni modo la resistenza della difesa non fu posta a nessuna dura prova, poichè i francesi si accontentarono di sparare qualche colpo contro le finestre. Fra le 6 e le 7 ore si sparse la voce dell'arrivo di una colonna prussiana, ed i vincitori non indugiarono a portare in salvo la preda fatta e verso le 8 si ritirarono, salutati con entusiasmo in tutte le località per le quali passarono, e conducendo con se prigionieri 3 ufficiali, 181 uomini di truppa, 7 carri e 15 cavalli.

La disamina di questi due esempi storici, nei quali i Francesi agendo con molta arditezza e subendo quasi nessuna perdita, riportarono incontrastabilmente un grande successo, mette per altro in luce, ch'essi furono di molto favoriti dalla negligenza dei due comandanti, i quali trascurarono le più elementari misure di sicurezza. L'uno marcia in paese nemico e notoriamente infestato da bande di scorridori, come se fosse in piena pace; l'altro alloggia i soldati presso gli abitanti in luogo di servirsi della caserma esistente e lascia di notte le porte della città aperte, in luogo di chiuderle e sbarrarle, ciò che lo avrebbe assicurato pienamente contro qualsiasi tentativo di sorpresa da parte dell'avversario.

Rispetto poi agli insegnamenti a trarsi per l'esecuzione di scorrerie e colpi di mano, essi si restringono a poche norme, le quali per altro si attagliano a tutti i casi e che strettamente osservate presentano una certa qual garanzia di favorevole evento mentrechè trascurate si può esser certi in precedenza di andare incontro ad un insuccesso.

Il comandante deve, anzitutto, mantenere con tutti il più rigoroso segreto sull'impresa che intende compiere od ordinare di eseguire, sino al momento della partenza del distaccamento, rendendo così assolutamente impossibile che nulla ne trapeli di fuori, a simiglianza di quanto fece il comandante di Montmedy per la sorpresa di Stenay.

Le disposizioni poi da adottarsi per la marcia, per l'attacco, ecc. vogliono essere improntate alla maggiore possibile semplicità. Così il Difurt critica, nella spedizione sopra Stenay, l'ordine dato di marciare sopra tre colonne, aventi ciascuna un differente obbiettivo.

Nel fatto due sole colonne riuscirono ad impegnarsi, e la terza diretta al ponte della Mosa non si fece viva. Qui la teoria che vuole si marci divisi, è in opposizione colla pratica, ma è questa che deve avere il sopravvento, e ciò tanto più di notte, in cui è così facile smarrire la strada producendo talvolta gravi inconvenienti, compreso quello, molte volte accaduto, che due colonne dello stesso partito s'incontrino, si scambino per nemiche, e facciano fra loro a fucilate.

Il Difurt poi mette in rilievo che il drappello avanzato francese che pel primo arrivò alla piazza d'allarme tedesca, al primo colpo sparato dalla guardia si arrestò subito, e rimase inattivo per qualche tempo in preda all'incertezza del da farsi.

Il Difurt nota che per l'impressione che sempre esercita il primo colpo di fuoco che si riceve, di solito avviene questa fermata, mentre in siffatte circostanze di sorpresa, anzichè arrestarsi, ci si dovrebbe gettarsi risolutamente sull'avversario. Ad ovviare a questo inconveniente, egli suggerisce di porre alla testa del reparto avanzato un ufficiale molto ardito, e che sia stato prevenuto al riguardo.

Al postutto, poichè in guerra non si applica chè quanto si è praticato in pace, l'essenziale è che appunto nel tempo di pace si studi seriamente anche la piccola guerra e che della medesima sia impartita una larga e pratica istruzione specialmente agli ufficiali ed ai sottufficiali.

(*Continua*)

MARZIALE BIANCHI D'ADDA

Colonnello.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Gli avvenimenti militari negli anni 1848 e 1849 in Italia (1).

Discrepanze ed incertezze nel concetto politico, differenza di intenti nei Governi degli Stati italiani, idee di municipalismo, di federazione, di repubblica e di monarchia incrociandosi tra loro furono le cause precipue per cui negli anni 1848 e 49 gli sforzi compiuti dalle popolazioni per redimersi dalla dominazione straniera andassero falliti.

A questo conviene aggiungere la deficienza quasi completa nella mente degli Italiani di qualsiasi idea su ciò che fosse la realtà della guerra.

A narrare le vicende fortunose che segnarono l'alba del riscatto nazionale non poche furono le pubblicazioni; ma, frutto inevitabile dell'ambiente agitato in cui vissero gli autori, esse lasciano chiaramente trasparire che, passione di parte, simpatie di persone, intento di scagionare dalle accuse accusando, furono generalmente i sentimenti che le animarono; sicchè alterandosi il vero storico fu turbata la serenità dei giudizi sulle cause che ci condussero alle sconfitte di Custoza, di Milano e di Novara.

Inoltre, nelle narrazioni dei fatti vennero troppo spesso dimenticate le relazioni che correvano tra i movimenti dell'esercito piemontese e quelli degli altri eserciti italiani o dei corpi volontari, relazione molto stretta specialmente nel primo periodo della campagna, quello che dette i buoni frutti delle nostre prime vittorie.

Per lo più ognuno scrisse quanto vide ed osservò senza curarsi del nesso esistente tra gli avvenimenti narrati e quelli che si compierono fuori dal proprio raggio di osservazione. Poi continuò copiosa la pubblicazione dei documenti che riguardavano quell'epoca e quelle guerre, ma fu pubblicazione assai slegata la quale ebbe anch'essa scopi speciali, ovvero non fu altro che quello di provvedere i materiali per i futuri

(1) Pubblicazione dell'ufficio storico del corpo di stato maggiore. Narrazione del Colonnello Cecilio Fabris. Editori, Roux e Favale Torino, Piazza Solferino. — Parte I, vol. I e II.

compilatori. E questi non mancarono nemmeno loro, ma la corrente omai era indirizzata e si attennero alla falsariga consacrata.

Sicchè pareva necessario di porre alfine le mani nel gigantesco cumulo di materiali che in cinquant'anni eransi accatastati per provvedere ad un primo riordinamento fatto nella calma che necessariamente deve sorgere su questo glorioso passato che va via via allontanandosi da noi.

Conveniva riunire tutte le pubblicazioni fatte e dalle più autorevoli, vagliando il vero, e colla scorta di documenti autentici, sintetizzare di quel periodo agitato le cause e gli effetti e narrando le non ingloriose nostre vicende militari dar maniera alla generazione nuova di formarsi un'idea serenamente imparziale ed esatta sulle persone e sugli avvenimenti, insomma sul bene e sul male che anche allora come sempre accade nella vita umana; sicchè dall'ammirazione per la magnanimità del pensiero e delle azioni dei nostri padri e dei nostri nonni tutte inspirantesi ad un caldo, immenso amor patrio dalla generosità degli sforzi, e spontaneità dei sacrifici essa tragga stimolo forte per emulare quei grandi nel mantenere viva quella concordia ed unità di sentimento che tanto sono necessarie per conservare l'integrità della patria e farla grande e apprezzata.

Il colonnello di fanteria Cecilio Fabris si è accinto a colmare questa lacuna colla pubblicazione della sua storia sugli *Avvenimenti militari degli anni 1848 e 49 in Italia*; ed il suo nome noto non solo nel mondo militare per altri pregevolissimi lavori storici, ci dà fidanza dell'esattezza scrupolosa e minuta con cui il non lieve nè facile cómpito venne eseguito.

« *Ricondurre uomini ed avvenimenti ai tempi in cui furono ed ai concetti che li animavano* » fu il criterio costante dell'autore nella compilazione del suo lavoro: il libro non è quindi una semplice esposizione nuda e cruda degli avvenimenti militari svoltisi nella campagna di guerra. Le condizioni specialissime in cui essi si compierono non lo permettevano a meno di esporsi a vedere la narrazione monca ed oscura. Perciò in essa sono riassunte anche la situazione politica generale, le condizioni sociali e morali, e lo stato d'animo anormale in cui si trovavano le popolazioni e i Governi italiani poco prima dello scoppio delle ostilità e durante di esse.

Le numerosissime note fanno prova della premurosa cura dell'autore avuta nel formare i suoi giudizi che volle sempre confortati dalla parola di autorevoli scrittori e contemporanei; ma l'opera del Fabris acquista un valore storico superiore a qualsiasi altra pubblicazione sull'argomento per il nuovo materiale da cui attinse. Esso oltre al raccogliere

quanto di più attendevole era stato detto sulle vicende del 1848 e 49, si servì largamente del voluminoso carteggio e dei documenti della campagna di guerra conservati nell'archivio del comando del corpo di stato maggiore e di altri documenti conservati negli altri archivi dello Stato.

II.

Il periodo del 1848 e 49 in Italia apparve allo scrittore diviso storicamente in tre fasi distinte: nella prima l'accordo degli sforzi in tutti per raggiungere uno scopo grossolanamente segnato nella indipendenza del paese; nella seconda il distacco degli eserciti regolari italiani da quello del Piemonte il quale si era assunto la parte principale nella guerra; nella terza il dissidio in mille modi rinascente per la soverchia importanza data al problema interno governativo intorno al quale si affollavano utopie e passioni in modo che il movimento tanto favorevolmente iniziato finì in un vorticoso moto privo di efficaci risultati.

Ed infatti la via parve piana ed i risultati furono copiosi nella prima fase della campagna la quale va fino alla caduta di Peschiera. Importa poco se il problema militare fu afferrato più o meno giustamente; vero è che per la concordia degli sforzi nei giorni fortunati che corsero dal 17 al 22 marzo 1848 in tutto il Lombardo-Veneto l'esercito austriaco dovette sgombrare da le città dinnanzi alla volontà dei cittadini, e via via quell'esercito fu stretto sotto a Verona dagli eserciti italiani accorsi a combattere contro di lui, la giornata decisiva.

Sotto la ferrea stretta volle invano divincolarsi il vecchio maresciallo Radetsky col tentativo di Goito e ne sarebbe riuscito a nulla e forse si sarebbe avviato alla catastrofe, se il Re di Napoli rimanendo fedele alle promesse non avesse richiamato indietro l'esercito proprio nel momento che doveva varcare il Po per portare lo sforzo dei suoi dodicimi a uomini in aiuto dell'esercito pontificio accantonato a Vicenza.

Quello fu il momento decisivo nel corso degli avvenimenti militari del 1848; per esso si legano intimamente alle condizioni politiche dell'Italia in quell'epoca. Quindi fu necessaria una larga esposizione di queste condizioni ed a ciò risponde assai ampiamente il libro del colonnello Fabris, il quale cogliendo dalle memorie dell'epoca ci presenta come in un gran quadro il pensiero, le tendenze, le aspirazioni e il modo di essere degli Italiani nel periodo che precede ed accompagna lo scoppio della guerra e dà ragione delle difficoltà che essa avrebbe immancabilmente sollevato.

La divisione di questa prima parte risponde a questi concetti. Precede un'introduzione, nella quale è delineata la speciale situazione creata ai diversi Stati italiani nel congresso di Vienna e susseguente trattato di Lubiana; situazione così voluta dall'Austria che oltre al possesso del Lombardo-Veneto pretendeva al predominio sul rimanente d'Italia, e voleva i mezzi per mantenerlo. In altri termini era la tutela ch'essa voleva imporre ai Governi italiani, e che era più o meno tollerata o consentita dal Re e dai Principi regnanti, ad eccezione del re Carlo Alberto per il Piemonte.

Le insurrezioni che precedettero lo scoppio delle ostilità, sono narrate nel primo capitolo in rapida e chiara sintesi per cui riesce facile a chi legge di farsi un'idea ben precisa sulle cause dirette ed indirette che le provocarono e sugli effetti che ne derivarono.

Le difficoltà enormi che l'esercito Piemontese dovette superare dal momento in cui Carlo Alberto, obbedendo a l'intimo suo desiderio, accoglieva l'invito di portare soccorso ai Milanesi, passava il Ticino fino al suo arrivo al Mincio sono ammirevolmente commentate nel secondo capitolo e vengono posti in evidenza non solo, gli erculei sforzi e la audacia di quel piccolo esercito che affidando a Dio la sua fortuna osava sfidare un altro esercito più forte in numero e tra i più agguerriti di Europa, ma imparasi ad apprezzare la costanza tenace e l'abnegazione grandissima che animavano capi e gregari nel cercare di raggiungere il comune intento

I primi scontri fortunati e l'eco entusiasta che la notizia destò in tutta l'Italia, l'enumerazione delle forze combattenti dei due eserciti la costituzione degli eserciti italiani alleati, e delle varie legioni di volontari, la traversata del Veneto per parte dell'esercito austriaco di riserva che tendeva a Verona per recar soccorso al Radetsky e mantenere libere le linee di operazione nel Tirolo e sull'Isonzo, le diverse operazioni degli eserciti Pontificio nel Veneto e dei Toscani sotto Mantova, la difesa cominciata a Osoppo, a Palmanova, e sui Passi del Cadore, la lotta di Vicenza per parte delle milizie e dei volontari, le operazioni di quest'ultimi in Val Giudicaria, i combattimenti sopportati dall'esercito sul Mincio, principali tra questi Pastrengo e S. Lucia, l'investimento di Peschiera, son narrati nei rimanenti cinque capitoli di questa prima parte dell'opera.

Questa parte, come si addice a un libro d'indole principalmente militare, è esposta con molta abbondanza di particolari in modo da permettere di seguire nella loro marcia e nei combattimenti, passo passo, le truppe combattenti in ogni singolo momento dell'azione, e da fornire al lettore il mezzo di formarsi un giudizio proprio sulle operazioni compiutesi fino alla resa di Peschiera

Chiude la parte prima un *Elenco* delle ricompense date ai più valorosi distintisi nelle varie pugne.

All'opera sono aggiunti numerosi schizzi per rendere più spedita e facile l'interpretazione delle operazioni militari, e sonvi pure annessi i ritratti dei principali personaggi che presero parte alla campagna, e i disegni delle varie uniformi indossate dai militari regolari e volontari.

Come ebbi già a dire, il nome dell'autore è troppo conosciuto perchè le mie lodi possono aumentargli fama, tengo però a dire che egli non fece solo una buona opera letteraria, ma un'opera altamente utile e patriottica; oltre alla narrazione spassionata e sincera di quelle gloriose vicende, ha il merito di uscire a cinquant'anni di distanza, per ravvivare la fede e per insegnare ai giovani d'oggidì, quanti dolori e quanti sacrifici sia costata quest'Italia ai nostri padri, che pieni d'entusiasmo e di fervore per la causa dell'indipendenza non esitarono mai a sacrificare la propria personalità di fronte agli interessi supremi della patria

G. P

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

La questione di Creta sta per finire, e se altra non si svolge da essa, è lecito sperare che, fra poco, una parte almeno delle truppe internazionali che occupano l'isola e delle navi che stazionano ne' suoi paraggi possano ritornare ai rispettivi paesi

Le truppe turche sono partite tutte; forse meno ordinatamente di quanto si è detto, ma sono partite. Ora comincia l'esodo della popolazione turca

Si ripete in Creta ciò che è successo in tutti i paesi sottratti al dominio diretto della Porta: i Turchi spariscono. Sono scomparsi dalla Grecia, dalla Romania, dalla Serbia, quasi scomparsi dalla Bulgaria, dalla Bosnia e dall'Erzegovina; scompariranno da Creta.

E sarà meglio; così finiranno i conflitti fra Cristiani e Turchi e finirà per le potenze l'occasione o il pretesto di tener occupata l'isola.

Oramai pare accettata la nomina del principe Giorgio di Grecia a governatore di Creta, o meglio a commissario straordinario in Creta. La differenza di nome non implica differenza di sostanza e neppure di forma, ma si crede che urti meno la suscettibilità del sultano. Questi non ammette il principe Giorgio nè come governatore nè come commissario, ma lo subisce in pace ed è quanto basta.

In un suo recente discorso lord Salisbury, primo ministro inglese, parlando della questione di Creta, disse che il concerto europeo, « muovendo come una macchina spianatrice, si è avanzato bensì lentamente, ma ha schiacciato tuttociò che si trovava come ostacolo sul suo sentiero. Il risultato fu che la promessa dell'Europa al popolo di Candia, che avrebbe avuto l'autonomia sotto l'alta sovranità del sultano, è ora praticamente adempiuta. »

Resterebbe solo a domandare (diciamo noi) se il concerto europeo — dato che fosse realmente concerto e avesse sempre mirato a questo scopo — avea bisogno di tanto tempo e tanto spreco di danaro, materiale fatica e sangue per venire a questo risultato.

***

La questione di Fashoda, così piccola in sè stessa e così minacciosa, ha avuto un principio di soluzione con la ritirata della Francia dalla detta località. Questo fatto non ha nulla d'inaspettato; tutti lo prevedevano. Fa solo un poco di meraviglia la calma con cui la Francia ha accolto lo scacco subito dal suo governo

Ma la questione, se è uscita dal periodo acuto, non può dirsi pienamente risolta.

L'Inghilterra chiede che la Francia sgombri tutta la regione di Bar el Gnazal, di cui Fashoda è un punto, e non pare che a questo la Francia abbia ancora acconsentito. Insomma la Francia vuole uno sbocco nella valle del Nilo; uno sbocco che le permetta un'eventuale azione in questa valle, e l'Inghilterra non è disposta ad acconsentirglielo.

Gl'Inglesi sanno che l'Egitto sarebbe perduto per essi il giorno in cui potesse venir attaccato dalla parte di terra; sanno che uno sbocco concesso alla Francia nell'alto Nilo, unito allo sbocco che vi ha naturalmente l'Abissinia e date le simpatie franco-russe del negus, sarebbe una minaccia continua e terribile contro il più importante dei loro possedimenti in Africa

Per ciò si mostrarono così risoluti nella questione di Fashoda, perciò si mostreranno altrettanto risoluti in qualunque questione che implichi pericoli per la loro posizione in Egitto.

Ne viene che la questione di Fashoda non era che un incidente della questione del Nilo; appianato l'incidente resta sempre la questione.

***

E la marcia di Menelik e la ribellione di Mangascià che avevano e parevano avere un'attinenza colla questione del Nilo a che punto si trovano? E difficile indovinarlo. Il lavoro del telegrafo in questa quindicina fu di smentire o mettere in dubbio quanto aveva annunziato nella quindicina precedente.

Oggi si accerta che Menelik non si è mai mosso e si mette anche in dubbio che siasi mosso Maconnen. Della ribellione di Mangascià più non si parla, di quella dei ras del Goggiam meno che mai. Si direbbe che l'allontanamento del pericolo di guerra tra l'Inghilterra e la Francia abbia tarpato l'ali alla fantasia dei corrispondenti d'Africa e più di quelli che la corrispondenze e i telegrammi dall'Africa scrivono in Europa.

Però un curioso dispaccio di questi ultimi giorni reca che « fra gli Abissini e gli Anglo-Egiziani avvennero *risse* sul Nilo Azzurro. » Bello quel *risse!*

Una questioncella nata come un fungo e che non meriterebbe di essere notata se non ci riguardasse direttamente è quella di Raeita. Il Sultano della località così nominata, antico e indegno nostro protetto, si è ribellato. Avvenne una zuffa tra ascari nostri e suoi, vi furono feriti e qualche morto. Il Sultano è fuggito nel vicino possedimento francese di Obock e di là invoca Russi e Francesi perchè lo aiutino a riconquistare il seggio su cui venne sostituito da un suo parente.

Qualche giornale russo più o meno ufficioso ha fatto la trovata che l'Italia, rinunciando al trattato di Uccialli, ha rinunciato anche al protettorato di Raeita. Ma se non lo sa la stampa russa, sanno certo tutte le cancellerie europee che il nostro protettorato su Raeita è di parecchi anni anteriore e affatto indipendente dal trattato di Uccialli.

***

Una questione che, senza essere minacciose, richiama in questi giorni l'attenzione dei Gabinetti europei è quella delle Filippine

Le pretensioni degli Stati Uniti contro la Spagna diventano sempre più esorbitanti. D'altra parte la Spagna, incoraggiata da qualche Gabinetto europeo, mostra delle velleità di resistenza. Le trattative di pace fra i delegati spagnoli ed americani furono interrotte. Gli Americani rifiutano di assumere il debito di Cuba e vogliono l'annessione pura e semplice delle Filippine. La Spagna minaccia di ritirare i suoi delegati dalla conferenza in segno di protesta

Tuttociò può non avere una grande importanza, ma l'ha il fatto della entrata degli Stati Uniti nel numero de le grandi potenze militari che, in concerto o senza concerto, governano il mondo.

L'importanza di questo fatto venne anche notata da lord Salisbury nel suo ultimo discorso in cui è detto: « essere questo un avvenimento grave e serio che non può promuovere gl'interessi della pace, quantunque in ogni caso possa promuovere quelli della Gran Brettagna. »

Non comprendiamo quest'ultima affermazione del ministro inglese, perchè non abbiamo mai saputo che l'Inghilterra abbia interessi comuni coll America; ma conveniamo pienamente che l'entrata in campo degli Stati Uniti non è fatta per promuovere gl'interessi della pace.

Epperciò conveniamo pure col ministro inglese nel ritenere che la proposta dello Czar per la pace e il disarmo non poteva essere fatta in un

momento meno propizio. L'adesione di alcuni Stati e specialmente dell'Inghilterra alla relativa conferenza è una vera ironia. Chi ne dubitasse non ha che a leggere il citato discorso di lord Salisbury.

« L'intera nostra esistenza, e non solo l'intera nostra prosperità, dipende (egli disse) dall'essere noi in grado di difendere le nostre coste contro ogni attacco: e tale possibilità dipende dal potere in qualsiasi momento, chiamare in nostro aiuto una forza marittima di gran lunga maggiore di quella che qualsiasi oppositore possa portare contro di noi. Se voi ponderate bene tutto ciò, vedrete che non possiamo ammettere nello stato attuale del mondo e nelle disposizioni presenti, di sospendere le nostre precauzioni navali e militari. Esse debbono essere tenute costantemente vive. »

***

Vennero pubblicati i rapporti del generale Bava Beccaris comandante il III corpo d'armata e del generale Del Mayno comandante la divisione di Milano sulla sommossa avvenuta in quella città dal 6 al 9 maggio 1898.

L'impressione prodotta da questa pubblicazione non poteva essere migliore. La stampa più o meno demagogica l'accolse a denti stretti; quella devota all'ordine e alle istituzioni commentò assai favorevolmente detti rapporti. Dai medesimi si vede che i disordini di Milano in quelle tristi giornate furono una cosa abbastanza seria, e che solo l'intervento pronto ed energico del governo, l'abilità dei comandanti militari, la devozione e la disciplina degli ufficiali e della truppa, soffocando la fiamma al suo nascere, impedirono un incendio di cui nessuno avrebbe potuto misurare le conseguenze.

Questa pubblicazione era necessaria per sfatare la leggenda che la sommossa di Milano sia stata una cosa da nulla, una gonfiatura delle autorità politiche e militari; che quindi siasi ecceduto nella repressione.

Tutte le sommosse cominciarono sempre da piccoli inizi. Sulle prime si hanno turbe di schiamazzanti inermi, poi tutto diventa arma: *furor arma ministrat;* infine — col successo — le turbe trovano i fucili. Per chi deve reprimere una sommossa, il punto sta nell'impedire i primi successi. Se non ci riesce, la sommossa può trasformarsi in rivoluzione.

Le giornate del 1830 e del 1848 a Parigi ebbero un principio anche più meschino che i fatti del maggio 1898 a Milano. Ma là i soldati erano condotti da generali incerti o infidi; epperciò in un attimo il movimento iniziato da un sassolino divenne valanga che in tre giorni

travolse governo e dinastia. Certo i moti di Milano, anche se vittoriosi, non avrebbero avuto tale risultato, perchè se anche dal palazzo Marino fosse stata proclamata la repubblica federale, l'Italia che non è nè repubblicana, nè federale, avrebbe facilmente riconquistato Milano; ma quante vittime, quanti guai, che vergogna, che danno!

***

La relazione del generale Del Mayno ripresenta alla mente incidenti luttuosi il cui ricordo non è del tutto cancellato ed a cui accenniamo soltanto per trarne una conclusione di capitale importanza, cioè che, come egli si esprime, « la tenacia nel costrurre e ricostrurre le barricate, l'opportuna scelta del centro di resistenza, l'abile concetto direttivo emergente dall'ubicazione e reciproca relazione delle barricate stesse, mette in chiara luce lo studio preventivo di questi mezzi di rivoluzione ».

La sommossa si svolgeva ne' suoi episodi con una certa tattica; nei luoghi anche più lontani si rivelava identità di provvedimenti e di contegno; quantunque sia stata fermata al periodo dei sassi, delle tegole, dei proiettili avventizi, pure vi furono episodi di singolare gravità. Si legga il racconto dell'assalto all'uffizio di questura in via Torriani, quello dei combattimenti alle barricate del Carrobbio e di porta Garibaldi, l'assalto al gazometro, e poi si dica se questi fatti non erano il proporzionato esordio di una grande rivolta.

Ma ciò che è più grave sono gl'indizi evidenti di una preparazione, non ancora matura, ma bene studiata, l'esistenza di un piano prestabilito con chiara visione dello scopo da raggiungere.

E che un pensiero dirigente vi fosse, è provato anche dalla premura con cui fino dai primi momenti si cercò di promuovere lo sciopero dei ferrovieri. La chiave della riuscita stava in gran parte lì. Se le ferrovie si fossero fermate, con quanta maggiore difficoltà la scarsa guarnigione e l'energia di chi la comandava avrebbero potuto tener testa al moto che s'ingrossava colle schiere affluenti dalla campagna!

Queste risultanze che emergono dalla relazione del generale Del Mayno, sono di grande momento per giudicare della necessità o no di una energica repressione quale si ebbe a Milano; esse vengono suffragate dal rapporto del generale Bava.

* * *

Interessantissima nel rapporto del generale Bava è l'esposizione che egli fa del contegno della truppa in confronto a quello dei rivoltosi.

« Credo opportuno — egli dice — rilevare in modo particolare il contegno veramente commendevole della truppa; tanto quella appartenente al presidio stabile di Milano, a cui toccò la parte essenziale della repressione dei tumulti, quanto i rinforzi successivamente arrivati, furono veramente ammirevoli per contegno calmo e sereno, per la resistenza alle fatiche, per la noncuranza dei pericoli, ed anche per la longanimità e la moderazione di cui diedero prova.

« Meritano speciale menzione i richiamati; essi si presentarono regolarmente fin dalla sera del 6, ed inquadrati nella notte dal 7 all'8, per quanto appartenenti alla provincia e molti di essi alla città stessa di Milano, non ebbero un momento di esitazione, e tennero anch'essi una condotta veramente ammirevole.

« Solo i feriti gravi abbandonarono la lotta e furono ricoverati all'ospedale militare; molti altri invece continuarono nell'azione, dimodochè il numero totale è sensibilmente superiore a quello già notificato a codesto Ministero, sale cioè ad un soldato morto, 4 ufficiali e 44 soldati feriti, oltre ad una guardia di pubblica sicurezza uccisa e tre guardie ferite.

« Alla moderazione, alla disciplina sempre mantenuta dagli ufficiali, si deve se, su zona sì larga ed in tanti scontri coi rivoltosi, si ebbe a lamentare un numero relativamente limitato di vittime.

« Si fece fuoco solo quando fu strettamente necessario per sgombrare le barricate, ed anche allora si eseguì qualche sparo a comando; certo, se si fosse usufruito della celerità di tiro del nostro fucile, ben maggiori vittime vi sarebbero state.

« Se si impiegò anche il cannone a Porta Ticinese nel pomeriggio del giorno 8, lo si fece più che altro per incutere un salutare timore; tant'è vero che, in seguito all'unico colpo a mitraglia, sparato appositamente alto, si ebbero a deplorare solo tre morti, riuscendo per contrario a sciogliere completamente i rivoltosi, che con estrema noncuranza della vita continuavano a rimanere esposti al fuoco della fucileria.

« E non è a dire che le provocazioni mancassero. Oltre ai colpi di revolver che partivano dalle case ed alla pioggia delle tegole, ed alle sassaiuole, che accoglievano l'inizio d'ogni movimento di truppe, non vi è vituperio che la folla, briaca di anarchismo, non abbia loro lanciato.

« I fischi, gli urli e le imprecazioni dimostravano pur troppo l'effetto di anni ed anni di dissolvimento morale.

« Vi furono parecchie vittime innocenti, specialmente nei giorni 7 e 8, e ciò si deve attribuire in particolar modo al fatto che la popolazione, per malsana curiosità, assisteva dalle finestre al combattimento che aveva luogo nelle vie.

« Il mio bando del 7 corrente prescrivente la chiusura delle finestre, mise riparo ad un tale gravissimo inconveniente.

« Al contegno calmo della truppa (continua il generale Bava) faceva strano contrasto quello dei rivoltosi. Le donne si segnalavano in modo speciale per la noncuranza del pericolo e per gl'insulti che prodigavano all'esercito.

« Persuasi dalle debolezze del passato, che la truppa non avrebbe fatto fuoco, si immaginarono certamente che presentandosi in grandi masse presso la Piazza del Duomo avrebbero senz'altro trionfato. Per quanto relativamente pochi di essi fossero armati di revolver, col coraggio di neofiti, si esponevano al fuoco delle truppe, si riannodavano dopo ogni scarica per modo che, a Porta Ticinese, il solo effetto del cannone potè indurli a sciogliersi.

« Alla maggioranza di illusi e di pervertiti dalle teorie repubblicane e socialiste, va aggiunto il solito codazzo della gente di mal affare, degli anarchici, e di tutti quelli che pescano nel torbido di ogni rivolta.

« I saccheggi, fortunatamente repressi al loro inizio, del palazzo Saporiti, di altre case del Corso Venezia, del Corso Porta Ticinese, di via Torino dimostrano che anche numeroso era il contingente di questi bassi fondi della plebe milanese. »

* * *

La conclusione del rapporto del generale Bava è che se i disordini sono stati repressi, pur troppo permangono le cause; onde essi si rinnoveranno in un tempo non lontano, con miglior preparazione e con l'ammaestramento dell'esperienza, se queste non saranno con oculata cura rimosse.

I tumulti di Milano non costituiscono un fatto accidentale, ma sono una conseguenza del lavoro dei partiti sovversivi e dell'apatia delle classi dirigenti. Mentre da un lato i socialisti predicano alle classi operaie non più contenute dalla fede ed anelanti ad un illusorio avvenire di prosperità, dall'altro « taluni sacerdoti specialmente i vice-parroci giovani, nelle campagne predicano ai contadini la guerra contro

le istituzioni, nell'evidente intento di far sorgere disordini e nella speranza di ristabilire, colla disgregazione e rovina della patria, il potere temporale. E così i socialisti, profittando dell'apatia generale, si impadroniscono di gran parte dei consigli di amministrazione, delle società cooperative, s'infiltrano nei municipi, creano le camere di lavoro, ed a poco a poco, con lavorio costante, lento e dissolvente, dominano moralmente e materialmente gli operai, che fanno scioperare e muovere a loro talento. ».

L'illustre generale dimostra a quale punto di potenza e d'audacia erano giunti i socialisti in Milano, indi soggiunge:

« Dal lato opposto, il giovane clero, che riceve le sue ispirazioni da un giornale come l'*Osservatore cattolico*, è ben diverso da quello patriottico di un tempo; questo, anche al giorno d'oggi, spiega la sua azione benefica a soli fini religiosi e morali, ma oppresso dalla opposizione degli intransigenti è costretto a rimanersene in disparte; il giovane clero invece dal pergamo, e con una fitta rete di comitati diocesani e parrocchiali, compie in altro senso l'opera dissolvente nelle campagne, inocula il disprezzo al Re, all'esercito, alle autorità, e riesce così allo stesso fine, potente alleato dei socialisti e dei repubblicani.

« Una tale azione deleteria è centuplicata da una stampa sovvertitrice, che diffonde ovunque il veleno, e trova spesso l'impunità nella indeterminatezza nelle disposizioni legislative che ne regolano le funzioni ed i diritti ed offrono la possibilità di essere interpretate troppo benevolmente.

« A tutte queste cause un'altra e grave se ne deve aggiungere: la propaganda, cioè, fatta liberamente nelle scuole; non pochi maestri delle scuole primarie qui in Milano sono ferventi apostoli del socialismo; professioni pubbliche di socialismo sono fatte da professori di Università, e con quale effetto? Basti l'osservare come nella vicina Pavia la gran maggioranza degli studenti professa dottrine contrarie alle nostre istituzioni. »

È adunque necessaria un'opera di risanamento morale, la quale solo sarà possibile coll'azione concorde, perseverante ed energica di tutte le istituzioni governative, congiunta ad una saggia legislazione.

Bisogna impedire la propaganda delle idee sovversive, proteggere efficacemente il lavoro onesto, prendere in amorevole considerazione i bisogni delle classi sofferenti. Così — risanato l'ambiente e rimosse le cause — sarà lecito sperare che mai più la patria sarà esposta a tanto pericolo, nè l'esercito chiamato a così dolorose prove.

***

Fra le più importanti disposizioni di carattere militare emanate nella quindicina notiamo le seguenti:

— Furono chiamati alle armi per il 5 prossimo dicembre gl'inscritti di prima categoria della classe 1878 dichiarati idonei per la cavalleria e per l'artiglieria a cavallo, da campagna e da montagna.

Sono esclusi dalla chiamata: *a*) quelli che, sebbene prenotati per le armi a cavallo, risultino ascritti alla ferma di un anno, siccome rivedibili di due leve precedenti; *b*) quelli che aspirino all'assegnazione al genio in qualità di telegrafisti o ferrovieri ovvero alle compagnie di sanità e che, non più tardi del 20 corrente novembre, facciano pervenire al rispettivo distretto un certificato dal quale risulti che sono telegrafisti-trasmettitori ovvero macchinisti, fuochisti, cantonieri al servizio delle ferrovie ordinarie, ovvero farmacisti o studenti che abbiano compiuto con successo il 3° corso della scuola di farmacia, ed infine ecclesiastici insigniti degli ordini maggiori; *c*) quelli che, sebbene prenotati per le armi a cavallo, appartengono a comuni di reclutamento delle truppe alpine.

Potranno essere ammessi a questa chiamata quegl'inscritti della classe 1878 che, pur non essendovi compresi, facciano domanda di ammissione alla partenza anticipata con assegnazione alla cavalleria.

L'invio degl'inscritti ai corpi sarà fatto l'11 dicembre.

— Venne stabilito che durante la prossima stagione invernale abbiano luogo al poligono di Nettuno due corsi d'istruzione, per l'artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna. Il primo corso sarà dal 28 dicembre p. v. al 30 gennaio 1899; il secondo dal 4 febbraio al 9 marzo 1899.

A frequentare ognuno di questi corsi saranno ammessi 13 capitani scelti fra i più anziani che non siano intervenuti ad altri corsi durante gli ultimi tre anni. Gli ufficiali da inviarsi alla scuola saranno designati dall'ispettore d'artiglieria da campagna; pel servizio della scuola sono destinate tre batterie.

— Analogamente a quanto fu disposto negli scorsi anni, il Ministero ha determinato che i sottotenenti di complemento (eccettuati quelli medici e quelli veterinari) i quali provengono dai militari di 1ª categoria, che presero servizio colla classe 1876 in qualità di allievi ufficiali di complemento, sieno inviati in congedo illimitato, non appena abbiano prestato tre mesi di effettivo servizio decorrenti dal giorno della loro presentazione al corpo.

***

A modificazione dell'*Atto* 101 dell'anno 1895, il Ministero ha determinato che la mantellina per gli ufficiali del corpo di stato maggiore, di fanteria di linea, degli alpini e del corpo contabile abbia il bavero in velluto nero.

Tale modificazione, che avrà effetto dal 1° gennaio 1899, fu estesa anche alla divisa degli ufficiali in congedo dell'arma, specialità e corpi predetti. Con disposizione successiva venne poi estesa agli ufficiali in servizio permanente e in congedo dei bersaglieri, del corpo sanitario e di quello del commissariato.

— Il Ministero ha determinato che in quest'anno il periodo di tempo stabilito per la presentazione del modello numero 47 da parte dei militari studenti ritardatari che desiderano continuare nel ritardo del servizio, sia prorogato a tutto il 31 gennaio 1899.

— Venne pubblicato il riparto in legioni, divisioni, compagnie, tenenze, sezioni di 1ª e di 2ª classe e stazioni dell'arma dei carabinieri reali.

— Fu pubblicata la convenzione pei trasporti militari sulla linea ferroviaria Arezzo-Fossato.

— Fu pubblicato l'elenco degli ufficiali ammessi a prelevare un cavallo di agevolezza presso il reggimento di cavalleria per ciascuno indicato, nella distribuzione generale che avrà luogo il 19 del corrente mese

— Vennero pubblicate le disposizioni per le quali i militari in congedo, sia dell'esercito sia dell'armata, appartenenti al persona e ferroviario, postale e telegrafico possono essere richiamati in servizio militare per il tempo che il governo giudicherà necessario, pur continuando nell'uffizio delle rispettive funzioni ed incombenze e percependo dalle amministrazioni ferroviarie gli assegni loro dovuti, senza diritto ad alcun assegno sul bilancio della guerra.

— Furono pubblicati i capitoli d'oneri per la fornitura del foraggio durante il venturo anno 1899

— Furono pubblicate alcune modificazioni al regolamento su le licenze del regio esercito.

Roma, il 14 novembre 1898

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Promozioni nell'esercito. — Verso la fine del trascorso ottobre è stato pubblicato in Austria-Ungheria il grande *Bollettino semestrale*, detto d'autunno, il quale contiene numerose promozioni nei vari gradi e nelle varie armi e corpi dell'esercito.

Le promozioni da sottotenente in su nel corpo di stato maggiore e nello stato maggiore del genio (1), nelle armi combattenti, nel corpo sanitario militare e nel treno sono qui appresso numericamente riepilogate.

Promossi al grado di generale di corpo d'armata (feldzeugmeister):

5 tenenti marescialli (feldmarschallieutenants), di cui 1 era della promozione dell'ottobre e 1 del novembre 1890, 1 dell'aprile, 1 del maggio e 1 dell'ottobre 1891.

Promossi al grado di tenente maresciallo

12 maggiori generali (general-majors), di cui 6 erano della promozione del novembre 1894, 4 dell'aprile e 2 del maggio 1895.

Promossi al grado di maggior generale:

23 colonnelli, dei quali 1 era della promozione del novembre 1891, 1 del giugno, 1 dell'ottobre, 11 del novembre, 3 del dicembre e 6 del maggio 1892

Promossi al grado di colonnello:

a) nel corpo di stato maggiore:
4 tenenti colonnelli della promozione del novembre 1895,

b) nello stato maggiore del genio
2 tenenti colonnelli della promozione del novembre 1895,

c) nelle armi di fanteria e truppe tecniche (2):
27 tenenti colonnelli della promozione del novembre 1895;

d) nell'arma di cavalleria:
3 tenenti colonnelli della promozione del novembre 1895;

e) nell'arma di artiglieria da campagna:
4 tenenti colonnelli della promozione del novembre 1895,

(1) Nell'esercito austro-ungarico esiste anche lo stato maggiore del genio
(2) Le truppe tecniche che constano dei pionieri e del reggimento ferrovieri-telegrafisti, formano un ruolo unico coll'arma di fanteria.

f) nell'arma di artiglieria da fortezza:

1 tenente colonnello della promozione del novembre 1895;

g) nel corpo sanitario militare

2 tenenti colonnelli, di cui 1 della promozione del novembre 1895 e l'altro del maggio 1896,

h) nelle truppe del treno:

1 tenente colonnello della promozione del maggio 1895.

Promossi al grado di tenente colonnello:

a) nel corpo di stato maggiore:

5 maggiori della promozione del maggio 1896,

b) nello stato maggiore del genio:

6 maggiori della promozione del maggio 1896;

c) nell'arma di fanteria e nelle truppe tecniche;

29 maggiori, di cui 8 della promozione del novembre 1893, 12 del maggio 1894, 9 a scelta del novembre 1895;

d) nell'arma di cavalleria:

7 maggiori della promozione del novembre 1895;

e) nell'artiglieria da campo:

5 maggiori, di cui 2 della promozione del gennaio 1894, 2 del maggio 1894 ed 1 a scelta del novembre 1895;

f) nell'artiglieria da fortezza:

N. N.;

g) nel corpo sanitario militare:

1 maggiore comandante di sezione (1) della promozione del maggio 1894, 3 maggiori medici della promozione del maggio 1894;

h) nelle truppe del treno:

2 maggiori, di cui 1 era della promozione del maggio 1894, l'altro del maggio 1895.

Promossi al grado di maggiore:

a) Nel corpo di stato maggiore:

13 capitani della promozione del novembre 1892;

b) Nello stato maggiore del genio.

5 capitani di cui 1 della promozione del maggio 1892 e 4 del novembre 1892;

c) nell'arma di fanteria e nelle truppe tecniche:

33 capitani di 1ª classe, di cui 1 della promozione del novembre 1885, 1 del maggio e 15 del novembre 1887, 6 del maggio 1888,

(1) Nell'esercito austro ungarico il comando delle truppe di sanità è affidato ad ufficiali non medici provenienti dall'apposita sezione della scuola cadetti di fanteria di Pressburg

2 del gennaio 4 del maggio e 1 del novembre 1889, 1 del maggio e 1 del novembre 1890 e 1 del novembre 1891. Gli ultimi 10 sono stati promossi a scelta;

d) nell'arma di cavalleria:

10 capitani di 1ª classe, di cui 6 della promozione del maggio e 1 del novembre 1887, 2 del gennaio e 1 del maggio 1889. Gli ultimi 4 sono stati promossi a scelta;

e) nell'artiglieria da campagna:

4 capitani di 1ª classe, di cui 2 della promozione del maggio e 1 del novembre 1886, 1 del maggio 1887;

f) nell'artiglieria da fortezza:

N. N.;

g) nel corpo sanitario militare:

5 capitani medici di 1ª classe, di cui 2 della promozione del maggio 1880 e 3 del novembre 1880.

Promossi capitani di 1ª classe:

con trasferimento nel corpo di stato maggiore:

13 capitani di 2ª classe, di cui 12 di fanteria e 1 di cavalleria tutti della promozione a capitano di 2ª classe del novembre 1896, rimanendo nella propria arma;

a) (1) nel corpo di stato maggiore;

N. N.;

b) (1) nello stato maggiore del genio:

N. N.;

c) 87 capitani di 2ª classe dell'arma di fanteria e nelle truppe tecniche tutti della promozione del novembre 1895;

d) nell'arma di cavalleria:

23 capitani di 2ª classe di cui 10 erano della promozione del maggio e 13 del novembre 1895;

e) nell'artiglieria da campagna:

20 capitani di 2ª classe tutti della promozione del maggio 1896;

f) nell'artiglieria da fortezza:

5 capitani di 2 classe della promozione del maggio 1896;

g) nel corpo sanitario militare;

17 capitani medici di 2ª classe, di cui 13 della promozione del novembre 1895 e 4 del maggio 1896,

(1) I capitani del corpo di stato maggiore e dello stato maggiore del genio sono tutti di 1ª classe.

h) nelle truppe del treno:

4 capitani di 2ª classe della promozione del novembre 1895.

Promossi capitani di 2ª classe:

a) nel corpo di stato maggiore:

N. N.;

b) nello stato maggiore del genio:

N. N. (1);

c) nell'arma di fanteria e nelle truppe tecniche:

111 tenenti, di cui 71 ad anzianità e 40 a scelta. Dei promossi ad anzianità 64 erano della promozione del novembre 1890 e 7 del maggio 1891; dei promossi a scelta 2 erano della promozione del maggio e 14 del novembre 1891, 3 del maggio e 1 del novembre 1892, 1 del novembre 1893, 4 del maggio e 4 del novembre 1894, 10 del novembre 1895 e 1 del maggio 1896;

d) nell'arma di cavalleria.

40 tenenti, di cui 33 ad anzianità e 7 a scelta. I promossi ad anzianità erano tutti della promozione del novembre 1890; dei 7 a scelta 1 era della promozione del gennaio e 1 del maggio 1891, 1 del maggio 1852, 2 del novembre 1894, 1 del maggio e 1 del novembre 1895;

e) nell'artiglieria da campagna

16 tenenti, di cui 7 ad anzianità della promozione del novembre 1890 e 9 a scelta di cui 1 della promozione del maggio 1891, 3 del gennaio 1892, 1 del maggio 1893, 4 del maggio 1894;

f) nell'artiglieria da fortezza:

2 tenenti ad anzianità della promozione del novembre 1890;

g) nel corpo sanitario:

22 tenenti medici tutti della promozione del maggio 1896;

h) nelle truppe del treno:

4 tenenti ad anzianità della promozione del novembre 1890.

Promossi al grado di tenente:

a) nell'arma di fanteria e nelle truppe tecniche:

459 sottotenenti, cioè fino alla metà della lista dei promossi sottotenenti nel maggio 1895;

b) nell'arma di cavalleria:

66 sottotenenti, cioè fino alla promozione a sottotenente del gennaio 1895;

(1) Nel corpo di stato maggiore e nello stato maggiore del genio il grado meno elevato è quello di capitano.

c) nell'artiglieria da campagna:

40 sottotenenti, cioè fino alla promozione a sottotenente del giugno 1895;

d) nell'artiglieria da fortezza.

2 sottotenenti, cioè quelli della promozione a sottotenente del giugno 1895;

e) nel corpo sanitario militare.

4 sottotenenti delle truppe di sanità della promozione del novembre 1894 (1);

f) nelle truppe del treno:

16 sottotenenti, cioè fino ai promossi sottotenenti nel gennaio 1895

BELGIO.

Nuovo alzo per il fucile Mauser. — Il dipartimento della guerra ha messo in esperimento un nuovo alzo, nel quale la tacca di mira triangolare è sostituita da tacche rettangolari verticali; pare che queste tacche siano due, una di millimetri 6 e una di millimetri 5.

La Belgique militaire osserva che questa modificazione presenta i seguenti vantaggi:

Per la ristrettezza della tacca è reso più facile di cercare il punto, per il quale occorre far passare la linea di mira; la sommità del mirino è mantenuta esattamente nel mezzo; gli spostamenti che il soldato può commettere sono meno sensibili. La tacca rettangolare non è soggetta a degradazioni. Adattandosi due larghezze di tacca di mira, una di millimetri 6 per le distanze inferiori a 500 metri, ed una di millimetri 5 per le distanze superiori, l'immagine formata dal mirino nella tacca di mira è sempre uguale.

Nelle esperienze eseguite colla nuova tacca i tiratori hanno messo meno tempo a puntare che con quella attualmente in uso ed hanno provato un minore affaticamento della vista.

FRANCIA.

Le ammissioni negli istituti militari per l'anno 1899. — Per l'anno 1899 le ammissioni alle scuole militari di St. Maixent, Saumur e St. Cyr saranno sensibilmente ridotte.

(1) Vedi nota (1) a pag. 2

Le Petit Var, dal quale si apprende tale notizia, soggiunge che questa misura fu adottata dal ministro della guerra per evitare in avvenire una esuberanza di quadri che riuscirebbe pregiudizievole all'avanzamento.

Gli esami d'ammissione alla scuola di Versailles. — In seguito all'adozione del nuovo materiale d'artiglieria in un certo numero di batterie da campagna, è stato giudicato conveniente, per evitare delle difficoltà al momento dei prossimi esami di concorso, di precisare in antecedenza e per quanto riguarda il servizio dei cannoni da campagna, le materie sulle quali i candidati saranno interrogati.

In conseguenza il ministro della guerra ha emanato le seguenti disposizioni:

I sottufficiali appartenenti alle batterie da campagna che hanno od avranno ricevuto al momento degli esami il materiale da 75 millimetri, potranno a loro scelta essere interrogati sui regolamenti di manovra e di tiro che riguardano questo materiale o su quelli riferentisi al materiale da 80 e da 90 millimetri.

Essi dovranno far conoscere la loro scelta al presidente della commissione incaricata degli esami orali al principio del loro esame d'istruzione tecnica.

Tutti gli altri sottufficiali d'artiglieria, senza eccezione saranno interrogati esclusivamente sui regolamenti di manovra e di tiro riferentisi ai cannoni da 80 e da 90 millimetri.

Condizioni alle quali gli ufficiali possono accettare la presidenza nelle distribuzioni di premi o in altre solennità. — Il ministro della guerra, in seguito a qualche inconveniente verificatosi, ha ordinato che le prescrizioni delle due circolari (8 settembre 1876 e 22 luglio 1884) riguardanti tale argomento, debbono essere tenute in vigore e cioè:

I governatori militari ed i comandanti di corpo d'armata possono autorizzare, senza riferirne al ministro della guerra, gli ufficiali generali, colonnelli o assimilati, ad accettare la presidenza in occasione di distribuzione di premi negli istituti d'istruzione pubblica dipendenti dall'università.

Per quanto invece concerne gl'istituti d'istruzione non dipendenti dalle università, l'autorizzazione non può essere data che dal ministro.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista marittima.

Fascicolo X. — Ottobre 1898. — *Etica del comando*, per A. V. Vecchi.
Abbaco per il calcolo della latitudine mediante un'altezza circummeridiana, per G. Pesci.
Cervo volante, per D. C.
Alcuni insegnamenti della guerra di Cuba, per C. C.

Carattere di singolare importanza riveste la pubblicazione dell'ultima parte dello studio:

Conflitto ispano-americano, per D. Bonamico.

Dopo avere accennato ai principali fatti del mese di agosto, onde la cronaca del conflitto risultasse completa, sono argomento di quest'ultima parte dell'interessante studio: le conseguenze, la critica e gli insegnamenti che possono fin d'ora prevedersi, formularsi e dedursi dal conflitto testè terminato.

Sono poche pagine, ma tutte piene di considerazioni e deduzioni, esposte con forma così stringente che mal si prestano ad essere riassunte; epperò dobbiamo limitarci ad accennare soltanto alle principali e più importanti.

Già nel suo primo articolo il Bonamico aveva affermato che il conflitto ispano-americano non era un problema territoriale, ma bensì un problema navale, essenzialmente navale che poteva rapidamente e completamente essere risolto per effetto del solo dominio del mare, senza l'impiego di truppe, benchè queste potessero essere utilmente impiegate, a scopo di chiassosità, di teatralità e di appagamento della pubblica opinione. E soggiungeva: se la flotta spagnuola non riuscirà a contrastare per qualche tempo, con quei mezzi e quei sistemi che lo consentono, il dominio del mare, la superiorità numerica delle truppe spagnuole diviene causa di rapido esaurimento e può provocare una reddizione dell'isola e perciò la risoluzione del conflitto.

Gli avvenimenti hanno esattamente confermata la verità di queste previsioni, ma il Bonamico va ancora più in là ed afferma che, ammesso anche che le truppe spagnuole fossero riuscite vittoriose, per le

misere condizioni cui furono ridotte, la reddizione dell'isola era inevitabile per l'annientamento del potere navale della Spagna.

Le esigenze pertanto degli Americani rispetto a Cuba e Portorico furono perfettamente corrispondenti alla ragione militare e alla situazione del conflitto, e la Spagna ha saggiamente concluso, risparmiando all'esercito coloniale le sofferenze e le vergogne di una inevitabile capitolazione per esaurimento.

Rispetto alle conseguenze del conflitto, l'autore esamina prima quelle che parrebbero derivare dalla partecipazione al consorzio internazionale di due grandi potenze marittime extra-europee, il Giappone e l'Unione, e spera che l'Europa, in vista del pericolo, saprà far fronte alla nuova situazione con tutti i mezzi di cui può disporre e che varranno a rafforzare il suo primato mondiale.

Per la Spagna, è interamente perduto il potere coloniale, e questa perdita produce quella del traffico, l'esaurimento delle grandi compagnie di navigazione, la stagnazione del commercio, ecc. Essa ormai non può pensare che a raccogliersi. « Decaduta, conchiude il Bonamico, civilmente e militarmente non ha altra alternativa che quella della rivoluzione allo stato latente, se non attivo, oppure di una rigenerazione lunga, difficile, dolorosa, per la quale si richieggono eroismi civili ignorati purtroppo dalle nazioni latine; situazione grave, ma che non è originata unicamente dai disastri recenti, ed è bensì il portato degli effetti inevitabili della patologia nazionale, che ribelle ad ogni correttivo, trasforma gli Stati in cadaveri semoventi. »

Rispetto agli Stati Uniti d'America, le conseguenze, come quelle derivanti dalla buona fortuna sono meno prevedibili. Comunque, colla incipiente colonizzazione cessano di essere, come furono, uno Stato chiuso in se stesso e salvaguardato dal suo isolamento politico quanto dalle sue condizioni geografiche, per divenire uno Stato politicamente e colonialmente vulnerabile.

L'Unione è quindi costretta dalle conseguenze del conflitto e dalle nuove idealità militari e politiche ad un'enorme profusione di denaro:

per creare una gran flotta;

per sistemare la difensiva costiera e fluviale;

per sistemare la rete logistica e strategica, senza di che la difesa costiera sarebbe incompleta e insufficiente;

per organizzare un esercito a base di reclutamento volontario, la cui entità in tempo di pace non potrebbe essere minore di centomila uomini;

per costituire un corpo coloniale, il cui effettivo, anche nelle condizioni presenti non potrebbe essere inferiore ai ventimila uomini.

Per l'Europa, s'impone la creazione di un grande potere navale, che l'autore chiama *potere navale europeo*, e di cui ha già dimostrato la necessità sin da quattro anni or sono; creazione ch'egli ritiene facile e prossima, perchè necessaria.

L'autore passa quindi a esaminare la *direttività della guerra*, per conchiudere che « l'Unione e la Spagna specialmente hanno dato uno spettacolo assai miserando della loro efficienza militare e che le razze latina ed anglo-sassone, che già tennero il primato delle armi, debbono oggi imparare dal Giappone la scienza della guerra. »

Per quanto ha tratto agli insegnamenti del conflitto, il Bonamico li divide in strategici e tattici. Dei primi egli fa una lunga enumerazione che non possiamo perciò riportare; e di quelli tattici mette principalmente in rilievo l'importanza delle grandi navi, della velocità delle medesime, degli alti esplosivi. Le piccole artiglierie poi sono troppo vulnerabili e non lasciano troppa speranza di utilizzarle convenientemente nei combattimenti di squadre; e le grandi artiglierie non hanno ancora fatto una prova sufficiente per permettere un giudizio risolutivo

E il Bonamico conchiude: « Il conflitto cino-giapponese e quello ispano-americano furono fenomeni troppo limitati e troppo irregolari per fornire insegnamenti attendibili, specialmente per quanto riguarda il rostro ed il siluro, e soltanto una grande guerra come quella del periodo velico, combattuta fra grandi armate, in condizioni di grande efficienza, potrà fornire gli elementi sperimentali della futura tattica delle armate. »

Informazioni e notizie.
Bibliografia.

Revue du Cercle militaire

N. 43 e 44, 22 e 29 ottobre 1898.

Nella cronaca della *Settimana militare*, si accenna alle visite fatte dai ministri della marina e della guerra in Algeria e Tunisia, e al campo di Chalons. Il Lockroy, ministro della marina, accompagnato dal generale Delambre del genio e dal generale Brunet dell'artiglieria volle studiare sul posto, su quelle coste ora così estese dell'Africa francese, i punti più adatti per crearvi porti di rifugio eventuali per le flotte francesi, i punti d'appoggio per le operazioni offensive o difensive ch'esse fossero chiamate a compiere nel Mediterraneo

Il generale Chanoine, per contro, si recò a Châlons per assistervi a manovre interessanti d'artiglieria cui presero parte quaranta batterie d'artiglieria da fortezza. La parte più interessante di queste manovre fu l'impiego, sopra grande scala, delle strade ferrate nelle operazioni d'attacco e di difesa delle piazze forti. A quest'uopo in pochi giorni furono costruiti non meno di 20 chilometri di quella ferrovie a scartamento ridotto, sulle quali debbono muoversi i pezzi d'assedio e da fortezza, acquistando così una mobilità quasi superiore a quella dei cannoni da campagna.

Ma queste ferrovie non sarebbero così utili quanto potrebbero esserlo, se non permettessero ai cannoni del più grosso calibro di far fuoco senza toglierli dai carri che li trasportano.

Il generale Peigné da molto tempo erasi dedicato a risolvere il difficile problema, problema che, a detta dell'articolista, negli esperimenti testè eseguiti a Châlons alla presenza del Ministro della guerra avrebbe ottenuto la più completa soluzione.

Questa soluzione la si sarebbe trovata nell'impiego di affusti-truck, inventati dal Peignè, i quali, rimanendo sulla ferrovia, vi si arrestano a piacimento e permettono ai più grossi cannoni di sparare sotto qualsiasi angolo e in tutte le direzioni.

Iniziativa in sott'ordine, pel tenente colonnello A. Dx.

Nelle ultime guerre napoleoniche erasi dimenticato il principio fondamentale che nessuno, nemmeno un Napoleone, può provvedere a tutto, e che la peggiore decisione che un comandante in sott'ordine possa prendere è quella di non prenderne nessuna.

Nel lungo periodo dal 1815 al 1870 (campagne di Crimea, d'Italia, d'Algeria, del Messico, ecc.) non si trova alcun esempio d'iniziativa

Nel 1866 dapprima e poi nel 1870, il Gran comando tedesco vuole la massima iniziativa in tutti i suoi subordinati e cade in una vera esagerazione, che generò non pochi errori. L'autore analizza, a sostegno della sua tesi, parecchi fatti della guerra del 1870, e chiude la prima parte del suo lavoro colle seguenti giuste considerazioni:

Dopo il 1870 gli eserciti hanno preso proporzioni tali che sino al lora erano sconosciute. Colle nuove distanze di fronte e di profondità, gli ordini formali (*formels*) non giungeranno mai in tempo alle singole unità, e di conseguenza i loro capi dovranno costantemente esercitare la loro iniziativa personale nel senso dello scopo generale. E difficoltà analoghe s'incontreranno nelle marcie, agli avamposti, per gli accantonamenti. L'iniziativa pertanto dei capi in sott'ordine s'impone

forzatamente negli eserciti odierni, imperocchè più aumenteranno le difficoltà e tanto più il comandante si troverà nell'impossibilità di prevederle, di risolverle con ordini emanati a distanza. Questa iniziativa peraltro potrà esercitarsi soltanto a queste condizione *sine qua non*: che il comando superiore non si perda in ordini di dettaglio, fastidiosi ed inutili e rivolga invece una costante attenzione nel tenere i suoi subordinati al corrente dello scopo generale che vuole raggiungere, rimettendosi, pel restante, alla loro iniziativa

Nella seconda parte si pone in rilievo che i regolamenti sul servizio in guerra tedeschi e russi raccomandano vivamente l'iniziativa. Il regolamento francese per contro quasi nulla dice a questo riguardo, poichè accenna all'iniziativa nel solo caso di un *incontro improvviso col nemico*, e allora prescrive, come *norma generale*, di attaccare; ciò che di sovente costituirà un errore, da recare conseguenze irreparabili.

E come è laconico intorno all'iniziativa, il regolamento francese non lo è meno sulla maniera di compilare gli ordini, per quanto ha tratto a quelle prescrizioni che potrebbero favorire l'iniziativa.

È fuori dubbio che la compilazione degli ordini ha una grande influenza sull'esercizio di questa grande facoltà militare; ed a questo si accenna all'ordine dettato da Moltke la sera di Beaumont, di una decina di righe, e che, sebbene così breve, pure bastò per guidare le armate tedesche sino alla battaglia di Sédan inclusa. *Ordini brevi e larghi* ci vogliono, giusta il metodo seguito in Germania ed ora adottato in Russia, e così sarà possibile di contrarre l'abitudine sin dal tempo di pace di esercitare la propria iniziativa sotto un comando largo e realmente *emancipatore*. È necessario quindi una riforma nell'esercito francese sotto il triplice punto di vista dei *regolamenti*, della compilazione degli *ordini*, e delle *abitudini* del tempo di pace.

L'opinione dell'ammiraglio Makarof sulle corazzate.
Importanza dell'istruzione nel tempo di pace.
Le manovre imperiali tedesche del 1898.
Notizie.
Bibliografia

Revue militaire suisse.

N. 10 ottobre 1898. — *Il generale Amédée De la Harpe*, pel colonnello brigadiere Ed. Secretant

Interessante articolo, nel quale, a proposito della vita del generale De la Harpe, si fa la narrazione delle campagne del 1795 (battaglia

di Loano) e del 1796, sino ai combattimenti di Dego e Montenotte inclusi, nei quali il prode generale assicurò la vittoria co' suoi vigorosi e arditi attacchi. Il pregio principale di questo non studio sta però nel racconto di quelle operazioni militari note a tutti, ma bensì nel e numerose lettere del generale De la Harpe, che vi sono riportate, fra le quali eminentemente caratteristiche e tipiche quelle dirette al generale in capo, Bonaparte, per chiedere viveri che, malgrado tutte le promesse fattegli, non gli arrivano mai, e in cui gli rende conto della massima indisciplina che regna nelle truppe, e di cui non possiamo certo farsene una idea. Il generale chiede a varie riprese almeno un po' di pane e un po' d'acquavite, ma invano; ed i soldati continuavano ad abbandonare gli accampamenti per andare in cerca di che sfamarsi, rubando, saccheggiando, devastando tutto. Il La Harpe ne è disperato, e il 17 aprile chiede a Bonaparte la propria dimissione colla seguente nobile lettera.

« Mioglia, 28 germinale, anno IV.

« *Generale*,

« Il disordine sfrenato al quale s'abbandona la truppa e cui non si può rimediare poichè non si ha il diritto di far fucilare un furfante, ci spinge alla rovina e ci disonora e ci prepara i più crudeli rovesci.

Il mio carattere non potendo piegarsi a vedere tali cose e ancor meno a tollerarle, non mi resta che un solo partito, quello di ritirarmi. Perciò, generale, vi prego di accettare la mia dimissione e d'inviare un ufficiale per prendere il comando che mi è affidato, preferendo lavorare la terra per vivere, al trovarmi alla testa di gente peggiore dei Vandali.

« LA HARPE »

Tuttavia le dimissioni non sono accettate ed i soldati, informati del passo stato fatto dal loro generale, gli promettono di tenere buona condotta. Ma le cose non cambiano; i viveri non arrivano ed i soldati, costrettivi dalla fame, si sbandano alla ricerca di un tozzo di pane. Il 20 aprile il generale La Harpe scrive nuovamente a Bonaparte, e fra le altre sono assai notevoli queste righe:

« Domani saremo senza un'oncia di pane.... Tutti gli agenti, le guardie-magazzini ed altri, in tutte le amministrazioni, fanno requisizioni a torto ed a traverso, i contadini di questo paese sono assolutamente rovinati e nella miseria, ed i capi nella desolazione. I birbanti soli si arricchiscono. Generale, non vi è un momento da perdere, se si vuole salvare l'armata e se si vuole evitare che noi passiamo nel Piemonte per uomini peggiori dei Goti e dei Vandali, adottate severe misure contro i birbanti, diminuite il numero di queste sanguisughe pubbliche, che non si vedono mai quando trattasi di recar sollievo alle truppe, ma che si trovano sempre laddove possono approfittare del disordine.

« ...... Generale, è urgente che arrestiate questo nugolo di requisizioni illegali, o se debbono continuare, tanto varrebbe riunire gli abitanti, fucilarli e terminare dopo la devastazione; poichè sarà la stessa cosa, essi morranno di fame. Del pane, del pane, e ancora del pane!

Altre lettere del La Harpe, non meno interessanti, scritte ad amici, rendono conto degli avvenimenti militari cui prese parte e pei quali ricevette particolari elogi da Bonaparte e dal Direttorio stesso.

Le manovre (svizzere) del V corpo d'armata.
Alcune parole sulla cavalleria divisionale alle grandi manovre svizzere.

Breve articolo nel quale si elogiano gli squadroni divisionali, ma si lamenta e si censura il grande numero di uomini distaccati quali *meldereiter*, ordinanze, ecc., superiore di gran lunga a quello previsto dai regolamenti.

Cronaca svizzera, tedesca, austriaca, francese, italiana, belga.
Bibliografia.

Revue maritime.

443 puntata, agosto 1898. — *Nota sull'ordinamento degli arsenali all'estero*, per M. BARTHES, tenente di vascello.

L'autore si domanda se gli arsenali della marina in Francia sono ordinati nel miglior modo per farli funzionare in buone condizioni; ma sebbene sia una questione assai importante e quasi d'attualità pur non si sente competente a trattarla. In quella vece svolge brevemente l'ordinamento degli arsenali della marina in Francia, in Germania in Austria-Ungheria ed in Italia.

Eccone le conclusioni per quanto ha tratto all'Italia.

Il punto saliente dell'ordinamento degli arsenali italiani, è l'autonomia assoluta di cui godono i direttori dei lavori, e che rende il servizio più facile e permette di stabilire nettamente le responsabilità.

In un altro ordine di idee, si può meravigliarsi del grande numero di stabilimenti marittimi. Con bilanci quasi analoghi, la Germania non ne ha che tre, mentre l'Italia ne possiede il doppio. È questo un grave peso che non può giustificare la grande estensione delle coste del paese

e che trova soltanto una plausibile spiegazione in considerazioni d'ordine politico.

Altro articolo notevole tratta degli *Oceanografi di Francia Giorgio Aimé*, pel professore M. J. Toulé.

Marine estere.

Cronaca.

Bibliografia marittima

Pesche marittime, con numerosi e dettagliati quadri della pesca avvenute ed il valore attribuitogli durante il mese di giugno del 1898 in tutte le località della costa francese.

Journal of the Royal United Service Institution.

Vol. XLII, october 1898, N. 248.

Porta in prima pagina il disegno della nave nostra di 1ª classe *Lepanto*. Seguono tre pregevoli articoli:

Ricordi personali dell'evoluzione delle armi da fuoco e delle mitagliere dal 1863 al giorno d'oggi, pel tenente-colonnello W. W. Lockyer, ispettore capo delle armi.

L'impiego dei raggi Roentgen in guerra, pel maggiore medico W. E. Beevor.

Si rende conto in modo particolareggiato degli esperimenti fatti dall'autore coi raggi Roentgen sopra parecchi feriti nell'ultima spedizione alla frontiera delle Indie; esperimenti i quali provano che l'impiego dei detti raggi può riuscire assai utile nella chirurgia militare. Illustrano l'articolo dodici rilievi fotografici, riflettenti dodici casi curati con tale mezzo.

La guerra sulla frontiera nord-ovest.

Notizie navali.

Notizie militari.

Bibliografia

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
Tenente colonnello R. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

Anno XLIII

RIVISTA MILITARE ITALIANA

Dispensa XXIII. — 1° Dicembre 1898

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1898

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

CONDIZIONE GIURIDICA ED OBBLIGHI DI LEVA
DEI RIPUTATI CITTADINI ITALIANI E STRANIERI

Agli effetti della cittadinanza e del servizio militare, il codice civile italiano distingue anzitutto le persone in due grandi categorie principali: in *cittadini*, cioè, ed in *stranieri*.

I *cittadini*, come è ben naturale, sono soggetti alla leva nel regno: e non possono esimersi in modo alcuno dagli obblighi di servizio militare, neppure nel caso che perdano la qualità di italiani (*articolo 12 del codice civile*).

Gli *stranieri*, per contro, non solo non hanno nessun obbligo coscrizionale nel regno, ma non possono nemmeno spontaneamente concorrervi alla leva: e, a senso dell'articolo 113 della legge sul reclutamento del regio esercito e dell'articolo 76 della legge sulla leva marittima, non hanno il diritto di contrarre l'arruolamento volontario nè nell'esercito nè nell'armata senza una speciale autorizzazione del Re, la quale, in pratica, viene concessa soltanto in casi assolutamente eccezionali.

Vero è che il § 15 del regolamento sul reclutamento dell'esercito prescrive che debbano inscriversi sulle liste di leva anche i giovani stranieri nati all'estero i quali siano domiciliati nel regno, salvo ad ordinarsene la cancellazione allorquando essi ne facciano domanda provando di essere stranieri: ma ciò non deve ingenerare il dubbio che sia in facoltà dei giovani stessi di prender parte alla leva senza invocarne esenzione per la loro qualità di stranieri, giacchè, giusta la interpretazione che alla disposizione ora citata vien data dall'Amministrazione, se i giovani di cui sopra concorrono effettivamente alla leva e sono arruolati ed incorporati nel regio esercito, e poscia, ad istanza del Governo dello Stato di cui sono originari o per altra circostanza

qualsiasi, si viene in qualunque tempo a riconoscere la loro qualità di stranieri, essi debbono essere prosciolti dal servizio quand'anche esprimano invece il desiderio di proseguire in esso.

***

Oltre alle anzidette due categorie principali di persone, il codice civile patrio alcune altre ne contempla, determinando a loro riguardo, per quanto concerne la nazionalità ed il servizio militare, diverse condizioni speciali: e fra esse, per tacere di quelle cui la presente trattazione non riguarda, devonsi annoverare coloro che dal codice sono *riputati cittadini* con la facoltà di eleggere la qualità di straniero, o *riputati stranieri* con la facoltà di eleggere la qualità di cittadino, ed i figli minori di colui che acquista o perde la cittadinanza italiana.

***

Sono dal codice civile *riputati cittadini* il figlio nato nel regno dopo che il padre perdette la cittadinanza e residente nel regno (*articolo 5*) ed il figlio nato nel regno da uno straniero che vi abbia fissato il suo domicilio da dieci anni non interrotti (*articolo 8*). Costoro possono, entro l'anno dalla età maggiore determinata secondo la legge del regno, eleggere la qualità di straniero, facendone la dichiarazione davanti l'ufficiale dello stato civile della loro residenza o, se si trovano in paese estero, davanti i regi agenti diplomatici o consolari.

Sono invece *riputati stranieri* il figlio nato in paese estero da padre che perdette la cittadinanza prima del suo nascimento (*articolo 6*) e il figlio nato nel regno da uno straniero che non vi abbia fissato da dieci anni il suo domicilio (*articolo 8, secondo capoverso*). Costoro possono tuttavia eleggere la qualità di cittadino, purchè ne facciano la dichiarazione con le norme sovra enunciate ed inoltre,

quanto al primo, purchè fissi il suo domicilio nel regno entro l'anno dalla fatta dichiarazione. « Però — dice a loro « riguardo il secondo capoverso dell'articolo 6 — *se hanno « accettato un impiego pubblico nel regno, oppure hanno « servito o servono nell'armata nazionale di terra o di « mare, od hanno altrimenti soddisfatto alla leva militare « senza invocarne esenzione per la qualità di straniero, « essi saranno senz'altro riputati cittadini.* »

I figli minori dello straniero che ha ottenuto la cittadinanza italiana, se fissano anch'essi la loro residenza nel regno, *divengono cittadini*, ma possono scegliere la qualità di straniero facendone la dichiarazione con le norme di cui sopra (*articolo 10, ultimo capoverso*).

Infine, i figli minori di colui che ha perduto la cittadinanza *divengono stranieri*, salvo che abbiano continuato a tener la loro residenza nel regno. Nondimeno *possono riacquistare la cittadinanza* facendone la dichiarazione con le solite norme, oppure accettando un impiego pubblico nel regno, o servendo nell'esercito o nella marina, o soddisfacendo altrimenti alla leva senza invocarne esenzione per la qualità di straniero (*articolo 11, ultimo capoverso*).

***

Per il combinato disposto delle prescrizioni ora esaminate e di quelle della legge sul reclutamento e del regolamento relativo (§§ *17, 18, 95 e 153 lettere b) e c), e 155*), (1) i giovani di cui sopra devono essere inscritti sulle liste di leva del regno: ma possono chiedere di essere, siccome stranieri, prosciolti da ogni obbligo di leva.

(1) Il regolamento per l'esecuzione della legge sulla leva marittima non contiene veruna norma per la risoluzione delle questioni di cittadinanza, limitandosi a disporre (*articolo 14*) che « quando sorga contestazione intorno alla nazionalità di alcuno fra gli « inscritti su le note preparatorie o sulla lista definitiva di leva marittima, se ne farà « relazione al Ministero, il quale, fatta risolvere la controversia, se ne crede il caso, « per le vie diplomatiche, darà istruzioni alla capitaneria di porto »: salvo all'inscritto di rivolgersi ai tribunali ove si ritenga gravato dal provvedimento.

Con tale ricorso, se sono *riputati stranieri* vengono cancellati senz'altro dalle liste: ed è a notarsi che, in questo caso, se dopo di aver raggiunta l'età maggiore essi fanno la formale dichiarazione di eleggere la qualità di cittadino, non assumono, per una esplicita disposizione del § 19 del regolamento dianzi citato, verun obbligo coscrizionale e non debbono quindi neppure essere aggiunti sulle liste di leva (1). Se invece sono *riputati italiani* o si riconosce aver essi acquistato la cittadinanza italiana per effetto della naturalità concessa al padre loro, vengono rimandati di leva in leva fino a quando abbiano compito l'anno dalla età maggiore: al quale termine, se provano di avere regolarmente eletto la qualità di straniero vengono definitivamente cancellati dalle liste di leva, e in caso contrario rimangono definitivamente cittadini e come tali debbono soddisfare alla leva.

* * *

Ma se, durando ancora l'età minore, i giovani in parola accettino un impiego pubblico o contraggano l'arruolamento volontario nel regno, o vi concorrano alla leva senza invocarne esenzione per la qualità di straniero, quale efficacia avranno per essi tali fatti, in relazione alle citate disposizioni degli articoli 6, 8, 10 ed 11 del codice? Varranno i fatti stessi, di per sè soli, ad attribuir loro in modo definitivo la qualità di cittadino, si da farli decadere dalla facoltà di eleggere quella di stranieri allorchè siano divenuti maggiorenni? E dato invece che i detti giovani, nonostante

(1) È noto che i disegni di legge sul reclutamento presentati al Parlamento nel 1892 dal Ministro della guerra on. Pelloux e nel 1895 dai Ministeri dell'Interno, della Guerra e della Marina del tempo, on. Crispi, Mocenni e Morin, proponevano, assai provvidamente, che chiunque avesse acquistato la cittadinanza italiana dopo il concorso alla leva della classe cui avrebbe dovuto appartenere per ragione di età, dovesse essere soggetto alla leva. Io non posso astenermi dall'invocare che, ove non possa riprodursi una simile disposizione legislativa nei rapporti di tutti gli stranieri che ottengono la cittadinanza italiana, si abroghi almeno la irrazionale disposizione del § 19 del regolamento, in guisa che i *riputati stranieri*, quando dichiarino di eleggere la qualità di cittadino, debbano concorrere alla leva nel regno, come vi concorrono i *riputati cittadini* che non si valgono della facoltà di eleggere la qualità di straniero.

gli atti in esame, conservino tuttavia la facoltà di optare per la loro originaria cittadinanza estera e di tale facoltà si valgano, dovranno, per la loro qualità di stranieri, essere prosciolti dal servizio militare che spontaneamente assunsero?

Queste quistioni, fra quelle alle quali può dare origine la nostra legge in materia di nazionalità, sono forse le più gravi non solo per l'importanza che hanno per i giovani i quali trovansi nella condizione anzidetta, ma anche per l'interesse che presentano per l'amministrazione militare. Pur tuttavia esse non formarono finora, almeno che io mi sappia, oggetto di speciale esame per parte dei tribunali, e nemmeno in via amministrativa venne adottata riguardo ad esse una decisione che possa ritenersi definitiva: e però io credo opportuno di accennare a qualche argomentazione che, parmi, potrebbe servire di norma per la loro risoluzione. Al che mi inducono anche due altre considerazioni: la prima, che i commentatori del codice civile, quantunque le quistioni in parola non siano loro passate inosservate, se ne occuparono tuttavia assai più brevemente e meno profondamente di quanto esse non avrebbero meritato: l'altra, che le quistioni in materia di cittadinanza, rarissime una volta, vanno ora facendosi anche presso di noi sempre più frequenti per la ognor crescente immigrazione di stranieri, e ciò consiglia l'amministrazione ad avvisare fin da ora ai criteri coi quali meglio convenga di risolverle.

* * *

Come gia vedemmo, il codice civile italiano non contiene nessuna esplicita disposizione relativamente a colui che accetta un impiego pubblico od assume il servizio militare nel regno, o vi concorre alla leva, essendo *riputato italiano*: ma accenna con due diverse disposizioni alla efficacia degli atti medesimi in quanto vengono compiuti da coloro che sono, per esse, *riputati stranieri*, e da coloro che *divennero stranieri* per avere il padre loro perduto la cittadinanza italiana

durante la loro età minore. E infatti riguardo ai primi dispone che, in seguito ad uno degli atti in esame, *saranno senz'altro riputati cittadini* (*secondo capoverso degli articoli 6 ed 8*), e riguardo agli altri determina che, per effetto degli atti medesimi, *riacquistano la cittadinanza* (*articolo 11, ultimo capoverso*).

Ora, che con l'assunzione dell'impiego o del servizio militare o con lo spontaneo concorso alla leva ritornino italiani in modo definitivo i minorenni divenuti stranieri per avere il padre loro perduto la cittadinanza italiana, non potrebbe menomamente mettersi in dubbio: inquantochè l'espressione *riacquistano la cittadinanza* adoperata a loro riguardo dalla legge è troppo precisa e categorica per non escludere per essi qualsiasi possibilità d'una successiva dichiarazione di eleggere la qualità di straniero.

Ma potrà attribuirsi identica efficacia alla diversa espressione *saranno senz'altro riputati cittadini* che il codice adopera allorquando intende di determinare gli effetti degli atti medesimi in quanto vengano compiti da coloro che sono *riputati stranieri?* e in caso affermativo, dovrà ritenersi che per effetto degli atti stessi divenga definitivamente cittadino, nonostante il silenzio a questo proposito serbato dalla legge a suo riguardo, anche colui che è *riputato italiano?*

***

Diverse sono le risposte che danno a questi quesiti i commentatori del codice: e però non sarà fuor di luogo esaminare ciò che pensano in proposito i più valenti di essi.

Il Pacifici Mazzoni, parlando, nelle sue *Istituzioni di diritto civile* (1), dei fatti di che ci stiamo occupando nei rapporti del *riputato straniero*, dice che qualunque dei fatti stessi, « benchè « compiuto in età minore, *include tacita dichiarazione di* « *eleggere la cittadinanza*, non essendo, rispetto a veruno di « essi, richiesta dalla legge la condizione dell'età maggiore,

(1) Edizione del 1881, vol. II, pag. 37

« perchè tutti portano con sè l'impronta non solo del discer- « nimento, ma di propositi risoluti e fermi di colui che li « compie, sicchè *fa acquistare la cittadinanza*, indipenden- « temente da altre condizioni. » Con la quale argomentazione egli lascia comprendere, sebbene non lo dica esplicitamente, essere suo avviso che pei fatti in discorso divenga a maggior ragione cittadino senz'altro, anche in assenza di una esplicita disposizione, colui che, per essere *riputato cittadino*, ha con la patria italiana vincoli assai maggiori di quegli che è semplicemente considerato straniero: rimanendo per tal modo decaduto egli pure dalla facoltà di eleggere alla età maggiore la cittadinanza di origine.

***

Contro l'opinione del Pacifici Mazzoni si sono invece pronunziati il Ricci (1) ed il Borsari (2): i quali ritengono che gli atti in esame costituiscano una *semplice presunzione di acquisto della cittadinanza*, la quale, essendo stabilita ad esclusivo favore dell'interessato, deve cedere di fronte ad una contraria ed esplicita volontà, da manifestarsi allorchè egli abbia acquistato la piena capacità giuridica. « Lo Stato « — dice il Borsari riguardo agli individui di cui discorriamo « — non potrebbe pronunciare in forma categorica *sono cit-* « *tadini*, non derivando tale cittadinanza dalla intimità del « proprio diritto pubblico. Essi sono cittadini *nella estima-* « *tiva del legislatore*, al quale sembra che tali atti e servizi « siano luminose prove della volontà di starsene attaccati « alla propria patria. Si *reputano tali senz'altro*, cioè senza « obbligo di altra manifestazione di volontà; e si ammettono « all'esercizio dei diritti politici come qualunque cittadino, « *salvo che non esprimano* in qualunque tempo *una volontà* « *contraria.* »

(1) *Corso teorico pratico di diritto civile*, 1883, vol. I, pag. 48

(2) *Commentario al codice civile*, 1871, vol. I, pag. 156

Per vero dire, a me sembra che col Borsari non si possa convenire circa quest'ultima affermazione: inquantochè è manifesto, pel complesso del sistema cui il nostro codice si attiene in materia di cittadinanza, che il legislatore, pur tenendo nel massimo conto gli interessi degli individui e delle famiglie, ha giustamente voluto che di fronte alle leggi nostre ognuno debba essere, decisamente, o cittadino o straniero entro l'anno dalla età maggiore, e nulla induce a ritenere che a tale principio egli abbia voluto derogare nel caso in esame, in guisa da concedere che la dichiarazione di elezione della originaria cittadinanza estera possa farsi, da coloro che si trovano nella condizione regolata dal secondo capoverso degli articoli 6 ed 8, anche dopo quel termine senza determinazione di un altro qualunque limite di tempo.

Ma, prescindendo da questo particolare, io, pur riconoscendo che sarebbe stato logico e desiderabile che il legislatore si pronunciasse chiaramente nel senso propugnato dal Pacifici Mazzoni, mi affretto ad avvertire come, a mio avviso, la lettera e lo spirito della legge inducano invece, allo stato delle cose, ad accogliere, piuttosto che l'opinione del Pacifici, quella del Borsari e del Ricci.

E invero, non essendo esplicitamente affermato dal codice civile che l'accettare un impiego o l'assumere il servizio militare o il concorrere spontaneamente alla leva per parte del *riputato cittadino* possano costituire per costui un modo di acquistare definitivamente la cittadinanza italiana, ancor meno possono gli atti stessi avere tanta efficacia nei rapporti del *riputato straniero:* il quale non fa quindi, per essi, che mutare la sua posizione in quella di *riputato cittadino,* conservando così la facoltà di eleggere la sua cittadinanza originaria.

* * *

Un primo argomento efficacissimo a sostegno del mio assunto ce l'offrirebbe — se i confronti con leggi d'altri paesi potessero esercitare una qualche influenza nella soluzione della controversia che ne occupa — un esempio tratto dalla legislazione francese.

Questa, infatti, anteriormente all'anno 1883 si atteneva, relativamente alla condizione dei figli nati in Francia da stranieri, a norme identiche a quelle che dianzi esaminammo del nostro codice civile (1): e, atteso il rilevante numero di stranieri residenti in Francia, non era per esse infrequente il caso che giovani ai quali spettava la facoltà di optare entro l'anno dalla età maggiore fra la cittadinanza francese e quella del loro paese di origine contraessero l'arruolamento volontario nell'esercito o nell'armata della repubblica e poscia, divenuti maggiorenni, invocassero il diritto di eleggere la qualità di stranieri per essere poi, in considerazione di questa, prosciolti dal servizio militare.

Grave era il danno che da questo stato di cose derivava all'amministrazione; la quale dovette quindi avvisare ai provvedimenti necessari ad evitare che i fatti che si lamentavano avessero a ripetersi. Ma per ottenere tale intento essa — conscia delle gravi difficoltà giuridiche che le si sarebbero opposte ove avesse tentato di far affermare dai tribunali che, pel solo fatto di avere assunto il servizio militare nell'esercito francese, i detti giovani avessero perduto la facoltà di eleggere la cittadinanza originaria — preferì di risolvere la quistione mediante una apposita legge (che, se ben rammento, portava la data del 28 giugno 1883) in forza della quale tutti i giovani di origine straniera, dei quali la condizione giuridica di fronte alla cittadinanza poteva essere definitivamente stabilita soltanto alla loro età maggiore, non potevano, prima di questo termine, arruolarsi nell'esercito o nell'armata od essere ammessi nelle scuole militari o governative *se non a condizione che rinunciassero preventivamente alla facoltà di eleggere la cittadinanza di origine.*

E non sarà fuor del caso aggiungere che di questo scrupolo della legislazione francese di determinare chiaramente l'efficacia del servizio militare assunto dagli individui di

(1) Dello svolgimento della legislazione francese in materia di nazionalità ebbi già ad occuparmi diffusamente in altro studio *Della nazionalità nei suoi rapporti col servizio militare,* pubblicato nella *Rivista militare* del 1893: nel quale fu pure accennato, incidentalmente, alla presente quistione.

origine straniera si trova traccia anche nel codice civile quale fu modificato con la legge sulla nazionalità del 26 giugno 1889. Infatti, l'articolo 9 del codice stesso dispone esplicitamente che i figli di straniero nati in Francia ma domiciliati altrove quando raggiungono l'età maggiore (i quali sono, in massima, considerati stranieri) *divengono francesi* se, essendo stati inscritti sulle liste di leva, abbian preso parte alle operazioni del reclutamento senza eccepire la loro qualità di stranieri.

***

Ma per non dilungarmi troppo fuori del campo della legislazione nazionale, sarà opportuno di ricordare che anche la nostra Amministrazione ebbe recentemente a riconoscere la necessità di risolvere la quistione accennata e la opportunità di risolverla, meglio che con contestazioni giudiziarie delle quali l'esito si presenterebbe tutt'altro che sicuro, mediante una esplicita disposizione legislativa.

E infatti, nella relazione che precedeva il disegno di legge sul reclutamento del regio esercito e della regia marina stato presentato al Senato del Regno nella tornata del 12 giugno 1895 dagli onorevoli Ministri dell'Interno, della Guerra e della Marina del tempo (1), si accennava essersi riconosciuto opportuno di introdurre nel progetto « l'avvertenza che co« loro che il codice reputa italiani o stranieri non potessero « più invocare tale speciale condizione se prima del compi« mento del ventiduesimo anno di età avessero spontanea« mente concorso alla leva nel regno od avessero altrimenti « assunto servizio nell'esercito o nell'armata: avvertenza che, « mentre sarebbe stata in relazione col disposto del secondo « capoverso dell'articolo 6 del codice civile, avrebbe servito « di norma agli interessati nel determinare se conviene loro « di invocare o meno la cancellazione dalle liste di leva « ovvero di entrare a far parte dell'esercito. »

(1) SENATO DEL REGNO, Legislatura XIX, 1ª Sessione 1895 Documento n. 44, pag. 20

E, in relazione a tale concetto, il disegno di legge conteneva appunto un articolo (2°), che io credo opportuno di riprodurre nella sua integrità:

« I giovani *riputati italiani*, a termini degli articoli 5, 8 « e 10 del codice civile, hanno l'obbligo di concorrere alla « leva nel regno se, compito l'anno dalla maggiore età, non « facciano la regolare dichiarazione di eleggere la cittadi« nanza straniera del padre loro.

« I giovani *riputati stranieri* a termini degli articoli 6 e « 8, secondo capoverso, del Codice stesso, hanno l'obbligo di « concorrere alla leva nel Regno, se entro l'anno della mag« giore età facciano la regolare dichiarazione di eleggere la « cittadinanza italiana.

« *Gli uni e gli altri però, se prima del termine sovra indi-* « *cato abbiano concorso alla leva nel regno o abbiano altri-* « *menti assunto servizio nell'esercito o nell'armata senza ec-* « *cepire la loro speciale condizione, non possono più invo-* « *carla.*

« Così pure essi saranno obbligati alla leva nel regno « se, dopo di essersi valsi della facoltà di optare per la « cittadinanza straniera e prima di aver compito il trenta« duesimo anno di età, ottengono la naturalità italiana nei « modi previsti dal codice civile. »

Ed anzi, dagli studi preparatori del detto progetto di legge si rileva come l'amministrazione avesse in animo di preparare al riguardo una disposizione anche più logica e, sovra tutto, più completa, giusta la quale il concorso alla leva e l'assunzione del servizio militare nel regno per parte dei giovani di origine straniera nati nel regno, avrebbero conferito loro in modo definitivo la cittadinanza italiana: e se tale disposizione fu sostituita con quella, sovra riferita, che si limitava a determinare l'efficacia degli atti medesimi nei soli rapporti del servizio militare, lasciando così impregiudicata la quistione se essi importassero il vero e proprio acquisto della cittadinanza, ciò fu solo perchè si ritenne non opportuno che una semplice prescrizione incidentale della legge di leva potesse apportare una modificazione, od anche

una semplice interpretazione autentica dei principî cui si attiene il codice civile in materia di tanta importanza quale si è la nazionalità.

***

Gli esempi ora rammentati basterebbero anche di per sè a dimostrare quanto siano fondate le considerazioni del Ricci e del Borsari: ma a darne una dimostrazione ancor più convincente contribuirà singolarmente l'esame degli argomenti che potrebbero addursi a sostegno della tesi propugnata dal Pacifici Mazzoni: argomenti dei quali alcuni si fondano sulla interpretazione letterale della legge ed altri sullo spirito di questa, e che, se mal non m'appongo, si riducono, oltre a quelli già riferiti del Pacifici Mazzoni medesimo, ai seguenti:

1° Il secondo capoverso dell'articolo 11 del codice civile dice che i minorenni divenuti stranieri per avere il padre loro perduto la cittadinanza *possono riacquistare la cittadinanza nei casi e modi espressi nei due capoversi dell'articolo 6*: e ciò starebbe a dimostrare che l'assunzione dell'impiego o del servizio militare e lo spontaneo concorso alla leva costituiscono anche per il riputato straniero di cui agli articoli 6 ed 8 veri e propri modi di acquisto della cittadinanza;

2° Tale opinione sarebbe suffragata dalla espressione *sarà senz'altro riputato cittadino* che nel secondo capoverso dell'articolo 6 si adopera, a riguardo del *riputato straniero;* giacchè le parole *senz'altro*, le quali non trovansi ripetute in nessun'altra delle disposizioni che si riferiscono ai *riputati cittadini*, sembrano escludere la possibilità di un successivo mutamento della condizione giuridica di chi compie uno degli atti in esame;

3° Il legislatore negli articoli 5 ed 8, coi quali regolò la condizione dei *riputati cittadini*, accordò espressamente a questi la facoltà di eleggere la qualità di straniero mediante la formale dichiarazione. Invece nel secondo capoverso degli articoli 6 ed 8 si limitò a disporre che il *riputato straniero*, compiendo uno dei menzionati atti, sarà senz'altro riputato cittadino, senza accennare che egli pure abbia la facoltà di fare la medesima dichiarazione d'elezione della qualità di straniero.

Ora, poichè il legislatore *ubi voluit dixit, ubi noluit tacuit*, il silenzio ch'egli tenne in proposito concorrerebbe esso pure a dimostrare aver egli voluto attribuire ai fatti suddetti l'efficacia di conferire la cittadinanza italiana in modo irrevocabile;

4° Tanto più bisognerebbe venire a tale conclusione ove si considerasse che il legislatore non può aver avuto la intenzione di attribuire agli atti medesimi una diversa efficacia secondo che siano stati compiuti dagli individui menzionati nell'articolo 6, ovvero da quelli menzionati nell'articolo 11;

5° Così pure non sembra ammissibile ch'egli abbia inteso di mutare la posizione di colui che compie uno degli atti in parola da quella indefinita e transitoria di *riputato straniero* in quella di *riputato cittadino* non meno indefinita e transitoria;

6° Poichè le anzidette disposizioni della legge accordano, giusta le argomentazioni ora accennate, al *riputato straniero* la facoltà di divenire cittadino in modo definitivo anche durante l'età minore con l'assumere un impiego od il servizio militare nel regno o col concorrervi alla leva, ne verrebbe la conseguenza che per i fatti medesimi diviene parimenti cittadino in modo definitivo il *riputato cittadino*, come quello che alla nostra patria è maggiormente vincolato. Che anzi appunto questi maggiori vincoli avrebbero reso superflua ogni disposizione che regolasse l'efficacia degli atti medesimi in quanto fossero da lui compiti, essendo di intuitiva evidenza che il *riputato cittadino*, se spontaneamente fa atti che provino la sua intenzione di voler acquistare definitivamente la cittadinanza italiana, debba perdere la facoltà di scegliersi in seguito una diversa condizione.

***

Sono ben lontano dal dissimularmi che siffatte argomentazioni, se si considerano nel loro complesso, sono tutt'altro che prive di importanza e che alcune di esse presentano un valore speciale anche esaminate singolarmente: ma ciononostante esse non mi sembrano così decisive che non possano essere confutate.

E invero — per incominciare dalle tre prime che si fondano sulla lettera della legge — conviene avvertire anzitutto che l'espressione dell'ultimo capoverso dell'articolo 11 che i minori di chi perdette la cittadinanza *la riacquistano nei casi e modi espressi nei due capoversi dell'articolo 6*, non dice già, interpretata secondo il suo significato grammaticale, che l'impiego e il servizio militare e il concorso alla leva costituiscano casi e modi di acquisto vero e proprio della cittadinanza anche nell'ipotesi del detto articolo 6; ma non fa che riferirsi, per analogia e brevità di locuzione, ai fatti che in quell'articolo si trovano specificati, lasciando però alle altre parti delle disposizioni in esame di determinare l'efficacia dei fatti medesimi.

Ora, la diversità delle espressioni adoperate dal legislatore in ciascuna delle due disposizioni, non solo non è sufficiente a far ritenere che fra queste siasi voluto stabilire un rapporto di perfetta rispondenza, ma autorizza anzi il dubbio che il legislatore abbia inteso appunto di attribuire, nei due casi, ai fatti stessi una diversa efficacia. Che se avesse realmente voluto che questi dovessero in ogni caso costituire modi veri e propri di acquisto della cittadinanza, invece di dire che per effetto di essi i *riputati stranieri saranno senz'altro riputati cittadini*, egli si sarebbe valso anche nell'articolo 6 delle locuzioni più precise *divengono cittadini o acquistano la cittadinanza* che adoperò quando lo credette necessario, o, quanto meno, invece di dire, nell'articolo 11, che i minori *riacquistano la cittadinanza nei casi e modi* ecc., avrebbe adoperate anche a loro riguardo

le parole *sono loro applicabili le disposizioni dei due capoversi dell'articolo 6*, delle quali si servì nel secondo capoverso dell'articolo 8 relativo ad altri individui che sono *riputati stranieri* come quelli designati nell'articolo 6.

Il secondo argomento, poi, ha un valore assai minore di quello precedente. Infatti, nella espressione *saranno senz'altro riputati cittadini* che la legge adopera riguardo ai giovani di cui ci occupiamo, le parole *senz'altro* trovano la loro ragion d'essere nella intenzione del legislatore di determinare che i giovani stessi, allorquando siano stati ammessi all'impiego od al servizio militare nel regno, debbano essere *riputati italiani* in considerazione di questo solo fatto, e cioè indipendentemente da qualsiasi ulteriore manifestazione di volontà da parte loro e prescindendo dalle indagini circa la loro residenza nel regno o circa il domicilio paterno, che nelle ipotesi previste dal Codice sono indispensabili perchè possa farsi luogo a tale presunzione: ma non bastano a dimostrare che con esse siasi voluto attribuir loro in modo definitivo la qualità di cittadino, essendo lecito supporre che, in tal caso, il legislatore avrebbe omesso la parola *riputati*, la quale all'espressione stessa attribuisce una ben più limitata efficacia, dichiarandoli *cittadini senz'altro*.

E nemmeno si potrebbe, a mio avviso, giungere a diversa opinione in considerazione della circostanza che manca una esplicita avvertenza in base a cui possa ritenersi riservata ai giovani che sono *riputati italiani* nella ipotesi del secondo capoverso dell'articolo 6 del Codice la facoltà di eleggere, alla età maggiore, la cittadinanza originaria.

Il complesso delle disposizioni del titolo primo del primo libro del Codice civile, infatti, dimostra all'evidenza che della espressione *riputato cittadino* e dell'altra corrispondente *riputato straniero* il legislatore si valse sempre che intese di determinare la condizione di coloro che possono, allorchè raggiungono l'età maggiore, eleggere una cittadinanza diversa da quella che la legge nostra loro attribuisce finchè sono minorenni: e basterebbe questa sola considerazione

a dissipare il dubbio che alla espressione medesima egli abbia voluto attribuire un diverso valore nel caso enunciato nell'articolo 6. Ma il dubbio non sembra assolutamente più lecito quando si avverta che l'ultimo capoverso dell'articolo 10 concede la facoltà di eleggere la qualità di straniero al figlio minore di colui che acquistò la cittadinanza, sebbene finchè dura la sua età minore egli sia considerato quale vero e proprio cittadino: nulla essendovi che possa indurre alla supposizione che la legge abbia inteso di accordare al cittadino un modo di svincolarsi dalla nazionalità italiana non concesso a colui che è semplicemente presunto cittadino

* * *

Dimostrato con ciò che nella lettera della legge non si trova verun argomento che valga a definire la controversia, converrà ora di esaminare brevemente le considerazioni dianzi riassunte che potrebbero dedursi dallo spirito della legge medesima.

Fra tali considerazioni, quella che il legislatore non può aver pensato di attribuire agli atti in parola, quando sono compiuti dai giovani indicati negli articoli 6, 8 e 10, una efficacia minore di quella loro chiaramente attribuita nei rapporti dei giovani indicati nell'articolo 11, sarebbe più che sufficiente a dissipare il dubbio che sorge a proposito dalla interpretazione letterale della legge, ove identica fosse la condizione degli individui ai quali ciascuna delle disposizioni stesse si riferisce: ma costoro si trovano invece in condizioni così dissimili, che l'esame di queste non potrebbe che confermare viemmeglio nel concetto che il legislatore abbia voluto appunto usar loro trattamenti diversi.

Infatti, i *riputati stranieri* di cui agli articoli 6 ed 8 del Codice sono individui che nacquero da genitori stranieri e che, come tali, non hanno verso la patria nostra nessun diritto e nessun dovere all'infuori di quelli che al legislatore piacque di conferir loro: sicchè non v'ha ragione alcuna di

ritenere che per essi il Codice abbia inteso di derogare ai principi generali da esso medesimo stabiliti e privarli della facoltà di eleggersi la cittadinanza che loro piaccia allorquando abbiano acquistata la piena capacità giuridica.

Ma ben diversa è la condizione dei figli minori di colui che perde la cittadinanza italiana, ai quali si riferiscono i due capoversi dell'articolo 11.

Riguardo a costoro, infatti, conviene tener presente che la legge, in omaggio al principio che il figlio durante l'età minore deve seguire la condizione giuridica del padre, *impone* ad essi la perdita della cittadinanza, ma ciononostante (non potendo distruggere il fatto che nacquero cittadini, assumendo con ciò verso la terra che loro diede la vita doveri sacrosanti dall'osservanza dei quali nemmeno la legge, per considerazioni altissime d'ordine morale, potrebbe dispensarli) dispone che essi, sebbene non più cittadini, non sono esenti dagli obblighi del servizio militare nel regno nè dalle pene inflitte a chi porta le armi contro la patria (*articolo 12*) (1); e pensando a ciò non si potrà a meno di trovare ben naturale che il legislatore abbia ravvisato la necessità di derogare, a loro favore ed a loro favore soltanto, al principio generale ora accennato con l'ammetterli a riacquistare incondizionatamente, benchè minorenni, la cittadinanza non appena intervenga per parte loro un fatto

(1) I tribunali del regno furono chiamati più volte a pronunziare, contro l'assunto del Ministero della guerra, che l'articolo 12 del Codice civile si riferisce soltanto a colui che perdette la cittadinanza per un fatto proprio e che quindi non può trovare applicazione nei rapporti dei suoi figli minori: perchè, essendo la legge stessa che a questi ultimi impone la perdita della qualità di cittadini in considerazione di un fatto al quale la loro volontà rimane assolutamente estranea, sarebbe eccessivo estendere ad essi pure le sanzioni dal detto articolo comminate. L'una e l'altra opinione furono sostenute con tanta copia di argomenti, che il riassumerne anche soltanto quelli più importanti ci condurrebbe troppo in lungo. Mi limiterò perciò ad accennare che — come lo provano le sentenze in causa Galliuo del Tribunale e della Corte di appello di Genova e della Cassazione di Torino (31 agosto 1877 e 16 aprile e 28 dicembre 1878); quelle in causa Amato della Cassazione di Palermo (30 ottobre 1882); quelle in causa Gennari del Tribunale di Pavia e della Corte di appello di Milano (15 aprile e 27 dicembre 1886) e quella della Cassazione di Roma in causa Nebula (3 luglio 1889) — la giurisprudenza fu costante nel ritenere che l'articolo 12 del Codice stesso deve applicarsi anche ai figli minori di coloro che perdette la cittadinanza: non senza soggiungere che tale interpretazione pare a me pienamente conforme alla lettera ed allo spirito della legge.

che possa far ritenere con qualche fondamento avere essi intenzione di sottrarsi alle dolorose conseguenze della posizione irregolare in cui la legge li pose senza riguardo alla loro volontà.

*
* *

Un altro degli argomenti che si addussero a sostegno della tesi propugnata dal Pacifici Mazzoni abbiam visto esser quello che il legislatore non possa avere inteso di mutare la condizione dei *riputati stranieri* che assumono un impiego od un servizio militare nel regno in quella di *riputati cittadini*, dal momento che quest'ultima condizione non sarebbe meno indefinita e transitoria della prima, e che perciò il cangiare l'una nell'altra non avrebbe alcuna efficacia pratica. Ma a me sembra che anche questa osservazione non possa esercitare veruna influenza nella risoluzione della controversia.

A questo proposito, infatti, giova avvertire che la determinazione delle circostanze per cui un giovane debba essere *riputato cittadino* ovvero *riputato straniero* deve farsi al solo ed esclusivo intento di accertare se, per conservare la originaria cittadinanza straniera, il giovane stesso debba farne oppur no formale dichiarazione: la quale considerazione porterebbe a ritenere che le disposizioni del secondo capoverso degli articoli 6 ed 8 del codice vadano interpretate non nel senso che, con l'assumere l'impiego od il servizio militare nel regno, i giovani in essi menzionati mutino la loro condizione giuridica da quella di *riputati stranieri* in quella di *riputati cittadini*, ma invece nel senso che tali fatti hanno, agli effetti della loro cittadinanza, la stessa efficacia della circostanza dell'esser nati nel regno da padre domiciliatovi da un decennio, rendendo in tal modo inutile qualsiasi indagine sulla condizione in cui essi avrebbero potuto trovarsi indipendentemente dai fatti stessi.

Tale opinione è avvalorata dalla espressione *sarà senza altro riputato cittadino*, la quale sembra appunto escludere

l'ipotesi di un cangiamento di stato nei giovani suddetti: ma pur volendo consentire che un cangiamento di stato abbia luogo, convien rammentare che, nel regolare l'instituto della cittadinanza, il legislatore si attenne al concetto di ammettere al godimento della cittadinanza, ove essi medesimi lo desiderino, tutti indistintamente quei giovani che, pur non potendo essere dichiarati cittadini in forza di legge, abbian tuttavia qualche vincolo verso la patria, preoccupandosi però di rendere più o meno agevole l'acquisto della qualità di cittadini a seconda che le speciali condizioni dei giovani stessi sian tali da far presumere in essi piuttosto il desiderio di divenire italiani ovvero quello di rimanere stranieri. Ed anzi, egli spinse tale preoccupazione al punto, che non si accontentò di instituire le categorie di coloro che sono *riputati cittadini* con la facoltà di eleggere la qualità di straniero e di coloro che sono *riputati stranieri* con la facoltà di eleggere la qualità di cittadino: ma, come già si disse, ritenne opportuno di istituire accanto ad esse le altre categorie di coloro che, pure essendo durante l'età minore veri e propri stranieri o cittadini veri e propri, possono però, divenuti maggiorenni, optare per quella delle due cittadinanze che preferiscano.

Ora io ammetto volentieri che — invece di ricorrere a tante distinzioni le quali, ben lungi dall'essere indispensabili, ingenerano una confusione che sarebbe stato bene di evitare perchè in nessuna materia quanto in questa della nazionalità è indispensabile che ognuno possa ben comprendere tutto il valore delle disposizioni che lo concernono — sarebbe convenuto assai meglio di usare, riguardo a tutti coloro dei quali la cittadinanza può essere definitivamente determinata soltanto dopo che essi siano divenuti maggiorenni, un solo ed identico trattamento.

Ma qualunque sia il giudizio che oggi vuol darsi di quelle distinzioni, non può mettersi in dubbio che il legislatore, nel determinarle, ha seguito un criterio graduatorio logicamente rigoroso e che non consente la supposizione che nel suo concetto esse fosser cosa di sì poco momento da potersi negare ogni valore alla facoltà di mutare la condizione di *riputato*

straniero in quella di *riputato cittadino*, e quindi di fare un passo verso l'acquisto definitivo della qualità di italiano.

Tale facoltà, infatti, si presenterebbe tutt'altro che priva di importanza quand'anche altra efficacia non avesse all'infuori di quella di dar modo al *riputato straniero* di divenire cittadino senza doversi perciò assoggettare al disturbo di farne la formale dichiarazione: ma la importanza sua riesce anche più evidente se si tien conto di un'altra circostanza.

Ove fosse mancata una esplicita disposizione in contrario, la distinzione stabilita dal codice fra i *riputati cittadini* ed i *riputati stranieri* avrebbe, agli effetti del servizio militare, portato a questa conseguenza necessaria: che i primi avrebbero potuto, come i cittadini veri e propri, essere ammessi al servizio militare nel regno, mentre gli altri ne sarebbero rimasti esclusi, come i veri e propri stranieri, almeno fino a quando, raggiunta l'età maggiore, avessero formalmente eletto la qualità di cittadino.

Ora, il legislatore ritenne, e con ragione, che se i giovani che si trovano nelle condizioni di cui al secondo capoverso degli articoli 6 ed 8 hanno con la patria italiana siffatti vincoli per cui debba loro concedersi la facoltà di ottenere la cittadinanza in base ad una semplice loro dichiarazione, non solo non vi fosse nessuna ragione di escluderli, durante l'età minore, dai vantaggi che posson derivare dall'assunzione di un impiego o del servizio militare nel regno, ma fosse anzi sommamente opportuno di ammetterli al servizio dello Stato giacchè in tal modo la maggior parte di essi sarebbe stata indotta a conservare la cittadinanza italiana. E considerando che la condizione dei giovani stessi sarebbe stata ben differente a seconda che avessero assunto oppur no l'impiego o il servizio militare — perchè nel primo caso avrebbero, a differenza che nell'altro, dimostrato la intenzione di divenire italiani — egli dispose appunto che i giovani in parola debbano considerarsi stranieri quando abbiano invocato la esenzione dalla leva, ed altrimenti debbano considerarsi cittadini

* * *

Da quanto ho detto finora parmi si possa concludere che la disposizione del secondo capoverso degli articoli 6 ed 8 del codice civile deve ritenersi intesa ad esclusivo favore dei giovani cui si riferisce, e che perciò, non avendo il legislatore espressamente stabilito il contrario, non può aver valore di privare i giovani stessi del diritto di rivendicare la nazionalità del padre loro, conseguito che abbiano la piena capacità giuridica.

Per giungere a conclusione diversa converrebbe accettare per dimostrato l'ultimo degli argomenti che ho preso a confutare: ammettere cioè che il giovane il quale viene *riputato cittadino* nelle ipotesi degli articoli 5 ed 8 del codice per esser nato nel regno da padre che perdette la cittadinanza o da padre straniero domiciliato nel regno da un decennio, e il minorenne *divenuto cittadino*, per l'ultimo capoverso dell'articolo 10, in seguito al conferimento della naturalità italiana al padre suo, non possano assumere un impiego publico od il servizio militare in Italia senza perdere la facoltà di eleggere la qualità di straniero.

Ma qual valore può avere a questo riguardo l'affermazione che ciò è di intuitiva evidenza e che quindi sarebbe stato superfluo che il legislatore avesse risoluto tale questione mediante una esplicita disposizione?

* * *

L'aver raggiunto l'età maggiore è una condizione che la nostra legge esige, per principio generale ed assoluto, per la validità di qualsiasi atto giuridico di ben minore importanza che non sia il cambiamento della cittadinanza. E che essa siasi anche preoccupata che nessuno possa acquistare o perdere definitivamente la qualità di cittadino prima di aver raggiunto l'età maggiore, lo dimostrano ad esuberanza tutte le disposizioni che siam venuti finora esaminando:

giacchè è soltanto a questo termine che i *riputati italiani* di cui agli articoli 5 ed 8, ed i figli di colui che ottenne la cittadinanza di cui all'ultimo capoverso dell'articolo 10 possono far la formale dichiarazione di eleggere la originaria cittadinanza estera, e che i *riputati stranieri* di cui al secondo capoverso degli articoli 6 ed 8 possono dichiarare di optare per la qualità di cittadino.

Evidente, in questo stato di cose, che la facoltà di acquistare la cittadinanza fin dall'età minore in considerazione dell'impiego o del servizio militare o dello spontaneo concorso alla leva costituirebbe un modo di acquisto della cittadinanza *per elezione tacita* che — sia per la sua indole eccezionale, sia, e più ancora, perchè derogherebbe ad un termine rispondente ad un principio generale di diritto quale si è quello dell'età maggiore — non potrebbe ammettersi se non nei rapporti di quelle persone soltanto alle quali la legge l'avesse espressamente accordato e nei limiti della legge stessa espressamente stabiliti: rimanendo così esclusa al riguardo la possibilità di qualsiasi interpretazione estensiva.

Ora sta in fatto che soltanto riguardo ai figli minori di colui che perdette la cittadinanza, indicati nell'ultimo capoverso dell'articolo 11, la legge dice chiaramente che per effetto dei fatti in discorso essi *riacquistano la cittadinanza* in modo definitivo: ed abbiamo anche visto più sopra quali gravi considerazioni consigliassero di adottare a loro favore un così eccezionale provvedimento. Ma tale disposizione non si trova più ripetuta nel codice; e soltanto nei rapporti dei giovani di cui, al secondo capoverso degli articoli 6 ed 8 — i quali altrimenti dovrebbero riputarsi stranieri — vien detto che in seguito ai fatti suddetti *saranno senz'altro riputati cittadini*.

Col complesso delle considerazioni già svolte io credo di aver dimostrato che questa espressione non fa che stabilire una semplice presunzione la quale, logicamente, dovrebbe ammettere anche in questo caso, come l'ammette in tutti gli altri in cui la troviamo adoperata, una prova in contrario: ma anche prescindendo da ciò, e volendo per un momento

ritenere per provato che essa abbia il valore di attribuire agli individui in quelle disposizioni contemplati la qualità di vero e proprio cittadino, come potrebbe inferirsene che nell'identica condizione si trovino i *riputati cittadini*, mentre il legislatore nulla si è curato di dire a loro riguardo?

L'affermare che per costoro una analoga disposizione sarebbe stata superflua perchè è di intuitiva evidenza che il minorenne il quale, essendo dalla legge *riputato cittadino*, fa atti che provino la sua intenzione di rimanere tale, deve intendersi decaduto dalla facoltà di eleggere una diversa condizione, è un argomento che, ben lungi dal provar qualcosa, si ritorce contro coloro che l'adoperano: perchè se v'è cosa di intuitiva evidenza si è quella che di nessuna efficacia riuscirebbero la disposizione per cui il figlio minorenne dello straniero viene *riputato cittadino* e la distinzione che la legge stabilisce fra esso e il *riputato straniero*, ove gli fosse negata la facoltà di comportarsi come un cittadino vero e proprio, e quindi di compiere tutti gli atti al cittadino consentiti, senza con ciò compromettere la facoltà di rivendicare a tempo opportuno la qualità di straniero.

In tale stato di cose, ove si fosse voluto che l'assunzione dell'impiego o del servizio militare nel regno avesse pel *riputato cittadino* una efficacia definitiva, sarebbe stata necessaria ancor più che non lo fosse nei rapporti del *riputato straniero* — ove la logica l'avesse consentita — una categorica disposizione. Questa mancando, se ne deve dedurre che il legislatore volle lasciare ampia libertà al *riputato cittadino* di svincolarsi dalla nazionalità italiana, col farne la formale dichiarazione entro l'anno dall'età maggiore, quand'anche egli avesse precedentemente compiuto alcuno degli atti di cui sopra: e poichè non può ammettersi che il legislatore sia caduto nell'assurdo di rendere più agevole l'acquisto della cittadinanza e di imporre maggiori obblighi al *riputato straniero* che non al *riputato italiano* mentre questi è unito alla patria nostra da più forti legami del primo, pare a me che se ne debba conchiudere che il secondo capoverso degli articoli 6 ed 8 del codice non tollera interpretazione diversa

da quella consentita dal valore letterale delle parole, sicchè gli atti in esame non privano neppure i giovani da quella disposizione contemplati della facoltà di eleggere la qualità di straniero entro l'anno dall'età maggiore.

*

Nè ad infirmare tale affermazione può valere la considerazione che il Pacifici Mazzoni adduce, come già si disse, per dimostrare che gli atti di cui sopra sono tali da derogare al termine dell'età maggiore, quella cioè che tanto l'accettazione dell'impiego pubblico o del servizio militare nel regno quanto lo spontaneo concorso alla leva sian fatti che *portano con sè l'impronta di tale discernimento, e di propositi così risoluti e fermi* de abilitare colui che li compie a mutare la cittadinanza: inquantochè tale argomento, per quanto ha tratto alla volontaria assunzione del servizio militare, si trova, nella nostra legislazione, contraddetto da categoriche disposizioni.

Vero è, infatti, che il codice civile, col disporre (come fa con l'articolo 221) che *il figlio non può abbandonare la casa paterna, o quella che il padre gli abbia destinata, senza permissione del medesimo, salvo per causa di volontario arruolamento nell'esercito nazionale*, può ingenerare il dubbio che, nel concetto del patrio legislatore, l'assunzione volontaria del servizio militare fosse atto di natura così eccezionale da dover esser sottratto alle norme generali che governano l'instituto della età maggiore. Ma non deve dimenticarsi che, nonostante, questa prescrizione — della quale del resto, le ragioni sono ben facili a comprendersi se si rifletta che, nelle condizioni in cui si trovava l'Italia allorchè il codice fu redatto, ai doveri e all'affetto del cittadino verso la patria doveva necessariamente accordarsi il sopravvento sugli altri tutti — è oggi ancora ben controverso nella legislazione italiana se il minorenne possa, per un fatto dipendente dalla sua semplice volontà, validamente vincolarsi al servizio militare prima del tempo in cui vi è soggetto per imperio di legge.

E invero, mentre la legge sulla leva marittima consente di contrarre l'arruolamento volontario indipendentemente da qualsiasi autorizzazione della persona che esercita sull'arruolando la patria potestà (perchè di siffatta autorizzazione non fa menomamente menzione negli articoli 75 e 79 coi quali determina le condizioni per l'ammissione all'arruolamento volontario), la legge sul reclutamento del regio esercito esige invece, affinchè possa darsi corso all'arruolamento volontario, il consenso del padre o, in mancanza di esso, della madre o, in mancanza di entrambi, del tutore autorizzato dal consiglio di famiglia (*articoli 111 e 116*). Ed è superfluo aggiungere che, nella pratica, tale disposizione è così ossequiosamente osservata, che dal contratto arruolamento volontario resta immediatamente prosciolto chiunque venga a riconoscersi esservi stato ammesso in forza di un atto di autorizzazione che non rispondesse rigorosamente alle condizioni suddette.

In un caso solo la legge sul reclutamento dell'esercito prescinde, per la validità dell'arruolamento volontario, dalla condizione dell'autorizzazione paterna, e cioè (*articolo 115*) nel caso dello speciale arruolamento contratto *per la sola durata della guerra*. Ma questa disposizione — come pure la considerazione che le differenze più sopra rilevate fra le due leggi di leva hanno la loro ragione d'essere in ciò, che (diversamente da quanto, in circostanze normali, si verifica per l'esercito) per assicurare i servizi della flotta è necessario di favorire con ogni mezzo l'ammissione nelle file dell'armata di un gran numero di individui in molto giovane età — rendono sempre più evidente che relativamente all'arruolamento volontario la nostra legislazione deroga talvolta alle norme con cui ha regolato l'instituto della età maggiore non già perchè abbia voluto attribuire al minorenne che si arruola volontario un discernimento ed una fermezza di propositi maggiori di quelli che si richiedono per la validità di qualsiasi altra obbligazione: ma solo perchè ritenne che ciò fosse consigliato dalla necessità di provvedere alle supreme esigenze della patria le quali consentono di tollerare che, nel

minorenne, il sentimento possa prevalere al discernimento completo quale è determinato dall'età maggiore.

E ad ogni modo, sia qualsivoglia il concetto che deve aversi dal grado di discernimento richiesto per vincolarsi al servizio militare, certo è che soltanto in forza di tassative disposizioni di legge può il minorenne arruolarsi volontario: e però non saprei comprendere come mai, in assenza d'una altra disposizione bene esplicita, possa a tale fatto, già eccezionale di per sè, attribuirsi l'efficacia di rendere valido, ed anzi di avere, come conseguenza necessaria, l'atto giuridicamente più importante che l'individuo possa compiere, e cioè quello di mutare la propria cittadinanza, mentre nessuno potrebbe neppur supporre che esso valga a convalidare qualsiasi altro atto giuridico che il volontario possa aver compiuto durante la sua età minore, quantunque quest'atto abbia una importanza di gran lunga minore di quello.

* * *

Parmi adunque dimostrato che i giovani indicati negli articoli 5, 6, 8 e 10 del codice civile conservano la facoltà di eleggere la qualità di straniero, nel tempo e con le forme dal codice stesso prescritte, quand'anche abbiano assunto l'impiego od il servizio militare: ma rimane ancora a determinare se quelli di essi che si valgono di tale facoltà abbian pure il diritto di chiedere di essere prosciolti dal servizio militare nel regno in considerazione della loro qualità di straniero. La quale quistione è pur essa assai meno semplice di quanto potrebbe a tutta prima apparire, non essendo il caso di ricorrere, per risolverla ai già rammentati articoli 113 della legge sul reclutamento del regio esercito e 76 di quella sulla leva marittima, in forza dei quali lo straniero non può contrarre l'arruolamento volontario nel regno senza una speciale autorizzazione del re: inquantochè i giovani di cui sopra non possono, a questo riguardo, essere equiparati agli stranieri veri e propri, dal momento che a contrarre l'arruolamento volontario furono espressamente autorizzati dagli articoli 6 ed 8 del codice civile e che la loro inscrizione sulle liste di leva era — come vedemmo — imposta dalla legge sul reclutamento e poteva essere annullata soltanto nel caso che essi stessi ne avessero fatta domanda eccependo la loro qualità di straniero.

A questo proposito pensano taluni che l'obbligo del servizio militare, come quello che ha la sua origine e la sua ragion d'essere nel principio della sovranità dello Stato, dipenda essenzialmente dalla qualità di cittadino: che l'arruolamento volontario e lo spontaneo concorso alla leva non bastino di per sè, se manchi quella qualità, a creare l'obbligo stesso e non facciano quindi che regolare la misura e il modo di prestazione del servizio: e che perciò l'ammissione nel regio esercito o nella regia marina, per l'uno o per l'altro dei due titoli sovraindicati, dei giovani che sono *riputati italiani o stranieri* possa aver luogo soltanto col tacito accordo che qualora venga a infrangersi quel vincolo con la patria italiana in considerazione del quale fu consentita, nessun imperio possan più avere sui giovani stessi le nostre leggi di leva.

Che il costringere quei giovani a rimanere nelle file dell'esercito, sebbene abbian rivendicato la originaria cittadinanza estera, possa ravvisarsi soverchiamente rigoroso, lo si comprende facilmente, come non è dubbio che l'affermazione che gli Stati possono tener soggetti agli obblighi militari soltanto i propri cittadini risponde perfettamente, in tesi astratta, al principio della sovranità dello Stato. Ma non bisogna scordare che le legislazioni europee non si sono finora adattate a quel principio, per quanto riflette gli obblighi militari, senza apportarvi numerose restrizioni ed eccezioni.

Per non parlare di quelle nazioni dove (come avviene in Inghilterra ed anche, per quanto concerne la legione straniera d'Algeria, in Francia) l'obbligo del servizio militare trova il suo fondamento in un semplice rapporto contrattuale al quale possono partecipare anche gli stranieri, e di quelle altre che, come la Svizzera, assoggettano gli stranieri stessi al pagamento della tassa militare, conviene avvertire

che anche presso di noi i giovani in discorso non sarebbero i soli stranieri ai quali verrebbe imposto l'obbligo di servizio militare. E invero, come già si vide, in forza dell'articolo 12 del codice civile si trovano nella identica condizione coloro che perdettero la cittadinanza in uno dei casi menzionati nell'articolo precedente, ed anche i loro figli minori; con la differenza che questi ultimi sarebbero più meritevoli di riguardi perchè vengono posti nella condizione medesima per un fatto indipendente dalla loro volontà ed imputabile solo al padre loro, mentre i giovani dei quali ci siamo fin qui occupati vi ci si troverebbero per un fatto proprio e del quale sarebbero stati liberi di valutare per tempo tutte le conseguenze. E riflettendo a ciò, io penso che, ove la quistione dovesse risolversi con criteri puramente giuridici, non mancherebbero nella nostra legislazione gli elementi per sostenere — qualora ciò si ravvisasse opportuno — che l'elezione della qualità di straniero non possa essere invocata dai *riputati cittadini* e dai *riputati stranieri* per ottenere il proscioglimento dal servizio militare spontaneamente assunto

* * *

Bisogna infatti ricordare che l'arruolamento volontario, quando sia stato contratto con le forme dalla legge stabilite, e lo spontaneo concorso alla leva sono atti ai quali la nostra legislazione attribuisce piena efficacia anche se compiti durante l'età minore; che la legge ammette esplicitamente a compierli anche i giovani di cui agli articoli 5, 6, 8 e 10 del codice, indipendentemente e senza pregiudizio della dichiarazione di elezione della originaria cittadinanza estera, da farsi allorchè essi conseguono la piena capacità giuridica; che dalla assunzione del servizio militare derivano a chi lo imprende diritti e vantaggi materiali tutt'altro che trascurabili (primo fra tutti quello di percorrere una ben regolata carriera), per cui è ben giusto che chi lo contrae si assoggetti a tutti i doveri che ne sono la conseguenza. e, sovratutto,

che — all'infuori del caso dello speciale arruolamento volontario per la sola durata della guerra, di cui agli articoli 115 della legge sul reclutamento e 78 di quella sulla leva marittima – per le nostre leggi di leva chi contrae l'arruolamento volontario si intende obbligato al servizio militare per tutta la durata di esso quale è determinata dalle leggi medesime (*articolo 1*), e cioè fino al 31 dicembre dell'anno in cui egli compie il trigesimonono di sua età, senza che a tale limite sia fatta espressa eccezione relativamente ai giovani di cui ci stiamo occupando. E tutte queste considerazioni rendono tutt'altro che ardita, a mio avviso, la supposizione che anche riguardo ai giovani stessi, come riguardo ai veri e propri cittadini, l'assunzione spontanea del servizio militare nel regno possa costituire una obbligazione di indole speciale bensì, ma perfettamente valida e da non potersi risolvere, prima della sua scadenza, soltanto perchè essi lo vogliano; e che perciò i giovani in parola, pure essendo liberi di rivendicare la qualità di straniero entro il termine per ciò stabilito, debbano però rimanere obbligati al servizio militare finchè non abbiano raggiunto il quarantesimo anno di età.

E tanto più agevole sarebbe di giungere a questa conclusione, inquantochè, ridotta nei termini in cui venne posta in quest'ultima parte del presente studio, la quistione verterebbe non più sullo *stato*, sulla cittadinanza dei giovani in parola (dacchè non si contesterebbe che essi abbiano la facoltà di eleggere la qualità di straniero), ma soltanto sulla determinazione degli effetti del loro spontaneo concorso alla leva o volontario arruolamento: e quindi, giusta la giurisprudenza oramai costante della Corte di Cassazione di Roma, essa sarebbe sottratta alla competenza dei tribunali civili e deferita invece alla inappellabile decisione della sola autorità amministrativa.

* * *

Questa soluzione potrebbe, adunque, trovar fondamento nelle disposizioni della legge: ma io credo che nel risolvere quistioni di tal natura ed importanza i criteri puramente giuridici non siano i soli dai quali debba lasciarsi guidare l'Amministrazione, essendo necessario di tenere nel debito conto anche le considerazioni di ordine morale e politico. Queste, nel caso in esame, potrebbero consigliare di far ricorso al rigore della legge soltanto nel caso che impellenti ragioni lo rendessero necessario; e poichè la quistione si è fino ad ora presentata rarissime volte e non ha mai dato luogo ad inconvenienti di sorta, pare a me che saggiamente operi l'Amministrazione militare, la quale segue la massima che coloro che fanno la dichiarazione di eleggere la qualità di straniero debbano intendersi esonerati da qualsiasi obbligo di servizio militare nel regno sol che ne facciano domanda.

Senonchè, come avvertii sul principio di questa trattazione, le quistioni di cittadinanza — data la ognor crescente immigrazione di stranieri nel nostro paese — tendono anche presso di noi a divenire sempre più frequenti, e perciò mi pare che converrebbe avvisare fin d'ora a disciplinare questa intricata materia con più razionali norme legislative atte ad evitare la immissione di questi elementi stranieri nelle file dell'esercito e dell'armata: non solo perchè non può giovare alla compagine delle nostre forze militari che, in luogo di giovani sui quali possa farsi sicuro assegnamento per tutta la durata normale dell'obbligo di servizio, si presentino alle armi, per essere vestiti, mantenuti ed istruiti a spese dello Stato, persone che dopo poco tempo si fanno cittadini di un altro Stato per farsi poi cancellare dai ruoli militari, ma anche, e più ancora, perchè, data la trasformazione continua dei nostri ordinamenti militari, la presenza, sia pur passeggera, nell'esercito e nell'armata di individui che, con la possibilità di declinare la qualità di italiani, hanno così facile

mezzo di sottrarsi ai rigori della disciplina e della giurisdizione militare, potrebbe, con l'andar del tempo, dar luogo ad inconvenienti troppo facili a comprendersi perchè occorra di accennarli.

Le nostre condizioni demografiche sono, per buona sorte, tali che non solo non ci fanno sentire il bisogno di ricorrere a misure coercitive sugli individui di origine straniera per assicurare all'esercito ed all'armata il contingente per essi necessari, ma ci consentirebbero anzi di provvedere a che questo contingente sia costituito esclusivamente di elementi che diano sicura garanzia di affetto e di devozione alla patria italiana: e perciò io credo che il miglior modo di risolvere la quistione che stiamo trattando sarebbe quello di escludere rigorosamente tutti i giovani che si trovano in alcuna delle condizioni di cui agli articoli 5, 6, 8 e 10 del codice civile dall'arruolamento volontario e dal concorso alla leva prima del termine stabilito dal codice perchè abbian potuto divenire in modo definitivo cittadini italiani.

E questa è infatti la soluzione adottata dalla legge 2 luglio 1896, n. 254, sull'avanzamento del regio esercito relativamente al reclutamento degli ufficiali. Che anzi, l'articolo 2 della legge stessa non si limita ad esigere, pel conseguimento della nomina al grado di sottotenente, la condizione dell'essere cittadino italiano: ma pretende inoltre, riguardo *ai non regnicoli che abbiano ottenuto la cittadinanza, che essi non abbiano obblighi di servizio militare da adempiere nello Stato donde pervengono.*

Disposizione questa veramente provvida e liberale ed inspirata alle esigenze dell'esercito: perchè chi, per essere cittadino di due Stati al tempo istesso, si trova obbligato in entrambi al servizio militare — e di costoro, in causa dei frequenti conflitti fra le legislazioni dei diversi paesi in materia di cittadinanza, è pur troppo tutt'altro che scarso il numero — verrebbe, in caso di conflagrazione fra gli Stati medesimi, a trovarsi in una condizione oltremodo penosa che gli toglierebbe la serenità d'animo necessaria al disimpegno delle delicate attribuzioni dell'ufficiale.

Ma se sarebbe agevole escludere i giovani in parola dall'arruolamento volontario (perchè, avvenendo questo esclusivamente in seguito a domanda degli interessati, si potrebbe facilmente imporre ad essi l'obbligo di fornire la prova della loro qualità di cittadini), non sarebbe altrettanto agevole evitare il loro spontaneo concorso alla leva. Infatti le liste di leva vengono — e non potrebbe essere diversamente — compilate d'ufficio in base alle risultanze dei registri degli atti di nascita e di popolazione; e poichè in questi non è sempre indicata la cittadinanza di coloro che vi figurano, sarebbe impossibile di evitare l'inscrizione ed il conseguente arruolamento dei giovani di origine straniera i quali non eccepissero questa loro qualità.

In tale stato di cose non basterebbe nemmeno, a risolvere la quistione, il prescrivere, analogamente a quanto fece la legge francese del 1883 che già abbiamo avuto occasione di vedere, che i giovani che debbono essere *riputati italiani o stranieri* non possano entrare nell'esercito se non a condizione di rinunziare preventivamente alla facoltà di eleggere la nazionalità di origine, poichè non sarebbero noti coloro che dovrebbero, all'atto dell'arruolamento, fare la detta rinunzia: e perciò io credo che converrà limitarsi a ben chiarire l'efficacia che dovrebbe avere per i giovani suddetti lo spontaneo concorso alla leva nel regno. Ciò potrebbe ottenersi o con l'introdurre nelle leggi di leva una disposizione analoga a quella del disegno di legge del 1895 che abbiamo più addietro menzionato, per cui si prescriva che i giovani in parola i quali non abbiano, all'atto del loro arruolamento, eccepita la loro facoltà di rivendicare la originaria cittadinanza estera, non possano essere prosciolti dagli obblighi di servizio militare prima del termine normale di questo; ovvero col modificare il secondo capoverso dell'articolo 6 del codice civile nel senso che lo spontaneo concorso alla leva costituisca pei giovani stessi un vero e proprio acquisto della qualità di cittadino. Il quale ultimo provvedimento sarebbe, a parer mio più consigliabile; perchè mentre eviterebbe che fossero introdotte nella legge di leva disposizioni che possano sembrare in contraddizione con quelle del codice civile, porgerebbe altresì propizia occasione di qualche altro ritocco alle norme relative alla cittadinanza nel senso di renderle più appropriate alle odierne condizioni del nostro paese e al tempo istesso — mediante la eliminazione di quelle inutili distinzioni alle quali ho più sopra accennato — più facilmente intelligibili agli interessati.

In tal modo si avrebbe la sicurezza di ammettere nell'esercito e nell'armata soltanto persone animate dalla irrevocabile intenzione di acquistare la cittadinanza italiana, e cioè quelle verso le quali è più giustificata la concessione dei benefici dipendenti dall'assunzione del servizio militare; inquantochè la chiara disposizione della legge indurrebbe gli altri a chiedere che la determinazione dei loro obblighi militari fosse rimandata fino a che essi non avessero raggiunta l'età maggiore, in guisa da non precludersi la facoltà di eleggere fino a questo termine l'originaria qualità di straniero.

Parmi ad ogni modo dimostrato che, allo stato attuale della nostra legislazione, manchi l'assoluta certezza che i giovani i quali — essendo, a tenore del codice civile, riputati cittadini o stranieri — si pongano in alcuna delle condizioni menzionate nel secondo capoverso dell'articolo 6 del codice stesso, conservino nulla meno il diritto di ottenere il proscioglimento dal servizio militare nel regno: e perciò io ritengo che fino a quando la quistione non sia stata risoluta con acconcie disposizioni legislative, sia interesse dei giovani stessi di astenersi dall'entrare, per fatto di leva o mediante l'arruolamento volontario, nell'esercito o nell'armata prima di esser divenuti maggiorenni.

Dott. Andrea Zendrini.

L'ORGANICA
A' TEMPI DI MONTECUCCOLI E DI LOUVOIS

Continuazione. — Vedi dispensa XVII

II. — **Caratteristiche militari.**

Stringiamo più da vicino l'argomento.

L'arte della guerra progredisce coll'alternarsi delle guerre e dei periodi di pace. Durante le guerre, in ispecie se lunghe, si accumulano tesori di esperienza; gli errori, gli abusi del tempo di pace sono sfatati, scompaiono; le scuole, le teorie militari si cimentano alla prova decisiva dei fatti; le une s'inabissano nel grande limbo delle illusioni umane, le altre si modificano, si correggono, si ritemprano. Come delle idee, così degli uomini. Chi era reputato sommo generale, o per prove fatte in guerre precedenti, o per stima universale, spesso si rivela, o insufficiente, od invecchiato, o troppo teorico per essere pratico; sorgono nuovi astri, brillanti di valore, di fortuna, di scienza; un terribile consumo di fame.

Durante la guerra v'ha poco tempo ed agio di formolare teorie, preme la necessità imperiosa, e convien agire come si sa, come si può. Ma venga la pace e comincia il regno dei teorici; essi frugano nel tesoro d'esperienze pratiche formatosi e danno opera all'eterno lavoro di trarne regole, assiomi, aforismi. Attorno ai grandi generali che invecchiano, si stringono clientele di giovani ufficiali, di teorici che desiderano corroborare le loro tesi coll'autorità dei sommi; ed ecco riformarsi scuole, maniere, correnti di opinioni. I grandi capitani scompaiono, i giovani maturano privi dei soccorsi

dell'esperienza propria, ruminano metafisicamente precetti, ne traggono corollari, li coordinano in nuove teorie; mentre altri accetta ciecamente l'*Ipse dixit*, così comodo nella sua modestia a chi vuole risparmiare fatica mentale. Così tra i dubbi di alcuni studiosi, le esagerazioni di alcuni altri, la rimessività dei più, si va avanti un po' a tastoni, finchè una nuova guerra viene a correggere illusioni, a sostituire dubbi vecchi con dubbi nuovi, a cambiare mode. Un progresso lento, come quello di scienza essenzialmente sperimentale, a cui sia negata la frequenza delle esperienze.

L'età in cui visse Louvois e grandeggiò Montecuccoli succedette immediatamente alla convulsione europea della guerra dei Trent'anni ed è appunto in questa che dobbiamo cercare le origini ed il perchè della loro organica.

Dal 1618 al 1648, l'Europa intera era stata in guerra; dalla Germania l'incendio s'era sparso dovunque; aveva ridestato sui Pirenei ed in Fiandra l'antagonismo franco-spagnuolo male sopito a Vervins; in Italia aveva riaccesa l'ambizione di Carlo Emanuele I; aveva disgelate le potenze del Nord, e per la prima volta la Scandinavia e la Polonia s'ingerivano nei fatti dell'Europa centrale; il Turco, visto l'Impero distratto verso ponente, non aveva tralasciata l'opportunità d'estendersi in Ungheria; alla nuova guerra s'era intrecciata la vecchia che in Fiandra combattevano Neerlandesi e Spagnuoli; e perfino l'Inghilterra, malgrado l'apatia di Giacomo, la sua riluttanza a quanto era arma, si commosse alle sventure dell'effimero re di Boemia ed all'oppressione della parte protestante.

Una guerra di quella estensione di tempo e di luogo non poteva non lasciare profonde orme nello sviluppo dell'arte militare. Se le Fiandre continuavano ad essere la scuola Europea dell'arte di prendere e difendere le piazze, in Germania si andò ad imparare la scienza delle operazioni campali, il modo di levare eserciti, di farli marciare e sussistere, di schierarli in battaglia. I migliori generali della generazione immediatamente successiva vi avevano fatte le loro prime armi negli eserciti di Francia, di Svezia o di Cesare,

vi avevano studiata l'arte militare, e, nelle guerre successive, nell'organizzazione degli eserciti, furono guidati, oltre che dal proprio intelletto, da quanto avevano esperimentato prima della pace di Vestfalia. È però indispensabile, prima di studiare l'organica della seconda metà del secolo, di vedere quali progressi aveva fatta l'arte militare nella prima metà.

Si disse che, durante i Trent'anni, si posero le basi della strategia; che là per la prima volta, nell'età moderna, si vide nelle operazioni, la fusione della mobilità coll'urto; ma che alla strategia audace, spigliata d'allora, succedette un modo di fare la guerra, riguardoso, poco risolutivo, curante più di evitare le battaglie che di darle, guerra d'assedi, guerra di posizione. « I fattori d'ogni guerra efficace, la mobilità e « l'urto, si separarono, e la guerra, o fu mobile, ma, senza « il suggello delle battaglie, o fu tarda, e di posizione col « suggello dell'urto, ma questo di rado efficacissimo; dap- « prima concetti larghi, meschini, mezzi di attuazione, poi il « contrario; crebbe la grandiosità dell'esercito e scemò la fa- « cilità di muoverlo e manovrare.... La guerra si pone i cal- « zari di piombo..., diviene greve e tarda, di posizioni anzi « che di movimenti, s'irretisce nelle forme meccaniche e ste- « reotipate. »

L'autorità di chi scrisse queste parole è tale che esito a dire che esse non mi persuadono del tutto. Eppure così è: non m'entra quel regresso strategico; non mi pare possibile che Condè e Turenne abbiano manovrato ad un modo, prima, e ad un altro, dopo la pace di Vestfalia; che Montecuccoli abbia agito e scritto contrariamente all'esperienza di 18 anni di guerra; che Luxemburg abbia dimenticate le sue prime campagne.

Mi parrebbe più conforme a giustizia il dire che nella prima, come nella seconda metà del secolo, e forse più, agivano le cause determinanti di quello speciale modo di campeggiare che fu detto guerra di posizione; che, in entrambi i periodi, i grandi uomini mandarono baglìori d'arte strategica ogni qualvolta lo poterono; che la spigliatezza delle campagne nella prima metà del secolo dipese da cause speciali fra le quali non si deve annoverare la maggiore razionalità delle idee strategiche.

Questa tesi convien sia suffragata da un doppio ordine di dimostrazioni. Prima: esaminare le determinanti della guerra di posizione e provare che esistono anche nella guerra di Trent'anni. Poi, dimostrare che effettivamente nella guerra dei Trent'anni la guerra di posizione era in fiore e che i movimenti rapidi, arditi non furono determinati per lo più da criteri strategici.

Prima causa determinante: lo svantaggio dell'offesa di fronte alla difesa.

In quel secolo, le evoluzioni della fanteria non erano ancora progredite al punto di consentirle rapidi spostamenti sul campo di battaglia; esse erano straordinariamente ostacolate dal doppio frazionamento della fanteria in unità organiche e tattiche; la cavalleria era poco più spedita, e la artiglieria non aveva, si può dire, maggiore mobilità degli attuali nostri pezzi d'assedio; a quei tempi poi la viabilità era scarsa e, se la campagna era meno coltivata d'adesso, era in gran parte coperta di alberi e paludi che ne scemavano la percorribilità. Una volta compiuto lo schieramento a battaglia dell'esercito, operazione lunga e faticosa, il manovrare era un problema arduo, quasi insolubile (leggasi al riguardo la descrizione della battaglia di Fleurus vinta da Luxembourg contro Waldeck). Tolta così la possibilità d'usare l'ordine obliquo, il fuoco, cresciuto a quei tempi coll'inversione della proporzione tra picchieri e moschettieri, dava tale vantaggio a chi occupava una buona posizione afforzata, che difficilmente i generali s'inducevano ad attacchi ove avrebbero perduto fama ed uomini, merce allora preziosa, e non facilmente sostituibile. Era presente a tutti il ricordo di Nordlingen ove le schiere svedesi, finora invitte, erano state terribilmente battute, appunto in un temerario attacco contro posizioni afforzate. La fredda audacia di Guglielmo d'Orange lo induceva di continuo a battaglie offensive, ma siccome non gliene andò bene che una, ed ancora contro avversari come

Giacomo II e le sue cenciose truppe irlandesi, il suo esempio non era guari incoraggiante. Gli altri generali preferivano manovrare cautamente fuori portata di cannone, cercando di farsi attaccare, o di indurre l'avversario a qualche mossa incauta per coglierlo in flagrante. La nostra ultima campagna d'Africa prova del resto che la guerra di posizione non è ancora composta nella tomba.

Seconda causa: i vincoli che inceppavano la strategia. Esistevano circostanze, abitudini, correnti di idee, necessità che conducevano alla guerra di posizione. Anzitutto, i vestigi del feudalismo. La lotta fra l'autorità regia e la nobiltà era cessata da troppo poco tempo, perchè si lasciassero le redini lunghe ai generali. V'erano esempi recenti; Wallenstein, Turenne, Monk, il duca d'Ossuna, Bernardo di Weimar insegnavano ai governi che un generale vittorioso, alla testa d'un esercito devoto, era sempre portato a lavorare per sè stesso, per crearsi una sovranità propria, o quanto meno per attuare disegni politici contrari a quelli della sua corte. La condotta del gran Condè ammoniva che non era da fidarsi neppure dei principi del sangue. Quando il sovrano non poteva o non voleva assumere in persona il comando, lasciava, naturalmente, e per forza delle cose, le mani libere al generale sul campo tattico, ma in quanto a condotta della guerra, gli fissava obbiettivi successivi, il che equivaleva a vincolarne e rallentarne le operazioni. Nè alla ufficialità di quegli eserciti poteva dispiacere un metodo di guerreggiare, che interrompeva con lunghe soste i periodi di attività faticosa, che permetteva ogni sorta di agi nella vita dei campi; poi v'erano i quartieri d'inverno; ai reggimenti non rimanevano che gli ufficiali di fortuna, gli *scarponi;* gli altri, i più, andavano a riposare nelle loro terre od a farfalleggiare a corte.

Neppure è da trascurarsi il fatto del predominio degli obbiettivi territoriali sugli obbiettivi campali. Le piazze avevano acquistata una grande importanza; esse sbarravano allora realmente, materialmente, le poche strade esistenti, il numero ristretto di passaggi sui corsi d'acqua, che, non

essendovi canali e prese d'acqua ed il corso essendo libero di arginature, costituivano ostacoli più seri di adesso. Le piazze erano i centri di approvvigionamento, le basi successive di operazioni dell'esercito; chi più ne possedeva, maggiore libertà di movimenti aveva. Esse erano infine preziosi pegni pel momento della pace generale; nelle trattative contava di più una piazza presa che una battaglia vinta: quindi uno studio continuo di prendere fortezze una dopo l'altra; le le battaglie non erano spesso che incidenti della guerra di assedio; lotte tra eserciti di soccorso ed eserciti che proteggevano gli assedianti.

Ora, dico, questo complesso di cause, che s'opponevano alla retta applicazione della strategia, esisteva anche nella prima metà del secolo; ed è ciononondimeno vera l'affermazione che allora si vide un guerreggiare spigliato, e sfrenato, uno scorazzare andace che nelle guerre successive scomparve. Ma era veramente attuazione di concetti strategici, o non era piuttosto una modalità imposta da esigenze logistiche?

È una questione che mi pare interessante, e vale la pena che io mi ci soffermi per poco.

Anzitutto, la tendenza, forse la mania fortificatrice, nella prima metà del secolo si limitava alla Fiandra; in Germania le piazze non erano molte ed offrivano poca resistenza; la loro influenza sulla guerra era ristretta. Ma un'altra causa ben più importante produceva la grande mobilità di quelli eserciti. Quello che a distanza pare spigliatezza strategica, non era che una irrequietezza sterile dipendente dal bisogno di sussistere e da esigenze politiche. Un esercito correva dalla Pomerania in Sassonia, dall'Elba al Danubio, dalla Moravia al Palatinato, senz'altro motivo che di passare da una regione esausta ad altra che, offrendo maggiori risorse, avrebbe permesso alle truppe di soggiornarvi qualche tempo. Altre volte bisognava obbligare qualche corte alla neutralità, castigare, ricattandolo, qualche principotto ostile, rinfrancare la fede d'un margravio o d'un principe-vescovo. Non conviene dimenticare il singolare frammischiamento dei

belligeranti: i Francesi sul medio Reno: poi, nelle Fiandre, Spagnuoli ed Olandesi; in Vestfalia e sul basso Reno, i principati ecclesiastici; alle foci dell' Elba i Danesi incerti fra l'odio agli Svedesi ed il fanatismo luterano; poi la Polonia ed il Brandeburgo, basi d'operazioni degli eserciti svedesi continuamente in moto; la Sassonia, ora imperiale, ora svedese; l'Austria e la Baviera. In mezzo a quei maggiori belligeranti, disposti come per una quadriglia, gli *Dii minorum gentium*, messi giù alla rinfusa in Svevia, Turingia, Franconia, Assia, neutrali o partitanti secondo il loro interesse o le imperiose esigenze del momento

Trascurando i generali imperiali e francesi, vediamo qualche operazione dei capitani svedesi. Se qualcuno deve avere ereditati sul campo di Lützen, i principii della scienza strategica, sono certo Banner e Torstensohn. Vediamoli all'opera.

Banner, a primavera del 1637, è in Sassonia, circondato da ogni lato dai Cesarei; riesce con miracoli di destrezza e di rapidità a disimpegnarsi, rifugiandosi sulla sua base di Pomerania; e fin qui la strategia c'entra. Ma nel 1638, rifatto l'esercito, egli muove di nuovo verso la Sassonia; per Magdeburgo, però, tanto è rovinato il Brandeburgo, da obbligarlo a fare il giro largo. Battuti gli Imperiali in Sassonia, entra in Boemia, la guasta tutta, vi si trova male, passa in Slesia e tanto s'indugia fra Boemia e Slesia, che perde l'occasione di marciare su Vienna; lascia tempo all'imperatore di raccogliere truppe e finisce col farsi cacciare anche dalla Boemia, nel 1640. Invece di ritirarsi ancora in Pomerania, marcia ad ovest incontro a certi soccorsi che gli venivano dall'Assia; e lì un lungo campeggiamento senza battaglie, contro Piccolomini; poi i due nemici si separano e l'Italiano va a svernare in Franconia e lo Svedese in Assia. Per poco però, nell'inverno stesso si unisce ai Weimariani del Guèbriant, fa una rapida corsa su Ratisbona per sciogliere la dieta là riunita, non vi riesce ed a stento sfugge all'inseguimento degli Imperiali.

Banner, bel giovane, amava la guerra ed i piaceri; ciò potrebbe spiegare le sue alternative di indolenza e d'attività

straordinaria. Ma Torstensohn era afflitto dalla podagra; i piaceri gli erano vietati rigorosamente; eppure anch'egli soggiace alle stesse necessità. Nel 1642 assembra i suoi a Luneburgo; pel Brandeburgo e la Slesia, va in Moravia, dove non era penetrato sin allora esercito nemico e che perciò era stata adocchiata da Banner prima di morire. Vi accorre Piccolomini e là tra Olmutz, Troppau e Glogau, i due poderosi avversari si osservano, si sorvegliano a lungo, senza battaglia, finchè Torstensohn retrocede rapidamente per la Lusazia e la Misnia e va ad assediare Lipsia e Freyberg, che non erano state taglieggiate da 10 anni e promettevano un bottino succolento. Lipsia cade, ma Piccolomini arriva in tempo a salvare Freyberg e Torstensohn si ritira in Brandeburgo. Anche in questa campagna, rapidità di mosse, audacia, da una parte e dall'altra; risultato nullo.

Nel 1643, nuova punta svedese in Moravia; questa volta Piccolomini non vi è più, e, da Tobitschau, Torstensohn minaccia ancora Vienna; ma inopinatamente alza il campo, rifà la via, spargendo voce di volere andare nel Palatinato; senonchè ad un certo punto svolta ed annunzia all'esercito dolcemente stupefatto, che si va nell'Holstein contro i Danesi. Pretesto di tale voltafaccia il castigare Cristiano IV di certi atti ostili: causa vera il bisogno di campeggiare in una provincia ancora intatta. Là trascorre l'anno 1644; nel 1645 ecco di nuovo gli Svedesi in Moravia; Vienna trema di nuovo; ma di nuovo tutto si risolve in campeggiamenti: Brunn resiste, i Transilvani non danno l'aiuto aspettato, e Torstensohn retrocede in Boemia dove lascia il comando a Wrangel

Lo stesso Gustavo, le cui prime mosse per crearsi una base di operazione sul Baltico, per assicurare la sua linea di operazioni attraverso la Marca di Brandeburgo, sono napoleoniche, cede dopo Lipsia all'influenza di quel teatro di guerra frastagliato, in cui bisognava fare della politica più che della strategia, cede alle esigenze del vettovagliamento. Invece di marciare su Vienna e di continuare la rotta di Tilly, se ne va in Franconia e poi sul Reno; formatavisi una

nuova base di operazioni, appoggiate le spalle alla Francia, incomincia nuove operazioni contro la Baviera. Si è detto che in Baviera, non in Austria, fosse il cuore del cattolicismo; può darsi, ma allora perchè non marciare subito su Monaco, perchè lasciare a Tilly il tempo di rifarsi e di contendergli il passo del Lech. E le operazioni sotto Norimberga, non sono esse schietta guerra di posizione? Per tre mesi gli eserciti stanno di fronte senza arrischiare battaglia; ciascuno di essi perde da 30 a 40,000 uomini per malattie o' diserzioni, e senza risultato. Le brillanti manovre stesse che precedettero la battaglia di Lützen sono caratteristiche dei tempi; quel fingere di prendere i quartieri d'inverno per indurre Wallenstein a sparpagliare le sue forze, quel pronto raccogliersi, quell'attaccare fulmineo, non si potrebbero riprodurre con le modalità della guerra dei tempi nostri.

Insomma, per conchiudere finalmente, mi pare che prima e dopo la pace di Vestfalia, i grandi capitani facessero una strategia loro, diversa della nostra, perchè doveva tener conto di istituzioni, organiche, tattiche, logistiche, ben differenti. Il pensiero strategico, quella sublimazione del buon senso, esisteva allora, come ora, come sempre; i mezzi di attuazione erano deficienti ed il capitano che voglia ottenere un risultato purchessia, bisogna pure che commisuri il pensiero alla stregua dei mezzi.

Rileggasi l'aforisma LVII del Montecuccoli e si vedrà chiaro apparirne il contrasto, di cui parlo, fra la teoria e la pratica:

« Piantar fermo il piede, stabilirsi in qualche posto, che,
« come punto fisso, vaglia a sostenere ciascun moto, impa-
« dronirsi dei fiumi reali e dei passi; formar bene la linea
« delle comunicazioni e delle corrispondenze » ... « Cacciare
« il nemico dalle fortezze e dalla campagna combattendolo » ...
« Dar battaglia » ... « immaginarsi di far grandi conquiste in
« guerra senza combattere ha del chimerico ».

Fin qui sono precetti che lo stratega moderno non sconfesserebbe; v'è tutto il modo attuale di fare la guerra, la base e le linee d'operazioni, il cercare il nemico e batterlo ovunque lo si trovi.

Una riga più sotto, ripiombiamo nella pedestre realtà della guerra di posizione:

« Tagliare i viveri del nemico; levargli i magazzeni o di
« sorpresa o di forza; fronteggiarlo di presso e stringerlo;
« porsi tra lui e i luoghi di sua comunicazione, occupare con
« presidii i luoghi del contorno; circondarlo con fortifica-
« zioni; distruggerlo parte a parte col battergli le partite,
« i foraggieri, i convogli, abbruciargli il campo e le muni-
« zioni; gettargli fumi pestiferi; distruggergli le campagne
« all'intorno, le ville, i mulini; corromperlo di morbi con-
« tagiosi; seminare dissensioni fra le sue genti ».

Di maggior momento, di maggior efficacia sullo svolgersi dell'organica, erano i progressi tattici dovuti alla guerra di Trent'anni. Il fuoco aveva trasformato la tattica; senza risalire ad Orazio Coclite, ed a Riccardo Cuor di Leone, erano trascorsi poco più di cento cinquanta anni, dacchè Carlo V e Francesco I si sfidavano a singolar tenzone ed Enrico II di Francia moriva sotto la lancia di Montgomery e « fra i
« centoventimila uomini raccolti attorno a Neerwinden, i due
« più deboli di corpo erano, da una parte, il nano gobbo
« che conduceva l'impetuoso assalto dei Francesi e, dall'altro,
« lo scheletro asmatico che copriva la lenta ritirata dell'eser-
« cito inglese ».

Il fuoco aveva prodotto questi effetti; ma non si inspirò a principî razionali che per opera di Gustavo Adolfo e di Maurizio di Nassau. Nella prima metà del secolo s'ebbe uno scambio di forme tattiche fra i vari eserciti, che condusse all'unità della tattica europea. Nel secolo precedente, invece, le truppe delle varie nazioni si contesero la vittorie colle armi loro proprie, coi loro modi particolari di combattere. Le fanterie svizzere erano diverse dalle spagnuole; i Tedeschi tendevano, ma con varianti, ad imitare gli Svizzeri; gli Italiani s'assimilavano da lunge le forme spagnuole; la fanteria francese contava poco, ma la gendarmeria contrastava il campo ai reitri tedeschi, pur avendo un modo diverso di comportarsi nell'azione: v'erano perfino fanterie, le inglesi, che stentavano ad abbandonare l'arco nazionale, l'arma di

Crècy. Alle forme tattiche ereditate dal medio evo si sovrappose la moschetteria, che ciascuno adattò, come meglio seppe, al genio delle proprie truppe. I combattimenti d'allora dovettero somigliare a quelli del crotalo e del serpentario, del coccodrillo e del leopardo.

La guerra dei Trent'anni fu il campo di Boulogne, il crogiuolo in cui si fusero questi metalli diversi; dopo una lunga ebullizione, ne venne fuori una lega, quasi uniforme, una lega europea. D'allora in poi Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Inglesi, Svizzeri, ebbero gli stessi ordini, le stesse armi, lo stesso modo di evolvere, modificati unicamente dalla diversa tempra che l'indole di ciascuna nazione seppe dare all'unica lega. Le battaglie non sono più fra uccelli e rettili, ma tra mammiferi, anzi tra felini, differenti tra loro unicamente per pelame e forza.

In tutti gli eserciti, dopo la guerra dei Trent'anni, si vede la stessa proporzione tra moschetti e picche, la stessa formazione relativamente sottile, in modo da consentire un largo fronte di fuoco, lo stesso alternarsi di picchieri e di moschettieri; se l'arma bianca e l'arma da fuoco non sono ancora portate dallo stesso soldato, sono però distribuite in modo da darsi reciproco aiuto; la fanteria ai grossi battaglioni quadrati di parecchie migliaia d'uomini, ne ha sostituiti dei piccoli più facilmente maneggevoli sul campo di battaglia. Il passaggio insomma dall'ordine falangitico all'ordine legionale. Ciò nondimeno, la fanteria ha acquistato importanza, ma non è ancora al posto che le compete e che occuperà poi. La preponderanza tattica le è contesa, con qualche vantaggio, dalla cavalleria. Le armi da fuoco sono ancora poco progredite: il moschetto è lungo da caricare: scarico non è che un bastone mal costrutto. Contro la cavalleria occorrono le picche, un doppio armamento che porta le conseguenze d'una tattica difettosa. Lo squadrone era omogeneo, compatto, il battaglione comprendeva due specie di soldati, la cui azione non era simultanea, ma successiva: da lunge faceva fuoco il moschettiere ed il picchiere stava a guardare: da vicino il moschettiere smetteva di combattere « spettatore

« ozioso, ma non disinteressato del combattimento: poichè, « se il picchiere si lasciava vincere, era perduto anche il suo « compagno; senza contare che il picchiere, cavandosi d'im« paccio per conto suo, lasciava spesso il moschettiere pagare « per due ». Per quanto desiderio si avesse d'estendere la linea di fuoco, si doveva disporre il battaglione, perchè potesse reggere all'urto dei cavalli, su sei od otto file, mentre lo squadrone caricava su tre. Si osservino gli schizzi di battaglie dell'epoca, e si noti quanta parte dello schieramento occupano le lunghe righe della cavalleria e quanto poca i piccoli battaglioni raggomitolati. L'introduzione della baionetta unificherà la fanteria, ne raddoppierà la potenza di fuoco, le darà il primato; ma è un fatto che si manifesta alla fine del secolo ed avrà effetto sulla tattica, e quindi sull'organica, del periodo successivo.

Il grande fenomeno organico che si produce dopo la pace di Vestfalia, è l'ingrossarsi, il generalizzarsi degli eserciti permanenti.

Esistevano anche prima; i sovrani usavano nel secolo precedente tenere truppe continuamente assoldate; ma erano piccoli nuclei per la guardia personale del sovrano, per la custodia di piazze importanti, per sedare tumulti interni; per le grosse guerre erano affatto insufficienti e bisognava improvvisare un esercito; formare nuovi corpi, stipendiare truppe estere, chiamare alle armi l'eribanno. A guerra finita si rimandavano al più presto, a casa loro, gli esteri, si ringraziava la nobiltà, si scioglievano i corpi nazionali.

Ma l'andamento europeo, preso dalla politica dei singoli stati, aveva aumentate le probabilità di guerre generali; gli stati dovevano guardarsi da ogni parte, tenersi pronti a muovere guerra su ogni confine. Il largo sviluppo dato alla fortificazione, parava in una certa misura a questa necessità; si poteva guadagnare tempo, conservare terreno su un con fine minacciato, in attesa del concentramento dell'esercito; ma occorrevano soldati, non solo per l'esercito di operazione, ma anche per le infinite guarnigioni, e si dovette aumentare la forza tenuta permanentemente alle armi. I grossi eserciti

improvvisati di Mansfeld e di Wallenstein avevano disillusi tutti; nessuno ne voleva più sapere. Un generale vittorioso, famoso, transigente sul bottino, riuniva facilmente cinquanta mila uomini od anche molti più sotto le sue bandiere, sopratutto se v'era speranza d'andare a portare la guerra in qualche provincia intatta, in buono stato di nutrizione; ma quelle agglomerazioni caotiche si erano rivelate più formidabili al borghese, al contadino, che al nemico; era più l'effetto morale che producevano, che non il danno vero. Le malattie, le diserzioni ne diradavano rapidamente le file e, quando s'arrivava alla prova della battaglia, ed il generale raccoglieva in pugno l'esercito, s'accorgeva che gli erano rimaste sole le sue vecchie truppe fidate, ch'erano poi sempre quelle, che eternamente rinnovantesi, pagavano di persona. Non fu ultima causa della poca decisività dei successi militari durante i Trent'anni, quella straordinaria instabilità degli effettivi. Durante la guerra stessa furono tenute in sommo conto le truppe vecchie, solide, nelle quali si poteva sempre riporre fiducia, nella buona sorte e nella cattiva, che davano poco contingente alla diserzione, non inferiori alle altre nel saccheggiare, ma infinitamente superiori nel combattere, sempre presenti, resistenti per lunga selezione alle fatiche ed alle malattie, ben note per prova al nemico. Sono queste qualità che produssero la lunga invincibilità dei *tercios* spagnuoli, spiegarono le vittorie degli Svedesi, e causarono, dopo la morte di Weimar, la gara dei belligeranti per assicurarsi i servigi del suo piccolo, ma agguerrito, esercito.

Le lezioni non andarono perdute. Cesare alla pace non congedò tutti i suoi numerosi reggimenti; le guerre intestine della Fronda ritardarono, non impedirono, in Francia la formazione d'un esercito stanziale. In Inghilterra, malgrado la gelosia della nazione, memore di Carlo I, memore della tirannide militare di Cromwell, malgrado la sicurezza della posizione insulare dello stato, vi fu, anche sotto gli ultimi Stuardi, un nucleo non molto forte in verità, ma rispettabile di abiti rossi.

Ad ogni pace è sempre minore la proporzione di corpi riformati per economia; anzi, per lo più si riformano i reggimenti e non i soldati; gli uomini d'un reggimento son versati in un altro; e si ha cura di sciogliere reggimenti che non abbiano fatta buona prova o che, formati da poco, non ebbero tempo di agguerrirsi.

Mi rimane ad accennare alle sommità militari dell'epoca di cui ho enumerate le caratteristiche.

La guerra dei Trent'anni non aveva consumati solamente soldati, ma anche generali. Di ferite erano morti il colossale Gustavo ed il piccolo Tilly; Pappenheim il corazziere ed il brettone Gue'briant; di malattia misteriosa Bernardo di Weimar; di esaurimento il bastardo Mansfeld, il duca di Luneburgo, il bel Banner; Wallenstein era stato soppresso; i due grandi avversari, Spinola e Maurizio di Nassau, a pochi anni di distanza, soccombono entrambi al crepacuore; mentre i diplomatici trattano a Munster ed a Osnabruck, scompaiono Federico Enrico di Nassau e perfino quel buon Gallas, a nessuno secondo, fu detto, nel mandare un esercito in rovina. Dopo la pace una moria porta via in pochi anni quasi tutti i superstiti; Cromwell, Torstensohn, Giovanni di Werth, famoso tra i Parigini per la paura che mise loro addosso l'anno di Corbie, il senese Piccolomini, continuo salvatore della monarchia di Absburgo.

Alla prossima guerra sarà un rinnovamento completo di personale. Condè soltanto e Turenne hanno comandato in capo; gli altri e Montecuccoli stesso, sono stati in sottordine.

(Continua).

CHAPPERON ALESSIO
maggiore

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 24 novembre, col solito cerimoniale, si riaprì il Parlamento e Sua Maestà il Re inaugurò la 2ª sessione della XX legislatura col seguente discorso:

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'anno che volge al suo termine, allietato sul principio da feste intese a commemorare le prime mosse del risorgimento italiano, e il primo giubileo delle istituzioni nazionali, si oscurò poi per disordini, i quali perturbarono il paese, e profondamente contristarono l'animo mio.

Ristabilita la calma per il buon senso delle popolazioni, e pel contegno ammirabile dell'esercito, che seppe in circostanze difficilissime, adempiere, con abnegazione e devozione illimitata, ai doveri assai penosi, per chi comandava e per chi obbediva, dobbiamo ora, per quanto è da noi rimuovere ogni causa di nuovi dolori, e conseguire quella pacificazione degli animi, che è la migliore garanzia dell'ordine pubblico. (Applausi).

Se in alcuni luoghi i tumulti derivarono da una propaganda antipatriottica, e da un vero spirito di ribellione, in altre parti d'Italia scoppiarono per effetto di un disagio economico, abilmente sfruttato; e tristissime ne furono le conseguenze

Il Padre della patria disse un giorno che i popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei beneficii che loro apportano.

Il più grande beneficio che aspettano oggi gl'Italiani è quello della tranquillità, per poter raggiungere, col lavoro, quel migliore assetto sociale che è da tutti invocato.

Ma non è possibile lavoro proficuo senza il più assoluto rispetto alle leggi, alle istituzioni ed agli ordini sociali. (Bene!).

Le agitazioni illegali, le sterili convulsioni, i moti inconsulti, ad altro non possono riuscire se non ad aumentare il malessere, ad indugiare ogni progresso, a menomare le pubbliche libertà.

Il mio cuore anela all'istante in cui, nella sicurezza accertata, che non potranno rinnovarsi giorni nefasti come quelli che deploriamo, io potrò far uso del più gradito fra i diritti che mi conferisce lo Statuto, restituendo alle loro famiglie (applausi) quegli sconsigliati (applausi) che, illusi da fallaci speranze fatte ad essi balenare, furono vittime della forma ingannatrice perversa sotto cui vennero propagate nelle masse, aspirazioni umanitarie. (Qualche applauso).

Ad affrettare quel giorno, al mio popolo che con me si addolora e si allieta, che nella lunga corrispondenza di affetti ieri gioiva di un fausto avvenimento della mia casa, al mio popolo mi volgo, fidente e sicuro che vorrà confortare il mio governo nell'opera santa e desiderata di risanare al più presto dolorose piaghe non ancora rimarginate. (Bene!).

Le nostre relazioni con tutte le potenze sono cordialissime. Ne è prova il modo con cui fu risposto alla iniziativa che il mio governo ha creduto di prendere in questioni che altamente interessano la pace e la tranquillità del mondo civile.

E fra pochi giorni si riunirà in Roma, una conferenza a cui abbiamo invitate tutte le potenze d'Europa: scopo di essa, il cercare, con mezzi corrispondenti alla civiltà odierna, di mettere un freno a propositi criminosi, i quali anche testè si manifestarono nella forma più orrenda coll'assassinio di una augusta donna, buona e caritatevole. (Applausi prolungati).

La sistemazione dell'isola di Creta è avviata ad una soluzione soddisfacente.

In Africa, è fermo proposito nostro di seguire una politica di pace e di raccoglimento, quale si conviene ai nostri intendimenti coloniali, ed ai nostri interessi in Europa.

All'interno, si veglierà a tenere le istituzioni e le franchigie statutarie in così elevata sfera da imporne a tutti il rispetto e la leale osservanza.

Urge provvedere affinchè le rappresentanze le quali sorgono dal voto popolare, siano scelte colla lealtà e colla indipendenza necessaria, per riescire la vera espressione della volontà degli elettori.

È suprema necessità sociale e politica tener alto il prestigio della giustizia; ed il migliorare le procedure penali e civili, alla stregua dell'esperienza e del progresso della scienza giuridica, sarà argomento dei vostri studi

Il mio governo seguirà, nei rapporti colla chiesa, quella politica di libertà che è fondata nelle tradizioni e nel sentimento del popolo italiano; e, riverente sempre alla religione, saprà custodire, in ogni caso, i diritti della potestà civile. (Applausi).

Vi saranno ripresentate proposte per migliorare le condizioni di quella parte del clero che trovasi in rapporto più diretto colle popolazioni, e che eserciterà le sue funzioni, inspirandosi ai doveri che ha verso la religione e verso la patria. (Benissimo).

Le condizioni finanziarie del Paese si mantengono soddisfacenti, e miglioreranno col risveglio della sua attività economica. E di questo se ne ebbe una splendida prova, nel successo dell'Esposizione nazionale che tanto lustro diede in questi ultimi mesi alla nostra cara e benemerita città di Torino. (Vivi applausi).

Tale risveglio sarà seguito da più fervida operosità nei vari rami della produzione e del commercio.

Speciali cure saranno rivolte all'agricoltura, nel cui incremento dobbiamo confidare; e vi raccomando lo studio amorevole di quelle proposte che possono rendere più agevoli e più proficue le condizioni del lavoro agricolo ed industriale. (Applausi).

Cercando di attenuare le asprezze delle leggi d'imposta, fin dove è possibile, senza venir meno alla solidità del bilancio a cui strettamente si connettono gli interessi economici della nazione, sarà studio del mio governo di fare con una amministrazione prudente ed oculata, il miglior uso delle risorse pubbliche, in modo da alleggerire i pesi e le sofferenze, là dove sono maggiori; e vi saranno presentate all'uopo delle proposte, le quali ci avvieranno anche, colla cautela voluta in simile materia, a quella più equa ripartizione di gravezze e di tributi che la giustizia, la scienza e la ragione di Stato impongono!

I nuovi ordinamenti dell'esercito appena compiuti, dovettero sottoporsi a dura prova, che superarono assai facilmente; e dopo alcuni ritocchi riconosciuti necessari, avranno raggiunto quella relativa stabilità che è desiderabile in ogni opera umana.

Pur tenendo in gelosa cura il bilancio dello Stato, porteremo gradatamente le nostre forze di mare, e per numero e per qualità di navi a quell'altezza che la nostra situazione geografica, e la difesa dei nostri legittimi interessi richiedono; mettendole in relazioni agli aumenti portati dagli altri grandi Stati d'Europa alle loro flotte. (Applausi).

Sarà opera saggia favorire l'incremento nazionale dei lavori pubblici e le iniziative private, specialmente nelle costruzioni ferroviarie; traendo il miglior frutto da tutte le forze disponibili; corrispondendo, coi voluti mezzi, allo sviluppo crescente del traffico; migliorando e risanando gradualmente terre paludose, plaghe incolte, regioni insalubri; provvedendo a rimboscare i nostri monti ed a regolare i corsi dei nostri torrenti; e sarà anche provveduto studiare il modo di fornire d'acqua, ampie provincie che ancora ne difettano. (Applausi).

Tutto ciò, che costituisce un programma di lavoro di lunga lena, già in parte iniziato, sarà, in ragione dei mezzi disponibili, proseguito colla più viva sollecitudine dal mio governo, che cercherà pure di risolvere senza danno della finanza, un gran problema di previdenza a vantaggio del numeroso personale delle amministrazioni ferroviarie.

Per la pubblica istruzione, le proposte che vi saranno fatte, tendenti all'educare oltrechè all'istruire, mirano ad infondere maggiormente nella gioventù il sentimento della disciplina e del dovere; a costituire nella scuola popolare un vivaio di cittadini e di soldati; a preparare in modo razionale i giovani alla vita pratica cui, per condizioni proprie, saranno più probabilmente destinati; indirizzando mediante scuole adatte, quelli della campagna all'arte agricola; ed all'arte industriale quelli della città. La scuola tecnica deve essere fatta centro delle scuole professionali, ed il liceo deve ammodernarsi collo studio delle lingue vive.

Il concetto della autonomia delle Università essendo omai maturo, vi sarà proposto di attuarlo.

Vi sarà pure proposto di risolvere la diuturna questione delle gallerie fidecommissarie in modo da tener conto, colla dovuta equità, dei rispettivi diritti.

Dopo lungo tempo è invocato promesso ed atteso l'assetto del personale postale e telegrafico; sarà atto di giustizia il non ritardarlo maggiormente. Sistemato il personale, saranno anche rese più facili le riforme necessarie all'ordinamento di taluni dei servizi che più interessano le nostre relazioni commerciali.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'azione nostra nel concetto delle potenze è sempre stata diretta, insieme a quella dei nostri alleati, ad un intento supremo, che è nella coscienza di tutti, al mantenimento della pace. Perciò ci siamo affrettati ad annuire alla generosa iniziativa di un Sovrano amico, per studiare, in un Congresso europeo, intorno alla possibilità del disarmo. (Commenti).

Aspettando la soluzione che potrà avere il grave problema, volgiamo con piena fiducia lo sguardo all'avvenire.

L'Italia ha bisogno di pace all'estero e all'interno; per dedicarsi con riforme tributarie prudenti ed equanimi, con giustizia serena al conseguimento del vero bene dei suoi figli.

Il raggiungere questa mèta sia per Voi il supremo scopo, il maggior conforto; come fu sempre per Me l'ambizione della mia vita, la gloria desiderata del Mio regno.

Applausi prolungati e vivissimi — *Viva il Re* — Applausi e *Viva il Re* all'uscita.

* * *

Questo discorso fece in Italia e all'estero la migliore impressione; se ne rilevò con lode il carattere pacifico, l'importanza data alle questioni economiche, le assennate parole a proposito dell'amnistia per i fatti dello scorso maggio e l'accenno alla necessità di rinforzare la marina da guerra.

Il Parlamento cominciò subito dopo i suoi lavori: la Camera sotto la presidenza dell'on. Zanardelli, nuovo presidente eletto; il Senato sotto la presidenza dell'on. Saracco, nominato da S. M. il Re in sostituzione dell'on. Farini dimissionario.

Fino dal giorno 18 l'on. San Marzano Ministro della guerra, presentò al Senato il progetto di legge: *Proroga delle riduzioni nelle eccedenze dei quadri degli ufficiali di fanteria.* Avvertì che questo progetto era già stato approvato dal Senato e che ora ritornava, non avendo o

potuto approvare la Camera ed essendo quindi decaduto per la chiusura della sessione. Chiese che fosse deferito alla medesima commissione che lo aveva esaminato nella sessione precedente e così fu stabilito.

L'urgenza di questo progetto era evidente. Basti notare che ogni anno il Ministro della guerra trova opposizione nella Corte dei conti alla registrazione dei decreti di nomina a sottotenenti degli allievi che hanno superato felicemente il corso presso la scuola militare. Il Ministero della guerra ha l'obbligo di concedere a questi giovani il grado che fu loro promesso al momento della loro ammissione alla scuola; dall'altra parte la Corte dei conti rifiuta di registrare quelle nomine che risultano in eccedenza alle tabelle organiche.

Come se n'esce? Con ritardi, con espedienti ed infine colla registrazione con riserva. Ma questa non può essere una soluzione di massima. Unica uscita è modificare la legge, allungando i termini entro i quali il numero dei subalterni delle diverse armi dev'essere ridotto nelle nuove tabelle organiche.

Questo è lo scopo del progetto in discorso; progetto che il Senato con lodevole sollecitudine approvò nella seduta del 20 corrente e che fu quindi dall'on. Ministro della guerra presentato alla Camera.

* * *

Il 25 l'on. Ministro della guerra presentò al Senato un progetto di legge per la sistemazione dei subalterni commissari.

Tale progetto è la riproduzione di quello stato presentato al Parlamento nella precedente sessione, per quanto riguarda le disposizioni relative, sia alla nomina a capitano commissario, sia al trasferimento nel corpo contabile dei tenenti commissari giudicati non idonei all'avanzamento, disegno di legge che, per la chiusura della sessione, non potè essere approvato dai due rami del Parlamento; nè differisce invece in quanto che permette di conservare transitoriamente in servizio nel corpo cui attualmente appartengono, non soltanto i tenenti commissari d'anzianità anteriore al 1° gennaio 1892, ma eziandio tutti gli altri ufficiali subalterni commissari, salvo a trasferire nel corpo contabile, quelli che saranno riconosciuti non idonei al grado superiore nel corpo di commissariato.

Ecco le ragioni di tale modificazione.

Posteriormente all'epoca in cui sono state concretate le prime disposizioni, ebbero luogo presso la scuola di guerra due corsi speciali per

i capitani e per quelli tra i tenenti commissari con anzianità anteriore al 1892, che erano già stati giudicati idonei all'avanzamento, ed ambedue quei corsi hanno avuto esito molto soddisfacente.

Questi risultati, che hanno dato modo di constatare come il corpo di commissariato possieda, nei gradi inferiori, ottimi elementi, dei quali non conviene disfarsi, consigliano di non privarsi neppure dell'opera degli altri ufficiali di anzianità posteriore a quelli già giudicati idonei all'avanzamento e di utilizzarli invece, tenendoli in servizio nel corpo cui ora appartengono.

Per tal modo, mentre si ottiene che il corpo di commissariato continui a funzionare senza le perturbazioni che evidentemente risentirebbe, si evita a tresì di obbligare ad uscire dal corpo di loro elezione ufficiali che potrebbero continuarvi con interesse del servizio.

Giova inoltre notare che il loro trasferimento nell'arma di fanteria accrescerebbe ancora maggiormente l'eccedenza di ufficiali subalterni che si verifica nei quadri dell'arma per effetto della

Ciò premesso, ecco testualmente il disegno di legge:

Art. 1. I capitani commissari saranno nominati fra i tenenti delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, e del corpo contabile, che soddisfino alle condizioni stabilite con regolamento da approvarsi con decreto reale.

Il trasferimento dei predetti ufficiali nel corpo di commissariato militare, potrà aver luogo all'atto della loro promozione al grado di capitano o posteriormente alla medesima, in relazione ai posti disponibili nel ruolo organico dei capitani del corpo stesso.

Art. 2. I tenenti e sottotenenti del corpo di commissariato, attualmente in servizio attivo permanente (compresi quelli in aspettativa) saranno transitoriamente conservati nei quadri del corpo stesso, e, se dichiarati idonei all'avanzamento, conseguiranno l'avanzamento ai gradi superiori.

Art. 3. I sottotenenti commissari attualmente in servizio attivo permanente e che sono dichiarati promovibili nel corpo di commissariato, vi saranno promossi contemporaneamente ai sottotenenti, di pari anzianità, dell'arma di fanteria, e coloro che già fossero stati pretermessi nella promozione per effetto della legge 28 giugno 1897, n. 225, saranno promossi tenenti, prendendo l'anzianità dei tenenti di fanteria che avevano la stessa loro anzianità nel grado di sottotenente.

Art. 4. I tenenti e i sottotenenti commissari, non idonei all'avanzamento, saranno gradatamente trasferiti nel corpo contabile e prenderanno posto nel ruolo di questo, grado per grado, immediatamente dopo quelli di pari anzianità che già vi si trovano inscritti.

***

Alla Camera dei deputati il Ministro della guerra e quello del tesoro presentarono un progetto di legge per aumentare gli assegni ai veterani del 1848-49. Questo disegno consiste in un solo articolo così concepito:

Il fondo per gli assegni ai veterani delle guerre per l'indipendenza nazionale del 1848 e 1849, stabilito nella somma di lire 1,600,000 dalla legge 4 marzo 1898, n. 46, è portato alla cifra di due milioni di lire pel corrente esercizio e pei successivi, finchè non risulti esuberante alla piena applicazione della detta legge e delle precedenti in essa ricordate.

Ragioni di patriottismo, di umanità di riconoscenza militano in favore di questo progetto e non crediamo spenderci intorno ulteriori parole; piuttosto ci sembra utile notare varie interrogazioni al governo e relative risposte ch'ebbero luogo nella Camera dei deputati.

Nella seduta del 21 corrente gli onorevoli Santini e de Novellis interrogarono il Ministro degli affari esteri sullo stato attuale della questione colombiana di cui abbiamo altra volta parlato. L'onorevole Canevaro rispose:

La questione dell'Italia colla Colombia si divide in due fasi: la prima ebbe termine coll'apparizione delle nostre navi nelle acque colombiane, la seconda cominciò dopo la partenza delle navi stesse e dura a tutt'oggi.

La prima fase ebbe soluzione per noi soddisfacente.

La Colombia si ostinava a non riconoscere per intero il lodo Cleveland, nell'affare Cerruti, al punto di stancare la benevolenza e la pazienza dell'Italia, ma dovè cedere alla intimazione fatta dal regio governo per mezzo dell'ammiraglio Candiani, riconoscendo per intero il risultato dell'arbitraggio, dando la garanzia di mezzo milione di lire e promettendo liberare il Cerruti, in tempo di 8 mesi, da ogni molestia da parte dei creditori.

In questo frattempo l'ammiraglio Candiani, i suoi ufficiali e i marinai, avevano tenuto un contegno corretto ed amichevole verso la popolazione di Cartagena, sebbene fossero fermi nel proposito della fatta intimazione.

Le nostre navi ed i personale di esse furono sempre in tali buoni rapporti coi cittadini, da lasciare quel porto in condizioni da ritenere che l'amicizia fra i due paesi non si sarebbe risentita dall'incidente in tutto esaurito.

Partite le navi, si verificò nei colombiani, più specialmente a Santa Fe di Bogota, un risveglio di nervosità o risentimento a nostro riguardo.

Di fronte all'agitazione nel Parlamento colombiano, ispirata da sentimenti di suscettibilità, ma più ancora da lotta di partiti locali, il governo della repubblica fu condotto a fare dichiarazioni e permettere manifesti e firmare decreti, diretti contro l'Italia, minacciando i nostri compatrioti, colà residenti, lasciando credere che sarebbero stati rotti i trattati pattuiti col regio governo, ed interrompendo le relazioni diplomatiche fra i due paesi.

Mentre tutto ciò ci veniva vagamente segnalato da di là dell'oceano, qui a Roma il ministro colombiano non ne sapeva nulla ed attribuiva questi fatti a malintesi che egli stesso si adoperò a chiarire, sebbene in quei tempi cessasse la sua missione in Italia. Le cose ora stanno così.

Noi siamo rappresentati a Santa Fe di Bogota dal ministro d'Inghilterra, gli italiani in Colombia non hanno in nulla avuto a soffrire, non un solo reclamo essendoci pervenuto ed *i trattati sono rispettati*!

Noi confidiamo che più del tempo la saviezza farà il suo effetto naturale; ad ogni modo aspettiamo in perfetta serenità e calma, sicuri del nostro diritto.

***

Nella seduta del 21 lo stesso Ministro degli affari esteri rispose ad un'interrogazione dell'onorevole Socci, il quale voleva sapere se il governo, aderendo alla conferenza pel disarmo, abbia riserbato la questione sui confini naturali d'Italia.

Il governo (disse l'onorevole ministro) ha creduto di accettare con entusiasmo la proposta di partecipare alla conferenza pel disarmo, spirandosi ai sentimenti pacifici al paese.

Quanto ai confini naturali dell'Italia non è il caso di parlarne. Noi restiamo fedeli ai trattati ed alle nostre alleanze.

Nella seduta del 23 l'onorevole Nofri interrogò il ministro dei lavori pubblici sulla permanenza della militarizzazione dei ferrovieri, la quale, secondo lui, è un provvedimento arbitrario e dannoso alla libertà e agl'interessi dei ferrovieri militarizzati.

Rispose l'onorevole Chiapusso, sottosegretario di stato al ministero dei lavori pubblici, dicendo che la misura fu presa e si mantiene nell'interesse dell'ordine pubblico.

L'onorevole San Marzano, ministro della guerra, si associò alle parole dell'onorevole Chiapusso, nel riconoscere la legalità del provvedimento ed aggiunse che il mantenerlo tuttora è una questione di oppor-

tunità nelle quale non vuol entrare. Rettificando poi alcune affermazioni dell'interrogante, affermò che non sono 20 mila, ma poco più di nove mila i ferrovieri militarizzati, che non vi fu angheria di sorta nell'applicazione della legge e che infine detti ferrovieri compiono lodevolmente il loro servizio.

Nella seduta del 24 l'onorevole Pelloux, presidente del Consiglio e Ministro dell'interno, rispose alle interrogazioni di vari deputati sulla condotta del governo nell'impedire manifestazioni pubbliche ed agitazioni relative all'amnistia da concedersi ai condannati per i fatti del maggio ultimo scorso.

La sostanza di queste risposte si è che l'onorevole Pelloux, come uomo, deplora quanto altri mai, lo stato dei condannati, ma come ministro, che sente tutto il peso della propria responsabilità, non può sottoporre alla firma di Sua Maestà proposte di amnistia se non sotto determinate condizioni che oggi ancora non si verificano, e non può sopportare a questo riguardo nè pressioni di municipi, nè agitazioni di piazza.

La Camera approvò queste dichiarazioni, come avea approvato quelle onde abbiamo fatto accenno precedentemente di altri ministri sopra altri argomenti.

*
* *

Verso la metà del mese, nacque, come un fungo, un piccolo incidente con la Francia, durato poco e felicemente risolto.

Il 17 un dispaccio della *Stefani* annunziava:

« Si ha da Assab che in un punto della costa dipendente dal sultanato di Raheita, era sbarcato dall'incrociatore francese *Scorpion*, un agente con sei marinai e due ascari. Essendosi recato sul luogo, con mezza compagnia, l'ufficiale italiano comandante il presidio di Raheita, ed avendo chieste spiegazioni all'agente, questi rispose sostenendo che quel punto già trovavasi entro il confine francese; però consentì a ritirarsi a bordo coi marinai, lasciando a terra i due ascari, a cui si aggiunse un suo subalterno borghese. Accanto a costoro l'ufficiale italiano lasciò un plotone, in attesa che la controversia sia risoluta fra i due governi, a cui fu tosto riferito. »

Questa notizia fece in Italia la peggiore impressione, tanto più che era fresca quella della ribellione e della fuga del sultano di Raheita, e si sapeva che costui, dal suo asilo nel possedimento francese di Obock, brigava in tutti i modi per essere rimesso sul seggio.

Ma subito si vide che la stampa francese non dava importanza all'incidente e poco appresso si venne a conoscere che non ve la dava neppure il governo francese, onde si conchiuse che il fatto fosse dovuto, più che ad altro, ad equivoco.

La cosa fu portata in Parlamento il giorno 24 dall'on. deputato Valle che interrogò in proposito il Ministro degli affari esteri.

L'on. Canevaro rispose:

« Non si tratta di una questione di Raheita, il nostro diritto su questa località non essendo stato messo in discussione da nessuno.

« Vi è stato un breve sconfinamento in vicinanza di Ras Dumeira. Il governo francese e l'italiano hanno già trattato e risolto l'argomento nel modo più amichevole o soddisfacente.

« Noi restiamo, come per lo innanzi, in possesso della costa sino a Ras Dumeira e del versante nord di questo promontorio, il versante sud rimanendo ai Francesi, come già si era trattato sin dal 1891.

« Una commissione speciale profitterà di quest'occasione per meglio delimitare i confini verso l'interno in modo che gli inconvenienti non abbiano a ripetersi. »

A questo punto l'on. Valle avendo chiesto se gli ascari francesi che approdarono a nord di Ras Dumeira si fossero rimbarcati, il ministro degli affari esteri rispose:

« Non essendo facili le comunicazioni telegrafiche fra Raheita e Roma, le notizie pervengono al governo con un certo ritardo; ma in ogni modo posso assicurare l'on. Valle che quell'ufficiale e quegli ascari lascieranno Raheita dietro ordine del loro governo. »

Prima di lasciare il Parlamento, diremo essere cominciata alla Camera la discussione dei bilanci 1898-1899 che non poterono essere discussi per mancanza di tempo nella passata sessione, onde vennero concessi sei dodicesimi di esercizio provvisorio.

Al momento in cui scriviamo fu già esaurita la discussione del bilancio dei lavori pubblici, e si annunzia prossima quella del bilancio della guerra.

Il 26 fu distribuita la relazione della commissione su questo bilancio. Il relatore, on. Marazzi, dice che le condizioni di tempo e di opportunità non consentono una lunga relazione; poichè ove si credesse di affrontare questioni di indole tecnica, o generale, la sede più confacente all'uopo dovrebbe essere quella della successiva discussione del

bilancio 1899-1900: in essa si avrà agio di ponderare e provvedere ai gravi e svariati problemi che si connettono alla difesa del paese, i quali, sia per il progresso scientifico, che per gli armamenti degli altri popoli, si presentano sempre sotto nuovi aspetti ed impediscono quella stabilità che, se è nel desiderio degli animi, non sempre esiste nella praticità dei fatti, e consiglieranno provvedimenti che senza alterare il bilancio finanziario, permettano di attendere con fiducia lo svolgersi degli eventi.

Quindi il relatore passa in rassegna i diversi capitoli approvandoli e arrivato alla spesa straordinaria scrive:

« Stanno nelle variazioni per la spesa straordinaria due somme affatto nuove, quella di lire 200,000 per sussidi alle famiglie bisognose di militari, richiamati sotto le armi e quella di 600,000 per l'invio delle truppe in Oriente.

« La prima spesa merita tutta la nostra approvazione, ma stabilisce un precedente che sarà certamente invocato anche per le famiglie di quei militari che occorrerà richiamare in avvenire, foss'anche per semplice scopo d'istruzione: d'onde l'opportunità d'impostare nel bilancio ordinario una apposita somma, o meglio di creare una cassa militare, come già si è accennato, per far fronte a questa nuova sorgente di spese.

« La seconda delle cifre accennate non riguarda direttamente la finanza, e noi, perciò ci limitiamo ad accennarla, osservando che ben difficilmente potrebbe il bilancio della guerra sopportare in via ordinaria diffalchi così ragguardevoli quale si è quello di lire 600,000

« La totalità della spesa da dedicarsi alla costruzione di nuove armi e di nuove fortificazioni rimane invariata, solo si accelerano le difese della capitale e di Capua, rallentando alcun poco i lavori a difesa delle coste e si diminuisce la spesa di fabbricazione dei fucili nuovi, già molto avanzata, per dedicare 2 milioni e mezzo al materiale d'artiglieria da campagna. »

* * *

Le questioni internazionali che ancora un mese fa minacciavano la pace europea, si sono appianate o sono entrate in un periodo di sosta. Un ministro inglese disse che l'incidente di Fashoda ha rischiarato l'orizzonte e, per ora almeno, pare che sia vero.

— In China nulla di nuovo, salvo di tanto in tanto l'uccisione di qualche missionario; ma pare che questi incidenti sieno *prematuri*, cioè non convenga ancora coglierli a pretesto.

— Nell'Abissinia, Menelik ha radunato 80 mila armati nel campo di Borumieda ed a quest'ora è in marcia alla loro testa. Il nostro residente allo Scioa, capitano Ciccodicola, lo segue. Tutto questo oramai pare certo. Ma contro chi si marcia? Questo è incerto ancora. Le maggiori probabilità sono che si marci contro Mangascià ed altri ras ribelli; ma non sono del tutto assurde altre ipotesi. Vedremo.

— Le questioni ancora pendenti tra la Spagna e gli Stati Uniti stanno per terminare nel modo che il vincitore impone al vinto. Il debito di Cuba resterà alla Spagna; gli Stati Uniti avranno le Filippine e pagheranno alla Spagna alcuni milioni d'indennità.

— La questione di Creta è finita. Le truppe internazionali si sciolgono o almeno si assottigliano di molto, ritornando in gran parte ai loro paesi. Di quelle italiane molte sono tornate e le altre si annunzia che stieno per tornare.

Questo felice scioglimento è dovuto alla partenza delle truppe turche ed alla nomina del principe Giorgio di Grecia a governatore dell'isola.

— La conferenza internazionale, proposta dal governo italiano per studiare ed adottare i mezzi di porre un freno alla propaganda ed alle agitazioni anarchiche, si è radunata a Roma e tiene le sue sedute sotto la presidenza dell'on. Canevaro ministro degli affari esteri.

— Tra la Francia e l'Italia fu concluso un accordo commerciale da cui le due nazioni aspettano molti benefizi. Non conosciamo i particolari di quest'accordo, nè, conoscendoli, vorremmo discuterne; dobbiamo constatare però che la notizia dell'accordo fu accolta con soddisfazione dalla gran maggioranza del paese.

* * *

Fra le principali disposizioni d'interesse militare accennate nella quindicina notiamo le seguenti.

— Conformemente a quanto venne praticato lo scorso anno per gli inscritti della classe 1887 vennero chiamati sotto le armi anche in quest'anno nei primi giorni del prossimo mese di dicembre e precisamente il giorno 12 gli uomini della classe di leva 1878 ascritti alla ferma di un anno loro spettante a tenore di legge perchè stati rimandati e dichiarati rivedibili per due leve consecutive.

Si è ritenuto necessario chiamare anticipatamente questi uomini con la ferma di un anno perchè, se avessero dovuto raggiungere le bandiere a marzo del prossimo anno con tutti gli altri della classe 1878, il tempo di effettivo servizio da prestarsi sotto le armi si sarebbe ridotto a meno di otto mesi, assolutamente insufficienti per far divenire la recluta un soldato istruito e disciplinato.

Questi inscritti di prima categoria chiamati anticipatamente sotto le armi ascendono a circa nove mila e verranno assegnati a reggimenti di fanteria di linea e di bersaglieri.

— Venne determinato che colla data del 29 corrente abbiano principio le operazioni per l'invio in congedo illimitato:

a) dei militari di 1ª categoria della classe 1875 con ferma di tre anni, di tutte le armi, corpi e specialità;

b) dei militari di prima categoria della classe 1876 ascritti o designati per la ferma di due anni, appartenenti all'artiglieria da campagna e a cavallo, compreso il treno di amendue le specialità, ed all'artiglieria da montagna;

c) dei militari di 1ª categoria ascritti alla classe 1877, di qualunque ferma, quali provenienti da leve anteriori come omessi, renitenti ecc., che nel corrente anno abbiano compiuto o compiano il 39° anno di età.

Collo stesso giorno 1° dicembre e successivamente saranno inviati in congedo illimitato per anticipazione i militari della classe 1877 e quelli giunti alle armi colla stessa classe, di qualunque ferma ed arma, dei quali sia stato accertato il titolo al congedamento anticipato.

— Per facilitare ai giovani che aspirano ad imprendere servizio nella regia marina in qualità di mozzi, le pratiche per l'arruolamento volontar o ordinario nel corpo reali equipaggi, il Ministero della guerra in seguito ad accordi presi con quello della marina, ha determinato che i giovani stessi possono essere sottoposti a visita medica non solo presso i distretti militari, ma anche presso tutti i comandi di reggimento, e ciò senza che occorra una speciale richiesta delle autorità marittime.

— In omaggio al valore ed alle virtù militari dei generali Cosenz e Cialdini, di cui l'esercito serba venerata memoria, e dei quali il primo ebbe i natali in Gaeta, e l'altro illustrò maggiormente il suo nome nel memorabile assedio di quella piazza, il Ministero ha determinato che, da ora innanzi, la caserma di quella città che ora porta il nome di Annunziata, sia denominata caserma Cosenz, e che quella ora detta caserma Granaio sia chiamata caserma Cialdini.

— Il Ministero ha determinato:

1° che ai cavalli dei reggimenti di cavalleria alle istruzioni di tiro sia somministrata la razione di marcia per via ordinaria, qualora durante le dette istruzioni si eseguiscano anche manovre od altre esercitazioni proprie dell'arma;

2° che a datare dal giorno 21 corrente ai cavalli di carica assegnati agli ufficiali dei reggimenti cavalleggeri sia somministrata la razione foraggio di primo grado.

* * *

— A senso della circolare n. 160 del corrente anno, con la quale furono indetti esami d'idoneità all'avanzamento dei tenenti contabili il Ministero ha determinato che l'esame scritto abbia luogo il giorno 14 dicembre 1898.

— Il ministero ha determinato che, col giorno 15 dicembre prossimo venturo, facciano passaggio alla milizia mobile i militari di prima e seconda categoria della classe 1869 ad eccezione:

1° dei militari appartenenti alle compagnie operai d'artiglieria;

2° dei militari (non sottufficiali) appartenenti all'arma dei carabinieri reali;

3° dei militari (non sottufficiali) già appartenenti alla cavalleria e stati trasferiti ai reggimenti d'artiglieria e genio.

— Visti gli articoli 125 e 127 del testo unico delle leggi sul reclutamento dell'esercito e considerato che, col 31 dicembre del corrente anno, deve cessare l'ascrizione alla milizia mobile dei militari di 1ª e 2ª categoria delle classi di leva 1863, 1864 e 1865, che fu protratta per effetto dell'art. 2 della legge 28 giugno 1894, n. 316, il Ministero ha determinato che, col 15 dicembre p. v., gli uomini appartenenti alle dette classi e categorie facciano passaggio alla milizia territoriale, qualunque sia l'arma alla quale appartengano.

— Visto l'art. 1° del testo unico delle leggi sul reclutamento del regio esercito, il Ministero della guerra ha dichiarato che col 31 dicembre p. v., spetta il congedo assoluto a tutti i militari di 1ª 2ª e 3ª categoria nati nell'anno 1859, a qualunque classe di leva siano stati ascritti.

— Furono pubblicate nuove norme per il trasferimento degli ufficiali delle armi d'artiglieria e del genio e nel ruolo di quelli delle fortezze, e nuove norme per il trasferimento degli ufficiali delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio nel personale permanente dei distretti militari.

— Furono pubblicate alcune modificazioni al regolamento 15 luglio 1890 per l'applicazione della convenzione 28 settembre 1882 pei trasporti militari sulle ferrovie del regno e sul lago di Garda.

— Furono pubblicate alcune varianti alle norme pel servizio ufficiale postale e telegrafico.

Roma, il 28 novembre 1898.

x

NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

Un discorso del generale Bernaert. — In un banchetto dei cacciatori della guardia civica di Anversa, presieduto da S. A. R. il principe Alberto, il generale Bernaert pronunziò un energico e brioso discorso in favore del servizio personale. Egli fece notare che il Belgio è il solo Stato d'Europa che dà ancora lo spettacolo del rimpiazzo nell'esercito ed esortò tutti a riunire i propri sforzi per unificare le leggi e sopprimere un privilegio iniquo che è la tratta del bianco fatta dal bianco. Conchiuse che tutti, grandi e piccoli, potenti e bisognosi, senza distinzione, devono servire il paese, come i loro principi ne hanno dato sempre e ne danno ancora l'esempio.

Velocipedismo militare. — Fin dal 1894 fu istituita presso la scuola reggimentale dei carabinieri una sezione velocipedistica col solo scopo d'istruire *corrieri* e *staffette*. Durante le manovre del 1896 si formò un plotone di ciclisti combattenti, che abilmente impiegato, mostrò i grandi vantaggi che la bicicletta può dare per il rapido trasporto di truppe di fanteria da un punto all'altro; poco dopo il dipartimento della guerra ordinò la formazione di una sezione ciclisti per ognuno dei 4 battaglioni del reggimento carabinieri. Con queste 4 sezioni si formò nel 1897 una compagnia di 127 ciclisti, la quale prese parte alle manovre, che si svolsero in quell'anno attorno a Lebbeke, in terreno cattivissimo, e diede ottimi risultati.

Ora il ministro della guerra ha deciso che le quarte compagnie del 3° e 4° battaglione del reggimento carabinieri siano trasformate in compagnie ciclisti, quadri e truppa: e che tale trasformazione abbia pur luogo successivamente per le quarte compagnie del 2° e 1° battaglione, quando si sarà formato un maggior numero di ciclisti e vi saranno le macchine necessarie.

Compito di queste compagnie cicliste sarà di servire di sostegno alla cavalleria e artiglieria: alleviare il servizio della cavalleria prendendo parte a pattuglie ufficiali e ricognizioni a grandi distanze: precedere

alle volte la cavalleria per occupare rapidamente un punto importante ecc.

Queste compagnie ricevono l'istruzione militare ordinaria, devono concorrere a tutti i servizi di guarnigione e conservare, a piedi, la tenuta completa delle altre compagnie.

FRANCIA.

Riorganizzazione della scuola d'applicazione del servizio di sanità militare. — Con decreto del 29 ottobre u. s. furono apportate le seguenti modificazioni all'ordinamento di questa scuola.

Stato maggiore.

1 medico ispettore, direttore.
1 medico principale di 1ª classe, sottodirettore.
1 medico maggiore di 1ª id., bibliotecario.
3 medici maggiori di 2ª id.
Aiutanti maggiori di 1ª id., sorveglianti.
1 ufficiale d'amministrazione di 1ª id., contabile del materiale e tesoriere

Personale insegnante.

7 professori del grado di medico maggiore di 1ª classe per lo meno o di medico principale di 1ª classe al più.
7 professori aggiunti, del grado di medico maggiore di 1ª o di 2ª classe.

Piccolo stato maggiore.

1 aiutante allievo d'amministrazione.
1 sergente infermiere di visita.
3 sergenti infermieri commessi alle scritture.
1 sergente maestro d'arme.
7 caporali infermieri.
12 soldati infermieri.

Ogni allievo della scuola del servizio di sanità militare, riconosciuto dottore in medicina, è ammesso di pieno diritto alla scuola d'applicazione il 1° febbraio, ed è nominato all'atto di tale ammissione medico aiutante maggiore di 2ª classe allievo. La scuola poi può ricevere nella stessa

epoca, in qualità di medico o farmacista *stagiaires*, i dottori in medicina ed i farmacisti di 1ª classe che sono direttamente ammessi alla scuola in seguito a concorso.

A cominciare dalla loro nomina i medici aiutanti maggiori di 2ª classe allievi ed i *stagiaires* (medici e farmacisti) ricevono le indennità determinate dalla tariffa del soldo; spetta loro inoltre una indennità di primo corredo.

Istruzione tecnica delle truppe del genio. — È noto che l'ordinamento delle truppe del genio in Francia non è basato sulle specialità dei servizi, fatta eccezione per i ferrovieri, che costituiscono uno speciale reggimento e per il servizio aereostatico cui sono addette apposite compagnie. In massima ogni compagnia dei battaglioni zappatori-minatori in tutte le altre specialità del servizio. Però un nuovo regolamento in preparazione tende a specializzare l'istruzione. Frattanto per l'anno 1899 il Ministro ha ordinato che la massa degli uomini ricevano soltanto l'istruzione elementare nei vari servizi, ed il perfezionamento sia impartito a quelli che sono destinati a costituire reparti speciali all'atto della mobilitazione.

In conseguenza l'istruzione speciale sulle mine sarà impartita alle compagnie di piazza coll'effettivo completo, e per l'istruzione sui ponti di equipaggio è disposto quanto segue:

1º *Istruzione elementare.* — Sarà fatta nelle guarnigioni a tutte le compagnie zappatori-minatori. Essa comprenderà: Nomenclatura del materiale, principi di navigazione, metodi per la costruzione dei ponti più comuni, manovre di forza e carico e scarico del materiale.

I comandanti di corpo fisseranno il numero di esercizi per lo svolgimento di tale istruzione.

2º *Istruzione di perfezionamento.* — Ha per scopo di familiarizzare una parte delle truppe colle difficoltà di una corrente rapida. Vi si svolgerà tutta la serie completa degli esercizi di navigazione e gettamento di ponti e le manovre di forza prescritte dal regolamento 24 dicembre 1877. A questa prenderanno parte sul Rodano delle compagnie di manovre costituite in ragione di una per battaglione di zappatori-minatori. La durata di tale istruzione sarà di 4 settimane

Le località prescelte sono:

Estressin (presso Lione): 6º, 4º, 1º e 3º reggimento; vi si succederanno dal 15 aprile all'8 agosto.

Avignon: 2º, 1º (un battaglione) e 7º reggimento; nelle epoche che saranno fissate dai comandanti di corpo.

3º *Manovre d'insieme.* — Saranno effettuate dalle compagnie di manovra dianzi accennate nei dintorni delle rispettive guarnigioni.

Comprenderanno 2 serie di eserciz.: trasporto del materiale per acqua e trasporto per via ordinaria. Il gittamento dei ponti durante queste manovre sarà fatto sempre in base ad un tema tattico prestabilito.

Le compagnie di manovra saranno esclusivamente formate col concorso delle compagnie zappatori-minatori, destinate, in caso di mobilitazione, a formare unità di guerra. In massima ciascuna sarà così costituita:

3 ufficiali (1 capitano e 2 tenenti).

120 o 160 uomini di truppa, secondo che il battaglione destinato a formarle ha 3 o 4 compagnie di campagna.

Nella forza indicata dovranno essere compresi il maggior numero possibile di graduati, tutti i pontieri di 1ª classe e gli aspiranti pontieri delle compagnie di campagna.

I comandanti di corpo faranno tutto il possibile per far assistere successivamente i comandanti di battaglione e gli ufficiali delle compagnie di campagna agli esercizi sul Rodano, ed a tale effetto dirigeranno per tempo le loro proposte alle autorità superiori.

Condizioni dell'avanzamento degli ufficiali. — In seguito alla promozione dell'11 novembre, l'anzianità dei capitani è la seguente:

Arma	Grado	Data della promozione	Anni di permanenza nel grado	Tempo impiegato per arrivare ad ufficiale superiore
Fanteria	Capitano	19 nov. 1884	14 anni . . .	21 anni e 6 mesi
	Tenente	15 magg. 1891	7 » e 6 mesi	
Cavalleria	Capitano	12 febbr. 1886	12 » e 9 »	21 anni e 4 mesi
	Tenente	15 aprile 1890	8 » e 7 »	
Artiglieria	Capitano	11 luglio 1882	16 » e 4 »	24 anni e 5 mesi
	Tenente	1 ottob. 1890	8 » e 1 »	
Genio	Capitano	30 ottob. 1880	18 » . . .	22 anni e 8 mesi
	Tenente	11 marzo 1894	4 » e 8 mesi	
Treno	Capitano	27 febbr. 1884	14 » e 9 »	23 anni e 6 mesi
	Tenente	22 febbr. 1890	8 » e 9 »	
Gendarmeria	Capitano	30 aprile 1887	11 » e 6 »	21 anni e 10 mesi
	Tenente	6 luglio 1888	10 » e 4 »	

Se si considera che gli attuali capitani di fanteria e cavalleria passarono 2 anni nel grado di sottotenente più dei loro compagni delle altre

armi, si può confermare che una vera perequazione si è stabilita nella carriera militare, per raggiungere il grado di ufficiale superiore.

Proposte di legge attualmente in esame davanti al Parlamento.

« Sul tradimento. »

Ottenne l'approvazione della Camera, manca quella del Senato.

« Funzionamento del Parlamento in guerra. »

Presa in considerazione nel giugno 1895.

« Per prevenire il rinvio degli impiegati ed operai dai loro uffici o lavori, dopo di aver compiuto un periodo di istruzione di 13 o 28 giorni sotto le armi. »

Ottenne l'approvazione della Camera, manca quella del Senato.

« Riorganizzazione della fanteria e dell'artiglieria di marina e creazione di un esercito coloniale dipendente dal ministro della marina. »

Presentata al Senato ma non discussa.

« Obblighi dei membri del Parlamento in tempo di guerra. »

Presentata al Senato ma non discussa ancora.

« Modificazione da apportarsi all'articolo 45 della legge 15 luglio 1889, sul reclutamento dell'esercito, per autorizzare i congedi agricoli militari. »

Presa in considerazione il 22 giugno 1897.

« Modificazioni da apportarsi all'articolo 21 della legge sul reclutamento per l'esercito *dispensa da concedersi ai giovani che hanno contrattato il matrimonio prima del Consiglio di revisione.* »

Presentata al Senato nel 1897.

« Applicazione delle circostanze attenuanti in certi casi previsti dal Codice di giustizia militare per l'esercito e da quello di giustizia marittima per la marina. »

Presentata al Senato nel 1897.

« Legge per garantire il lavoro e gli impieghi ai riservisti richiamati per un periodo d'istruzione. »

Approvata dalla Camera e già presentata al Senato.

« Unificazione delle pensioni proporzionali dei sottufficiali, caporali e soldati raffermati o commissionati. »

Approvata dalla Camera e già trasmessa al Senato.

« Modificazioni in favore degli ufficiali d'amministrazione dei servizi d'intendenza, di sanità, sussistenze, magazzini di abbigliamento ed ospedali, delle leggi 16 marzo 1882 ed 1 luglio 1889, sull'amministrazione de l'esercito. »

Presentata al Senato nell'aprile 1898.

« Modificazioni da apportarsi alla legge sul reclutamento dell'esercito *dispensa da accordarsi al primogenito di 5 figliuoli.* »

Presentata alla Camera nel 1898.

« Modificazioni alla legge sul reclutamento per l'esercito, in quanto concerne la presenza di un fratello sotto le armi. »

Presentata alla Camera nel giugno 1898.

« Concessione agli allievi esterni che ottennero il diploma dalla scuola superiore delle mine e da quella di ponti e strade, del beneficio dell'articolo 24 §§ 1 e 2, della legge 15 luglio 1889, sul reclutamento, modificata da quella del 13 luglio 1895. »

Presentata alla Camera nel giugno 1898.

« Modificazioni all'articolo 3 delle leggi 26 gennaio, 3 maggio e 5 giugno 1890, relativo alle scuole: *Politecnica, speciale militare* ed alla *Scuola navale di Brest.* »

Approvata da molto tempo dal Senato. Presentata alla Camera nel giugno 1898.

« Concessione di una medaglia commemorativa ai combattenti del 1870-71. »

Presentata alla Camera nel giugno 1898.

« Modificazioni agli articoli, 5, 48 e 59 della legge 15 luglio 1889, sul reclutamento per l'esercito *antecedenti giudiziari.* »

Approvata dal Senato.

« Soppressione dell'esercito permanente e sua trasformazione progressiva in *milizia nazionale permanente.* »

Presentata alla Camera in giugno 1898.

« Modificazioni al § 3 dell'articolo 21, legge del 15 luglio 1889 sul reclutamento *famiglia di 7 figliuoli.* »

Presentata alla Camera nel giugno 1898.

« Regime delle compagnie di disciplina, reclutamento ed organizzazione dei battaglioni di fanteria leggiera, applicazione della legge 26 marzo 1891 (legge Berenger) ai condannati dai Consigli di guerra. »

Presentata alla Camera nel luglio 1898.

« Modificazioni da introdursi nel Codice di giustizia militare. »

Presentata alla Camera nel luglio 1898.

« Dispensa agli operai agricoltori del 3° anno di servizio nell'esercito attivo. »

Presentata alla Camera nel luglio 1898.

« Concessione della franchigia postale ai sottufficiali, caporali e soldati, finchè sono sotto le armi. »

« Presentata alla Camera nel luglio 1898.

« Aggregazione al Ministero della guerra dell'esercito coloniale e di tutti i servizi militari attualmente alla dipendenza del Ministero delle colonie. »

Presentata alla Camera nel luglio 1898.

« Dispensa dai richiami per istruzione di alcune categorie di riservisti e territoriali. »

Presentata alla Camera nel luglio 1898.

« Modificazione all'articolo 58 della legge sul reclutamento per l'esercito; *il riservista o territoriale padre di 4 figliuoli passa di diritto nella riserva nell'esercito territoriale.* »

Presentata alla Camera in luglio 1898.

« Modificazione all articolo 24, della legge sul reclutamento per l'esercito, circa i trattenuti sotto le armi per cattiva condotta o deficienza di istruzione militare. »

Presentata alla Camera nel luglio 1898.

« Dispensa dai periodi di esercizi previsti dall'artico o 49 della legge sul reclutamento, da accordarsi ai soldati che presero parte alla spedizione di Madagascar.

Presentata alla Camera in luglio 1898.

« Stato dei sottufficiali.

Presentata alla Camera nel luglio 1898.

« Riduzione del servizio militare a due anni ed organizzazione delle truppe coloniali.

Presentata alla Camera nel luglio 1898.

« Indennità da accordarsi ai sottufficiali riformati col congedo N.° 1.

Presentata alla Camera nel luglio 1898.

Ufficiali torpedinieri-elettricisti. — Il ministro della marina in considerazione del crescente impiego dell'elettricità a bordo delle navi da guerra e negli stabilimenti militari marittimi, ha ordinato la creazione di una categoria di ufficiali detti *torpedinieri-elettricisti.*

Essi saranno reclutati fra gli ufficiali torpedinieri brevettati provenienti dalla scuola ufficiali torpedinieri di Tolone, che ne faranno domanda.

Questi ufficiali seguiranno il corso della scuola superiore di elettricità di Parigi, e vi sosterranno l'esame finale davanti ad apposita commissione. Quelli che vi otterranno il diploma entreranno a far parte della nuova specialità e saranno destinati, a bordo delle navi armate od in allestimento, provviste d'installazioni elettriche importanti, in ciascuno dei cinque porti militari, come ufficiale aggiunto al direttore della difesa sottomarina, al servizio centrale di torpedini ed elettricità a Parigi e quale aggiunto al vice ammiraglio presidente del consiglio dei lavori.

Le liste d'imbarco. — La creazione della scuola superiore di guerra ha portato una modificazione nelle liste d'imbarco dei tenenti di vascello.

Difatti, per l'ammissione a detta scuola il candidato deve avere tre anni d'imbarco col grado di tenente di vascello, e gli ufficiali di tale grado non avrebbero al momento tutti la stessa facilità per potersi trovare nella condizione richiesta. Finora essi erano designati per l'imbarco secondo il loro posto d'inscrizione sulla lista tenuta nell'ufficio del capo di stato maggiore di ogni circondario marittimo; per conseguenza il turno d'imbarco era per essi subordinato all'attività di movimento del loro porto di destinazione.

Allo scopo di dare a tutti un eguale trattamento, in quanto riguarda il servizio a bordo, le liste d'imbarco per porto sono soppresse e rimpiazzate con una lista unica tenuta a Parigi.

Una identica disposizione sarà presa al riguardo delle insegne di vascello; la lista di questi ultimi sarà divisa in tre parti, nelle quali vi saranno inscritti secondo la loro anzianità di grado. Quelli compresi nel primo terzo della lista, cioè i più anziani, saranno destinati ad imbarcare sulle corazzate come aggiunti ai tenenti di vascello capi servizio e sulle navi-scuola; quelli del secondo terzo della lista imbarcheranno come ufficiali di quarto sugli incrociatori ed avvisi di squadra, e quelli dell'ultimo terzo saranno destinati alle stazioni lontane.

Governo amministrativo e disciplinare dei battaglioni di fanteria da fortezza. — Il Ministro della guerra ha ordinato che quando un battaglione è distaccato come battaglione da fortezza, i diritti del colonnello in quanto concerne la disciplina, l'educazione e l'istruzione militare, la pulizia, la tenuta, il servizio giornaliero, l'igiene, i permessi e le punizioni disciplinari, sono devoluti al capo del gruppo di battaglioni da fortezza.

Resta devoluta al colonnello, comandante del reggimento, ogni decisione circa le retrocessioni, le cessazioni ed il rinvio dei soldati dalla 1ª alla 2ª classe.

Nuova tunica per gli allievi della Scuola di St. Cyr. — Per decisione ministeriale gli allievi di detta scuola saranno provvisti di una nuova tunica. Questa è di panno nero ad una sola bottoniera, essa si adatta alla persona senza esser troppo attillata.

Un passante destinato a sostenere il centurino è collocato sull'anca sinistra. Le falde sul di dietro e sul davanti sono leggermente allungate, non tanto però, in modo da evitare che vadano ad impigliarsi sotto l'allievo allorchè questo è a cavallo o seduto. Insomma è un dolman senza alamari col cinturino indossato di sopra.

INGHILTERRA

Eserciti coloniali. — È stata decisa dal Ministero della guerra la formazione di un battaglione chinese della forza di 4000 uomini comandato da ufficiali inglesi per presidiare Wei-hai-Wei.

Parimenti si sta formando un battaglione di Mendis (indigeni) a Sierra Leone per prestar servizio nell'Africa Orientale ed anche altrove se occorresse.

Marina. — Il 17 corrente, in presenza del cancelliere dello scacchiere, del primo lord dell'ammiragliato e di altri notabili della marina inglese, nonchè di lady Hicks Beach, che ne fu madrina, venne varata a Portsmouth la corazzata *Formidable*.

Questa nave, come pure l'*Implacable* in costruzione a Devonport e l'*Irresistible* in costruzione a Chatham venne costruita su disegni di sir William White, direttore delle costruzioni navali, ed è del tipo del *Majestic* modificato e migliorato.

Le differenze principali tra i due tipi si possono vedere dalla tabella seguente.

	Formidable	Majestic
Lunghezza tra le perpendicolari	m. 121.92	m. 118.87
Larghezza	m. 22.86	m. 22.86
Dislocamento	tonn. 15.000	tonn. 14.900
Immersione media	m. 8.15	m. 8.38
Cavalli vapore	15.000	12.000
Capacità di carbone	tonn. 2.100	tonn. 1 850
Velocità	nodi 18	nodi 17 5
Armamento	4 cannoni da mm. 305	4 cannoni da mm. 305
	12 » » a tiro rapido da mm. 152	12 » a tiro rapido da mm. 152
	16 cannoni da 12 libbre a tiro rapido	16 cannoni da 12 libbre a tiro rapido
	2 cannoni da 12 libbre (peso kg. 363) (per imbarcazioni)	2 cannoni da 12 libbre (peso kg. 363) (per imbarcazioni)
	12 cannoni da 3 libbre a tiro rapido	12 cannoni da 3 libbre
	8 cannoni Maxim	8 » Maxim.

Dal che si vede che, pur pescando meno, il *Formidable* porta una quantità maggiore di carbone, e quantunque non vi sia differenza nel peso dell'armamento vi è un notevole aumento nella celerità di tiro.

La nave sarà munita di doppia elica, ognuna mossa da macchine a triplice espansione della forza di 7500 cavalli vapore; il vapore verrà dato da 20 caldaie tubolari Belleville.

La corazzatura, d'acciaio indurito col sistema Harvey migliorato, dello spessore di metri 0,228, profonda metri 4,57 e lunga metri 65,83, proteggerà circa il 54 % dei fianchi della nave e ad essa si uniranno le paratie corazzate in modo da proteggere del tutto le parti vitali della nave. Di più per evitare danni seri nell'uso dell'ariete, massa d'acciaio fuso del peso di oltre 30 tonnellate, i fianchi anteriori della nave sono rinforzati con piastre di acciaio nichelato di metri 0,05.

Vi sono due ponti protetti: i 4 pezzi da millimetri 305 saranno protetti da scudo di metri 0,203 ed il macchinario idraulico pel loro maneggio da ridotta circolare di metri 0,304. Per l'armamento ausiliario vennero adottati i cannoni Vicker a tiro rapido da millimetri 152, dei quali 8 saranno montati in batteria e 4 sul ponte scoperto; 8 dei pezzi da 12 libbre a tiro rapido saranno collocati in batteria e gli altri 8 sul ponte scoperto, i 12 pezzi da 3 libbre a tiro rapido su le coffe.

La nave porterà pure 4 tubi lancia siluri sommersi, due a prora e due a poppa.

L'equipaggio consterà di 789 tra ufficiali e marinai.

OLANDA

Servizio personale. — La prima Camera degli stati generali ha approvato il progetto di legge, che riguarda il servizio obbligatorio e personale: e siccome tale progetto era già stato votato anteriormente dalla seconda Camera, e sanzionato il 4 luglio u. s. dalla regina reggente, così, ora ha forza di legge.

SVIZZERA.

Tassa militare. — Il Consiglio degli Stati nella seduta del 25 ottobre esaminò un progetto di legge complementare a quella del 28 giugno 1878 sulla tassa di esenzione dal servizio militare, tendente a stabilire che coloro, i quali non possono pagare questa tassa, si assoggettino a lavori

personali, calcolandosi 3 franchi ogni giorno di lavoro. Ma in seguito a proposta del signor Pytton ne fu rimandata la discussione, per dar tempo alla commissione di accordarsi col capo del dipartimento militare sopra un nuovo progetto modificato.

Dimissioni. — Il Consiglio federale ha accolte le domande di dimissione, per ragione di età e di salute, del colonnello Ceresole, comandante il I corpo d'armata, e del colonnello Berlinger, comandante il II corpo d'armata.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista di fanteria.

Fascicolo V, 1898. — *Arresti in caserma.*

È logico che gli arresti siano una punizione variamente graduata, è logica la distinzione degli arresti semplici da quelli di rigore, ma non è così logica — o non pare — la distinzione degli arresti a seconda del luogo dove si debbono scontare.

Mettendo in disparte gli arresti in fortezza, i quali hanno una loro particolare ragione d'essere pel fatto delle conseguenze morali che producono, lo scrittore dell'articolo è contrario agli arresti — siano semplici o di rigore — scontati in caserma anzichè in casa, perchè tale punizione menoma il prestigio dell'ufficiale innanzi al soldato, che è fatto consapevole degli arresti inflitti al suo superiore.

I piccoli eserciti d'Europa.

Ritenendo che a taluno può essere necessario e a molti utile sapere degli eserciti piccoli come siano costituiti, la *Rivista* ha pensato di compendiare in poche pagine le notizie più importanti relative a ciascuno dei dieci o dodici eserciti secondari d'Europa. E incomincia dall'esercito belga, di cui svolge in poche pagine il reclutamento, l'ordinamento e la forza.

Ne stralciamo i seguenti dati.

Esercito sul piede di pace:

Fanteria 58 battaglioni attivi e 39 di riserva = 1745 ufficiali e 27933 gregari.

Cavalleria 40 squadroni attivi e 8 di deposito = 304 ufficiali e 5760 gregari.

Artiglieria da campo 34 battaglioni attive e 10 di deposito 534 ufficiali e 8203 gregari.

Artiglieria da fortezza 58 batterie attive e 8 di deposito = 534 ufficiali e 8205 gregari.

Genio 17 compagnie attive e 4 di deposito = 146 ufficiali e 1703 gregari

Servizi vari (treno, sanità e amministrazione) = 631 ufficiali e 829 gregari.

Totali 3360 ufficiali e 44430 gregari.

Organico di guerra.

		ufficiali		gregari
Stati maggiori e servizi		888	e	239
Fanteria	»	2010	»	93419
Cavalleria	»	344	»	8326
Artiglieria	»	665	»	22168
Genio	»	166	»	5402
Treno	»	80	»	5370
Totali	»	4153	»	137136

I tamburi

Di quando in quando fà capolino sui giornali la proposta di ridare i tamburi alla fanteria di linea. L'autore che dice aver visto con piacere la soppressione dei tamburi, espone le ragioni per le quali crede che il risuscitarli sarebbe un'errore dei più grossi.

Il primo anno di limiti d'età

Dai molti dati presi a disamina, l'autore viene alle seguenti conchiusioni: che fino al 31 dicembre 1895 per ogni 100 ufficiali che lasciavano il servizio, *più* di 54 avevano meno età di quella stabilita ora per l'uscita dal servizio; invece nel primo anno dopo l'adozione dei limiti d'età, per ogni 100 ufficiali tolti dal servizio 20 *soli* non avevano ancor raggiunto il rispettivo limite d'età. I limiti d'età pertanto avrebbero mandato via qualche vecchio che senza di essi sarebbe rimasto, avrebbero poi trattenuto parecchi giovani che senza di essi sarebbero andati via. Di qui la previsione, tratta dall'esperimento del primo anno: i *limiti d'età non produranno acceleramento di carriera può darsi anzi che producano un rallentamento.*

Dreyfus.

L'autore non entra affatto, e a ragione, nella questione Dreyfus, ma trae occasione dalla medesima per toccare con mano maestra e in splendida forma, la piaga che rode la società moderna.

« Ogni esercito, egli esclama, è una meschinella guardia nazionale, quando della folla, pazza, incomposta, teme l'insulto o sollecita il plauso, — quando trae norma per quello che deve fare non dal dovere che l'incombe, ma dagli umori isterici della piazza, — quando prima di agire non si domanda se quello che sta per fare sia giusto, ma si chiede invece se gli frutterà applausi o fischi. »

. . . .

« Potevano ieri i soldati di Francia farsi innanzi e invocare loro, pur magari, sdegnando l'accusa, il lume di un palese giudizio che fugasse l'ombra di ogni sospetto: non hanno voluto o saputo.

« Potevano ieri cedere decorosamente all'invito del soldato e del poeta che si ponevano contro la folla per far largo alla giustizia.

« Non vollero, e cedono oggi alle imposizioni dei socialisti che si pongono invece a capo della folla perchè apra la via alla violenza.

« Ieri che l'agitazione dreyfusiana era composta e muoveva dritta a un nitido lume di giustizia si è detto superbamente di no: oggi che l'agitazione serpeggia torbida a non ben noti fini di sovvertimento sociale e politico, oggi si è costretti a dire umilmente di sì.

Picquard...... è oggi in carcere

Zola...... è in esilio

« Intanto, Jaurès — il deputato dei socialisti — è a Parigi e trionfa.

« Qui i fatti hanno una terribile eloquenza; oh come terribilmente ammonisce il nome! Dreyfus! ».

Rivista di cavalleria.

Fascicolo XI. Novembre 1898. — *Sunto storico e determinante della funzione strategica e d'avanscoperta* (continuazione) pel colonnello D'OTTONE.

In questa seconda parte di questo pregevole lavoro sono riassunte le guerre dal 1830 al 1864, la guerra di secessione fra gli Stati Uniti del Nord e del Sud, e la guerra austro-prussiana del 1866.

Nella guerra russo-polacca del 1830-31, del 1848-49 in Ungheria ed in Italia, nella campagna del 1859 pure in Italia, ed in quella danotedesca del 1864, non avvenne una propria e vasta azione strategica, non tanto pel terreno frastagliato, e per le limitate forze delle cavallerie avversarie, ma essenzialmente perchè il comando supremo non seppe servirsi dell'arma.

Nella guerra di secessione l'impiego della cavalleria assume un carattere speciale determinato dagli immensi spazi disabitati del teatro di guerra e dalla scarsa abilità manovriera di quell'arma improvvisata; epperò i suoi condottieri seppero brillantemente servirsene trasformandola in arma indipendente per imprese isolate, e mettendo di nuovo in evidenza l'importanza del servizio strategico della cavalleria.

Nella guerra del 1866 in Boemia la cavalleria austriaca dimostrò di aver compreso meglio di quella prussiana la *funzione*, che spetta oggi

alla cavalleria, ma seppe sì tanto trarre profitto in parte più della prussiana, delle lezioni che entrambe avevano ricevuto dalla cavalleria napoleonica, e niente più. Nessuna delle due potenze ebbe a servirsi di questa arma, con un grande concetto strategico in base cioè *ad un piano prestabilito*, come ne aveva dato l'esempio Napoleone I e come fecero poi i Tedeschi nella guerra del 1870-71 ed i Russi in quella del 1877-78.

Norme per l'ammaestramento tattico della cavalleria (continuazione) pel maggior generale STEFANO MAJNONI D'INTIGNANO.

In questo si prendono in esame l'istruzione individuale e quella delle unità tattiche elementari.

Per la prima la progressione da tenersi, e che è ampiamente svolta, è quella d'insegnare individualmente ai soldati:

1° l'impiego delle varie accidentalità per avanzare coperti verso il nemico;

2° l'importanza delle località nemiche;

3° l'impiego delle accidentalità nemiche;

4° le proprietà dei vari ostacoli in rapporto agli appiedamenti;

5° gli indizi del nemico.

Per l'istruzione delle unità elementari si prende a disamina quella da impartirsi: alla pattuglia, allo stormo, alla squadriglia.

Il metodo proposto dall'egregio generale è razionale e pratico ed è trattato in modo assai particolareggiato.

Vedere o coprire, pel colonnello M. BIANCHI D'ADDA.

L'autore così conchiude: L'esplorazione e il combattimento sono e saranno sempre le due grandi missioni della cavalleria; e di qui la necessità di formarla annualmente in grandi masse e di esercitarla negli svariati cómpiti che le spettano. Il coprire, quale lo si vuole intendere oggidì, potrà in taluni eserciti costituire un'altra delle sue missioni; in ogni modo non sarà mai che una missione secondaria.

Impiego delle mitragliatrici con cavalleria, pel capitano LECCA.

Il capitano Lecca sin dall'aprile 1886, in un articolo pubblicato nella *Rivista militare*, propugnò l'impiego delle mitragliere colla cavalleria.

Ora egli ritorna, e con ragione, sull'argomento, che si può dire essere oggidì questione d'attualità.

Per l'inizio della carriera, per X.

Finchè vi saranno esigenze da soddisfare, la scelta degli ufficiali di cavalleria sarà in parte, e in certo senso, a base aristocratica, poichè lo

Stato non può sopperire del tutto ai continui imprevisti che li minacciano. Quindi se, in teoria, sarebbe opportuno che nella scelta stessa prevalessero altri criteri, necessità vuole che da questo non si transiga. Ma se non conviene rinunciare ad un primo piccolo tributo di denaro che offra una certa quale garanzia di agiatezza, si deve però ricorrere a mezzi adatti onde rendere fin da principio, più serio l'ufficiale ed esporlo meno ai pericoli derivanti dall'inesperienza e dal fuoco dei vent'anni.

Tali mezzi potrebbero essere questi:

1° nessuna distinzione di nessun genere fra gli allievi della scuola militare;

2° solo ultimati gli esami finali, quelli che aspirano alla cavalleria ne facciano domanda insieme al deposito del denaro;

3° il corso di Pinerolo prolungato quanto si ritiene necessario, gli aspiranti tuttora allievi e accasermati, così al corso di Tor di Quinto;

4° la promozione ad ufficiale conseguita solo nel raggiungere definitivamente il corpo.

Fabbisogno di cavalli in un reggimento di cavalleria, per F. M.

In luogo dei 96 cavalli giovani che oggidì riceve annualmente ogni reggimento, l'articolista ne vorrebbe 101 per tenere l'attuale forza massima di 808 cavalli e 112, quando lo si volesse portarla ad 895, come ritiene sia necessario.

Non esageriamo, pel maggiore E. ERBA.

L'autore tratta con molto buon senso pratico della lotta odierna fra il vecchio e il nuovo sistema d'istruzione ed essenzialmente di quella che riflette l'ufficiale.

Riguardo alle corse egli scrive: s'incoraggino pure coloro che per fisico, naturale tendenza e mezzi pecuniari danno affidamento di poter, in corse pubbliche, tener alto il decoro, il prestigio e la fama di arditi cavalieri nella nostra cavalleria, ma non si esageri al punto da promuovere false emulazioni spingendo tutti a misurarsi in un esercizio difficile, costoso e che richiede cavalli e qualità speciali.

Parole d'oro che vorremmo lette e ponderate da ogni giovane ufficiale di cavalleria.

Rivista d'artiglieria e genio.

Vol. VI, ottobre 1898. — *Studio sulla resistenza elastica delle costruzioni a base di cemento con ossatura metallica*, pel tenente colonnello del genio Figari.

La grande resistenza alla rottura per trazione e specialmente per compressione presentata dai materiali a base di cemento, ma più ancora la forte aderenza di quest'ultimo col ferro hanno suggerito l'idea di associare il ferro al cemento mediante costruzioni fatte di getto con materiale, a base di cemento, avviluppante un'ossatura metallica di ferro o l'acciaio.

Tale genere di costruzione fu denominato di *cemento armato*, e in questi ultimi anni ebbe applicazioni veramente ardite dal punto di vista della resistenza elastica dei materiali; tuttavia molti ingegneri si dimostrano assai titubanti nell'accogliere il nuovo genere di costruzione con tutto quel favore di cui è meritevole per le utilissime applicazioni che può avere, specialmente nelle opere di fortificazioni.

Il Figari in questo suo pregevole lavoro fa conoscere alcuni suoi studi sull'argomento di cui trattasi, per portare il suo contributo alla soluzione del difficile problema, tendente a stabilire un giusto indirizzo alla teoria sulla resistenza elastica dei materiali di cemento armato.

Le conclusioni principali dedotte dal Figari, e che dimostrerebbero, sino a prova contraria di esperienze dirette, la grande resistenza elastica del *cemento armato* o del *calcestruzzo di cemento armato*, e ciò essenzialmente perchè il legame fra le varie parti dell'ossatura di ferro è assicurato dalla sola azione del materiale cementizio e specialmente dalla forte aderenza del cemento al ferro.

Il tiro e l'avanzamento della fanteria nel combattimento, pel maggior generale Dogiorgis.

È lavoro di massimo interesse, nel quale il maggior generale rende conto di una lunga serie di studi e di esperimenti, tendenti a dimostrare la vulnerabilità della formazione e dell'avanzata *in linea di file*, in relazione colla vulnerabilità della formazione regolamentare e la vantaggiosa superiorità della formazione in linea di file, rispetto a quella regolamentare.

Ammesso che fosse adottata la proposta formazione in linea di file sarebbe necessario di ritoccare l'istruzione sul tiro per la fanteria allo scopo di poter accertare nel miglior modo l'abilità dei singoli tiratori, e di perfezionare codesta abilità individuale, sulla quale occorre poter fare sicuro e illuminato assegnamento. L'esimio generale svolge quindi minutamente le varie modificazioni, da introdursi nella Istruzione sul tiro per la fanteria. Per esse sarebbero aboliti i tiri collettivi di plotone e di compagnia, essendo sufficiente, per l'avanzata in linea di file nel metodo proposto, che i comandanti di plotone, di compagnia e di battaglione abbiano un'esatta conoscenza dell'abilità del tiro dei singoli individui e delle squadre.

Le Spectateur militaire

Puntata del 15 ottobre e 1º novembre 1898. — *Le decorazioni, croci e medaglie*; pel sotto-intendente militare C. Boissonet.

Rileveremo soltanto, di questo lungo e interessante articolo, che fra gli ordini cavallereschi stranieri — che sono accettati e possono essere portati nell'esercito francese — è notata pel *Regno di Sardegna*, la sola medaglia al valore militare.

Fra le medaglie commemorative poi è compresa la *medaglia di Mentana*, l'autore soggiunge: dal *combattimento d'Aspromonte*, mentre tutti sanno che questo ebbe luogo nel 1862 e contro Garibaldi.

Le truppe alpine in Italia ed in Francia, pel maggiore B.

Studio assai ben fatto intorno alla parte storica, all'ordinamento, al reclutamento, alla mobilitazione, all'istruzione, all'armamento e alla tattica delle truppe alpine italiane e francesi. In questi due fascicoli è svolto ampiamente tutto ciò che ha tratto all'ordinamento, alla mobilitazione, e all'armamento. Del nostro fucile l'autore fa una particolareggiata descrizione ammettendo, che, per leggerezza, solidità, facilità di maneggio, giustezza, portata, penetrazione e modicità di prezzo, esso è superiore, sotto tutti i rapporti, a quello di tutte le altre grandi potenze.

La guerra spagnuola-americana (continuazione).

Il capitano Latour-D'Auvergne, pel capitano Simon. (Continuazione).

Il capitano Simon, a ragione, continua ad esporre minutamente la vita del capitano Latour, che veramente può considerarsi come il tipo del bravo soldato. Egli morì per un colpo di lancia ricevuto nel combattimento di Neuburg il 9 messidoro dell'anno VIII. Il generale Moreau stabilì che il suo nome fosse conservato sullo stato della compagnia

di cui faceva parte, e che un monumento gli fosse eretto sul posto stesso, sul quale aveva incontrato morte gloriosa. Nel fatto un semplice monumento fu innalzato il 20 settembre 1800 per cura dell'armata del Reno e consacrato dal clero di Oberhausen. Napoleone, poi il 1° giugno 1803 dispose che il cuore conservato presso la sua compagnia di La Tour d'Auvergne, primo granatiere della Repubblica continuasse ad essere portato dal furiere della compagnia del 46° reggimento in cui aveva servito; ch'egli fosse chiamato in tutti gli appelli e che il caporale della sua squadra rispondesse: *Morto sul campo d'onore.*

Revue du cercle militaire

N. 45 e 46, 5 e 12 novembre 1898. — *Cronaca settimanale.*

Si accenna agli esperimenti d'artiglieria eseguiti al campo di Châlons, testè terminati e che avrebbero dato risultati assai soddisfacenti. L'artiglieria francese, in seguito ai medesimi, avrebbe potuto formarsi un esatto concetto intorno all'efficacia dei pezzi di cui è armata, ossia per dir meglio, dei proietti destinati ad essere lanciati da questi pezzi. Gli attuali esplosivi, e specialmente la melenite usata dai Francesi, possiedono una potenza tale che nulla potrà loro resistere, laonde, da un lato si ha che le stesse fortificazioni permanenti non saranno più in grado di proteggere le fortezze contro i loro colpi, e dall'altro che agli assedianti sarà impossibile innalzare spalleggiamenti abbastanza solidi per riparare le batterie da servire contro gli assediati. Gli esperimenti fatti avrebbero in particolar modo, messo in evidenza questa duplice dimostrazione.

Vi si trova pure un cenno intorno alle *Società d'istruzione ed educazione militare*, che furono istituite per impartire una prima istruzione militare ai giovani che desiderano di apprenderla prima di essere incorporati nell'esercito. Di queste Società, l'una delle più importanti è quella detta dei *Touristes*, la quale comprende 15 sezioni in Parigi e 2 nei sobborghi. Questa Società ha ora, con una festa solenne, distribuito i premi conseguiti nel a gara di tiro.

Operazioni militari in montagna.

È la traduzione letterale, fatta dal colonnello Foucher, della parte riguardante le operazioni in montagna del trattato di tattica del nostro colonnello DE CUMIS, di cui tesse i meritati elogi. E noi siamo lieti di rilevare che cotesta nostra importante pubblicazione sia nota all'estero e convenientemente apprezzata.

Le manovre imperiali tedesche del 1898.

Alla narrazione delle manovre, l'articolista fa seguire alcune notizie, tratte dai giornali tedeschi, intorno al funzionamento dei vari servizi, e all'impiego tattico delle varie armi, e particolarmente interessanti sono quelle che riflettono la trasmissione degli ordini e dei rapporti. Per le notizie importanti i Tedeschi si sono serviti dei piccioni che la divisione di cavalleria portava con sè. I piccioni erano chiusi in gabbie di tela o di cuoio, le quali erano portate sul petto o sul dorso da soldati del reggimento corazzieri di Westfalia N. 4. I rapporti erano trasmessi al colombaio militare più vicino, a Minden, per mezzo di questi piccioni. E largo uso si fece pure: di biciclisti, dei quali un distaccamento di 2 ufficiali e 60 soldati era addetto alla divisione di cavalleria; della telegrafia militare, cui si procurò di dare la massima mobilità possibile; della telegrafia ottica, che dai risultati ottenuti sembra sia stata impiegata con molto vantaggio, e infine degli areostati, dei quali eravene una sezione presso ogni corpo d'armata, della forza di parecchi ufficiali, 150 uomini di truppa, 80 cavalli col relativo personale del treno.

Importanza dell'istruzione delle truppe nel tempo di pace. (Continuazione e fine)

Il servizio di due anni nella fanteria tedesca.

È la traduzione d'un lungo articolo pubblicato sull'importante questione dalla *Gazzetta di Colonia*. Come è noto, con legge del 3 agosto 1893 fu ammessa la ferma di 2 anni per la fanteria tedesca da esperimentarsi per 5 anni. Il quesito pertanto è d'attualità, poichè l'esperimento avrà fine col 31 marzo 1899.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine

N. 35. Ottobre 1898. — *Le forze militari di Stato* pel capitano PETERMANN

Oggidì troppo di sovente si ode designare l'esercito colle parole di *stato militare troppo caro*, di *Militarismo Moloch*, *di campo generale di soldati*; e perciò sembra opportuno di esaminare davvicino il problema dell'influenza esercitata dalle varie forme degli eserciti statali, dal punto di vista militare politico, morale e dell'economia popolare.

L'autore colla abituale pacatezza germanica ma con logica stringente, colla scorta della storia, e rilevando le attuali condizioni dell'industria, del commercio e dell'economia popolare vuole chiarire, *se e fino a qual*

punto, lo sviluppo degli eserciti abbia influito ed influisca, favorevolmente o no, ostacolandolo o promovendo, sulla cultura, sul commercio, sull'industria e sul benessere dei popoli d'Europa.

Ogni Stato, e per l'ordine interno e per tutelare le proprie ragioni all'estero, ha bisogno di una forza militare. Lo Stato, a preparar questa, può seguire due vie, quella cioè del servizio volontario, o del servizio obbligatorio. Di qui le differenze che si riscontrano nei vari eserciti stanziali; ma trattisi di eserciti permanenti formati col servizio obbligatorio o volontario — come quello dell'Inghilterra — o di milizie — Svizzera, Stati Uniti d'America — la spesa dei medesimi grava sempre sul paese. Entrando quindi nel vivo del quesito propostosi l'autore studia minutamente le varie forme di costituzione degli eserciti, e ne specifica le singole conseguenze finanziarie, ed i benefici e gli svantaggi che hanno recato o recano al paese, dimostrando chiaramente che, al presente, soltanto un forte esercito ben ordinato può procurare allo Stato l'indipendenza e permettergli di godere dei vantaggi di una lunga pace.

Dell'origine della fanteria tedesca.

Considerazioni sugli inseguimenti nelle guerre di Federico il Grande, di Napoleone I e dei tempi odierni, pel maggiore von SCHIERBRAND.

Lo scopo della guerra è quello di soggiogare il nemico sino all'estremo, ed a raggiungerlo di solito non basta la vittoria riportata sul campo di battaglia ma occorre l'inseguimento dell'avversario fugato.

Federico il Grande, tutte le volte gli fu possibile, completò la vittoria coll'immediato inseguimento; così a Leutnen ed a Rossbach ed a Czaslau.

Napoleone I però è il gran nostro maestro degli inseguimenti a fondo, e se memorabili sono quelli intrapresi nelle campagne del 1796 e 97, assolutamente leggendari son quelli eseguiti dopo le battaglie di Ulma e di Jena. I suoi avversari tuttavia impararono molto alla sua scuola, e memorabili rimarranno sempre gl'inseguimenti compiuti da Blücher dopo la battaglia della Katzbach e di Waterloo.

Nella guerra del 1870-71, nelle battaglie combattute sotto Metz, la fortezza impedì ai Tedeschi di trarre profitto della vittoria, ed a Beaumont, la Mosa e l'oscurità della notte non permisero l'avanzata della 12ª divisione di cavalleria. Dopo la battaglia di Le Mans invece forti distaccamenti di cavalleria furono spinti sopra Laval e sino alla Mayenne, non lasciando tregua al nemico.

Nella guerra del 1877-78 è notevole l'inseguimento guidato da Gurko. Alla testa di 70,000 uomini, passa i Balcani di Etropol, s'impossessa di Sofia, e di qui con quattro colonne insegue e batte le truppe di Shakir Pacha e di Suleiman, le disperde e giunge vittorioso alle porte di Costantinopoli.

Conclusione: solamente un inseguimento a fondo costringe l'avversario a prendere in mano la penna per firmare la pace.

Contiene pure altri pregevoli lavori: su di *Un nuovo schema francese per l'attacco normale*, sull'*Attacco alla baionetta*, per von ZEPELIN, e sulla *Superstizione militare*, e sulla *Pace in guerra* che riflette ricordi della campagna del 1864 nel Jutland.

Neue Militärische Blätter.

Novembre 1898. — *Le manovre imperiali sul Weser nel 1898* (Continuazione e fine).

Rimarchevoli le considerazioni finali sull'impiego delle varie armi e segnatamente dell'artiglieria di corpo d'armata, la quale, presso il VII corpo d'armata fu tutta conservata a disposizione del comandante, il quale rinforzava con una parte di essa, questa o tal altra divisione a seconda delle circostanze. Presso il X corpo d'armata invece si seguì altro principio ripartendo normalmente l'artiglieria di corpo d'armata in parti eguali, fra due divisioni, ad eccezione della seconda giornata di manovra, nella quale il comandante ne trattenne a sua disposizione la metà.

Le truppe che presero parte alle grandi manovre contavano in totale 71,400 uomini e 14,300 cavalli. Erano combattenti 53,500 fucili 7,800 cavalieri, e 316 pezzi. Al termine delle manovre furono inviati alle loro sedi per ferrovia 53,000 uomini, 2,200 cavalli, 114 carri, 572 biciclette, 27,000 chilogrammi di bagaglio.

Le truppe furono sempre nutrite con conserve, e portavano con sè la razione giornaliera e la legna, dimodochè appena giunte al bivacco o all'accantonamento potevano cucinare il loro rancio. Nel pomeriggio o la sera veniva distribuita la razione viveri e così pure il foraggio pei cavalli. Le razioni di conserva, la paglia, il foraggio e la legna erano stati raccolti dall'amministrazione militare in appositi magazzini militari, e da questi erano trasportati alle singole truppe a mezzo di carri. A quest'uopo ogni divisione disponeva di due colonne-viveri, formate, ognuna, da 6 carri ad un cavallo e da 32 a due cavalli. Il bagaglio del tempo di pace era stato diviso fra due scaglioni: il primo scaglione seguiva

le truppe a due chilometri di distanza e componevasi dei carri degli stati maggiori dalla brigata in sù, dei cavalli a mano e di un carro con viveri e colla cucina degli ufficiali per ogni battaglione, reggimento di cavalleria e riparti di artiglieria. Il secondo scaglione col bagaglio di pace ed i carri del vivandiere richiedeva per ogni corpo d'armata 15 carri ad un cavallo e 175 a due cavalli, era comandato da un ufficiale montato, e il movimento era regolato dagli ordini del comando generale.

La guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti d'America. (Continuazione).

Lo sviluppo militare del Giappone dal 1895.

In quest'ultimo articolo si tratta della mobilitazione e della formazione di guerra dell'esercito giapponese e della marina.

Riguardo alle sopramenzionate operazioni dell'esercito, non è possibile avere notizie precise. Da ciò che è noto si può dedurre che dal 1899 il Giappone potrà mobilitare 300,000 uomini.

Il Giappone per altro tende non solo ad aumentare l'esercito ma con indefessa cura s'occupa dell'incremento della sua marina. Già nel 1895 fu stabilita la costruzione di 117 nuove navi, da dividersi in due periodi.

Nel primo periodo 1896-97 sino al 1901-02 debbono costruirsi 54 navi con una capacità in cifra rotonda di 46,000 tonnellate. Nel secondo periodo 1902-03 sino al 1905-06 63 navi con una capacità di 70,000 tonnellate. Di queste 117 navi, 95 saranno costruite nei cantieri giapponesi, e 22 all'estero: ciò che dimostra l'enorme progresso realizzato del Giappone in questi ultimi anni.

Lo scrittore termina il suo importantissimo studio esprimendo l'opinione, che se al presente il Giappone non è ancora abbastanza potente per abbattere lo stato attuale dell'Asia orientale, è tuttavia forte a sufficienza per non temere la rottura della pace.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XXIV. — 16 DICEMBRE 1898

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1898

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

L'ORGANICA
A' TEMPI DI MONTECUCCOLI E DI LOUVOIS

Continuazione. — Vedi dispensa XXIII

III. — Il reclutamento.

In tutto il medio evo e nei primi tempi dell'evo moderno, l'ordinamento feudale di quasi tutta la società europea si ripercosse negli ordini militari.

Non è facile lo spiegare quali fossero allora le basi giuridiche dell'obbligo di servizio militare. Il feudalesimo era, più che un completo sistema sociale, una tendenza d'ordinamento, che si esplicava in vincoli d'ogni specie, vari di paese in paese, di provincia in provincia, secondo le diverse condizioni del signore e del vassallo, i bisogni del primo, le attidudini del secondo. Senza sprofondarmi nel tema scabroso e controverso dell'ordinamento della società medioevale, non credo errare troppo, dicendo che la base del reclutamento consisteva nell'obbligo al servizio militare dovuto dal vassallo, in cambio di determinati vantaggi concessi una volta tanto. Quando un re muoveva guerra, convocava i grandi vassalli ai quali erano state infeudate provincie; questi si rivolgevano ai sottovassalli, valvassori, signori di castelli e di borghi, i quali alla lor volta facevano appello ai loro uomini d'armi, ai loro servi. Le città, in cambio delle loro franchigie, mandavano milizie in campo. Parecchie conseguenze, poco vantaggiose per la buona condotta della guerra: anzitutto, il vassallo non armava volentieri se non quando i suoi interessi, o le sue passioni, coincidevano con quelli del sovrano; se poteva farlo senza

timore, si esimeva volentieri da un obbligo costoso e poco rimuneratore A questa incertezza della base di reclutamento s'aggiungeva che le campagne dovevano essere necessariamente di breve durata, sia per la difficoltà di far sussistere quelle specie di *châlet*, sia anche per l'impossibilità di tenere a lungo raccolto l'esercito; il funzionamento del comando con tutta quella nobiltà avvezza a spadroneggiare a casa sua era scabroso; la cavalleria poteva dirsi l'unica arma e difficilmente si poteva ottenere da essa un'azione collettiva, opportuna; la fanteria, migliaia di piccoli contingenti di servi, milizie agognanti a ritornare ai loro focolari, non aveva alcuna consistenza, non faceva che numero.

Al secolo nostro invece s'è completamente mutata la base dell'esercito; l'obbligo di servizio da reale è divenuto personale; non si deve più combattere perchè possessore d'un feudo, perchè astrettovi in corrispondenza di favori altre volte ricevuti; ma come cittadino cointeressato alla grandezza dello Stato.

Per quanto differenti, l'ordinamento feudale e l'ordinamento nazionale hanno un punto di contatto; quello dell'obbligo in tutti i regnicoli, di concorrere alla difesa del sovrano o del paese, obbligo che ora il governo pretende direttamente dall'individuo, e che nel medio evo veniva giù, protendendosi per gradi declinanti, dal re al gran barone, da questi al semplice nobile, all'uomo libero, al borghese, al servo.

Tra le due epoche ve ne fu un'altra intermedia, l'epoca regia, quella del reclutamento mercenario, in cui la difesa dello stato è affidata ad uomini a ciò pagati, non più militi, ma soldati.

Il crescere della potenza monarchica produsse per una doppia azione, il sorgere di questo modo di reclutamento. I sovrani se ne valsero per accentrare nelle loro mani l'autorità; poi non ne poterono più fare a meno.

Dato il regime feudale era necessità vitale pei re l'avere una forza loro propria, che nelle guerre esterne li dispensasse da dipendere unicamente dai capricci dei loro vassalli;

che li aiutasse a ridurre alla soggezione i vassalli stessi; insufficienti gli abitanti dei domini diretti, ereditari del sovrano, sorse l'abito di pagare truppe per guardia del territorio, per formare il nucleo dell'esercito feudale. Anche laddove, come in Italia, il feudalesimo non dominava, i comuni sovrani, cresciuti in ricchezza, amarono ben presto esonerare i loro grassi mercatanti dalle armi e valersi nelle loro continue guerre di gente pagata a farsi ammazzare per la maggior gloria del giglio o del leone alato. Era dolce di sentire proclamare dai banditori che s'erano vinte castella, che s'era rotta l'oste nemica, che s'era andati a correre il palio sotto le mura della città rivale e non sentirsi amareggiare la gioia da pianti di vedove, di madri risuonanti inarmonicamente sulle piazze, sotto le logge. Le stesse sconfitte erano accolte con dignitosa calma.

Nelle guerre esterne gli eserciti di tipo feudale facevano prova mediocre; nelle guerre intestine la facevano sempre pessima. Quando il re muoveva in armi per fiaccare le velleità di indipendenza d'un suo vassallo, avrebbe dato prova di poco senno, facendo molto assegnamento sull'assistenza degli altri. Per quanto fra di loro rivaleggiassero, si battessero, si odiassero, i baroni sentivano bene che contro la monarchia, la causa d'uno era la causa di tutti, ed il meglio che si potesse trarre era una vigilante neutralità. In quanto alle città partitanti pel potere regio, avevano danaro, ma le loro milizie, discrete nel difendere le mura cittadine, erano generalmente troppo dedite agli sbandamenti in aperta campagna; poi, costavano caro pel lavoro che facevano; ogni volta che il re ne abbisognava, doveva pagare con privilegi nuovi quelle braccia poco omicide. Da tutti i punti di vista, era consigliabile prendere danaro ai comuni, col denaro levare le truppe proprie, dipendenti dal solo sovrano, e far la guerra ai nobili coi danari dei borghesi.

Domata la nobiltà, le truppe assoldate rimasero indispensabili. Il re, diventato assoluto, non più limitato di privilegi, d'ordini, aveva grandi diritti, ma non minori doveri. Col feudalesimo erano caduti anche gli eserciti feudali, ed, in

caso di guerra straniera, lo stato risicava di trovarsi inerme. Inutile sarebbe stato ricorrere ai baroni. Non era possibile dire a un conte: « In tempi normali non manterrai uomini « armati, ma in guerra dovrai concorrere alla difesa dello « stato con un contingente di fanti e di cavalli; ti proibisco « di far guerra ai tuoi vicini, ma quando avrò bisogno di te, « devi accorrere armato di tutto punto; in pace i tuoi castelli « dovranno rimanere smantellati, ma, nel caso, dovranno op- « porre resistenza all'invasore. » Il conte avrebbe chiesto: « Quali servigi potrò rendere in guerra, se ora non tengo ar- « mati, se non mi conservo in esercizio, se colmo i miei fos- « sati, se lascio arrugginire la mia spada, se il mio cavallo « invecchia obesamente in scuderia? » I re s'accorsero tosto che col toglierle i privilegi, avevano reciso ogni nervo della nobiltà; dovettero cercar altrove; avevano sottomano lo strumento che aveva servito a stabilire il loro dominio assoluto; lo adoperarono anche per la difesa esterna. In quanto alla borghesia, seguitava a pagare, lieta in sulle prime di non dovere più cingere spade, indossare corazze pesanti e darsi ad esercizi insalubri.

Queste le cause principali del servizio militare mercenario; ve n'erano anche delle minori. In ogni tempo furono apprezzati i veterani, la loro resistenza alle fatiche ed alle malattie, l'esperienza di guerra, la loro poca impressionabilità. Ma nell'epoca di cui discorro, v'erano ragioni particolari che ne facevano ricercare maggiormente i servigi. Non solo le reclute venivano alle armi più idiote di adesso, ma il mestiere era anche più difficile. Non parliamo della picca, al maneggio della quale si dovevano destinare i migliori soldati delle compagnie; ma l'arma da fuoco non era il fucile a percussione, non era neppure il fucile a pietra del secolo XVIII; era il moschetto, a serpentino ed a forchetta, che prendeva fuoco press'a poco come un cannone di quei tempi. Tempo ci voleva perchè il soldato s'avvezzasse a portare il complicato equipaggiamento; tempo ancora per imparare le manovre difficili nella loro stessa informità rudimentale, per impratichirsi delle minutissime regole del servizio

di piazza. E la cavalleria, colle sue armi difensive ed offensive, aveva pure bisogno di vecchi *maîtres*; ed il maneggio di quei pezzi che ci fanno sorridere quando li vediamo sulle spianate degli arsenali, esigeva maggiore pratica degli odierni macchinari dell'artiglieria da costa, appunto per la imperfezione della loro costruzione e la irregolarità del loro tiro. Vecchi soldati occorrevano dunque, e, per averli vecchi, conveniva fossero di mestiere.

Ed elementi non mancavano. Eravamo ben lungi dallo sviluppo economico d'oggi. Le industrie erano localizzate e la produzione commisurata al consumo di regioni relativamente ristrette; il commercio mondiale era scarso; l'America, che gli Europei avevano spopolata di selvaggi, non s'era ancora ripopolata: mercato aperto, ma che chiedeva poco; l'Asia e l'Africa quasi chiuse; l'Oceania ignota; poche le braccia adibite all'industria, poche quindi quelle dedicate al commercio; abbondanza d'uomini sul mercato. Anche l'agricoltura dava il suo contingente agli eserciti; le guerre sono flagello adesso per le provincie ove si svolgono; lo erano ben più allora: le devastazioni della guerra dei Trent'anni, dell'Olanda dopo il famoso passaggio del Reno, del Palatinato per opera di Turenne e di Duras non erano casi isolati; quando in una provincia i cavalli avevano mangiato il grano in erba, gli alberi fruttiferi erano stati adoperati per fuochi di bivacco, il bestiame era stato requisito, le case bruciate, al contadino affamato, senza speranza in un prossimo raccolto, non rimaneva altra risorsa che quella di arruolarsi, di *prendere partito*, per vedere di saccheggiare un poco alla sua volta. S'aggiungano i cento modi di seduzione, con cui la gioventù atta alle armi era tratta ad ingaggiarsi, l'abilità dei capitani e dei sergenti di reclutamento, l'industria del servizio mercenario in fiore presso taluni popoli, e non sembrerà straordinario che la Francia potesse far scendere in campo duecento mila volontari: ai nostri giorni stessi, nazioni civili e progredite come la Olanda e l'Inghilterra hanno eserciti, costituiti, totalmente od in parte, di mercenari.

Il seguito di questo studio dimostrerà come allo stringere dei conti, quel modo di formazione degli eserciti non fosse allora molto più costoso del servizio obbligatorio.

Vediamo ora le modalità del reclutamento.

Colle nostre idee moderne, col nostro potente organismo statale, un principe che volesse levare truppe mercenarie, aprirebbe arruolamenti, inviterebbe i volontari a presentarsi in determinati luoghi per essérvi visitati ed arruolati. Messo assieme il numero d'uomini occorrenti, lo si dividerebbe per armi, lo si raggrupperebbe in compagnie, battaglioni, reggimenti; si destinerebbero graduati ed ufficiali per l'istruzione e la disciplina. Così si procederebbe ora, così si procedeva alla fine del secolo XVIII in parecchi Stati; ma nel secolo XVII la cosa sarebbe stata troppo difficile. Il potere centrale con tutta la sua assolutezza disponeva di un sistema amministrativo ancora rudimentale; la difficoltà e la lentezza delle comunicazioni, lo scarso numero di funzionari dipendenti dal potere centrale, la mancanza di leggi e di regolamenti che servissero loro di guida, gli attriti derivanti da privilegi, dalla gelosia delle autorità provinciali, i vestigi del feudalismo, rallentavano l'azione del governo dal centro alla periferia. Ora, combattiamo, come dannoso allo spirito d'iniziativa, al *self-government*, la centralizzazione, l'eccessiva regolamentazione; allora se ne sentiva il bisogno. Il sovrano che avesse voluto dirigere dalla capitale le operazioni di leva, avrebbe perso un'infinità di tempo ed, in ultima analisi, avrebbe speso di più.

L'Austria allora usava ripartire una parte del contingente occorrente tra le provincie; ma sapeva bene il Consiglio Aulico quanto scrivere, quanto sudare, era necessario per ottenere che gli Stati provinciali fornissero le loro quote prima del termine della campagna.

Reso d'impossibile attuazione il sistema della leva diretta per conto dello Stato dalla difficoltà di ordinare e di sorvegliare, conveniva ricorrere in ciò, come in molti altri rami dell'amministrazione, al sistema ad impresa così generalizzato nei secoli passati. Il modo generale di reclutamento

era dunque questo: che lo stato affidava ad un individuo l'incarico di levare, tenere al completo, ed anche mantenere, un determinato reparto, ed, in compenso, gli concedeva un tanto per la leva, un tanto pel mantenimento. Siccome allora, come adesso, nessuno fa qualcosa per niente, i corrispettivi erano calcolati in modo da lasciare margine ad un onesto guadagno, sufficientemente adescante per l'impresario militare, capitano o colonnello che fosse.

Ammesso però quasi esclusivamente il sistema ad impresa, il sovrano aveva la scelta fra i vari modi di attuarlo, secondo le circostanze, l'indole dello Stato, l'urgenza del bisogno.

Poteva ad esempio concedere ad un certo numero di capitani il levare compagnie, poi riunirle in reggimento e dare il reggimento ad un colonnello. Poteva concedere ad un colonnello di levare un intero reggimento, lasciandogli la briga di ripartire il lavoro ed il danaro tra i capitani. Poteva levare truppe nel proprio territorio, o, con autorizzazione, nel territorio altrui; comperare o noleggiare addirittura un reggimento estero già formato; fare capitolazioni coi cantoni svizzeri per ottenerne reggimenti.

Modi che si applicavano, come ho detto, secondo le particolari convenienze. Il levare compagnie isolate si confaceva meglio a Stati compatti, unificati, di stessa lingua; la leva di interi reggimenti era una necessità nei paesi d'impero, frazionati, con diversità di lingue; da una parte le trattative erano semplificate, dovendosi contrattare con un ristretto numero di colonnelli, e dall'altra era necessario che i reggimenti fossero composti di connazionali, di correligionari, gli Svizzeri solevano patturire di non essere obbligati a combattere i loro compaesani ed a portare guerra nel territorio dell'impero. Per levare truppe estere occorrevano poi non brevi trattative diplomatiche, e clausole, e restrizioni, e beneplaciti.

Qualunque metodo si usasse la cellula del reclutamento era sempre la compagnia. Il capitano doveva presentarla al completo entro un certo lasso di tempo; gli si fornivano

per coadiuvarlo, vecchi soldati, esperti sergenti sopratutto, e se non ci pensava lo Stato od il colonnello, se li procurava nelle bettole, nei rioni loschi, dove s'aggiravano i veterani riformati; indi lanciava quei suoi bracchi nella circoscrizione assegnatagli. Ed allora incominciava quella caccia all'uomo che in Francia fu detta *racolage*. I serganti percorrevano i sobborghi ed i villaggi, a suon di timpani, splendidamente vestiti, ben pasciuti, le tasche piene di danaro; coll'occhio grifagno cercavano i soggetti che potessero convenire loro; quando avevano trovato un bel giovane corto a quattrini, disperato d'amore, discolo o semplicemente curioso d'uniformi, lo circuivano, gli riempivano la testa di chiacchiere lusinghière, lo conducevano in una bettola, lo inebbriavano di vino e di promesse; davanti a quella mente squilibrata, turbata dal bere, facevano sfilare a vicenda visioni di gloria e d'amore, di ricchezza e di sangue; i galloni, i saccheggi, gli amoretti colle piccole borghesi, gli stupri, l'ozio gradito delle guarnigioni. Spesso qualche donnina pandemia collaborava coi *racoleurs*, e là sul tavolo della bettola o nel vicino lupanare, il giovane *prendeva partito*, apponeva la sua croce appiè d'un atto; e d'orinnanzi si chiamava Bellagamba, Rubacuori, Tulipano o Terrore; il re, o il duca, o l'elettore aveva un eroe di più al suo servizio. Queste le grandi linee dell'operazione; ma i *racoleurs*, i *Werber* erano veri artisti nel loro genere; fisionomisti, psicologi, sapevano variare i loro mezzi suasori, non solo secondo l'individuo da accalappiare, ma secondo il paese in cui agivano. Le barzellette, i racconti galanti che trascinavano i Francesi, erano privi d'effetto sui Fiamminghi e sugli Inglesi; questi, bisognava riempirli di bevande per indurli ad alienare la loro libertà; ai Tedeschi era lieta prospettiva quella di conquistare un giorno, nella grata occupazione di dare e ricevere busse, i cospicui galloni di vice-Feldwebel; l'idea del saccheggio faceva accorrere tutti, e particolarmente Croati e Schiavoni. In uno stesso Stato, in Savoia il reclutamento era agevole sempre, mentre i Piemontesi d'allora erano restii ad arruolarsi in tempi normali

e non affluivano alle armi che in tempo di guerra. In Svizzera, bastava che rullasse un tamburo nei villaggi alpestri, ed i giovanotti baciavano le loro amanti e partivano a frotte come per andare al lavoro.

Ma le cose non andavano sempre così liscie; spesso malgrado la previdenza di delimitare le circoscrizioni, le zone di caccia tra i reggimenti e le compagnie, parecchi reclutatori si incontravano sugli stessi luoghi ed era allora una lotta omerica di parole, un crescendo di promesse, un raddoppiare di seduzioni, un vantare la propria arma od il proprio corpo, un denigrare l'avversario: « Non date retta « a quell'altro; io sono sincero, non vi voglio ingannare; « la verità pura; al mio reggimento non si dà piatto dolce « che alla domenica. »

Altre volte, specialmente nel corso d'una guerra mal cominciata, gli affari erano magri, le reclute non abboccavano; correvano scure notizie di sofferenze e stragi dal teatro della guerra; le strade che ne venivano erano coperte di soldati storpi o malati; e si aveva un bel rullare, un bel far discorsi iperbolici; la carne da cannone se ne stava tappata o, quel ch'era peggio, beveva il vino del *racoleur* mentre amici e parenti stavano pronti ad intervenire al momento opportuno per liberarla. Ed allora, il tempo stringeva, si ricorreva a mezzi eroici; il sergente s'arricciava ferocemente i baffi, smetteva la sua maschera di buon umore cordiale, si appiattava, aspettando il momento buono per afferrare il disgraziato che sembrava atto al servizio, e che recalcitrava, per buttarlo in una carrozza, condurlo in una casa remota; là a furia di minaccie e di legnate, lo si faceva firmare, ed il colpo era fatto. Nelle campagne, all'annunzio dell'apparire di qualche banda di reclutatori, i bei giovani si chiudevano, come le belle ragazze, dove facevano tappa gli ussari; se uscivano, era a frotte, in modo da potersi prestare scambievole aiuto. Ciononondimeno, ogni tanto spariva qualche giovanotto; la famiglia lo ricercava un pezzo, poi pensava al reclutamento, si rassegnava ad un caso troppo comune, e lo teneva per morto; raramente, qualche

anno dopo, lo rivedeva diventato *racoleur* esso stesso, o con una gamba di meno e l'onorevole privilegio di mendicare.

Spesse volte le popolazioni insorgevano contro l'opera violenta dei reclutatori, che coi loro modi d'agire sostituivano all'arruolamento volontario l'arruolamento forzato; ciò che più sdegnava, era che quella non era una contribuzione levata in modo equo dallo Stato, ma un'esazione lasciata all'arbitrio poco illuminato di individui non raccomandabili per moralità.

Era poi ovunque proibito di arruolare criminali; ma in quei tempi privi di fedine penali, la tolleranza, su quel punto era molta; quando occorrevano soldati, agli occhi semichiusi dei reclutatori, i marchi d'infamia sembravano nèi naturali; quando un avanzo di galera aveva conservate intatte le orecchie ed il naso, poteva aspirare a mangiare il pane nero del re. Nel formalista esercito austriaco, s'era pensato a regolarizzare la cosa; quando un bel giovane, ladro autentico, voleva soccorrere Cesare col braccio, prima di ammetterlo in mezzo agli altri galantuomini, lo si riabilitava. Dopo un acconcio discorso morale del maggiore del reggimento, si agitavano le bandiere del corpo sul capo del reietto, che asperso così d'issopo, mondo, ribenedetto, entrava nei ranghi. Ladro era e ladro rimaneva; ma era entrato nella carriera dell'onore. Se ricadeva nel peccatuccio antico, la corda gli veniva adattata al collo dalle mani onorate del profosso, anzi che da quelle vili e banali di un qualunque boia borghese; e non si può negare che ciò fosse lusinghiero.

Finalmente l'opera dei reclutatori finiva ed incominciava quella del capitano; egli vestiva, calzava più o meno uniformemente i suoi uomini, li forniva di cavalli se così esigeva l'arma, e li presentava al commissario rassegnatore. Questi esaminava la compagnia e se trovava tutto in regola, faceva distribuire la parte di armamento fornita dallo Stato (in generale le armi da fuoco), e pagava al capitano il premio di leva; vario ma in media di 50 lire per fante e 200 per

cavaliere montato. D'allora in poi il capitano doveva tenere la sua truppa a numero, procurarsi le reclute occorrenti a rimpiazzare i morti non sul campo di battaglia, i riformati, i disertori.

Non era piccolo lavoro; i disertori erano la piaga di quegli eserciti; erano eccezioni citate i reggimenti di Spagnuoli naturali che non disertavano e gli Inglesi che disertavano poco; ma le altre truppe fondevano quale neve al sole. Quando la recluta giunta al corpo, vedeva le miserie della vita militare, e non ne poteva comprendere le grandezze; s'accorgeva che non solo non v'era piatto dolce alla domenica, ma che troppi giorni si faceva vigilia; vedeva le poche probabilità d'avanzamento; le alternative di licenza sbrigliata e di crudele severità, dovute alla mancanza di regolamenti e di codici: gli amori sognati erano amorazzi; la paga era scarsa e non puntuale, e tutti vi raschiavano sopra; ed il giovane soldato, spesso anche obbligato a fare il fantaccino, mentre s'era arruolato pei dragoni, partiva una bella notte, lasciando nelle peste, la lancia spezzata, il sergente ed il capitano. Le punizioni più severe non giovavano contro quel cancro roditore della diserzione, quel male sottile degli eserciti, tanto più che spesso il disertore, per star meglio, o semplicemente per sfuggire alle punizioni, o per riscuotere un altro premio d'ingaggio, cambiava nome; da Bellarosa si tramutava in Gambacorta e s'arruolava in un altro reggimento, di cui aveva sentito parlar bene; i reggimenti, anzi, spesso facevano a rubarsi i soldati l'uno all'altro.

Ma coll'ingrossare degli eserciti, venne un momento in cui gli arruolamenti volontari furono insufficienti; si stentava sopratutto a riparare alle perdite in campagna, e bisognava pensare ad altri mezzi.

Uno ne propose Montecuccoli. « Dovriasi in ciascheduna « provincia formare un'accademia ad imitazione dei gianizzeri del Serraglio, dove istruiti alla guerra venissero « gli orfani, i mendicanti, i bastardi ed i poveri che negli « ospedali si sogliono alimentare; » ma non pare che tale idea abbia mai avuto attuazione.

Invece altri sistemi erano frequentemente applicati; lasciamo stare quello tentato con poco esito in Piemonte, di lasciare agli stranieri ed ai vagabondi la scelta tra l'arruolamento volontario e lo sfratto; di solito si ricorreva agli arruolamenti stranieri ed alla leva per sorteggio.

Ho già accennato agli arruolamenti stranieri; fornivano buoni soldati, ma non erano scevri d'inconvenienti. Degli Svizzeri abbiamo già visto che non erano adoperabili in qualsiasi guerra, in qualsiasi circostanza di guerra. Svantaggi simili offrivano anche le altre truppe straniere. Anzitutto, quando le guerre si fecero generali, quel fonte di reclutamento inaridì; ciascun principe teneva per sè i suoi reggimenti, e non permetteva che i reclutatori venissero a dar la caccia sul suo territorio. Dopo la battaglia della Boyne, Luigi XIV potè prendere al suo servizio dieci o quindici mila Irlandesi che fuggivano le vendette degli Orangisti; ma erano buone fortune che capitavano raramente. Poi le truppe estere costavano assai; il prezzo cresceva in ragione dei servizi precedentemente resi dal corpo assoldato; bisognava pagare spese di viaggio, spendere ancora per ottenere l'autorizzazione del sovrano estero. Il rifornimento degli uomini era difficile ed in breve quei reggimenti si riducevano a scheletri, per quanto s'usasse la precauzione di tenere all'inizio le compagnie più forti di quelle nazionali. Ancora, quei corpi cambiavano facilmente bandiera; fatti prigionieri, si acconciavano senza scrupolo al servizio del vincitore.

A Blenheim, un reggimento francese fu fatto prigioniero; l'elettore di Sassonia, re di Polonia, ne fece il suo reggimento di guardie a piedi; a Frauenstadt, allorchè i Sassoni furono rotti da Carlo XII, l'intero reggimento passò al servizio svedese, accompagnò il re nella sua disastrosa campagna d'Ucrania; ma, dopo Pultava, cambiò una quarta volta bandiera e finì agli stipendi dello Tzar. La presenza di reggimenti forestieri negli eserciti complicava le operazioni; indipendentemente dalle gare di precedenza, dalla riluttanza ad assoggettarsi alla disciplina comune dell' esercito, dalle risse inevitabili, succedeva anche che ogni tanto qualcuno di quei corpi si piantasse e rifiutasse di prendere parte ad operazioni contro alleati o parenti del suo sovrano.

Qualche potenza aveva speciali risorse di reclutamento. Per non parlare dei giannizzeri, degli spahì e dei timarioti del turco, la Svezia aveva la sua istituzione, ancora vigente adesso, per quanto adattata ai nuovi tempi, delle truppe *indelta*. « Ha la Svezia destinato in ciascuna provincia un « certo numero di case e di campi, come timari, pel mante- « nimento dei soldati, con sì bell'ordine esercitati ch'ella può « d'ora in ora radunare forze considerevoli per mare e per « terra. » Una riserva d'uomini copiosa, non inesauribile, come finì col convincersene anche Carlo XII.

Non tutti potevano avere la vastità di territori della Svezia in confronto della popolazione; non tutti avevano fatto mano bassa sui beni del clero, quindi negli altri Stati, quando l'arruolamento volontario era scarso, quando non si potevano, o non si volevano, assoldare stranieri, e gli eserciti dovevano diventare sempre più forti e cresceva continuamente il numero delle piazze da presidiare, si doveva ricorrere al reclutamento obbligatorio.

La cosa era perfettamente ammessa e non aveva alcun carattere odioso. Il reclutamento volontario era generalmente preferito, perchè, secondo i più, forniva migliori soldati, per ragioni politiche ed anche economiche; non si volevano togliere uomini utili all'agricoltura ed all'industria e si desiderava piuttosto reclutare l'esercito tra gente sfaccendata, priva di mestiere proficuo; ma in quei tempi di potere regio illimitato, non era in alcun modo escluso nel sovrano il diritto di obbligare alle armi i suoi sudditi. A tale diritto il sovrano non aveva rinunziato, nè lo lasciava cadere in desuetudine.

Era rimasta, dal regime feudale, una veneranda forma di servizio militare obbligatorio; l'eribanno (*arrière-ban*) della nobiltà. Così nel 1674, quando gli Imperiali minacciavano di entrare nei Tre Vescovadi, Luigi XIV chiamò alle armi per due mesi la metà della nobiltà nelle provinces poste a meno di cento leghe dal confine; un mese di tempo per equipaggiarsi. Ma fu una lustra; la parte mobilizzabile della nobiltà

era già nell'esercito di campagna: nelle provincie non erano rimasti che poveri, malcontenti od incapaci. Furono autorizzati ad equipaggiarsi da dragone anzichè da cavalleggiere, il che equivaleva ad esonerarli dal provvedersi di pistole e di stivaloni; ma non bastò e convenne aiutarne finanziariamente parecchi. Quando infine quei cinque o sei mila cavalieri furono raccolti, incominciarono col dimostrare una grande ripugnanza ad avanzare; saccheggiavano i villaggi per cui passavano come plebei lanzichenecchi; ma di battersi col nemico, poca voglia; in cambio, pettegolezzi e duelli, insubordinazione. Nessuna fiducia poteva riporsi in loro: la nobiltà angioina è sorpresa nei suoi quartieri e portata via prigione da un partito di cavalleria lorenese; quella di Borgogna lascia rubare alle porte di Metz, senza osare caricare i predoni, i bagagli del maresciallo di Créqui che aveva lo spinoso incarico di condurre al nemico quel terribile eribanno. Poi finiscono col tornarsene a casa, alla spicciolata dapprima, poi a frotte di due o trecento. Bisognò « sciogliersi pel cat« tivo esempio che davano alle truppe regolari ». Fu l'ultima comparsa di quella truppa; la monarchia assoluta e l'eribanno erano termini incompatibili; d'allora in poi, Louvois non si vale delle convocazioni che per spillare danaro a chi se ne voleva esimere

Fu più serio ed efficace il reclutamento obbligatorio esercitato sulla plebe. La cavalleria degli eserciti feudali aveva perso ogni valore militare, dappoichè se n'erano tratti i migliori elementi per l'ufficialità dei nuovi eserciti permanenti; rimaneva a vedere, se si poteva trarre miglior partito dalle antiche fanterie medioevali. In tutto il medio-evo erano esistite milizie a piedi, convocate in via straordinaria quando qualche gran pericolo premeva, milizie cittadine, provinciali paesane, cerne, franchi-arcieri, guardie urbane. Di sòlito vi erano ascritti tutti gli atti alle armi, ma era previsto anche il caso di doverne trarre fuori un'eletta, un *Auszug*, d'impiego utile e più facile che quelle masse incoerenti. Quelle milizie erano andate in disuso nel secolo XVII, ma ne rimanevano ancora tracce, tradizioni, ed, in dritto, esse esistevano ancora.

A quelle milizie si diè mano per completare gli eserciti permanenti. In vario modo: in Austria, per esempio, gli Stati provinciali dovevano fornire ogni anno un certo contingente di reclute ai reggimenti imperiali: veramente i colonnelli facevano poco buon viso agli elementi somministrati dal reclutamento statale; arrivavano tardi ed erano poco volonterosi; davano una soverchia proporzione di disertori; ma era un ripiego al quale bisognava adattarsi.

In Piemonte, dai colonnellati di Emanuele Filiberto, si venne per una serie di continue selezioni, ad estrarre una decina di reggimenti di milizie (quelli che furono poi i reggimenti provinciali), adoperabili in campagna e non meno valorosi dei reggimenti d'ordinanza. In Olanda le guardie urbane non s'adopravano che nella difesa delle numerose piazze. ed in Inghilterra la milizia e la Yeomanry non ebbero mai occasione di dar prova del loro valore.

In Francia, nelle ultime campagne di Luigi XIV il bisogno di uomini fu tale che si dovettero formare in parte gli eserciti di campagna con reggimenti di milizie. Ogni parrocchia doveva contribuire con qualche milite; si univano cinquanta uomini di parrocchie vicine per formare una compagnia; parecchie compagnie costituivano un reggimento che prendeva nome dalla provincia in cui era stato levato. Così si ebbe una trentina di reggimenti, 25,000 uomini in tutto, che furono adoperati, oltre che nelle guarnigioni, negli eserciti di Piemonte e di Rossiglione. Corpi di valore assai variabile, secondo la provincia in cui si reclutavano e gli ufficiali che li comandavano.

Reclutamento degli ufficiali. — In massima gli ufficiali si reclutavano dalla bassa forza. Il giovane, nobile o vivente nobilmente, il *nobleman* od il *gentleman*, che voleva fare carriera, entrava al servizio come semplice soldato, distinto dagli altri unicamente dal titolo di cadetto; dopo un tirocinio più o meno lungo, secondo gli appoggi di cui poteva disporre, otteneva d'essere presentato da un qualche colonnello, come ufficiale subalterno; nel linguaggio nostro, il

colonnello nominava gli ufficiali subalterni del suo reggimento ed, in massima, li sceglieva tra i cadetti od i sottufficiali. Questo in teoria; in pratica, v'erano larghi temperamenti. Da una parte, alla più alta nobiltà ripugnava il vivere, sia pure per pochissimo tempo, in mezzo alla truppa; epperciò, qua e là, e sopratutto in Francia, furono istituiti corpi privilegiati, nobili, dai quali il sovrano si riserbava di nominare ufficiali, imponendoli ai colonnelli; e questi dall'altro lato, ammettevano in principio la necessità, per la buona composizione del corpo degli ufficiali, di non nominare sottotenenti che giovani già addestrati alle armi, già rotti alla vita militare; ma erano anche proclivi a fare eccezioni; a presentare come ufficiali, giovani danarosi o fortemente raccomandati, che avessero fatto un tirocinio insufficiente o derisorio. Quella faccenda della presentazione fatta direttamente dal sovrano al reggimento era un bruscolo negli occhi del colonnello, che non amava gli si imponessero ufficiali; e ciò sia, per ragioni morali di tutti i tempi, sia per ragioni d'interesse proprio dell'epoca. L'ufficiale, fra le innumerevoli tasse di buon ingresso che doveva pagare al corpo, era obbligato a certi regali, tradizionali o pattuiti caso per caso, al presentatore; questa larvata vendita di gradi era uno dei proventi del colonnello, che vi rinunciava proprio di mal grado. Ma la cosa non si poteva evitare; oltre agli ufficiali provenienti dai corpi privilegiati, ogniqualvolta un corpo era sciolto al termine di una guerra, erano forti doglianze degli ufficiali messi sul lastrico; servizi resi, ingratitudine del sovrano alla cui gloria s'era contribuito, ferite riportate, tutta la solita lira. Il re, anche per togliere cause di disordine, curava di distribuire gli ufficiali riformati tra i reggimenti tenuti in piedi. Allora incominciavano le lagnanze dei colonnelli, i quali finivano col tenersi quegli intrusi che non pagavano buon ingresso, *à la suite*, finchè fossero trasferti in qualche nuovo corpo o passassero effettivi al reggimento presso cui facevano servizio, ed allora pagavano e tutti erano contenti, re, colonnello, ufficiali.

Nel periodo storico che ci occupa, si fece qualche progresso nel reclutamento degli ufficiali. Anche alla nobiltà non aulica,

rincresceva mandare i figli giovanetti a far servizio con soldati reclutati generalmente, direi quasi per istituto, nelle classi più basse del popolo; le compagnie privilegiate avevano un numero ristretto di posti e d'altronde il mantenervisi costava carissimo. D'altra parte, si era notato che, pur troppo, molti cadetti si sciupavano al contatto della truppa, vi prendevano cattive abitudini di crapula e d'indisciplina, vi acquistavano una mediocrissima istruzione e finivano col fare pessimi ufficiali. L'interesse della famiglia e quello dello Stato congiuravano contro questo stato di cose; ed in Francia, ed in qualche esercito germanico, come nel brandeburghese, si impiantarono accademie, scuole militari, compagnie di cadetti, ove gli aspiranti ufficiali potevano compire il loro tirocinio, lontani dal contatto corruttore della truppa ed avevano anche agio di ricevere una certa istruzione generale e professionale; lettura, scrittura, un po' di aritmetica, molta manovra, scherma, equitazione, nuoto. I risultati furono in complesso buoni; si trovava a ridire all'indisciplina dei cadetti, al loro umore indocile e turbolento; alle loro frequenti rivolte; in Francia convenne sciogliere qualche compagnia e far fucilare qualche cadetto per calmare gli altri; ma malgrado questi inconvenienti si ottenne da quei reparti d'istruzione un abbondante reclutamento d'ufficiali subalterni sufficientemente istruiti.

Ho detto subalterni, perchè infatti le varie fonti di reclutamento che ho enumerate, non fornivano che subalterni, rassegnati a rimaner tali tutta la loro vita. Non bastava l'uscire dai cadetti per conseguire il grado di capitano. Tutti i capitani e gli ufficiali superiori dovevano aver servito come subalterni, ma la reciproca non era esatta: la maggior parte dei subalterni non passava capitano. La causa di ciò stava nel sistema amministrativo e nella venalità dei gradi. L'ufficiale, finchè subalterno, era semplicemente ufficiale; da capitano in sù la sua personalità si sdoppiava, ed era anche appaltatore. Non tutti potevano quindi acquistare quel grado che fu per lungo tempo venale. « La proprietà d'un reggi« mento, d'una compagnia era una proprietà, come quella di

« un mulino, d'un campo. Le commissioni di reggimenti e
« di compagnie divenivano nelle mani di chi n'era provvisto
« veri titoli di proprietà. I colonnelli nei reggimenti, i capi-
« tani nelle compagnie disponevano delle cariche inferiori,
« le davano o le vendevano, secondo la loro generosità e i
« bisogni della loro borsa. » Il reggimento, la compagnia
erano una specie di convitto privato, che si sfruttava quanto
più si poteva, ma che esigeva un certo capitale pel suo ac-
quisto e per la sua messa in rapporto. Perciò, a meno di
meriti eccezionali, di concessioni di favore, l'esclusione dei
subalterni poveri dal comando di compagnia, ed i reggimenti
riserbati a gran signori. Perciò, anche, due categorie di uffi
ciali, fra le quali la ricchezza costituiva un ostacolo quasi
insormontabile; i subalterni poveri, sfruttati, completamente
dipendenti; i capitani ed i colonnelli danarosi, spadroneg-
gianti a torto ed a traverso. Proprietari di stabilimenti indu-
striali e capi operai; direttori di collegi e prefetti

Con ciò non intendo dire che il traffico dei gradi fosse cosa
legale; era anzi proibita in quasi tutti gli eserciti, ma l'uso
faceva legge e spesso la penuria dell'erario imponeva di chiu-
dere l'occhio su abusi. Per le cariche militari « v'era un mer-
« cato sempre aperto, e sottoposto alle oscillazioni del ribasso
« e del rialzo. Al principio, nel forte d'una campagna questi
« valori di nuovo genere erano molti ricercati e quindi assai
« cari; la fatica dei belligeranti, i romori di pace, gli ar-
« mistizi le deprezzavano oltre modo. La pace li annullava
« perchè la pace era la riforma, il licenziamento su vasta
« scala. I corpi più anziani erano soli mantenuti, onde il loro
« valore costante ed altissimo. »

Quando tratterò della gerarchia e del comando, dirò quali
ripieghi si erano escogitati, perchè, malgrado la venalità
dei gradi, i quadri non scemassero di valore militare; ed
occupandomi del sistema amministrativo accennerò alle
cause della venalità delle cariche, i cui effetti ho in parte
enunciati.

Un'altra risorsa di reclutamento si aveva ancora nella ca-
tegoria numerosa allora degli ufficiali di fortuna. Parecchie

cause avevano cooperato a creare quella classe di militari che
aveva rappresentanti in ogni gradino della gerarchia.

Ai giorni nostri, in tempo di pace, i generali hanno un co-
mando stabile, truppe ai loro ordini da istruire, da preparare
alla guerra, o quanto meno sono adoperati dal governo, se-
condo le loro attitudini; la loro attività ha così un largo
campo di espansione.

Non così nel secolo XVII: come vedremo in seguito, i ge-
nerali non avevano comando fisso neppure in guerra; in
pace poi non ricevevano impiego, nè comando di truppe;
nulla da fare, un'inazione pesante, demoralizzante, una pe-
nosa diminuzione di autorità e di proventi. Dopo la pace di
Nimega, i due avversari, Guglielmo d'Orange e Luxembourg
si fanno visita e fra le altre cortesie si scambiano condoglianze
sulla inutilità in cui ciascuno di essi andrebbe a trovarsi in
pace e sulla necessità di darsi alla caccia per fuggire la noia.
Pare veramente che la caccia riuscisse inefficace distrazione;
perchè l'Orange impiegò il suo tempo a minare il trono del
suocero, e Luxembourg ad impeciarsi in certi intrugli di magia
e di avvelenamenti che per poco non gli costarono il capo.

Gli altri ufficiali che non avevano le altissime posizioni di
quei due e non potevano permettersi le loro distrazioni po-
litiche e venatorie, cercavano fuori del paese uno sfogo al
loro bisogno di agire; andavano in cerca di lavoro; offrivano
i loro servigi ai sovrani che si trovavano in guerra, combat-
tendo ora con l'uno, ora con l'altro, colla stessa fedeltà e lo
stesso valore. A questa categoria di generali appartenevano i
Bussy-Rabutin, i Ruvigny, i Feversham, e, più illustre di
tutti, il maresciallo di Schonberg « che ricordava, superan-
« doli, i famosi condottieri del secolo XV o meglio ancora i
« grandi avventurieri della guerra dei Trent'anni, suoi com-
« compaesani. A vero dire, non ebbe patria; ne adottò suc-
« cessivamente parecchie... Nella guerra cercava l'occasione
« di esercitare i suoi talenti e d'acquistare gloria, senza tra-
« scurare interessi più volgari. Se il principe che egli s'era
« impegnato a servire un tempo, non lo ricompensava in pro-
« porzione di quanto egli credeva di meritare, o se la

« ricompensa si faceva aspettare, reclamava od andava a cer-
« care fortuna altrove. »

Così passò dalla Germania, in Portogallo, in Francia, nel Brandeburgo, in Olanda ed in Inghilterra, dove alla Boyne trovò la morte, caricando con ardore giovanile i dragoni irlandesi.

Nei gradi inferiori le frequenti riforme di reggimenti, la instabile posizione degli ufficiali, avevano determinato l'esistenza d'un elemento militare fluttuante, internazionale, che passava da un esercito all'altro, attrattovi dalla fama dei capitani, dalla speranza di guerra, da spirito irrequieto di novità, da desiderio di paga maggiore; spesso anche costretto da qualche marachella a cercare aria migliore.

Walter Scott, che, allo studio, unì un profondo senso d'intuizione storica tratteggiò, l'ufficiale di ventura di quell'epoca nel suo *rittmaster* Dugald Dalgetty di Drumthwacket, che, dal servizio del Leone del Nord, del baluardo della fede protestante, passa nelle bande di Wallestein; poi disgustato, dice lui, perchè il suo maggiore gli aveva dato un ordine colla canna alzata, anzi che volta a terra, come si conviene tra gentiluomini, va in Fiandra: buona paga, buon vitto, poco da fare, ma è intollerabile l'orgoglio dei colonnelli spagnuoli, e l'obbligo di andare a messa. Nuovo cambiamento; in Olanda questa volta. I Signori Stati potrebbero essere modello a tutta Europa in quanto ad esattezza di paghe; ma è gente rigida e pedante un contadino che reclami per una testa rotta, una maledetta donna che gridi troppo forte, ed un cavaliere d'onore non è sottoposto alla Corte marziale del suo reggimento, ma è trascinato davanti al borgomastro ed agli scabini; per cui il *rittmaster* se ne disgustò e si decide, sentendo che v'è qualcosa da fare in Iscozia a venire a mettere a servizio dei suoi cari concittadini (il partito non gli importa) l'esperienza acquistata in tanti anni di guerre, assedi, accampamenti, saccheggi e massacri.

(*Continua*).

CHAPPERON ALESSIO
maggiore.

LA PICCOLA GUERRA NEL 1870-71

A PROPOSITO DI RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

(*Vedi dispensa del 16 novembre*).

Nella prima parte di questo studio abbiamo preso a disamina la piccola guerra sulle retrovie, colla scorta del pregevole lavoro del maggiore Ditfurth.

Come abbiamo visto, le sorprese e gli attacchi agli accantonamenti, ai piccoli posti, alle pattuglie, ai corrieri postali, le rotture delle ferrovie e i ponti delle medesime fatti saltare ecc. ecc., furono, dopo la catastrofe di Sédan, le quotidiane operazioni cui piccoli manipoli francesi di truppa e di bande irregolari attesero con grande arditezza, appoggiandosi in particolar modo sulle fortezze, alle spalle dell'esercito tedesco penetrante nel cuore della Francia.

Il Ditfurth, accennando di volo alla piccola guerra combattuta invece dai Francesi, con non minor costanza ed ardire di quella intrapresa sulle retrovie tedesche, contro il fronte ed i fianchi dell'esercito invasore, dice che di questa piccola guerra non volle occuparsi, imperocchè essa fu il portato di circostanze straordinarie, quali assai difficilmente potranno verificarsi in altra campagna.

Noi non intendiamo affatto d'impugnare questa sua opinione: quello che è certo, è che la piccola guerra s'accese per tutto il territorio francese che le truppe tedesche andavano man mano occupando, e che si estese a tal punto e raggiunse tale importanza che i Tedeschi dovettero seriamente contare con essa, e subire altresì non pochi scacchi e taluni anche di qualche rilievo; e perciò è chiaro che dall'esame di essa si possono dedurre utili insegnamenti.

Come abbiamo detto nella prima parte, è essenzialmente della piccola guerra sostenuta dalla cavalleria tedesca, che ora intendiamo occuparci, di quella guerra nella quale ebbe a lottare per mesi e mesi e da mattina

a sera contro un nemico imperterrito ed audace, e contro il quale non credeva di certo di doversi scontrare, dopo le grandi vittorie riportate sull'esercito imperiale. E per questo studio che a noi sembra rivesta carattere di massimo interesse, ci serviremo della recentissima pubblicazione del capitano Junk: *La 5ª divisione di cavalleria dal 3 settembre 1870 sino al 25 maggio 1871* (1).

* * *

E anzi tutto alcune parole intorno a questo rimarchevole lavoro del capitano Junk.

La 5ª divisione di cavalleria fu quella, rispetto a le altre divisioni dell'arma, che insieme alla 6ª colse i maggiori allori nella guerra del 1870-71. Il servizio strategico d'esplorazione, disimpegnato precorrendo alle truppe della 2ª armata, dalla frontiera sino a Metz, e la parte brillante e gloriosa presa alla battaglia di Vionville-Mars-la-Tour (16 agosto) le hanno assicurato un posto capitale nella storia militare di quella campagna, e nella storia speciale dell'arma.

Dopo Sédan, non più grandi operazioni di cavalleria, non più allori da cogliere; ma sibbene la lotta continua di tutti i momenti, di tutte l'ore coi *francs-tireurs*, e con reggimenti di marcia. Giornaliere ricognizioni, imprese di lieve conto ma che importano fatiche le quali non logorano le forze del cavaliere, ma le stancano, e richiedono indubbiamente maggior coraggio che per andare all'attacco sul campo di battaglia.

E in questo lavoro improbo e punto simpatico fu appunto impiegata la 5ª divisione tedesca di cavalleria, la quale, all'infuori delle punte di breve durata sopra Nogent-le Rotrou, Rouen, ed Honfleur, fu quasi sempre sino al termine della campagna, accantonata nei dintorni, ad ovest di Parigi, indefessamente occupata nella piccola guerra.

Di questa lunga lotta il capitano Junk ci porge la narrazione, descrivendo giorno per giorno le singole operazioni a cominciare da quelle delle piccole pattuglie. Invero non si sa se encomiare più l'autore pel grande pregio del suo studio o per la costanza e la diligenza da lui impiegata nella ricerca delle innumerevoli notizie e dei dati occorrenti alla compilazione di un'opera così particolareggiata. Naturalmente lo

(1) *Die fünfte Kavallerie Division vom 3 September 1870 bis zum 25 Mai 1871.* Nach den Kriegs-Acten, Tagebüchern anderen handschriftlichen Aufzeichnungen, dargestellt, von Junk, Rittmeister a. D. — Berlin, 1896. *Militär Verlag* R. Felix.

scopo primo, lo scopo principale del capitano Junk non fu quello d'illustrare la piccola guerra del 1870-71. Egli volle celebrare le gesta se non brillanti, pure tanto valorose, compiute nel secondo periodo della campagna dalla divisione di cavalleria cui apparteneva. Ma nello stesso tempo, per conseguire il suo intento, riuscì a mettere insieme un prezioso manuale sulla piccola guerra basato intieramente sulla storia e di indiscutibile e grande valore.

Ma, fra testo ed allegati, trattasi di un volume di più che trecento pagine, di guisachè ci è impossibile di seguire passo passo le operazioni della divisione dal settembre al mese di maggio; e dobbiamo limitarci a prendere in esame le diverse fasi per le quali passò la divisione mettendo in rilievo i metodi differenti adottati a seconda delle varie circostanze, sia per attuare sia per combattere la piccola guerra.

* * *

Ciò premesso entriamo a piè pari nell'argomento.

La 5ª divisione di cavalleria forte di 36 squadroni (1) muove il giorno 3 settembre dai pressi di Attigny ov'era accantonata alla volta di Parigi, dirigendosi su Reims seguita a breve distanza dal VI corpo d'armata. Il 5 entra in Reims, già occupata sin dal giorno precedente dallo squadrone del capitano von Vaerst, l'11 è a Braine, il 12 a Muret, il 13 a Villers-Cotterêts, il 15 a Nanteuil, il 18 e 19 a Pontoise, ove passa

(1) La 5ª divisione di cavalleria era così formata:
Comandante: Tenente generale barone V. Rheinbaben

11ª Brigata di cavalleria.

Comandante: Maggior generale v. Barby.
4° Reggimento corazzieri.
13° » ulani
19° » dragoni.

12ª Brigata di cavalleria.

Comandante: Maggior generale v. Bredow.
7° Reggimento corazzieri
16° » ulani
13° » dragoni

13ª Brigata di cavalleria.

Comandante: Maggior generale v. Redern
10° Reggimento ussari
11° » ussari
17° » ussari

Artiglieria.

1ª Batteria a cavallo del 4° reggimento.
2ª » » del 10° »
Totale 36 squadroni, 12 pezzi.

l'Oise e il 22 raggiunge Saint-Nom a circa 10 chilometri a nord-ovest di Versailles dove terrà lunga stanza. S'intende che le località sopra designate sono quelle che furono occupate dallo stato maggiore della divisione, mentre le brigate ed i reggimenti stanziarono nei pressi, colla fronte per ultimo rivolta a Versailles.

La marcia per altro da Attigny a Parigi fu eseguita con tutti i comodi del tempo di pace, ma colle norme di sicurezza richieste per la marcia in paese nemico, e in complesso senza incontrare opposizione da parte del nemico. Invero sin dal primo giorno (3 settembre) avevasi fatto conoscenza con pochi *franctireurs* postati a Lavannes, ma che furono dispersi dopo lieve resistenza. Così pure la pattuglia (un sergente e due soldati) che prima entrò in Reims era stata circondata da una massa di popolo, ma un sol colpo di revolver che stese morto al suolo un operaio, bastò a gettare lo scompiglio in quel popolame ed a permettere alla pattuglia di mettersi in salvo. Il capitano von Vaerst occupò quindi la città col suo squadrone, e col suo contegno risoluto seppe imporre alla popolazione.

Nell'ulteriore marcia anzichè incontrare resistenza i cavalieri tedeschi trovarono non di rado i villaggi sgombri affatto, poichè gli abitanti, asportando i loro averi ne erano fuggiti. Ciò in primo luogo aumentò seriamente le difficoltà per provvedere i necessari viveri e foraggi e specialmente questi ultimi, e secondariamente pose in evidenza che la speranza in una prossima pace era una vera illusione, e che l'appello fatto da Gambetta al paese d'insorgere e d'apprestarsi a continuare la lotta, incontrava nel paese la più favorevole accoglienza (1).

(1) Sin dal 28 agosto era stato comunicato un ordine ai reggimenti della divisione col quale si partecipava loro che nei vari dipartimenti francesi si organizzavano corpi di volontari, col nome di *franctireurs*. L'ordine soggiungeva che gli individui che ne facevan parte, non erano soldati, e che, in conseguenza, se presi colle armi alla mano, dovessero essere trattati secondo le leggi militari e condannati alla morte.

D'altra parte il sottoprefetto del dipartimento dell'Oise aveva diramato ai sindaci a lui dipendenti la seguente circolare:

" Monsieur le Maire,

Les grands malheurs qui viennent de nous atteindre obligent chacun de nous de se preoccuper ardemment de la défense du pays. On a pensé à Senlis, que l'organisation d'un corps de franctireurs répondrait aux nécessités de la situation; déjà une trentaine d'hommes de bonne volonté sont inscrits ici.

Je vous prie de faire un appel empressé aux hommes de bonne volonté, sûrs, determinés, sachant se servir d'un fusil. Ils se rendraient à Senlis jeudi, à 2 heures, pour s'organiser et désigner eux-mêmes leurs chefs.

Une souscription s'ouvre ici pour habiller ceux de ces volontaires qui ne pourraient pas supporter cette dépense; j'espère que de votre coté vous voudrez bien y concourir.

Agréez, Monsieur le maire, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Le Sous-Prefet d'Auray.

Questa la situazione reale, al momento in cui la 5ª divisione giungeva ad ovest della capitale francese: da un lato i Tedeschi che stavano compiendo l'accerchiamento di Parigi, e si insediavano in Versailles il gran comando della 3ª armata (Principe Reale) e il gran quartiere generale con S. M. il Re che vi arrivava il 5 ottobre; dall'altro lato i Francesi, tutt'altro che fiaccati dalle grandi sconfitte patite, ed intenti con meravigliosa attività ed energia, a formare nuove armate ed a preparare ovunque la guerra popolare, la piccola guerra, dove trovavansi truppe nemiche.

Tostochè fu fortemente presidiato Versailles, la 5ª divisione (e con essa, s'intende, le altre divisioni di cavalleria che erano accantonate a nord-ovest, ad ovest ed a sud-ovest di Parigi e di Versailles) (1) ebbe l'ordine di proteggere la nuova sede del governo tedesco: epperò di volgere le spalle a Versailles, facendo fronte all'infuori.

Primo cómpito impartito alla 5ª divisione di cavalleria fu quello di eseguire tolte al fine di requisire, in special modo, buoi, montoni, e biada, miele e sale, per rifornire i vasti magazzini che stavasi impiantando in Versailles. A quest'uopo ad ogni brigata fu fissata una zona da perquisire, e in pari tempo fu ordinato che per la roba asportata si rilasciassero *buoni* ai sindaci.

La piccola guerra era quindi regolarmente iniziata dai Tedeschi, ma sin dal primo giorno i *franctireurs*, occupanti Mantes (ch'era nel raggio d'azione della 12ª brigata) impedirono agli squadroni tedeschi di penetrare in quella piccola città. E lo stesso avvenne a Mezieres. La brigata Bredow ricevette l'ordine di respingere quelle piccole bande, ciò che di fatto avvenne sotto la direzione immediata del generale stesso, dando luogo a parecchie scaramuccie, nelle quali ambo le parti ebbero parecchi morti e feriti.

I *franctireurs* erano scacciati, ma la situazione non presentavasi affatto soddisfacente, imperocchè le notizie raccolte recavano che grosse bande armate andavano formandosi e raccogliendosi nei pressi di Mantes, a Dreux e a Meulan. Lo stesso sindaco di Mantes spediva messi al generale Bredow, per prevenirlo di coteste formazioni, e per pregarlo di risparmiare la città.

La *chasse aux Prussiens* era incominciata e vigorosamente condotta. La cavalleria tedesca spargeva pattuglie e ricognizioni in tutte le direzioni e di giorno e di notte, ma alla fin fine presentiva la propria inferiorità di fronte a quei soldati improvvisati, ma pratici del paese e

(1) N. 2ª, 4ª e 6ª divisione e 4ª brigata della guardia.

animati da patriottico furore contro il nemico, e chiedeva rinforzi di fanteria, sia per occupare punti adatti, sia per spalleggiare la cavalleria nelle sue operazioni.

Così stavano le cose, quando il gran comando della III armata, il 28 settembre, diramò alle divisioni di cavalleria, che proteggevano le spalle di Versailles, il seguente ordine:

« Poichè le requisizioni eseguite dalle divisioni di cavalleria sino all'ora non hanno dato un risultato soddisfacente, e poichè il vettovagliamento, e specialmente il bestiame, già minaccia di mancare, si ordina quanto segue

« Ad ogni divisione di cavalleria sarà fissata una zona ben chiaramente delineata nella quale dovranno eseguirsi regolarmente le requisizioni colla massima energia e secondo le indicazioni già ricevute.

« *Ad ogni divisione sarà addetto un distaccamento di fanteria del 4° corpo d'armata bavarese*

« Questa fanteria è da impiegarsi in tale guisa, che essa giornalmente sia portata al centro del paese da perlustrare nella giornata, per servire di *point de ralliement.*

« Da questi battaglioni potranno essere accordati piccoli distaccamenti ai singoli drappelli di requisizione, tuttevolte il terreno lo renda necessario; tuttavia non dovrà aver luogo un grande frazionamento della fanteria, e in particolar modo non laddove è noto che trovansi già riuniti grossi nuclei di *franctireurs* o di truppe di linea francesi.

« Il riparto delle zone è il seguente:

« La 5ª divisione di cavalleria fra le località: Challet (a 4 miglia e $^3/_4$ al nord di Chartres), Bouglainval, Maintenon, Hanches, Epernon, le Bois Dieu, Poigny, les Bréviaires, Saint Remy, Tremblay, Glancourt, Trappes, Saint Cyr, incluse, e al nord da esse sino a la Senna. La divisione riceve due battaglioni di truppe bavaresi, i quali il 29 giungeranno a Trappes e dintorni.

. . . .

« Il 4° corpo d'armata bavarese ha già avuto l'ordine di distaccare, il mattino del 29, 6 battaglioni giusta quanto è detto sopra e di metterli a disposizione dei relativi comandi delle divisioni di cavalleria.

« Per il ritorno dei battaglioni al loro corpo d'armata saranno emanati ulteriori ordini

« Il 4° ottobre, ed in seguito ogni due giorni, i comandi delle divisioni di cavalleria trasmetteranno a questo comando un breve rapporto intorno al risultato delle requisizioni.

« *Il capo di stato maggiore della III armata*
V. Blumenthal ».

I battaglioni assegnati alla 5ª divisione furono il 4° ed il 3° del 2° reggimento reale bavarese, e il loro comandante, colonnello, barone von und zu der Tann, nel pomeriggio dello stesso giorno 29 ricevette dal comando della divisione l'ordine seguente

« I reali battaglioni si porranno in marcia domani (20), in modo che essi alla sera arrivino a Mareil, possibilmente inosservati, dopochè in Beynes li avrà raggiunti uno squadrone del 16° ulani.

« Trattasi il 4° ottobre, di sorprendere nella direzione di Mantes e di accerchiare bande di franctireurs, le quali scorrazzano fra Mantes e Maule, per applicar loro colla massima severità le leggi militari. A questo scopo già nella sera del 30 da Mareil-sur-Mandre si circonderà ed attaccherà Maule da ogni parte, in modo che nessun abitante o franctireur possa diffondere la notizia dell'arrivo dei battaglioni. Il 4° ottobre il generale v. Bredow con cavalleria ed artiglieria arriverà a Maule e dirigerà le ulteriori operazioni. A questo fine i due battaglioni sono posti sotto i di lui ordini, sino ad altra disposizione.

« Questa sera (29) 12 carri leggeri arriveranno a Trappes, per trasportare durante la marcia i zaini dei battaglioni.

« Qui unita una carta della sezione Parigi, che si prega di restituire al termine della spedizione

« *Tenente generale*
V. Rheinbaben »

In conformità all'ordine sopra menzionato inviato al comandante dei due battaglioni, il maggior generale v. Bredow aveva ricevuto l'incarico di volgersi il 30 ottobre contro i franctireurs e soldati che occupavano la linea del Mandre, e nei seguenti giorni di spazzare la contrada circostante dai franctireurs che l'infestavano ed eseguire copiose tolte di bestiame e biada.

Come appare chiaramente, non trattavasi più di piccola spedizione, ma di una grande scorreria — sia pure di piccola guerra — della durata di parecchi giorni, ed a cui erano destinate truppe delle tre armi, in numero abbastanza rilevante, ma con prevalenza di cavalleria.

Nel fatto il generale Bredow, oltre ai due battaglioni di fanteria — in tutto 6 sole compagnie, poichè due erano in quel momento comandate altrove, della forza complessiva di soli 450 fucili — oltre alle forze disponibili della sua brigata accampata presso Foucherolles, dispose ancora di 4 squadroni della 13ª brigata e della batteria Schirmer, posta sotto i suoi ordini per quella operazione.

Il 30 settembre si diè principio alla spedizione, la quale durò sino al 10 ottobre, in cui, col combattimento di Cherisy, riuscì al generale Bredow, di rendersi padrone di tutto il paese ad ovest di Versailles sino alla linea dell'Eure (1).

Il 30 settembre si combattè a les Alluets ed a Maule e il 1º ottobre a Mantes che fu occupata dopo breve scaramuccia. La resistenza innanzi a questa piccola città fu invero assai debole, e si limitò a pochi colpi sparati contro le pattuglie, da una locomotiva corazzata, che manovrava a poca distanza dalla stazione.

Il 2 e 3 settembre il corpo di spedizione stette fermo in Mantes, impiegando quelle due giornate ad eseguire nei dintorni requisizioni e tolte cui attesero drappelli delle tre armi, e precisamente di due squadroni, una compagnia e due pezzi, accompagnati da alcuni impiegati dell'intendenza. Questi drappelli avevano inoltre l'incarico di rompere le ferrovie in differenti punti, e nelle singole località attraversate dovevano pure ritirare le armi dagli abitanti e immediatamente renderle inservibili. In nessun luogo fu incontrata resistenza.

Il 4 ottobre la scorreria continuò la sua marcia alla volta di Bonnières. Anche durante la marcia, nei villaggi situati sulle strade percorse o sui fianchi in prossimità delle stesse, si operarono requisizioni e fu imposta la consegna delle armi, che sul posto erano distrutte. Bonnières fu occupata dopo un insignificante combattimento dell'avanguardia con un manipolo di franctireurs che quasi subito si ritirarono sopra un treno ferroviario all'uopo allestito. Quest'ultimo tentò ancora di portarsi avanti, ma cannoneggiato — però senza alcun risultato — dall'artiglieria, scomparve definitivamente, ripiegando sopra Vernon.

Nella giornata il generale Bredow fu informato che in Vernon trovavansi guardie mobili e franctireurs, che Pacy era dagli stessi occupata, e ch'era loro intenzione, siccome punta di una forte colonna di 2000 uomini, di marciare sopra Mantes.

Il generale Bredow decise pertanto di portarsi il giorno seguente 5 a Pacy. La marcia fu intrapresa come al solito su ampia fronte (ciò che vedremo di poi), spingendo pure ricognizioni e pattuglie sino a Vernon ed al bosco stendentesi al sud della città. Si combattè a Aigueville, dove le guardie mobili lasciarono entrare il plotone di ussari, ch'era punta dell'avanguardia, e i due squadroni che lo seguivano, e

(1) Vedansi per più precisa conoscenza di queste operazioni le *Carte d'insieme* n. 5 e 7 annesse alla storia del 1870-71 del Grande Stato Maggiore prussiano

poi aprirono il fuoco, costringendo la cavalleria a sgombrare frettolosamente il villaggio, dopo di che si gettarono alla campagna e scomparvero senza poter essere molestati. Presso Pacy la colonna trovò pure resistenza da guardie mobili postate nel bosco vicino e all'ingresso della cittadina che era barricato; ciò che richiese l'intervento della fanteria e dell'artiglieria.

Il sindaco di Pacy mosse incontro alla colonna tedesca con bandiera bianca assicurando che il villaggio era sgombro di nemici; ma in ogni modo ad evitare altre spiacevoli conseguenze, all'occupazione del paese precedette un'accurata perlustrazione eseguita dall'avanguardia. Due compagnie furono quindi ripartite fra gli sbocchi della città con forti guardie, e due squadroni, collocarono avamposti sulle due sponde dell'Eure; ciò che dimostra in maniera evidente che la guerra popolare condotta dai Francesi suscitava serie preoccupazioni nel nemico.

Il 6 ottobre i Tedeschi soggiornarono in Pacy, impiegando però la giornata nell'operare requisizioni nel vicino territorio, e spingendo forti pattuglie di ricognizione sino a Vernon ed Evreux, senza per altro trovare traccia alcuna del nemico.

Il 7 ottobre il generale Bredow volgendosi al sud, si portò a Brèval, e il giorno 8 ad Houdan. In questo stesso giorno il capitano v. Kaisenberg con un plotone del suo squadrone riconobbe Dreux, che trovò occupata da 130 guardie nazionali, ed al ritorno in Cherisy, fu assalito da franctireur e da contadini e perdette 1 soldato e 1 cavallo.

Ma le bande armate che già trovavansi nel territorio prima percorso dalle truppe del generale v. Bredow, tosto che ne fu partito dirigendosi al sud, immediatamente riapparvero, rendendo mal sicuro il paese alle spalle della scorreria spintasi su Houdan, e nel giorno 8 interrompendo persino le comunicazioni fra il generale v. Bredow e le poche truppe di cavalleria lasciate indietro pel servizio di corrispondenza e per l'occupazione di alcune località. I Francesi per tal modo ostacolarono il servizio delle pattuglie tedesche, e l'esecuzione di tutte ma si limitarono a creare imbarazzi al nemico, a far fuoco sui piccoli drappelli, senza ingaggiare lotta aperta.

Seria e tenace resistenza dovevano invece incontrare le truppe del generale v. Bredow presso Dreux.

Pel giorno 9 ottobre il generale v. Bredow incaricò il maggiore v. Garnier co' suoi tre squadroni, 1 compagnia e 2 pezzi, di eseguire una grande requisizione su Dreux, di imporvi la consegna di tutte le armi, e distruggervi la stazione, la ferrovia e il telegrafo.

Il mattino alle ore otto il maggiore v. Garnier si diresse a Dreux, ma il plotone d'avanguardia, giunto presso Cherisy, fu accolto da vivo fuoco partente da un vicino bosco, ed in pari tempo potè constatare che Cherisy era fortemente occupato.

S' ingaggiò tosto il combattimento da parte della fanteria e dell'artiglieria; ai Bavaresi riuscì pure di penetrare in parte del villaggio, ma il nemico, già forte sin dal principio, di circa 1600 uomini, fra franctireur, guardie mobili del dipartimento dell' Eure e contadini, ricevette altri rinforzi, e il maggiore Garnier s' vidde costretto ad interrompere la pugna, durata sin allora poco più di mezz'ora, e ritornare a Goussainville.

Spedizione invero poco fortunata per cagione, specialmente, del terreno che non permetteva l'impiego della cavalleria.

Frattanto lo stesso giorno del 9 ottobre il generale Bredow ricevette ordine dal comando della divisione di chiarire le intenzioni e il contegno della popolazione al di quà dell'Eure, e di procurare notizie sulla forza e posizione del nemico, e di quali armi esso fosse composto.

A quest'uopo il 10 mattina, il generale si diresse, coll'intiero distaccamento a' suoi ordini, alla volta di Dreux.

La colonna principale e quella dell'ala destra si radunarono alle ore 10 ad est di Goussainville, l'avanguardia della prima ad ovest dello stesso villaggio. La colonna dell'ala sinistra doveva trovarsi per le ore 10 in Dannemarie, esplorare sul fianco sinistro è cercare il collegamento colla 6ª divisione di cavalleria (che si trovava a Rambouillet).

Le truppe erano così ripartite:

Colonna principale (al centro) avanguardia - maggiore v. Garnier, 1 compagnia del 2° reggimento di fanteria bavarese, 2° e 4° squadrone del 10° ussari, 4° squadrone dell'11° ussari, batteria a cavallo del 4° reggimento artiglieria;

Grosso: colonnello v. d. Tann, 2ª, 3ª e 4ª compagnia del 2° reggimento fanteria bavarese, 1° e 3° squadrone del 13° dragoni, 3° squadrone del 19° dragoni;

Colonna di destra: primo tenente v. Negelein, 1° squadrone del 19° dragoni;

Colonna di sinistra: maggiore v. Rosenberg 1°, 3° e 4° squadrone del 19° ulani.

La colonna principale seguì la strada nazionale che mette a Dreux la quale incontra l'Eure ad ovest del villaggio di Cherisy, e ad est dello stesso forma una stretta lunga circa 3000 metri. Le colline, coperte di vigneti e di boschi, ed ergentisi d'ambo i lati della strada,

hanno il carattere di una specie di pianoro. Al nord si perdono pel bosco di Dreux, al sud si estendono sino a Mézières.

La discesa all'Eure è in taluni punti assai ripida. La posizione di cui Cherisy è la chiave, era occupata dal nemico con un reggimento di guardie mobili, e con guardie nazionali di Dreux; un posto avanzato teneva Marchezais con poche forze, che senza fatica furono costrette a ritirarsi.

Il 3° squadrone del 19° dragoni (del grosso) fu incaricato di assicurare il fianco sinistro marciando a sud della strada e ad altezza dell'avanguardia. All'altezza della cascina e la Mésangere la punta e la pattuglia di sinistra ebbero fuoco dai piccoli boschi situati innanzi ed a destra e sinistra della strada. Il tenente Griepenkerl ricevette una contusione al piede, e lo squadrone dovette cessare la sua avanzata.

Tutto il paese ad est di Cherisy era, a quanto sembrava, fortemente occupato dal nemico. La compagnia d'avanguardia ricevette perciò l'ordine di avanzare contro le colline poste a nord-est di Cherisy, e la batteria di prender posizione sulla strada a 600 metri dal villaggio e di aprire il fuoco. La 2ª compagnia occupò i vigneti sui due lati della strada e diresse il suo fuoco contro l'entrata est di Cherisy.

Un plotone della 3ª compagnia comandato dal tenente, in unione alla 2ª compagnia, aveva occupato la collina a vigneto posta a sud della strada, e insieme alla cavalleria provvedeva alla sicurezza del fianco sinistro del distaccamento.

Il restante della 3ª e la 4ª compagnia formarono la riserva, sulla strada. Il generale Bredow si collocò in prossimità della batteria.

I tiragliatori nemici ripiegarono subito su Cherisy, che nel frattempo era cannoneggiato dall'artiglieria. Alla 2ª compagnia fu ordinato di prendere il villaggio e alla 3ª compagnia e ad 1 plotone della 4ª di avanzare contro il ponte della ferrovia ancora occupato dal nemico.

Respinta dapprima, riuscì poi alla 2ª compagnia di penetrare in Cherisy e di avanzare sino all'Eure. Colle sue sponde erte e boscose esso presentavasi come un notevole ostacolo frontale, tanto più che il nemico occupava la sponda opposta e con vivo fuoco impediva il passaggio ai bavaresi. Le colonne nemiche visibili sulle colline fra Dreux e Cherisy furono cannoneggiate con grande efficacia dalla batteria Bode dalla distanza di 1000 a 1500 passi.

Vediamo ora le colonne laterali.

Il 1° squadrone del 19° dragoni, quale colonna dell'ala destra, era avanzato sopra Brissard, ma in vicinanza di quel villaggio fu preso a fucilate. Il tenente v. d. Marwitz stese il suo plotone in catena e si

avvicinò al villaggio, rispondendo vivamente al fuoco. Il fuoco dei dragoni ebbe eccellente risultato, poichè il nemico, quando più tardi si ritirò, lasciò sul posto sette morti.

Prima però di ritirarsi, esso tentò di sboccare da Brissard e portarsi innanzi, ciò che non gli riuscì per l'ottimo contegno dei dragoni che appena scortolo, gli mosse incontro al galoppo.

Il sottufficiale Grotelüschen con una pattuglia di 12 cavalli era stato spedito ad Abondant. Da lì egli si portò a Brissard, e rilevò che le guardie mobili avevano abbandonato il villaggio, ma che cercavano di difenderlo alcuni contadini armati.

Senza esitare, il sottufficiale Grotelüschen si precipitò nel villaggio co' suoi soldati. I contadini spaventati spararono sì i loro fucili, ma subito dopo li gettarono via, e fuggirono nel bosco vicino. Il sottufficiale Grotelüschen s'impadronì di 15 fucili di varia costruzione, e incendiò due casci.ua i, dai quali i contadini avevano principalmente sparato.

La colonna di sinistra erasi diretta a Mézières, ma in vicinanza del paese, la punta fu accolta dal fuoco, e costretta a ripiegare. Il comandante la colonna, la trattenne fuori della portata del tiro, e fece richiesta di due pezzi alla colonna principale. Prima che questi arrivassero, il nemico sgombrò Mézières. Il reggimento attraversò al trotto il villaggio, e sebbene ricevesse fucilate dalle colline e vigneti che si inalzano ad ovest, gli riuscì, insieme ai due pezzi ormai giunti, di prendere posizione contro Dreux.

Furono visti due battaglioni di guardie mobili, della forza ognuno di 700 uomini, i quali ritiravansi verso sud, e furono cannoneggiati con successo; ma il terreno montagnoso e coperto da boschi impedì alla cavalleria di attaccarli.

Presso la colonna principale il combattimento fu continuato coll'Eure fra i due partiti. Il generale v. Bredow però quando s'accorse del grande effetto prodotto dal fuoco dell'artiglieria sopra le colonne nemiche, e ch'esse in conseguenza del medesimo, andavano ritirandosi su Dreux, ordinò ai Bavaresi d'inseguire il nemico al di là dell'Eure. Con molta calma e rimarchevole velocità — così riferisce il generale v. Bredow — i Bavaresi si precipitarono sull'altra sponda, si coprirono alla meglio dietro i grossi alberi e diressero un fuoco efficace contro i tiragliatori nemici postati a non più di 400 passi di distanza. L'artiglieria li appoggiò colle sue granate, diminuendo così la già poca precisione di tiro del nemico, dimodochè le perdite dei Bavaresi furono insignificanti.

Ora però trattavasi con nuove forze di avanzare contro il ponte della ferrovia, ma il comandante del battaglione avvertì che ogni soldato non aveva più che tre cartuccie. In conseguenza il generale v. Bredow, nella considerazione che ormai era stato posto in sodo che Dreux e la linea dell'Eure erano occupati da forti masse di truppe — quelle contro cui avevasi combattuto erano state stimate dai 3 ai 4000 uomini — comandò di por fine al combattimento e di marciare per Goussainville sopra Houdan.

Erano le 4 pom. Il nemico non tentò affatto d'inseguire. Le pattuglie inviate durante la notte poterono stabilire che esso non erasi ancora portato al di qua dell'Eure. Alle 7 1/2 di sera il distaccamento giungeva ad Houdan.

Il giorno seguente il distaccamento si portò a Montfort, ove doveva sciogliersi, e il generale v. Bredow, prima della partenza, diresse al comandante della divisione il seguente rapporto:

« Su tutta la linea dell'Eure da Vernon fino a Cherisy tutti i riparti nemici furono rigettati al di là dell'Eure; la città di Houdan e dintorni hanno fornito ogni possibile requisizione; la ferrovia e la stazione di Houdan furono distrutte, la fanteria ha consumato le sue munizioni ed anche la cavalleria ne soffre difetto; perciò alle ore 11 iniziò la marcia sopra Monfort. »

*
* *

Ed ora brevi considerazioni.

È un lampo di genio la concezione strategica di Moltke con cui, nella notte stessa del 18 al 19 agosto, mentre ancora non è spenta l'eco delle ultime fucilate e non gli sono ancora pervenuti tutti i rapporti sulla battaglia di Gravelotte, testè terminata, intuendo la grande portata della conseguita vittoria osa disporre che la 1ª armata e parte della 2ª rinserrino Metz e l'esercito francese appoggiatosi a quella fortezza e che la III armata e quella della Mosa di nuova formazione marcino sopra Châlons e Parigi.

Fedele al suo grande concetto subito dopo Sédan, Moltke ordina la ripresa della marcia alla volta della capitale francese, ma si marcia lentamente e sopra estesa fronte per risparmiare le truppe e fornir loro le maggiori possibili comodità. Frattanto si perde un tempo prezioso, della quale il nemico approfitta per approvvigionare Parigi e renderle per tal modo fattibile una lunga resistenza.

Noi, e sino da molti anni fa, abbiamo scritto in questa *Rivista* che se dopo Sedan si fosse spinta su Parigi, colla massima velocità, la gran massa di cavalleria di cui disponevasi, seguita da pochi battaglioni di cacciatori trasportati sui carri, coll'incarico di tagliare le comunicazioni della gran città coll'esterno, Parigi sarebbe caduta in breve tempo, e certamente, come avvenne poi, colla presa della capitale avrebbe pure avuto termine la guerra.

Questo concetto l'abbiamo poi letto molte volte in pubblicazioni che trattavano dell'impiego della cavalleria nella guerra del 1870-71 e lo troviamo ora ripetuto nell'opera del capitano Junk.

Il fatto è che la cavalleria precedette bensì le colonne di fanteria ma a piccole tappe senza scostarsi mai di molto dalle truppe che copriva di guisachè impiegò quasi 15 giorni per portarsi da Sedan a Parigi.

La 5ª divisione di cavalleria a mo'd esempio, il 5 settembre trovavasi a soli 130 chilometri da Parigi, e non passò l'Oise che il giorno 18.

E in questo frattempo i Francesi, non solo accumulavano enormi approvvigionamenti per la capitale, ma preparavano ancora la guerra popolare.

In siffatte terribili circostanze, perchè sfasciato l'impero e l'esercito imperiale, per una parte accerchiato in Metz e per l'altra prigioniero di guerra in Germania, il popolo francese, nonchè accasciarsi, trovò invece tanta energia e tanta audacia da organizzare la piccola guerra. Ammirabile esempio di patriottismo e di spirito militare che non sarà mai abbastanza ammirato ed apprezzato!

La tattica impiegata da queste bande, sia piccole, sia numerose, è quella che consente la loro formazione con individui di valore personale ma di poca o nessuna istruzione militare, armati con ogni sorta di fucili e guidati da capi poco esperimentati; è tattica difensiva, ma in pari tempo abile e la sola conveniente.

Se pochi fanno il loro colpo di fucile e poi scompaiono rendendosi inafferrabili: se numerosi scegono adatta posizione e combattono sino al momento opportuno di ritirarsi per non essere sopraffatti. Così combattono a Mantes, a Bonnieres, a Pacy, a Cherisy, come abbiamo veduto. Ma costretti oggi ad abbandonare questa località, o vi ritornano domani con maggiori forze o compaiono in altro punto.

Dalla parte tedesca a domare cotesto infaticabile nemico, pattuglie inviate ogni giorno in tutte le direzioni; rappresaglie che si esplicano coll'incendio dei cascinali nella cui vicinanza è partito qualche colpo di fucile, e con taglie imposte a città e villaggi, ed infine l'impiego di distaccamenti di varie forza a seconda delle differenti contingenze.

La spedizione del generale v. Bredow è indubbiamente caratteristica. Notevole la disposizione di marcia. Egli marciò sempre su tre colonne, fra loro collegate e abbraccianti un fronte di 8 a 10 chilometri; disposizione che sempre risultò assai conveniente e vantaggiosa, perchè permise di perlustrare una zona di paese abbastanza vasta.

Questa spedizione riuscì, momentaneamente, a sgombrare il paese sino all'Eure dalle bande nemiche, e non poteva essere differentemente per la quantità di truppe impiegatevi. Tuttavia in pari tempo, mise in evidenza che la cavalleria senza appoggio della fanteria era impotente a combattere ed a tener sgombro il paese da quel nemico improvvisato, e che a quest'uopo occorreva fanteria per presidiare stabilmente le località importanti.

Questo dovettero riconoscere ed ammettere i capi delle truppe tedesche, malgrado l'abilità e il valore impiegati; e invero non è poco, e costituisce il maggior elogio dei vantaggi che si possono ritrarre dalla piccola guerra.

(*Continua*).

Marziale Bianchi d'Adda
Colonnello

LE VIE MILITARI ROMANE

CHE PASSAVANO PER FIRENZE

Tratto caratteristico del genio politico-militare di Roma antica fu l'aprire comode vie attraverso le provincie debellate, al triplice scopo di tenere occupate le milizie in tempo di pace, di agevolare il passaggio agli eserciti per vegliare sui popoli assoggettati, e di farsi adito a sempre nuove conquiste. La magnificenza di siffatte strade, dette militari o consolari, e le difficoltà tecniche superate nella costruzione di esse, formano anche oggi lo stupore e l'ammirazione del mondo civile. Leon Battista Alberti (1) dopo avere considerate le memorie che di tali opere grandiose giunsero fino a noi, si esprimeva eloquentemente così: « In tutte le vie militari si veggono le rupi spaccate, incisi i monti, spianati i colli, colmate le valli, con spesa incredibile ed opera che sa di prodigio ».

Esse erano tenute molto larghe, di guisa che l'*agger*, o parte mediana, fosse fiancheggiato da comodi marciapiedi che erano detti *margines*; diritte e piane fino all'ultimo limite del possibile, a segno che si trovano monti (come il Furlo e Posilipo) forati al solo scopo di evitare di valcarne le cime. La struttura loro presentava una meravigliosa stabilità. Su una platea scavata alla profondità sufficiente perchè offrisse un piano di appoggio invariabile, erano disposti strati successivi di cemento, di pietre sfaldate conglomerate da una malta tenace, di altre pietre ridotte a forma rozzamente cubica, e di una sorta di creta. Sull'ultimo di questi strati, ognuno dei quali aveva il suo nome particolare, si appoggiava il pavimento, detto *summa crusta*, fatto di selci tagliate collo scarpello in forma parallelepipeda o semplicemente spezzate, e talvolta di ciottoli. Le vie selciate precedettero in ordine di tempo le altre: invalse poi l'uso di limitare la selciatura alle vie urbane, ma fatta esperienza della minore stabilità e durata che offrivano quelle coperte di ciottoli, si ritornò a lastricare anche le strade fuori di città (2). Ad ogni miglio un

(1) *De Re aedeficatoria*, lib. 8, cap. I.
(2) Bergier Nicolas. — *Histoire des grands chemins de l'empire romain*, tomo 1, pag. 140

cippo alzato su un piedistallo portava incisa la distanza che correva da esso alla porta di Roma cui la via faceva capo, oppure (dopo Augusto) al milliare aureo posto nel fôro romano. Credè alcuno (1) che da Roma si spingesse la numerazione fino *ad centesimum*, e indi in poi si contassero le miglia da qualche colonia illustre: ma si oppone l'esempio contrario offerto dalla colonna conservata nel Camposanto urbano di Pisa, che porta il numero 188. Nei punti in cui s'incrociavano più strade, stavano i Lari Viali; cioè termini aventi effigie di Mercurio Compitalizio e Vinco, di Apollo, di Bacco, di Ercole, con indicazione delle varie direzioni. Ogni tanti passi si trovava un montatoio per i cavalieri. Molti e superbi i ponti gettati sui corsi d'acqua, e i viadotti che scavalcavano le valli ristrette. Si aggiungano le fontane, gli abbeveratoi, gli alberi piantati per fare ombra, i templi, i portici, le osterie, le botteghe, e molte altre cose che rendevano queste vie non meno comode che grandiose.

Completavano tali comodità le poste, che i Romani chiamavano *cursus publicus*. Non è facile determinare quando e da chi ne fosse introdotto l'uso. Vi è qualche indizio di tale istituzione sotto la repubblica, trovandosi memoria di luoghi detti *stationes*, e di messaggeri chiamati *statores*; ma il servizio di Stato fu instaurato da Augusto, e rimase poi sempre in mano degli imperatori e rivolto a pubblico beneficio, tantochè quelli che ne approfittavano non erano tenuti a sborsare alcuna retribuzione. Oltrechè nelle città e nei borghi, si trovavano lungo le vie militari due sorta di luoghi nei quali da un apposito personale si tenevano cavalli e carri a disposizione dei viandanti; e questi si dicevano *mutationes* o *mansiones* a seconda che corrispondevano alle moderne stazioni di posta (*realis*), oppure agli alberghi.

La Toscana, di buon'ora assoggettata, fu altresì presto solcata da vie militari: tanto più che i conquistatori intendevano che essa aprisse loro il passo ad estendere la crescente dominazione. Ma chi ripensi al progredito stato di civiltà e floridezza degli Etruschi avanti la conquista, chi ricordi che T. Livio potè scrivere: *Tuscorum res ante romanum imperium longe lateque patuere*, si convincerà di leggieri che, secondo quanto non mancarono di accennare Cosimo Della Rena (2) e mons. Mario Guarnacci (3), non è dubitabile avere la Toscana avute già da prima le sue proprie vie di comunicazione, almeno tra i centri

(1) Ibidem, tomo II, pag. 762.
(2) *Dei duchi e marchesi di Toscana*, pag. 40.
(3) *Origini italiche*

principali dell'egemonia etrusca. Nè faccia ostacolo a crederlo quanto Tito Livio dice della Selva Ciminia (montagna di Viterbo) descritta da lui così impervia ed orrenda *quam nuper fuere germanici saltus* (1); essendo manifesto che tali parole si riferiscono solo a quel territorio allora aspro ed inaccessibile, mentre lo storico stesso ci assicura che altre vie di comunicazione erano aperte tra la Toscana ed il Lazio. Per una di queste, se tutta non è leggenda la storia dei re, dovè passare Tarquinio Prisco per portare la guerra in Toscana; da altre le orde dei Galli Senoni guidate da Brenno poterono giungere fino al Campidoglio.

A noi di tali vie antichissime non è giunta notizia; è però verisimile che alcune di esse si mantenessero lungamente in uso, confondendosi, coll'andar del tempo, con quelle tracciate dai Romani che le avranno prolungate e restaurate. Ed è anzi credibile che alcune vie, anco al dì d'oggi battute in Toscana, siano nelle loro linee generali quelle stesse aperte dagli Etruschi prima del dominio dei conquistatori del mondo (2).

Tornando alle strade che si sanno o si credono pertinenti all'epoca romana, è da notarsi che esse si distinguono in due classi: vie militari o consolari, fatte o sotto la repubblica o dagli imperatori, e vie municipali aperte da colonie e municipi a scopo di comunicazioni colle prime e tra loro Nè può escludersi che di queste talune fossero costruite per decreto e con sussidio del governo di Roma. La buona conservazione delle vie militari era affidata a magistrati detti *curatores viarum*, i quali non è esatto venissero instituiti da Augusto come afferma Svetonio, perchè sappiamo da Plutarco che Cesare fu investito di tali funzioni per la via Appia che era riguardata come *regina viarum*

L'alta sorveglianza delle strade fu da prima riserbata ai censori: (3) ma nel 540 di Roma vennero a ciò deputati quattro cittadini chiamati *quatuorviri* che, portati in seguito a sei, presero secondo Varrone il nome di *viocuri*, e furono ordinati per modo che quattro di essi soprintendessero alle vie urbane e due alle militari. Augusto abolì questi ultimi, nominando in loro vece i *curatores* con tale autorità e larghezza di mezzi, da metterli in grado di adempiere all'ufficio loro con dispendio ed opera che oggi appena si crederebbero possibili Questa alta carica molto più onorifica di quella dei *viocuri*, salì in tale estimazione che i più illustri personaggi gareggiavano per ottenerla; e fu dopo siffatta riforma che Augusto instituì il *milliare aureum*, attribuendo ai nuovi

(1) *Historiae romanae*, lib. 8.
(2) GIO. TARGIONI. — *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, tomo IX, pag. 458.
(3) T. LIVIO. — *Historiae romanae*, lib. 4

magistrati la responsabilità della retta collocazione delle colonne miliarie. Le misure itinerarie incise in queste erano espresse in miglia composte di 8 stadi di 125 passi. Nicola Sanson sostenne che queste miglia equivalevano alle moderne. Riferendosi al miglio fiorentino in uso in Toscana, il P. Riccioli pretese che l'antico fosse più lungo; ma Cosimo Della Rena (2) e Vincenzio Borghini (1) ritennero che il miglio romano ne differisse per un quinto in meno. Secondo questo ragguaglio, che credo il più esatto, l'unità itineraria dei Romani equivarrebbe a metri 1323. Si noterà che l'unità elementare, cioè il passo, viene a risultare di lunghezza circa doppia di quella che noi riteniamo quale misura media del passo dell'uomo. Su queste misure itinerarie si consulti quanto ne scrisse il Cassini (3).

II

Firenze fu dedotta colonia *sub legge Julia*, ma verisimilmente sotto Augusto; cioè dopo la battaglia di Filippi, nell'anno 702 di Roma ossia avanti G. C. quarant'anni. Ma l'esistenza di un cospicuo centro abitato nei dintorni dell'antichissimo ponte gettato sull'Arno, nel punto stesso dove è ora il Ponte Vecchio, per opera di quel nucleo di mercatanti

che discese da Fiesole ab antico

è di gran lunga più remota, ed anteriore senza dubbio alla seconda guerra Punica.

Attorno a quel ponte, fondato nel luogo opportunissimo in cui dalle radici del colle di San Giorgio, che ne proteggono le fondamenta, il fiume è costretto a correre inalveato in un canale angusto e invariabile, dovettero sorgere di buon'ora osterie, botteghe da fabbro, da manescalco, da mastro d'ascia, per comodità dei viandanti che vi passavano per andare nei territori delle colonie di Pisa, di Volterra e di Siena, e poi le borgate di Villa Arnina e di Camarzo, indizi antelucani della futura metropoli dell'Arno, precorritrici pagane della città del Battista. E da quel ponte prendevano le mosse, o su di esso varcavano il fiume, le vie militari delle quali mi accingo a porgere un cenno sommario, ma, se mi verrà fatto, completo.

(1) L. c., pag. 43
(2) *Discorsi*, tomo I, pag. 124, 134.
(3) *Comparaison des mesures itinéraires anciennes avec les modernes*, nella *Mémoires de l'Académie des sciences*, anno 1702, pag. 20

Via da Fiesole a Siena e Volterra. — Scendendo da Fiesole, una strada riconoscibile a chiari segni per via militare a causa dell'antichissimo marciapiede che G. Targioni osservò tra le rovine da S. Girolamo alla moderna piazza, passava l'Arno dopo avere attraversata la vecchia Firenze per tendere con due rami ai finitimi territori di Siena e di Volterra.

Varcata la Greve, la via per Siena si dirigeva indubbiamente alla volta di Decimo, luogo che derivò il nome dalla decima pietra milliare che cadeva costà; e dove fu poi eretta la chiesa plebana di Santa Cecilia a Decimo, nominata nell'apografo Nonantolano che contiene la donazione di Carlo Magno a quella badia. Presso a Decimo surse in processo di tempo la terra di San Casciano, che dovè essere originata da una posta o mansione di questa strada. Un marmo sepolcrale risalente al tempo della colonia fiorentina fu rinvenuto qualche secolo fa nei dintorni di San Casciano trasportato in una vicina chiesetta vi giacque più anni ignorato, e forse non sarebbe più venuto in luce senza l'amore alle patrie memorie di Piero Vettori il Juniore, per cura sollecita del quale fu allogato degnamente nel pubblico palagio di Firenze donde passò alla galleria granducale (1).

Da Decimo non può arguirsi se la strada tirasse all'antichissimo Vico Marturi, posto dove è oggi Poggibonsi, seguendo l'andamento dell'attuale via per Barberino e Tavernelle, oppure passasse per Semifonte, terra cospicua e di alta antichità (*Summus Fons*), che i Fiorentini spianarono nel 1202. Ma il Targioni (2) crede alta probabilità di esattezza della prima ipotesi, riflettendo che quelli di Semifonte erano soliti assalire i mercatanti fiorentini sulla via maestra, secondo il racconto di Pace da Certaldo (3); mentre, se questa fosse passata per la loro terra, avrebbero potuto imporre pedaggi e tributi con minor rischio e maggior profitto. Semifonte avrà dunque avuto comunicazione per una traversa colla via militare; la quale, varcata la Pesa in un punto poco differente da quello del Ponte Nuovo attuale, dovè essere condotta press' a poco sull'andamento della odierna Senese, a riserva che nel proseguimento avrà tirato per Colle per non attraversare tante volte la Staggia.

Un tratto di strada antichissima, oggi in gran parte sparito, andava a Siena per il Chianti. Da Montebuoni tirando lungo la Greve, passava sotto Castelbonsi e saliva a Casarotta, scendendo per il piano del Melagrano al torrente Terzona. Da questo si distaccava per salire a Montefiridolfi; donde, pianeggiando fino a Fabbrica, calava in Pesa, e per la

(1) BORGHINI. — *Discorsi*, tomo I, pag. 60. — GORI. — *Inscriptionum antiquarum*, tomo I, pag. 28.
(2) L. c., tomo IX, pag. 289.
(3) *Guerra di Semifonte*.

Sambuca (come la strada attuale) saliva a S. Donato in Poggio e alla Castellina, mettendo per Querciegrossa a Siena. Questa via era ancora ben delineata verso la metà del secolo passato, e fu descritta al Targioni da Giuseppe Bracci medico di San Casciano.

Da Siena si doveva tendere a Roma mediante una traversa che raggiungeva a Bolsena la via Cassia, dalla quale si diramava la via Ciminia che per la montagna di Viterbo metteva a Sutri: forse il ponte Centino sul fiume Paglia può aver preso il nome dalla centesima pietra milliaria di questa strada, che seguiva presso a poco l'andamento della moderna via Romana per Siena. Crede però il Targioni che la strada più battuta dovesse essere la Claudia colla quale, evitando la montagna e la selva Ciminia, per Buonconvento e Ponte Centino (voltando a sud-est e costeggiando la sponda meridionale del lago di Bolsena), si raggiungesse la via Flaminia passando per Toscanella, (*Toscanum*) e San Liberato (*Forum Claudii*) all'est di Manziana.

È probabile che la via militare per Volterra staccandosi, come al presente, dalla Senese al confluente dell'Ema colla Greve, seguisse l'andamento generale dell'attuale antichissima via per Castelfiorentino. S'intende quale era prima delle numerose rettifiche e varianti, che le sono state apportate in questo secolo alla costa di Giogoli, fra Treggiaja e Cerbaja, alla costa di Montagnana, al Castagno, a S. Ottaviano, e al passo dell'Era. Così, diramandosi dalla Senese al vecchio Galluzzo sotto la costa del Portico, la strada doveva salire a Giogoli, indi alla Romola, e per i luoghi dove sono ora Montegufoni, Montespertoli, Castelfiorentino, la Fattoria del Castagno e S. Ottaviano, andare a Volterra. Può ritenersi che fino a Gambassi fosse raddoppiata da una traversa che, staccandosi da Decimo sulla Senese, per Lucignano di Valdipesa, (*ex gente Licinia*) per il vetustissimo Lucardo (*Comitatus Lucardus* dell'apografo Nonantolano), e per Certaldo tirasse a Gambassi.

Via da Firenze a Pisa. — Pisa, antichissima città e colonia romana, era congiunta a Firenze da una via militare, che dalla Tavola Peutingeriana si rileva avere avuto tre poste o *Mansiones*: *Valvata*, a 9 miglia romane da Pisa, *in Portum*, a 17 miglia da *Valvata*, e *ad Arnum flumen*, della quale la distanza non è arrivata fino a noi. I nomi di tali poste sono oggi caduti totalmente in disuso, nè ci consentono di determinare quale fosse l'andamento della strada. Possiamo però ammettere senza tema di errore che essa passasse, come la moderna, sulla sinistra dell'Arno, per evitare i poggi che non interrottamente ingombrano a destra da Signa a San Gio. alla Vena, e le paludi che a quel tempo dovevano stendersi fra tali colli. La riva sinistra invece

non offre pendenze, ad eccezione delle facili colline di Castel del Bosco, di San Romano e della Rotta; che forse anco, a quei tempi potevano evitarsi, se l'Arno passava alquanto più discosto dalle loro radici di ciò che fa attualmente. E pertanto la via militare non poteva discostarsi gran fatto dall'andamento della odierna strada.

Il Cluverio, nella tavola della Toscana antica, segna la posta *ad Arnum* a Capraja, e la illustra così: « Quattro miglia sopra Empoli era un ponte sull'Arno; con un borgo vicino, il quale perciò prese il nome *ad Arnum.* » Capraja però giace sulla sponda destra, e non potendosi ammettere che la strada corresse su quella, l'ipotesi del Cluverio dovrebbe escludersi se non intervenisse a suffragarla la circostanza del ponte; non ripugnando che i viandanti potessero deviare per breve tratto per cercare la posta al di là di questo. Ciò però non toglie che il Cluverio possa essersi ingannato, e che la posta fosse, più verisimilmente nel punto della riva opposta dove fu poi il castello di Malborghetto appartenente ai conti Alberti da Capraja, che i Fiorentini spianarono nel 1203; edificando, a dileggio dei conti, la ròcca di Montelupo, di cui tuttora durano gli avanzi

Per giungere a questo punto da Firenze, è indubitato che la strada doveva seguire la riva sinistra perchè troppo aspra è la destra; nè si può supporre che passasse per il colle di Malmantile, trascurando l'andamento facile e piano attraverso la stretta della Golfolina, come poi avvenne nei bassi tempi. Forse quando i Fiorentini fecero la strada sul poggio tra la Lastra a Signa e Malborghetto, vollero meglio afforzarsi contro le scorrerie dei nemici; forse, in quei primi tempi in cui si ordinarono a libertà, i territori della Golfolina e di Artimino non appartenevano a loro, ma sibbene ai terrieri di Signa (che allora si reggevano a Comune) e ai dinasti di Capraja. Se pure non obbedirono unicamente all'uso dei tempi, che cercava senz'altro la via più breve, postergando ogni considerazione di agevolezza e di comodità, cui i mezzi di trasporto comunemente usati, cioè la cavalcatura e il someggio, conferivano una limitata importanza. La strada militare, correndo nella pianura a sinistra di Arno, doveva toccare il luogo che prese il nome dalla settima pietra migliare, e per la Lastra ed il borgo del Ponte a Signa penetrare nella stretta ed uscirne a Montelupo; come fa la moderna via che segue quell'andamento da che i Fiorentini, conclusa nel 1369 la pace coi Pisani, deliberarono ai 6 agosto di « far passare la strada lungo Arno per la Golfolina (1), acciò i carri andassero liberamente ».

(1) *Archivio delle riformagioni-Provvisioni.* — Filza n. 59 in *Gaye-Carteggio inedito di artisti dei secoli XIV, XV e XVI*

Conforta la supposizione stessa il fatto che nel secolo passato fu rinvenuto e deposto nel cimitero della chiesa di San Michele a Luciano un cippo milliario appartenente a questa via. Ora la chiesa di Luciano è sulle pendici del poggio di Malmantile che acquapendono all'Arno, e prossima alla moderna strada della Golfolina a circa due chilometri da Montelupo; laonde riesce più probabile che il cippo venisse trasportato a Luciano da questa che dalla strada, assai più discosta, del Malmantile. Questa pietra porta un'iscrizione col nome di T. Quinzio Flaminino T. F.; e, se si trattasse di consoli romani, sarebbe fissata l'epoca del console T. Q. Flaminino, che ebbe per collega Q. Cecilio Metello l'anno 630 di Roma (120 o 123 avanti l'èra volgare), e determinata la data di questa via militare. Ma i nomi dei consoli romani non venivano mai consegnati alle iscrizioni individualmente; e d'altra parte non vi è sicurezza alcuna che il padre del console Flaminino avesse nome Tito, come la sigla T. F. esprime a riguardo di quello di cui è menzione nel cippo. Bisogna dunque ritenere, come anche comprova una analoga colonna milliare trovata a Pietrafitta presso Empoli, trattarsi qui di consoli municipali o di quei decurioni che assumevano il nome di *consules coloniae.*

La seconda posta *in Portum* è collocata dal Cluverio ad Empoli; la Tavola Peutingeriana la pone più vicino a Firenze, e lo stesso fa il Dempsterio nella Tavola annessa all'*Etruria regalis.* Benchè il Lami inclini in questa sentenza (1) io, malgrado la mia deferenza per cotesti dottissimi uomini, non saprei vedere come ciò possa sostenersi. Poichè se la posta *in Portum* era più vicina a Firenze, veniva a risultare vicinissima, oppure una stessa cosa con quella *ad Arnum*; o altrimenti questa a trovarsi a monte di Capraja (o Malborghetto). Due cose che mi sembrano difficili ad ammettere.

Valcata secondo Nicola Sanson sarebbe Cascina, e ad opinione del Cluverio Pontedera.

Via da Roma a Firenze-Luni. « Tre, lasciò scritto Cicerone, sono le vie che da Roma conducono a Modena: la Flaminia per la parte dell'Adriatico, la Cassia per il mezzo della Toscana, l'Aurelia lungo le spiaggie del mare inferiore. »

Di queste tre, solo la Cassia passava per Firenze. Quegli che le diede il nome fu, per testimonianza di Festo e di P. Vittore, Cajo Cassio Longino, che esercitò la censura con Marco Messala in un tempo, a detta di Plinio, poco posteriore alla guerra Macedonica terminata nell'anno 587 di Roma In tale opinione, accettata dal Pancirolo e dal

(1) *Hodoeporicon*, tomo I, pag. 48, in *Deliciae eruditorum*, tomo X.

Guazzesi (1), non consentì il Lami; secondo il quale l'autore della strada sarebbe. Quinto Cassio Longino, console nel 390 (2). Checchè ne sia, certo è che la via Cassia fu aperta per imperiose considerazioni politico-militari dopo che i Romani, fatti accorti dalla marcia di Annibale attraverso la Toscana della importanza strategica della linea Fiesole-Arezzo-Chiusi, sentirono la necessità di poterla facilmente percorrere cogli eserciti. In ogni tempo questa era stata ritenuta la via retta ed agevole, la vera strada militare per passare dal bacino dell'Arno in quello del Tevere. Flaminio, secondo il cantore delle Puniche, aveva detto, di Annibale, stando in Arezzo

Hinc Clusina petat, postremo moenia Romae (3)

Strabone narra che gli eserciti romani, per trasferirsi nella Gallia, prendevano la via rasente il Trasimeno (4); e Lucano cantò che Arezzo e Chiusi erano sul cammino della guerra, quante volte la fortuna metteva a cimento la fortezza di Roma

Quoties Romam fortuna lacessit,
Hac iter est bellis (5).

Fu questa la strada tenuta da Catilina quando, vista scoperta la congiura da lui ordita, finse di andare in esilio a Marsiglia; correndo invece presso C. Flaminio Flamma nel territorio aretino, per quindi muovere, coi fasci e colle altre insegne del Consolato, agli accampamenti di Manlio e dei suoi seguaci nelle campagne di Fiesole. Di fatti Cicerone, che fu console nel 691 di Roma e che sventò le mene del pericoloso agitatore, poteva già parlare della via Cassia come di opera non recente. E così delle grandi vie militari romane attraverso l'Italia, aprima rimane in ordine di tempo come di magnificenza la via Appia (anno 442); seconda risulta la via Aurelia o Emilia di Scauro (anno 512), terza la via Flaminia (anno 533 forse terminata più tardi). Delle nove strade che si diramavano da quest'ultima, più antica è la Emilia di Lepido, quindi viene la Cassia.

(*Continua*)

TORQUATO GUARDUCCI
maggiore d'artiglieria

(1) *Dissertazione intorno alla via Cassia*, nelle *Memorie della Società colombaria di Firenze*, tomo II, pag. 103
(2) *Lezioni di antichità toscane*, tomo I, pag. 65.
(3) *Silii italici — Punicorum*, lib. V
(4) *Geographiae*, lib. V
(5) *Pharsalia*, lib. I.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 2 corrente venne in discussione alla Camera il bilancio della guerra per gli esercizi 1898-99. In quest'occasione l'on. Colonna perorò la causa degli ufficiali di cavalleria che disse arretrati nella carriera rispetto a quelli delle altre armi; l'on. Frascara esaminò il bilancio dal lato finanziario, quindi prese a parlare delle fortificazioni e delle servitù militari di Alessandria; altri toccò dell'istruzione dei sottufficiali dicendola insufficiente, altri propose modificazioni alla legge d'avanzamento per gli ufficiali.

Rispose a tutti l'on. San Marzano, ministro della guerra. Per quanto riguarda l'avanzamento in cavalleria disse che dalle cifre dell'onorevole Colonna non si possono trarre deduzioni assolute. Notò essere bensì vero che in questi ultimi tempi la fanteria fu alquanto avvantaggiata nell'avanzamento sulle altre armi; ma ancora qualche anno fa si era in condizioni opposte; il ritardo precedente ha portato l'attuale acceleramento, perchè la legge sui limiti d'età ha fatto più vuoti nella fanteria che nelle altre armi. Ma non continuerà ad essere così quando la legge funzioni da un certo tempo e le cose si sieno equilibrante.

L'on. Ministro disse che non rifiuta di studiare le proposte dell'onorevole Colonna, ma crede che la causa per cui molti ufficiali di cavalleria abbandonano la carriera dipenda più da ragioni economiche che da ragioni d'avanzamento.

Riguardo alle servitù militari disse che avrebbe tosto presentato un apposito disegno di legge e lo presentò infatti due giorni appresso.

Rispetto ai sottufficiali disse che la severità degli esami è garanzia dell'istruzione; affermò che la nostra scuola militare di scherma è una delle migliori in Europa.

Ritornando, per conchiudere, all'avanzamento, disse che la prudenza consiglia di non fare modificazioni alle vigente legge di recentissima data, almeno finchè l'esperienza non dimostri che sono proprio necessarie.

* * *

Notevoli sopratutto furono le parole risposte dall' on. Ministro della guerra all'on. Farinet, il quale si era arrischiato di affermare che, nel nostro esercito, il militare di truppa è maltrattato.

Quest' affermazione suscitò rumori di disapprovazione in tutta la Camera.

Il Ministro immediatamente rispose

« Questo assolutamente non sussiste: se vi è una qualità che emerge nella ufficialità italiana, lo dico proprio francamente, è quella del modo fraterno, paterno, amorevole col quale si trattano i soldati.

« Ho vissuto nell'esercito, lo conosco intimamente e so i sentimenti che si hanno dagli ufficiali verso i loro dipendenti. Ho vissuto anche in contatto di molti altri eserciti: non spetta a me fare raffronti, ma certamente non credo che in nessun altro esercito il soldato sia meglio trattato e con migliori maniere.

« Tutti coloro che hanno avuto occasione di conoscere quello che si passa fuori d'Italia, certamente non potranno contradirmi.

« Non nego, vi saranno stati fatti dolorosi e se alle volte, specie negli alpini, si spingono fino troppo le esercitazioni, allo scopo sempre d'istruzione, non posso ammettere nemmeno per un momento che si faccia a lo scopo di danneggiare la salute del soldato.

« Il Ministero lo ha fatto altre volte, e lo farà ancora, di moderare; perchè se si è ecceduto ciò avvenne per spirito d'intrapresa, per arrivare ad un punto a cui forse non sono arrivati altri corpi che ci stanno di fronte.

« Infine per quanto si tratta di curare la salute del soldato, creda l'onorevole Farinet che non la si trascura, ed anzi le questioni d'igiene sono portate ad un punto che, se non fossi il capo dell'esercito, chiamerei eccessivo.

« Mi dispiace di avere interrotto la discussione, ma parevami opportuno chiarire questo punto. »

La Camera applaudì calorosamente queste parole dell'on. Ministro.

La discussione degli articoli non suscitò questioni importanti; essi vennero rapidamente approvati, e nella votazione a scrutinio segreto il disegno di legge ebbe una grande maggioranza favorevole.

* * *

La somma complessiva del bilancio della guerra, dedotti il debito vitalizio e le partite di giro, rimane ferma a 239 milioni, consolidata dal precedente Ministero, ma, in confronto del bilancio presentato dall'amministrazione Rudinì nel novembre dell'anno scorso, presenta alcune variazioni tra capitolo e capitolo.

Sono principali cause di variazioni:

in meno, la soppressione delle grandi manovre e del richiamo di classi a scopo d'istruzione,

in più, le esigenze della pubblica sicurezza, il maggior costo del grano, gli affari d'Oriente e l'eccedenza degli organici.

Queste variazioni finanziariamente si equilibrano.

Una variazione degna di nota apparisce nella parte straordinaria del bilancio.

Lo stanziamento sulla fabbricazione dei nuovi fucili, ch'era stato fissato in cinque milioni, diminuisce della metà, e la differenza è portata al capitolo che riguarda il materiale d'artiglieria da campagna, quale capitolo da tre milioni sale a cinque milioni e mezzo.

Questa maggiore spesa è dovuta alla trasformazione in corso del materiale dell'artiglieria da campagna, che si rende sempre più necessaria ed urgente, mentre la fabbricazione dei nuovi fucili si trova oramai a tal punto da poter essere senza danno rallentata.

Riassumendo le risultanze finali del bilancio, abbiamo queste cifre:

	Spesa ordin.	Straordin.	Totale
Spese generali .	2,410,840	220,000	2,630,840
Esercito . . .	219,751,160	3,768,000	223,509,160
Fortificazioni e difesa dello Stato .		12,850,000	12,850,000
Totali L.	222,162,000	16,838,000	239,000,000

Alle L. 220 mila, che figurano nella parte straordinaria delle spese generali; contribuiscono per lire 200 mila i sussidi alle famiglie bisognose dei militari richiamati sotto le armi; spesa questa che figura per la prima volta nel bilancio, ma che d'ora in poi, stabilito il precedente, dovrà assumere un carattere definitivo.

L'esercito propriamente detto costa circa duecento ventitrè milioni e mezzo, ma questa cifra comprende alcune spese puramente figurative, che trovano corrispondenza nel bilancio dell'entrata, ed altre per servizi non strettamente partenenti all'esercito (oltre 31 milioni fra carabinieri e tiro a segno), sicchè la spesa reale che il paese sopporta per il mantenimento dell'esercito discende a meno di 192 milioni, cioè 16 milioni in cifra tonda per ogni corpo d'armata.

* * *

Ci siamo fermati alquanto sul bilancio della guerra; non ci fermeremo sugli altri che, prima e dopo di esso, vennero rapidamente approvati dalla Camera, compreso quello della marina.

Dei progetti di leggi militari in pendenza davanti al Parlamento diremo soltanto che il Senato, dopo breve discussione, approvò quello per la sistemazione dei subalterni commissari e la Camera quello per aumentare di lire cinquecentomila il fondo di sussidio ai veterani delle guerre 1848-49.

Noteremo piuttosto alcune interrogazioni di deputati al governo e relative risposte.

Nella seduta dell'8 corrente l'onorevole Di Rudinì Carlo interrogò il Ministro degli affari esteri per sapere se sia attendibile la notizia che si trovino ancora dei prigionieri italiani allo Scioa, e, in caso affermativo, quali misure il governo pensi di prendere.

Rispose l'onorevole Canevaro, Ministro degli affari esteri, ricordando la cura posta dal governo nel provvedere alla raccolta e al rimpatrio dei prigionieri in Africa; aggiunse che, in seguito a voci e dubbi sorti che altri prigionieri fossero rimasti in Abissinia, il governo, per mezzo del nostro rappresentante presso il Negus, fece nuove e diligenti ricerche; detto rappresentante fu anche autorizzato a stabilire premi per ottenere notizie ed a mettersi in diretta comunicazione coi ras; ma le ricerche fatte accertarono che nessun altro prigioniero esiste in Abissinia, o almeno non lasciarono motivo di credere che possa esservene alcuno.

L'onorevole di Rudinì rispose di non essere dello stesso parere e citò notizie di giornali esteri e lettere di provenienti dall'Abissinia dalle quali risulterebbe che vi sono ancora in Africa alcuni prigionieri italiani, non però in Abissinia, ma nei paesi dei galla ed in altre regioni anche più lontane, « dove non giunge l'autorità nè il braccio di Menelik. »

Soggiunse che il nostro rappresentante alla corte del Negus non trova benigno ascolto in questa faccenda, perchè non è ancora definita la questione dei confini fra l'Eritrea e l'Abissinia e consigliò infine di cedere a Menelik quanti chilometri di territorio vuole, pur di riavere quei prigionieri che secondo lui (l'onorevole di Rudinì) dovrebbero ancora trovarsi in Africa

Replicò l'onorevole Ministro assicurando che il nostro rappresentante presso il Negus trovasi col medesimo nei migliori rapporti; e che la questione dei confini non ebbe mai la menoma influenza in tale faccenda.

Nella seduta del 10 l'onorevole Marsengo, sottosegretario di stato al Ministero degli affari esteri, rispose ad un'interrogazione dell'onorevole Bissolati, sulla minacciata espulsione da Milano del pubblicista Walter Mocchi, ex ufficiale d'artiglieria. Costui, disse l'onorevole Marsengo, dovette lasciare il servizio pe' suoi principii rivoluzionari e sovversivi. Uscito dall'esercito fece propaganda attivissima, specialmente a Milano, nelle file dell'esercito stesso. Per queste ragioni, l'autorità di pubblica sicurezza, appoggiandosi alle vigenti disposizioni di legge, ha fatto il suo dovere.

Nella stessa seduta, lo stesso onorevole Marsengo rispose ad altra interrogazione dell'onorevole Bissolati che voleva sapere, se sia vero che « l'autorità politica di Palermo abbia fatto pratiche dirette ad ottenere la punizione del maggiore Mascilli e del capitano Pinto, per la testimonianza favorevole agli imputati data da essi nel processo Barbato e socialisti palermitani. »

L'onorevole Marsengo espose il fatto e poi disse che l'autorità politica richiamò semplicemente l'attenzione dell'autorità militare sulle relazioni che questi due militari avevano avuto e avevano con alcuni degli imputati; ma non sindacò le loro deposizioni e molto meno chiese provvedimenti speciali contro di essi.

* * *

Il 5 corrente al Quirinale ebbe luogo il ricevimento delle deputazioni del Senato e della Camera che presentarono gl'indirizzi di risposta al discorso della Corona.

L'onorevole Saracco, presidente del Senato e capo della deputazione del medesimo lesse l'indirizzo. S. M. il Re rispose nei seguenti termini:

« La parola alta e serena che Voi mi indirizzaste giunse gratissima all'animo mio. Essa mi porta il prezioso concorso della sapienza ed

esperienza politica e mi rinfranca nell'ardua missione affidatami dalla Provvidenza. Il Senato che partecipa tanto efficacemente alla vita della nazione, mi dà poderosi e fidati cooperatori nella via di un sano e fruttuoso progresso.

« Potremo così addimostrare coi fatti a tutte le nazioni colle quali siamo in cordiali rapporti quanta sia in noi fautori della pace, la religione della patria; quanto vivace sia lo studio pel bene di questo popolo che ha avuto con noi più sicura corrispondenza di affetti, ed in mezzo al quale viviamo fidenti come in una grande e fedele famiglia ».

Uscita la deputazione del Senato entrò quella della Camera. L'onorevole Zanardelli presidente di questa lesse l'indirizzo e S. M. il Re rispose con queste parole:

« Signor presidente, signori deputati, vivo conforto è sempre al mio cuore, trovarmi fra voi, eletti della nazione, e con voi concorde in un pensiero, in un affetto, in una volontà per il benessere del mio popolo.

« A questa missione, che dev'essere comune intento di noi tutti, non verremo mai meno e ci auguriamo che ogni lieta nostra previsione si avveri, come sappiamo che sarà mantenuta ogni nostra promessa.

« Ben accette saranno a voi tutte le leggi che assicurino il progressivo miglioramento materiale, morale ed intellettuale delle nostre popolazioni; mentre le relazioni amiche con le potenze tutte, il valore dell'esercito e dell'armata, la fede indefettibile alle nostre alleanze ne assicurano per terra e per mare.

« Del concorde nostro lavoro avremo la più ambita ricompensa nella prosperità della patria. »

***

Da Creta è tornato nella quindicina il nostro battaglione bersaglieri. Vi restano di truppe italiane soltanto due battaglioni di fanteria ed una batteria che presto torneranno. Anche le truppe inglesi, francesi e russe s'apprestano a rimpatriare. La nomina del principe Giorgio di Grecia a governatore, malgrado le sterili proteste della Porta, pare che abbia risolto la questione, e resa inutile l'occupazione internazionale.

Per mettere il nuovo principe di Creta in grado d'impiantare solidamente il suo governo, le quattro potenze occupanti decisero d'imprestargli ciascuna un milione in oro senza interessi.

Per quanto riguarda l'Italia, il relativo progetto di legge fu già presentato alla Camera e sollecitamente approvato. Nella relativa discussione l'onorevole Canevaro, ministro degli affari esteri, disse ch'esso, per quanto modesto, mira a tutelare gl'interessi italiani nel Mediterraneo. Il danaro che le potenze imprestano a Creta deve servire a ristabilire pienamente e mantenere l'ordine nell'isola, a ricostruire le case distrutte, a sollevare quelle popolazioni dallo stato di miseria in cui sono cadute. In questa circostanza (soggiunse l'onorevole ministro) benchè l'Italia abbia seguito una via differente dalla Germania e dall'Austria, non si è scostata menomamente dalla triplice alleanza; noi conserviamo coi nostri alleati i migliori rapporti. La differenza di condotta nel caso speciale dipende da interessi particolari che non riguardano quelli molto maggiori per cui fu contratta l'alleanza

***

In Abissinia le cose sono sempre allo stesso punto, o per meglio dire, progrediscono senza che si capisca bene in qual senso. Le notizie che si hanno in Europa (quelle almeno in dominio del pubblico) non sono sufficienti per stabilire in modo certo a quale intento miri Menelik colla sua marcia dallo Scioa verso il Tigrè alla testa di un numeroso esercito.

Le ultime notizie lo danno giunto al lago Asciangbi, dove si sarebbe fermato per attendere i messi di Mangascià, che devono portargli la sottomissione del ras ribelle. È la spiegazione più semplice, ma non da tutti creduta, perchè lo scopo sembra troppo piccolo in confronto dell'importanza del movimento eseguito dal Negus.

Altro nuvolo sull'orizzonte politico per il momento non se ne vedono, ma bisogna dire che chi è addentro alle segrete cose le veda da lontano perchè gli armamenti continuano dappertutto in modo veramente allarmante

Non parliamo del nuovo esercito regolare e permanente che si stanno organizzando gli Stati Uniti, la cui necessità si spiega facilmente colle recenti conquiste e la nuova attitudine del governo dell'Unione nella politica mondiale.

Non parliamo degli armamenti francesi ed inglesi che non sono una novità in se stessi, ma il proseguimento di piani da tempo stabiliti dei quali si affretta febrilmente l'esecuzione.

Ciò che impressiona maggiormente in questi giorni è la notizia di 180 millioni di rubli accordati dallo Czar per la rapida trasformazione dell'artiglieria dell'esercito russo, e più ancora i progetti presentati al Reichstag germanico per un rilevante aumento dell'effettivo dell'esercito tedesco in tempo di pace.

E tuttociò mentre sta per radunarsi la conferenza pel disarmo.

Nè meno significanti sono i discorsi di ministri e ambasciatori inglesi, discorsi che si succedono come fuochi di fila e mostrano il profondo dissidio che esiste tra l'Inghilterra e la Francia; il quale non si sa bene in che cosa consista, ma deve esistere ad essere grave, se ministri e ambasciatori parlano così.

* * *

Fra le più importanti disposizioni di carattere militare accenate nella quindicina, notiamo le seguenti.

Furono stabilite nuove norme per constatare l'idoneità all'avanzamento nei gradi di truppa e per la composizione delle relative commissioni.

— Fu stabilito che il servizio, viveri pei caporali e soldati del regio esercito per l'anno 1899 proseguirà ad essere fatto come per l'anno volgente e cioè:

a) per le truppe stanziate nei presidi capoluoghi di divisione dei primi sei corpi d'armata mediante tre imprese viveri, una per il I e III, una pel II e IV ed una pel V e VI;

b) in tutti gli altri presidi direttamente a cura dei corpi;

— Il Ministero ha determinato che nel mese di marzo p. v. ed in quei giorni che verranno ulteriormente designati, siano chiamati a sostenere l'esame di idoneità nell'avanzamento i tenenti veterinari con anzianità a tutto il 1889, i quali non si presentarono o non ottenero l'idoneità negli esami del dicembre 1897.

— Il Ministero ha determinato che agli effetti dell'avanzamento degli ufficiali di complemento e di milizia territoriale, il servizio di cui al comma *c*) del paragrafo 202 del regolamento 19 maggio 1898, dovrà essere prestato presso un corpo o reparto di truppa, ed essere della durata continuativa di almeno 15 giorni, per potere venir considerato come titolo alla dispensa dagli esami od esperimenti prescritti per lo accertamento della idoneità al grado superiore;

— Furono stabilite nuove norme per la costituzione dei quadri della milizia territoriale e la destinazione degli ufficiali di detta milizia;

— Fu dato preavviso dei cambi di guarnigione che avranno luogo nell'autunno 1899, in relazione alle norme stabilite per il reclutamento e per la mobilitazione dei reggimenti di fanteria.

Fu stabilito che nella prima quindicina del mese di marzo p. v. saranno chiamati a sostenere gli esami di idoneità all'avanzamento, i tenenti di artiglieria non provenienti dalla scuola di applicazione di artiglieria e genio, aventi l'anzianità a tutto ottobre 1888.

— Furono portate le seguenti modificazioni alle divise:

1° La giubba degli ufficiali del reggimento Savoia cavalleria (3°) avrà la filettatura di panno scarlatto al bavero ed alle manopole;

2° La giubba degli ufficiali del reggimento lancieri di Montebello (8°) avrà le manopole di velluto nero.

— Fu prescritto che i ruoli alfabetici modello 71 dovranno essere impiantati da tutti i corpi — a cominciare dagli uomini che verranno sotto le armi colla classe 1878 — colle norme contenute nel Regolamento di amministrazione. per gli uomini sotto le armi potrà essere lasciata sussistere la rubrica antica.

— Fu adottato un nuovo distintivo per gli osservatori goniometri da fortezza, consistente in una stella ad otto punte, ricamata in oro pei sottufficiali e in seta gialla pei caporali e soldati, da portarsi sulla manica sinistra della giubba.

Il Ministero ha determinato che colla data del 20 *corrente* sia effettuato l'invio in congedo illimitato:

a) dei militari di 1ª categoria della classe 1876 ascritti o designati per la ferma di due anni, i quali si trovino tuttora alle armi, compresi beninteso anche quelli di essi rimasti in congedo illimitato provvisorio a disposizione del governo e chiamati quindi in servizio colla Circolare n. 145 del 1897.

b) dei militari di 1ª categoria della classe 1877 ascritti alla ferma di un anno, perchè rivedibili di due leve.

A cominciare dal giorno *18 corrente*, saranno inoltre inviati in congedo i militari di tutte le armi e corpi i quali si trovano in una delle seguenti indicate condizioni, e ne facciano domanda al rispettivo comandante di corpo:

a) quelli della classe 1876 con ferma di tre anni, compresi beninteso i volontari ordinari, che impresero isolatamente servizio sotto le armi dal 2 marzo 1896 sino a tutto il giorno 3 marzo 1897, precedente a quello in cui fu iniziata la chiamata generale della classe 1876, man mano che vengono a compiere 30 mesi di effettiva permanenza alle armi;

b) quelli della classe 1877 ascritti alla ferma di due anni che impresero isolatamente il servizio dal 1° aprile 1897 sino a tutto il giorno

6 marzo 1898, precedente a quello in cui fu iniziata la chiamata generale dei militari della classe 1877, man mano che vengono a compiere 18 mesi di effettiva permanenza alle armi;

c) quelli delle classi e colle ferme suddette che, avendo servito prima del loro concorso alla leva per meno di sei mesi quali volontari prosciolti dal servizio, non poterono pel paragrafo 846 del regolamento sul reclutamento essere trasferiti alla classe anteriore.

Collo stesso giorno 18 corrente suddetto, saranno inoltre, per cura dei corpi, inviati in congedo per anticipazione i militari di 1ª categoria con ferma di quattro anni che, in applicazione dell'articolo 130 della legge sul reclutamento furono trasferiti alla classe 1875, quelli con ferma di anni 3 stati per la stessa ragione trasferiti alla classe 1876 e quelli con ferma di anni 2 trasferiti alla classe 1877

Roma, li 12 dicembre 1898.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Pel giubileo dell'imperatore (1848-1898). — In occasione del 50° anniversario della sua assunzione al trono, S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe ha concesso amnistia a tutti i renitenti dell'esercito e della marina. Il relativo atto pubblicato nel *Giornale militare ufficiale* è del seguente tenore:

« È condonata la restante pena a tutti i militari appartenenti all'esercito e alla marina da guerra, condannati per renitenza o per diserzione, purchè non puniti o ricercati anche per altro delitto.

« Cesserà ogni ricerca ed ogni pena pei militari appartenenti all'esercito ed alla marina ricercati per renitenza o per diserzione, o che sieno perciò in attesa di giudizio o di punizione disciplinare, purchè non puniti o ricercati anche per altro delitto. È pure concessa amnistia agli inquisiti ed a coloro che sono in attesa di giudizio o di punizione disciplinare, a patto che entro un anno dalla promulgazione dell'amnistia essi chiedono di esservi compresi e, nel caso che sieno già stati dichiarati disertori, ma non ancora definitivamente giudicati, rinunzino alla carica che avevano. »

Ad esecuzione di questo atto di clemenza sovrana, il Ministero della guerra imperiale ordina:

« Col 2 dicembre 1898 saranno lasciate in libertà tutte le persone punite per renitenza o per diserzione, nonchè i ricercati per simili reati, purchè non puniti o ricercati per altro delitto.

« I comandi militari territoriali (e l'ammiragliato del porto di Pola) sono incaricati del disbrigo delle domande relative all'amnistia. »

* * *

Nella stessa occasione del suo giubileo, l'imperatore ha diretto all'esercito il seguente ordine del giorno:

« Ciò che il mio esercito tutto prova per me e con me in questo giorno, nel quale, or sono cinquanta anni, io mi posi pieno di speranza

alla sua testa come capo supremo, io lo sento nel più profondo dell'anima

« Io sapevo e so di essere intimamente unito alle centinaia e centinaia di migliaia di valorosi soldati, i quali sotto le bandiere, stendardi e vessilli austro-ungarici mi hanno prestato il giuramento di fedeltà, che lo hanno mantenuto nelle tempeste e nei pericoli, comunque questi rumoreggiassero e incombessero; una legge inviolabile e santa ci unisce: il dovere verso la cara patria, dovere che noi dobbiamo compiere o morire.

« Io tributo il più cordiale ringraziamento al mio esercito pel suo leale appoggio, per la sua disinteressata abnegazione, per la bravura spesso luminosamente dimostrata; di un doloroso senso di riconoscenza mi riempie il ricordo dei bravi, che da gran tempo non sono più, profondamente commosso io consacro nel mio cuore un ramo di alloro al nostro ultimo vittorioso Feld Maresciallo (1) ed ai nostri condottieri de l'esercito e dell'armata recentemente morti.

« Per quanto sieno aspri i dolori e difficili le prove che anche nel corso di 50 anni la Provvidenza ha voluto imporre a me ed alla monarchia, io vedo chiaramente che, oggi come nel lontano avvenire, l'esercito austro-ungarico continuerà ad essere scudo e presidio del trono e della patria.

« Che l'Onnipotente benedica il mio fedele esercito, al quale io intendo consacrare incessantemente le mie più affettuose cure

« Vienna, 1° dicembre 1898.

« FRANCESCO GIUSEPPE. »

Nella stessa fausta ricorrenza l'imperatore Francesco Giuseppe ha decorato di una medaglia commemorativa quei reggimenti, di cui egli è colonnello proprietario da 50 anni almeno

I reggimenti a cui questa medaglia (Inhaber-Jubiläums-Medaille) è stata conferita sono.

Il reggimento di fanteria n. 1.
I 4 reggimenti cacciatori tirolesi.
I reggimenti dragoni n. 1 e n. 11.
Il reggimento ussari n. 1.
I reggimenti ulani n. 4 e n. 6.

(1) Arciduca Alberto.

Questa medaglia sarà portata dai reggimenti di fanteria sulla bandiera del reggimento, dai reggimenti di cavalleria su di una trombetta d'onore d'argento.

BELGIO.

Automobili. — Dal comitato tecnico militare belga si stanno facendo esperienze con una automobile a petrolio per grossi carichi, per l'eventuale introduzione di questo nuovo mezzo di locomozione nell'esercito. Si trovò che su di una strada un treno-trasporto occupa nella colonna uno spazio 5 volte minore che se si faccia uso di cavalli, e che per un lungo percorso si ha nella spesa una grande economia. Una vettura automobile della forza di 10 cavalli non costa che 5 centesimi all'ora per lavorare e cammina più rapidamente. Le nuove automobili inoltre possono essere adoperate per muovere grossi cannoni da fortezza.

Casermaggio militare. — Lo Stato ha assunto il servizio di casermaggio militare, che da circa 30 anni era affidato alla compagnia dei letti militari. Un decreto reale autorizza l'entrata in vigore d'un regolamento su tale servizio, contenente molte buone prescrizioni a vantaggio del benessere del soldato e della disciplina. Si spera inoltre di ottenere per l'avvenire, col nuovo modo di amministrazione, un forte risparmio nella spesa.

FRANCIA.

Ripartizione del contingente. — Ecco la ripartizione delle nuove reclute delle classi 1896 e 1897 che raggiunsero nei giorni scorsi i loro corpi

Corpi	per il servizio di 2 o 3 anni	per il servizio di 1 anno	Totali
Fanteria di linea	92,130	60,709	152,839
Cacciatori a piedi	7,740	2,442	10,182
Zuavi	2,578	»	2,578
Tiragliatori algerini	168	»	168
Zappatori-pompieri	410	»	410
Reggimenti stranieri	4	»	4
Totali	103,030	63,151	166,181

Cavalleria. Corazzieri	3,530	»	3,530
Dragoni	7,732	»	7,732
Cacciatori a cavallo	5,144	»	5,144
Ussari	3,171	»	3,171
Cacciatori d'Africa	1,252	»	1,252
Spahis	81	»	81
Scuola di cavalleria	2	»	2
Totali	20,912	»	20,912
Artiglieria a piedi	3,914	2,546	6,460
Artig. montata e a cavallo	16,337	6,101	22,438
Operai	130	»	130
Artificieri	9	»	9
Totali	20,390	8,647	29,037
Genio	3,876	1,218	5,094
Treno	2,040	1,218	3,258
Amm. Commessi e operai	2,448	2,041	4,489
Infermieri	1,428	»	1,428
Totali	3,876	2,041	5,917
Totali generali	154,124	76,275	230,399

Tenendo però conto delle diminuzioni prodotte dalle riforme, congedi di rimando, decessi, ecc., la cifra totale di 230,399 uomini si ridurrà a quella di 225,000 circa.

Truppe di marina. — Le reclute della classe 1897, che al momento delle operazioni del consiglio di revisione, domandarono di entrare nelle truppe della marina furono 249 e vennero chiamate in servizio il 16 novembre u. s.

Quelle che domandarono di servire nella fanteria di marina sono state assegnate ai sottoindicati porti:

Cherbourg

Al 1° reggimento le reclute dei corpi d'armata 1° e 20° N° 53
Al 5° » » » » » 2°, 3°, 5°
e 6° e quelle del governo militare di Parigi » 53

Brest.

Al 2° reggimento le reclute dei corpi d'armata 4°, 8° e 10° » 18
Al 6° » » » » » 9° e 11° » 17

Rochefort.

Al 3° reggimento le reclute dei corpi d'armata 7°, e 5° e del governo militare di Lione » 53
Al 7° reggimento le reclute dei corpi d'armata 12°, 13°, 14°, 16°, 17° e 18° » 53

Totale 249

Le reclute che domandarono di servire nell'artiglieria di marina sono state assegnate

Al 1° reggimento a Lorient quelle dei corpi d'armata 8°, 9°, 11°, 12°, 13°, 14°, 15°, 16, 17° e 18° e del governo militare di Lione N° 57
Al 2° reggimento a Cherbourg quelle dei corpi d'armata 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 16° e 20° e del governo militare di Parigi » 78

Totale N° 135

Volontari dell'esercito per le truppe di marina. — In seguito all'invito fatto a volontari dell'esercito di passare nelle truppe di marina, 4350 uomini sono stati incorporati nella fanteria di marina e 757 nell'artiglieria a datare dal 1° dicembre corrente mese.

Questi volontari sono assegnati ai corpi di stanza nei porti e non potranno essere obbligati al servizio coloniale a meno che ne facciano domanda in iscritto.

Al porto di Cherbourg sono assegnati 1150 uomini di fanteria (provenienti dai corpi d'armata 1°, 2°, 3°, 5° e 10°) e 171 d'artiglieria (provenienti dai corpi d'armata 1°, 2°, 3° e 10°).

Al porto di Brest 1700 uomini di fanteria (provenienti dai corpi d'armata 4°, 7°, 8°, 9°, 11°, 12° e 18°) e 356 uomini d'artiglieria (provenienti dai corpi d'armata 4°, 5°, 7°, 8°, 9°, 11°, 12° e 18°).

Al porto di Tolone 1500 uomini di fanteria e 230 d'artiglieria (provenienti dai corpi d'armata 13°, 14°, 15°, 16° e 17°)

In conseguenza dell'incorporazione di questo contingente, i battaglioni di linea mandati nei porti, per rinforzare l'effettivo del presidio, in seguito alla questione di Fascioda, saranno rimessi a disposizione del ministro della guerra.

Per l'artiglieria, il numero delle batterie rimesse a disposizione del Ministro della guerra sarà in ragione delle nuove unità, che potranno formarsi coi volontari giunti nei porti

Esercito d'Africa. — Il contingente di reclute assegnato all'esercito d'Africa, per i corpi di truppa di stanza in Algeria e Tunisia è di 6,357, l'imbarco è stato fatto a Marsiglia e Porto-Vendres.

La ripartizione del contingente era fatta prima della designazione del nuovo capo di stato maggiore dell'esercito. Secondo le proposte del generale Larchey, comandante il 19° corpo, i soldati con un anno di servizio dovranno essere mandati nell'anno prossimo in proporzione molto minore; poichè al partire della classe congedata e fino all'arrivo delle reclute di novembre alcuni porti e opere fortificate dell'Algeria e Tunisia non possono più essere sufficientemente presidiati

Trasmissione per posta dei precetti personali per le chiamate nel tempo di pace. — Nel prossimo anno 1899 sarà sperimentata nei corpi d'armata 2°, 4°, 14°, 17° la trasmissione per posta dei precetti personali per le chiamate del tempo di pace. Il precetto (*ordre d'appel individuel*) è contenuto in uno speciale bollettino di corrispondenza di modello analogo a quello delle cartoline con risposta pagata: una parte contiene sul retto l'indirizzo del destinatario e sul rovescio l'ordine di chiamata; l'altra parte sul retto l'indirizzo del comandante l'ufficio di reclutamento e sul rovescio la ricevuta dell'ordine. Tutte le indicazioni sono scritte anticipatamente, eccetto firma e data della ricevuta

Questi ordini devono pervenire agl'interessati possibilmente due mesi prima del giorno stabilito per la presentazione. Al momento opportuno i comandanti di reclutamento li rimettono all'amministrazione delle poste, la quale dispone di 8 giorni per farli recapitare; quando il numero dei bollettini è considerevole si stabiliscono accordi per dividerli in più spedizioni. In caso d'assenza del destinatario, l'ordine può essere lasciato al suo domicilio, se il portalettere vi trova chi se ne faccia garante; altrimenti è restituito all'ufficio di reclutamento, dopo che il portalettere avrà scritto sull'indirizzo, in apposita casella, le indicazioni che avrà potuto raccogliere sul nuovo domicilio del destinatario. L'interessato che riceve l'ordine dispone di 8 giorni per firmare e restituire la ricevuta Per gli ordini, che la posta non ha potuto rimettere, e per quelli la cui ricevuta non è tornata nello spazio di 20 giorni dall'invio, il comandante di reclutamento compila ordini di chiamata e li trasmette a mezzo della gendarmeria. La parte del bollettino che contiene l'ordine deve essere presentata dagli uomini all'arrivo al corpo, viene poi restituita loro alla partenza in congedo, dopo che vi saranno state scritte le relative indicazioni

INGHILTERRA.

L'esercito inglese nel 1897. — È stato pubblicato sotto forma di *Libro azzurro* il rapporto dell'esercito inglese per l'anno 1897.

La forza media di tutte le armi nel 1897 fu di 219,283 uomini, di cui 117,128 in servizio nelle colonie. La distribuzione di essi al 1° gennario 1898 era come segue:

Household cavalleria (della guardia)	4,317
Cavalleria di linea	17,721
Artiglieria a cavallo	3,642
» da campagna	14,677
» da montagna	1,461
» da fortezza	17,830
Genio	7,792
Guardia (fanteria)	6,591
Fanteria di linea	136,163
Corpi coloniali	5,666
Sussistenze e trasporti	3,599
Servizio del materiale	4,316
Servizio sanitario	2,651
Totale	220,426

Il risultato netto del reclutamento nel Regno-Unito durante il 1897 è come segue: Inghilterra, 26,284, Scozia, 3,561; Irlanda, 3,926; totale 33,771.

Dal rapporto dei consigli di guerra risulta che ne furono tenuti 8,061 nel Regno e 5,117 nelle Colonie, in totale 13,178. Di essi furono pronunziate 5161 sentenze nel Regno e 3632 nelle colonie, totale 8,793

Il numero di umini fregiati di medaglia di buona condotta era di 867, e quello degli uomini con distintivo di buona condotta 103,493.

Le nazionalità della truppa erano le seguenti: Inglesi, 158,566; Scozzesi, 16,485; Irlandesi, 26,374; nati nell'India e nelle Colonie, 8,275; esteri 142; incerti 2,551. Le denominazioni religiose alle quali appartenevano i detti uomini erano: Anglicani 142,290; Presbiteriani 15,022; Wesleyani 11,280; altri Protestanti 2,170; Cattolici romani 36,959, Maomettani, Indiani ecc. 2,121; incerti 2,551.

Di tutta la truppa in servizio al 1° gennaio, in totale 213,311 uomini, il 37,48 % possedeva certificati d'istruzione e 5,766 certificati di prima

classe; nel 1896 furono guadagnati 16,825 certificati, le quali 1,064 di prima classe.

Il numero medio di cavalli e muli in servizio nelle diverse armi fu di 27,926, di cui 15,448 nel Regno e 12,478 in India

Il rapporto generale della riserva, milizia, Yeomanry e volontari dà i seguenti numeri

Riserva di 1ª classe	82,005
» di 2ª classe	58
Milizia	114,588
Yeomanry	10,191
Volontari	231,798
Totale arruolati	438,640

Marina. — Il 26 dicembre dai cantieri di W. H. Potter è Sons a Liverpool venne varata la cannoniera *Bramble*. La sua lunghezza è di metri 54,76, la larghezza metri 10,05 e sposta 710 tonnellate. Sarà armata con due cannoni da millimetri 102 a tiro rapido, due cannoni da 12 libbre a tiro rapido e dieci mitragliatrici Maxim

Il suo equipaggio sarà di 70 tra ufficiali e uomini. Ha due macchine a triplice espansione della forza di 1300 cavalli.

Il primo lord navale, ammiraglio sir Frederic William Richards, cavaliere gran croce dell'ordine del Bagno, è stato promosso al grado supremo di ammiraglio della flotta per i benemeriti servizi resi. Egli continuerà nel suo posto all'ammiragliato fino alla metà dell'anno ventnro. Egli fu promosso contrammiraglio il 9 giugno 1882, vice ammiraglio il 25 ottobre 1888 ed ammiraglio il 1° settembre 1893.

È stato emanato un'ordine dall'ammiragliato ai cantieri di Portsmouth che impone grandi restrizioni sulle communicazioni ai giornalisti. D'ora innanzi nessun impiegato, all'infuori dei capi dipartimento, potrà dare alcuna notizia od informazione e si prenderanno precauzioni speciali acciocchè gli ordini giornalieri non vengano a conoscenza di persone non autorizzate.

Colonie. — A comandare il nuovo reggimento (o battaglione) chinese in formazione a Wei-hai wei è stato destinato il tenente colonnello M. A. Wood del 4° battaglione Northumberland Fusiliers.

Il 1° dicembre partì un distaccamento di istruttori per concorrere nel reclutamento ed istruzione del detto reggimento. Essi furono scelti dai battaglioni di fanteria di stanza nel Regno-Unito e sono sergenti giovani e scapoli; essi furono tutti promossi al grado superiore ed avranno un trattamento speciale; il soldo verrà loro triplicato, inoltre chi ha conoscenza della lingua chinese riceverà un premio di lire italiane 500. Il nuovo reggimento sarà reclutato ed istruito col sistema adoperato nell'esercito egiziano da sir Evelyn Wood e sir Francis Greufell.

NORVEGIA.

Equipaggiamento della fanteria. — Il maggiore medico dell'esercito norvegese Jorger Eitzen Thesen, descrive nel *Militar-Wochenblatt* il nuovo equipaggiamento adottato per la fanteria norvegese.

Abolito il cappotto esso venne sostituito da un sacco per dormire e da una molto grossa giacca di lana. Il sacco, di sottile stoffa impermeabile, è lungo centimetri 170, largo centimetri 70 superiormente e centimetri 55 ai piedi. Pesa chilogrammi 1 ½; protegge assai bene dal freddo e dall'umido. La giacca è lunga centimetri 80 e pesa 1 chilogramma: si indossa di notte al bivacco e sotto la giubba di panno.

In luogo dello zaino si ha un sacco senza speciali scompartimenti. Alto 45 centimetri, largo 44 centimetri, pesa circa 1320 grammi compresa la speciale armatura per portarlo. Ha lateralmente ed esterne due tasche per cartucce, ed è così ampio che non richiede alcuna cura, in caso di allarme, per cacciar dentro tutto ciò che il soldato deve portare.

L'armatura dello zaino è quella stessa usata anticamente e sempre ancora dai montanari. Si compone di tre aste di legno — due verticali e una orizzontale — congiunte fra loro e incurvate convenientemente. Il peso viene così portato in basso, ossia sul bacino, la parte meglio adatta per sopportarlo.

STATI-UNITI.

Marina. — Il nuovo vascello di linea di prima classe *Wisconsin* fu varato a S. Francisco il 26 del mese scorso. Porterà 4 pezzi da millimetri 230 e 14 cannoni da millimetri 152 a tiro rapido. Sposta 12,325 tonnellate ed avrà una velocità di 16 ½ nodi.

È capace di 1500 tonnellate di carbone.

SVIZZERA.

Passaggio di categorie. — Al 31 dicembre avverranno i seguenti passaggi alla landwehr ed al landsturm, e liberazioni dal servizio militare:

Passaggio alla landwehr. — *a*) Ufficiali: I capitani nati nel 1860; i primi tenenti e tenenti nati nel 1864. *b*) Sottufficiali e soldati: I sot-

tufficiali di tutti i gradi e i soldati di fanteria, artiglieria, genio, truppe sanitarie e d'amministrazione, nati nel 1866; i sottufficiali, trombettieri e soldati di cavalleria, che contano 10 anni di servizio effettivo;

Passaggio nel landsturm. — *a*) Ufficiali: capitani, primi tenenti e tenenti nati nel 1850; gli ufficiali superiori (maggiori, tenenti colonnelli e colonnelli) di 48 anni compiuti, che ne fecero domanda prima della fine di febbraio 1898. *b*) Sottufficiali e soldati nati nel 1854;

Liberazione dal servizio. *a*). Gli ufficiali di tutti i gradi, nati nel 1843, che non hanno dichiarato di voler continuare a servire; *b*) I sottufficiali e soldati di tutte le armi nati nel 1848.

Domanda di crediti supplementari. — Il consiglio federale ha diretto alle Camere la domanda di una terza serie di crediti supplementari per il 1898, per l'ammontare di 3,519,343 franchi. Tale somma comprende le seguenti rubriche principali: 900,000 franchi quale sovvenzione per il perforamento del Sempione: 738,793 franchi per scuole di reclute, corsi di ripetizione e per vestimenta, questo aumento è dovuto agli effettivi di truppa più considerevoli ed ai prezzi più elevati di quelli che erano stati previsti: 446,500 franchi per compra di terreno e costruzione di edifizi, compreso quello della polveriera di Coira 70,000 franchi per aumenti di spese del corpo di guardia-frontiere.

Società degli ufficiali del Cantone di Zurigo. — La società degli ufficiali del Cantone di Zurigo si riunì il 20 novembre a Winterthour in numero di circa 150 ufficiali di tutte le armi. Le relazioni presentate riguardavano specialmente i corsi di ripetizione e gli esercizi di distaccamenti, cioè, di reggimento di fanteria contro reggimento di fanteria col concorso della cavalleria ed artiglieria. Furono letti lavori molto importanti dal colonnello Isler, istruttore di circondario, dal maggiore d'artiglieria Buhler e dal capitano di cavalleria Straeuli, i quali dimostrarono che questi esercizi di distaccamenti diedero risultati molto soddisfacenti per tutte le armi che vi presero parte. Varie osservazioni furono esposte su soggetti speciali e specialmente si fece notare la mancanza di cavalli per l'artiglieria ed il genio, come pure si domandò che le carte di manovre siano più largamente distribuite agli ufficiali e lasciate in loro mani.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

The United Service Magazin.

Fascicolo del dicembre 1898. — *Turenne*, di W. O'. Connor Morris.

Trattando di questo gran padre della strategia moderna (com'egli venne chiamato in progresso di tempo) l'autore di questo studio dà, anzitutto, un rapido sguardo ai progressi che, uscendo dalle tenebre del medio-evo, fece l'arte della guerra nel mondo; progressi quasi inosservati ne' primi tempi, ma che dal XVI e XVII secolo e giù giù insino a' nostri giorni, sembrano oramai essere giunti a tale, mediante il genio e le invenzioni diverse, da poter dire che essi abbiano soggiogato la potenza della natura.

Napoleone stesso, se rivivesse, potrebbe egli credere a' suoi occhi vedendo che uno de' suoi condottieri nelle campagne di Jena e di Austerlitz potrebbe ora condurre — a così poca distanza di tempo — un esercito contro quello comandato da Moltke?

Ma è appunto a cagione di tale meraviglioso progresso che, passando da eccesso in eccesso, al giorno d'oggi, si attribuisce forse soverchia importanza alla potenzialità numerica ed al macchinario da guerra, non dandone quasi punta — o poca — all'iniziativa del genio personale, mentre non si pone attenzione al fatto che le mosse di Annibale — quand'egli ebbe a combattere con due forze nemiche — somigliano a quelle di Napoleone: e che se il vincitore d'Arcole si fosse trovato di fronte a Moltke, la campagna del 1870-71 avrebbe certamente avuto esito diverso da quello che essa ebbe in realtà. Questo rapido e quasi accidentale raffronto, porta l'autore ad un minuto esame dell'arte della guerra, egli ci fa rivivere a quei tempi in cui le battaglie — così diverse dalle nostre e, comparativamente, di così poca importanza — somigliavano a risse selvagge nelle quali le cavallerie si gettavano a precipizio ululando le une contro le altre, e in cui la vera arte delle fortificazioni può dirsi non esistesse; finchè sorgono le monarchie e un uomo scopre la polvere da cannone, la quale — non parrebbe vero — ebbe forza di diminuire nei primi istanti, l'intensità delle battaglie; forse

perchè l'archibugio era ancora troppo inferiore alla balestra genovese e certamente al terribile arco degli *yeomen* inglesi.

Ma dopo l'invenzione della polvere sorge un'êra novella e l'Europa tutta sembra divenuta un campo di battaglia; finalmente, nella guerra dei trent'anni le case d'Austria trasvolano dalle Alpi al Baltico e le armi del protestantesimo e della Francia di Richelieu risuonano dalla Sassonia alla Boemia, fin sul Danubio. Eppur fra queste battaglie, in cui tante forti insistenze ebbero modo di manifestarsi, l'arte della guerra, nel suo vero significato, non era per anco seguita e facevale d'uopo dell'uomo di genio, il quale (come in parte Wallenstein, il grande re svevo e Guébriant) avesse la visione precisa che in una guerra non si tratta soltanto di vincere, ma di scompaginare, di distruggere l'organizzazione del nemico, senza perdita alcuna di tempo o inutile spreco di forze. Quest'uomo fu Turenne.

Egli era nato in un tempo in cui pareva che la guerra altro scopo non avesse se non quello di porre a ferro e a fuoco il paese nemico e cercare di soggiogar qualche provincia. Tale, del resto, il carattere di tutta la guerra dei trent'anni, i cui difetti principali si possono riassumere in questi:

1° Esercito composto di troppo varii elementi tra cui nobiltà mista ad altre classi sociali;

2° Inferiorità soverchia nella fanteria di fronte alla cavalleria;

3° Tarda e di pochissima efficacia l'artiglieria;

4° Niuna mostra di conoscenza tattica, la formazione di un ordine di battaglia essendo quasi sempre la medesima, e, cioè, disposta nel seguente modo: fanteria nel centro, alle ali la cavalleria, e la scarsa artiglieria collocata in prima linea. Quando due nemici si scontravano, essi venivano all'assalto di fronte; se allora una delle cavallerie riusciva ad impadronirsi d'una posizione vantaggiosa, il conseguimento della vittoria era definitivamente assicurato con un attacco di fianco. In questo modo Condè aveva trionfato a Rocroy. A ciò che è stato detto si aggiunga che la dislocazione delle truppe aveva devastato — soprattutto in Germania — migliaia di chilometri quadrati di terreno già fecondo, e che quindi il passaggio ulteriore per quelle immense e desolate pianure erasi reso estremamente difficile e pericoloso: oltre di che un generale doveva fare del suo meglio per iscansarle onde gli riuscisse fatto di porre i suoi quartieri in una provincia ove il rifornimento dei viveri per le truppe non fosse troppo disagevole. I mezzi di comunicazione quasi problematici, i pochi ponti e le grandi strade o scomparsi o in pessimo stato, immense paludi finalmente, e formidabili fortificazioni mentre ritardavano le marce in modo, per noi, incredibile, rendevano (appunto per la poca potenza delle armi) enormemente resistenti le città sopra tutto in Italia e nei Paesi Bassi; e gli assedii di Antwerp, di La Rochelle e in ispecie quello di Ostenda, ne sono un esempio evidente.

Era necessario — giova ripeterlo — un uomo di genio che, sbandite le antiche idée, si facesse persuaso che la fortuna d'una campagna devesi per la maggior parte più all'efficacia della fanteria che a quella della cavalleria; e che condizioni di vittoria sono, anzitutto, la massima celerità delle marce e la nessuna perdita di tempo e di forze in inutili assedi.

La Francia ebbe l'onore di dare i natali a quest'uomo di genio. Dopo aver dimostrato come i suoi soldati — se condotti da grandi capitani — sappiano volare alla gloria, essa provò giorni di amare disillusioni. Dopo aver veduto Rossbach — scrive l'autore — essa vide Jena, dopo Jena vide Metz e Sédan, ma ciò è scritto nel fato di tutte le nazioni.

Di tutte le nazioni, pur troppo — soggiungiamo noi — Di tutte le nazioni!

Vojenni Sbornick

N. 10, ottobre 1898. — *Le attribuzioni del capo di stato maggiore. Secondo Moltke.* — V. Borisov.

Si espongono, e commentano, le disposizioni date da Moltke il 31 luglio 1870 (periodo di riconoscimento). Si fanno varie considerazioni sullo spiegamento delle forze nella guerra del 1866 e 1870 (periodo delle ostilità), dimostrando come effettivamente s'avverassero i piani del grande stratega. Lo studio è consacrato agli ufficiali di stato maggiore.

Spedizioni marittime combinate (seguito) di Obruçev.

In viaggio per l'Abissinia. — Dal diario del comandante di una spedizione. — N. Makaloff (seguito).

Il presente articolo offre descrizioni di luoghi, di uomini e di usi dell'Abissinia. Un fugace sguardo agli avvenimenti tende a stabilire le condizioni politiche del paese........

« Conosciuta la morte del re Giovanni, Menelik partì per Vokdar ed ivi s'incoronò re dei re; disfece il suo antico alleato Tekla-Haimanot,

e cominciò a cingerne lo Stato da ogni parte. Nel 1887, si rappacificò coll'Harrar, nel 1892 coi Volo....

« Frattanto mentre il grido di guerra d'Aigume echeggiava nelle selve di Cercer e del Volo, l'Eritrea insensibilmente cresceva, il nemico bianco europeo addentravasi nel cuore del paese, e l'antico amico e l'alleato minacciava divenir un avversario.

« Gli eserciti dell'Africa dovevono misurarsi coll'esercito d'Europa, la baionetta era per opporsi alla lancia, la palla all'agile piede... ma le condizioni non risultarono eguali, ed ecco che, per aumentar le forze, per avere le armi indispensabili, Menelik cerca un nuovo alleato nella Francia e riceve da essa fucili e cartucce... Nel 1895 cominciò la guerra coll'Italia. Il 17 febbraio 1896 ebbe luogo la battaglia di Adua, senza esempio nelle storie delle guerre coloniali. L'Italia si rinchiuse nell'Eritrea ed il capo di Menelik fu coperto della gloria di grande generale, di esperto guerriero. Capi di provincie e ras si rappacificarono con lui, ma conveniva procedere con occhio vigile, costantemente tener di mira la loro ambizione e governarsi saviamente, insensibilmente operando innovazioni, senza inimicarsi nè i soldati nè i funzionari.

« Sangue e tradimento è all'interno... A chi credere? A cui rivolgere preghiera nelle ore critiche della vita?... In una profezia di Raul Ottié Zadinghil è detto che un imperatore del settentrione formerà coll'imperatore d'Etiopia come una sola anima ed un solo cuore ».

Dopo un breve cenno sull'assistenza prestata dai medici (*hakim*) russi ai feriti abissini, senza verun interesse o scopo di conquiste, soggiunge l'ufficiale russo: « Chi pensò di mandare questi soccorsi in Abissinia? Il potente Imperatore del settentrione, lo Tzar delle Russie. E nel nome dello Tzar russo si formò il concetto dell'amicizia disinteressata e della beneficenza cristiana: « Franzis, » « Ai, » questi sono bianchi che possono far danno, questi non son cristiani secondo il concetto dell'abissino. Cristiani sono unicamente i russi... « Voi siete angeli, ci diceva il vecchio vescovo « Icitiè, » voi cristiani e noi cristiani... fratelli... angeli.... »

N. 11 novembre 1898. — *Dal campo della strategia.* — Commenti all'articolo del sig. PETROFF: *Questioni strategiche,* pubblicato nel *Vojenni Sbornik,* N. 12, 1897.

Le accademie militari dei principali Stati d'Europa.

La preparazione tattica dell'artiglieria da campagna.

Considerazioni su alcuni risultati del resoconto della leva. Essi si riferiscono ai 10 anni 1887-1896

Romania militara.

N. 3, settembre 1898 — *Il rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia.*

Si propone di fissare a 235 il numero delle cartucce a disposizione del soldato rumeno sul campo di battaglia: 200 portate dal soldato, 12 someggiate dai quadrupedi della compagnia (totale 2880 cartucce) e 23 trasportate dal carro del battaglione (totale 22400 cartucce). Ciò non aumenta il carico del soldato, giacchè egli, quando era armato dell'antico fucile modello 1879, trasportava 105 cartucce del peso di grammi 52,14 ciascuna (totale chilogrammi 5,474), mentre assegnandogli ora 200 cartucce modello 1893, da grammi 22,40 (totale chilogrammi 4,480) con 40 caricatori da grammi 0,107 (totale grammi 428), esso trasporterebbe in tutto chilogrammi 4,908.

L'articolo è completato dai dati sui fucili e sulle cartucce attualmente in servizio presso i principali eserciti.

Alcune parole sulla costituzione della cavalleria

La cavalleria deve essere totalmente pronta alla guerra fin dal tempo di pace, ed essa sarà un'arma di nessun valore ove faccia conto di completare in tempo di guerra i suoi effettivi in uomini, col richiamo dei congedati, e in cavalli, mediante la requisizione. Si dovrà quindi dare alla cavalleria una costituzione tale che, emanato il decreto di mobilitazione essa sia in grado di partire immediatamente per la frontiera colla forza completa di guerra, affine di soddisfare almeno il suo primo compito (agevolare la mobilitazione e la radunata del proprio esercito).

La Romania fino a questi ultimi tempi aveva 11 reggimenti di *calarasci* (cavalleria semipermanente o territoriale), raggruppati in quattro brigate (una per corpo d'armata), e 4 reggimenti *rosciori* (cavalleria permanente), riuniti in una divisione indipendente, comandata dall'ispettore generale della cavalleria.

Ora questa divisione, l'anno scorso, venne sciolta, subordinando le due brigate (ciascuna di 3 reggimenti) ai comandanti dei corpi d'armata nel cui territorio esse sono dislocate. La divisione *rosciori* si ricostituirà, ed il generale ispettore della cavalleria ne assumerà il comando, soltanto durante le manovre estive ed in caso di mobilitazione. Lo studio, rilevati gl'inconvenienti di questa disposizione e quelli derivanti dagli effettivi di pace troppo esigui degli squadroni, fa alcune proposte per rimuoverli.

La similitudine nel moto dei proietti.

Lo studio tende a fissare le condizioni di similitudine nel moto di rotazione dei proietti, e in seguito quelle de la similitudine nel moto di traslazione.

La costituzione dei poligoni di fanteria negli eserciti esteri (con disegni).

La marina da guerra austriaca

L'ospedale centrale dell'esercito e suo cômpito. DE DEMOSTHEN

Invalido Russo

N. 211, settembre 1898. *I progressi economici della regione del Transcaspio nel periodo 1890-98.*

Questa regione, riunita nel dicembre 1897, al governo generale del Turkestan, prosegue da otto anni a questa parte nella via del progresso e del benessere economico, preparando così implicitamente la sua fusione definitiva all'impero russo.

Secondo l'ultimo censimento, la popolazione del Transcaspio era di 372,193 abitanti (303,000 dei quali indigeni). L'amministrazione locale pose ogni studio per attirare nella regione gli emigranti russi, e questi ora occupano il primo posto fra gli altri (persiani, ebrei e tartari), atteso la loro abilità ne la coltura del cotone, nell'agricoltura e nella pesca. Nella popolazione indigena, dedita principalmente alla pastorizia, va ora sviluppandosi il gusto per l'agricoltura. Nel 1892 furono seminati 246,000 *pud* (1) di cereali; nel 1898, *pud* 442,000.

L'irrigazione riceve un sensibile incremento, specie dopo l'adozione del sistema persiano, di condotti coperti sott'acqua, detti sul sito *Kiarisami*. La coltura del cotone va sempre più sviluppandosi, particolarmente nel distretto di Merv; nel 1890 si raccolsero 20,000 *pud* di cotone, nel 1898 *pud* 622,000. Molto pure ha progredito la coltura degli alberi fruttiferi, ma speciale sviluppo ha preso il rimboscamento, utilizzando possibilmente le piante locali; i risultati furono soddisfacenti: pei lavori di rimboscamento furono spesi negli ultimi anni 75,000 rubli (2), mentre il commercio del legname rappresenta un'entrata di 116,000 rubli.

(1) *Pud* = chilogrammi 16,380.
(2) Rublo valore nominale lire 4.

L'allevamento del bestiame è la principale ricchezza della popolazione. Nel 1897 esistevano 212,000 camelli, 50,000 animali bovini, 105,000 cavalli, 3,354,000 pecore, capre, ecc., 19,000 asini; cioè rispetto al 1890, 2 1/4 di più di camelli e il doppio degli altri animali. La vendita della lana, del cuoiame, ecc., rappresentava nel 1897 un'entrata di 1,500,000 rubli.

Nella vita economica del territorio hanno pure importanza gli scambi commerciali, favoriti specialmente dalla ferrovia transcaspiana. Nel 1897 furono importati 1,846,000 *pud* di merci ed esportati 1,662,000 *pud*. Le carovane poi trasportarono dalla Russia nel Kanato di Bukara e nel Turkestan 3,000,000 *pud* di merci, e ne importarono nella Russia 5,500,000 fra cui 4,500,000 *pud* di cotone.

Il commercio esterno si esercita colla Persia e coll'Afganistan, e per incoraggiarlo furono esentati da ogni dazio i prodotti usuali della vita. L'anno scorso vennero importati dalla Persia 4,700,000 rubli di merci ed esportati in Persia 3,700,000 rubli. Stante le relazioni non troppo amichevoli della Russia coll'Afganistan, l'importo di merci in Russia è rappresentato soltanto da 169,000 rubli. Nel 1890 esistevano nel Transcaspio 6 scuole, con 235 allievi; nel 1897 si avevano 40 fra istituti e scuole, con 1838 frequentanti. Grande cura si pone per attirare nelle scuole russe i giovani mussulmani e per trasformare le scuole loro ad un tipo unico allo scopo di diffondere la coltura e la lingua russa. Le scuole indigene sono ora in numero di 125, con 2235 frequentanti.

N. 212. *Il telemetro-binocolo Souchet.*

Questo telemetro, esperimentato da alcuni corpi di truppa delle circoscrizioni militari di Pietroburgo, Varsavia e Kiev, come pure dalla scuola di tiro degli ufficiali, avendo dato ottimi risultati per riguardo alla esattezza delle distanze valutate, alla comodità dell'uso ed alla solidità, fu con circolare dello stato maggiore dell'esercito, raccomandato in modo speciale alle truppe. Alla circolare è unita la descrizione dello strumento e l'istruzione pel suo impiego.

Conferenza sull'Abissinia, tenuta nella imperiale accademia di medicina dal medico della marina russa, P. V. SCIUSEFF, testè ritornato dal suo viaggio in quei paesi.

N. 213, ottobre. *Funzionamento del servizio sanitario nell'esercito americano durante la guerra colla Spagna.*

N. 215. *Sciabola d'onore al capitano di cavalleria Bultavic confertagli da ras Valdiè Gheorghis per atti di valore compiuti nella campagna delle truppe abissine nei pressi del lago Rudolf, e lettera personale del negus Menelik.*

Suvaroff nei suoi tratti caratteristici, secondo un contemporaneo, cioè il generale Laugeron, che passò al servizio della Russia e prese parte alle guerre contro Napoleone.

N. 216. *Gli ufficiali che compirono nel 1898 il corso di perfezionamento all'accademia « Nicola » di stato maggiore.*

Totale 79; di questi: 48 passarono nello stato maggiore, 21 compirono con esito il corso, ma non coll'assegnazione allo stato maggiore, 10 furono rimandati. Dei passati nello stato maggiore: 5 hanno 26 anni di età, 10 ne hanno 27, e 12 ne hanno 28, gli altri

Journal des sciences militaires.

Dispense di ottobre e novembre 1898. — *La prossima guerra.* Da una parte la *Francia* e la *Russia*, dall'altra la *Germania*, l'*Austria* e l'*Italia* pel capitano HART.

Il capitano Hart dice che informazioni ed indizi lo hanno messo in grado di conoscere il piano di guerra compilato dal grande stato maggiore tedesco, pel caso venisse a scoppiare una nuova guerra.

E questo piano egli svolge in maniera particolareggiata. Per quanto ha tratto alle forze italiane, esse si radunerebbero in Svizzera, ove, unendosi a grosso nerbo di forze tedesche, si costituirebbe un'armata di 350,000 uomini, ripartiti in 10 corpi d'armata e che prenderebbe il nome di III armata. L'obbiettivo di questa armata sarebbe quello di attraversare la regione del Jura e sboccare nel Morvan, utilizzando le depressioni determinate dal canale di *Bourgogne* e da quello del *Centro* e le vie di comunicazione vicine per superare le alture della Côte d'Or, che formano la linea di divisione delle acque fra i bacini della Saône e il Morvan (bacini della Senna e della Loira). A quest'armata, in riassunto, spetterebbe il cómpito, già disimpegnato dalla 3ª armata tedesca nella guerra del 1870, di aggirare al largo le forze nemiche. Lo stato maggiore prussiano penserebbe che l'occupazione del Morvan e del suo bastione avanzato, l'altipiano di Langres, condurrebbe alla fine della lotta, quando le forze nemiche non vi si potessero mantenere. La Francia colpita in pieno cuore, sarebbe immediatamente ridotta a capitolare, poichè le sue difese sarebbero girate, a menochè le riesca di respingere l'avversario.

Le truppe tedesche, destinate a riunirsi a quelle italiane, si radunerebbero sulla base Huningen-Stuhlingen, per passare poi il Reno e penetrare in Svizzera, allo scopo di dar la mano all'esercito italiano sboccante da tutti i colli esistenti fra Chiavenna e il Gran S. Bernardo.

Le masse tedesche e italiane tostochè riunite penetreranno nella regione del Jura per occupare le posizioni degli altipiani Sequanais e di Champagnolle.

È uno studio che merita d'essere letto a titolo di curiosità e per le molte notizie geografiche e topografiche che fornisce.

Il tiro di guerra e gli esercizi pratici del campo di Châlons.

Dei metodi d'istruzione del tiro in Francia.

Il Gran Federico, pel colonnello BOURDEAU.

La fortificazione di campagna combinata colla tattica, per il capitano CHATILLON.

Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine.

Tomo 57, 3ª e 4ª dispensa, 1898. — *Le operazioni della 2ª armata e del riparto d'armata del Granduca di Meklemburg dalla seconda presa di Orléans sino all'armistizio,* per T. V. H.

Pregevole studio, nel quale con stile stringato ma con ammirabile chiarezza si esaminano le operazioni compiute dalle armate tedesche nel sud-ovest di Parigi, dal 5 dicembre in cui fu rioccupata la città di Orléans sino al termine della guerra. Considerazioni rimarchevoli illustrano ogni singola operazione, ed in esso è dominante la nota seguente: e cioè che mentre i Francesi spiegarono non solo nell'improvvisare armate ma ancora nella condotta delle medesime la massima attività ed energia, dalla parte tedesca invece sembra che nella seconda parte della guerra siasi rinunziato di proposito, sia per evitare grosse perdite, sia per risparmiare al possibile le truppe, a quello spirito offensivo e a quella vigorosa azione cui debbonsi ascrivere i meravigliosi risultati ottenuti dal principio della guerra fino alla battaglia di Sédan.

L'autore ritiene che se in luogo di limitarsi a respingere l'avanzata delle truppe francesi, si fosse agito con una energica offensiva e con un inseguimento a fondo da parte della cavalleria, l'opposizione nemica sarebbe stata fiaccata in breve tempo.

Il pallone frenato al servizio del supremo comandante nella guerra campale, per UN UFFICIALE DELLO STATO MAGGIORE.

Articolo assai interessante nel quale lo scrittore, basandosi sopra dati di fatto e sulla propria personale esperienza, studia ampiamente il problema d'attualità, dell'impiego in guerra del pallone frenato. In complesso l'autore ritiene che il pallone frenato possa riuscire assai utile nel

giorno della battaglia al comandante supremo dell'esercito, imperocchè quando l'ufficiale incaricato abbia acquistata la necessaria pratica, non è difficile rilevare con sufficiente esattezza ciò che avviene nel campo nemico e nell'immediata vicinanza del medesimo. Tuttavia gli ufficiali da impiegarsi in questo servizio debbono essere nel medesimo accuratamente ammaestrati, essendo concesso soltanto ad un occhio molto esercitato di scorgere le mosse delle truppe, distinguere le varie armi, e stimarne approssimativamente la forza.

L'autore s'occupa pure di molti dettagli tecnici costituendo così uno degli studi più completi al riguardo.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

Puntata del novembre 1898. — *Il principe Bismark e le sue relazioni coll'esercito*

Volendo riferire tutto quanto ha tratto ai rapporti del principe Bismark coll'esercito sarebbe necessario tessere l'intiera sua biografia. L'articolista si limita quindi alla narrazione di alcuni fatti caratteristici i quali denotano la grande stima e il grande affetto portati sempre dal principe alle forze armate del suo paese.

Bismark cominciò nel 1838 la sua carriera militare nei cacciatori della guardia come volontario di un anno e passò quindi nella landwehr come tenente di cavalleria. Da quel momento soltanto di tanto in tanto fu chiamato a prestare servizio attivo; ciò nonostante egli mantenne sempre coll'esercito continui rapporti, e nessuno più di lui ha tanto operato pel suo bene.

La sua nomina a ministro la dovette al suo costante interessamento dimostrato per l'esercito. Re Guglielmo voleva riordinare l'esercito, e il ministro della guerra Roon indicò al suo sovrano Bismark come l'unico uomo che sarebbe stato capace di difendere e portare in porto il nuovo ordinamento. Il Re interpellò il Bismark, non sul suo programma, ma unicamente sulla questione dell'ordinamento dell'esercito, e cioè se l'avrebbe sostenuto con, senza o contro la rappresentanza popolare. La lotta fu assai aspra ma fu vinta da Bismark, e a lui perciò deve l'esercito eterna riconoscenza.

E quanta fede poi avesse nell'esercito lo prova la sua risposta all'interpellanza Twesten il 17 aprile 1863: « L'onorevole signore ha cercato di tranquillizzare la Danimarca, col dire che in questo momento, per le nostre cattive condizioni interne ed esterne, non è da aspettarsi una

guerra dalla Prussia. Signori miei, per fortuna all'estero non vi si presterà fede così facilmente ed io posso assicurarvi che se riterremo necessario di fare la guerra, la faremo con o senza il suo beneplacito. »

E valga per ultima quest'altra citazione: quando il 23 e 24 gennaio 1871 ebbero luogo fra Bismark e Jules Favre le prime trattative che condussero all'armistizio e alla pace, fu Bismark che in certa sua maniera ne diede contezza all'esercito. Un generale suo amico, incontratolo, gli chiese come andavano le cose. Bismark mise un dito alla bocca e fischiò il segnale: *Armi in riposo*. Adunque armistizio, domandò il generale. Di nuovo nessuna risposta ma la ripetizione del segnale di caccia: *Hallali!*

Nella stessa puntata sono pure altri notevoli articoli:

Il Re di Sassonia quale soldato e comandante in guerra.
Sulla questione dei segnali e il loro impiego in guerra.
Intorno all'esercito e alla flotta d'Italia nel primo semestre 1898.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1898

Armi e tiro

Arte militare

Artiglieria

Bilanci e spese militari

Biografie e necrologie

Campi e manovre.

Carte e piani

Cavalleria — Ippologia — Corse

Colonie.

Equipaggiamento.

Fanteria

Ferrovie, geografia, topografia e viaggi.

Genio e fortificazioni

Legislazione e amministrazione militare

Letteratura militare

Marina.

Notizie politiche-militari italiane

Ordinamento degli eserciti.

Reclutamento

Rivista dei periodici militari e Bollettino bibliografico.

Scuole militari

Servizi d'intendenza - sanitario e veterinario

Storia militare e generale

Ufficiali

Varietà

Notizie militari estere

Austria-Ungheria.

Belgio

Bulgaria.

China

Francia.

Germania.

Giappone.

Inghilterra.

Norvegia.

Olanda.

Persia.

Romania.

Russia.

Serbia.

Svizzera.

Turchia.

Indice alfabetico dei nomi degli autori.